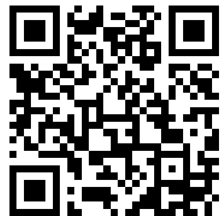
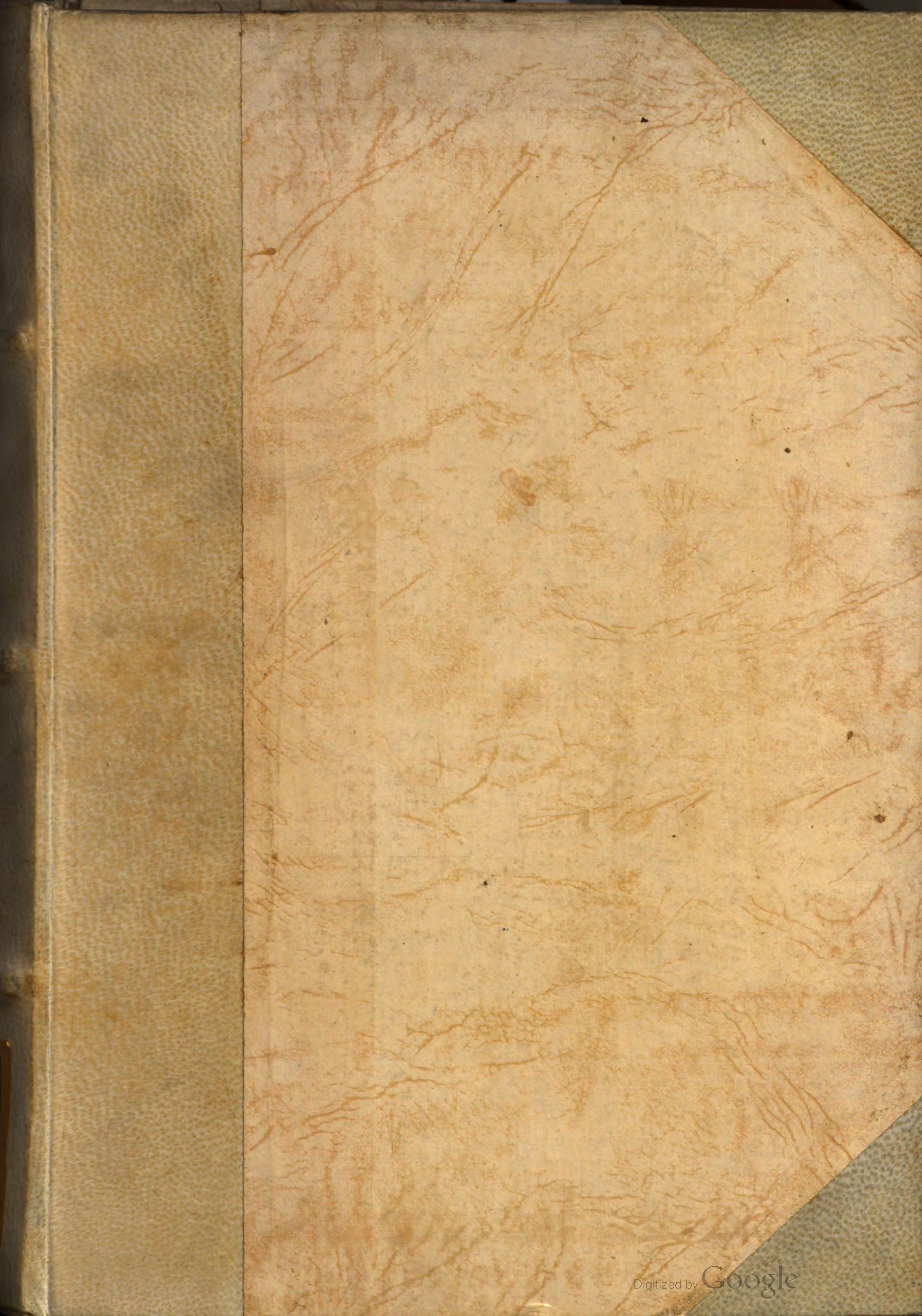
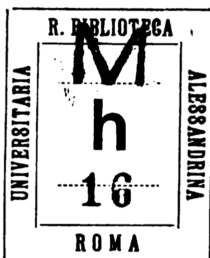






Francisci Bolognetti:

ANGELICA

INAMORATA, COMPOSTA PER MESSER VICENTIO BRVSANTINO FERRARESE,

ALLO ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE HERCOLE SECONDO, DVCA QVARTO DI FERRARA.





IN VINETIA, NEL M. D. L.

CON PRIVILEGI.

34

AL GRAN DVCA DI FERRARA, VICENTIO BRVSANTINO.



ANTICA, ET GENERALE *anchora hoggidì oppenione Illustrißimo, & Eccellentißimo Signor mio, che apreßo a la immortalità de l'Anima; ci viua secondo il suo grado la Fama: affermando eßere gran parte di eßa Anima; in questo Mondo perpetua. S'egli auiene però, che de i suoi illustri fatti, & proprie sue vertuti dottata; si consacri da la Diuinità de i prudenti Scrittori nel sempiterno Tempio, de la perpetua Eternità senza fine. Onde parendomi cosa come degna deuuta, che l'alte di voi memorie (le quali saranno in tutto il tempo de gli anni, recolende ne le celebri lingue de i Secoli) non paßino in quanto a la mia penna con silentio; che circa l'altre, si sa bene, che infiniti sono quegli, che sotto l'ombra de la immortale sua felicità senza termini; del diuo nome scriuendo, eterna vita si acquistano. Certo ch'io piu tosto per debito obligo, che per auidità di honore; vi dedico la inamorata Angelica. Si che la di voi altezza, il cui splendore, è spirito de la ricordanza; & Anima de la fama: tal che ogn'uno prende materia del dire, non altrimenti da lei, che si prenda ciascuna stella suggetto di risplendere da la luce del Sole. Onde per viuere anch'io nel corso de le Etade future; vengo a collocare quel poco ch'io sono; a i piedi de le immenenße vertuti, che vi fregiano si gloriosamente, che fino a la Gloria*

ſe ne glorifica , con nuoua ſorte di gratie . Talmente , che doue manca lo ingegno ne l'opra , ſupliſca la lealtà di me ſuo inutile ſeruo perpetuo. Et baſcio quella mano ſacra , temuta , & riuerita da qualunque la proua , & ne la Fede, *& ne l'armi.*

ANGELICA INAMORATA, COMPOSTA PER MESSER VICENTIO BRVSANTINO FERRARESE,

ALLO ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE HERCOLE SECONDO, DVCA QVARTO DI FERRARA.

IN Questo Primo Canto, sotto nome d'Angelica si nota l'alterezza di molti Donne, le quali dal Tempo che per Alcina è dimostrato, del Caro Anello, cioè della gratia, e vaghezza spogliate, e parimente da Medoro, cioè da quelli, che l'amauano abbandonate, della loro sciocchezza tardi si pentono, & in vendetta de gli passati orgogli, amano spesso, & non sono amate.

CANTO PIMO.



VPERBE guerre, & Glo= riose imprese
Naual conflitto, e impetuoso ardire,
Orgogli, incanti, giostre, alte contese,
Animi Inuitti, e nobile disire,
Horrendi casi, e vendicate offese
Pregio, valor, che da vita al morire,
Ciò ch'è virtù, ciò ch'è la laude, e il vāto
Casi tremendi, e noue historie i canto.

Ne meno atti cortesi, e ardenti Amori,
Fede, virtute, e ricchi, e ornati fregi,
Di Re, di Duci, e Inuitti Imperatori,
Di Capitani, e Cauallieri egregi,
Ou'i Triomphi, & gli immortali honori;
Fur già memorie d'honorati pregi,
Di tale di cui il nome eterno parmi
Per l'vnico valor mostrato in armi.

Qui voi l'acerba morte empia, & crudele
Vdrete di Ruggier, saggio, e cortese
Et che di ciò cagion fu la infedele,
Et scelerata stirpe Maganzese;
Poi come la consorte sua fedele,
Cercollo con Marphisa in stran paese
Et la vendetta, che da giusta mano
Nel sangue fatta fu de l'empio Gano.

Pregoui adunq; Inuitto HERCOL secōdo
Per gloria di quel Ciel, che vi concede
Vna felicità, che tale il Mondo
Visto non ha, ne vederà, ne vede;
Che'l mio sterile stil, torni fecondo
In gratia del fauor, de la mercede
Che porge il bel vostro animo, d'ogn'hora
A chi qual'io v'inchina, ama, & adora.

Seguirò scorto anchor da fauor tale
La bella historia, che'n si colti versi,
Già trattò l'Ariosto, che immortale,
Si fe scriuendo, & altri assai diuersi;
Et se da se il mio stil tanto non sale,
Ch'agguagli quel che in lui già mi scopersi
Pur scorto dal poter del vostro nume,
Ardirò la spiegar l'audaci piume.

I vorrei ben che quella alpestre fera,
Che senza pro, mi strugge, a parte a parte
O mi si dimostrasse meno altera,
Et di quel ch'io disio mi fesse parte,
Et se dura esser vuol come prim'era,
Volgesse il suo furor in altra parte,
Tanto che ricourar potessi vn poco,
La mente afflitta dal continuo fuoco.

Hor poi che quel famoso, e gran Ruggiero
Diè a l'orgoglioso Rodomonte morte;
Che a se par non teneua alcun guerriero
Per coraggioso, ch'egli fosse o forte,
Ruggier vcciso quel, hebbe l'impero
De Bulgari caduto in lui per sorte;
Ma come ciò auenisse hor non disegno
Che assai basta sap ch'egli hebbe il Regno.

Che pria che di Ruggier parli, conuiensi
D'Angelica parlar, che al Cathai varca
Col suo Medor; ond'hauea i spirti accensi
Pigliando hora caual pigliand'hor barca,
Da l'incolto camin di Spagna viensi,
E affretta i passi di sospetto scarca,
Lieta col suo Medor ne i verdi Liti
D'hauer già tanti Cauallier scherniti,

A voi (dicea) cor mio dono l'Impero
Come v'ho l'alma, e tutto'l cor donato;
Ne temo caso alcun sinistro, e fero
Hora, ch'io veggio, che mi sete a lato;
In me non è piu alcun graue pensiero,
Dopoi ch'io scorgo che'l benigno fato
Ne guida, oue sarem fuor di tormento
I'a pien di voi, & voi di me contento.

Cosi dicendo mentre gli alti raggi
Phebo riduce, & fa piu lieto il giorno,
Per boschi folti, & per camin siluaggi
Passaro, senza far molto soggiorno,
Insino, che tra certi abbeti, & faggi
Fortuna si mostrò con suo gran scorno,
Contraria, che l'Anel tant'a lei grato
Fuor d'ogni suo pensier le fu inuolato.

Giunti dunque in vn bosco, indi a poc'hore
Per l'incolto teren tra rami, e fronde
Vdir pianto interrotto venir fuore,
D'un luogo oscur, ch'una gran riua ascōde;
Et cagion ne parea fiero dolore,
Che trahesse da vn cor lagrimose onde,
Et era il lamentar pien di tal arte
Ch'Angelica ne trasse in quella parte.

Dicea la voce, ne la cieca tomba,
Vado com'ombra pallida per via;
Et questo pianto insin'al Ciel ribomba
Rapportando'l dolor la pena mia:
Come sotto al Falcon stà la Colomba
Apparecchiata a tor la morte ria
A tal termine, & giunta la mia vita
Piena d'affanni, & d'ogni ben sfornita.

Disposto è in tutto Amor d'hauer la palma.
Et chiudermi a la fin con sue man gliocchi
Per far a la infelice, & miser'alma
I piacer corti, e i pensier vani, e sciocchi:
Dhe qui termini homai la graue salma
Et morte l'arco suo contra me scocchi
Ma mi fa'l Ciel senza cagion alcuna
Immutabile'l tempo, & la Fortuna.

L'aspro, & crudel lamento, che s'udia
Di questa Donna, il cor vago restrinse,
Et l'empiè di pietà, di cortesia;
Et l'alterezza sua tutta n'estinse:
Medor non volse ir seco in compagnia
Si al destinato caso ella s'accinse,
Soletta entrando ne l'oscuro loco,
Doue'l pianto s'udia lontano vn poco.

Giunta Angelica sola iui a la grotta,
Oue la voce ribombaua intorno
Si trouò in mezzo a dispietata frotta
Di gente ascosa per suo graue scorno
Doue fu presa, & dentro fu condotta
Dal Ciel sereno al ner, cieco soggiorno;
Ond'ella per timor, che'l cor gli serra,
Restò cadendo tramortita in terra.

E al primo mal Fortuna vn via maggiore
Aggiunse, perche tolto a lo improuiso
Le fu quel caro Anel; c'hauea si a core
Onde squarciosse il petto, il crine, e'l viso;
Poi pensando al gran caso, al grau'errore,
L'animo le restò tutto conquiso,
E vscita al fin di quella tomba oscura
Si ritrouò sopra vna gran pianura.

Era quel piano circondato atorno
Di dolci acque correnti, e monticelli
Che al sol toglieano i raggi al mezzo giorno
Con piu boschetti, vaghi, ombrosi, e belli
Giardini eletti in cui facean soggiorno
Molti cantando con diletto Augelli
Tra quali Ecco parea con cor conquiso
Dolersi sopra il fior del suo Narciso.

Lasciata iui soletta fu in quel luoco
Piena del duol, che mai non l'abbandona
Comincia prima'l pianto, et dopò vn poco
Allarga'l seno a i gridi, onde risona
L'aria d'intorno di sospir, di foco.
Ella si straccia i panni, e non perdona
Al viso, e'n quel dolor tanto penetra,
Che par cangiata in insensibil pietra.

Cosi lassa (dicea) sorte spietata
Miser chi crede a l'opra tua fallace;
Hora che mi potea chiamar beata,
Disturbi ogni mio bene, ogni mia pace:
Perduta ho la fatal gemma incantata,
Che m'era scorta, & mi fea gir audace;
Ne veggio la mia vita, e'l mio thesoro,
Oue sei ito, o mio fedel Medoro?

Che debbo far in questo loco sola,
Se non sperar (senz'alcun dubbio) male?
Che squarciato mi sia'l petto, o la gola
Da Lupi, o d'alcun'altro aspro Animale,
Già parmi esserle in bocca, & mi sconsola,
Il vicino timor, ch'ogn'hor m'assale;
Ne schermo alcuno a tal periglio veggio,
Et vinta dal dolor meco vaneggio.

Poi che nel bosco raggirata intorno,
Si fu a la destra, e a la sinistra mano,
Vede'l Sol alto quasi a mezzo giorno;
Ne men solingo, o men deserto il piano;
Affannata d'uscir cerca ritorno;
Ma spende la fatica, e'l tempo in vano
Mirando tutto il loco esser serrato
Dal Mar, che'l circondaua in ogni lato.

Cosi transcorsa alquanto intorno a l'acque
Rimase quasi priua d'ogni speme;
Pur vide da lontan (ne le dispiacque)
Vn gran palazzo di beltà supreme;
Et d'ir à quel disio tosto le nacque;
Ma di piu graue mal dubbiosa teme,
Et via piu sola gir per quelle Selue,
Per l'inhumane, & affamate Belue.

Come smarrito Agnel del gregge fuore,
Che sprouisto si troua abbandonato,
Spargendo va d'intorno'l suo dolore,
A l'alte Riue, al bosco, al verde prato;
Et quasi, come chiami'l suo Pastore,
O la Madre al soccorso suo aspettato,
La Donna afflitta, trauagliata, e mesta,
Sen va piãgendo ĩ quella parte, e'n questa.

Lascio costei, & so a Medor ritorno,
Ilqual, quando da se vidde sparire;
L'amata Donna sua, non se soggiorno,
Ma se dispose lei voler seguire
Et mentre guarda il loco d'ogn'intorno,
Non vede orma di lei, ne sa oue gire;
Et non sa quel, che'n tal pensier si faccia,
E in vn medesmo tẽpo arde, & agghiaccia.

Come auiene a colui, che da dolore,
Graue sia oppresso per maluagia sorte;
Alhor, ch'entro premer si sente il core,
Che per piu non languir brama la morte;
Cosi Medor per l'infinito amore,
Che porta a la bellissima Consorte
Per finir la sua doglia aspra infinita
Altro non brama, che lasciar la vita.

Oime (dicea) ch'io non so ou'habbia loco
Le lagrime, ch'io spargo a mille a mille;
Ne per l'aspro mio duol punto mi sfoco,
Quãtunque in largo pianto il duol si stille;
Anzi rinforza l'amoroso fuoco,
Insieme col dolor le sue fauille,
Oime se già mi fu Fortuna amica
Ben hora mi s'è fatta aspra nemica.

O Ciel ingrato, o mia infelice sorte,
O Destin congiurato al mio languire;
Perche pria non mi giunse acerba morte,
Che non mi saria dur stato il morire;
Mentre le Gioie mie non eran morte,
Hora pena sarammi ogni gioire;
Et veggio (ahi fier destin) p segno espresso,
Che perdut'ho in altrui tutto me stesso.

Ma mentr'egli si duol la doue l'acque
Fremono, vide vn Cauallier venire,
Onde qualche speranza al cor gli nacque
Poter de la sua Donna nuoua vdire;
Et giunto appresso quel non gli dispiacque
L'altier sembiante pien di grand'ardire;
E'l chiese in cortesia, che gli dicesse
Se'n Donna alcuna incontrato s'hauesse.

Rispose egli, se sei gagliardo, & forte,
Et che'l nobil mestier facci de l'armi,
Et che questa gentil Donna da morte
Soccorrer brami (come giusto parmi;)
E qui vicino il ponte de la Sorte,
Doue sta presa, & sol per forza d'armi
Ti conuerrà mostrare oprando ingegno,
Se sei, o se non sei del suo amor degno.

A battaglia venir con vn Gigante
Vopo ti fia, via piu d'ognun spietato;
Che non meno fort'è, che sia arrogante,
Ne atto cortese mai fu dimostrato,
Da lui ad huom, che gli venisse inante,
Per cortese, o gentil, ch'egli sia stato
Anzi si vago egli è de l'altrui stratio,
Che d'vsar crudeltà mai non è satio.

Là sta il feroce sopra quel Torrente
Et guarda il ponte intorno, & la Riuiera,
Et iui gli è Fortuna ogn'hor presente
Perche non manchi la battaglia fiera;
Gira la Ruota, ne già mai consente
Che resti'l vinto viuo quell'altiera;
Ma se pur resta viuo sempre in pena,
Riman legato con crudel catena.

Due mila huomini sono in men d'vn mese
Morti, che giunti foro al duro loco;
Et io per vendicarmi di piu offese
Riceuute da lui a poco a poco,
Hora qui vengo; & ben ch'aspre contese,
Quntunque io lo vincessi v'habbian loco;
Pur vuo tentar con lui mia dura sorte,
Se certo i fossi ben d'andare a morte.

Medoro prega il Cauallier, che seco
Prenda battaglia contra il fier Gigante
Dicendo, ben sicur ne verrò teco
Per liberar la mia fedel Amante;
Tu sij mia guida, qual chi vede al cieco,
Che cieco son anch'io poi che le sante
Luci perdero i miseri occhi miei,
Ne senza quelle piu viuer potrei.

Se mi prendi Signore a questa impresa
Teco mi trouerai fido, e costante,
Medor i son, che già feci contesa
Contra Re Carlo, p lo Re Agramante;
Et ho si ardentemente l'alma accesa
Per costei, che Reina è di Leuante;
Che non pur son per darle ogni fauore,
Ma per lasciarmi trar per lei qui'l core.

Rispose quel, se sei Medoro il vile
Diponi questo tuo folle pensiero,
Et lascia questa Donna alta, & gentile
A chi sia piu di te degno guerriero;
Conuien battaglia tal a vn cor virile,
Ma non già a te, che non sei Caualliero,
Che'n vil cor, com'è'l tuo non puo disire
Di prodezza, d'honor, d'armi, o d'ardire.

Questo diceua sol per porli tema,
Et che fuggisse via come codardo,
Che sol l'Incanto v'è che l'huomo prema
Contra del qual ogni consiglio è tardo;
Medor alhor (se ben il cor gli trema)
Diuenne per Amor pronto, e gagliardo:
Ne si cura di morte, ne di doglie
Pur che ritroui la sua cara Moglie.

Onde adirato & pien di gran dispetto
Trasse la spada & verso quel si scaglia,
Dicendo menti ben di ciò c'hai detto,
Che tanto quanto alcun'altro non vaglia:
Hora qui si vedrà chiaro l'effetto
Se valor ho, se questo brando taglia:
Ma non si tosto venne per far guerra
Con lo stran Cauallier, che cadde in terra.

A pena in terra fu, che saltò in piede
Per ritornar di nuouo a la contesa:
Ma di nuouo cader anco si vede,
Ne piu regger si puo ne far diffesa,
Et per piu non poter gridò mercede
Per la maluagia lite, che gli pesa
D'hauer incominciata: ma che vale
L'essersi accorto tardi del suo male.

Medor restò dal suo nemico oppresso
Senza troppo contrasto in quel Incanto,
Onde riuolto a quel disse s'espresso
Segno si troua in voi di pregio, o vanto,
Et s'è in voi cortesia mi sia concesso
Saper de la mia Donna il riso, e'l pianto
Se lieta, o mesta, o se sperar d'hauerla,
Debbo, o pur disperar di mai vederla.

Rispose il Cauallier, sappi, che'l loco
Fabricato fu qui per l'alterezza
D'Angelica, che posto ha'l mõdo in foco
Con l'infinita sua rara bellezza;
Hauendo ognun che lei amasse a gioco
Eccetto te, che sol ama, & apprezza,
Onde per tal superbia irato forte
L'ha Amor condotta a le incantate porte.

De l'orgoglio passato il tempo veggio,
Che tarda sia di tanto error pentita;
Et ella ogn'hor andrà di mal in peggio
Per la superba sua passata vita,
Che là siede Giustitia al fermo Seggio,
Perche quell'altier'alma sia punita
Da piu doglie gelose, & pene acerbe
Per le false opre sue crude, & superbe.

Se l'infinita sua rara beltade
L'Asia, e l'Africa già fece trar l'armi
E i Cauallieri erranti per piu strade
Fe vaneggiar tra suffomigi carmi:
Hora gli è tolta questa libertade
L'animo altiero, e la grandezza parmi
E quel Anello in cui hauea baldanza
Che fu di te, e di lei falsa speranza.

Et benche sia Reina di Leuante
Ricca d'Impero, & ricca di Thesoro;
Et degna d'hauer altri, che te Amante,
Indi vscir non potrà per forza d'Oro
Cosi dicendo sparue in vno instante
Lasciandol solo senz'alcun ristoro;
Doue errando n'andrà per quella via,
Come il condurà Amore, & gelosia.

Lasciamo hora costui qui gir errando,
Che mi conuiene homai d'altro cantare;
Vi deue a mente star Signor mio quando
Alcina per Ruggier solcaua il Mare
Et post'hauea per lui se stessa in bando,
Et che Melissa poi l'hebbe a disfare
Con l'Anel, ch'ella hauea da Bradamãte
Per liberarne il suo fedel Amante.

Et perche già in Europa fu portato
D'Angelica l'Anel, che la distrusse:
Ha seco Alcina mai sempre pensato
Ch'Angelica del mal suo cagion fusse:
E però con ogn'arte lo incantato
Loco per molte miglia al fin construsse,
Doue inuisibil gira, s'io non fallo
Da Barcellona fina a Portogallo.

Di Medor dunque, & de l'Anel priuata
Nel loco ou'era giunta a l'improuiso
Giua Angelica afflitta, e sconsolata;
Benche paresse il luogo vn Paradiso,
Et in vn gran Palazzo era già entrata
Di marmo tutto in piu stanze diuiso,
Et mentre erraua sconsolata, & trista
Vide Alcina venir turbata in vista.

La qual con orgoglioso, & fier sembiante
Le disse hora sei giunta in poter mio;
Et se tu a me togliesti il caro Amante
Cõ quel tuo Anello hor pagherai q il fio;
Non fia qui a tua diffesa hor Sacripante,
Che inganni come già con modo rio:
Hor l'Anello incantato per te adopra,
Et fa che'l suo valor qui si discopra.

Pietà mi vien pensando, che con mille
Cauallieri per te fece battaglia
Sacripante per boschi, incolti, & ville,
Come chi per se stesso si trauaglia;
Et quando hauer deuea l'hore tranquille
Dopò hauer p te vsato, et piastra, e maglia,
La mercede per te se gli contese,
Et ti mostrasti piu che mai scortese.

Tu ben lusinghe, & tu ben finto riso
Gli vsaui, onde'l meschin fu a grã periglio,
Credendosi per te d'essere vcciso;
Ma di lui tanto non mi marauiglio
A dir il ver, quanto del poco auiso
Del Re Agricane; che per tuo consiglio
Hebbe la morte, oltra mill'altri eletti,
Ch'eran nell'armi Cauallier perfetti.

Ma poi che morto fu per man d'Orlando,
Et credea Orlando hauer di q̃sto il merto
Via lo mandasti, dico albora quando
Fu nemico a Rinaldo per te aperto;
Doue per tua cagion ne furno in bando
Ambi dui posti, & col tuo Amor incerto
Pasceui il Conte con quel cor buggiardo
Sol con parole, & qualche finto sguardo.

Et pazzo venne al fin per tua cagione,
Ei che era albor d'ogni gagliardo il fiore;
Quando che ne la rustica magione
Ne muri sculto vide il suo dolore:
Dolor che lo priuò si di ragione,
Che pel Mondo n'andò pien di furore;
Hor scriui ouunque vai tu in milli modi
Angelica, e Medor con tanti nodi.

Rinaldo già schernir anco ti piacque,
Che sprezzò p te Carlo, e ogni suo auiso,
Quando gustò d'Amor le limpid'acque
Al fonte, oue per te restò conquiso,
Ma poi del graue error, ch'in esso nacque
Al fin s'auide, & del tuo falso riso,
Freneticando hor va dicendo stolta
Quel gentil Cauallier l'alma m'ha tolta.

Ricordati crudele, & discortese
Quel, che facesti al giouane Ruggiero,
Quel giorno, che per lui da tante offese
Ne fosti sciolta da quel Mostro fiero
La vita tua col suo valor diffese
Quel generoso, e nobil Caualliero,
Et tu in vece di premio, e di mercede
Via ne fuggisti, & lui lasciasti a piede.

Angelica a le voci di costei
Restò, come chi cosa o vede, o sente;
Onde piu tema casi acerbi, & rei;
E in mille parti poi volse la mente;
Al fin le disse, Donna a giorni miei
Non ti offesi giamai, che si asspramente
Sei contra me di furor graue accesa,
Et venghi contra me si a gran contesa.

Ma se val nulla il pregio d'honestade;
Di ch'io mi vanto, e hauer per lei sofferti,
E in questa, & ne la prima verde etade
Mille perigli dubbiosi, & certi;
Et s'è ver, ch'appo Dio qualche pietade
Vno innocente cor, come'l mio merti,
Spero se mi sarai maluagia, & ria,
Che non fia tarda la vendetta mia.

A che ti vanti, disse alhor Alcina
Del pregio d'honestà putta sfacciata?
Anzi ne vien la tua espressa ruina
De l'hauer castità poco apprezzata;
Et tra gente Christiana, & Saracina
Al piu vil huom di tutti esserti data,
Com'egli fosse vn nobil Caualliero,
O via piu di ciascun prode guerriero.

Onde hauendo tu i sensi in lui si accesi
Sprezzasti amar del Mōdo i piu famosi;
E ti credeui hauendo tanti offesi
Gir senza pena a i tradimenti ascosi;
Ma d'ogni fallo i merti hor ti son resi,
Et rotti i dishonesti tuoi riposi,
Che'l Ciel hor vuol, che d'ogni effetto rio
Et d'ogni mal pensier qui paghi il fio.

Cosi in prigione hor ti conuien qui stare
Senza lo desiato tuo Medoro;
Ne d'vscir di qui mai debbi sperare
Per forza d'arme, o d'arte, o di Thesoro;
Et questo detto, poi l'hebbe a lasciare
Nel fatal loco senz'alcun ristoro,
Con voglia, che s'accenda ella di quanti
Iui capiteranno huomini erranti.

Oue poi giunti a l'amoroso gioco
Scherzano seco in ogni vil affetto,
Et prendano di lei diletto poco
Onde sprezzata a ogn'huō vēga ī dispetto
Cosi s'estingua l'amoroso foco
Senza prender d'Amor altro diletto;
Et cada piu in disgratia, & piu rincresca,
Quant'ella piu d'amar ciascun s'inuesca.

Vergognata

Vergognata cosi sen resti oppressa
Dal duol, poi che perduto haurà l'honore;
Ne accusi altri giamai se non se stessa
Del riceuuto suo gran dishonore;
Et questa macchia se ne porti impressa
Mista con gelosia sempre nel core:
Cosi condutta fu non altrimenti,
Che son le Donne triste in fra vil genti.

Nel bel Palazzo, & nel fatal Incanto
Angelica restò con si gran danno,
Priua del suo Medor prezzato tanto;
Ch'era il refugio sol d'ogni suo affanno;
Ma poi, ch'Alcina iui fu stata alquanto,
Lasciò la Donna sotto questo inganno,
Indi sparue da lei, qual sparir sole
Per scura nube in vn instante il Sole.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

IN questo Secondo Canto si dimostra con esempio dello Illustrissimo Duca Alfonso Terzo di Ferrara, che l'huomo sauio vince con l'ingegno, & col consiglio gli superbi assalti de Fortuna, & che non si deue mai l'Huomo perdere ne le sue auersitade; Seguitando il gran preparamento, che fa il Re Marsilio per diffendersi da l'infinito esercito del Re Carlo, non perdendo l'animo per tale Fortuna auersa; Poi seguita il Consiglio, che fa Carlo, & prouedimento di far la guerra in Spagna mandando vari suoi Baroni a torre soccorso, & come poi prima Serpentino capita ad Angelica, & come l'Amore si augumentò ne la misera Angelica, & in Serpentino, & come lo Infante sicurato da Amore dimanda a Lauinia vno fauore per portar il di de la Giostra, & lei promettengli piglia gran sicurtade de l'amor suo; Ancor si narra come Griphone pur sotto la cortesia, promette soccorrere al torto c'haueua fatto vno villissimo Caualliero a vna Donzella.

CANTO SECONDO.



QVANT'VNque molti dicano, che i Regni;
Habbia Fortuna in man si, ch'in lei sia
Il far, ch'altri lo perda, o che ci regni,
Mostrandoglisi acerba, ou'era pia:
Non di men dal parer di questi ingegni
Lontana sempre fu la mente mia;
Et credo, benche sia forte in periglio
Vn Regno, piu di lei vaglia il consiglio.

Et questo già mostrar gli antichi Saui,
Che ne la piu maligna, & dura Sorte,
Col senno lor, & co i consigli graui
Fuggir fiero Destino, e acerba Morte;
Et bēch'un buō prudēte, & saggio aggraui
Fortuna iniqua, ei piu costante, & forte
Oppor si deue a lei con tutto'l core,
Vincendo col consiglio il suo furore.

Che rade volte auien, ch'alta vittoria
Di lei non habbia, chi le oppon l'ingegno
Però Signor d'ogni Immortal memoria.
Il Signor vostro Padre, è certo degno;
Che tra quanti lodò mai alcuna historia,
Perche serbato hauessero il lor Regno;
Egli cinto d'Allor con chiar Triompho
Dir puote, di Fortuna hora triompho.

Perche quātunque piu, et piu volte questa
Già oprasse contra lui quel suo furore;
Et gli si dimostrasse ogn'hor molesta
Per mai sempre tenerlo in gran timore;
Come al soffiar di Borea immobil resta
Annosa Quercia, ei però Inuitto il core
Serbò in tal guisa da gli assalti iniqui
Al par di tanti gran Signori Antiqui.

E quel Regno, che volgere sossopra
Pensò questa crudel col suo veleno,
Egli restar l'ha fatto a gli altri sopra
Di tanto honor, e di ben tanto pieno;
Che non è virtù al mondo, od Illustr'opra
Che non si troui in questo stato ameno
Tal che resta pentita hora Fortuna
D'esser contra di lui stata importuna.

Cosi dopo che si mostrò palese
Nemica al Re Agramante, e al Re Gradasso
Quest'empia, il Re Marsilio ilqual comprese
La gran ruina insieme, e'l gran fracasso;
Ch'indi auenir deuea, ei non si rese
Al furor suo; ma riuolgendo il passo,
Raccolse il campo suo, & abbandona
Francia, & tosto sen venne a Barcellona.

Et a quella opponendo il suo consiglio
Fece insieme ridur Caualli, & Fanti;
E mandò al Re di Portogallo il figlio
A dimandarle aiuto, e a i circostanti;
Et piu considerando il gran periglio
Vittouaglie adunò da vari canti,
E poi fe riparar ogni sua Terra
Per tema, ch'egli hauea de l'aspra guerra.

Tosto mandò in Granata Serpentino,
E Grandonio in Galitia, & Isoliero
Drizzò verso la Datia, il suo camino;
Per condurne soccorso a quello Impero,
Et essendo il suo Regno, al Mar vicino
Intendendo, che'l suo nimico altero
Contra lui grossa Armata facea armare,
Armò de Naui a sue diffesa il Mare.

Eran col nobil Re molti Soldati
Di nobil sangue, & generoso core;
A le battaglie pronti, e apparecchiati
A mostrar la lor forza, e'l lor valore;
Ma tra piu eletti Heroi, ch'eran pregiati
V'era vno di virtù lume, e splendore;
Le cui gran proue poi vdrete, & come
Egli otterrà ne l'armi il primo nome.

Di Mandricardo nacque, e di Gostanza
Costui lo qual poi, ch'ad Età fu gionto
Di vent'Anni, ei di cor, & di possanza
Auanzaua ciascun, che fosse in conto
Di mestier d'armi, & era si, ch'vsanza
Sempr'egli hauea di ritrouarsi in ponto
Per far battaglia, & però il fe venire
Marsilio, instrutto del suo grande ardire.

Era figlia Gostanza del gagliardo
Re di Biscaglia; Sire alto, & cortese;
Per cui già lo superbo Mandricardo
Fuor d'ogni suo pensier forte s'accese
Tosto, che'l folgorar del dolce sguardo
Gli toccò il cor, con le fauille accese;
Alhor, che'n Soria venne per le rare
Armi, ch'al gran Troiano eran si care.

Il Re in Biscaglia poi nodrillo in corte,
Qual si douea vn figliuol d'un tãto padre;
Onde esso in Tartaria giouine, e forte
Ne l'armi vinse le nimiche squadre:
Et hor vedendo la maligna sorte
Del Re Marsilio, et che cose aspre, et adre
Gli poteano auenir, con tosto corso
In Barcellona venne al suo soccorso.

Et tanto piu vi venne volontieri,
Quãto ei d'estinguer Frãcia hauea pẽsiero
Sapendo che'l suo Padre tra gli altieri
Cauallier forti fu dal buon Ruggiero
Vcciso alhor, che Ruggier tra guerrieri
Saracini in fortezza hauea l'Impero;
Et s'era volto a la Christiana fede,
Schernẽdo qualunq; altro in Macõ crede,

Et come già viuendo il Re Agramante,
Vestì per Saracini piastra, & maglia,
Tal Idol diffendendo, & Triuigante;
Come, che per valor in pregio saglia:
Cosi poi c'hebbe in moglie Bradamante
Per Christo, contra lor facea battaglia;
Onde costui tenea sommo desire
Di strugger Frãcia, et far Ruggier morire.

Dardano si chiamaua il Giouinetto
Per nome, che conuien al Troian sangue;
Haueua vn Zio tra gli altri eletti eletto,
Ch'era a nemici suoi pestifero angue,
Ne mai di guerra far fece disdetto,
Anchor che certo di restarne essangue;
Onde lasciato questo nel suo Regno
Di soccorrer Marsilio fe disegno.

Cotal Zio suo chiamato era Phileno,
Di chiaro ingegno, e di prudenza grande,
Marsilio dunque di sospetto pieno,
Genti accogliea da tutte le sue bande,
Pensando far venir col saper meno
Il furor, che Fortuna irata spande;
Et per contrario Carlo, che vedea
Fortuna amica, altro pensiero hauea.

Però, che di seguir hauea nel core
La cominciata sua prima vittoria,
Et fattosi chiamar ogni Signore
Che cupido apparesse, a lui di gloria,
Incominciò, vedete il gran fauore
Cauallier degni d'imortal memoria;
C'ha dato la Fortuna al poter nostro;
E quanto lieta il viso ella n'ha mostro.

Onde mi par, che mentre ella col ciglio
Lieto ci mira, & n'ha volta la fronte
Cerchiamo ne i capei darle di piglio
Con voglie accette, & con le mani pronte;
Però con gran discorso, & buon consiglio
Parmi prender vendetta a i danni, & onte
Hauti da Marsilio, & da la Spagna
Ne le forti Città ne la campagna.

Che superato lui, sia con lui vinto
Il gran Circasso, e'l successor iniquo
Del Tartaro maluagio, et fian ancho estin(to
Chi seguita Macon al vero obliquo;
Ne debbian dubitar ch'hauendo vinto
Agramante, e Gradasso, & ogni antiquo
Nostro nimico; con valor, e ingegno,
Non cacciamo costui tosto del Regno.

Et posto, ch'ei sia per hauer soccorso
Dal Re di Portogallo, & d'altri molti,
Pur son sicur, che gli porremo il morso
E gli seran tutti i presidij tolti;
Perche 'l maggior poter homai gli è scorso
Poi, che tanti d'Hispagna in vno accolti
Marphisa, & Bradamāte occise in Arli,
Che sol potean da se vittoria darli.

Dunque il vostro valor qui si dimostri,
Et siati certi, che tanto piu ferma
Fia la vittoria a noi, quanto ch'i nostri
Disegni la ragion, l'honestà ferma,
Et Dio sarà propitio a i desir vostri,
Facendo sua potenza iniqua inferma,
Et oltra lui, ogni altro Saracino
Sotto il falso Macone, & Appolino.

Et essercito habbiam già tale insieme,
Et per terra, e per Mar di eletta gente;
c'hora possiamo hauer sicura speme,
Ch'egli sia assai di noi meno possente;
Però se l'honor voi, come suol preme;
E volto hauete a degne opre la mente
Accingiamoci a ciò, con voglia accesa,
Che non si ordinò mai si degna impresa.

Le sue parole quei cori honorati
Ferno apparir, come che faci accese
Onde si mostrar tutti apparecchiati
E in quella, e ī altre assai maggiori imprese
Varii Signori alhor furon mandati
Dal Magno Carlo in q̄sto, e'n q̄l paese
Per poter assalir con presta forza
Marsilio, ch'a far ciò lo spinge, & sforza.

In Inghilterra alhora andò Griphone,
Et Rinaldo tra Bulgari a Ruggiero,
Verso Scotia il camin prese Guidone,
Aquilante in Eluetia hebbe il sentiero;
Et se adunanza altroue di persone
Per Carlo ogni Christiano Caualliero,
Tenne in tanto con seco il Re Sobrino;
Et per alhora Orlando Paladino.

Hor mentre quei di Carlo in altrui Regni
Giuan per adunar genti da guerra;
Cosi quei di Marsilio, perch'ei regni
Adunauan soccorso d'ogni Terra
Hauean Soldati, e Capitani degni
Da poter far andar Marte sotterra;
E mandò pria a Palenza in ver Galitia
Grandonio a soldar genti a la militia.

Poi se n'andò in Galitia al Regno austero
Dou'hebbe a le sue voglie il fier Tiranno
Che mai non fu a l'Hispano amico vero,
Et n'ascondeua l'odio con inganno;
Ma pur dubitand'hor, che se l'Impero
Spagna perdeua, anch'egli haurebbe danno
Seco disspose, e lo strinse l'honore
Di prestar a Marsilio ogni fauore.

Da Suetia, da Datia, & da Noruеggia
Isolier molta, e molta gente accolse
Come, ch'in dubbio Stato al Re pueggia
Et ratto verso Spagna il camin volse;
Il Re di Datia pensand'ei, che deggia
Molto a Marsilio, ancho là venir volse,
Et gli si mostrò sì la Sorte buona
Che gionse in pochi dì sopra Lisbona.

Et benche piu d'ognun lontano fesse
Isoliero per Spagna molta gente;
Pur si come le penne e l'ali hauesse
Essendo di ciascun piu diligente,
Condusse pria d'ognun le squadre spesse,
Oue volle Marsilio, & con ardente
Disio dispose con l'animo forte
Di diffender quel Regno insino a morte.

Drizzando il suo camin verso Granata
Per la via di Siuiglia Serpentino,
Iui fuor de l'usato trouò nata
Vn'acqua ch'allagaua vn pelegrino
Palagio, posto in ampia, & delicata
Campagna; a cui fremeua il Mar vicino:
Et non tantosto vide l'alte case,
Che'l pie ritenne & sopra se rimase.

Che sapeua ei, che via strana e solinga
Esser iui soleua, & dur sentiero;
Et come chi tra se cose si finga,
O si sogni lontane assai dal vero,
Forza è ch'egli in se stesso si ristringa;
Et cerchi come iui è il palagio altiero,
Et chi Signor è d'esso, & qual cagione
Ha fatto edificar quella magione.

Drizzando ei dunque i passi al nobil loco
Sen venne prima in vn giardino ameno,
E mirandolo tutto a poco a poco
Vide giacer tra fior su quel terreno
Vna donzella; che parlando roco
Per l'interrotto pianto al Ciel sereno
Mandaua voci si dolenti, & crude,
C'hauriano per pietà rotto vn incude.

Misera me (dicea) a che mi ha giunto
Il destin mio, l'altrui gran crudeltade;
Senza mia colpa mi ha l'honor consunto
La mia infelice, & misera beltade,
Ahi sorte rea, & maledetto punto,
Che qui mi trasse, oue non è pietade;
Perche alhor non gustai lassa la morte,
Che mi tolse ogni ben questa ria sorte.

Come raggio del Sole il freddo gielo
A poco a poco col calor disface;
Così empì il freddo cor di caldo zelo
A Serpentino Amor con la sua face;
Mentre egli mira sotto il sottil velo
C'haued in capo colei, che si li piace,
E il diuin volto, e le querele ascolta;
Onde haurà l'alma in mille lacci auolta.

E facendoli guerra a vn punto insieme
La beltà della donna, & la pietade,
Ch'egli hauea del dolor; ond'ella geme
Le si scoperse, & con molta humiltade
Le diè saluto, & qual pena la preme
Le chiese; & le die ferma securtade
D'usar forza per lei, d'usar consiglio
Per trarla di quel mal, di quel periglio.

La Donna gli nar ro dolente, & mesta
La spietata cagion del gran dolore;
Et lo pregò con voce assai modesta
Che porger le volesse il suo fauore.
Di consolarla punto non si arresta
Serpentin che l'hauea viua nel core
E mentre d'aiutarla le promette,
Si sente hauer nel cor mille saette.

Ma perche già verso la sera volto
S'era il pianeta, che distingue l'hore;
Et mal potea mirar il diuin volto
Di colei, che l'accende in tanto ardore;
Non sapea, ch'ella fusse, ma non molto
Parlò con lei, che di suspetto fuore
Cognobbe, ch'era Angelica, che tanti
Già desiaro Cauallieri erranti.

Et molto lieto albor di tal ventura
Cercaua sempre piu farlasi amica,
Promettendoli trarla della dura
Condition à lei tanto nemica.
Ella su Serpentin si rasicura,
Et pensa ritornar a la sua antica
Libertade, & per lui tutta s'infiamma
Anch'ella d'una viua ardente fiamma.

Hor mentre ei la conforta, ella si duole
Nel gran padre Occean attufò il lume,
Et menò nouo giorno ad altri il Sole;
Come è suo antico natural costume;
Rimaser tra le rose, & le viole
Serpentino, & Angelica del lume
Diuino priui; ma qual sol lucea
La faccia della donna che l'ardea.

Indi si lieua Angelica, è conduce
In altra parte Serpentino, ou'era
Chi facea dì con incantata luce;
Oue vedeasi eterna prima vera,
Et iui tanta gratia ogni hor riluce
Per la varietà del pian, ch'ei spera
Se in meglio commutando si va il loco
Andar in Paradiso in tempo poco.

Hor lasciam questi e'n Portogallo al figlio
Del Re di Spagna andiam, che l'imbasciata
Del padre espose al Re del gran periglio;
Ch'era nel Regno suo per l'aspettata
Guerra, e li chiese aiuto, egli consiglio
Fece adunar d'apparecchiar l'armata;
In tanto il saggio Infante si destina
D'ir à far riuerenza alla Regina.

Già inteso la Regina hauea da vn messo,
Che gir l'Infante a lei se ne douea;
Onde ella ornata con sua figlia appresso
Tra sontuosa corte l'attendea:
Che per lo suo valor chiar, & espresso
Non meno, che figliuol caro l'hauea;
Et la figlia ancho di vederlo brama
Per saper se risponde egli a sua fama.

Giunto l'Infante alle due donne, accolto
Realmente egli fu d'ambe due loro;
Ma vista la beltà del diuin volto
Le bionde chiome crespe, e accolte in oro,
I sembianti Reali, e'l valor molto
De la figlia del Re tutti gli foro
Gli spirti accesi d'inuisibil fiamma;
Che tutto lo struggeano a dramma a drãma.

Et non sapea leuar gli occhi da quella
C'hauea con gliocchi a lui furato il core;
Et quanto piu la cognosceua bella,
Tanto piu in lui crescea l'acceso ardore:
Ma non meno di lui s'infiamò anch'ella,
Ne con men fiero stral toccolla Amore
Tosto, che vide il signoril sembiante,
La gratia, & maestà del saggio Infante.

Come talhor poca fauilla accesa,
Che'n stoppa o paglia, cada o d'insecca esca
In brieue tempo l'ha tutta si accesa,
Che buopo è ch'in trito cenere riesca:
Così poi che la fiamma hebbe compresa
Nel cor, onde giamai non fia che n'esca,
L'uno & l'altro di lor a poco a poco
Sentiansi intenerir col viuo foco.

Dopo i saluti, & la grata accoglienza;
E molte cose hauer parlato insieme,
Da la Reina il Giouene licenza
Prese, e dalla Donzella; ond'egli geme.
Et dopo ch'hebbe fatto indi partenza
Pien di molto disio con poca speme
Pascea la mente sua di quella Imago
Che del dolce suo mal il fea gir vago.

Et partendosi il cor portò diuiso
D'acuto stral & pien di doglia fera
Il Giouene, e restò tutto conquiso
Per Lauinia; che tal il suo nome era;
Qual non meno restò priua di riso,
E ferita da stral, onde ne pera;
E desiar per finir le lor doglie,
Insieme diuenir marito, & moglie.

Quel giorno a punto, ch'arriuò nel Regno
L'Infante, ordin prendea di Caualliero
Il figliuolo del Re, che certo segno
Era appreßo costor d'alto guerrero.
Ne tenuto era alcun di questo degno
Se dato non haueua inditio vero
D'animo forte, & generoso core
Di poßanza d'ardir, & di valore.

Dunque per honorar si lieto giorno
Il Re vna giostra hauea fatta bandire,
Et a i lontani, e a quei di quel contorno
Sicurtà daua di poter venire.
Il pregio era vn corsier d'Or fino adorno
Da darsi a chi vincea gli altri d'ardire,
Con honorata, & ricca soprauesta
Tutta di perle, & di fin Or contesta.

Il figliuolo del Re d'Vngaria prima
Giunse de tutti gli altri per la giostra;
Et vedendo Lauinia, che la prima
Di quante iui vedea belle si mostra,
Roder si sente il cor da dura lima;
Et volle anch'ei di se far bella mostra
Con opra tal' a tutti manifesta;
Che l'ardente suo amor termini questa.

Et subito d'hauerla fe dißegno;
Et di chiederla al padre per sua moglie
Parendoli ch'alcun non foße degno
Più di lui di piegarlo a le sue voglie.
Si per l'alta potenza del suo Regno
Per la gratia e virtù, ch'in lui s'accoglie,
Tenendosi di forza e di valore
Tra tutti i Cauallier d'eßer migliore.

Et perciò seco tacito dispose
Oltra il valor, che dimostrar credea,
Comparir ancho in tutte l'altre cose
Tal che piaceße a lei, che'l cor gli ardea.
Et habito tra se ricco compose
D'hauer il dì ch'ingiostra comparea,
Tenendo di mostrar tanta prodezza,
Quant'era di Lauinia la bellezza.

L'Infante anchor tra se d'altro non pensa,
Che per qualunque modo si potesse
Piacer a lei, che li hauea l'alma accensa
Si, che al suo comparir ognun vincesse,
Et mentre il suo pensiero in ciò dispensa
Habito signoril seco s'elesse,
Vago di dimostrar in ogni loco,
Quanto po in cor gentil honesto foco.

Il bando della Giostra era, che solo,
Quattro lancie correan', poi con la mazza
Dimostraua ciascun da solo, a solo
Le sue prodezze in la sbarrata piazza.
Ne correr vi potea tra quello stuolo
Altri, che Cauallier di buona razza;
Et che di quel sia il pregio della Giostra,
Ch'haurà piu gagliardia nel cāpo mostra.

Molti Duchi, & doi Re, & molti Conti,
V'eran concorsi da diuersa parte,
Che nella Giostra poi ui seran conti,
Che ui parranno tutti armati, Marte;
Pieni d'ardire inanimati, & pronti
A mostrar lor valor, mostrar lor arte:
L'Vngaro in tanto da se si consiglia
E dimanda per moglie al Re la figlia.

A Ferrante che tale il suo nome era
Fece intendere il Re, che s'el uolere
Era dil Padre suo, che per mogliera
E i la figliuola sua douesse hauere;
Che sua serebbe, & per quest'egli spera
Che sia contento il Padre, onde sapere
Gli fa cio per vn messo, ch'a lui spaccia,
Pregandolo di cor, che lo compiaccia.

Non aspettò con tanta brama mai
Cieco la luce, o muto la fauella;
O cosa alegra, chi è incontinui guai,
Come aspetta Ferrante la nouella
Conforme al suo pensiero, ma piu assai
Di lui l'Infante amaua la donzella,
Perche saggio era forte, e bell'Hispano,
L'Vngaro auantator, superbo, insano.

Hor mentre, aspetta l'Vngaro risposta;
Auenne un dì che'l Re per bona sorte
Con molti dal palagio si discosta,
Et lasciò la figliuola nella corte.
L'Infante con bel modo à lei s'accosta
Et l'espone il suo foco; onde la morte
Dice aspettar, s'ella non li da aita;
Et nol mantegni per pietade in vita.

La Giouene li diè con modo honesto
Nel disio acceso tempestiua spene;
Onde l'Infante à quel cenno modesto
Alquanto triegua fe con le sue pene;
Poi per la cortesia fatto piu desto
Le disse, poi che la mia vita viene
Da voi alta Regina, e vostro sono,
Insegno del amor vi chieggio vn dono.

Di nobile vergogna, piu vermiglia
Lauinia venne, che vermiglia rosa;
Poi come chiese, in dubbio si consiglia,
E diuenne sicura, hora paurosa,
Al fin di sodisfare à lui s'appiglia
Sicura; ch'ei non le chiederia cosa,
Che fosse indegna di cortese core
Ne che punto l'offenda nell'honore.

Et disse mio Signor quella virtute,
Ch'al uostro comparir femmi à uoi serua,
Vuol ch'io riponga in voi la mia salute,
L'honor, la vita, & ciò ch'in me si serua.
Ne cosa fia, che di pensier mi mute,
O faccia, che'l mio cor ad altrui serua.
Però Signor seruato l'honor nostro
Non son per far disdetto al disio uostro.

Et perche strugger con asprezza immensa
Vn cor, ch'habbia vna dõna a se suggetto?
Certo chi'l vero immaginando pensa
Non trouerà tra noi maggior diffeto.
Et come in amor l'huomo ricompensa
Merta, che'l pregio suo da ognun sia detto;
Cosi; è d'eterno biasmo, e infamia degna
Quella ĩ cui sol durezza, e impietà regna.

L'Infante alhor pien di letitia molta,
Lo pensi chi ama, alla sua donna chiese
Per quella lealtade: ond'egli ha inuolta
L'alma: per cui Amor l'arco in lui tese,
Che d'un sol suo fauor à quella volta
Per la Giostra li uoglia esser cortese;
Che li da il cor, s'ella fauor li presta
Di superar ogniun, che lancia arresta.

Hor lieto più d'ogn'altro lieto amante,
Per meno a non uenir alle sue voglie,
Promisse alla Regina il saggio Infante
Chiedere al padre, ch'ella li sia moglie.
E tanti modi usar, usar vie tante
Ch'ei cõpiaccia il disio, ch'in lor s'accoglie,
In tanto venne il Re e bandir in alto
Fece la giostra, e l'honorato assalto.

La valorosa Donna li promesse,
Poi disse Signor mio, per quello effetto
Per cui la uostra Imago al cor mi impsse
Amor, quando per voi m'aperse il petto
Perche le vostre uoglie mai dismesse
Nõ siano, et habbia il nostro amore effetto,
Chiedetemi per moglie al padre mio,
Che d'esser sempre uostra sol disio.

Ma lasciamo costor porsi in arnese;
Che narrar de Griphon è tempo homai;
Il qual verso Inghilterra il camin prese
Ma contrastollo il mar irato assai
Prima, ch'egli giongesse a quel paese,
Del sacro imperio, a cui non mancò mai
Di gente à pie, e a Cauallo per diffesa
Di Carlo, honor de la Romana Chiesa.

Parrà forse ad alcun, che non sia honesta
Cosa ch'una donzella discendesse
Al voler dil suo amante, & troppo presta
In arbitrio di lui tutta si desse.
Et io dico ch'in quella Età, rubesta
Donna non era si, che non volesse
Visto in buon Cauallier perfetto amore,
Vsarli cortesia saluo il suo honore.

Dunque dapoi chel cauallier discese,
Stanco hoggimai de l'agitata barca;
Et chel camino uerso Londra prese,
Come chi agiunger tosto a un loco varca;
Iui scontrò una donna, che di accese
Querele impiua il Ciel d'affanno carca;
E dicea sospirando, oimè perch'io
Perduto ho la cagion del viuer mio.

Il doloroso, & lamenteuol pianto
Tosto piegò del Cauallier il core;
Et accostato a lei pian piano al quanto,
Vide farse il suo duol sempre maggiore:
Onde li die conforto, & poscia in tanto
La prega, che li narri il suo dolore,
E la cagion; ond'è il suo mal venuto;
Ch'egli non mancarà di darle aiuto.

Rispose ella Signor al nostro stato
E vn maluagio vicin, ch'hauer in preda
Hor cerca il Regno, & noi in ogni lato.
Pur che di daneggiarne il modo veda
Vsa sua forza, & già danno n'ha dato
Tal, che se non è alcun, che ci proueda,
Andiamo arischio d'esser al fin tutti
Dal perfido tiran, presi, & distrutti.

Però essendo tra noi vn brando, & tale
Quale vn quanco non haue alcun guerriero,
Contra il cui taglio, incanto alcun nõ vale,
O finezza d'acciaro, o core altiero,
Volendo io proueder al nostro male,
A Carlo, che di Francia haue l'Impero
Il portaua a donar, perch'egli il desse
A chi con noi il Regno diffendesse.

E nel venir vn Cauallier per strada
S'egli però si nobil nome merta,
Trouai ch'inteso, che virtu ha la spada
Al mio estremo bisogno mi fe offerta
Di venir meco, & se ti (disse) aggrada,
Ch'io ti diffenda habbi per cosa certa;
Che con questo tuo brando farò cose,
Che saran fin che giri il Ciel famose.

Io la spada li diede, ei poi ch'e l'hebbe
Volse il cauallo adietro di galoppo.
Io veduto tal fin molto m'increbbe
D'hauer trouato vn cosi fiero intoppo.
Ma spero in Dio come sperar si debbe,
Ch'al pettine andara questo mal groppo,
Et che da voi per vostra cortesia
Fia vendicata tanta villania.

Che come Accheggia il ben nodrito figlio
Suol l'Aquila rapire a l'improuiso,
Che sbigottita de si fiero artiglio
Indarno crocca del suo tardo auiso;
Cosi quel traditor con fiero ciglio
Si parte, & lascia me con mesto viso;
Ei con la spada n'ha portato insieme
L'aspettato soccorso, e la mia speme.

Però Signor se in voi cortesia regna,
Et qual mostrate il viso hauete'l core
Priego, che del mio mal pietà vi vegna;
Et qui mostrate il vostro alto valore.
Et posto, ch'io di ciò non fusse degna
Mouaui a questo far disio d'honore;
Io verso Londra mi verrò con vui
Ou'ito è quel, dal qual tradita fui.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

IN Questo Terzo Canto si mostra le antiche proue di Cauallieri erranti, fatte per la loro cortesia, al tempo del famoso Tristano & altri de l'eta Vecchia degni di eterna memoria, nominando l'imprese di vna giostra fatta per il Serenissimo Re di Portogallo nella Creatione de Caualliero il suo primo genito; con le arme, & diuise, & come con l'Infante figlio del Re di Spagna esso primo genito Caualliero nouello si fanno mantenitori di essa giostra & di Vno torniamento: il che dinota, che Vno animo Cortese sempre sta suegliato à porsi nelle famose imprese.

CANTO TERZO.



RA S'IN pregio appò i guerrier pregiati
Valor, ne i primi tempi, & cortesia;
Che di quanti eran cauallier chiamati
Duro scempio prendeano, & pena ria,
Se meno, che cortesi fosser stati;
O vsata hauesser qualche villania,
Et tra i pregiati Artu già fu, e Tristano,
E Bando, e Lancilotto, e'l buon Galuano.

Segni vedeansi alhor d'alta prodezza,
Di virtu rara, e di real valore;
E se donna apparea, che di bellezza
Tenesse tra le belle il primo honore,
Crescea per lei ne i cor somma vaghezza
D'acquistar per virtu tutto il suo amore;
Ond'essi, & elle gian per ogni lido
Carchi di pregio con famoso grido.

Vedeasi anchora d'honorata fronde
Cinger le chiome a cauallieri egregi;
Et del vero valor, c'hor si nasconde
Dare a l'altrui fatiche i degni pregi:
Ne speraua d'hauer mai buom' d'altronde
Fama immortale, od honorati fregi;
Onde ne gian con chiara fama insieme
Amor, fede, beltà, disir, e speme,

Non s'udiano, com'hor pianti, e sospiri,
Perche amasser guerrier vaghe donzelle;
Che piene anch'esse d'immortai disiri
Bramauan tant'honor, quant'eran belle.
E'n vece di spietati aspri martiri,
C'hor dãno a loro amanti, et queste, et q̃lle;
Tutte si rispondean di vero amore
Dandosi insieme l'uno, & l'altro il core.

Dunque tra i cauallier de l'età prima
Griphon non men d'alcuno altro cortese,
Poi chel graue dolor, chel petto lima
A quella donna, a gran torto comprese,
Non fece di se stesso alcuna stima
Per far vendetta del tiran' scortese;
Et se ne andò per l'Isola Beata,
Doue la via di Londra era segnata.

E dando alla dolente donna spene,
Seguì veloce il suo preso camino,
Per dar al tiranno empio quelle pene;
Che conuengono a ladro, od assassino.
Hor lascianli ire, che seguir conuiene
D'Angelica incantata, e Serpentino,
Che già lasciai tra uari ameni fiori
Narrarsi insieme i suoi graui dolori.

Nel loco oue narrauano i lor pianti,
S'udian gli augelli tra le verdi foglie
Far l'aria resonar da tutti canti,
Et Philomena le sue antique doglie
Sfogar piangendo con soaui canti
Ma non scemauan le amorose voglie
Di Serpentino o della Donna trista,
Qual ogni cosa lieta al fin contrista.

Iui in ameno e delicato piano
Si uedeano arbor varii a lunga schiera,
La verde pianta, che già in corpo humano
Phebo amò piu, che mai uerde, e uaga era.
Il Ciparisso già grato a Siluano,
Et Loto stēdea al Ciel le braccia altiera,
Et le triste sorelle di Phetonte
Piāgeano il suo fratel in riua a un fonte.

Et non pur questi, ma quanti Oriente
Puote mandar a noi arbori eletti
Sorgeano in mezzo il piano, oue la gente
Hauea da vari fior vari diletti.
Non vi è così affannata e trista mente
Che giunti iui del pian non si diletti,
Pian si felice & pien di tanto odore
Ch'altro seggio non ha piu grato Amore.

Sorgeua in mezzo à questa Selua amena
Vn gran palagio bello oltra misura,
Oue sotto vna loggia, ricca cena
Era apparata con estrema cura;
Et era quella loggia tutta piena
Di canti da leuar ogni gran cura,
Et benche iui s'odisse suoni, e canti
Non si uedeua alcun da quei duo amanti.

A rimpetto d'Angelica s'assise
A sontuosa mensa Serpentino;
Ne mai dal volto suo gli occhi diuise,
Rapito dal sembiante alto e diuino.
Cibi conditi inanti in varie guise
Gli erano posti, e delicato vino;
Et quantunque seruiti realmente
Fosser non vedeano iui alcun presente.

Poi c'hebbero cenato, & fu la mensa
Leuata, Serpentin solo attendea
Di potersi goder la beltà immensa;
Per cui nel cor vn mongibello hauea.
Et mentre il tempo in ragionar dispensa
Per isfogare il foco, che l'ardea,
Vn con vn suono fuor di nostra usanza
Condusse ambi duoi loro in bella stanza.

Era la stanza di soaui odori
Tutta ripiena e'n bella schiera insieme,
Facean feste iui i pargoletti Amori;
Et il disio tenea per man la Speme
Con non veduta man soaui fiori
Clori versaua, & Anti, & con estreme
Arti hauian' fatto le tre Gratie'l letto,
V'l lor amor hauer deuea l'effetto.

Tocchi ambi adũque hor da doi strali doro,
Et pieni d'amoroso alto disio,
Non trapposer dimora al piacer loro,
Che'l suo graue dolor posto in oblio
Pronti a goder il lor diletto foro;
Diletto, che mutar si deue in rio
Duol, a la trista Angelica, da poi
Che haurà perduto il fin de' piacer suoi.

Che tocco Serpentin d'una impiombata
Saetta spengerà l'ardente fiamma,
Oue Angelica mesta, e sconsolata
Via piu di lui adhor adhor s'infiamma,
Et dopo, che vedrasse abbandonata,
In lei non rimarà di vigor dramma;
Et quãto Serpentin hor l'ama, e prezza
Tanto alhor sprezzarà la sua bellezza.

Ma lasciamo costor che ritornare
Mestier mi è sẽza ĩduggio in Portogallo;
Oue fa per la Giostra preparare
Il valoroso Infante Armi, e Cauallo,
Per poter del valor suo segno dare;
Ou' bũopo ne sera senza interuallo,
A costui ricca, e bella soprauesta
Lauinia di sua man hauea contesta.

Di veluto morel, di grana chiara
Era, e tessuta a mirasoli d'oro,
Fregiata a torno a torno d'una rara
Copia di gemme, e d'un'oscuro alloro;
Et in moresco con foggia preclara
V'era un cimiero e di sottil lauoro
Hauea nel mezzo scritto tai parole,
Come Elitropio i mi riuolgo al Sole.

Hauea segretamente questa impresa
Data in dono Lauinia al fido Amante
Per pegno della fiamma; ond'era accesa;
Onde tanto d'ardir crebbe a l'Infante,
Che vincitor restar per quella impresa
Pensossi per tal dono & tutte quante
Le lancie se dipinger in tal guisa,
Ne portò ne lo scudo altra diuisa.

Tra molti, ch'egli hauea di varie sorte
Belli Gianetti doppi, atti, e leggieri,
S'elesse vn baio scur, ch'a correr forte
E trito, ne vincea tutti i corsieri;
Et benche il suo Signor facil piu forte,
Ne piu terribil era tra i piu fieri,
Di piccol capo, sorto, e accuto sguardo,
Al mouersi atto, & al ferir gagliardo.

De la medesma soprauesta copre;
Di ch'egli era vestito anch'il corsiero,
Che nel vestir non men, che ne l'altre opre
Cerca auanzar in giostra ogni guerriero,
Et perch'ei sa, che nobiltà si scopre
De la compagnia, che haue il Caualliero,
Doi tolse seco quai in Africa, e Spagna
Hauian fatte gran proue alla campagna.

Et benche fusse in punto a comparire
Pria, che gli altri nel cãpo egli non volse;
Ma se celando con finto vestire
Scognosciuto a la piazza i passi uolse:
Oue popolo assai vide venire,
Che in vari catafalchi in vn s'accolse.
Essi eran posti intorno allo steccato,
Ch'era per la battaglia apparecchiato.

Iui in sede sublime vede assiso
Il Re con la Regina, & con la figlia;
Che con l'alta beltà del real viso
Empiua i cor altrui di marauiglia;
Ond'egli tanto piu restò conquiso,
Quanto in beltà nisuna a lei simiglia;
Che quanto vince il Sole ogni altra stella
Tanto Lauinia è piu d'ogni altra bella.

Hora mentre con gliocchi beuea il foco,
Che li struggeua il cor a parte a parte,
E d'alti suoni tutto quanto il loco
Empian vari stormenti con grand'arte
Venir si vide da lontano vn poco
Vn Cauallier che rasembraua vn Marte,
Ilqual hauea ne l'elmo, & nello scudo
Per insegna vn leon feroce, & crudo.

Era costui sopra vn corsier leardo
Con sopraueſta riccamata a sphere,
Che à quel fiero Leon toglean lo sguardo;
Ogni hor che'l lume lor tosto li fiere:
Ne si veloce mai si mosse pardo,
Quando assalir vuol le nimiche fere;
Quando egli pronto il corridor volgea
Ritornandolo sempre, onde'l togliea.

Ne la impresa eran scritto in poco verso
Parole, che dicean, nol credea mai;
De le quali era cinto in ogni verso
Il Leon posto tra cocenti rai
De le sphere depinte; hor poi che verso
Lo steccato egli vene, ei piu che mai.
Acceso di Lauina a lei sol volse
Gliocchi, & foco maggior nel core accolse.

Ferrante era costui ch'a giallo ornati
Hauea con lui due Cauallieri in giostra,
Hor mentre in campo egli era da vn de lati
Il gran Duca di Sora si dimostra
Sopra vn doppio caual di piu pregiati,
Che mandi Hispagna nella terra nostra;
Il qual hauea vna lepre per insegna
Con breue che dicea, sol amor regna.

Il Conte di Periglio, e quel di Rocca
Forte, cosi vestiti ambi ad vn modo,
Appaiono iui, come, Amor li tocca;
Et ambi lega adun istesso nodo.
Questi haueano i destrier oltre alla bocca
Ornati di veluto a vario modo,
Dedera sparsa in torno al solar raggio,
Che tentaua salir vn picciol faggio.

Et benche fosse l'uno, & l'altro afflitto
Dal foco, che gli ardea tutte le vene,
Haueuan' nella insegna vn motto scritto,
Che dicea, lo sperar sol ne mantiene.
Sei Cauallier di forte animo inuitto
A bianco, e a ner vestiti con serene
Faccie seguiano lor con forte core,
Monstrando nel sembiante alto valore.

Non molto dopo questi in campo arriua
Il Duca d'Alba qual hauea in l'insegna
Vn nudo fanciullino in fiamma viua;
Ch'in man le faci e i strali ha con la degna
Catena aurata; onde a gran forza priua
Di libertà chiunque ei prender degna;
Et hauea in man quel fanciullino vn breue,
Che dicea ognun legar me è cosa leue.

Eran vestiti gli suoi eletti a bianco
Et bianchi piu che neue i corridori,
Il Conte di Areual sopra d'un franco
Corsiero eletto tra i corsier migliori
Seguiua lor, e hauea dal lato manco
L'aurora, che dal mar vscia gia fuori,
Con breue, che dicea, le some graui
Questa fa lieui, e i miei martir soaui.

Eran quei, ch'egli haueua in compagnia
Vestiti di taneto a vn modo istesso,
Il Duca di Calabria poi venia
Solo coperto a ner con segno espresso
Dello scorno; e del duol, ch'egli sentia
Per esser piu d'ognun d'amor oppresso;
Che per suo mal destin questo Signore
Si daua amar chi non curaua Amore.

Di veluto d'azzuro e de fin oro
Il Duca di Medina era coperto,
Che nella sopraueста con lauoro
Sottile hauea verde ginebra inserto
Con breue, che diceua io viuo e moro
Per questa fronde; la cui ombra io merto,
Il seguian duo, che di color celeste
Haueano belle e ricche soprauestе.

Giunse dopo costoro il gran Marchese
Di Quadalupe pien d'alto valore;
Ilqual portaua ne le altiere imprese
Da fiera man partito vn tristo core,
Con breue, che diceua, chi m'accese
Mi partì il cor, poi che me'l trasse fuore,
Dui Cauallier vestiti d'incarnato
Seco hauea chel seguian nello steccato.

Intanto apparue il buon Duca di Sessa
Coperto tutto di veluto nero,
Con vna insegna, che mostraua espressa
La mente afflitta, e vn turbido pensiero;
E la fiamma, che hauea nel cor impressa
Volle albor far palese il Caualliero,
Con breue, che dicea, tanto è il mio ardore
Quanto è bella colei, c'ho viua in core.

D'un bel drappo violato eran vestiti
Due guerrieri con lui di bon'aspetto:
Hor poi, che vide i Cauallier graditi,
L'Infante giunti in campo al suo ricetto,
Tornò senza aspettar, ch'altro l'inuiti
E armossi tutto & postossi l'elmetto
Montò a cauallo, & se ne andò in quel lato
Oue il figlio del Re l'attendea armato.

S'erano a quella impresa insieme elletti
Compagni ambo costor. hor poi, che giunto
Là fu l'Infante seco vn de i perfetti
Corsier ch'hauesse si fe porre in punto
Il figliuolo del Re & doi soggetti
Cauallier tolse seco di gran cunto;
E véne con l'Infante armato in piazza
Di scudo & di finissima corazza

La sopraueста di brocato hauea
Tiberio, che cosi nomato egli era;
Ne la qual ricamato si vedea
Vn Sol, ch'usciua d'una nube nera,
Con vn bel motto intorno, che dicea,
Anch' vscir dello oscuro il mio cor spera;
E giunti in piazza in aria i lor destrieri
A briglia sciolta alzaro i Cauallieri.

Giunti costor, in lizza grati suoni
S'udirno di dolcissimi stromenti
Tal che, parea che l'aria ne risuoni;
Et à quella Armonia mouansi i uenti.
S'alzaro per veder i Guerrier buoni
Il Re, la moglie, & tutte l'altre genti;
Ma piu, che mai il core a Lauinia arse
Tosto che'l caro amante iui comparse.

Poi, ch'i suoni cessaron, e'l rumore
Che mosso hauean con la venuta loro
Questi duo Cauallier d'alto valore,
Parole d'un trombetta vdite foro
Per parte del gran Re piene d'horrore;
Ch'inducean morte a ognuno di coloro;
Che con voce, e con mano segno desse;
Onde danno; od aiuto alcun n'hauesse.

Seguitò poi, che per quel giorno intiero
L'Infante con Tiberio mantenire
Prometteano battaglia a ogni guerrero
Forte ne l'arme & pien di grand'ardire;
Et ch'iui l'uno e l'altro Caualliero
A ogn'huom che di prouarli habbia desire
Con lancia e mazza sosterran battaglia
Fin che sia chiar, chi piu ne l'armi vaglia.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

IN questo quarto Canto vedesi le donne esser illustrate da gl'Amanti loro, E non meno si dimostra douer' esser, esso Amor con ingegno temperato, per fuggir il biasmo, e danno, che talhora ne succede. E si tratta dell'apparecchio della guerra, dalla parte di Carlo, e del soccorso dato à Marsilio, insieme con il successo d'una giostra.

CANTO QVARTO.



VANTO È piu intenta ad honorata impresa
Alma gentil, e'n alto amor s'inuesca,
Tãto ad opre cortesi e ogn'hor piu accesa,
E virtu uera al sommo honor l'adesca;
Ma quella, che'l contrario resta presa
Per basso Amor, non fia ch'a ben riesca
Mancandoli quel fregio, che sol uale
A far per tal virtu l'huomo immortale.

Quanti son per amor ch'hanno illustrate
Di somma cortesia donne, e donzelle,
Ch'al secol nostro anchor sono lodate
Per saggie, caste, virtuose, e belle:
Mercè, che nella lor piu verde etate
Gli amanti le mandar sopra le stelle
Per varie imprese, & rare, & diuin'opre,
Tal che tempo ne morte hora le copre.

Quanti son stati anchor per vile amore
D'infamia eterna spesso al mondo offesi,
Che quantunque mostrato alto valore
Hauesser prima, & gesti alti, & cortesi;
Non dimen tosto, ch'ei lor toccò il core
Per donna vil, così restaron presi
Dalla viltade lor sì, che poi in breue
Fu la sua fama tal, qual al Sol neue.

Fede non fece il grande Atride, e il fiero
Achille ch'in amor vil dimonstraro
Denigrato l'honor degno, & altero;
Ch'era nel Mondo sì famoso, e raro;
E'l chiaro nome suo torbido, e nero
Fece Anibal già de l'honor sì auaro,
Ma s'una d'amor nobil s'accende
A magnanime imprese ogn'hor piu intẽde.

Però l'Infante, a cui d'un alto obietto
Amor leggiadramente il cor accese,
E Tiberio gentil, ch'hauea nel petto
Per donna rara mille faci accese,
Mostrar d'alto valor segno perfetto;
Ne a viltà mai alcun di lor si rese
Tal, che ne i fatti gloriosi e egregi
Raportar con honor sempre gran pregi.

Lasciarli hor qui bisogna, e accade pria
Cantar del grã Signor di mont'Albano;
Che per Carlo vbedir tosto egli inuia
Per poste il suo camin, ch'era lontano;
E per giunger a tempo in Bulgaria
Senza dimorar piu, lasciò quel piano,
Et correndo passò tosto la mosa
Ne dì, ne notte il fier corpo riposa.

Mutando iui il caual la strada prese,
Che piu piana li parue a sciolto freno;
Ne dal tanto disir punto si rese,
Che veloce passò quel giorno il Rheno;
Lasciò il gran monte adietro, e nel paese
Corre il giorno, e la notte al ciel sereno;
E raddoppiando il corso piu, che pria
Di Osteriche passò ne l'Vngharia.

E dietro al Hiſtro ſopra l'alta riua
A man deſtra caualca, e il camin prende,
Paßa Belgrado, & alla Saua arriua;
Doue la Quieta nel Danubio ſcende.
Il monte alpeſtre a man ſiniſtra ſchiua,
E in Bulgaria nel gran piano diſcende,
In Andrinopol poi fermò le piante;
Doue ſtaua Ruggiero e Bradamante.

Con tutto quel piacer, che ſi raccoglie
Vn; che ſia con diſio grande aſpettato,
Simil Ruggiero, & la ſua cara moglie
Raccolſero il Baron tanto honorato;
Et Marphiſa non men d'honeſte voglie
Acceſa d'honorarlo li ſta allato;
Perch'iui ſi trouò, fu con lui ſpeßo,
Facendo il ſuo valor noto & eſpreßo.

Poi ch'egli fu nella famoſa terra
Fece al cognato ſuo toſto ſapere
Il diſio; ch'hauea Carlo di fare guerra,
Et di far ogni sforzo prouedere
Per gir ꝑ mare in Spagna;e anchor ꝑ terra
Con infinite, et ben armate ſchiere;
Et ch'era ſolamente a lui venuto
Perche gli preſti a tal biſogno aiuto.

Ritrouoſſe diſpoſto il Re Ruggiero
Di dar ſoccorſo al magno Imperatore,
E riſpoſe ch'egli era per l'Impero
Pronto a metterli tutto il ſuo valore;
Et che altro contento nel penſiero
Si certo non hauea alcun maggiore,
Che porre ogni ſua forza,ogni ſuo ĩgegno,
Lo Scettro iſteßo, la Corona, il Regno.

Coſi hauendo al Regal ſuo ſtato elletto
Guardia ſufficiente al modo loro,
Trenta ſei milla tolſe del diſtretto
Elletti a piede, e ben pagati foro.
Altri elleſſe a caual per tal riſpetto
Sotto l'Aquila bianca, e i gigli doro;
Et oltra ch'eran pronti in armi acceſi,
Diſtinan la partita indi à duo meſi.

Li ritenne Marphiſa, che promiſe
Ella darli ſoccorſo dal ſuo ſtato,
Ch'in Perſia conquiſtò quand'ella vcciſe
Il Re da cui l'honor gli era aßaltato,
Sette altri Regni oltra di quel conquiſe
Con l'animo ſuo inuitto, & honorato;
Vinti li fece dar toſto batteſmo
Facendoli negare il paganeſmo.

Poi che cognobbe ſuo fratel Ruggiero,
Quando cõ Bradamãte a piaſtre e maglia;
Per graue geloſia nel boſco auſtero
Poco lontana d'Arli ſe battaglia,
Iui d'Atlante poi moſtrolli il vero
Lo ſpirto, qual il ſangue ſuo raguaglia;
Doue in Parigi poi Marphiſa l'acque
Tolſe, e lauò l'error, ch'in eßa nacque.

Finita in Francia poi che fu la guerra,
Che cognata diuenne a Bradamante;
Quando hebbe d'Andrinopoli la terra
Ruggier, e tutto il Regno circonſtante.
Marphiſa in Perſia ogni Idolatria atterra
Sotto il falſo Appolino e Triuigante;
Et era in quei contorni vn Re Pagano
Che volea, che ſi feſſe anch'ei Chriſtiano.

Piu minaccie e battaglie for per questo
Fatte d'ambe le parti alle confine
Doue vna giouinetta manifesto
Fece l'opre sue, chiare, e pelegrine
Che figliuola à quel Re via piu che presto
Diffese il Regno da principio al fine
Et con l'armi mostrò chiaro a Marphisa
Che buona a pie e a cauallo era ogni guisa.

De le cui proue & honorate imprese
Fia detto nelle guerre d'Asia parte;
Et quanto fosse bella alta e cortese
Giouene d'anni, e attempata d'arte;
Et come d'amor saggia anchor s'accese
D'un Cauallier laudato in voce e in carte
Et d'ambi doi dirasse nell'historia (
Benche non sia insin qui fatta) memoria.

Per venir col fratello anchora in Spagna
Marphisa confirmò la lunga tregua;
Che hauea già fatta in mezo la campagna
Essa a Ruggier di numero si adegua;
Ma poi ch'vnita fu la turba magna
Di combatter ciascun cor si dilegua
Vener tutti sul Mar in vn momento
Et imbarcati dier le vele al vento.

Hora lasso gir questi, e d'Aquilante
Conuiemi dir, ch'e giunto in Alemagna;
Doue hebbe genti da gli Eluetij, & tante
Che coprian quasi tutta la campagna.
Diuise le gran squadre, & die per fante
Sei page per condurli tosto in Spagna,
Discese i monti, & poscia il Tanar passa,
Et il Piamonte adietro in tutto lassa.

Iui il campo del Re de Longobardi
Trouò, ch'era attendato oltra Sauona
Con dieci milla Cauallier gagliardi
Per trappassar il Mar a Barcellona.
Desiderio quel Re perche non tardi
L'essercito iui vn messo a Carlo sprona
Per saper, quando debbia, la giornata
In Hispagna condur la grossa armata.

Esso era General insieme eletto
Col famoso e gran Re di Bulgaria,
Sopra di quella e posta al lor ricetto
La grande impresa tutta Carlo hauia.
Rinaldo di valor saggio e perfetto
Regge tutta lui sol la fantaria,
Marphisa al campo suo compar dauante
In guardia i Cauallieri ha Bradamante.

Se di passar in Spagna hauea pensiero
Re Desiderio tosto oltra quel Mare;
Ne men Grandonio del paese austero
Di Galitia disir hauea tornare;
Come lasciai col Re soperbo e altiero
Che facea vn grosso campo radunare,
Che eran fatti in cittadi, & monti fieri
Dal trenta milla fanti, e cauallieri,

Molti Duchi d'Hispagna anho raccolse
Per lo camino il Re donde hauea speme,
Tra quali il Duca di Palenza volse
Seco la moglie di bellezze estreme,
Ch'antica lor vsanza questo volse
Di condur le lor donne, u' giano insieme.
Questi portan con lor nella battaglia
Gioie pretiose, e s'altro hanno che voglia.

Horamai il Duca nella estrema etade
Se auicinaua a l'ottogesimo anno,
Quando la moglie di tanta beltade
Hebbe per forza & con sottile inganno;
Che lungo seria dir la crudeltade,
Che usò per hauer quella, e il graue dãno,
Che fece al padre per torgli la figlia
Di vent'uno anno bella à marauiglia.

Cõducea il Re vna figlia ancho di quelle,
Seco, ch'hauea d'ogni beltà il valore,
Che già tra molte gratiose e belle
Ottenne sola in Spagna il primo honore:
Altre donne eran iui altre donzelle,
Che dal bel volto suo toglean splendore;
Ma ciascuna in beltà tanto à lei cede,
Quanto le stelle il Sol di lume eccede.

Questa elesse quest'altra per compagna,
Perche men strano a lei fusse il viaggio
Tanto, che giunser tutti nella Spagna,
Oue temea Marsilio hauer oltraggio
Giunto, che fu l'essercito in campagna
Fermosse al loco, benche sia seluaggio,
A l'ordinanza diè tutte le schiere,
Et fe spiegar al vento le bandiere.

Nella spiaggia, ch'è posta al mezzo giorno
Prima il Duca spiegò l'alta bandiera,
Ne laqual si vedeua vn Lioncorno
Bagnarsi i piedi presso a vna riuiera;
Et l'acque iui adolcir parea col corno
A diuersi animali in vna schiera,
Dieci mila pedoni hauea suggetti,
Et altri tanti cauallier perfetti.

Vn Conte di Sottocca nella insegna
Porta il falcone in mezzo al color flauo,
E sette mila fanti ne rassegna
Al modo, che faceua il Padre, e l'Auo.
Perch'egli altier' ogni vantaggio sdegna
In questa guerra per parer piu brauo,
Et vuol con l'opre sue d'armi pregiate
Tutte le cure hauer piu disperate.

Li trenta mila del gran Re Griphardo
Seguiano con molti altri in ordinanza.
Di Galitia il Sir, che di gagliardo
Tenea per tutto il mondo nominanza,
Portaua in l'elmo pien di foco vn dardo,
E nella sopraueste alla sua usanza,
E in lo scudo non men di mostra vn breue,
Ch'ardo (dicea) bẽche sia ghiaccio, e neue.

Molte nation di boschi, & grosse ville
De diuersi costumi, & strane terre,
Seguian Grãdonio accolti in squadre mille,
Come vsauano andar ne le lor guerre,
Non gustaro mai questi hore tranquille
Per esser rozzi agricoltor di terre,
Portan questi in l'insegne d'or tre stelle,
Et col fulgur in mano il lor Babelle.

Hor qui lascio l'essercito nel piano,
Che ritornar conuiemmi a quelli fieri,
Che di tanto aspettar gli par hor strano
Il segno della giostra e i suoni altieri.
Hor venne a sorte, che l'ardito Hispano
Spronò alhor cõtra il fior di buon guerreri,
Ch'era il Marchese Alceste, che d'ardẽte
Voglia hauea mosso il caual suo possente.

Alto allo scudo ben segnò il Marchese
La botta de la lancia al saggio Infante;
E tanto ne spiccò, quanto ne prese;
Ch'in terra il fe cader poco distante;
Ma l'Hispano con forza egli piu offese
De la vista del elmo nel volante,
Cosi quel fuor di sella ei netto caccia
Lontan dal suo caual forsi tre braccia.

Il figlio poi del Re leggiadro volse
Al Duca de Calabria il buon destriero,
E nel mouersi a mira il dritto tolse
Per leuarli dal elmo il bel Cimero,
Il Duca contra lui stretto s'accolse
Tutto nel arme valoroso e fiero,
E tanto irato contra si gli serra,
Che ruppe a destra man la lancia in terra.

Meglio a Tiberio assai successe il fatto,
Che come disegnò venne l'effetto
Che'l superbo Cimiero hebbe disfatto,
Giungendoli nel alto del elmetto.
Sforzato il Duca in quel medesmo tratto
Piegar fu adietro l'animoso petto
E la lancia del Re ne volò in schegge
Com'era il gran disir di chi la regge.

Dipoi sdegnoso la seconda torse
Con la terza, che ruppe alquanto in alto,
Al altra quasi fuor di sella scorse;
Et poco ui mancò de farne il salto
Il Caual balordito fuor trascorse
De la lizza sfrenato in quello assalto;
Et il Duca stordito porta in groppa
E hor trotta in libertade, hora galoppa.

Al fine vn de li suoi per forza il tenne,
Che per tenirlo incontra se li mosse.
Ritornò il Duca poi, che ne sostenne
La botta per cui tanto il corpo scosse.
Il Conte d'Areual dapoi sen' venne:
Contra l'Infante poi che lo commosse
Il suono, che l'hauea tre fiate chiesto
Al corso della tromba ardito e presto.

Piu assai ch'un vento fier, ch'habbia valore
Apparue il Conte pien d'ira e di sdegno;
Et per mostrar palese il nobil core
La lancia aresta a far il suo disegno.
L'Infante verso lui vien con furore,
Che par spenta saetta al posto segno,
De l'incontro, il rumor la terra scosse,
Et l'aria al primo ciel anchor commosse.

Il Conte nello scudo segnò basso,
Alto l'Infante l'elmo andò a ferire,
De le massizze antenne fer fracasso,
Et s'hebbero ambi dui quasi a stordire.
La crudel botta fece il caual lasso
Del Conte, onde perde tutto l'ardire
Corsero l'altre lancie anchora in fallo
Incolpandone il Conte il suo cauallo.

Tiratosi dopoi fuor de la Lizza,
Altier vi entrò di Rocca forte il Conte;
Et contra di Tiberio il colpo indrizza,
Ch'era già mosso con soperba fronte.
La lancia fuor del lucido elmo sguizza,
Che scarsa toccò quel proprio nel monte
Ruppe dritto Tiberio ne la gola,
E il fusto come augel fin al ciel vola.

Turbato il Conte con fier colpo volse
A Tiberio la lancia in mezzo il petto,
Et egli verso lui il Caual sciolse
Con l'arte che nel'armi il fa perfetto:
Il dritto de la vista il segno tolse
Ataccando la lancia ne l'elmetto;
Et tanto fu la botta acerba e fella,
Che tramortito vscì fuor de la sella.

Se'n alzò il grido che ne l'aria sparse
Con piu suoni diuersi vn rumor alto;
Et fu sentito espresso intorno darse
A Tiberio l'honor de quello assalto;
E il Conte rileuato via disparse
Fatto, ch'egli hebbe si terribil salto:
Seguitò poscia il buon Duca di Sessa,
Ricco di cor e di fortezza espressa.

Poi che fu ne la tela il Duca entrato
Al suon di tromba altier il destrier spinse,
E in mezzo al dritto corso hebbe incōtrato
L'Infante Hispano, che per lui si strinse
Per il gran colpo il Duca fu piegato,
Et parte del vigor in lui si estinse;
Oue egli si credea senza alcun fallo
L'Infante iui atterrar col suo cauallo.

Fallitoli il disegno il destrier volse,
Alla seconda lancia ardito e presto,
Talche l'Hispano nel bel elmo accolse
Col colpo, che nō fu il maggior di questo.
L'Infante d'altre lancie si raccolse
Per far segno d'ardir piu manifesto,
E il Duca si di dui gran colpi piglia,
Che'l fe perder le staffe ambe, e la briglia.

Tiberio auanti si ripinse alhora
Cō la lancia alla coscia e il segno aspetta;
Hor verso lui il Duca vien di Sora,
Come cade dal ciel vna saetta:
Lui dui scontri fur notati anchora
Di forza, e di virtù molto perfetta,
Ch'ambi s'accolser pari nella fronte
Co i colpi, ch'atterrato hariano vn mōte.

Pari fuor ne lo scontro, & nel ferire,
Eleggiadri ambi a por le lancie in resta;
Corsero poi la terza con piu ardire
Ambi di par segnando nella testa;
A la quarta ne l'aria fer salire
Le schegge, de quai pezzo intier nō resta;
A questo il Duca quasi in terra riede,
Tiberio staffeggiò dal manco piede.

Finite le lor lancie il buono Infante
Spinse il cauallo, e addimandò la giostra;
A lui il Conte di Periglio auante
Fe di se stesso vna soperba mostra:
Fero doi graui colpi in vno instante,
Al terzo l'elmo rotto si dimostra
Del Conte; ma fe lui minor effetto;
Che ruppe al suo contrario ne l'elmetto.

Ne la vista l'Infante hebbe segnato
Et iui a punto la gran lancia arresta;
Oue vn troncon a l'occhio vi fu entrato
Che quasi tutta li passò la testa;
Cadette il Conte & certo fu peccato
Per esser Caualier di nobil gesta,
Fu portato in Letica con rea sorte
In dubbio al suo palagio ancho ei di morte.

Del caso che fortuna à quella volta
Mandò si accerbo a quello, si ragiona;
Ma Tiberio ch'a lui tocca la volta
Contra del Duca di Medina sprona;
Et ei verso di lui gia a briglia sciolta
Stretto nell'armi tutto s'abbandona;
Ambi ne i scudi fracassar l'antenne,
E i graui colpi ciascadun sostenne.

Alla seconda lancia tolse netto
Tiberio del Brazzal la doppia guarda
Al Duca, e il Duca a lui ruppe nel petto
Che in altro loco di ferir non guarda;
Alla terza alla quarta fu constretto
Perder la botta il Duca, et par, che n'arda;
Perche raro ponea la lancia in fallo
Se si trouaua hauer destro cauallo.

Finite le costor botte; Ferrante,
Che mal insino albor puote aspettare
L'Vngaro dico che fermar le piante
Non potea al disir di cominciare
S'appresentò a la Lizza in vn instante
Volgendo gliocchi alle bellezze rare;
Che mirando Lauinia tenea speme
Mostrar alto valor, & forze estreme.

L'Infante contra lui pien di disdegno
Che dentro lo penetra insino a l'osse;
Perch'ei sa che in Lauinia fa disegno,
Tutto di gelosia carco si mosse;
Perche temea, che con astutia e ingegno
Priuato del suo amor al fin non fosse:
Se dispose a ogni modo hauendol schiuo
A suo poter di non lasciarlo viuo.

Poi che la tromba l'aspettato suono
Diede, il fiero caual mosse l'Hispano;
Contra l'Vngar, che posto in abbandono
Venia non men di lui di rabbia insano;
Nel ferir parue fulminar il tuono
Lo stral, ch'a Gioue fabrica Volcano;
La lancia di ciascun fu insieme agiunta,
E in schegge ne volò punta per punta.

Corsero la seconda con piu forza
Et l'Vngaro fu aggiũto ĩ mezzo il petto
Ma lui la sua piegata se rinforza
Recuperarla, ma non fece effetto,
Conuiene ch'allo scontro si ritorza
Fino alla groppa per suo gran diffetto,
Sorse egli tosto, & se stesso rampogna
Di biasmo, di disnor, e di vergogna.

Hor alla terza lancia se riuolse
Ciascuno stretto per por l'altro in terra;
Il forte Infante nello scudo accolse
De l'Vngaro, e dal petto lo disserra;
Alla quarta l'impresa anchor gli tolse
Et quella insieme col Cimiero atterra;
Ruppe egli di trauerso & fu constretto
Perder le staffe, e briglia al suo dispetto.

Hora l'ultima copia che finire
Douea la fiera, & perigliosa giostra
S'appresentò alla Lizza; & fu d'ardire
Il Duca d'Alba il primo, che si mostra
Qual contra di Tiberio hauea disire
Incontrarsi & far chiaro e aperta mostra;
Che non era a lui par d'armi si fiero
Vn Giouene insperto Caualliero.

Al ſuono altiero de la tromba preſta
A tutta briglia il fier cauallo ſpinſe,
Il Duca attempo la gran lancia arreſta
E nel armi a gran forza ſe riſtrinſe;
Da l'altro lato di ſpronar non reſta
Tiberio, e il buon caual forte riſpinſe.
Nelle ſchibbe ambi fracaſſar l'antenne,
Parue quei tronchi in aria hauer le penne.

Il Duca che credea col colpo fiero
Hauer Tiberio dal caual diſteſo,
Alla ſeconda lancia aſſai piu fiero
Ritornò tutto di furore acceſo;
Ne meno venne il Re buon Cauallièro
Contra del Duca, perche reſti offeſo;
Et furo con tal impeto a incontrarſe
Che parue il ciel cader, e'l Mar turbarſe.

Ne i forti ſcudi fracaſſar l'antenne
Che ciaſcuna in piu ſchegge trasformoſſe;
Hora a la terza il Duca ne ſoſtenne
Botta nel capo, & nulla egli ſi moſſe;
Per quella ancho Tiberio ſi conuenne
Piegarſi alquanto benche ardito foſſe.
Alla quarta perdero ambi la briglia
Et per graue dolor ſtrinſer le ciglia.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

IN Queſto Quinto Canto ſi tratta el deſiderio ch'ha vn ſpirto elletto della gloria delle opere virtuoſe per acquiſtar fama; poi ſegue de Griphone come conquiſtò la fatal ſpada alla Donzella quale ſeguitaua per ſodisfare al debito della Caualleria per ſua diffeſa, poi ſi vede il torniamento del quale hebbe anchora la vittoria l'Infante, e Tiberio; poi dice ancho de vna ventura, che accadette a Guidone in Scotia, & la rabbia d'Angelica laſciata da Serpentino: che dinota la perduta honeſtade non poterſi piu recuperare; poi narra dell'Infante tutto pieno di geloſia parlare a Lauinia e mettere ambi doi ordine al loro sfrenato amore, il che dimoſtra e inſegna; che prima ſi deue con il morſo di ragione frenare il ſouerchio deſiderio.

CANTO QVINTO.



SVOLLA gloria de le opre vniche e rare
Commouer di disio huomo eccelente;
Et per guerra, e per pace triomphare
De la laude, e virtu che di lui sente.
E doue che, d'effetti alti illustrare
Puol la sua fama l'alza intra le gente,
Et quanto piu ne vien laudato alhora;
Tanto cresce il disio che l'innamora.

Cosi di questi Cauallieri eletti
Dognintorno era noto il gran valore,
Oltra che li facea saggi, e perfetti
In ogni impresa sua perfetto amore:
Poi ch'in giostra mostrar sublimi effetti
Non men del torniamento hauran l'honore,
Che resta all'altro giorno apparecchiato
Ne la piazza adornata in ogni lato.

Hor in tanto Signor torno à contare
Del buon Griphon e della donna insieme,
Ch'un falso Caualliero l'hebbe a priuare
Del brando in cui tenea tutta sua speme;
Onde seguendo i dico, che ariuare
Il figlio d'Vliuier quello non teme,
E timida la donna in dietro resta
Di timor piena e di sospetto mesta.

Al fin lo giunse, ch'egli anchor tenea
Seco la tolta spada a quella dama;
Onde il cauallo adosso a lui spingea
Dicendo traditor di mala fama,
Hoggi gastigo a la tua mente rea
Darò, qual merta cosi ingorda brama;
Tosto venero a l'armi, e in tempo corto
D'una punta gitollo in terra morto.

Poi ch'uccisо restò il traditore,
Subito rese il brando alla donzella;
Ond'ella visto lui di tal valore,
Primo nel'armi di virtu l'appella;
Ne cessa ringratiarlo, & farli honore
Con ogni effetto, che s'estenda in quella,
Mostrando quanto à lui tenuta sia
Di tanta gentilezza, & cortesia.

Signor poscia gli disse questa spada
Ha sopra tutte l'altre vn vario effetto;
Che quantunque non pur tagli, ma rada
Tenuta in man di Cauallier perfetto:
S'auien ch'a caso in alcun altro vada,
Ch'habbia dogni valor scemato il petto,
Nō sol nō guasta piastra, od'apre maglia,
Ma nō punge, ne fora, o spezza, o taglia.

Onde Signor vi prego a dar di piglio
A tal ventura, che se il ciel ui elegge
A far tagliar la spada i vi consiglio
Tosto venir a tor via quella legge,
Che ci dimostra espresso, e gran periglio
Del tiranno crudel ch'a forza regge
Come peruerso crudo, & inhumano,
De la Signora mia le Città, e'l piano.

Che quando il padre in vltima vecchiezza
A morte venne di suoi beni herede,
Lasciò vna figlia di tanta bellezza
Che in cotal gratia a nesun'altra cede,
Et questo altier ch'ogni virtu disprezza
Farsi questa sua nora al fin si crede
E darla a vn figlio suo peruerso intende
Per forza, e'n q̃sto ogni pẽsier suo spẽde.

Ma il padre auanti che giongesse a morte
Lasciò in lo stato suo per testamento,
Dubitando del reo tiranno forte,
Che non gli vsasse ascoso tradimento,
Chi la spada farà tagliar per sorte
Habbi la figlia ad ogni suo talento;
Che possente serà per quello ingrato,
Che Duca di Golcestra hor è chiamato.

Ne l'animo a Griphon par, che gia cada
Fuor d'ogni dubbio sciolto, e d'ogni errore
Che farà ben tagliar la buona spada;
Ma tienlo oue il mandaua il suo Signore:
Et ben'che tal ventura al cor gli aggrada
De la qual pensa il triomphal honore,
Dispose di far tosto vltima proua
D'una tal cosa a marauiglia noua.

Onde prese la spada & vn troncone
In alto alzando il braccio a ferir gia,
Quando la bella donna alto Barone
Pigliandoli la mano gli dicia.
Conuienui qui giurar, che con ragione
Emendarete tanta scortesia,
Albor giurò Griphon, che farà cento
Quanto serà di tal vendetta il merto.

Dapoi strinse la spada & la disserra
D'un colpo vn fusto, che ne fe due parte
Come col ferro adunco ogni anno atterra
Il segador le tener herbe sparte,
Cosi Griphone albora misse in terra
Il legno con la spada fatta ad arte.
Veduto il colpo (quella donna) altiero
Tutta lieta accarezza il Caualliero.

Lieto Griphon di tal ventura, quanto
Fosse mai huom famoso, e di gran core,
In via si pose, a quella dama a canto
Per darli a tal bisogno il suo fauore:
Giũsero a vn boscho oue, acq̃star grã vãto
Solean gli erranti Cauallier d'honore;
In cui molte prodezze di gran proua
Fecer ne l'età vecchia, e ne la noua.

Per vn stretto sentier varcando il piano
Guidò la dama il Cauallier segura
Tanto, che nel camino alquanto strano
Saluo il condusse alle soperbe mura;
Giunse alla porta, doue non in vano
Trouar piena la guardia di paura;
Et dubbio nel periglio della guerra,
Ch'aspettauano albor in quella terra.

Fece la donna l'ordinato segno
A quei chel forte põte hauiano in guarda
Onde quello abbassaron' dal sustegno
Con bona scorta per ferir gagliarda;
Entrò con lei Griphone al contrasegno;
Et par, che di veder auampi, & arda
Claudia, che cosi quella era chiamata
Dal Duca di Northfotia vnica nata.

Era Griphon di bianco drappo ornato,
E due hauea seco chel segiuano alhora:
Giunse al palagio e tosto hebbe incontrato
La bella Claudia, et la sua madre anchora;
Et fu con molto effetto accarezzato
Per l'alta fama, che l'illustra, e honora:
Poi ch'intesero come per la strada
Per forza racquistò la fatal spada.

Et che per le sue man ben punge, e taglia
Il brando; nel qual posta, è ogni lor spene:
Iui giarò di nouo la battaglia
Alla donzella, che per mano il tiene;
Ne s'auede egli mentre, che raguaglia
Vendicar quello oltraggio con piu pene,
Vinto restar; & par ch'al cor gli goda
Il dolce laccio, che lo stringe, e anoda.

D'opulente conuito hebbe ristoro
Griphon con molti Cauallieri intorno.
Poi condutto a vna stanza a modo loro
De ricchi drappi ornata d'ogn'intorno:
Iui fina, chel Sol coi bei crin d'oro
Tornarà lieto à rapportar il giorno
Ei restarasse, ch'hor nello steccato
Tornò, oue'l torniamento, è apparecchiato.

La doue à Portogallo in larga piazza,
Quando a punto finir la fiera giostra;
Che li dui Giouen Re di bona razza
Doueano far la già promessa mostra;
Nello steccato armati sol di mazza
Entrati che for dunque oue si mostra
Ardir ne l'armi sette armati entraro
Per mostrar gran prodezza e valor raro.

Poi chel loco d'intorno circondato
Fu da piu Cauallier e donne belle,
Vedeasi di Lauinia il viso ornato
Splēder nō men, chel Sole infra le Stelle:
Ciascuno attento staua apparecchiato
Per scorger quel, che vincitor s'appelle
Quando le roche trombe alciaro in alto
La fiera pugna, e l'aspettato assalto.

Il Duca d'Alba contra il saggio Infante
Si mosse prima, altier d'un fier galoppo,
Credendo d'atterrarlo in quello instante,
Che farà seco nello primo intoppo;
Onde audace trascorse cosi inante
Col superbo caual battuto troppo,
Che ne la testa colpo hebbe si graue,
Che di cader di sella in tutto paue.

Reuoltatosi poscia à tempo giunse
Con doi colpi a ferir ancho l'Hispano,
Nell'elmo ferrì l'uno, & l'altro aggiunse
Doue la briglia tien l'armata mano:
Forte rimase il Re ne se disgiunse
Dal Duca fier, chel percoteua in vano;
Et con tal furia vn colpo gli discerra
Che quanto e lungo lo riuerscia in terra.

Ritiratosi poi subito sprona
Tiberio contra il Conte d'Areualle,
E de possenti colpi ne risona
D'intorno il monte e la profonda valle:
Indi poi volto tutto s'abbandona
Al Conte, che gli hauea volte le spalle:
D'un fier riuerso, e con tal furia il prese
Tal, che lui col caual, lungo distese.

S'appresenta di nuouo alla battaglia
L'infante contra il buon Duca di Sessa,
E di fortezza l'uno l'altro agguaglia
D'armi mostrando la uirtude espressa,
Come cinghial il Duca al Re si scaglia
Ne men l'Hispano a quel ratto s'appressa
S'incôtrar le due mazze insieme, e'l foco
Sparse il lucido acciaio in ogni loco.

Col graue braccio il Re già disarmando
Il Duca ch'in due parti hauea ferito,
Ad ogni colpo lo poneua in bando
Tal, che si uede giunto a mal partito,
Se non si rende mentre ha uita, e quando
Po mercede chiamar, tosto e fornito,
Cosi per lo suo meglio al fine ei prese,
Et per piu non poter vinto si rese.

Tiberio appresentossi ardito e sciolto
Poi, che la tromba a lui fece alto il segno;
E al Duca de Midina fu riuolto,
Come proprio nimico pien' di sdegno,
Da graue botta ciascadun fu accolto
Trappassa il Duca ne sa piu ritegno
Il Re, e con tanta furia al capo spazza;
Ch'in tre parti spezzò la forte mazza.

Ma quel, che di virtude era famoso;
Dapoi che vide al Duca rotte l'armi;
Per non mancar de lo stil generoso
Disse hora, che potrai piu Duca farmi;
Se la mazza per cui eri animoso
Ti è tolta, onde hor di non ferirte parmi;
Trouati vn'altra mazza, che consento,
Che torni anco di nouo al torniamento.

Veduto il Duca alhor l'atto cortese,
Et che poteua il Re farli violenza;
Poi s'ei tolea altra mazza era scortese,
E rompea il patto fatto in sua presenza:
Per piu non contrastar al fin si rese
Togliendosi di vinto la sentenza;
Poi che fortuna irata se li mostra
Quando douea piu fier, far di se mostra.

Ferrante venne con l'Hispano a fronte
Ambi sdegnosi, ambi riuali, e altieri;
E con le mazze alli lor danni pronte
Volteggiando se gian franchi e leggieri;
Con colpi ch'atterrar potriano vn monte
Mostrano quanto sono arditi e fieri,
Sfauilla ad ogni colpo in torno il foco,
Dandosi nel ferir a pena loco.

L'Vngaro al fin d'un graue colpo fere
L'Hispano in fronte, quel girando volta
Vide quante mai for stelle e lumiere,
Et gli hebbe in parte la gran forza tolta.
Pur con quanto, ch'hauesse ei mai potere
Il possente cauallo adietro volta,
E d'un man dritto alhor Ferrante stese
Sul collo del caual, tanto l'offese.

Raddoppia il colpo, & spinge a quell'adosso
Il fier cauallo per getarlo in terra:
Nello spallaccio anchor l'hebbe percosso,
Et insieme lo scudo grosso atterra:
Di nuouo torna dal furor commosso
Per finir tosto la soperba guerra;
Et vrta quel con tanta rabbia e preme,
Che di morte o pregion dubbioso teme.

Pur volge il bon cauallo & lo raccoglie,
Et fu di nuouo a ritrouar l'Hispano
D'un aspro colpo, qual nel elmo accoglie
Si forte, che sentissi da lontano:
L'Infante alhor il dritto all'Vngar toglie
Ferendol per trauerso, con si strano
Colpo su'l capo, che a terra il lo stringe,
E il sangue fuor del'elmo il pian ne tinge.

E tanto il tocca il Re di Spagna ardito,
Che tosto finirà seco l'impresa
Li hebbe lo scudo a vn colpo dipartito,
Ne piu puo farsi schermo, ne diffesa:
Nella spalla nel braccio quel ferito
Restò, facendo fine alla contesa;
Che la gran doglia & il già sparso sangue,
Palido il trasse fuor di sella e esangue.

Hor s'appresenta il fier Duca di Sora
Contra Tiberio con la mazza in mano,
E d'un gran colpo lo percosse alhora
Ne l'elmo fino per gittarlo al piano:
Il giouen piu s'inaspra & s'aualora
Vrtando il Duca & se li fa piu strano,
Al fin con gran periglio il gittò in terra,
Et il caual con lui d'un urto atterra.

La Real tromba co i stromenti sparse
Nel aria il suono, & fece allegro segno;
E di lodar non poteua alcun satiarse
D'ambedue i Re il valor, l'accorto ingegno;
Via Ferrante con gli altri fe portarse
Pieno di rabbia, d'ira, e di disdegno;
E nel suo cor tempo opportuno aspetta
Di far contra l'Hispano aspra vendetta.

L'ultimo il Duca di Calabria viene
A sorte tratto anchor contra l'Infante;
Ch'all'opre sue famose ben si tiene
Esser via piu di ciascadun bastante,
Hor mosso dunque lui da questa spene
Su l'elmo il fiere, & torna piu arrogante
Et con piu colpi lo percuote e fiede,
Che lo fece piegar dal capo al piede.

Ma piu di tutti ne gioise e spera
Lauinia del Infante venir moglie;
Che'l gran valor ch'appar d'ogni maniera
Volterà il padre alle ben degne voglie;
Ne meno sta con la Regina altiera
La corte per Tiberio, a quanto accoglie
Honor, e il Re con li oricalchi mostra,
Ch'ambi son vincitor di quella giostra.

De la botta risorse il Re feroce,
Perche l'ardito cor scacciò la doglia;
Voltò poi al Duca piu diuenne atroce
Ferendo quanto puo l'accesa voglia;
Et talmente li preme & tal li noce,
Che li fa riscaldar sotto la spoglia;
E la mazza gli hauria tosto leuata,
S'alla man quella non tenea ligata.

Quindi la sopraueста il gran corsiero
Mandoli il Re guarnito in ogni parte,
Et lauda l'uno & l'altro caualliero
Ma piu l'Hispano di destrezza & arte;
Alhor l'Infante ch'hauea il cuor altiero,
Et che da cortesia mai nol disparte,
Ch'accetti il pregio al fin Tiberio vole
Con caldi preghi, & humili parole.

Il Re con la Regina poi discese
Con molta compagnia ne lo steccato,
E in mezzo de li dui Gioueni scese
Hauendo ciascun d'essi accarezzato,
A palagio con questi la via prese;
Oue soperbo e fatto l'apparato
In ricca loggia posta ad vn giardino,
Tapezzata di seda, & d'Oro fino.

Iui piu illustre Donne, & piu Signori
Eran per honorar la nobil festa;
Doue commodo hauran gli accesi amori
Scoprir la fiamma per arderli presta:
Hor mentre questi con sublimi honori
Faranno quanto, che per far lor resta:
Ritrouarò Guidon, ch'in Scotia scese
Qual verso Calidonia il camin prese.

Varcando quella selua a vna Riuiera,
Giunse il Baron seguendo il suo camino
Iui ritrouò vn Re di faccia altiera
Morto sotto crudel aspro destino;
Nel petto & nella gola ferito era
Vestito a la Regal tutto d'Or fino,
E tra piu accesi torchi nella strada
Giacea nel mezzo, e in man hauea vna spada.

Iui giunto Guidone a l'improuiso
Per caso tal restò molto suspeso,
Et hebbe per pietà quasi conquiso
Suo cor, del Re si crudelmente offeso;
Et mentre egli qua e la riuolge il viso
Vide al capo di quello vn scritto steso,
Che son (dicea) sol per fidarmi morto,
Se sei degno guerrier vendica il torto.

Lesse il tutto Guidon, ne vide alcuno
Fuor che'l suo paggio, ch'egli hauea al cōspetto,
E volēdo saper de l'importuno
Caso iui cerca, con ben grande effetto;
Persona non appar che l'aer bruno
S'era già fatto; e non vi è alcun ricetto;
Ond'egli torna & lo Re morto mira,
E de l'aspro destin seco sospira.

Smontò giu da cauallo, e fe pensiero
Dimorar iui infin, che sapia il tutto;
Che l'essere in quel loco forastiero
Falla indarno cercar qualche ridutto:
Poi ritornato sopra del sentiero
Venne la notte & sparue il giorno tutto;
Et per il gran desir in tal destino
Fece suo albergo per bisogno vn pino.

Poi ch'iui stato fu circa due hore
Vinto dal sonno cominciò a dormire;
Albora i deputati il lor Signore
Furno a leuar, donde egli hebbe a morire:
Ne videro Guidon, ne quel suo, fuore:
Che i suoi caualli, & sol per l'anitrire;
Onde nel anitrir il guerrier presto
Salse dal sonno in pie subito desto.

Riuolge gliocchi & piu quel Re non vede
Ne altro lume fuor, che Cinthia bella;
Endimion chiamando a la mercede
De la qual mai non li serà rubella.
Montò a caual Guidon, e doue vede
Segnato iui il sentier galoppa in quella,
Che vide trauersar coperto a nero
Vn carro aurato il bosco incolto, e fero.

Che da quattro destrier neri, e leggieri
Era tirato a passi lenti, e tardi;
Hauea per scorta diece cauallieri;
Ch'al'aspetto parean molto gagliardi:
Cinque giuano inanzi in quei sentieri,
E dietro al carro gl'altri eran piu tardi;
Vna voce dicua si puol ben dire,
Ch'io viua sol per non poter morire.

Nel carro era coperta quella voce,
Ch'adhor, adhor cresceain singulti, e'n pian(to,
Hai lassa me (dicea) quanto mi noce;
Che porti crudeltà seco tal vanto;
E quel crudel del nostro sangue attroce
Resti impunito al fin' d'uno mal tanto
Poi ch'ha dispersò il mio thesauro, e il seme
D'un Re, che tanto il mōdo henora, e teme.

Vdito da Guidone il gran lamento
Che la voce porgea d'una donzella,
Piu bramoso diuenne in quel momento
Di saper la cagion del duol di quella;
E appresso il carro già da pietà intento
Giua, per discoprir la voce in quella;
Ch'a lui poco lontano vn cauallìero
Se li fe incontra de superbia altiero.

E menacciandol disse afferma il passo,
Ch'a danno tuo simil pensier ti guida;
Riuolta hora il camino a miglior passo,
Se nō voi, ch'io ti prenda, o ch'io t'uccida,
E narrar la cagion hora ti lasso,
Che gir conuiemi oue il dolor s'annida;
Che quando ben sapesti il tutto parme
Che non seresti buon in questo aitarme.

Per tanto irato il buon figliuol d'Amone
Disse, ch'a danno mio fu tal pensiero
Falsa, & vana, è ben' tua opinione;
Ma che m'uccidi, o m'impregioni, è un ze(ro.
Ben bramaua saper questa cagione
Qual senza te, tosto saperla spero,
Per che voglio per forza, e al tuo dispetto
Scoprir il carro, e il doloroso effetto.

Traßer tosto le spade ambi duo altieri
E vennesi a ferrir ciascun Barone.
Vi corsero dopoi gli altri guerrieri,
Quando fu cominciata la tenzone;
Et perche vcciso resti in quelli feri
Boschi ciascun ferisce alhor Guidone.
Egli ardito con l'arme, & col fier core
Inditio espresso fa d'ogni valore.

E poscia adosso, à questo, e a quel s'auenta,
Et di colpi mortal molti n'accoglie;
Talhor com'alla preda Aquila intenta,
Che nello storno de gli augei s'auoglie,
Et dispargendo quei riman contenta
Del cibo, che rapisse, & che si toglie:
Cosi oltra quei, che fece iui morire
Gli altri lasciò con biasmo lor fuggire.

Il carro poi scoperse & vide il morto
Con vna dama di cortese aspetto,
Che si doleua de l'espresso torto
Fatto a quel Re, tra gl'altri Re perfetto;
E appresso a quella dōna egli hebbe scorto
Vna donzella ch'al sembiante elletto;
In cui quantunque trista, si scopria,
Quanta esser puo bellezza e leggiadria.

Benche di quanto mai sia graue danno
Espresso inditio renda il mesto viso,
Doue Guidone per si graue affanno
Par, che dal petto il cor li sia diuiso;
E bramando saper quest'aspro inganno
Miraua il Re con la donzella fiso,
Qando fu dalle donne alhor ripreso
E minacciato d'esser morto, o preso.

Disse a quelle Guidone, hor chi mi prende,
Et chi m'uccide? forse i guerrier vostri,
Che ciascun già a la fuga il camin spẽde,
Lasciate voi qui a li seluagi mostri:
La donzella a mirar il tutto scende,
Et intorno non vi è che si dimostri;
E da lontano i suoi priui d'ardire
Spronando a piu poter sente fugire.

Stupefatte restar come talhora
Si fa de cosa, ch'impossibil pare;
Ch'ãchor, ch'espresso ella si veggia alhora,
Non si crede, che mai si possa fare,
Et se sta in dubbio, chel sia vero anchora,
Quanto piu chiara, & manifesta appare:
Cosi le donne intente in quella parte,
Stimã Guidone in ql grã caso vn Marte.

Onde con grato e con benigno aspetto
Dissero Cauallier l'alta bontade,
Di cui vedemo hor manifesto effetto
Fa, che l'orgoglio e il mal voler qui cade;
Anzi gran speme se ne desta in petto
Di hauer aiuto tosto alla viltade
Del tradimento fatto al nostro Sire:
Ch'al mondo Re miglior non si po dire.

Et perche piu comodità si presta
De dir col tempo l'aspra marauiglia,
Ch'ha dato fine alla sua nobil gesta
Fuor, ch'in questa a lui sola vnica figlia;
Verso l'albergo qui per la foresta
Piglian' la strada lunga da duo miglia;
Oue piu adagio con molta pietade
Vdirete incredibil crudeltade.

Mentre acceso Guidone in tal camino
Seguirà quelle dame alla lor stanza;
A cantar tornarò di Serpantino,
E di Angelica in cui tenea speranza;
Ch'egli homai di lasciarla era vicino,
Perche l'incanto fatto a tal vsanza
Die loco, & fe l'Hispano di lei satio,
E la donna restar con pianto e stratio.

Con la fronte di rose & co i crin d'oro
Phebo lieto n'uscia delle salse onde,
E Philomena sopra vn verde Alloro
Note facea tra piu condense fronde,
Con Progne, che d'hauer qualche ristoro
Voci le rispondea grate d'altronde,
Cloride vaga de bellezze sole
Volaua inanzi al apparir del Sole.

Dico ch'albora, che rinasce il giorno
Fastidito l'Hispan se ne fuggia,
Sprezzãdo le accogliẽze, e il volto adorno
Di quella, che col cor sempre seguia;
Stimandosi vergogna, & graue scorno
Se piu con lei rimane in compagnia;
E salito a caual lontano sprona,
E irato nel fuggir cosi ragiona.

Hai

Hai quanto fui nel preueder qui cieco,
Qando mi diedi a quella iniqua in mano;
Che suplitio maggior non credo meco
Di questo haueßi vn quãco, ne il piu stra=
Et credea ben, ch'aritrouarmi seco (no.
Quanta mai cortesia in viso humano
Hauer trouata, oltra la gran beltade,
Che si poco l'ornaua in castitade.

Ch'amaro piu, che piu infelice stato
E quel di l'huom, che in dõna pone il core.
Che da continuo affanno, è stimulato
Da suspetto, martir, e da timore;
Ne lunga seruitu lo fa beato,
Ne fede, ne costantia, o grand'amore;
Fuga dunque ciascun quest'aspro male,
Che bello puo parer, ma nulla vale.

Oltra, che l'huom non potria mai schiuare
Di donne i tradimenti, e le perfidie;
Ch'essendo tutte ingrate, e di fe rare;
Ch'altro si puo aspettar, che crude insidie?
Pur vna piu del altra tanto pare
Miglior, quanto piu ascoso noi insidie
Ma tutte sono pur (se dir mi lece)
Macchiate d'un errore e d'una pece.

Se di donne l'honor questo crudele
Disspregiaua cosi fuor di misura,
Angelica non men facea querele
Contra gli huomini, piena di gran cura,
Che poco mel molto aloe con fele
Meteua in quelli, e la lor fede oscura.
Chiamandoli (pur cieca in questi errori)
Tutti falsi, & crudeli, e traditori.

Poi seguia ingrato disdegnoso, e altiero
Miser chi mai del amor tuo si fida,
Mi desti la tua fe, col cor sinciero;
Perche dal corpo l'alma mia diuida:
Hor fuggi, & m'abbandoni, ne piu spero
D'uscir, poi che mi togli fier la guida;
Et fai, per discoprir, che tanta sia
Piu del fallo maggior la pena mia.

Hor che farò dolente, s'hor qui resto
D'ogni conforto priua, e d'ogni speme;
E lontano al suo grado il cor honesto,
Per cui gran biasmo, l'honor mio ne teme;
Ch'anchora che ne sia sforzata a questo
Chi'l crederà, poi che sian' stati insieme:
Cosi nel error cieca, ch'hor mi strugge
Amo chi m'odia, & seguo chi mi fugge.

Io veggio del mio error la fama sparsa
Al mio disnor andar con tosto volo
In ogni loco, e dir come io son' arsa.
Per cui sol mi è cagion di crudel dolo;
Et che se già ad altrui fui di me scarsa
Stimando l'honestade, hor curo solo
Eßer publica a ognun, che so che cresce
La fama de gli error tosto che n'esce.

Con questi accesi, & piu crudel lamenti
Che col pianto mandaua fuori il core,
Non cessaua costei con piu tormenti
Crescer nuoua cagione al suo dolore;
Inuisibil Alcina, e le sue genti
Intorno sono, a questo graue errore;
E de la crudel doglia, e dellamento
D'Angelica sentian sommo contento.

Credete ben Signor che come prima
Alcina fu d'Amor in tutto accesa;
Ne meno adesso con ascosa lima
Roder si sente il cor con nuoua offesa;
Hor ch'ha seco l'anello ben se stima
Ottenir qual si voglia grande impresa;
Et con nuoue arti, nuoui amori apprezza,
Poi segue q̃sti, et q̃i scaccia, e disprezza.

Sotto vn medesmo tetto, in proprio loco
Gioisce Alcina, e Angelica si strugge;
Vengono assai all'amoroso foco
Molti in fiere tramuta, alcun sen' fugge.
Palese mostra a chiunque passa il gioco;
E Angelica s'infiamma, e si distrugge;
E di noui lamenti il ciel impia
Piena tutta d'Amor, di Gelosia.

Hor lasciaremo lei, che'l pianto presto
Mutarà in riso al primo, ch'iui arriua;
E all'atto tornarà suo dishonesto
D'ogni piacer, d'Amor tutta lasciua;
E de l'Infante a discoprir qui il resto
Tornarò doue il cor l'alma nudriua
Il qual lasciai d'ardor tutto infiammato
Sopra il giardino al loco apparecchiato.

Già sparte eran' le voci d'ogn'intorno
De le ordinate nozze di Ferrante;
E vener meste a contristar vn giorno
Di gelosia l'orecchie de l'Infante;
Hor l'assedio crudel d'un tanto scorno
Gli a gelò il sangue al cor in vn instante
Tal, che si strugge, e mor ne lo sa dire,
Priuo di speme, e pien di gran disire.

Di nuouo gli arde l'amorosa face
L'anima, e il cor via piu, ch'oltra il disdegno
Di vedersi turbar tanta sua pace,
Non puo piu d'alegcezza mostrar segno;
Onde per graue duol fattosi audace
A Lauinia a narrar venne il disegno
De le apparate nozze; & che tal sorte
Disse senza alcun dubbio era sua morte.

Come fuor di se stesso errar doi soli
Vide Penteo da poi, che'l suo lume bebe;
E le furie infernal con graui duoli
Vscir per trauagliar l'afflitta Thebe;
E come Oreste alli disdegni soli,
Nelle tragiche scenne, & per la plebe
Clitenestra hebbe piena di furore
Contraria in vendicarsi del suo errore.

O qual fu Menelao poi, che fuggita
Vide Helena di Gretia, col Troiano,
Quella, che cara piu, che la sua vita;
Quella per cui moria stando lontano;
Tal la mesta Lauinia di se vscita.
Rimase a dirli sol questo l'Hispano;
Ne mẽ che Penteo già, ne mẽ che Oreste
Fur le sue speme da gran doglia meste.

Poi come torna nel Aprile o il Maggio
Il prato d'herbe, e di bei fiori adorno;
Et come alluma il mondo il Sol col raggio
Dopo la notte e rende chiaro il giorno;
Simil del caso lor crudo e seluaggio
In se stessi gli amanti fer ritorno;
E mitigaro al caso lor, ch'importa
La speme, che'l timor quasi hauea morta.

Hor seguendo l'Infante anchor che certo
Sia de la vostra fede al mondo sola
Dicea vi prego ch'al mio giusto merto
Poniate fin sol con vostra parola;
Et questo ne fia vn si, ch'al cor aperto
Ogni timor, ogni sospetto inuola;
Doue sicuro poi de l'amor nostro
Sarò, che sete mia, come io son vostro.

Però se giusto premio il fido Amore
Merita poi, ch'in voi tutto mi accese
Vi prego, che cosi come il mio core
A la vostra beltà vinto si rese;
Hor vi piaccia d'affanni trarmi fuore,
Mostrandoui ver me tanto cortese;
Ch'in vece del dolor che'l cor mi preme
Giunti viuiam' di matrimonio insieme.

Qual è di fede il piu sicuro pegno
Che la voglia seguir del caro amante
Deidamia bella sempre ferma a vn Regno
Achille tenne suo fermo e constante;
La inamorata Alceste passò il segno
Per il caro consorte, & morse inante,
Che di conforto mai pascesse l'alma;
E per seguitar lui lasciò la salma.

La Giouenetta che già impresso hauea
L'imagine del Giouene nel core
Li rispose, che chiar ella vedea;
Che se faceua lui di se Signore
Aspro nemico il padre hauer douea;
Ma ch'era tal lo smisurato amore
Che li portaua, che s'haueua eletto
Non voler far à lui di se disdetto.

Cosi dicea, seguendo anchor che veda
Graue roina, & quanto il caso annoi,
Pur il loco diroui quando creda
Esser sicura del mio honor con voi;
E qui uo, che ragion al disir ceda
Già, che mi sforza Amor co i strali suoi:
Ma vi prego, e vi suplico di core
Di non tentarmi poi contra il mio honore.

Con sacramenti, & con scongiuri a questo,
Che fin da l'alto ciel Amor sentia
Fece l'Infante a quella manifesto
Di voler quel, che sol ella disia,
E se pensa al contrario veda presto
Morir fede, pietade, & cortesia:
Onde seguendo lei ne la gran sala
Disse ascosa è nel mur comoda scala.

Però che sopra, oue finisse il muro
L'ultima stanza mia; vi si ritroua
Vna volta che scende in loco oscuro
Murata intorno e in sala si rinoua;
Iui sotto il camin giunge securo
L'incognito pertugio; oue se proua
Di ciò farete fine haurà la speme
Del gran sospetto, che'l cor nostro teme.

Dascosto già questa scaletta intesi,
Che l'Auo mio se far, perche qui giunse
Vna donna di modi cosi accesi,
Che l'arse il cor, e d'ire a lei lo punse;
Et con piu speme & habiti cortesi
Per modo tale seco si congiunse;
Et bench'il Re ciò sappia non v'attende,
Ch'a maggior opre sua maestà intende.

Cosi per questo loco alle sette hore
Giongendo, solo vui alla mia stanza,
Hor che resto sicura del mio honore
Al effetto verà nostra speranza,
In me ritrouarete il vostro core,
Dapoi che'l mio nel petto vostro stanza
Iui con fede, e con honeste voglie
Sarete mio marito, io vostra moglie.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

IN Questo Sesto Canto, si dimostra nell'Infante quanto sia la Gelosia pazza, e dannosa, si descriue vna mostra Generale di Spagna, e per Archelao vcciso da Grifone, si nota la superbia alla fin restar sommersa. Per Guidone il qual giura far vendetta del Re morto, si loda la Cortesia, & vn cor generoso.

CANTO SESTO.



OGNI STAto d'Amor lieto, e gioioso,
Ogni dolce piacer, ogni diletto;
Et quanto di quiete, & di riposo
Esser mai puote in amoroso petto,
Con vn velen mortifero, & nascoso
Pieno d'ineuitabile sospetto
Turba la Gelosia, s'entra in vn core,
Et l'empie di tormento e di dolore.

Che non pur dentro a lui Amore o fede;
Fede e Amor mai da tẽpo alcuno acquista;
Ma quãto ode il meschino, et quanto vede
Tutto li da sospetto, & lo contrista:
Et sentir far di se si crude prede
Ch'alza solo al suo mal sempre la vista;
Et porta l'alma si di dolor piena,
Che cibo face al cor della sua pena.

Credo, che da la stiggia infernal parte
Questa venisse a disturbar le genti,
Questa che ogni suo studio, ogni sua arte
Pone ad empir gli amanti di tormenti;
Ma s'auien che rimanga nel huom parte,
Onde gl'inganni di costei sian spenti,
Quanto ella cerca piu di darli noia
Tanto piu cresce in lui piacer e gioia.

Che

Che vedendo che'l giel di ch'ella tenta
Empirlo per turbar ogni sua pace,
Vien' da vano timor, seco argomenta
Di seguir sol d'amor l'ardente face;
Et con la mente al suo gioir intenta
Contra al veleno suo schermo si face,
Et il cor si d'ogni timor si sgombra
Ch'ĩtrar nõ puote ĩ lui di sospetto ombra.

Cosi quantunque il buon' Infante hauesse
Al fianco Gelosia, che lo premea,
Non volle mai, che tanto in lui potesse,
Quanto questa crudel poter volea;
Et questo fu cagion ch'egli ottenesse
De la Lauinia sua quel, che deuea,
E fuor d'ogni timore & d'ogni noia
Godesse del suo amor in festa, e in gioia.

O cieca Giouentù, che non correggi
I desir folli, e i giouenil piaceri;
Et fai, che te seguendo altri vaneggi,
Col mal discorso a i vani tuoi pensieri:
Sprezzi il cõsiglio, & la ragion dileggi,
Et fai gli graui honor parer leggieri;
Et questa e la pazzia chiara & espressa.
Che per amar altrui odij te stessa.

Seguendo il gran piacer dũque, & l'impresa
De l'Infante, che quasi non capia
Nel petto l'alma in tanto foco accesa,
Poi che fredda fuggì la Gelosia,
Hor senza schermo piu senza diffesa,
Per Lauinia se stesso, e il Regno oblia;
Ne altro aspetta tempo, & non gli vale
Rimedio, a tanto intolerabil male.

Mentre che con timor, con tanta speme
Contaran'gli momenti, & tutte l'ore,
Seguirò di Marsilio, ch'haueua insieme
Ordinata la mostra al pian di fuore
Largo di Barcellona, oue il Mar freme,
Iui condusse il campo, elesse il fiore,
E da pie, e da caual tutte le schiere
Fece, e i capi passar con le bandiere.

Dardano pria passò sopra vn ginetto
Di Spagna baio oscur, tutto arrodato,
Cauallieri otto mila ha il Giouinetto
Di cor, e d'armi, ciascun bene armato;
Hauea l'impresa ne lo scudo eletto
L'Augel di Gioue a marauiglia ornato,
L'augel dico: per cui già il padre altiero
Con la vita lasciò vinto a Ruggiero.

Quindeci mila de natione altiera
Tartari a piedi van gente assai bona,
Dopoi de Catalani la bandiera
Passò col forte Conte di Girona,
Vien di Nauarra poi Maggiore schiera
Questa Marsilio a Falsirone dona;
Portan sopra tre monti vn Pino ardente
Per insegna in azur questa gran gente.

Il Sagontino il popol di Leone,
E tutto quel de la minor Castiglia:
Armati Guida sotto vn confalone
Et cura anchora de gli Algarbi piglia,
Passò poi Balugante vn gran squadrone,
Che son'genti di Mulga e di Siuiglia;
E'n fin dal Mar di Gade hauea condutto
Per la Riua de Bethi il popol tutto.

D

Argante successor di Stordilano
Gli eletti in armi ha tutti di Granata,
Porta in impresa ogni lor Capitano
L'Aquila nera d'Oro incoronata;
Da parte i Cavallier nel largo piano
Seguiano insegna tal'alto mostrata,
Altri seguiano poi soperbi, e fieri
Pedoni ne l'armi eletti, e Cavallieri.

Di Calatrava poi vna gran parte,
E di Tolledo guida il saggio e forte
A Lonse, & quei d'Asturga poi cõparte
Re Bianzardino sotto buone scorte:
Et Argilone, che rassembra vn Marte
Con quei di Salamanca oltra la corte
Del buon Duca d'Auilla hauea cõdutta
La gente d'arme di battaglia instrutta.

Il Conte di Piagenza, e'l gran Bastardo;
Ch'erano dui possenti Cavallieri
Con l'Amirante in piu proue gagliardo:
Guidauan quei d'assai paesi austeri:
Di Saragozza passa lo stendardo,
Et capo è Ferau de questi altieri,
Vltima poi con ordine non manco
Passò la corte tutta armata in bianco,

Mentre, ch'i Capitani e'l Re di Spagna
In ordinanza conducean' la mostra,
Ecco ch'il fier Grandonio a la campagna
Col Re il gran campo di Galitia mostra;
Alhor alhor giungea la turba magna
Coperto il monte, e'l piano si dimostra;
N'altro vi si vedea per quelle bricche
Che scudi, e lancie, alebarde, e picche.

Prima il buon Re, che nome hauea Griphardo
Passò con ricca, & honorata corte,
Conducea dietro a lui con passo tardo
I Cauallier quel di Palenza forte
Duca, oue dopoi con piu riguardo
Guida la fanteria con altre scorte,
Il Conte di Sottocca, & seco stanza
Copia di donne come è lor vsanza.

Per la tanta bellezza alta, e famosa
Che già di nome tutta Hispagna empia,
La figliuola del Re passò pomposa
Con la moglie del Duca in compagnia,
Pareua folgorar Venere ascosa
Gratia tra lor vertude, & cortesia
Et tra le altre pareano queste belle
In chiara nube in ciel fulgenti stelle.

Sopra d'un Soriano era Lionora
Che la figlia del Re cosi è nomata,
Coperto tutto d'Or, & seco honora
La giouene Duchessa a lei piu grata,
Nome hauea questa di bellezze anchora:
Oltra, ch'era cortese, & delicata;
E teneua piu al ben beato aspetto
Ond'era il nome Beatrice detto.

Come dopoi l'oscura notte il Sole
Fa l'aere sereno d'ogn'intorno;
Onde aprono le rose, & le viole
Il seno liete, & godeno del giorno,
Tal al vago apparir di quelle sole
Bellezze, onde n'han l'altre ingiuria & (scorno
Si fece lieto ogni turbato cuore,
E ogni cosa spirò dolcezza, e amore.

Comparse, che iui fur lè dame altiere
D'Oro e di gemme a vario modo ornate,
Se ritraßero poi, che le lor schiere
Ad vna ad vna fur tutte paßate:
Feceli il Re Marsilio prouedere
De ricchi padiglioni, e tende aurate;
E diè lor compagnia di qualitade
Degna a lor grado, e degna a lor beltade.

Poi tutti insieme in ordine di guerra
Giunti a la spiaggia fecero le schiere;
Hauea prima Marsilio da la terra
Veduto le alte imprese, & le bandiere:
Per incontrarli dunque insieme serra
La corte oue la mostra de apparere,
Et vide l'ordinanza in quelli piani
De le soperbe insegne, e i Capitani.

Adriciò il campo poscia in quella parte,
Che confina con Francia a modo loro.
E Marsilio Grandonio alhor comparte
Verso Valenza perche habbia restoro;
A ciò, che quella con gran forza & arte
Diffesa serui da li gigli d'Oro;
E il Conte di Sottocca seco manda
Con vna großa, & ben guarnita banda.

Con Falerio, Honofrio prima spiega
Ne la bandiera vn'alto foco acceso,
E in mezzo a quello per dispregio lega
Il cieco Dio dal qual si tien offeso;
Et scritto intorno hauea, dopoi che triega
Non poßo piu sperar d'un si gran peso,
Ardo chi m'arde, ne ritrouo loco,
Che non m'accenda, & seco peno in foco.

Molto numero haueano questi eletti
Di molti fanti, & Cauallieri pronti,
Per la cittade a far sublimi effetti
Con piu diffese a le muraglie, e a i ponti;
Hor mentre questi in arme si perfetti
Seguiano per Valenza, e piani, e monti,
Fu scoperta per Mar l'armata grande
Del Re di Dacia giunta in quelle bãde.

Drusiano paßò seco, e Seuero
Ambi di Dacia, ambi d'un parto nati.
Cinquanta mila, son nel gran sentero
Con capi eletti, & tutti in bianco armati;
Nel confalone hauean scolpito altiero
Vn cerbero in catena in verdi prati:
Agricante dopoi, che piu s'apretia
De Noruegia paßò il campo, e di Suetia.

Con piene vele questa vscir del porto
Con Isolier lasciai fuor de Lisbona,
Che conduceua il Re si in armi accorto
Che di valor ben porta la Corona,
Ratto giongeua il sol veloce a l'Orto,
Quando a lunge scoperser Barcellona,
Gettar l'ancore in Mar da tutti i canti
Per disbarcar co i Cauallier, i fanti.

Pasirio Deobello, & Fracaßone;
Vn d'Hebuda, vn di Dacia, vno d'Orlãda,
Paßaro, & sculto hauean con piu persone
Di varij fior contesta vna ghirlanda;
De fanti forastieri hanno ragione,
Et fan de cauallier piu großa banda:
Il numero di cui serebbe vano
Cõtar, che pieno è d'ogn'intorno il piano.

A par del Re di Dacia era l'Hispano
Isolier dico e i Capitani egregi,
Et seguiuano a passo per il piano
Le varie imprese con ornati fregi,
Altiero era ogni fante, e Capitano
D'hauer in quella guerra honori e pregi,
Et sculta si vedea l'Aquila d'Oro
Di sopra a vn verde & recamato Alloro.

Poi, che con cortesie con lieto ciglio
Furno tutti ben visti, e accarezzati,
Honofrio, & Agricante con consiglio
Del Re; a Saragosa fur mandati,
Per guardar quella dal soperbo Giglio
Con altri Cauallier d'arme pregiati,
Egli diè monitioni & vittouaglia
Da sostener piu mesi la battaglia.

Ne andaro tutti poi al guarnimento
Col Re Marsilio, che de vincer spera,
Hora qui il lasso a questa guerra intento
A disfar Carlo, & dargli vltima sera;
E ritrouo Griphon pien d'ardimento
Ch'alta battaglia già precinto s'era:
Sol per amor di Claudia, & hauea il core
Infiammato per lei, di dolce Amore.

Quando lascia Titon la bella Aurora
Solo e dolente ne l'aurato letto,
Et spunta l'Oceano, e il ciel indora
Col bel candido suo vermiglio aspetto,
L'ardito Cauallier proprio in quell'hora
Pieno d'alto disir pien di diletto,
Promise a le due donne di far cose
Nel secolo auenir marauigliose.

Fermato, ch'hebbe l'alto suo disegno,
Poi che fu armato tolse il brando a lato
Et animoso vscì fuor del sostegno,
Doue vn ponte si cala in vn bel prato;
Iui solea il fier Tiran con sdegno
Venir con molti suoi spesso turbato
A minacciar le donne, ò vero il figlio;
Mandaua a ciò, con piu turbato ciglio.

Iui a caso trouò di quel soperbo
Il figlio proprio suo tanto orgoglioso,
Ch'iracondo venia d'animo acerbo:
Sol per far danno a quel castel d'ascoso;
Et veduto Griphon ristrinse il verbo,
Trasse la spada contra lui sdegnoso;
Ma poco gli giouò; che il guerrier forte,
Gli diè con l'arme in man subita morte.

Poi che del Duca Archelao fu spento
Il seme, ch'Archelao era chiamato:
Quello; che sol con forza e tradimento
Volea Claudia per nuora, & tor lo stato:
Vscì Griphon del bosco, & doue intento,
Ch'era il falso, & crudel se ne fu andato.
Ne la campagna, doue chiar si vede
Genti, ch'aduna egli; a cauallo, e a piede.

Veduto quel le terse, e lucide arme,
De le quali Griphon sempre era adorno
Seco pensosse di condurlo a l'arme
Contra di Claudia quel medesmo giorno;
Onde riuolto a quel disse gli parme,
Che meco vegni senza far soggiorno;
Col debito stipendio a la mia insegna
Contra quella, che m'odia et me disdegna.

Rispose

Rispose il Cauallier se la ragione
E giusta a porte in man l'ignuda spada
Teco verrò; ma prima la cagione
Scoprir bisogna, che piu oltre vada;
Che doue il giusto vede iui ripone
La diffesa il cor mio; n'altro m'aggrada;
Ne meno s'haurai torto te sia espresso
Con l'armi a danno tuo questo interesso.

A queste voci irato, e furibondo
Crudo rispose quel aspro, e seuero,
O giusta o falsa la cagion secondo
Che sia riporto nel mio petto il vero:
Già, che brami perir non mi nascondo
Farte perir, come codardo, e altiero;
E del corpo tuo vile in questi piani
Pasc er gli augelli, & gli affamati cani.

Et perche si sicur ti dò la fede,
Che serò teco a la battaglia solo;
Hor dunque a grado tuo discendi a piede,
Che vedrai tosto, manifesto duolo
A la sua fe Griphone in terra riede
Et à incontrarlo va fuor de lo stuolo
Dicendo, hora vedrai con tuo gran danno
L'effetto manifesto empio Tiranno.

Come Tauro siluaggio in furia volto,
Poi che resta d'intorno accaneggiato,
Batte il piede soperbo, & sta raccolto
Col corno ad atterrar ciò, ch'egli ha alato;
Tal Archelao da graue sdegno inuolto
Contra Griphone apresentosse armato,
Trasse la spada ne mostrosse tardo
D'apalesarsi il cor tanto gagliardo.

Nō piu in dugia il crudel, ch'a quel si scaglia
D'ira, di sdegno, e di furore ardente,
D'un ferito Leon par, che piu vaglia,
O piu d'un stretto sotto il pie Serpente;
Hor cosi cominciò l'aspra battaglia
Contra Griphone il Duca si possente
Con impeto crudel, & d'oppio d'ira,
Ch'a pena il fiato moue, & ne respira.

Era la spada del Duca piu graue,
Che'l brando di Griphon fatto con arte;
Ma il terribil, e fier, punto non paue
Incontrarli ogni colpo a parte a parte;
Ne al figlio d'Oliuier parea soaue
Il gran colpir del saracino Marte;
Ch'a la virtù del cor, & de la spada
Troua quel il miglior, ch'armato vada.

Come talhor duo fabri a la fucina
Stēdono il ferro, & suona alto il martello;
Che l'uno stride a l'altro, & la ruina
S'ode lontana hora di questo, hor quello,
E la fiamma cocente ogni hor s'affina
Con piu lampi, e fauille in vn drapello,
Cosi facean' coi colpi lor possenti
Vscir, le fiamme de scintille ardenti.

La battaglia crudel piu di quattro hore
Saccrebbe in ira oltra il soperbo sdegno,
E ciascun vuol di forza, e di vigore
Parer maggior, e d'animo, e d'ingegno:
Ma de questo Archelao porta il peggiore,
Che già vi lascia di se stesso il pegno
Però, ch'era ferito al destro fianco,
E se ritroua affaticato, e stanco.

Pur piu ſoperbo d'ira, e de diſdegno
D'un gran fendente lo ritroua ſopra
La deſtra ſpalla, doue fa diſegno
Spicargli il braccio prima, che ſi copra;
Ma l'armi ch'a l'incanto hauean' ritegno,
Fanno, ch'indarno il Duca fier s'adopra;
Ma con forza, e valore piu, che prima
Ver lui moſtra Griphon, che non lo ſtima.

E già del ſangue di quel crudo il piano
Vede iui d'ogn'intorno eſſer bagnato,
Et che contra di lui s'adopra inuano
Che la già quaſi tutto diſarmato,
Pur animoſo d'un fier colpo & ſtrano;
D'ira contra Griphone ſtrinſe infiãmato,
Credendo, che baſtaſſe con tal ſorte
A dargli mille, non ch'una ſol morte.

Ma egli di riuerſo al capo mena,
Poi tutto a vn tempo calla giuſo al fianco,
Doue ferito ſi ſentia gran pena,
Et era quaſi per il ſangue manco;
Per la nuoua ferita ſi raffrena
Quaſi cader, & non vi perde vn quanco
Griphon, che'l vede non poter fuggire
Raddoppia il cor, & la virtù, e l'ardire.

Et verſo quel la fiera ſpada ſtrinſe
E nel fianco ferito l'apreſenta,
Il braccio a tẽpo, e il piede inanzi ſpinſe,
E vna gran punta ſotto quel gli auenta;
Vn palmo vi entrò il brando, e lo cõſtrinſe
Cader, onde s'affligge, e ſi tormenta
Sopra gli ſta Griphone ardito e forte,
La ſpada inalza e li minaccia morte.

Il Duca cominciò con cruda voce
Piu fier, che mai a minacciar Griphone;
Ma l'aſpro duol che'l cor gli preme e coce
Del ſparſo ſangue a la ſua fine il pone;
Si torce inuano, e ſi dimoſtra atroce,
E niega in tutto farſegli pregione:
Volea il miſer sforzar la debol vita,
Ma chiuſe il fiato al cor la gran ferita.

Poco dapoi finì, come fa il lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
L'inſolente ſua vita, & mal coſtume
Perdè il color, & fe la faccia bianca;
Dannata l'alma ne l'ardente fiume
Stridendo corſe già domata, e ſtanca:
Iui il corpo laſciò fuora d'impaccio
Priuo d'orgoglio, et freddo come ghiaccio.

Coſi morto reſtò quel furibondo
Dal bianco Cauallier degno di lode;
Corſe la fama al ſuo diſir ſecondo
Ch'era di Claudia, e ſe n'allegra, e gode:
Hor mentre ch'egli del ſuo honor giocõdo
Odra per ſuo virtù rotta tal frode:
Ritrouaro Guidon, doue ho laſciato
Seguir il morto Re nel carro aurato.

Dietro le dame ne l'incolto boſco
Giua con quelle a l'infelice ſtanza;
Che già poco lontana in loco foſco
Giacea ſenza refugio di ſperanza:
Hor giunti ch'iui fur d'amaro toſco
Fu raddoppiato il pianto a la ſembianza:
Del Re, ch'iui fu poſto in vna loggia
Coperta a ner in ch'l dolor ſi appoggia.

Poi dißero a Guidon, ſappi che queſto
Era di Scotia Re ſaggio, e corteſe,
Che mai caſo alcun rio fu manifeſto,
Che non fuße egli ad emendar l'offeſe;
Hebbe vn fratel, che fu il piu dishoneſto
Ch'in mal oprar tutto l'animo inteſe.
Eßendo a caccia a mal far ſol'intento,
Vcciſe il Re nel boſco a tradimento.

Ciò puote fare, che tutta la ſua fede
Teneua in lui, & apprezzaual molto;
Ne mai caſo accadette in la ſua ſede,
Che'l conſiglio di lui non foße tolto;
Fece queſt'egli ſol per farſe herede
Del Regno noſtro, che ſi tien raccolto:
Ne puo ſucceder lui, ch'è naturale
Fu del Re vecchio al ſangue diſuguale.

Ma tanto è audace temerario, e forte,
Che ciaſchedun di lui pauenta, e trema;
Però, che molti a foco, a ſangue, a morte
Ha meßo, e mette ne la voglia ſcema:
Peruerſe leggi adopra inique, e torte,
A modo ſuo ſenza futura tema;
Doue è in odio ad ogn'huō quel caſo triſto
Di far del Regno noſtro ingiuſto acquiſto.

Hor quiui al loco, oue comiſe il male
Reſidenza faccian' carche d'affanno;
Diße la gran Reina, & huomo hortale
Cerchiam' ch'uccida, o prenda quel Tirāno,
Queſto ſia giuſto effetto, & triomphale
Ad emendar l'error di queſto inganno
Il giorno il Re portiamo ne i ſentieri,
Doue paßan gli erranti Cauallieri.

A ciò, che s'alcun vede il tradimento,
E il Re coſi morto, habbia a giurare
Di uendicar il torto, e il mancamento
Di quel crudel, che non ritroua pare;
Vinto, che l'habbi, o de la vita ſpento
Puo diſponer di noi come gli pare:
Ch'inſempiterno preparata ſono
Dar al merito ſuo ben degno dono.

Hore conſueto poi che'l Re fu morto
E il crudel Re ſi fe da lui per forza
Per lo caſo comeßo, e vn ſi gran torto;
A ciò, che non ſi muti, & non ſi torza
Guardar con mille armati il forte porto
Con lo ſtecchato franco, che quel ſforza
Combatter cō ciaſcun, che'l campo chiede,
Et coſi lui promiße, e diè la fede.

Onde ſe reſta vincitor adorna
De le nimiche ſpoglie il campo intorno;
S'ei riman vinto vuol, che poi ritorna
Io con mia figlia al Regno noſtro adorno;
Con queſto il falſo Re nel campo torna
A far a molti quiui ingiuria, e ſcorno,
Che lontani da noi vengon piu miglia:
Per diffeſa del Regno, e di mia figlia.

Si che Signor ſe l'animo v'inchina
A l'alta, e giuſta impreſa por la mano,
Forſi ſerete quel, che'l ciel deſtina
A queſto come in armi il piu ſoprano;
Ma perche il Sol è aſcoſo in la marina
Rimareti con noi nel meſto piano
Poi come toſto moſtri il chiaro lampo
Girete a ritrouar colui nel campo.

Promise alhor Guidone, & si contenta
Di vendicar tal danno, et graue oltraggio;
Et contra il falso Re con voglia intenta
Andar a la battaglia al primo raggio.
Ma l'alma che godea lieta, e contenta
Nel volto eletto delicato, e saggio
Smarrita alquanto fu, de la donzella
Ne pensò veder mai cosa piu bella.

Tal non cred'io, che mai Zeusi, ne Apelle,
Ne quel che le tre Dee ritraße ignude,
Faceßer mai simile a questa, e quelle
Famose Greche, & le benigne, & crude;
Et Helena, e Lucretia, e di piu belle
Dico il suo parangon tutte l'esclude
Di gratia, di beltade, e d'intelletto
Di cortesi, atti e del leggiadro aspetto.

Di persona era lei quanto si poßa
Dirse formata di bellezze estreme,
Ne le lustri, e annodate chiome poßa
Tiene amor ferma, iui l'honora, e teme;
Iui se lega, & tienla, iui commoßa
Con diletto infinito, e dolce speme,
Iui le spoglie, iui i trophei ne spiega
De quanti prende, ne feriße, e lega.

Sotto vna eburnea, & spatiosa fronte
Piegò natura in lei nere duo ciglia,
Sotto a cui pose le fauille pronte
Di doi begliocchi vaghi à marauiglia;
Di pietade, e honestà distilla vn fonte
Da quelli Amor onde tal piacer piglia,
Che di tanto disio si troua carco
Ch'oblia di saettar lo strale, e l'arco.

L'irreprensibil naso hauea ricetto
Tra due vermiglie rose nel bel viso
Et la vermiglia bocca con diletto
Scopria le elette perle al dolce riso;
Onde escon parolette, e il bel concettro,
Ch'aprono a posta loro il paradiso:
Iui a quel dolce fiato pien d'odore
Le spente fiamme sue raccende amore.

Nel largo, & bianco petto chiar si vede
Il Giardino d'Amor concio con arte,
Et sono in mezo due mamelle herede
Tonde raccolte, che'l bel sen disparte;
Tengon queste d'Amor l'alta mercede
Con mille faci sue poste in disparte,
Iui lui suol con piu lieti concenti
Speßo dar loco a gli sospiri ardenti.

Lunga hauea alquanto molle, e delicata
Con gli sepolti nodi, e ascose vene,
La bianca mano, & tanto ben formata
Che'l parangon d'ogni bellezza tiene;
Serba iui Amor la sua faretra ornata
De milli strali, & l'arco con piu spene
Tempra, e scocca per forza, & disacerba
La voglia, in quella man fatta soperba.

Larga a le spalle, et stretta appreßo al fiãco,
Sotta doue bisogna; & curto il piede
Il corpo poi di qualità non manco,
Ma ben composto como chiar si vede;
D'ogni somma beltà nõ perde vn quanco,
Per ch'è di gratia, e di bellezza herede;
Et si puo giudicar, che sotto copra,
Quanto mette di bel natura in opra.

L'aer gentil, vn ragionar cortese,
La vista altiera il cor benigno humile,
Sembianti, che natura sola intese
Gli atti cortesi, l'animo virile,
Accoglienze diuine, altiere imprese,
Ocio amoroso, & cura giouenile,
Alti pensier, nella sua verde etade,
E in lei raccolta al fin, ogni beltade.

Ben anchor piacque a lei quel giouenetto
D'aer cortese, & de disposta vita,
Et par chel cor le dica el pensier schietto
Che quello occiderà chi l'ha tradita,
Fu honorato Guidon d'alto ricetto
In vna stanza tutta a ner fornita,
Mentre volte tenea l'ardenti spalle
Il Sole a Roscia, & è oscurato il calle.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

IN Questo Settimo Canto si comprende quanta sia la possanza d'Amore, & nel Infante, & Lauinia si dinota il sfrenato apetito trasportato dal senso non pensando piu oltra giungere al mal fine, per Dardano Re di Tartaria, & Argante Re di Granata si tolle il Desiderio vinto dalla ragione, per Amore a promettere cose impossibile che tornano a graue danno: poi si discriue la mostra generale del Re Carlo per andar in Spagna, & vn'altra mostra, per andar sopra l'armata per mare: poi Guidone, che da al falso Re Creonte di Scotia il giusto gastigo; fa chiaro, che le opere triste alla fine restano punite, & dome.

CANTO SETTIMO.



POSSANza d'Amor (chi sia chel creda)
Che tanto passi il tuo pūgēte dardo,
Onde per quel conuien c'hora ti ceda
Ogni indomito cor franco, e gagliardo;
E tosto che si e reso, si da in preda
A vna dolce parola, a vn vago sguardo;
Et quanto piu in tal fiamma egli s'accēde,
Tanto gli gioua il mal quanto l'offende.

Amor è quel che'l ciel contempra, e, moue
Il Sol la Luna, e tutte l'alte Stelle;
Et quelle creature, che di Gioue
Nacquero senza madre le piu belle:
E tal virtu da lui discende, & pioue
Ch'i cor accende, & fuor del petto suelle,
Et mostra quāto offenda, & quāto ingāni
Chi a lui nō dona il fior de suoi verdi āni.

Cesar donò se stesso, e'l proprio core
Ne suoi primi anni a vna beltà infinita,
Et il magno Alessandro die già Amore
Il meglio, ch'hebbe anch'ei de la sua vita;
Et altri assai di nome, e di valore;
Di cui la fama quasi, e al ciel salita,
E di lor porta il Dio fra nobil'alme
Mille, e mille Trophei, con mille palme.

Scusar qui dunque il buon Guidon si deue
S'a tal incontro non trouò diffesa,
Se l'indorato Stral hor li par greue,
Se resta vinto senza hauer contesa,
Se'l cor ha come ghiaccio al foco, ò neue,
Et se tien l'alma a la sprouista accesa;
Ne se prouò far schermo, ò alcun riparo.
A gli occhi di Bellaura chel legaro

Tal era il nome de la figlia sola
Del Re di Scotia, di Zerbin sorella;
Quel di cui il nome in tutta Fràcia vola,
Benche finito è il corso di sua stella;
Non pero morte la memoria inuola,
Ne fa la fama sua parer men bella,
Quando per l'armi al Tartaro fe guerra
Che, d'Amor folle, Orlàdo lasciò ī terra.

Come il tutto vi è noto, hora Guidone
Qual adietro lasciai giunto al albergo,
V' lasciò il cor ogni pensier ripone,
Se riposarsi puo chi ha amor atergo,
Hor va il pensier girando ei spesso il pone
A gliocchi, a cui tēpra non val ò vsbergo;
Hor tutto lo rasume, & mai nol ferma
Col pronto spirto alla speranza inferma.

Ne infin che Clori vaga a l'Hemispero
Sorse puote quietar l'acceso core,
E à pena chiusi gliocchi il viso altero
In sogno li mostrò pietoso Amore;
Et parea dirli poi, ch'in te sol spero
Venuta son a farti mio Signore;
Se estirparai l'iniquo, & crudel seme
Che tiēmi il regno, l'honor mio, la speme.

Soggionse altre parole di conforto
Mescolate d'Amor, e di speranza;
E da farlo tornar viuo di morto
Mille fiate se piu in morte s'auanza:
Concluse al fine, hor su Barone accorto
Al mondo sol di fama & nominanza.
Suegliati tosto, che ti aspetta parme;
Quel ch'a torto tradita mi ha con l'arme.

Il souerchio piacer, l'ingorda voglia
Il focoso disio, la molta speme,
L'infinito timor, chel cor glinuoglia
Scaccioli il sonno, e tolseli ogni bene,
Già rosseggiaua in Ciel l'ardente spoglia
Del Sole, ornata de piu rose amene,
Et facea segno l'Oriente intorno,
Che l'hore comparean prime del giorno.

Poscia che fu Guidon dal sonno desto
Il qual per poco spatio il cor affisse:
Vscì del letto, & fu ad armarse presto
Per gir la doue la sua fe promisse,
Già à Creonte era il tutto manifesto,
Che nome tal al falso Re si disse.
Quello, chel Regno di Bellaura a torto,
Tolto si hauea, e, il padre à ingãno morto:

Hor mentre ch'egli andrà nella gran proua
Per la Donzella contra il traditore
L'historia il figlio di Marsilio troua
In punto gir, oue lo chiama Amore,
La doue, che Lauinia se ritroua
Liete giungeano al suo disegno l'hore;
E di speme, e, timor si fa piu carco
Mentre gir tarda al'amoroso varco.

E'n se lieto dicea notte beata
Piu ch'i felici giorni tutti insieme,
Oh cortese fortuna a me si grata
In cui riposa la mia tanta speme;
Hora l'alma felice soleuata
Per te serà dal duol, che piu la preme,
Ch'altro non spero, che l'honesta lingua
Il mal mio acq̃ti e il grãde ĩcẽdio estingua.

Hor senza piu aspettar l'hora al fin giunse,
L'hora felice & con disio aspettata,
Che da lo stral, che si l'accese, è punse
Rimedio spera l'alma sua beata;
Quieto andò al muro, & iui piano aggiũse
A la via, che gli fu già dimostrata,
Tanto, che brancolando per l'oscuro
Loco, si ritrouò giunto sicuro.

Terminato il felice suo camino
In vna bella Ciambra al fin ariua;
Doue il lume apparia chiaro e diuino
De la sua honesta, & gratiosa diua;
Iui a tal gratia giunse al ciel vicino
Con l'alma, ch'al suo fin perfetto ariue.
Iui con maggior forza auentò Amore
Fuoco, fiamma, desir, nel debol core.

Si come ardente sol offende gliocchi,
Ch'esca fuor de le nube a l'improuiso,
Che propria fiãma par ch'auẽti e schocchi
Alluma intorno & incolorisse il viso;
Cosi a l'Infante, come ch'in lui fiocchi
Ardente raggio, s'in restò conquiso,
Scoperta ch'a lui fu tanta beltade
Raro veduta in questa nostra etade.

Ben'egli anchor insino a la radice
Mosse a Lauinia l'affannato core;
Onde lei quanto alma dubbiosa lice,
Trema tutta di speme, e di timore:
E non meno di lui lieta e felice
L'alma tenea per tanto gran Signore;
Et cosi piena d'infinita gioia
Par, che'l cor viua in lui, & in se moia.

Alzati gli occhi al ciel disse l'Infante
Gioue, che sei di tutti, il Dio maggiore,
E tu Vener cortese a le mie tante
Pene, propitia, e tu pietoso Amore
Inuoco, & Himeneo tutti qui auante
A questa, che mi tien l'anima e'l core;
Come per mia l'accetto, e a lei mi dono
Per non far mai altrui piu di me dono.

Se diedero dopoi ambi la fede,
La fede ch'era del suo effetto degna;
Fe d'un Smeraldo pretioso herede
Sposando quella il Re per ferma insegna,
Vn'altro a se simil a quel si vede
In dito prese come Amor l'insegna,
Poi per Signora, & moglie sua la chiama.
Con immortal fermezza a la sua fama.

Al toccar de la mano un bascio aggiunse
Quando Lauinia si ritrasse adietro,
Di rossezza empie il viso il cor compũse
Trema sospesa giunta a simil metro,
Amor in tanto la ristrinse e punse,
Et ruppe il suo pensier, come fral vetro;
Onde ella hauendo il cor pauido e infermo
In suo poter non fu di farli schermo.

Ttrasse fuor da le labra il cor istesso
De la casta sua moglie alhor l'Infante;
Et hebbe il suo voler ne l'alma impresso
Corrompendo il pensier già casto inante;
Perche amor, che gl'haueua il cor oppresso
Fe lei vscir di se tutta tremante;
Onde coglier lasciò carca d'ardore
Il dolce frutto del suo primo amore.

Restarasse l'Infante hora contento
Di quel piacer, ch'a degno amante lice;
Ch'attempo sia di lui tal ardimento
Scoperto, & come vi restò infelice;
Perche del campo Hispano il rumor sento
Che mi sforza tornargli oue felice
Piu ch'altro esser credeasi a l'ordinanza
De tanti Duchi, & Re di nominanza.

Erano i primi capi & gli migliori
Eletti a varie imprese a la campagna;
Ma il Re Griphardo con diuersi honori
Seco traheua il fior di tutta Spagna;
Che per la figlia sua nouelli amori
Erano accesi in quella turba magna,
Perch'udesti dinanzi ch'apparia
In lei quanta e bellezza e cortesia.

Hor Dardano veduto quel bel viso,
Che di gratia e beltà parangone era,
Tremò nel core, e si sentì conquiso
De l'amor suo; onde conuien che pera,
Ch'alcun non sia di lui miglior gli è auiso
Seruir, Amor la giouenetta altiera,
A quella si dispose al fin seruire,
E dimostrar per lei vigor, e ardire.

Era questa Lionora, c'hauea il vanto,
E il titol grande alhor d'ogni beltade,
Benche vi siano molte amate intanto,
Che mostran pregio & molto dignitade
Pur la Duchessa di Palenza, quanto
Alcun'altra, era di sua verde etade,
Di bellezza costumi con Lionora
Giua di pari, & l'ama seco e honora.

Beatrice dico io, già al Duca vecchio,
Ben immerita moglie di Palenza,
Quel ch'a forza di lei fece apparecchio,
Doue al fin l'hebbe contra ogni credenza;
Et perch'era di gratia, & virtu specchio
Di lei godeua il Duca la presenza,
Hor questa con Lionora facean corte
A Cauallieri, e Dame d'ogni sorte.

Tenuto era tra gli altri in molto pregio
Argante di Granata successore,
Che morto il padre suo di fama egregio
Diegli fortuna in tutto ogni fauore;
Portaua questo l'honorato fregio
Per sua forza & virtude, & per valore;
Che per tutta Granata, & oltre il mare
L'unica fama sua alta n'appare.

Questo dunque gran Re tanto aggradiua
Beatrice quanto la sua propria vita;
Et con Dardano spesso ne veniua
L'alma a cercar in lei tutta smarrita,
E tal, hor in preposto discopriua
La fiamma, & doglia sua fatta infinita:
E dicea oltra di questo la pietade,
Ch'egli hauea à lei ne la sua fresca etade.

Dicendogli,

Dicendogli, che priua era del frutto,
Ch'a la bellezza sua tanta conuiene,
Et che il piu uecchio il Duca suo, il piu brut=
Era tra tanti, & questo lei sustene; (to
Ch'a le vaghe accoglienze, al valor tutto
Del mõdo il maggior Re nel merto tiene:
Onde per fin, che'l Duca giunga à morte
Serà ne l'Amor suo costante & forte.

Et che di poi quando a lei fosse grato
Per moglie, & per Signora, accettaria,
Facendola Reina del suo stato,
Benche merto maggior a lei douria:
La Duchessa il bel petto hauea infiãmato
D'Argante, & tutto il cor si gli rodia;
Et sol l'occasione, e il tempo aspetta,
Che questo segua, ch'ambi dui diletta.

Ne la corte d'Amor erano pari
Questi duoi Re già d'amorosi effetti;
Ne amanti piu di lor si trouar cari,
Ne piu inclinati a paci, & a i diletti:
Cedeano tutti gli altri a questi rari
Sol per grandezza, & sol per merti eletti
Ma Dardan con Lionora piu saggio era,
Sol per ch'era donzella, & molto altiera.

Argante con Beatrice era piu audace
Ne tenea ascosa a suo piacer la mano;
Ne a la sua guerra men bramaua pace.
Al tempo, che gli par troppo lontano,
Hor l'accesa Duchessa non gli tace
Di dargli il frutto, che gli chiede inuano,
Se farà degna proua di valore
Quanto conuiene a vn'amoroso core:

Se per poter a parangon mostrare
Valor ne l'armi, ardir, forza, e destrezza,
Rispose Argante, le virtuti rare
Vostre mi essaltaran con la bellezza;
Ch'a tutto il mondo voglio dimostrare
Che di pregio, di honor di gentilezza,
Di beltà, di costumi a quante mai
Pregiate, fur voi soprastate assai.

Vn bando farò gir per tutto il mondo
Che sicuro ciascun possa venire
Da Cauallier armato ouer secondo,
Che piu gli piacerà de comparire
Contra di me, che l'amoroso pondo
Per obligo torrò de sostegnire
Ad vno ad vno nel segnato smalto
Per forza per virtude, & per assalto.

Con questo il Caualier ch'a la battaglia
Verrà con meco se ne porti vn vanto
De la sua donna, o ch'in bellezze vaglia,
O ch'habbia cortesia, o gratia tanto
O d'honestà preceda, o che s'agguaglia
Di leggiadria, e costumi, o piu altr' tanto;
Poi portino vn lor segno, ouer fauore,
Che la lite serà sol per amore.

Doue con tutti quei ch'amano assai,
E tra quante ch'han titol d'esser belle
Spero mostrarui chiar, ch'i vostri rai
Vincono lor, qual vince il sol le stelle;
Onde cedranno tutte, ne fia mai
Beltà maggiore al mondo piu di quelle;
Cho per me seran' poste in pregio, e honore
Con la fama immortal del suo valore.

Detto questo s'offerse a tanta impresa
Seco animoso il Re di Tartaria,
Qual per Lionora vuol questa contesa,
Et patti assai maggior d'armi offeria;
Albor Beatrice con Lionora accesa
Mostraron a quei doi Re gran cortesia,
Perch'ambe d'un voler cõtẽte a vn modo
Sa legaro con quei d'eterno nodo.

D'oro e di gemme oriental compose
Per Argante Beatrice vna ghirlanda,
E in molte poste in mezzo quella ascose
Alcune chiome sue per ogni banda;
Che crespe, e bionde lustre & pretiose
Con molto effetto il Re sol gli dimanda
Per dono, & ꝑ suo segno appresso al vãto
Con cui disfida il mondo tutto quanto.

A Dardano Lionora di piu pregio
Diede vn monil di gioie, & perle ornato;
Ch'ella al collo portar soleua regio
Souente, quando il cor hauea infiammato;
A questo aggiunse intorno riccho fregio
Con doi color, che notano il suo stato,
Et cosi come ardea di fiamma espressa:
Al Tartaro non men donò se stessa.

Poscia a Marsilio il Re di Tartaria,
Col Re de la Granata s'appresenta,
Et con patenti ouunque ne spedia
Trombetti, per portar lor voglia intenta;
La qual espresso cosi riferia,
Qualunque Cauallier; ch'amor consenta
Per bella donna tor giusta diffesa,
Potrà ĩ Hispagna qui far degna impresa.

Cõ lãcia, e spada, e il termin' corre vn'anno,
Sol per vn mese armati in lo steccato,
Doi Re col suo pcter vanto si danno
D'hauer a tutti i Cauallier prouato,
Che le lor donne parangon'non hanno
Par in beltade, di qualunque stato,
Con questo, che portar debbiano vn segno
Col Vanto, Che serà de l'amor pegno.

Spiacque a Marsilio tal effetto, è disse,
Che mal il tempo conueniua à questo;
Pur per far lor piacer si sottoscrisse,
Che'l campo assicuraua manifesto,
Disdir non puote al fin, ma a punto scrisse
Quanto chiedean'; benche gli sia molesto:
Fu mandata dipoi in infinite
Parti del mondo, questa altiera lite.

Di quanto spargerà la fama in alto
L'aspra soperba, & minacciosa impresa;
Et che per tutto l'amoroso assalto
Serà palese, & la cagion intesa:
Ritrouò Carlo, che già alzato in alto
Hauea piu insegne, con mirabil spesa,
Doue assegnati i capi a le gran schiere,
Fe i Gigli d'Or scolpir, in piu bandiere.

Già si sapea per Francia ch'Aquilante
Era a Marsilia con Tedeschi giunto,
E Ruggier con l'armata, e Bradamante
Con Marphisa Rinaldo ĩsieme a vn pũto
Oltra, che s'adunaua schiere tante;
Che difficil seria renderne cunto;
Per questo fece Carlo vn bando vguale
Andar, per far la mostra generale.

Ne la campagna poi fece spiegare:
De la prima antiguarda l'alta insegna;
Ch'era vn battuto scoglio ĩ mezzo al mare,
Che sopra hauea l'augel, ch'ĩ l'altrui regna
Re Salamone à questa innanzi appare;
E general a tutti intorno segna
Tra Picardi, Normandi, e tra Bertoni
E de a piedi, e a caual molti Guasconi.

Hauean piu varî capi, e Sansonetto
La bandiera spiegò da i Gigli d'Oro,
E dietro a lui seguiua Ricciardetto
Chel sbarrato Leon ha per ristoro;
Viuiano e Alardo ambi d'uno effetto
Spiegã tra Borgognoni vn verde Alloro
Capo fu de caualli il buon Guiciardo
Auino Auoglio, e ciascadun gagliardo.

De la battaglia poscia vn Re Ottone,
Che di Nauarra hauea già la Corona,
Tien cura & per insegna ha lo Falcone,
Che si tra il sangue e a suoi figliuoli il dona:
Et sotto lui gente infinita pone.
Il Manescalco grande, n'abbandona
Il Duca d'Obegnin, ch'ambi dui fieri
Di Chiartes hãno in guardia i cauallieri.

Di retroguarda poscia il Duca altiero
D'Orliens era capo, e il sir d'Alegra;
Nella bandiera hauean l'assalto fiero
Sculto già fatto da i Giganti à Flegra,
Sopra i caualli fu quel gran Scudiero
E il Monteson con la bandiera negra,
Simile hauea col Conte di Tremoglia
L'ĩpresa negra, e ĩ mezzo vna grã foglia.

Hebbe la copia di Maganza Gano
Passata in ordinanza a Carlo inante,
Smeriglio e vn nuouo Bertolagi insano
Guidauan genti a piedi a lor costante;
Vn'altro Pinabello non lontano;
Seguiua con Falcon molto arrogante;
Barin Grattaleone, & Rubinetto
Hauea ciascun caualli da rispetto;

Per soccorso dopoi passò Dudone,
Con Berlingiero & infinita gente,
Per guardar le bagaglie e municione;
Et cio ch'adietro il campo intorno sente;
Vãno in Borgogna ad Aspettar Guidõe
Et il cugino suo tanto possente,
Che per hauer soccorso a questa guerra
Vn giũto è ĩ Scotia, et l'altro ĩ Inghilterrà.

Passata che fu tutta a la presenza
Del Re Carlo la mostra a la campagna
Ch'ottanta mila fur contati senza
L'altro grosso squadron, che l'accompagna
Per voler assaltar anchor Valenza
Al tempo che l'esercito va in Spagna;
Fè Carlo a Desiderio, & a Ruggiero
Tosto saper, per poste il suo pensiero.

Eran quelli doi Re gia stati eletti
Generali di tutta quella armata,
Et haueano di piu guerrier perfetti:
Fatto la mostra a la campagna lata;
Gli Eluetij prima tutti insieme stretti
Gran parte armati ben quella giornata
Furno imbarcati, e dopo i Taliani,
Et quei di Bulgaria, co i Persiani.

Corni, trombe, tambur zuffoli e squille
S'odian' per l'aria risonar d'intorno;
E bandiere spiegate a mille, a mille
Il vento tremolar facea quel giorno,
I capi a varie imprese compartille
Secondo lor con fregio ricco, e adorno;
Ma la maggior, che a l'altre facea scorta
Sculta in azur l'Aquila bianca porta.

De tutti li pedoni, e d'ogni guisa
Capo fu eletto il Sir de Montealbano,
Imbarcò il campo suo tosto Marphisa,
E Bradamante i Cavallier pian piano
Il numero preciso non divisa;
Che fu dal giudicar troppo lontano:
Ma cento mila fur contati parme
Gli eletti a maneggiar famosi l'arme.

Hauea Re Carlo la piu bella armata
Che mai solcasse il mar pronta, e leggera;
E de piu Thiphi, e d'Argonauti armata
Hauiala, e munition d'ogni maniera,
Questi tutta la terra han' circondata,
Et hanno isperienza & arte vera,
Et sanno la lunghezza, che fa l'artico
Polo, per l'onde, a gir sotto l'Antartico.

Con lieue Tramontana fur disciolte
Tutte in un punto in alto mar le vele,
Et verso di Valenza fur raccolte
Dal vento sorto alhor disir fedele,
Hor ritornar conuiemmi oue gia tolte
Hauea Guidon le giuste sue querele
Sol per Bellaura, & già per q̃lla armato
Entrò carco d'ardir nello steccato.

Comparso il Cavallier vide d'intorno
Teste di morti; insegne, lancie, e stocchi,
Pur come in piazza poste sono attorno
Forche, ceppi, a timor de i disir sciocchi;
Cosi quello steccato tenia adorno
Creonte per smarrir a tutti gliocchi,
Perche di tema il cor prema & abbaglia
A chiunque di venir seco a battaglia.

Sonar le trombe al minaccioso assalto,
Con diuersi strumenti al fiero segno;
Il primo fu Creonte alciar in alto
La grossa lãcia e a mostrar forza e ĩgegno
E vien col duro cor fatto di Smalto
Cõtra Guidon, che li minaccia il Regno;
Et con tal furia il suo valor diserra
Che giudicò ciascun Guidon per terra.

Verso Creõte il buon Siluaggio sprona,
Irato a sciolta briglia il bnon cauallo,
Et adosso al nimico s'abbandona
Onde non par, che gli sia piu interuallo,
Quel luoco tutto del incontro suona
Ne fur le lancie fracassate in fallo
Però, che di Guidone il gran destriero
S'ingenocchiò tanto fu il colpo fiero.

Creonte staffeggiò dal destro piede
Et la briglia perdè fuor di sua usanza,
Gettati i fusti via ciascun poi riede
Ad incontrarsi con molta arroganza,
Tratte le spade cominciar si vede
Assalto par d'ardir, e di possanza
Ne si potria de la milesma parte
Narrar forza valor, ingegno, & arte.

Sopra l'elmo a Guidon a due man fere
Creonte quanto puote a viua forza
Poi che quel vide in sella rimanere,
Ne pur offeso ne la dura scorza;
Il colpo tanto fu, che ritenere
Mal si puo, che nō pieghi, & nō si torza;
Onde sdegnoso il Baron saggio indrizza
Vn colpo verso il Re con rabbia e stizza.

Colse ne l'elmo, & fracassol dinante
Calò su la visera, e aperse quella,
Giunse fin su l'arnese ch'hauea inante
L'arcion ferrato; che mantien' la sella,
Terribile fu il colpo in quello instante,
Che nel ferrir vscì qualche fiammella,
Et fu stordito si che a mezzo giorno
Paruegli il ciel veder di stelle adorno.

Spinse il cauallo e anchor piu si raffronta
Hor con dritti, e riuersi finge, e tira
La fiera spada si, che molto sconta,
Ne indietro vn passo vn'oncia si ritira:
La rabbia accesa, & il furor piu monta,
E ciascun d'essi a la vittoria aspira,
Tal, che'l fiero sembiante, e il gran ferire
Facea d'intorno a lor molti stupire.

La battaglia, che piena era d'horrore
Con gran periglio senza alcun vantaggio,
Durò almeno per spatio di quattro hore;
Ne fatto s'hāno anchor punto d'oltraggio
Vergognoso Creonte quasi more,
Cde duri tanto a lui Guidon Siluaggio;
E pien d'orgoglio disdegnoso freme,
Arti aggiungendo a le sue forze estreme.

Simil'anchor Guidon forte s'ammira,
Che tanto il Re d'ardir ne l'armi vaglia,
Con piu sdegno lo stringe, & lo raggira,
Ferendo hor ne le lame, hor ne la maglia,
In questo pieno di disdegno, e d'ira,
Spinse l'ardente spada a la battaglia,
Che doue la visera hauea partita,
Li fece di stoccata aspra ferita.

Non cosi horribil Gioue nel ciel tona,
Quando fulmina intorno, & che tempesta,
Come irato Creonte adosso sprona
Del Cauallier, con forza manifesta;
Et con fier colpo d'alto ne risona
Riuerso tal, che gl'intonò la testa,
Tagliò il camaglio, et giūse in lo spallaccio,
Et callando ferril nel manco braccio.

Per questo spera la vittoria, e quando
Preme le braccia, hor di stoccata tenta
Aprir le maglie de la falda, e stando
Va sul vantaggio fin, che stanco il senta;
Se ne accorge Guidone, & va rotando
Con doppi colpi, e adosso si gli auenta,
E abbracciossi a Creonte, & egli a lui,
Ne per questo perder gli brandi sui.

Pur dopo stanco il caual sotto cesse
A Guidon, che'l Re preme vrta, rispinge
Raddoppia forza, & muta loco spesse
Volte al vantaggio suo, & piu lo stringe.
Il peso d'ambi doi punto non resse
Le cinghie, che la forza in pezzi spinge
Tal, che'l Re cō Guidon trouossi in terra,
Et tosto rinouar piu cruda guerra.

E

Fretoloso ciascuno, hor alto, hor basso
Tenta oue son aperte a ferir l'arme;
Et va ponendo con misura il passo,
Perche il maggior valor l'altro disarme;
Ma giustitia, che spesso pone al basso
L'ingiusta causa a terminarse in arme,
Facea, che ad ogni colpo, che diserra.
Guidon l'armi del Re dischioda e atterra.

Già in cinque parti, ò sei giua ferito
Il Re soperbo, e di morir non teme,
Che quantunque si veda a mal partito
Nel estremo periglio assai piu freme;
In questo vn colpo diè col cor ardito
Con quanta forza hauea cōgiunta insieme
Al vincitor Guidone, e d'uno arnese
Via ne portò quanto con furia prese.

Ma tosto per finir Guidon la guerra
Auanzandol di forza, & molto ardire:
Strinse la spada, e adosso se gli serra
Et con impeto il fu presto assalire;
Spinse vna punta, & sel cader per terra.
Che prese a punto il cor dritto a ferire;
E biastemando il ciel con la natura.
L'alma altiera fuggì senza paura.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

IN Questo Canto Ottauo si vede, che è la grandezza de gli principi aggradire l'opre illustri come al tempo de Romani essaltaro tanto Roma, & s'intende per Guidone hauer vinto Creonte la virtù dell'huomo esperta in grande impresa meritare il giusto premio; poi la general mostra de gli Inglesi richiesti da Re Carlo per suo soccorso in Spagna; per Lauinia, che si duole dell'Infante s'intende la Ragione dolersi del cometuto male, ne per quello restare, che tratta dal vano disio seguitar tanto gli sfrenati diletti, che giunge a espressi mali; per Olimpia, che viene a dolersi dal Re Marsilio, che gli sia stato preso Vberto a tradimento, si mostra quando la forza supera la ragione, & che il giustissimo Principe gli prouede.

CANTO OTTAVO.



L'OPERE illustri, & i gran fatti egregi,
Sono vera cagion d'eterni honori;
Et però questi i gran Signori, e regi
Honòran molto piu, che gliostri, e gli ori;
Et per opere tali immortal pregi
Hebbero i primi antichi Imperatori;
Ch'alzaro il nome si già grande a Roma,
Che sol per essi anchor si cole, e noma.

Tal, che da queste sacre alte ruine,
Che'l gran nome di Roma in se sol hāno,
Escono luci chiare, & pellegrine,
Che viua luce, & chiaro splendor danno
A tutti quei, che per opre diuine
A l'immortalità la via si fanno;
Et cercano esser come sol lucente
Dopò la morte a la futura gente.

Questi son quei, che sotto le grand'ale
La fama ad vna, & con soperbo volo
Porta la lor virtù chiara, e immortale
Dopò mill'anni à l'vno, & l'altro polo:
Tal, che'l fragile il lor carcer mortale
Nel terreno sepolcro, è chiuso solo;
Ma'l nome, la virtù, l'animo forte
Splendono chiari, & mai nō temon morte.

Costei sol diede a l'vno, & l'altro Scipio
Immortal nome, & sempiterno honore,
Di morte per costei non fu mancipio
Anibal pien d'ardir, e di valore;
Et se piu chiar nel fin, che nel principio
Chi'l ciel sostenne, & de l'inferno fuore
Cerbero trasse, & vinse tutti i Mostri
Che gli fur da Giunon nel mondo mostri.

Questa ha si al par d'antichi Duci alzato
Signor inuitto con eterno nome
Gli Auoli vostri, e'l padre, ch'ogni lato
Del Mondo con honor conuien si nome
Haue ancho al ualor vostro aperto dato
Si raro pregio, che non sapria come
Il tempo possa hauer di voi vittoria,
Quantunq; ei spenga ogni mortal memoria.

Per costei hor dopo tanti, e tanti anni
La virtù de Guidon nel mondo regna,
Il qual per far a Marte illustri inganni
S'accese a l'opra gloriosa, & degna,
Di dar morte al Tiran, che tanti danni
Haueua dato a la donzella, indegna
Di sostenir il duol, che sostenea
Dal rio furor di quella anima rea.

I principali alhor di quello stato
Tutti corser Guidone ad abbracciare,
De la tanta vittoria, & honorato
Fu quanto la gran fama intorno pare,
Con molti Cauallier dietro, & allato
Condusser quel ne le adornate, & rare
Stanze doue in periglio de la vita
Li fu curata l'aspra, e gran ferita.

Bellaura con la madre tornò albora
Al suo bel Regno, & a la antica stanza;
Dopoi il nome che Guidone honora
Ferno quello curar con ogni instanza
Par che per lui questa donzella mora
Inteso l'ardir suo, la sua possanza:
Lo visita ogni giorno, ogn'hor ne intende,
Et tutto il core a sua salute spende.

Bellaura essendo vn giorno sola al letto.
Di Guidon disse a lui alto Signore
Per l'opra grande di cortese effetto,
Per mio bē da voi fatta, et per mio honore:
Tengo si il cor a voi d'obligo astretto,
Che non penso giamai trarmene fuore;
Onde voglio, ch'in vostro arbitrio sia
Dispor del Regno, e d'ogni cosa mia.

Non puote il Caualliер altra risposta,
Rendere a lei, che sospirar souente;
Che quanto piu vicino a lei si ascosta
Tanto piu mal de la ferita sente;
Dico mal dolce, che gli aggrada, & obsta:
A la salute sua quando ella e absente;
Cosi in trauaglio fa a se stesso guerra,
E nel cieco disir s'annoda, e serra.

Pur gli diè Amor al fin tanta possanza,
Che a lei con speme, & tema a la fin disse;
Signora il mio dolor, ch'ogn'altro auanza,
Come il destino al viuer mi perscrisse,
Mi toglie a miglior tempo la speranza,
Ch'infin qui in libertà meco sen' visse;
Ma se lieto di quella mi vantai,
Hor son smarito, & piu preso che mai.

Tanto questo non dico che ferito
Hor mi ritrouo, et giunto a l'ultima hora;
Ne che resti di me Carlo seruito
Nel tempo, che seruirlo il potea anchora;
Ma che sia posto ad vn peggior partito.
Senza poter di mai vscirne fuora,
D'vn mal per cui patisco tanto assedio,
Perche non ho a sanarlo alcun rimedio.

Tra se la Damigella hauea compreso,
Ch'era d'amor il Giouene ferito;
Et beata (colei che porta acceso
Il petto) chiama d'vn Baron si ardito;
Se si credesse lei; ne che conteso
Le fosse vn tal famoso per marito,
Felice si terrebbe, e auenturata
Piu di qualunque Donna inamorata.

Si dispose tra se cercar s'in parte
Saper potesse, oue lo stringe Amore;
Et suplicol per quella, che gli sparte
A torto altiera il valoroso core,
Di palesarsi a lei, ch'usarà ogni arte,
Perch'habbia alcun rimedio il suo dolore;
Et che Donna non è (certo credia)
Che non gli vsasse honesta cortesia.

Forza è, che'l fermo, e ardente mio disire
Vinto, rispose lui, da graue tema
Discopra a voi priuato d'ogni ardire,
D'ogni rimedio a la gran doglia estrema;
Et stretto da l'intenso, aspro martire
D'apalesarlo, benche l'alma trema,
Pur lo saprete, che questo m'accade
Per la vostra infinita, e gran beltade.

A la qual non potei far mai diffesa
Incauto sopragiunto a l'improuiso,
E la dolce esca in si bel fuoco accesa
Nel petto tiene il cuor tutto conquiso;
Che se degno non sono a tal impresa
E a tal grandezza, e l'esser mio diuiso,
Errai non per mio error, per donna tale;
Che'l freno hor di ragion nulla mi vale.

Et se quello, ch'il vulgo hora piu apprezza
Indegno mi farà di voi qui in breue,
Regno ritrouarò, stato, e ricchezza;
Come a tanta beltade e virtu deue;
Che sappia pur, che ve ne sia vaghezza
Il tutto mi serà facile, e leue;
Et se per voi tal dono impetra il core
Morte non potrà mai trarmene fuore.

La Giouene ch'ardea tutta d'Amore
Per la virtù e valor d'vn tal guerriero,
Volea degna risposta con suo honore
Dargli, cō speme a l'alto, e gran pensiero;
Ma per curar la piaga, e'l gran dolore
Li medici iui entrar dal Caualliero;
Et fugli doppia doglia, & doppio male
A la ferita quasi per mortale.

Con lagrime Bellaura, e con sospiri
Vedeuasi cagion de la sua morte;
Quando pur mora, e de gli aspri martiri,
E spasma, e teme, e dubita piu forte;
Onde con tutti i suoi caldi disiri
Cura sen piglia, & iui d'ogni sorte
Medici fa venir, & voti adopra;
Et per liberar quel, vsa grand'opra.

Il lungo mal, l'infirmità il periglio,
Tempo darammi di trouar Griphone
La doue io lo lasciai tutto vermiglio,
Ch'hauea fatto di se gran parangone
Ne lo steccato, & dato eterno essiglio
A l'empio Duca si fuor di ragione;
Che senza piu pensar voglia l'ingrato
Per forza, e sdegno tor Claudia, e lo stato.

Hor fu dunque creato vnico herede
Con chiare trombe, e resonanti squille,
Di Claudia, et de Golicstra hebbe la sede,
Oltra i castelli, & infinite ville,
Non fur fatte le nozze, che si vede
La fretta, di cui par ch'egli sfauille
A gir in Londra, & col cugino Astolfo
Condur l'armata nel Britanno golfo

Ben quella sposò tosto, & iui in festa
Stette vn sol giorno, & con gli eletti primi
Di quello stato, ne se afferma, e resta
A gli honor, che gli fur fatti sublimi:
Fe la partita sua far manifesta; (
Bench'il cor par, che se gli roda, e limi)
Per gir tosto in Hispagna, et vuol in tanto
Hauer de la sua donna il segno, e il vanto.

Perch'egli haueua inteso, che'l Re Argante
Col soperbo figliuol di Mandricardo,
Ciascun chiamaua Caualliero amante,
Ch'in l'armi sia, & in virtù gagliardo:
Volendo lor prouar tra Donne quante,
Che sentano d'Amor pungente il dardo,
Che son lor Diue prime in ogni parte
Di cortesia, virtù, bellezza, & arte.

Dunque per essaltar sua Donna, quanto
Possa vn cor valoroso alzarla in alto,
Prende di quella vn ben lodato vanto
Per gir tra gli altri a l'amoroso assalto;
Questo in scritto portò pregiato tanto
Che'l suo bello sembiante era tant'alto
Appresso a i modi, & cosi ben raccolto,
Che del suo non vedeasi il piu bel volto.

E di questo portò seco vn bel segno
Che fu un cerchio di gẽme accolte al braccio
Ch'ella con la sua mano al gran Re degno
Di quello fece vn sempiterno laccio,
Hor hauuto Griphon questo gran pegno
Piu ch'altro lieto in l'amoroso impaccio.
Tolse licenza; & si partì in poch'hore,
E lassò a Claudia in man l'anima il core.

Hebbe Griphon quel gran soccorso tutto
Che gli poteron' dar gli primi Inglesi,
Et col Re Astolfo al Mar l'hebbe ridutto
Per lassar tosto longe quei paesi:
Hebbero il vento si propitio, e il flutto
I buon padroni de lor arte intesi,
Ch'in Cales tosto si trouar ressorti
Di naui empiẽdo intorno il Mar e i porti.

Doue nel Lito piu caualli, e fanti
De varie nation fatto hauean' alto
Per aspettar Griphon, e insieme quanti
Puo dar al Re d'Inglesi a quello assalto;
E haueagli Carlo da piu vari canti
Fatti, e piu colonelli, e al suono in alto
Di quei creato Duca il Caualliero
Ben degno figlio del buono Vliuiero.

Hor smontati gl'Inglesi in riua al Mare,
Tosto fu messo il campo in ordinanza;
La Fiordiligi fece alto spiegare
Prima co i pardi il Re di nominanza;
Et verso la Borgogna fe voltare
L'essercito, in cui sol tiene speranza;
Et passò prima vn Duca di l'Incastro
D'ardir, di guerra, e di consiglio mastro.

Spiegò dapoi nel verde tre bianche ali
Il Conte di Varueccia Giouinetto,
Che mostraua di età poca immortali
Gesti, e di forza, e di valor perfetto;
L'accesa face mostra i triomphali
Honori al Duca di Chiarenza eletto,
Oltra, ch'era gagliardo, e di gran stato
Per il miglior ne l'armi era approuato.

Passò il Conte di Cancia, e ne la insegna
Il folgor mostra, che ministra Gioue,
Il Duca di Eborace vn'arbor segna
In campo bianco, & per insegna il moue:
Il Conte di Pembrotia alto risegna
Il Griphon d'or, per cui fece gran proue,
Ch'usurpar il volea l'Emulo antico
Del sangue suo, come crudel nimico.

Il Duca di Sulfotia in alto manda
Ne la insegna in aurata vna bllancia,
E il Conte riccho assai di Norbellanda,
Ch'un'altro stato hauea acqstato in Frãcia,
In campo azuro mostra vna ghirlanda
Quel, ch'ha in tre pezzi la spezzata lãcia;
E il successor del Duca di Nhorthfotia,
E quel di Essenia le due serpi assotia:

La barca, che nel Mar perde le sponde
Mostra il gagliardo d'Arindelia Conte;
Quel di Rithmonda il pino in mezo l'onde,
E il Marchese Abarchlei disparte vn monte,
Spiega il Conte di Marchia quella frõde,
Che dinota vittoria; e il fiero Hemonte
In alto mostra col Signor d'Antona
In campo bianco sculta vna corona.

Altri Duci, altri Conti, altri Marchesi
Vi eran, che conducean' caualli, e fanti;
Et de vicini, e piu lontan paesi
Schiere vi si vedean' da tutti i canti;
Ch'Astolfo, ch'era il fior de gli cortesi
Oltra gli effetti, & il Real sembianti:
Successa al vecchio padre suo la morte
Splendida mantenea famosa corte.

Et acceso teneua egli di quante
Donne vedea con suo gran biasmo il core;
Et la piu infame hauea per piu costante,
Tenendola tra l'altre la migliore.
Ben saggio, come Cauallier errante
Portò l'honor vn tempo pe'l scrittore
Che nel terrestre Paradiso, quando
Gli diè col senno suo quello d'Orlando.

Cosi perdè per altre cause poi
De l'intelletto suo la miglior parte,
E in otio, e in vil Amor i giorni suoi
L'alma passò, ch'vn tal error comparte;
Ne vedea il graue mal crescer, dapoi
L'offender Christo, e metterlo in disparte;
Ma come cieco in tal ardente foco
De Dio, & de l'honor suo cura poco.

Et hora, che poteua hauer gran vanto
Tra i maggior Re, che portino corona,
La giustitia, e la fe pone da canto;
E ne l'ardente voglia hor s'abbandona;
Dunque per comparir tra gl'altri, quanto
Che l'amorosa lite al mondo suona
Porta altier vanto a tutti assai diuerso,
Come il volubil cor tenea somerso.

Dicea, che la beltà tra l'altre sola;
Di cui natura non formò piu bella,
Con tal gratia, e fauor nel mondo vola,
Che non trouaua parangon a quella:
Non solo il volto, il petto, ne la gola
Erano senza par; ma quanto ch'ella
Possiede, e tiene vuol in questa etade
Giusto nome portar d'ogni beltade.

Soggionse poi, che egli era sol colonna
Ben fondata in Amor, e tanto degno;
Che non era donzella, o uer gran donna,
Ch'hauesse l'Amor suo ponto a disdegno:
Et tolse d'vna sua la riccha gonna
Ne la lite d'Amor per fermo segno
Simile a quella, se la sopraueста
De piu perle, e ricami d'Or contesta.

Egli per ritrouarsi adonque prima,
Oue esser debbe l'honorata guerra:
L'essercito indrizzò adunato prima
Del buon Griphon a l'inimica terra;
Fè l'antiguarda; ne la qual si stima
Senza i fanti, e caualli d'Inghilterra
Da trenta mila a piedi in vari piani
Huomini eletti, e nuoui Capitani.

Cinquanta mila furono l'Inglesi
Senza la corte, i capi, & gli Baroni;
Et altri Cauallier di piu paesi,
Che tolse in armi ad ogni proua e buoni;
Nel retroguarda lui tra molti accesi
D'honor restò con piu diuersi suoni,
Come chiede eccitar il cor di vaglia
Con gli altri eletti d'armi a la battaglia.

In ordinanza il campo eletto passa
Vari paesi al suo camino intento;
E indietro la Bertagna in tutto lassa
Tal, ch'in Borgogna giunse in vn momẽto;
Iui vn monte siluaggio giù fraccassa
Veloce vn'acqua si, che dà spauento
E fa con furia tal per sassi e fronde
Romper tre miglia in mar soperbe l'onde.

Per vinti giorni il campo fu constretto
Per vn gran fiume iui fermarsi tutto;
Che ponti non hauea da far effetto
D'oltra passar da quel souerchio flutto:
Passarono dapoi a lor diletto,
Che restò quello poco men ch'asciutto,
Iui vdiron'vn rumor ch'al ciel rimbomba;
D'huomini d'armi e piu d'un suon di trõba.

Griphon, che prima conducea la guarda
Spinse i caualli, oue il rumor vdia;
Et con la scorta sua tanto gagliarda
Animoso ciascun l'armi prendia,
Chi causasse il rumor hora il retarda
Di coprirlo Signor l'histiora mia;
Perche pria de Lauinia, e de l'Infante
Narrar bisogna che piu segua inante.

Là, doue quei lasciai nel gran diletto
Felici poi, che l'vn l'altro possiede;
Benche Lauinia al non pensato effetto
In tutto il chiama mancator di fede:
Che l'honor suo per picciolo diletto
Habbiagli tolto, e a l'agrimar sen riede,
Et con sospiri, & lagrime parole
Dicea pietose, atte a fermar il Sole.

Cerca la doglia, & il dirotto pianto,
Come tra donne par, ch'hoggidì si vsa,
Placar l'Infante; e pur l'acqueta alquãto
Tal, ch'a la fin crudel piu non l'accusa;
E nel bel sen pien di sospiri in tanto
Mitiga Amor la graue doglia chiusa,
Tal d'afflitta tornò qual tornar suole,
Al fresco, Rosa da vn'ardente Sole.

Tornaron a raddoppiar gli abbracciamenti
Quei dui felici, e fortunati amanti;
Ne che siano di lor i più contenti
Credo nel mondo de cui piu si vanti:
Ogni notte secreti erano intenti
A l'amoroso assalto vigilanti;
Et a duo cori hauean' fatto vna stanza
Ciascun ne i petti pien d'alta speranza.

Già sparte eran' le voci, che di Spagna
Giungeano Franchi presto a le confine;
E del gran Regno intorno la campagna
Si facean scaramuzze senza fine:
L'Infante il tutto scopre a la compagna,
Et la prega, che seco al fin s'incline
Venir là, doue con sublimi honori
Regina sia di tanti Re, e Signori.

Oltra, che'l padre vostro sappia certo (
Dicea) promessa haueruì al'Vngar Sire,
Che giunto è il nuntio qual si tien coperto
Per dimandarui a tempo al suo disire;
Et haurà effetto questo bench'incerto
Vi paia quasi, & impossibil dire
E già Ferrante de pompose veste
Egli è la corte sua tutta si veste.

Onde cor mio se ver, ch'intenso Amore
Vi arda, come arde me l'anima, e il petto,
Vi prego a trarmi l'aspro mio dolore,
La graue pena, il tanto mio sospetto;
Ch'andiamo a l'altra notte a le sette hore
Sopra vna naue sorta al mio concetto:
Nel porto ambi contenti a lo mio Regno,
E Amor sia duce a questo alto disegno:

Queste parole, & altre molto il core
De la Donna ch'ardea di viua fiamma
Valsero a non disdire a quel Signore;
Che de la sua beltà via piu s'infiamma:
E mandò al fin queste parole fuore
Perche senza voi in me non seria dramma
Di ben Signor, ne sentirei mai pace
Io son per far di me ciò, ch'a voi piace.

Già cominciaua ne le verdi fronde
Rosseggiar l'alba fuor de l'Oriente
Et faceua del Mar dorate l'onde,
Phebo col lume suo di raggi ardente:
Da Lauinia l'Infante albor s'asconde,
E giù ritorna a sua effidata gente;
E fece apparerchiar nel porto fuore
La naue in cui portar volea il suo core.

Venir fè poi la notte quella in porto
D'arnesi in punto, & piu vele fornita;
Onde egli come Amor il fece accorto
Andò doue era l'alma sua smarrita:
Salse pel loco stretto oscuro è torto
Per tor Lauinia, ch'era la sua vita;
Et quella ritrouò di tema carca
Accinta gir col caro amante in barca.

Abbracciati ambi doi forte temendo
Piglian la strada del secreto fuora;
E di somma allegrezza il cor pascendo
Scender pian piano a la designat'hora;
Ma ne l'vltima scala giù scendendo
Doue vna loggia l'aer piu scolora
Vider piu genti ascose in loco oscuro,
Che la porta ascondea presso del muro.

Era questo Ferrante, che geloso
Se tenea offeso da l'Hispano il core;
E per piu vari segni era dubbiosa,
Che de Lauinia quel non sia Signore;
Che mai con fatti o detti atto amoroso
Poteua hauer da lei, onde se'n more;
Anzi sempre vedea la Donna schiua
Di quella fiamma, ch'egli al cor nutriua.

La notte indi facea con molti guarda
In dubbio del pensier, che al mal l'inclina,
E sentendo lontan' ne l'hora tarda
Venir l'Hispano Re con la Reina,
Che con scorta lor fida e assai gagliarda
S'affrettauan per gir a la marina
La si fu mosso, & con piu voci basse
Comandò a ciascadun, che si fermasse,

Cognobbe iui l'Infante il suo riuale,
Et piu che mai turbosse a tal impresa
Tornò indietro Lauinia a le alte scale;
Doue in mal punto hauian' la strada presa
Timida quella nel secreto sale
A la sua stanza da gran tema offesa;
Ne fu se non da lunge ella veduta
Ne forsi ancho per donna conosciuta.

Come chi a poco a pocò, il freddo graue
D'una improuisa febre, venir sente;
Chi si torce, e dibatte, e spasma, e paue,
E torna hor freddo, & hor ritorna ardente;
Cosi Lauinia dal timor, che l'haue
A la stanza tornò mesta e dolente
Pauida tutta, & piena di gran doglia
Tremando piu', ch'al vento tremi foglia.

Saluata ch'hebbe il Re la cara moglie
Venne tra suoi ad assalir Ferrante,
Ch'esser turbato piu gli accresce doglie;
Ch'altro piu graue mal, ch'hauesse inante;
Tra suoi l'Vngaro in atto si raccoglie
Di far cruda vendetta de le tante
Pene, stratij, martir, che porta al core
Sol per l'Infante al mal gradito amore.

Il tuono de le spade, & il rumòre
Il calpestrar d'intorno in quella corte,
Facea vn tumulto di credènza fuore,
E al batter d'armi, e al disserar de porte;
Crescean a doi riuali piu il furore,
Quanto piu de gli suoi giungono a morte,
Et ambi pieni d'ira e di dispetto
Sfogano il pieno cor d'alto sospetto.

De la corte ciascun salta del letto,
Et sonacchioso a l'arme da di piglio,
Chi dubita di fuoco, o d'altro effetto;
O che sia sorto al Re qualche periglio;
Et oue piu il rumor era ristretto,
Trouar l'Vngar ferito sopra vn ciglio
Et nel petto giacer palido esangue
Spargendo irato d'ogn'intorno il sangue.

Iui in persona il Re col figlio corse,
Ne a l'Vngar bisognò, che piu restesse,
Che per quello l'Infante i passi torse
Fuora del loco pria, che si gli appresse;
Et a tempo Ferrante egli soccorse,
Ch'era a la fin per piu ferite espresse;
E da dieci trouar morti de suoi,
E de l'Infante ne perir sol duoi.

Poi, che'l Re con Tiberio hebbe trouato
Sotto la loggia l'Vngaro ferito,
Da rabbia e da furor tutto infiammato,
Che poco l'honor suo sia reuerito,
Chiede con ciglio altier tutto turbato
Del caso strano in cui riman schernito;
E comanda d'intorno che sia preso
Il malfattor, che ha lo suo scettro offeso.

Ma Ferrante, ch'apena era risorto
Tra piu morti e feriti irato disse;
Famoso Sire, il mal, ch'ora sopporto
Per le passate e perigliose risse,
Fu per vietar vn danno e il maggior torto
Che dirlo a pena il lasso cor ardisse
E di ciò fu cagion l'Iniquo Infante,
Che cõ l'opre ha mostrato & col sembiãte.

Volea il perfido e rio per forza intrare
Doue la figlia tua casta sen giace,
Et quella in tutto de l'honor priuare
Tanto era in tal disio fattosi audace;
Nol puoti poi, che'l vidi comportare,
L'inganno, ch'ancho il cor tutto mi sface
Ond'io per diuietar vn tanto errore
Con periglio di me saluai il suo honore.

Spiacque al Re molto, & a tutta la Corte
Quel, che disse Ferrante de l'Hispano,
E le ferite perigliose a morte
Gli fe curar da vn medico soprano;
Ma poi con sdegno il Re soperbo forte
Danna la figlia per quel caso strano;
Che se pur per amor questo e venuto
Sen sia con biasmo suo tardi aueduto.

Ben di questo Lauinia si dimostra
Ignorante del tutto, e spera e teme,
Doue solinga poi seco piu giostra
Amor & con disir la batte e preme;
Armata ella di fede si fa mostra
Al cor, che ne l'Hispano tien la speme
Onde al fin s'assicura che la morte
De l'Vngar, darà fine, a tal rea sorte.

Ma la disgratia che mai ferma il piede,
Quando volge la ruota sua fortuna
Fa, che Lauinia grauida si vede;
Onde sen resta senza speme alcuna;
Che se serà scoperta, al fin s'auede
D'effetto tal, che la sua fama imbruna,
Onde inferma si finse, e a star in letto
Cominciò, e di ciascun hauer dispetto.

Come viandante che per chiaro suole
Tempo pigliar la strada al suo camino,
Che lieto su per l'herbe, & le viole
Non teme hauer disturbo alcun vicino,
Oscurar vede in vn momento il Sole,
Et vento & pioggia od altro il tiẽ destino
Simil Lauinia nel suo piu bel tempo
Vide mutarsi il ciel, le stelle e'l tempo.

Ma vna fedel sua donna, ch'alleuata
L'haueua in fin da i freschi e tener' anni,
D'usar astutia si fu raccordata
In caso tal, ch'apporta espressi danni;
Fece, che men si mostri molestata
A giacer sola per continui affanni,
A ciò lo scandol suo non sia disparto,
Quando si trouarà vicina al parto.

La speme ch'a Lauinia per compagna
Amor lasciogli in si peruersa sorte,
Non meno al mesto Infante s'accõpagna,
Ch'a la naue sua giunse per vie corte;
Et per la donna sua di pianto bagna
L'herbe d'intorno, e chiama indarno morte
E licentiar la naue sua risciolse
Et sol per terra seco vn paggio volse.

Armato sopra d'un caual possente
Tosto da Portogal fece partita,
Credendo hauer in quella lite ardente
Tolto a se il biasmo, e a l'Vngaro la vita
Pensoso in questo giunse ad vn torrente
Per la via ch'era piu piana e spedita,
E tristo piu che mai si riconsiglia,
Prender la lunga via verso Siuiglia.

Fatto poi ch'hebbe molte, e molte miglia
Trouò in la strada vn Cauallier turbato·
Con vna dama de serene ciglia;
Che non vuol quel, ch'ella gli vadi allato;
Onde lei con gran pianto a marauiglia
Diceuagli crudel perfido e ingrato
Pregoti per pietà, che non mi lassi
Soletta in questi boschi, e in questi sassi.

Fermatosi l'Infante vede quanto
Sia ingrato quel crudel verso di quella,
Ch'anchor, che carca sia di doglia e pianto
Parea cortese assai, oltre che bella:
Che non sol vol che gli ne vadi a canto,
Ma appena puo patir, che gli parli ella;
Che sdegnoso a suoi preghi, e a sue parole
Da lei allontanarsi al fin si vole.

Chi fosse questa dama, e chi l'altiero
Cauallier, che fugendo la disdegna
Basta per hor saper, ch'al campo fiero
Tornò di Spagna, oue Marsilio regna;
Seco ui è aggionto il fior d'ogni guerriero
Ferau come odesti & per lui sdegna
Oltra tanti Re, e Duchi, Carlo insieme
Con lui tutto il raccolto l'human sceme.

A prieghi Ferau del Re di Spagna
S'è posto al campo per ferma colonna;
Doue vn giorno ch'asspasso era in cãpagna
Vide andar a Marsilio vna gran donna;
E bellezza e costumi l'accompagna:
Oltra la ricca, & ben fregiata gonna,
Ma da suoi tristi, e lagrimosi lumi
Le scendean nel bel sen dui largi fiumi.

Poi che costei fu disfocata alquanto
Et cessati i singiozzi, & la paura,
Cominciò, nobil Re Marsilio tanto
Famoso, che tua fama l'altre oscura,
Condutta son a te, che al mio gran pianto
Ponghi homai fin, & a la mia suentura;
Che mi è sorta a un castel sotto il tuo Regno,
Che fuor d'ogni ragion tiẽmi gran pegno.

Di verso tramontana son d'Irlanda
Reina, e moglie del famoso Vberto,
E il padre mio il Conte fu d'Olanda,
Cauallier d'armi in molte proue esperto:
Debitrice era a voto, che mi manda
In Galitia in vn mio periglio offerto,
Quando Orlando per opra sol diuina
Saluommi da quel empia orca marina.

Con lo consorte mio lieta venia
Solcando il mar, che laua Hispagna in parte;
Ma vna fortuna sorse cosi ria,
Ch'al padron del nauiglio non valse arte,
Che perduto il timon, perdè la via
Le ancore tutte, gli arbori, e le sarte;
Cosi tre giorni abbandonati in tutto
Hebbe il viaggio nostro amaro frutto.

Il quarto giorno il Mar piu grosso s'alza,
Et via con piu periglio il legno spinse
Verso d'vn bel castel presso vna balza;
Doue vno tuo vassal cortesia finge:
Al fin l'onde nel porto in quel ne balza,
E sopra a vn scanno a rompersi costringe,
Nel palischermo alhor con gran fatica
Noi fuggissimo l'onda aspra nimica.

Ma non si tosto fui per dismontare,
Che fu chiamato Vberto a la battaglia
Per contrastar col Cauallier, ch'appare
Tutto armato sul lito a piastra e a maglia;
Ma seco il Re non puote contrastare,
Che era offeso dal mar, & fuor di vaglia;
Et smarito giacea in tal maniera,
Che forma non hauea de viuo vera.

Fummi poi detto de quell'alta Rocca
Da molta gente il mal costume antico;
Ma vno sguardo mi serrò la bocca,
Che fece il Castelan' nostro inimico;
La prigion' ad Vberto a la fin tocca
In tal effetto di fauor mendico;
Et per termin gli ha dato sol vn mese,
Che ritroui riparo a sue diffese.

Però con patto, che s'alcun ritroua
Ch'ardisca comparir con l'armi in mano
Per lui a far col Castellano proua,
Ch'era di ardir, & piu di forza vano:
Quel dì, che restò preso questo gioua
A porlo in libertà del caso strano
Et per la legge d'armi non se cela
Hauer piu loco in lui altra querela.

E se gliè Cauallier, che seco mena
Donna, che quella del Castello passi
Di beltà, la men bella per piu pena
Per serua alhor a la piu bella dassi;
E vn mese intier di seruitude e piena,
Costume antico, che in quel loco fassi;
Et cosi resta sempre iui colonna,
Il piu gagliardo, & la piu bella Donna.

Di capo a vn mese poi, come s'è detto
Non vi aggiungẽdo alcun, che gli cõtrasti,
E licito mutar altro soggetto,
O altra vsanza ch'a suo grado basti;
Spesso sono battaglie in quel distretto,
E proue di bellezze, e modi casti;
Ma non è (come dissi) in quella corte
Donna piu bella, ne guerrier piu forte.

Doue affidata al nome, io cui risplende
Tra gli piu inuitti Re la monarchia,
Il vostro altier sembiante chiar mi rende
Primo voi di valor, & cortesia;
Però vi chieggio aiuto, che mi emende
Il torto che'l maggior non credo sia,
Oltra, che è giusto effetto mostra honore
Questa degna opra al generoso core.

Presente furon tutti al Re d'intorno,
Quando chiede la dama tal aiuto;
Ch'ogni Re, Duca, e cauallier quel giorno
Era inanzi ad vdir quella venuto;
Il Re di Tartaria a questo scorno
Vuol esser quel, ch'al campo sia veduto;
Et da Marsilio poi ch'hebbe licenza
Con la Regina fece dipartenza.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

SI Tratta in questo Nono Canto, prima la descrittione della estade; & per il Re di Tartaria, che conduce seco Lionora figliuola del Re di Galitia al Castello che tiene Usanza diui dominare la piu bella Donna, & il piu gagliardo Caualliero, & condutto da Olimpia Regina d'Hibernia, s'intende l'animo d'un spirito gentile acceso di feruente Amore, che si mette sempre alle piu honorate imprese per a grandire il nome, & la fama di quella ch'ama: poi si dimostra come l'armata del Re Carlo con impetuoso assalto dismonta per forza in terra, a Valenza, & caccia il campo del Re di Spagna per forza in la Citta: poi sotto coperta de la vecchia, che narra a Guidone l'origine del brutto mostro, che domina l'Islanda, si mostra, che della non considerata Lasciuia nasce molti infiniti mali, poi si uede la mostra data a Guidone della ualorosa gente di Scotia; ultimo si narra per Lauinia figliuola del Re di Portogallo, che partorisce Ottouio con tanto periglio de l'honor suo, che si deue considerare inanti al piacere Venereo il graue danno, che puo seguitare a lasciarsi trasportar a l'apetito.

CANTO NONO.



CERERE Lieta in ben fecondi valli
Li campi adorna di mature spiche,
E le fontane limpidi christalli
Spargono ameni in le campagne apriche,
Co i satiri il Dio Pan ritorna a i balli
Da le nimphe pietose a lor fatiche;
Ne men dimostra il cor già fatto humano
La dolce pastorella al suo Siluano.

Arde Glauco d'Amor in mezzo l'onde
Senza colei, ch'un tempo grato gli era,
Et Aci a Galatea lieto risponde
Poi, che non è di strali in grembo altiera:
Per dolor Poliphemo si confonde,
E de i marini dei moue la schiera,
Et cō i capelli d'Or crespi, & inconti
Le Naiade fan festa intorno a i fonti.

E quel Priapo, ch'a cotante lode
Vago piu de cacciar, prende le strade,
E de non poter ben si spasma, e rode
Cacciarse a modo suo tra le due spade:
Col ferro adunco il villanello s'ode
Stridere intorno a le mature biade,
A tutti gli animai porge ristoro
Le bionde spiche homai, che paion d'oro.

Viene il cornuto Dio già a l'ombra caldo
Del liquor de la vite in tutto pieno;
Ne in piedi quasi puo tenersi saldo,
E immo a spesso il rubicondo seno:
Poi si adormenta ne l'immenso caldo
A l'ombra appresso al suo dolce Sileno,
Qual sonacchioso nel medesmo prato
Vien da fanciulli suoi tutto legato.

Era tale stagion, quando il possente
Gran Re di Tartaria d'honore, e fama
Promisse ogni soccorso a la dolente,
Et infelice sconsolata Dama:
Come quella lasciai tra molta gente
Biasmarse di colui, che la fa grama
Hor poi, ch'a questa il Re diede la fede
Fuora nel campo suo riuolse il piede.

Et per condur vna, che paßi quella
Donna, ch'in quel castel giace si altiera
Che sola tien il nome d'eßer bella,
Quanto sia di beltade ogni maniera:
Tolse quel lume suo quella sua stella
Per cui le due battaglie vincer spiera,
Dico la figlia del buon Re Grifardo
Di viso eletta, e lampeggiante sguardo.

Perch'era l'Amor suo posto a tal segno,
Et cosi stabilita la lor fede;
E l'vno e l'altro in l'amoroso regno
S'hauea legato quanto Amor richiede:
Et il padre di lei grande disegno
Facea per questo suo vnico herede,
E tacito tra se piu, che mai lieto
Questo Gener tenea caro e secreto.

Hor perch'occulto sia ne al vulgo fuora
Sappia quel, che tra lor era palese,
De ricchi drappi traueste Lionora
Fuor de l'vso comun di quel paese,
E dieci Donne seco tolle anchora
Trauestite, e dopoi al Mar discese,
E a modo suo fornita iui vna barca
Con Lionora e Olimpia al castel varca.

Questa era quella Olimpia, che già ignuda
Paßaua l'altre di bellezze estreme,
Quella che posta da la gente cruda
Fu sul Lito del Mar fuori di speme;
Ch'a rimembrar anchor pauenta e suda
Il gran periglio, & tal fortuna insieme;
Ma per miracol Dio lei non pensando.
Per liberarla le condusse Orlando.

Come sapete, che per tal cagione
Per voto salì in Mar co'l il Re Oberto,
Qual per fortuna poi restò pregione
Per il costume, ch'in quel loco è certo:
Non molto lunge scopre hora il padrone
L'Isola, e il Lito piglia, ch'hauea esperto;
Dismontò il Re di naue, & seco quella
Che deè far parangon quanto sia bella.

Il soperbo Signor di quel Castello
S'era con molti nel gran pian ridutto,
Quando vide venir verso il Mar quello,
Che per battaglia seco era condutto;
Hor s'apparecchia il singular duello
Ne lo steccato a posta iui construtto;
Doue tocca a colui l'eletta parmi,
Ch'ariua in campo qui de tutte l'armi.

Era il crudo Nereo quello chiamato,
Che mantien al Castel simil costume;
Poco lontano dimostrosi armato
Dal bel steccato posto sopra un fiume;
Et seco al parangon hebbe menato
La bella Atilia dal fulgente lume,
Quella, che di beltà contra Lionora
Debbe far parangon non molto fora.

Ei giudici nel campo fur comparsi
Al fier aßalto il destinato giorno;
Potea la gente a pena loco darsi,
Tanta era piena la gran piazza intorno,
Ne gli alti tribunali vedean starsi
Bellezze aßai in piu d'vn viso adorno:
Dardano elesse armato a piastre, e a maglia
A pie con spade due far la battaglia.

Ma battaglia maggior prima m'aggrada
Seguir di questa, & altre famose opre,
Cosi torno a l'armata ch'ogni strada,
E il lito intorno di Valenza scopre
Già tratta hauea Grandonio fuor la spada
Con molta gente, che quel lito copre;
A ciò, che ciascadun fermo contenda,
Et l'inimici per smontar offenda.

Il feroce Grandonio in quella guerra
Col Conte di Sottocca haueua eletto
Il Re di Spagna a risguardar la terra;
De la quale ne hauea molto sospetto;
Per questo quella con gran studio serra
Di munition, di gente da rispetto:
Messo in punto ciascun d'armi guarnito
Aspettan l'inimico sopra il Lito.

Seppe Ruggier poi, ch'egli fu condutto,
Ch'erano sopra l'inimici al Lito;
Fece consiglio, & fu concluso in tutto
Partir l'armata, e in giro piu espedito
Mandarne parte quieta nello asciutto
Terreno, che di guardie era sfornito:
Doue scendano in terra, & in quel Lido
Scopran l'Hispani con sonoro grido.

Re Desiderio eletto fu, che gisse
Col fior d'Italia a cominciar l'impresa,
Il resto de l'armata, come disse
Il capo General in Mar sospesa
Stette fin, che'l rumor per terra vdisse
Ciascuno, e la battaglia fiera accesa;
Et con tal arte poi fanno disegno
Smontar per forza d'arme, e per ingegno.

Il dritto egli pigliò de le riuiere
Lontane alquanto, et iui hebbe a smontare,
Doue senza rumor molte bandiere
Tosto nel largo pian fece spiegare;
De Gallitij caualli eran tre schiere
Poste, che'l loco hauessero a guardare
Da quelli fur scoperti, & già di trombe
E voci par che'l cielo, il Mar rimbombe.

Quelli, ch'al Lito già prouisti stanno
Di quanto era bisogno in quella briga,
Sentito il gran rumor, il graue danno,
Dopoi, ch'ogn'uno forte a l'arme grida,
Con piu bandiere a la battaglia vanno,
Doue improuiso assalto gli disfida;
Et cominciar crescendo con piu vaglia,
Et nuoua, e impetuosa aspra battaglia.

In quello istesso punto, in quello instante
Fu sparto ancho rumor verso del Mare
Là, doue il Conte di Sottocca inante
Il Lito con sue gente era a guardare;
Questa è l'armata, che con fier sembiante
Per forza in terra vien per dismontare,
Sta raccolto Grandonio, e mette inanti
Con lunghe picche a li caualli, i fanti.

Tutta la spiaggia di Valenza e piena
Di larghe grade, che vengono in terra;
E i Duchi eletti lor tengono a pena
Ristretti i suoi a cominciar la guerra;
Lo sdegno il Conte a la battaglia mena,
Et q̃sto, hor quel cõ le lunghe arme a terra:
Grãde è il rumor, e cresce ogn'hor l'ardire
Le morte, e il sangue, & il crudel ferire.

In quel

In quel apresentarse contra il Lito
Molte grade ne l'acque fur sommerse;
Che non sepper pigliar altro partito
Tra spessi dardi, e piu arme diuerse:
De gli Duci famosi il forte, e ardito
Vigor, fu quello, che la via gli aperse;
Perche serrati in ordine di guerra
Vener per l'acque combattendo in terra.

Altri vedendo poi quegli altri entrare
Secur con l'armi a gli inimici a fronte;
Non temono animosi seguitare
Li primi capi lor, con forze pronte:
Hor tutti vniti vannosi a frontare
Verso la riua con soperba fronte:
Questi nel Mar, & quei nel Lito d'alto
Moueno fiero, & periglioso assalto.

Con Elueci Aquilante piu lontano
Ha preso terra con veloce passo,
Poi contra gli inimici per il piano
Fa in piu parte di lor aspro fracasso:
Il Conte di Sottocca non in vano
Se gli fa incontra a trauersargli il passo;
Doue piu, che mai stragge aspra, e crudele
Sorse piena di stridi, e di querele.

Stretta il Re Desiderio l'ordinanza
Ferisse intorno, & apregli la strada
Dal lato, doue con molta arroganza
Vn figlio di Grandonio il tien abbada:
Giouanetto costui pien di baldanza
Il senno adopra, e la feroce spada;
E mostra con effetti aperto segno,
Che non è de tal Re figliuolo indegno.

Già in due parti battaglia, e cominciata
Contra piu capi & lor forza diuide;
La gente vna con l'altra, e mescolata,
E senza ordine già s'ode le stride;
Ma il figlio de Grandonio ha già lasciata
Fuggendo la sua schiera, che l'occide
Il Re con i feroci Longobardi,
Et altri Cauallier franchi, e gagliardi.

Contra Aquilante il Conte la bandiera
Hauea perduta, & suona a la raccolta;
Che se puo vnir sue genti insieme spera
Tornar piu franco la seconda volta;
Ma gli Thedeschi piu restretti in schiera
Vccidendo van quei con furia molta;
E de morti, e feriti, è fatto vn Monte;
Et corre il sangue come acqua da fonte.

Grandonio assalta il Re de Bulgaria
Serrato in vn squadron de Cathalani,
Mostrando parangon, quanto mai sia
D'vn famoso guerriero in quelli piani:
Col solito vigor Ruggiero apria
La strada intorno, & cacciagli lontani;
E tal spauento puone in quella frotta
Che la fece fuggir spezzata e rotta.

Vn Caualier, ch'è di bontade quanto
Sia chi s'adopri in armi a piu d'un pregio,
Se ben anchor non apparia di vanto,
Segno alcun mai, che hauesse fatto egregio;
Questo contra Rinaldo fece tanto,
Che a l'opre ben portò degne gran fregio;
Ma vcciso restò al fine, & fu pietade,
Chel sol valea la sua per cento spade.

Marphisa Alcirdo d'improuiso tocca
Vice Re di Valenza, & morto il rende
Bradamante piu irata l'ira scocca
Tra la vil turba con forze stupende;
Il campo in rotta verso la gran Rocca
Piglia la strada, che dal Mar discende;
E stretti insieme fatta vna gran schiera
Lasciaro a poco poco la riuiera.

Hauea Ruggier in due parti ferito
Il Re Grandonio, & se mantiene a pena;
Et mentre, ch'ha vigor prende partito
De retirarse pria, ch'habbia piu pena:
Il Conte di Sottocca l'ha seguito,
Et altri capi quai mancan di Lena
Con longo giro ne prender la volta
Verso la terra al suon de la raccolta.

Mentre, che il campo a la Città fuggia,
Et lasciauan dubbiosi la campagna,
Ecco doi Cauallier ch'apron la via
Con l'arme, e il cor, che la virtu accõpagna
Questi con circa mille in compagnia
Gridando tuttauia Marsilio e Spagna;
E da gli suoi seguiti con la spada
Pigliar tra Eluecì sanguinosa strada.

Che d'Hetorre via piu, via piu d'Alcide
Era vn de quelli de vigor, e ardire;
Ma la forza da questo hor mi diuide,
Et fa che de Guidon torno a seguire;
Il qual lasciai, come se stesso occide
Per diuerse cagioni al suo martire:
Già del braccio sanata era la piaga,
Ma de maggior dolor l'alma s'impiaga.

Hor auido a seguir dietro a la impresa
Di quelli, che per terra a Spagna vanno,
Chiede il soccorso qual senza contesa
L'hebbe poi, ch'egli è morto il lor Tirãno;
Onde la mostra per far tal impresa
Fu nota ouunque de Marsilio al danno,
Tosto fur fatte l'armi, & le bandiere
A molte imprese per partir le schiere.

In tanto con la corte era Bellaura,
Et con Guidone gita aspasso al Mare;
Et Amor dietro a lor affina, e innaura
Il fiero stral ne le bellezze rare;
Et contra il Giouenetto (che restaura
Ne gli vaghi occhi le gran pene amare)
Tira di forza, egli da tal martire,
Che muor di mille morti, & di desire.

Et al mouer del vento il piu soaue,
Che mai spirasse il ciel pieno d'odore
Accendea la gran fiamma, & facea graue
Passione intorno a l'affannato core:
Cosi stando su'l Lito vna gran naue
Spinta viene per l'acque in tal furore;
Et con impeto tal il Lito piglia,
Che pose a chi vedea gran marauiglia.

Poi, che gli s'appressò videro in quella
Vn morto Cauallier con vna dama,
Che parea morta; ma nel viso bella
Quanto altra, ch'habbia di bellezza fama;
Vna si staua a poppa vecchiarella,
Che piangendo si stratia, e morte chiama,
Facendo risonar per ogni canto
Il Mar, e il Cielo d'angoscioso pianto.

Guidon pieno d'Amor, e di pietade
Vdendo il pianto, che ciascun commoue,
Pregò la vecchia, che tal crudeltade
Gli voglia dir, & le inhumane proue;
Che se in lui serà l'arte, & la bontade
D'errante Cauallier, che sappia, doue
Possa ingegno mostrar d'armi, e valore,
Non mancarà de dargli ogni fauore.

Con maggior pianto, e con singiozzi quella
Disse figliuol per me gratie ti dona
Iddio poi, che si fiera, & cruda stella;
A tanto aspro destin mi tira, e sprona:
Se non soccorso almen pietà fauella
Il caso; ch'a morir non mi abbandona;
Ne morte potrà mai (se ben mi schiua)
Far, ch'in tal duol al mio dispetto viua.

Giace vna Isola verso tramontana
Di tanto nome, e di si gran valore,
Che quantunque se sia la piu lontana
De l'altre Isole porta il primo honore:
Bench'hor sia inhabitata, e sia in humana
Per molta crudeltade, e per furore,
Ch'usa vn mostro crudel, in quella banda
Con ragion detta ben' remotta Islanda.

Et perche doue il mal graue deriua
Di quella odrete, che non son molt'anni,
Ch'iui habitaua vn Re per cui fioriua
Inganno, & crudeltà ne gli altrui danni:
Hebbe vna figlia di beltà si viua,
Che cagion tal beltà fugli d'affanni,
Et perche di tal padre non si cele
Figlia fu, come lui anchor crudele.

Crudel piu con la madre, ch'in bontade
Non hauea par, indi vicino, e lunge;
Ma doi contrari insieme puono rade
Volte durar, che l'uno, e l'altro punge;
Perche la figlia in la sua crudeltade
Da se la madre piu d'Amor disgiunge,
Et cominciò ad odiarla di tal sorte,
Come fosse il suo mal proprio, e sua morte.

Arder il padre cominciò d'Amore
Di lei, non men, ch'ella di lui ardesse;
Doue esca poi giongendo a tal ardore
La voglia al fin ne la sua figlia impresse.
Et senza alcun rispetto al graue errore,
Ne a la madre, ne altrui, ch'egli n'hauesse
Ritrouò il tẽpo come ancho a lei piacque,
Et seco con piacer d'ascoso giacque.

Et come honor di tal fallo rapporte
Da l'Idol tosto il grato oracol vole,
Et seppe se la figlia fa consorte
A lui, ch'uscirà d'ambi vna tal prole;
Che non serà la piu gagliarda, e forte
Fin doue allumi, e doue scaldi il Sole;
Ma a questo intanto il cielo non s'inclina
Fin, che viua nel Regno la Reina.

Onde vn giorno a la figlia il Re mal saggio
Scoperse il tutto col voler de Dei;
Dicendo, che figliuol di gran paraggio
Nascer doueua a par de Semidei;
Ma che pria a la sua madre far passaggio
Conueniua tra spirti vltimi e rei;
Et che in secreto senza piu dimora
S'era disposto in tutto, ch'ella mora.

Poi, che la figlia traditrice intese,
Quanto il padre lasciuo hebbe narrato;
A l'effetto crudel il camin prese;
Con il cor d'odio, e d'ira acceso, e armato;
E doue non temea di sdegno offese
Venne a la madre col suo modo vsato;
Et tra molte parole al fin gli occorre
Condurla sola sopra vn'alta torre.

Iui fingendo poi dirgli concetto,
Che molto importi, et che ad altrui nascōde,
A l'incauta madre diè nel petto
Con le mani, e gittolla indi ne l'onde,
Cadendo il muro a quella diè ricetto
Prima, ch'il corpo in tutto si profonde;
Et pria, che fusse di tal caso accorta
Restò ne l'acque crudelmente morta:

La iniqua figlia poi con finti gridi
Piangendo si dolea de la sua madre;
A le cui voci a gli cui alti stridi
Con molti corse l'incestoso padre:
E vide, che la figlia sua gli infidi,
E rei consigli con le sue voglie adre
Compiuto hauea, fingēdo affanni è pianto,
E lieta poi tra se d'uno mal tanto.

Staua il Re mesto con turbato ciglio,
Fingendo per tal morte aspro dolore;
Ne vede l'hora poi d'hauere il figlio;
Che predetto gli fu di tal valore:
Ne pensa al graue male, ne al periglio,
In cui è posto per simil furore,
Onde sepolta, che fu la Reina,
Tuor per moglie la figlia si distina.

Furon fatte le nozze, & quella sera
Che con la figlia il padre si congiunse,
Nel ventre d'essa vna meluaggia fera
Formò con Belzebu, che se gli aggiunse;
Che per simil peccato forma intiera
Diè a Lembrione, e dentro si raggiunse,
Egli pose il suo spirto con tal forme,
Che bestia piu non è brutta e difforme.

Poi, che furon finiti i dieci mesi,
Partorì vn mostro fiero e disusato,
Ch'era fuor di natura, come intesi,
Da vno, che piu volte gli fu allato,
Pieno è di squame, e i peli duri, e tesi
Folti, che'l fanno in ogni parte armato,
E duri piu, che tempra d'ogni sorte,
Non temon ferro, o cosa altra piu forte.

Ha le gambe, & i piedi di misura
Proprio d'un Griffo, ma piu large e grosse,
Passano l'unghie acute ogni armadura,
Come temprate in le infernali fosse:
De grandezza d'un Orso è sua statura,
E verdi tien gli nerui, e l'ossa rosse:
Di piu colori spiega due grand'ali
Di penne acute quanto fieri strali.

L'ali, lo scudo son, con cui si copre
Ne la battaglia se pur teme scorno,
Ha branche acute, sotto di cui copre
L'vnghie pungenti, & arrodate attorno;
La testa come vn' Aquila discopre
Altiera è forte, e in mezzo tiene vn corno,
Qual a suo modo il ruota è lo distende,
Et con quel fora, e taglia, e foco accende.

Ha i

Ha i denti fuor di acutezza soprana.
Con quali rade, & ogni cosa taglia;
Et ne la testa monstruosa, e strana
L'occhio acceso di foco ogn'uno abbaglia,
Et fa con questi ogni fortezza vana,
Da chi vuol contra lui prender battaglia:
Et ne salti, & nel correr lieue, e questo
Mõstro via piu d'ogn'altro animal presto.

Poi, che'l padre, e la madre hebber veduto
L'horrido serpe d'ambi doi creato,
Non haurian simil cosa mai creduto;
Pur per l'oracol troppo gli fu grato:
Fu messo a nutrir quel molto temuto
Da le nutrice; ond'egli sol col fiato,
Che gli vsciua di bocca, & col veleno.
Occidia quelle, & gli rodeua il seno.

De latte d'animal al fin nutrito
Fu questa fiera pauentosa, & strana;
Et come vedea alcun era sentito
Horribile con voce aspra, inhumana:
Ciò, che ne l'vnghia sua tien ingremito,
Com'Aquila colomba, e stratia, & sbrana;
Et moue intorno si crudel rumore, (rore.
Che porge tema a ogn'un, che'l sente, e hor=

Vn giorno il Re con la figliuola insieme
Giron a la stanza, che lor figlio serra;
Vista il mostro la madre si la preme
Con l'vnghie, che la stratia, tutta è atterra:
Squarciolla, onde il padre irato geme
Trasse la spada e, adosso a quel si serra
Con voci irato, il figlio a lui si scaglia:
Et venne per far seco anchor battaglia.

Spinse il Re a quel crudel vn'aspra punta;
Doue l'ala sinestra copre il fianco;
E il brando come tocchi vn ferro spunta
Tanto hauea dur il lato destro, e manco;
Il figlio con il padre al fin s'aggiunta,
E d'improuiso piu veloce, e franco
Si lancia, & con furor seco s'abbraccia;
Et quello fora (infrange passa) e straccia.

Poi ch'il Re morto l'aspro mostro vide,
Contra de gli altrui con ardir s'auenta;
Et questo hor quello d'improuiso occide,
Altri ferisse, altri lontan' tormenta:
Poi fuor de l'uso impetuoso stride:
Per la Città, che piu di lui pauenta;
Che come per timor d'horribil guerra:
Fuggì ciascun, e a lui lasciò la terra.

Hor io venendo per graue fortuna
Da Olanda, e spinta al periglioso porto;
Ecco l'horribil fiera, & importuna,
Ch'hebbe il mio figlio a la sprouista morto,
E la donzella di beltà sol vna
Tosto morse per quello in tempo corto,
Altri squarciò, altri n'occise eccetto
Il padron, che fuggì dal suo conspetto.

Ma poi che'l mostro lo vide fuggire
Lasciò la naue seguitando quello,
Io ch'ascosa giacia ripresi ardire
Togliendo i cani dietro a quel rubello;
Alhor bon vento cominciò a venire,
Che mi allargò dal gran periglio fello,
Et mi cõduce (et par che ciò il ciel voglia)
Priua de tutti i mei colma di doglia.

La bella giouanetta, che qui giace
Morta, col figlio mio tanto era bella,
E di gratia, e d'ingegno si capace
Che nulla pare si trouaua a quella:
Onde per questo egli veniua audace
In Spagna, doue altier d'arme con ella,
Intendeua prouar con securtade
Prima di gratia lei e di beltade.

Finito ch'hebbe questo la infelice
Vecchia, piu crebbe in doloroso pianto,
Confortala Guidone & quanto lice
Ogni soccorso gli promette in tanto:
Bellaura con la madre gli disdice
De gir a quel aspro periglio tanto,
Ch'industria, e forza al parangon non era
Nulla di vincer la superba fiera.

La fretta ch'ha di tornar tosto in Spagna
Col preparato essercito Guidone;
Che la mostra douea ne la campagna
Farse de piu honorate, e gran persone.
Tenel, ch'in tal cagion si resparagna;
E a miglior vso il cor gagliardo pone.;
Vede l'occasion, che gli da il core
Vĩcer q̃l mostro, e acq̃star regno e honore.

Ma con piu fede & sicurtà promette
Dopo finita in Ispagna l'aspra guerra
Gir in Islanda, & far tali vendette,
Ch'occidrà il mostro e acquistarà la terra;
Et le cittadi tornerà sogette
Al gran Regno de Scotia se non erra,
E ciò promette egli con cor piu altero
Che sa che di Bellaura e quel Impero.

Et per esser di quella che tant'ama
Per cui fasse piu forte e piu cortese
Bramoso d'alto honor d'acquistar fama
Con gloriose & honorate imprese;
Ma lei dolente & se infelice chiama
Per Guidon, che lassar vuol quel paese:
Fatta, che sia la mostra a la campagna
De la gente adunata di Bertagna.

Ne men Guidon anchor s'affligge e duole
Del suo duro destino & crudel fato;
Che forza glie lassar le belta sole
In Scotia e, il cor ch'hauea tãto infiãmato:
Con lacrime e sospir dicea parole
Quando sol a Bellaura era dal lato,
Ch'haurebbe mosso vn aspe, vna colonna,
Non ch'ella incauta giouanetta Donna.

Marauiglia non è, se restà presa
A la espressa virtu d'vn tal valore;
Ne truoua chi per lei faccia diffesa
A i fieri strali, che gli auenta Amore;
Et stretta per cosi graue contesa
Disse, non potria mai caro Signore
Disdir di farue di me propria dono,
Che non piu mia, ma vostra eterna sono.

Disse a questo Guidon alta Reina
Per me gratie immortal vi renda Iddio;
Amor mi stringe, e la belta diuina,
Ch'accetti il don che non porrò in oblio;
Et già ch'il Ciel e Amor mi vi distina
Per fin, ch'io viua me vi dono anch'io,
Dono ĩegual al dõ di tãta altezza, (za.
Dono, ch'altro il mio cor nõ brama e app̃z

Queste & altre parole hebbero insieme
Gli accesi amanti d'un medesmo ardore,
E dieronsi la fè carca di speme
Leggarsi eternamente ambi duo il core;
Hor perch'era venuto da le estreme
Parti di Spagna il bando alto d'Amore,
Ch'hauea fatto i duo Re famosi tanto
Vuol per questo da lei il segno, e il vanto.

Nel vanto si dicea, ch'un sol ingegno
Vna bellezza non veduta vnquanco,
Vn'animo cortese honesto e degno,
Vn puro auorio piu, che neue bianco,
Vn'alma scesa dal celeste Regno;
Ch'a virtude non haue il cor mai stanco,
Et tal ne le alte gratie se rinoua,
Che'l vero pregio in ogni parte troua.

Dal bel collo per segno vna Corona
Di finissime prasme ella si tolse,
Et questa al Cauallier cortese dona
Per amor suo, che l'accettasse volse;
Et dopo questo poi, ch'alta risona
La mostra con licenza sua riuolse
Il passo, doue posti alla sua insegna
De settanta sei mila fe rasegna.

Prima tra duo vnicorni vn fier Leone
Spiega il Duca di Marra in cāpo bianco
Che la spada d'argento ha ne l'unghione,
E aurato il capo, & l'uno & l'altro fiāco,
Il Conte d'Ottolei tra due Corone
Porta la sbarra d'or ardito, e franco;
Questo passò col Duca (s'io non fallo)
Sei mila a piedi & tanti altri a cauallo.

Il Duca di Transfordia per insegna
Passa l'augel, ch'al fuoco se rinoua,
E il gran Cōte d'Angoscia in alto segna
Il Tauro, che duo veltri al fiāco approua,
Da otto mila cauallier risegna
Il primo eletti in armi a tutta proua,
L'altro di dieci mila fa battaglia
Armati a piedi in buona piastra e maglia.

Il Duca d'Albania gli color bianchi
Spiega e gli azurri, che sono sua impresa;
Vinti mila pedon conduce franchi
Col Conte di Boccania a vna sol spesa,
Mostra il fier Auoltor che straccia i fiāchi
Al verde Drago senza far diffesa,
E il Conte di Forbesse appresso mena
Vndeci mila per siluaggia arena.

Porta questo l'insegna bianca, e nera,
Colori antichi de sua nobil prole,
E il gran Conte d'Erelia vna Lumiera
In campo verde per impresa vole;
Vn Pino ardente il Conte de Childera
Spiega tra molti Gigli, e tra Viole,
Col Conte di Desmona passar questi
Quindeci mila fanti arditi e presti.

Da i primi di quel Regno & da la Corte
De questi, Duca fu fatto Guidone
Conferma speme dargli per consorte
Bellaura, & che del Regno si corone;
Tornato da la guerra se rea sorte
Non mutasse di questo opinione,
Cosi contento quel riuolse il piede
Al Mar hauta inuiolabil fede.

Imbarcata, che fu tutta la gente
Con varij suoni abbandonar quel Lito,
Fur disciolte le vele in mantinente
Al vento, ch'a lor grado forse ardito:
Ardito si; che ne facea souente
Ciascun dubbioso di restar schernito,
Pur in doi giorni il vento gli accompagna
Ne i primi porti in Mar de la Bertagna.

Lasciaremo Guidon poi, che congiunti
Ha insieme i capi al suo camino intento,
Ch'in miglior stella in ben copiati punti
Non si troua di lui il piu contento:
Che bisogna Signor, che pria raccunti
D'una infelice Donna vn gran lamento,
Che priua d'ogni aiuto, e fuor di speme,
Grida pian pian ch'esser udita teme.

Racordar vi douria doue lasciai
Del Re di Portogal la bella figlia
Grauida, hor giunta al partorir homai;
Et per graue dolor stringe le ciglia:
Hora di lei seguendo i tanti guai
Con quella sua fidel si racconsiglia,
Cō quella il graue duol scopre egli affanni
Temendo morte, o uer futuri danni.

Dietro al molto lamento al fin successe
Dolor, che cominciò crescer pian piano;
Onde con pianti e con piu doglie espresse
Si squartia il crine, & batte mane a mano:
Pietosa al fin natura le concesse
D'hauer vn fanciullin tanto soprano,
Et di Real sembiante, & tanto bello,
Ch'albor non era parangon à quello.

Vedutol da Lauinia a lagrimare
Cominciò sopra il suo fiero destino,
Che forza gli era subito priuare
Di vita a pena nato quel meschino:
Questa nuoua cagion falla pennare;
Ne ritroua rimedio al mal vicino:
Pietà da vn canto la riscalda, e a ghiaccia,
Da l'altro l'honestà la sprona, e scaccia.

Come nel letto l'inquieto infermo,
Che con poca speranza il mal trauaglia;
Quando non può al dolor ritrouar schermo
Sospira, e grida; benche nulla vaglia;
Cresce l'aspra passion, & gli tien fermo
L'affanno al cor, ch'a morte lo raguaglia:
Stasse in angustia tal, ch'in men d'un'hora
Patisse mille morti, anzi che mora.

In simil caso giunta la donzella
Indarno per men mal chiama la morte,
Discorre al fin con la sua fida ancella
Qual debbia del fanciul esser la sorte;
Conclusero tra lor, poi che sua stella
Haueal condutto in tal periglio forte,
Porlo in arbitrio anchor de la Fortuna,
Che si placarà forse l'importuna.

Cosi fasciaron' quello in ricche panno,
E gl'inuolsero al collo il bel anello,
Con cui sposolla già scarco d'inganno
L'Infante, e a lei hauea donato quello;
La notte, che presente Amor tiranno
Se diede a lei con lo smeraldo bello:
Questo dunque tra gemme fu raccolto,
E al collo del fanciul subito auolto.

Nel bianco seno del tenero Infante
Vi poser notte scritte in tai parole,
Che dicean paesano, o viandante,
Che ritroui il Fanciul di beltà sole;
Hor che fortuna in si crudel sembiante
Si mostra spesso come a buoni suole
Togliasel seco, & lo nutrisca in tanto,
Che'l ciel in riso cangiarà il suo pianto;

Ottauio sia per nome egli apellato,
Che ne l'ottauo dì nacque d'Aprile;
Sua inuittissima prole, e grande stato
Trappassa dal Mar Indo a ql de Thile.
Iui d'Oro, e d'Argento haueano parato
Vn quadro vaso de pregio non vile,
E in quel l'ancilla il Fanciullino pose
Tra piu ligustri, & piu vermiglie rose.

Fatto, ch'hebbe ella questo il Fanciul diede
A vn fratel suo con infiniti pianti,
Pregãdo il ciel, ch'habbia di quel mercede,
Et ripar faccia a gli perigli tanti;
Colui sopra vn cauallo fuor sen riede
De la cittade, e al Mar ch'iui era inanti;
Doue, che de l'Egitto, & del Leuante
Passauan molti posè il bel Infante.

Insino al giorno sol restò il Fantino
Nel folto bosco poco lunge al porto,
Et con pianti e lamenti quel meschino
Ecco suegliaua a porgerli conforto,
Venne l'alba, & il Sol prese il camino,
Tornando tosto dal Mar indo a l'Orto:
Sparse i raggi d'intorno, & diede i lumi
A spiagge, a Monti, a le Cittadi, e a fiumi.

Vn, che piu varie mercè da quel Lito
Toglica per Grecia in nome de l'Impero,
Oltre passando hebbe il Fanciullo udito,
Che de pianti spargea l'alto emispero;
Giunse piu inanti, e ne restò smarrito,
Veduto il caso lunge al suo pensiero:
Pur discoperse quel seco lo tolse,
Et gionto in naue ogni sua vela sciolse.

Staua in graue pensier quel Greco come
Fusse a quel bel Fanciul successo il caso;
Ma i ricchi arnesi, & l'honorato nome,
Che scritto a quel nel seno era rimaso
Fecelo con piu Amor ne le sue Idiome
Nutrir, in arme, & nel monte Parnaso
Tal, che natura in poco tempo il fece;
Quãto ch'a vn'alma d'ogni industria lece.

Restarasse per hor tanto lontano
A la sua stanza il piccioletto Infante,
Et torno in Frãcia al gran Carlo Mano,
Ch'vn giorno comparir si vide inante
Vn, che cercando già per monti, e piano
Ruggier, ch'in Spagna hauea ferme le piante;
Benche sapesse doue se ritroua
Pur volse a Carlo dir vna gran nuoua.

Che faccan correrie Tartari intorno
A Nouengrado, & arsa vna gran terra
Disse, che'l campo lor facea soggiorno
In Bulgaria per rinouar la guerra;
E cresceuan le minaccie piu ogni giorno
D'arder e soggiugar quanto il Mar serra
Di Leuante insin, doue ha Monarchia
Il Greco Imperator, e l'Vngheria.

Questa nuoua dispiacque molto a Carlo
Per suo rispetto, & anchor per Ruggiero,
Che de la Spagna non solo ritrarlo;
Ma dargli ogni fauor serà mestiero:
A Marsilia tosto rimandarlo
Per Mar in Spagna fece, alhor pensiero;
Et in scritto proferse a Ruggier tutto
Il sforzo suo, in tal caso ridutto.

Scrissegli anchor, che meglio seria ostare
Cōtra il Tartaro pria, che sforzi il passo;
Et che in cambio di lui vole mandare
In Spagna Orlando a far aspro fracasso;
Ma che debbia egli in tanto non lasciare
Soldato alcun de suoi mouer il passo;
Poi torni a posta sua, che con piu amici
Del Regno suo trarà fuor gl'inimici.

Entrò il messo nel Mar, che di fortuna
Minacciaua in alciarse insino al cielo,
Et Austro de piu humori acieca, e imbruna
Il sol d'oscuro vn tenebroso velo:
Rossa tra spesse nube era la Luna,
E pioggia ne cadea mista di gielo,
Soffia il vento, il ciel turbato stride;
Et l'onde ogn'hor piu alte il Mar diuide.

Stette in questa fortuna in questo oltraggio
Due giorni quello quasi fuor di speme,
Al terzo poi, che mostrò Phebo il raggio
Menò sdegnoso il Mar dibatte, e geme;
Poco lunge il padron tenne il viaggio
Verso Valēza, et scopre il Lito insieme,
Giù smontò il messo, & prese indi la via
Per ritrouar il Re di Bulgaria.

IL FINE DEL NONO CANTO.

IN Questo Decimo Canto si puo veder quanti eccellenti animi habbia Fortuna di alti stati ruinati all'estremo, seguitando la contentione di Martano con Origille si dinota con questo periglio, & infamia va l'huomo a seguitare, & darse impreda a Donne cosi infame, & che alla fine gli sono causa di eterna infamia, & graue danno, & per Ruggiero Vn'altra fiata tornato nell'Amore d'Alcina si mostra, che l'huomo de fare grandissimo riparo quando vna volta, e liberato da questa espressa pacia di amar Donne tali, e guardarse con summo studio de non gli tornar piu; per il Re Argante di Granata, che lascia di vedere il fine di quello mirabile incanto, per Beatrice si mostra quando l'huomo, e persuaso da Donne tali lasciar l'opre virtuose, & Cesar di non mostrar il suo valore, & cortesia; si vede poi chiaro per Martano l'animo dell huomo farsi ville, & esser beffato dopoi, che ha commesso per vile Amore: cosa contra l'honor suo; vltimo si vede vna imboscata, fatta da gli Hispani contra il campo di Re Carlo, e come Gano prima hebbe vna buona stretta; per voler senza ragione muouer l'antiguarda, il che dinota, che il saggio Capitano, dee sempre nella guerra andar ritenuto, & pensar sempre a quello, che gli puo intrauenire.

CANTO DECIMO.



VRI, SCETTRI, Trophei, Corone, honori

Volge Fortuna con fallaci inganni,
E sotto questi triomphal fauori
Spesso nasconde intollerabil danni;
Ne Duci, e Regi, e Papi, ò Imperadori
Ella riguarda a raddoppiar gli affanni;
Anzi l'huomo talhor alza si alto
Per fargli atterra poi dar maggior salto.

D'Anibal, che dirò? di Cesar primo,
Di Iuba di Pompeo; di Mitridate?
Che d'alto stato fur posti ne l'Imo,
Et volte in triste l'hore lor beate,
Che'l tutto inganni il suo furor estimo;
Ne in lei scorgo ombra alcuna di pietate;
Ne schermo si puo far cōtra il suo sdegno,
Eccetto col consiglio, & con l'ingegno.

Mentre alcun viue in questa vita humana,
Non si puote chiamar lieto, ò contento;
Che se nel giudicar la mente sana
Vedrà turbarsi il tutto in vn momento;
Quanto la via piu ci dimostra piana,
Tanto piu in quella da doglia, e tormento
Fortuna; e mostra nel suo dolce chiaro
Ascoso il fele a noi cotanto amaro.

Non basta è questa rea tanto crudele
Turbar il Re di Bulgaria nel Regno;
Che gli prepara anchor maggior querele
Sotto cortese aspetto aspro disdegno;
Smontato, oue lasciai il suo fedele
Messo a Valenza, dunque al suo disegno
Vide Ruggier, ch'hauea presso a la porta
Gente inimica assai sconfitta, e morta.

Vide l'aspra battaglia, e sanguinosa
Stragge sortir ne le Tedesche squadre;
De duo buon Cauallier, che non ascosa
Tenean la forza, & l'opre lor leggiadre
Ma prima, che di questa dica cosa
Alcuna, & che sugetto altro vi squadre,
Torno a l'Infante nel solingo canto
Fermato d'vna donna a vn longo pianto.

Quiui m'accade anchor lassar Signore
Per dirui di costor dirui altro prima,
Come trattò già il mio famoso Autore
Col raro stil tanto tenuto in stima:
Perche l'Historia anchor habbia valore
Ben seguirolla con pregiata rima;
S'el fauor vostro a me tanto sereno
Non sento nel cantar venirmi a meno.

Oltra l'Egeo à vna Isola natura
Fu si cortese, diegli tai piaceri,
Che fin ne gli vltimi anni s'assicura
Arder Donne d'Amor, e Cauallieri;
Et è si piena di piaceuol cura,
Ch'iui loco non han' maschi pensieri;
Et questa con vn tempio esser solea
Già in tutto sacra l'amorosa Dea.

Quiui fontane, e limpidi ruscelli
Bagnano con dolci acque intorno il lodo,
Distinto in piu giardini ornati, e belli
Di frondi, & frutti, e fior, pieni, e di gioio:
In cui volan scherzando i lieti augelli
Con dolce canto per longhezza roco;
L'aer tanto e soaue, e il ciel anchora,
Ch'eterno iui riman Zephiro, e Flora.

Giace Damasco sotto il dolce clima
Di Citherea ben degna, e ornata stanza,
Et in quella solea (come si stima)
Goder del figlio suo la nominanza:
Successe dopo vn Re famoso prima
D'honor tra glialtri degno, e di possanza,
Questo fu Norandin, che per Lucina
Alzò la fama sua al ciel vicina.

Quel, che fece la giostra, e il torniamento;
Per cui tanto Griphon restò schernito.
Da la Donna, ch'hauea col mal talento
Martano eletto falso suo marito;
Doue pena portò degna, e tormento
D'vn tanto error in suo gran dãno vscito.
Albor giurò d'odiar per l'alte stelle
Martan sol per viltà donne, e donzelle.

Questo fece egli, perche Origill' molto
Cagion gli fu d'affanni, e di sospiri,
Che molti Caualliér col suo bel volto
Destò di viuo Amor, caldi desiri;
Per questo il codardo huõ si trouò inuolto
In lite, e risse, & con graui martiri
Per quella falsa, e rea da questo, e quello
Fu dato a sua viltà degno flagello.

Onde sapendo lui quanto periglia,
Se piu riman con quella in compagnia;
Era passato il Mar, & a Siuiglia
Solo vol gir, albor come disia;
Di questo Origill' prende marauiglia,
E pregal per pietade & cortesia,
Ch'iui per Diò soletta non la lassi,
Tra quelli boschi, e perigliosi passi.

Giunse quiui l'Infante, oue hor lasciai
Tra questi doi nel solitario bosco;
E veduta Origille in tanti guai
Sprezzata da Martan' pieno di tosco,
Chiese al vil huõ, che se ne andaua homai(
Lasciando lei solinga in l'aer fosco)
La causa, che parea si cruda, e fella
A fuggir Donna cosi fresca, e bella.

Rispose quello a lui quest'aspra quante
Perfide sono di perfidia auanza;
Vn tempo gli fui fido, e caro amante;
Et posi in lei tutta la mia speranza:
Benche infidele mai mi fu costante, (
Com'è di Donna natural vsanza)
Satia in tutto di me daua l'honore,
A cui gli chiedea il frutto suo d'Amore.

Ma questo e nulla appresso a li perigli,
Che sofferst per lei sola aggrandire;
Da questa hauuto gli piu rei consigli,
Che per eseguir quelli hebbe a morire:
Ho patito ferite, e crudi essigli,
Et ogni qual se sia aspro martire;
Si, che concludo, sel si troua ria
Donna falsa, e crudel, che questa sia.

La rea

La rea Origil risponde, ch'egli mente
Di quanto detto hauea, ma che ben esso
Per non hauer per lei lite souente
Si chiamaua cugin suo, e fratel spesso;
Et, ch'era il piu codardo, il piu impotente,
Dicea si troui di lontani, e appresso:
Ne sua tanta viltà merita parme,
Ch'a nome di guerrier porti piu l'arme.

Propone iui l'Infante al reo Martano,
Che pigli a questo la ragion' honesta,
O che si spogli l'armi per lo piano,
Et con la gonna d'Oorigil si vesta;
Ch'ella vestirlo con sua propria mano
Serà, e per fargli tal seruigio presta;
Et lei de l'arme sue, & brando altiero
Ornarasse non men, ch'un Caualliero.

O uer con l'armi gli mantenga quello
Ch'ha detto di costei, che ne sia il vero;
Che facilmente d'essergli rubello
Per tema o per orgoglio hauea pensiero:
Origil si contenta del duello
Remettendosi al suo giudicio intiero,
Pensoso al fin Martan tolse la gonna,
Spogliossi tosto, e si vestì da donna.

Martano hauea piu d'un gran palmo lunga
La nera barba, ne per questo sdegna
L'habito d'Origille, che lo aggiunga
Priuarlo di sue arme e di sua insegna;
E senza, ch'altri a dipartirse il punga (
Giurato, ch'hebbe a la sua fede indegna
D'andar vn'anno in questo modo errante)
Lasciò con Origille iui l'Infante.

Origille dapoi l'armi si veste
Come Martano, & il suo brando tolse;
Salse a cauallo con maniere honeste,
E in molte parti del vil huom' si dolse;
Poi a l'Infante, perche seco reste
La sua arte d'Amor cauta disciolse,
Indi poi, che'l sol era a l'Orizonte
Prese la piana via sotto del monte.

A caso ritrouar per quel gran Lito
Spronando a tutta brilia Serpentino,
Che hauuto da Granata hauea infinito
Soccorso, e a Barcellona era vicino
Perche truoui l'Infante si gradito;
Mandato è a Portogal per quel camino
Per condurlo nel Regno, & ne la terra;
Oue ch'esser douea l'irata guerra

Hora piu lieto il Baron, che trouato
Haueua il Re per non creduta via,
Di punto in punto gli hebbe poi narrato
Il caso de la guerra, ch'apparia;
Di Angelica dapoi disse lo stato;
In cui si truoua senza compagnia:
Publica, e infame, che tanto soperba
Fu già d'Amor, e a tanti amanti acerba.

Smarrito era l'Infante, che colei,
Ch'esser solea di tutto il mondo schiaua;
Sia congiunt'hora a termini si rei,
E non sa come questo error deriua:
Hora de casi suoi acerbi, e rei
Occorsi a Serpentino alhor scopriua
L'Infante, e la disgratia manifesta
Con fortuna al suo Amor stata si presta.

Poi seguì d'Origille, e di Martano
Tutto il successo, come era seguito,
Et che da huom vestita per lo piano
De venir seco hauea preso partito:
Mirando Serpentino il viso humano
De la Giouene tutto sbigottito
Si sentì in cor destar vn viuo fuoco,
Che'l fece tutto fiamma a poco a poco.

Pigliaro albergo a vna vicina villa,
Doue fur commodati in ogni modo;
E giunta l'hora che'l riposo instilla
Al corpo il sonno, & gli rallenta il nodo;
Serpentino, che tutto arde, e sfauilla
D'amor sforzato assai piu che non odo
Poi, che l'Infante a letto si fu messo
L'amata Donna sua si tolse appresso.

Terminato il piacer giunse il riposo,
Ch'adolcisce lo spirto afflitto, e lasso:
Quella ardita, e sfacciata di nascoso
Pian pian leuosse retenendo il passo:
E lassò Serpentin tutto gioioso
Sognarsi del piacer, che redir lasso;
Vestita, che si fu tolsegli i panni
Lasciando il Drudo suo cō questi ingāni.

A l'Infante che poco era discosto
Ciò, che puote robò, senza interuallo;
Et molte cose tolse anchor di costo
Fin ne la stalla il suo miglior cauallo
E insieme poi simil butino tosto
Inuolse per non far nel suo mal fallo:
E montata a caual nel bosco fiero
Prese armata la via da Caualliero.

Ralentandogli il fren passò quel bosco,
Doue manco la via era segnata;
Et per l'oscura notte, & per il fosco
Camino, sen' fuggì la scelerata:
Ne di seluaggie fier temeua il tosco;
Anzi secura tosto fu ariuata
A vn lago chiaro, che per stretto calle
Facea d'intorno vna profonda valle.

Origill' caualcò con maggior fretta
Al primo lampeggiar del solar raggio,
E trauersò campagne, & boschi in fretta,
E piu d'un monte, e d'un colle siluaggio;
Et molti giorni andò cosi soletta
Senza periglio, & senza alcun oltraggio;
Ma al fin trouò passando vn gran sentiero
Cō piu Dōzelle armato vn Caualliero.

Come sapete era anchor lei armata
Quanto conuiene a Caualliero errante:
Veduto quel si fu tosto fermata
Piu per tema, che per atto arrogante;
Egli ch'era soperbo, & piu che grata
Hauea guerra, che pace al suo sembiante:
Se gli fe incontra e disse qui mostrarme
Conuien se sei portar degno quell'arme.

Ma l'Infante schernito e Serpentino
Mi sforzano, ch'a lor faccia ritorno;
Che poi, che chiaro fu sparto il mattino
S'accorsero de l'onta, & de lo scorno
Et piu, ch'era impedito il bel camino
Dalla Donna, e sforciati a far soggiorno;
Et era a lor vergogna piu che danno,
Et biasmo eterno d'un si grande inganno;

Pur d'arme, e panni l'hosto hebbe trouati
Et a l'Infante vn bel ginetto dona,
Oue dapoi, che furo ambi armati
Verso Siuiglia ciascaduno sprona:
E lasciarono adietro e boschi, e prati,
Che faceano la via piana a Lisbona;
Perche hauuta la sera haueano scienza
Che l'armata de Carlo era a Valenza.

Giunti a Siuiglia i duo guerrier arditi
Poser da mille Cauallieri insieme;
Tutti famosi in armi, & ben guarniti
Di eletta stirpe, & honorato seme;
Cosi secreti furo insieme giti
Sotto Valenza con altera speme
Successegli il pensier senz'altro inciampo,
Che soccorser Grãdonio e tutto il campo.

Come rompe soperbo, e d'aeque greue
Le riue intorno a le munite sponde
Il Re de i fiumi, quando in lui riceue
Souerchie da piu riui, & monti l'onde:
Per sciolti ghiacci, & liquefatte neue,
Per cui suelle d'intorno arbori, e fronde,
Atterra case, & doue eran' gli vcelli
Guizan gli pesci in l'alte foglie snelli.

Cosi fecero lor, che in l'ordinanza
D'Elemani pigliar sanguigna strada,
Et erano quei duo, ch'a loro vsanza,
Come lasciai ruotar fieri la spada:
E i mille Cauallier con tal speranza
Seguian con l'armi stretti in la contrada,
E de morti, e feriti intorno langue
Il campo, e cor, tutta la spiaggia a sangue.

Tinser le spade insino a l'elsa, e insieme
Eran le braccia lor sanguigne anchora;
Vn general timor ciascuno preme
Tra la vil turba, e cresce d'hor, in hora:
Aquilante sdegnoso intorno freme
Crescer vedendo il crudel danno albora:
Ch'a l'ordin di tãbur, ne di bandiera
Potea insieme tener fermo vna schiera.

Cosi sbandato a forza si retira,
Doue a vna porta combattea Ruggiero:
Iui a vn'argin firmar il campo mira,
Che'l facea forte, & che chiudea il sẽtiero
Co i suoi entrò l'Infante come aspira
In Valenza di tal vittoria altiero,
Et restò a caso fuora Serpentino,
Che per saluarsi prese altro camino.

Poi, che'l vide Ruggier cosi fugire
Lo si misse a seguir per la pianura,
Et presel nel vicin bosco a seguire,
Sprona il cauallo, e d'altro non si cura:
Sentendol Serpentino a se venire
Deposto ogni sospetto, ogni paura,
Se gli fe incontra in mezzo de la strada
Strinse il caual & fuor trasse la spada.

Non piu tosto fermosse il Re nel loco,
Che'l pronto effetto suo mandò in oblio;
Ne meno Serpentin lunge a lui poco:
Parue per tal cagion molto arestio:
Ambi incantati d'amoroso foco
Restar fermati sopra vn picciol rio;
Che d'acque chiare delicate, e molli
Bagnauano vn bel pian di vari colli.

Hauea in quel loco Alcina da l'inferno
Con imagin diuerse, e horribil spirti,
Dal gran fiume Letheo tratte al soperno
L'acque pe'l cẽtro, in quei luoghi aspri, & (hirti;
Et fatto un fiume come q̃l d'auerno
Circondandol d'abeti e faggi, e mirti.
E gli diè il nome in quella regione
Chiusa di dolce oblio grata prigione.

Doue doi marinar portano in quella
Al Lito Donna di beltade eletta,
Parue questa a Ruggier si vaga, e bella;
Che non vide giamai la piu perfetta
Dispársa era nel ciel l'ultima stella,
Quando giunse la naue al Lito infretta:
Smontò la Donna, e nel vicin sentiero
Venne lieta a incontrar il Caualliero.

Errando andaua Serpentino in tanto,
Ch'empia tutto d'amor il suo pensiero,
Quando gli apparue a l'improuista a canto
Con due vaghe donzelle vn Caualliero;
Et con ragion tra lor faceano vn canto
Da render molle ogni cor aspro, e fiero;
Et oltra le dolcissime parole
Accompagnaua il suon Lire, e Viole.

Questa di saldo, e forte nodo allaccia
Il Re con arte anchor d'alto valore,
Pregandol che passar non le dispiaccia
Quel fiume seco, se gli porta Amore;
Molto q̃lla a Ruggier par, che gli piaccia;
Che in quel punto gli da l'anima, e il core:
Lasciò il cauallo, & doue quella vole
S'accinse gir, tanto l'honora, e cole.

Già mesta progne cominciaua, quando
Suol Philomena terminando il giorno:
In meste note il nome dir cantando,
Da cui patisse tanta ingiuria, e scorno;
Che Ruggier anchor lui posto hauea in bãdo
Ogni pensier, ch'al cor hauea d'intorno;
Et stando iui a quel suon sente chiamarse
Da molte voci per quel loco sparse.

Saliron ambe doi sopra la naue
Volgendo dritta quella ad vn castello,
Ch'ogni affannato cor conuien disgraue
La trista mente solo a mirar quello:
Hora manifestarsi al Re non paue
Alcina se gli fu tanto rubello
Il dì, che la lasciò si vecchia, e brutta;
E de questa arte sua quasi destrutta.

Queste voci Ruggier fecer piu volte
Girar hor qua, hor la pe'l bosco inuano;
Cosi chiamato molte fiate, e molte
Va ricercando quel solingo piano;
Giunse al fin d'onde al Mar erano accolte
L'onde, che discorrean' dal mõte al piano:
Iui giunger pian' pian' vide vna barca
Appresso a vn ponte, che'l torrente varca.

Smontata disse Alcina anchor, che pensi,
Ch'in tutto sia da voi posta in oblio;
Et, che quei spirti già di me si accensi
Sian spenti in Lethe nel frigido rio:
Pur come a la mia fè tanta conuiensi
Da voi alto Signor arsa me'n vio
Per farui anchor saper, ch'estinguer drãma
Mai non puo il ciel de la mia tanta fiãma.

Ben

Ben poteua Melissa albor mostrarue
Aparenza di me si crude, e false,
Con quell'anello, & con sue finte larue,
Et con lo inganno, ch'a mio biasmo valse;
Ridotta sono hor qui sol per pregarue,
Se de i giusti miei prieghi mai vi calse,
Che cosi come son tutta vostr'io
Vogliati anchora voi tornarui mio.

Onde per modo inusitato sono
Venuta, oue al gran mal spero conforto;
Et farui anchor di me secondo dono,
Se m'ingannasti ben crudele a torto;
Poi, che vede Ruggier, & ode il suono
D'Alcina, e il dolce ragionar accorto:
Benche l'anel mostrasse il vero albora,
Il tutto oblia il desir, che l'innamora.

Altro ch'Alcina il nuouo Amor rinforza,
Ch'al cor l'imprime i già felici giorni:
L'Amor di Bradamāte in tutto ammorza
Sforzandol, ch'ad amar questa ritorni;
Cosi mirando il Re la finta scorza
In tutto biasma gli passati scorni:
Fattogli per Melissa, che d'Atlante
Prese la forma per torgli l'amante.

S'haueua lei per vna volta diece
Fatta piu bella, che non era prima;
Quando al Re ignuda tanto satisfece
Di belle membra, ch'ancho il cor gli lima;
Con arte, & con inganno questo lece
Oprar, tanto in quell'arte ella si stima;
Perche sapea quanto saper si pole
Di pietre, incanti, d'herbe, & di parole.

Longo seria se gl'infiniti honori,
Le cortesie gli suoni dolci canti
Dicessi, per suegliar gli antichi Amori,
Che fece far costei da vari incanti;
Entrar nel bel palagio che di odori
Spiraua al ciel di quà, e di là abbondanti:
Doue sotto vna loggia in piatti d'Oro
Di frutti, e di confetti hebbe ristoro.

Fu poi condutto in vna vaga stanza
De razzia, e panni d'Or tutta adornata;
Nel profumato letto a lor vsanza
Entrò Ruggier ne l'hora sua aspettata:
Fu lasciato iui solo a la speranza
De la Donna da lui tanto bramata,
Ch'anchor lei del piacer, ch'al cor rimēbra
Lasciua adorna ogni sua belle membra.

Per le chiuse finestre vn picciol lume
Cominciaua ad entrar a poco a poco
Che'l Sol mandaua (come è suo costume)
I raggi accesi intorno in ogni loco:
Di hauer diletto il Re piu si prosume,
E scemar parte de l'immenso foco;
Perche al piacer, ch'ascoso seco parte
Pensa con gliocchi anchor vederne parte.

Con palpitante cor nel gran disire
Ardente staua ad aspettar Alcina
Pareagli ad ogni picciol moto vdire
La Donna, che di lui fatta 'e Regina;
Talhor credea sentirla a se venire,
E a l'assalto d'Amor piu s'auicina:
Restaua poi di tal error sospeso
E il cor tornaua piu, che prima acceso.

Strugger si sentia homai da molta speme
Et pargli vn punto piu, che sian mille hore;
Ch'accoglia il frutto, e il desiato seme,
Che cosi dolce gli promette Amore;
De qualche caso inaspettato teme;
Ma torna tosto a la speranza il core:
Cosi dimora, & cosi fa disegno
Cō l'arco teso, e il stral dricciato al segno.

Con speme tal l'innamorato Sire
Starassi fin ch'a lui faccia ritorno;
Che del Re di Granata alquanto dire
Mi sforza il graue ardor, ch'egli ha d'intorno,
Che per Beatrice si sentia morire,
E venir meno piu di giorno in giorno;
Quella, ch'è moglie al Duca de Palenza,
D'altier sembiante, e di Regal presenza.

Non piu moglie del Duca serà questa,
Che morto restò lui da vn fier dolore
In vna notte sol tanto molesta;
Che vomitar gli fè l'anima, e il core;
La causa pronta ben fu manifesta,
Che per velen seguito era l'errore;
Ma ciascun staua per Argante queto
Del mesto caso per tal morte inquieto.

Ne ossauasi de dir quel, ch'è palese,
Et publica era fama di tal morte;
Portato il Duca fu nel suo paese
Seguita la fatal, & crudel sorte:
Tosto Beatrice, che del Re s'accese,
Publica, & cara venne sua consorte;
E di Duchessa fu fatta Regina
Come gratia, beltà spesso destina.

Dunque essi per goder quello diletto,
Che gli prepara Amor con la Fortuna,
Lasciaro il campo senza alcun sospetto,
Quando la terra, e il ciel tutto s'imbruna;
Giunsero a vn vago bosco, in cui ricetto
Hauea spesso Endimione con la Luna;
Però, che tutto pien d'ameni fiori
Rendea lontano al ciel soaui odori.

Iui era vn'ombra cosi dolce, e amena,
Ch'inuita a riposarsi ogn'un, ch'arriua;
L'aura soaue intorno vn fresco mena
Da piu chiar acque di fontana viua:
Giunto iui Argante, e la dama serena,
S'accordan riposarsi in quella riua;
E sotto vn padiglion per quella notte
Non fur le speme lor punto interrotte.

Venuto il giorno tutto armossi Argante,
E dietro al monte il suo camino in via,
Et tolse la sua cara, e fida amante
Altri seco non volse in compagnia;
Giunse sotto d'vn'arco, che sembiante
Proprio d'vna capace grotta hauia,
Iui sente nel margin verde, e giallo
Vn feroce anitrir d'un fier cauallo.

Tosto voltossi il Re ne l'aspra valle,
Onde Eccho risonar facea il rugito,
Con Beatrice suspesa a le sue spalle
De l'altier suono a l'improuista vdito;
Et giunti doue vn' mal ageuol calle,
Ch'era da vn' sasso in due strade partito
Vider sotto del colle vscir un' ponte,
Ch'in giro varca a vn' diletteuol fonte.

Senza dimorar piu passar quell'onde
Tra duri sassi per piu boschi inculti,
E videro vna porta, che le sponde
Adorno haueua di piu marmi sculti;
Scritto nel limitar gli era s'altronde
La fama, et gli honor miei furon ben culti,
Qui resto ascoso poi, che non si troua,
Alcuno ardito, che d'hauermi proua.

Ma se il desio con l'animo assicura
Le forze a l'alta, & honorata impresa;
Che batti questa porta alpestre, e dura,
Harai per hauer me molta contesa:
Ma se in l'horribil tomba cosi oscura
Passarà l'alma di valor accesa,
L'elmo con l'armi vedrà di Babelle
Quel, che volse nel ciel prender le stelle.

Iui trauaglio piu, ch'in tutto il resto
Sera sol per hauer la spada insieme;
Ma se'l cor animoso serà presto
D'entrar sicuro doue ogni cor teme,
Io famoso corsiero manifesto
Et la spada che al mondo piu si teme;
Et l'arme seran tue pretiose tanto,
Che sopra ogni altro ti daranno il vanto.

Lesse Beatrice con Argante appresso
Le poche note a lor vicino sculte;
Et poi dispose il Re d'ir egli stesso,
Doue son l'armi elette hora sepulte;
Discese da cauallo, & espresso
Venne animoso per le pietre inculte
Col brãdo in mano, & forte intorno scosse
La fiera porta, & molto la percosse.

Toccata a pena fu, ch'ella s'aperse
Con altiero rugito, & strana voce;
Et piu fiere siluaggie aspre, e diuerse
Vennero contra il Re solo feroce:
Prima vn Leon le branche crude aperse,
E adosso venne a quel superbo, e atroce,
Muggendo con tal furia, & con tal strido,
Che tremar facea il fonte, e insieme il lido.

Orsi, Tauri, Cinghial, Griffi, e Pantere,
Tigri, Centauri, Arpie, Lupi, Serpenti,
Cominciaron d'intorno ad apparere
Con voci piene d'horribili accenti;
Hora ciascuno il Re d'intorno fere,
Et van crescendo a quel nuoui tormenti:
Sta con la spada quel sopra le porte
Sostien l'assalto, & la battaglia forte.

Ad ogni colpo, che col braccio mena
In pezzi vn'animal tutto disparte,
Cresce la turba, & gli cresce la pena;
Ma il cor ardito il gran valor comparte:
Hor fa nuouo pensier, & si raffrena
Ferir piu quelli; ma cercar nuoua arte;
Tirosse al ponte ne le strette sponde
Per trarne à forza quei giuso ne l'onde.

Retiratosi il Re, chiusa la porta
Fu incontinente, e men venne il rumore;
Questo molto gli preme, & piu l'importa,
Come fuggendo habbia commesso errore:
Dunque per ritornar anchor si essorta
Al loco per mostrar l'inuitto core;
Ma piena di timor Beatrice tanto
Pregollo, che lasciò star quell'incanto.

Ben ch'animoso quanto alcun portasse
Armi d'intorno, o che stringesse spada
Argante fosse, pur benigno fasse
A la sua dõna in ql, ch'a lei piu aggrada;
Et senza, che di nouo lo pregasse
Dietro al fiume con lei prese la strada;
Et venne ad incontrar iui lontano
Coi panni d'Origille il vil Martano.

Argante poi ch'hebbe Martan veduto
In quella gonna obbrobrioso inuolto;
Et discoperto quel che mai veduto
Hauria se non gli discopriua il volto;
Con risa e spasso fu da lui tenuto
Per narrargli il suo caso infame, e stolto;
E gli chiede la causa e come e quando,
Perche cosi vestito vada errando;

Quel gli rispose, ch'era vn Caualliero
Honorato e temuto, e di gran merto;
Benche ne dichi il falso e celi il vero;
Pur giura come quel, che dice è certo;
Disse fui assaltato nel sentiero
Da doi scortesi in questo ampio deserto;
Et ben durò quattro hore anzi ch'hauessi
Il peggio de l'assalto e m'arendessi.

Ma vna Dama gentil adorna, e bella
Forsi la prima di cortese aspetto,
Ch'iui trouosse tanto fece quella
Con prieghi assai, che non gli fu disdetto
Di darme libertade amara, e fella,
Che per maggior mio danno e per dispetto
Mi tolser l'armi, & il cauallo e i panni
Vestendomi cosi sol per mei danni.

Mi feron poi giurar ch'un'anno intiero
In panni tai peregrinando vada,
Per fin che troui amico, o forastiero,
Che cõtra vn d'essi ardisca a lãcia, e spada;
Et che si trouaran sopra il sentiero
Che dritto a la città tiene la strada (glia,
Apresso a vn fonte armati a piastra, et ma=
Per far con chi vorrà per me battaglia.

Tuol per costui Argante a far l'impresa
Cõtra quei doi, che gli hauean' fatto scorno,
Et seco, & con Beatrice a la contesa
Piglia la strada senza far soggiorno;
Ma'l souerchio calor de l'aria acesa
Per il sol, ch'era entrato al mezo giorno
Facea la Donna de l'vsato fuore
Soffrir piu, che ciascun graue calore.

Giacceia vn' cespuglio de piu Lauri cinto
Lontan dal fiume quasi al bosco in mezo;
Che de piu vari fiori era dipinto,
Et porgea a meno, e assai grato l'orezo;
A la fresca, & amena ombra fu spinto
Condnr Beatrice per pigliar ribezo
Argante, e da cauallo iui discese
Et si tolse la spada, e il bel arnese.

Poco lontan Martano nel sentiero
Rimase appresso l'rme, e a gli caualli;
E il ritrouarsi sol fece pensiero (
Poi, ch'era iui alcune chiuse valli)
Furar l'armi, e il cauallo al Caualliero
Acciò, che punto il suo disir non falli:
Poi, che pian piano d'armi fu vestito
Salse a cauallo, e via se ne fu gito.

Tolse

Tolse la spada, & ne i siluaggi canti
Spinse il cauallo in fretta di galoppo;
Et iui soli i doi scherniti amanti
Lasciò legati in l'amoroso groppo;
Cessato il graue caldo, e i piacer tanti.
Non credendo d'hauer si fiero intoppo
Vsci Argante, e Beatrice sotto vn'ombra.
Pieni di quel piacer, che'l cor gl'ingõbra.

Ma per seguir quel, ch'a Martano auenne
Dico, che passò tosto la gran valle;
E per duo giorni il suo camino tenne
Appresso l'Alpe nel piu stretto calle;
Il terzo il buon cauallo ne ritenne
A vn'acqua, che cadea da l'alte spalle
D'vn mõte, et facea vn' rio di tãto odore,
Ch'acqua di Rose nol faria maggiore.

Quest'era il loco doue quella altiera,
E bella Donna del Catai Regina
Giaccia condutta in si fatta maniera,
Ch'ad ogni sorte Amor presto s'inclina;
Hauean molti passata la Riuiera,
Ch'hauea incantata la soperba Alcina;
E ne l'hauer d'Angelica il gran pregio
Gliera venuta in quel punto in dispregio.

Questa anchora a Martan l'alma riuolse,
E si sente di lui ardere il core;
Et seco de suoi casi al fin si dolse,
Del suo sforzato, et mal gradito Amore;
L'hora per mitigar tal fiamma tolse
Con quel pien di viltà voto d'honore;
Che cosi vuol l'incanto, che rafrena
L'altiero orgoglio suo con questa pena.

Passò la notte, & rapportò il dispetto
A Martan del piacer del modo vsato;
Et d'Angelica piu s'infiamma il petto
Vedendo il nuouo Amor tanto cangiato;
Egli satio di lei viene constretto
Fuggir fuora di quel loco incantato;
Ma alcune cope d'Or prima si tolse
Et con quelle fuggir d'ascosto volse.

Ma non piu tosto fuor di quelle mura
Misse in mal punto il scelerato piede;
Che da piu masnadieri in la pianura
A piena giunto, iui pigliar si vede:
Come Lepre egli pieno di paura
Piangendo del suo mal perdono chiede;
Ma iui fu tosto col flagello il boia
Per batterlo, e pigliar del suo mal gioia.

Che cosi vol la innamorata Alcina;
Ch'inuisibil al loco intorno gira
Piacer pigliando ogn'hor de la meschina
Angelica, che piange, e si sospira:
Iui a caso arriuò vna Reina;
In cui tra piu beltade Amor respira;
Che fosse questa fia scoperto altroue,
Perch'vn nuouo suggetto il canto muoue.

Cosi ritorno doue il fiero Marte
Sopra di Spagna mosso era in furore,
Come il cãpo di Carlo aggiunto in parte
Lasciai; onde s'vdia grande rumore;
Hauea passato vn' fiume in quella parte,
Doue si puo mostrar forza, e valore,
E il bianco Cauallier trascorso inanti;
Ch'in l'antiguarda hauea caualli, e fanti.

L'essercito di Scotia, e d'Inghilterra
Con quel di Francia erano insieme vniti;
Et ben apparecchiata era la guerra
Da molti Cauallier saggi & arditi,
Eran passati già doue si serra
Le confine di Spagna i monti è Liti,
E si potea mostrar cō l'armi in mano (no.
Chi ha forza e ardir ītorno a vn largo pia-

Quel impeto, e rumor grande facea
L'Hispano campo posto a la campagna,
Che'l loco forte occupato s'hauea,
Ch'un lato il mōte l'altro vn fiume bagna
Dietro la via sicura si tenea
Per hauer vittuaglia da l'Hispagna;
Innanti a modo lor con forte sbarra
Hauea serrato con piu legni, e carra.

Sapea Marsilio col Re Bianzardino
Per spie del campo Franco la venuta,
Et pensosse assalirlo nel camino
De l'antiguarda pria da lor veduta
Cosi con molto ardir, & con destino
Con grosse scaramuzze la saluta;
Ne il giorno sol; ma anchor l'oscura notte
S'ode a l'arme gridar voci interotte.

Con piu caualli il Conte di Girona
De gli piu forti eletti, & molti fanti,
Per far vna imboscata s'abbandona
In vna chiusa val, ch'era denanti;
Poi Ferau solicito ne sprona
Con trecento caualli, & altri tanti
A piedi, a l'antiguarda Franca & mostra
Disir d'assalto, e di far seco giostra.

Onde gli Maganzesi, & Gano eletti
Furono a quello dimostrato assalto;
Cosi lasciar le tende insieme stretti
Al suon di trombe, che s'odiua in alto:
Ferau, che gli suoi hauea ristretti
Pian pian lasciaua insieme il verde smalto
Seguirlo, Gano non si mostra lasso
Tanto, che giunse a l'aspettato passo.

Salse albor fuor de la nascosta valle
Il Conte di Girona in vna instante;
Et chiuse con gli suoi adietro il calle
A Maganzesi, che gli erano inante,
Sentendosi il rumor quelli a le spalle
Tosto per ritornar volser le piante;
Ma gli conuenne albor d'ossa, e di polpe
Pagar piu ree passate lor gran colpe.

Il poco saggio Gano fu constretto
Perder piu suoi vedendosi schernito,
Morto gli fu il cauallo, e nel petto
Restò con gran periglio anchor ferito;
Dudon, ch'era vicino a quel diffetto
Con molti venne al suo soccorso ardito;
E scosse Gano, & saluò tutto il resto,
Ch'erano in periglio manifesto.

Ferau, e il Conte di Girona forte
Fecer quel dì cō l'arme in man grā proue;
Ne perdero de suoi in simil sorte
Senza i feriti circa otto, o noue:
Quattrocento di Gano hebbero morte
Senza i pregion che furon fatti altroue;
Per quel giorno finita fu la guerra,
Che la notte il color tolse a la terra.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

IN Questo Vndecimo Canto si descriue l'origine delle guerre, e chi primo a quelle pose mano; per la doppia imboscata, si considera l'ingegno d'un buon Capitano douer andar sempre ritenuto, si tratta d'una battaglia singolare: e si fa vna comparatione di bellezze. Per Angelica innamorata d'Origille si tassa la dishonestà sempre amar la frode. Si dimostra in Lauinia maritata per forza, che spesse volte gli pensieri amorosi, se non saranno dal freno di ragion retti, sortiscono infelice, o almen contrario effetto. In Martano si tassa la viltade, & l'opere rie, le quali alcuna volta riceuono il debito Castigo.

CANTO VNDECIMO.



N FAMOso pensier d'eterna gloria,
Vn nobile disir d'un altier core
Di hauer dopò mille anni alta memoria;
Ch'al mondo resti d'immortal honore:
Et perche si consacri in degna historia
L'essempio, & la virtude, e il gran valore
Sparse la guerra de Garona al Monte,
E da Pirene a l'ultimo Orizonte.

Nino fu il primo, che la guerra intese,
E il modo di condur gente in battaglia;
Fece le squadre, e con industria accese
A la militia il cor, perch'alto saglia:
Per questo ottenne gloriose imprese
Con quel valor; a cui par nõ s'agguaglia;
Et per tal modo in ordinanza varca
Che vinse l'Oriente, & fu Monarca.

L'arme dunque ci sono ottimo lume,
Et anteposte in qual si voglia parte;
Et gli animi eccellenti al lor costume
Gli han posto cõ industria ingegno, et arte;
Cresce la fama al suo valor le piume,
E rallegra nel ciel Bellona, e Marte,
Et al tempo immortal spiegando l'ali.
Sacra gli honori eletti, e triomphali.

Gl'infiniti trophei, gli ornati fregi,
Che fur condotti a la Città d'Euandro;
Da quel, che fece i degni fatti, e egregi
Poi, che pianse Creusa sotto Antandro;
Accrebbero la fama, e diero i pregi
A Cesare, Pompeo, & Alessandro,
Che Laocoonte a gli sublimi gesti,
Par che di tali Heroi contento resti.

E se furono al tempo loro industri
Ingegni, a porsi a ben gradite imprese,
Nõ sonno hor meno in Spagna animi illustri,
Che cõtẽdon di par di virtù accese;
Virtù, che come il Sol risplenda, e lustri,
Ch'alto disio d'honor in lor accese;
Perche l'opre elette fusser sparte
Di gloriosa fama in ogni parte.

Cosi ritorno oue lasciai la notte:
Che adõbra Spagna ĩtorno e il ciel fa oscu(ro;
Et le forze di Gano infrante e rotte,
Ch'anchor non resta ben di se sicuro:
Hor perche piu non sian' quelle interrotte:
Fece toccar Guidon queto il tamburo,
Et con piu Scotti in l'antiguarda segna
De gl'inimici far impresa degna.

Con doppie scorte di caualli, e fanti
Hauian fatto l'Hispani por le guarde
A gli steccati suoi piu circonstanti;
Doue bisogna sian' genti gagliarde:
Di giorno e notte s'ode da piu canti
Gridar a l'arme, con voci non tarde,
Et verso il mõte, et verso oue il mar bagna
Sorge semp̃ rumor tra Frãcia, e Spagna.

Nel tempo, che l'Aurora fastidita
Del canuto Titone escie del letto,
Guidon, che mostrar vuol quella infinita
Prodezza per l'amor, che tien suggetto;
Fece con mille Cauallier partita;
Onde destina vn generoso effetto;
E nel bosco pian pian si misse a vn varco,
Per far il giorno a gli nimici incarco.

In quel momento istesso hebbe pensiero
Fatto Marsilio, come l'altro giorno,
Et pose in imboscata Alonse il fiero
Col Sagontino a far poco soggiorno;
Fina, che poco lunge a quel sentiero
Il Conte di Piagenza al suon di corno,
Di trombe, e di tambur, chiami battaglia
Al cãpo Frãco, e a i Cauallier di vaglia.

Volse dapoi, che'l Conte di Girona
Andasse ver la retroguarda in fretta,
Et moua quella in arme, & che persona
Viua non lassi, che anzi se gli metta,
Questo fece egli, perche come suona
La retroguarda ne l'arme, ne sia astretta
La battaglia voltarsi, e tutti a vn tempo
Assalir gl'inimici ancho a quel tempo.

Et come il suo disegno era seguito
Seria l'effetto; ma Guidon scoperto
Hebbe nel bosco Alonse, & assalito
Restò col Sagontin del fatto incerto;
Doue vedendo il suo pensier fallito,
Teme d'insulto nel periglio certo;
E ne restar de suoi quasi tre parte
Feriti, e morti, e chi pregioni in parte.

Et buono fu, che'l fier cauallo strinse
Varcar vn fiume il Sagontino accorto;
Che per tal nuoto il gran periglio estinse;
Coi suoi restaua a l'improuista morto
Alonse, ma in la val tosto si spinse
Arbitrio di Fortuna, al tempo corto,
Posti in rotta Guidon gli fieri Hispani,
Ritornò al cãmpo suo pe i largi piani.

Et volse la Fortuna, poi che fuora
Fu del gran bosco al largo pian ridutto,
Essendo di quel giorno la prima hora
Dargli de l'opra sua qualche altro frutto;
Che ne l'aer oscuro alquanto anchora
Ritrouò il Conte già, ch'iui condutto
S'era con molti fanti, e piu caualli
Per assaltar a l'improuiso i Galli.

Scoperti, che si foro le trombette
Vn fiero assalto tosto cominciaro;
Oue di taglio, e punta opere elette
Fur viste, & piu d'un cor famoso, e raro;
Guidon con le sue genti insieme strette
Gli facea hor qua, hor la sicur riparo,
E in poco d'hora ruppe, e mise in volta
Il Conte in fuga, oue e la via piu folta.

Ma restar molti, a quali il tempo curto
Tosto cõdusse a morte in men d'un'hora;
Il Conte d'uno insupportabil vrto
Trouosse in terra, & fu ferito anchora;
Ma sopra vn bon cauallo fu resurto,
Che fresco da gli suoi condutto fora;
Et ben a tempo fugli dato aiuto,
Che ad ogni breue indugio era perduto.

Del tutto ignaro il Re Marsilio sprona
A l'antiguarda in cui era Dudone;
Et chiama Sorte alhor propitia & buona:
Se va il disegno, come hauia opinione;
Presso al campo, che fu, alta risuona
A l'arme, a l'arme, intorno ogni natione,
Sonar molti tamburi, e insieme trombe,
Et l'aer freme, & par che'l ciel rimbombe.

Dudone, e il Duca d'Obegnino alhora
S'erano armati tosto, e il Gran Scudiero;
Perche verso del bosco piu d'un'hora
Sorgia rumor non longe a quel sentiero;
Intesero dapoi, che quel ch'honora
Francia del valor suo feroce, e altiero
Cioe Guidon; ch'hauea vna gran frotta
Occisa al bosco de gl'Hispani, e rotta.

Animosi n'uscir gagliardi e franchi
Là, doue era Marsilio, & gl'inimici;
Et con impeto tal gli furo a i fianchi,
Che di soccorso tosto for mendici;
Vedea l'Hispano Re, crescer gli Frãchi
Adosso de gli suoi giunti infelici,
Per esser rotto sotto fier destino
Alonse al bosco, e insieme il Sagontino.

Cosi vedendo, che Fortuna tona
Mostrò nel rettirarse e forza, e audaccia;
Et con periglio de la sua persona
Fin ne i forti ripari hebbe la caccia;
Hor vna nuoua lite in mezzo suona
D'uno, che per ruotar le forte braccia
Verso del suo nimico altiero chiama
Battaglia, & paragon d'arme, e di Dama.

Torno narrando oue ne lo steccato
Staua precinto il Re di Tartaria,
Come il lasciai contra Nereo armato
Pel Re d'Hibernia, che pregion tenia;
Quel, ch'acceso d'Olimpia & infiammato
Et con lei il mar passato in Spagna hauia
Hora seguendo questi fatto il bando
Con impeto crudel trassero il brando.

Segue il fier suon, che di battaglia s'usa,
Et animosi a ritrouar si vanno:
Suonan gli graui colpi ne la chiusa
Valle d'intorno, e il periglioso danno;
Fu pietade quel giorno in tutto esclusa
Da l'ira, che crescea dal lungo affanno
Ne li doi senza par, che sparser alto
La fama, e il nome lor per quel assalto.

Di buona tempra adamantina, e dura
Eran lor spade a molte proue elette;
Vari colpi possenti oltra misura
L'un contra l'altro con vigor rimette
Il Tartaro turbato in vista oscura
Hor finge, hor si ritira, hora si mette
In guarda; & con vigor con l'alma accesa
Aspetta il tempo di ottennir l'impresa.

Ma il fier Nereo ben quanto alcun portasse
Arme gagliardo, il Re troua possente;
E nel combatter piu tanto piu fasse
Terribil molto, & nel disdegno ardente;
Non credo, che doi par simil trouasse
Di eletto parangon tutto il Ponente;
E ben difficil fora, come io stimo
Giudicar qual fusse ne l'arme primo.

Dardano con dispetto si raggira
Verso Nereo, e l'animo raddoppia,
E tra se stesso s'affligge, & martira,
Che tanto duri, & quasi d'ira scoppia:
D'un graue colpo a tempo a ferir mira
Nereo superbo in l'armatura doppia;
E d'un spallazzo parte, e del camaglio
Spiccò via netto col feroce taglio.

A quel colpo terribil come ghiaccio
Restò nel petto a Liniora il core;
Dardan rispose a lui col forte braccio
Non men di sdegno pien che di valore,
Et quel offende, & fa crudel impaccio;
Ma tornò tosto il solito vigore
E mostrò con l'ardir tanto gagliardo,
Ch'era figlio ben degno a Mandricardo.

Nereo alhor non fu d'industria parco,
Ch'adosso se gli auēta, et l'urta, et spinge;
Et con fermo pensiero gli tien carco
Il petto, e il fiāco; & cō gran forza stringe:
Hor in se sta raccolto, hor piu discarco
Col fermo piede ad atterrarlo finge,
Hor alto lo solieua, hor il ritira,
Hor vna gamba intorno a l'altra aggira.

Dardano a ruota quel tutto l'afferra,
Et col destro ginocchio gli alcia in manco;
Et vrtandol per forza il caccia in terra,
Bēche sia anchor molto gagliardo, e frāco,
Caduto quello il Tartaro disserra:
La fiera spada, & gli la pone al fianco;
Et dice, che si arrenda, e non gli caglia
Chiamarsi perditor de la battaglia.

Nereo si torze, & si dibatte in vano,
Per fuggir il mortal graue periglio;
Che il Tartaro lo tien stretto con mano
Qual l'Astor la Colomba con l'artiglio;
E feritogli il cor di colpo strano
Del suo sangue il terren fece vermiglio;
Onde ne andò tra l'ombre quella fiera
Alma, già si orgogliosa, & cosi altiera.

Poi, che del sangue di Nereo lo smalto
Il Tartaro bagnò con fier martire;
Et vinto, c'hebbe il periglioso assalto
Per forza, per virtude, & per ardire,
Li Giudici del campo ferno in alto
Al suon di trombe il vincitor vdire;
Et ch'iui a lui tocca la guarda vn mese,
O muti effetto, o altrui lassi in l'imprese.

Hora Lionora Dardano riguarda
Come colei che la piu bella sia,
Olimpia dubbiosa indi par, ch'arda
Ch'asconde il bello, che ciascun disia
Atilia, ch'era prima al castel guarda
Dubbita non se gli vsi scortesia.
Dicendo, che beltà poco s'apprezza;
Quando gratia le manca, e gentilezza.

Et ch'appresso di quel anco conuiene
Che sia disposta, e di virtù fornita;
Olimpia si concorda, perche tiene
Che piu Lionora non serà gradita,
Sapendo certo, ch'ella sola ottiene
A parangon di lei gratia infinita;
Ma de le ascose parti tiensi certa
Hauer la palma si come la merta.

Per publicar piu giudici Lionora
Eran per la piu bella di quel loco;
Quando contra di lor comparue fuora
Chi oppose al lor giudicio in tutto o poco;
Dicendo, che beltà manco s'honora,
Quando di gratia in lei non arda il foco,
E bisogna chiarir, se corisponde
A quel, ch'appar di fuor ql, che si ascõde.

Resposto a questo fu, che la bellezza
S'ha giudicar dal volto, & non dal resto
Che ql che ciascun vede ha piu vaghezza
Che quel che poco è a pochi manifesto;
Cioè la gratia qual molto s'apprezza
Con quel, ch'asconde i pãni ma piu presto
Il delicato viso honesto e quello
Che preponer si de quando gliè bello.

Dardano si rimette con Lionora
A general giudicio in questo esperto,
Doue fu eletto molte Donne alhora
Ch'habbiano giudicar tal caso incerto;
Fur vdite le parti insieme anchora,
E publicato il lor consiglio aperto,
Che bellezza ch'appaia in vna parte
Non val se non risponde in ogni parte.

E quella, che ne harà piu larga copia
Nel viso, o gratia, o piu nella persona
Serà preposta a chi ne haueria inopia,
E di piu bella portarà Corona,
Dunque ignuda ciascuna in forma propia
Comparirà, che tal ragion lor sprona;
Cosi in secreto loco si conchiude
Di veder queste tre spogliate, e ignude.

Fu al comparir di lor poca dimora;
Onde ciascun rimase stupefatto
Veduto a Olimpia di credenza fuora
Il corpo eletto, e il sen d'auorio fatto;
Mirandola van tutta, & cresce ogni hora
La voglia di mirarla piu ogni tratto;
Perche quant'esser puo tutta si vede
Bellezza in lei dal capo insino al piede.

Vn giusto braccio ben formato e tondo
Giunge a la vaga spalla, & al bel collo,
Si bianco e schietto, & cosi lustre e mõdo,
Che piu bel forse mai non vide Apollo;
Il musculo risorto a null' secondo
Mostra, che proprio Amor certo formollo
Ne men fa chiaro poi la mano anch'ella
Quanto sia dolce, delicata, e bella.

Colmo hauea, e largo, & par di neue il petto
Con due accolte mamelle al dolce seno;
Sopra esse doi coralli hanno ricetto
D'ambrosia, e Netar, di licor piu ameno:
In mezzo vn' spatio poi da tal diletto,
Che piu a mirarlo piu fa venir meno;
E tal vaghezza mostra in ogni parte
Che Phidia, e Appelle nõ farian cõ arte.

Il ventre ha piano relucente, e schietto,
E doue prima l'alimento tolse
Fece natura si el bel groppo eletto,
Che quel per solo parangone volse;
Si discende pian' piano, oue il diletto
Dolce Venere pose, e il frutto inuolse
Scriuendo quiui ogni piacer germoglia,
Che dopò il fatto piu cresce la voglia.

La coscia ha bianca, & a misura grossa,
Ch'accõpagna genocchio, gamba, & piede;
La solleuata polpa intorno a l'ossa
E si ben posta, ch'ogni bel eccede:
Da lei punto non è beltà rimossa,
Come d'ogni bellezza vnica herede;
Ne parte dal suo loco vn ponto scema,
Che non sia di beltà vaghezza estrema.

Le parti adietro rileuate, e bianche
Con giusta meta auanzano la schena
La morbidetta coppa, e le spall'anche
Fanno de l'ossa il loco noto a pena
E gli fianchi lasciui, e le sorte Anche
Chiudon la vita di dolcezza piena
Tal, che marmo non è ne pietre salde,
Ne si freddo voler, che non si scalde.

A le vaghe bellezze alte, e supreme
Tutte restar attonite, e smarrite;
Con Atilia Lionora al caso geme
Carcha d'inuidia a la soperba lite
Perch'ambe due al parangon insieme
Potean passar per le cagioni vdite;
Ne vider l'hora ricoprirsen' quelle
Membra, che senza Olimpia erano belle.

Li Giudici la gratia, l'intelletto
L'aer gentil il ragionar cortese
Vider d'Atilia col leggiadro aspetto;
Che quanto n'ha natura ella sel prese:
Dicon, che questo, è di bellezza effetto
E'n rissa sono insieme, e a le contese;
Poi veduto a Lionora il diuin viso
Restò ciascuno a tal beltà conquiso.

Però ch'ella compiuta era tra quante
Donne, che siano di beltà serene
Con le chiome annodate in bel sembiante
Con cui par, che'l cor prenda & incatene.
La fronte larga hauea bella fra quante,
Che sian di fama, e d'ogni gratia piene
Gliocchi, il naso, la bocca, & gola, et ciglia,
Dauano di beltà gran marauiglia.

Con gran discordia anchor parte argoment.
Che questa palma di Lionora sia:
Dicendo il primo obietto ch'appresenta
Il bello a gliocchi diè anteporse pria:
Perche è commune, e che ciascun non tenta
La gratia, la virtù, la cortesia
Ne le membra nascoste alme è diuine
Ma il volto in cui beltà trouò il suo fine.

Con

Con piu rumor, che pria ciascuno volle
Che con varie ragion la causa sia
Diffesa, & il rumor alto s'estolle
A la dubbia sentenza, ch'apparia;
Piu maturo discorso a la fin tolle
A giudicar il ver senza bugia,
Vno ch'iui era, che mostraua in parte:
Di Nestor gl'anni, e di Thiresia l'arte.

Era questo huomo da lontano, e presso
Tenuto in pregio, e di sublime vanto,
Che quasi vn nuouo Apollo era di espresso
Nome, e di fama, e pregio in ogni canto;
Poi, ch'iui fu condutto fugli impresso
Il nodo, ch'è cagion di rumor tanto;
E a la sentenza sua daterminata,
Stette ciascuno, & fu sola approuata.

Cosi risciolto disse, chi del volto
Piace bellezza piu, che gratia, & arte;
Che'l corpo ben disposto, & ben raccolto
Aggrada, e i membri eletti, in ogni parte:
Queste tre faccio par se ben riuolto
Il giusto giudicar, che'l ver comparte,
Et al giudicio mio sen' resti quella
Che par al vincitor, che sia piu bella.

Tien tanta di beltà Lionora in viso
Quanto di gratia Atilia, e cortesia
Olimpia ad ambe due col bel diuiso
Nel corpo par, che non men bella sia;
Piu tempo prestaria piu lungo auiso
A praticar questa sentenza mia:
Et pur pono in arbitrio al vincitore
Di prender quella, che gli sia piu a core.

Di tal sentenza satisfatto parse
Restar ciascuno, ch'era alhor d'intorno;
Sol Dardano il fier cor di disdegno arse
Per non far iui punto piu soggiorno:
Hor chi restarà al loco ben vantarse
Per la piu bella si potrà quel giorno;
Oltra, che'l nome suo tanto guadagna:
Che lieto volarà per Francia, e Spagna.

Dardano volse, che Olimpia restasse
Con il Re Vberto a riguardar il loco
Per vn' sol mese fin, chiui ariuasse
Altro guerrier, che mantenesse il gioco;
O uero quel costume egli mutasse
Secondo il parer suo molto, e non poco,
Et egli con Lionora il camin prese
Per ritornarsi doue al Mar discese.

Pensier hauea di frettoloso gire,
Doue si mostra ardir ne la campagna,
Ch'armato ciascun fassi iui agrandire,
Quãdo insieme s'uccide Frãcia, e Spagna;
Cosi varcato il Mar hebbe a seguire
La strada, ne da lui si discompagna
Liniora quel non men tener vittoria
Credea, ch'Olimpia di beltà la gloria.

Cosi seguendo Dardano il camino
Appresso il Mare, come piu gli aggrada
Vide il giorno fermarse a lui vicino
Vn' Cauallier, per quella inculta strada;
Et come era soperbo il Saracino
Spronò il cauallo, & fuor trasse la spada,
Et giuntogli vicin con altier grida
A far seco vn'assalto lo disfida.

Era questa Origill', che per vie strette
Iui giungea improuiso a quella riua,
Ch'hauia a l'Infante le sue armi elette
Furato, e il brando quando egli dormiua;
Hora questa dal Tartaro rifiette
La briglia adietro d'ogni orgoglio priua,
Spronando il fier cauallo iui smarrita
Dubbiosa a l'error suo perder la vita.

E doue, ch'era piu seluaggio il bosco
A sciolta briglia timorosa giunge,
Con cor tremante, & cerca nel piu fosco
Loco passar aciò, che piu s'alunge;
Il Re se'n rise, & scacciò d'ira il tosco
Vedendola fuggir paurosa lunge;
Et senza che di lei cerchi piu spia
Con le Donne seguì la presa via.

Ma seguitiamo Origille ch'a vn fonte
Giunse ne l'intricato aspro camino,
Già cominciaua il Sol da l'Orizonte
Raccor il lume, quando a lei vicino
Vide trauersar l'onde vn stretto ponte,
Ch'a vn loco di beltà proprio diuino
Facea la strada, & sopra era di quella
Di cortesi sembianti vna Donzella.

Era Angelica questa, che s'impiaga
D'ogni huomo a l'improuisa per Amore;
Onde vista Origill', la Donna vaga
In vn punto gli diè l'anima, e'l core,
Di tal inuito Origille s'appaga,
Lasciando a bona guarda il corridore;
Angelica l'abbraccia, & poi la mena
Sotto vna loggia spatiosa, e amena:

Et con gli occhi ch'inditio del cor fanno
Prima le mostra l'alma in foco accesa,
Poi con sospir lo smisurato affanno
Gli espone, & che d'Amor si troua presa
Va mirando Origille, e cresce il danno,
Quanto piu cresce l'amorosa impresa:
Poi spenta dal disir, che'l cor gli accese
D'Amor assicurata vn bascio prese.

Al fin del caso Origille s'accorge,
Ch'ī cābio d'huō sēza alcū dubbio è tolta,
E tal i sguardi, e le maniere porge.
Ch'arde Angelica ogn'hor, ch'a lei si volta
Tra se ripensa, e nel pensier risorge
Dargli di questo Amor speranza molta
Fin, che la inuoli, & se ne fuga altroue,
Poi che cosa non ha, ch'in ciò le gioue.

Varie cose fingendo va Origille,
Con lei, ch'in darno spasma, e si lamenta;
Venero l'hore al suo disir tranquille
Sole di notte, perche sia contenta;
Ma Angelica, che par che se distille,
Mai non la lascia, e la scongiura, e tenta,
Che ne l'istesso letto seco giaccia,
E quel, che piace a lei non le dispiaccia.

Per esser Donna non potea l'incanto
Commouer Origille ad amar quella,
Che l'habito da maschio solo, tanto
Constrinse Alcina amar la Donna bella;
Onde ritrosa, & sdegnosetta alquanto
Niega Angelica quel, che bramaua ella;
E dice, ch'al disir suo s'apponea
Vn voto, che di viuer casto hauea.

Questo l'accresce il mal, e piu incrudisse,
Quanto il rimedio piu tarda a venire;
Onde quieta tra se nel cor ordisce
Nel primo sonno di tal doglia vscire;
E al letto pensò gir, che non sentisse
La ingrata, che le niega il suo disire,
Et far, che per pietà nel chiuso loco
Estingua parte del suo acceso foco.

Cosi fec'ella, & quando piu dormiua
Entrò pian pian ne le bramate piume
Indi Abbracciata Origille gioiua
Credendo mitigarla al spento lume
La man stese a la parte di quel priua,
Ch'è cagion, che si strugge, et si consume;
Et quando iui non troua quel che vuole,
Piu che mai arde, & piu che mai si duole.

Et dicea quanto piu d'ogni altra deggio,
Che nacque mai dolente hora dolermi:
Le fortune passate, il dubbio seggio.
La fama, l'honestà, li tanti schermi
Sono vn gioco appo q̄l, di ch'io vaneggio;
Doue tutti i rimedi sono infermi,
Ch'io fuor de l'uso natural hor brami
Quel, ch'in van cōuerrà, che sēpre chiami.

Leda hebbe il Cigno, et la Cretése il Toro
Onde il lor gran disir fu spento in parte;
Altre al padre altre al figlio per ristoro
Andaro, e'l loro intento hebber con arte;
Io sola hai lassa qui mi spasmo e moro
Et sono in van le mie speranze sparte;
Ne dal disir, ond'hora ho il mio cor pregno
Mi puote far godere arte, od'ingegno.

Ben Donna fu Ceneo, homo poi fatto,
E piacer hebbe in l'uno, & l'altro sesso
Et rapportò dal Ciel saggio buon patto
A quel, ch'in caso tal gli fu concesso;
Ma io misera in vano qui combatto
Senza speranza a questa Dōna appresso;
Che quantunque soccorso hauer non spero
Ardemi Amor, & nel disir mio pero.

Marauiglia non è di pensier fuore
S'Angelica s'accese di costei,
Che l'incanto la strinse in tanto ardore
Al sembiante da maschio, che se lei;
Che benche fusse Donna questo errore
Consentì Alcina per dolor piu rei;
Aciò ch'in ogni punto resti offesa
Sotto piu varie forme, ond'ella è presa.

Gli basci replicati, i spessi tocchi,
Il focoso pensier, gli aspri sospiri,
Le lacrime, i singulti, i dolor sciocchi
Suegliarono Origille, & i martiri;
Tolto, c'hebbe ella dal gran sonno gli occhi
Vide Angelica posta in tai disiri;
Et ben che fusse in lei gran crudeltade
Gli venne in caso tal, molta pietade.

Al fin gl'increbbe il lungo error, & sale
Del letto poi, che nullo effetto gioua;
Angelica gliè dietro, & quella assale
O vada, o stia ne l'ostinata proua;
Ne cessa di seguir il pensier frale
Fugge Origille, e il duol piu se rinoua,
Et fuor di ciambra al fin sotto vna loggia
Nel souerchio fastidio al fin s'appoggia.

Angelica seguilla col focoso
Disir acceso, ch'ogn'hor piu rinforza,
Stringendola l'incanto aspro, e nascoso,
Quãto piu cresce il punto, ch'amar sforza;
Fugge Origille verso il bosco ombroso
Con speme, che tal rabbia se gli amorza;
Et quanto piu lontana se ne fugge
Angelica gli è drieto, e piu si strugge.

Di maggior corpo, e di piu ferma vita
Era la figlia del Re Galafrone:
Piu d'Origille, qual giunse smarrita
Nel bosco per vscir fuor di pregione,
Ma quella per la spiaggia indi fiorita
Seco s'apiglia, e in terra la ripone,
Et modo, & via non è, ch'al fin nõ proue;
Ma vane son per lei tutte le proue.

Hora qui il nodo cosi stretto alquanto
Alcina scioglie a Angelica infelice;
Perche a tal modo fatto era l'incanto,
Che sol per forza d'altro non gli lice;
Dapoi lo straccio, & amoroso pianto,
Ch'homai ritorni in se non si disdice,
Et con meno disir cominciò poi
A poner fin a graui dolor suoi.

Et mentre piu va il Sol verso l'occaso
Vien stretta da quel aspro in canto meno;
Hor vo lasciar qui l'impesato caso
Fin che di lei torno a narrar a pieno,
Che seguitar conuiemmi, oue è rimaso
L'Vngar ferito, e il Re, che di veleno
Era gonfiato per disdegno espresso,
Ch'hauea l'Infante a biasmo suo comesso.

Essendo dunque l'Vngaro Ferrante
D'ogni ferita sua già fatto sano;
Vn giorno appresentossi al Re dauante
Con lieto viso, & con sembiante humano:
Egli chiese Lauinia, e porse inante
La lettra, che'l Re scrisse di sua mano;
La qual letta dal Re termine piglia,
Non molto lungo a maritar la figlia.

Poi ch'hebbe la donzella il tutto inteso
Rimase per dolor come conquisa
Tal, che'l padre si dolse hauer offeso
La carissima figlia in quella guisa;
Ella, a cui era il caro ben conteso
Molte cose tra se pensa, e diuisa,
E al fin conchlude non voler al padre
In ciò vbbedir, ne a fratel, ne a madre.

E dicea seco, perche debbio hauere
Piu cura, che di me, d'altri in tal caso;
Poi che'l padre mi nega il mio piacere;
Onde la vita mia sen va a l'Occaso:
Non voglio a danno mio tanto temere,
Che da vano rispetto persuaso,
Mi sia, che seguir debba l'altrui voglia;
Onde vopo poi mi sia morir di doglia.

Piu tosto da mio padre prender voglio
Aspra licenza, & girmene mendica
Che morirmi d'affanno, & di cordoglio;
Et che mai voglia, che da alcun si dica;
Che di colui, ch'odiar soura ogn'un soglio
Moglie venuta sia non pur amica;
Et che il Signor a cui diedi il cor mio,
Hor posto per vn'altro habbia in oblio.

Quindi crudel il ſuo fratel dicea,
Et la madre crudele e'l padre anchora,
Maledicendo la ſua ſorte rea,
Che con ſi fiero ſtral l'affligge, e accora,
Che quel con cui contenta eſſer douea
Hora le vieti, & perche ſe ne mora
Più d'ogni Donna ſconſolata, a tale
La dia, cui portò ſempre odio mortale.

Perche dicea come'l penſier mio giunge
La doue non poſſ'io, tutta in penſiero
Non mi muto, per ir a chi m'è lunge,
E'n gioia puo mutar mio dolor fiero;
Dolor, che'l corſi mi martella, & punge,
Ch'a la ſalute mia piu nulla ſpero,
Se non mi foſſe da benigno fato
A darmi aita il mio Signor mandato.

Hor mentre la meſtiſſima Donzella
Tra ſe piangea la ſua infelice ſorte,
Il padre ſuo con faccia irata, & fella
Venne verſo di lei turbato forte
E incominciolla a biaſimar, perch'ella
Contra del voler ſuo ſteſſe ſi forte,
Et da vano diſir ferma voleſſe,
Che'l diſegno del padre al ſuo cedeſſe.

Ella, che già fuori di ſpeme hauea
Ne la deſperation ogni ſua ſpeme,
Riſpoſe al padre, che prima volea
Dura morte ſoffrir con pene eſtreme;
Ch'altro che quel, ch'a lei ſola parea
Degno di lei, per cui ſol piange & geme;
Poſſeſſor diueniſſe di quel core:
Ch'a lui fatto hauea dar fede, & amore.

Aduſſe il Re molte, & diuerſe coſe
Per leuar di prepoſito la figlia,
Et molte anchor, la madre gli prepoſe;
Che ad vbedir il padre la conſiglia:
Ella il medeſmo, che prima reſpoſe
Con cor ſuperbo, & con altiere ciglia,
Tal, che adirato il Re fecela porre
Senza pietade in vna chiuſa torre.

Benche queſto a Ferrante doglia, e prema,
Pur per diſpetto de l'Infante aſcente,
Et ſe non per Amor, al fin per tema
Vol, che di lui Lauinia ſi contente:
Ma ſpera ſe'l dolor il tempo ſcema (
Condutta, che l'haurà tra la ſua gente)
Accenderla d'un ſi caldo diſio,
Che l'Infante, e ciaſcun porrà in oblio.

Al fin ella ſi poſe inferma al letto
Priuata di conforto, e d'ogni ſpeme,
Straccia le chiome, & ſe dibatte il petto;
E come Egeria ſempre piange, e geme:
Pietoſo era ciaſcuno a vn tanto effetto,
Ch'eſſendo lei de l'honorato ſeme
Voglia piu toſto il Re la figlia morta,
Ch'aprirgli di pietà la chiuſa porta.

Con modo aſtuto, & infinite prece
Il Re Lauinia perſuader fa intanto,
Che voglia conſentir a quel, che fece
Con l'Vngaro in paleſe al ſuo ben tanto.
Dura ella piu, che mai di cio non lece
Alcun parlargli, che gli creſce il pianto:
Ogni modo, ogni via varia ritroua
Per far, ch'ella conſenti, & nulla gioua.

Onde il Re acceso da souerchio sdegno
Tolse Ferrante, e lo condusse doue,
Ch'era Lauinia nel periglio indegno
Col pianto, che nel sen da gliocchi pioue;
E senza de pietà scintilla, o segno
Gli disse, non sperar, ne quì, ne altroue
Per amico, o per padre mai chiamarmi,
Se non ti sei disposta contentarmi.

Alhor la figlia per gran duol la morte
Chiama in soccorso, & se dibatte, e grida
Dolendosi del ciel, e di sua sorte:
Dicendo, che piu tosto egli la vccida;
Dapoi, che vide il Re quanto, ch'importe
A l'Vngaro mancar; oue l'affida
Gli diè le chiaui de la torre, & vuole
Che gli ceda se ben s'affligge, e duole.

Et volse, che Ferrante di sua morte,
E vita a grado suo quanto gli piace
Facesse; onde lasciollo ne le porte
Doue Lauinia lagrimosa giace;
Ma l'Vngaro, perche gli sia Consorte;
Et habbia seco vn'amorosa pace
A lei diede le chiaui de la torre,
Et con piu cortesia seco discorre.

Dopoi con dolci, & infiniti preghi
Cerca placar a la sua Donna il core;
Onde lei cauta finge, che si pieghi
Il disio pien d'affanno, e di dolore;
Et simulando pargli, che non nieghi
Saluar la data fede vn' tal errore:
Così men schifa gliocchi finti voglie
Al nuouo amante contra le sue voglie.

E tra se alhor dispone mostrar quanto,
Che volea il Padre suo restar contenta,
Con animo però di far in tanto
Nota a l'Hispano il duol, che la tormẽta,
Così facendo fa cessar il pianto,
E il volto colorito tal diuenta;
Come dopoi vn' tenebroso velo
Torna sereno, & luminoso il cielo.

Furon fatte le nozze, & fu ristretto
Il tempo di accoppiarsi i sposi insieme;
Ma prolongar Lauinia tal diletto
In Vngaria diede a Ferrante speme
Egli contento non gli fe disdetto;
Benche a indugiar piu sospira, e geme:
In questo pensa lei far noto in ante
La sua graue Fortuna al caro Amante.

Ma l'Vngaro discreto fe per terra
Al primo porto prender lor viaggio
Per imbarcarsi, & per fuggir la guerra
D'Hispagna, et il camin molto seluaggio;
La molta compagnia, che seco serra
Ferrante redir lasso, e il gran paraggio
Et come senza speme in quella riua
Del suo pensier rostò Lauinia priua.

Perche Tiberio insino al porto fece
Con molti Cauallier franco il camino,
Et al Cognato in questo satisfece,
Temendo qualch'assalto a lor vicino;
Giunti a la riua, che combiato lece
A chi seguitar vole altro destino:
Videro verso loro aggiunger Carca
A piena vela tosto vna gran barca.

Et per quanto lontan' segno porgea
D'affanno, & di dolor oltra misura,
Perche negra la spoglia tutta hauea
Com'una notte tenebrosa, e oscura;
Simil la vela anchor se gli vedea,
A la fosca dolente sua figura;
Che mostrauasi, come era la spoglia,
Che dẽtro oppresso anchor portaua doglia.

Perche il pianto s'udia d'una donzella
Da muouer a pietade i pesci, & l'onde;
Che parea da distino, & fiera stella
Oppressa, ne soccorso hauer d'altronde;
Tosto l'Vngar fermosse ascoltar quella,
E di pietade il cor miser confonde:
Ma conuiemi ad Argante far ritorno,
A cui fece Martano il tanto scorno.

Come il lasciai, che d'un cespuglio fuore
Con Beatrice era vscito a la campagna;
Onde veduto il manifesto errore, (gna;
Se stesso biasma, e in van si strugge, e la=
Ma la Dõna alhor cauta in quello errore
Dicea sorte anchor buona ci accompagna;
Che'l mio destrier signor, che quiui ĩtoppa
Vi torrà in sella, e me portarà in groppa.

Cosi concluso presero il camino
Ambi del bosco fuor con molta speme;
La sera hebbero albergo indi vicino
A vn'alto poggio, che col Mar sen freme
A l'altro giorno con miglior destino
Seguendo il lor uiaggio vniti insieme,
Vider da longe vna sbandata schera,
Con vna insegna inanzi rossa, e nera.

Disusate arme ha in man quella canaglia,
E inanti a lor vn' sol cornetto stride:
Fermosse Argante visto la sbiraglia,
E Martano legato in mezzo vide,
Coronato di mitra, & lo trauaglia
Con doi flagelli il Boglia, & gli sorride
La spessa turba, & gli fanciulli intorno
Gli fanno beffe, & manifesto scorno.

Egli con gli atti pien d'ogni viltade
Mosse ad Argante, e a Beatrice risa;
Dicea piangendo, che tal crudeltade
Soffriua indegno, & sua ragion derisa:
Beatrice al fin di lui hebbe pietade,
Et con fatti e parole fe in tal guisa;
Che fu slegato, & pria ch'anzi piu vada
Rende il cauallo al Re l'arme, e la spada.

Però, che dietro gli mandaua Alcina
Ogni suo arnese per cacciarlo via;
Et confessato lui la sua rapina
L'arme ad Argante, & il caual rendia;
Hauuto dunque il Re quanto destina,
A man sinestra il suo camin prendia;
Presso a vn'acqua ch'uscia da l'alte spalle
D'un mõte, et facea vn rio ꝑ quella valle.

Iui alquanto da lor poco lontano
Vide due damigelle andarse inante,
E ciascaduna hauea vna spada in mano
Guarnita de rubin, perle, e diamanti;
E due armadure fatte per Vulcano
Eran portate in signoril sembianti,
E a quelle in Etna il fabro diè principio
Per Cesar vna fe, l'altra per Scipio.

Tutte quell'armi eran fregiate d'Oro,
E di gioie diuerse a torno ornate,
Che valeano infinito, e gran Thesoro,
Tanto eran' vaghe, e tanto ben formate:
Due sopraueste di sottil lauoro
Fatte a recamo appresso eran portate,
Oltra gli elmi adornati in ricche penne
Ben degni quanto à Cauallier conuenne.

Mentre suspeso il Re Nouello intorno
Va mirando quell'armi, & sopraueste,
Ecco improuiso resonar vn' corno
Vdì nel Lito, & voci manifeste;
Spinse il cauallo Argante in quel cõtorno
Con altier' voglie al fier disir suo preste:
Doue non molto lunge a quel sentiero,
Vide giunte piu dame, e vn' Caualliero.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

IN Questo Duodecimo Canto si fa espresso, chi è piu di pregio, o la uirtude, o uer l'arte militare, & se intende per le due armature mandate dalla fata Morgana a gli doi Re, come le opere famose piacciono a ogn'uno, & si tratta della prima battaglia, che dà l'esercito del Re Carlo a Valenza, & si uede il graue periglio della guerra, si uede anchora poi sorta una perigliosa guerra adosso al Re di Vngaria da Tartari, & che il figliuolo del ditto Re, per ridursi tosto al suo Regno, ha una grauissima Fortuna, & è spinto in uari luoghi; poi Tiberio figlio del Re di Portogallo suo Cognato, uenendo d'accompagnarlo, e preso per incanto dalla fatta Vrganda, & Orlando desideroso racquistar l'elmo suo da Ferau, capita nell'incanto d'Angelica, doue tosto lei amandolo piu, che mai, egli la prende in grauissimo odio, & per questo si denota, che il sfrenato amore, & lasciuo fuora di misura, tosto uenir in disgratia.

CANTO DVODECIMO.



CONVIENE a quel pensier, che in nobil core
S'imprime de seguir cosa, che vaglia
Hauer industria d'acquistar honore;
Acciò, che dopò morte in alto saglia,
E frenar il desio, che pien' d'errore
Da al senso natural spesso battaglia;
Ma la virtù, che a quello siede eterna
Debbe esser principal, che lo gouerna.

E cosi l'alma, che nel ciel tien parte
Con quel, che'l tutto vede, e il tutto intẽde,
La gloria ricercar deue con l'arte
De l'alto ingegno a discacciar l'emende;
Però, che questa vita ne disparte
Il breue tempo, che'l vigor incende;
Et come nebbia al vento lo risolue;
Et fa lo spirto ignudo, e il corpo polue.

Tra gli animi eccellenti fu contesa
Vn' tempo per hauer fama, & honore
Se l'arte militar piu resti accesa,
Che la virtù di nome, e di valore;
Dopoi molta disputa in questa impresa
Fu risciolto ciascun di questo errore;
Et fu chiarito, che forza, & ingegno
Eran' de l'arte militar sostegno.

Ma poi

Ma poi che Ciro in Asia, & gli Atheniesi
In Grecia cominciar muouer la guerra,
Giudicando gli effetti miglior spesi
Nel grande impero a dominar la terra;
Albor, per soggiugar Regni, e paesi
Fu preposto l'ingegno, che piu atterra
Le forze, & la virtù d'animo eggregio,
Degna de piu valor se'n portò il pregio.

Onde consiglio quei, che sono in via,
Che s'affrettino piu, che di galoppo
Per seguitar virtude, & cortesia,
Qual mai non hebber da Fortuna intoppo;
Ma per tornar al Re di cui dicia
Che per Beatrice era animoso troppo,
Dico, che lo lassai, che hauea trouato
Tra piu donzelle vn Cauallier armato.

Seguendo dunque esser doueua quello
Il Re di Tartaria tanto famoso,
Che venia con Lionora in bel drapello
Tra piu sue damigelle al bosco ombroso;
Poi che vide fuggirse dal duello
La trauestita Origille al nascoso
Loco, doue dapoi Dardano prese
La via di Barcellona a le alte imprese.

Hor conosciuto Dardano presente
Argante corse a lui lieto, e l'abbraccia;
Ne men Lionora a Beatrice consente
Giunger di par Amor, faccia, con faccia;
Tornauasi abbracciar ciascun souente
Tanto la Cortesia l'un, l'altro caccia,
Dicendosi dapoi, & quando, e doue
Haueano fatte piu amorose proue.

Le Damigelle, che per lunga via
Conducean' l'armi preciose intorno,
S'eran fermate a quello, ch'apparia
De gli doi Re, che fanno tal soggiorno;
Hora scoperto il Sir di Tartaria,
E Argante seco quel medesmo giorno
S'appresentaro a quelli iui in palese
Con humil core, & habito cortese.

Poi disse vna, Signori l'armadure
L'elette spade, e le pompose veste
Sono mandate a voi, & si sicure
Hanno la tempra, che mai pare a queste
Non furon fatte cosi forte, e dure;
Tanto, ch'indarno conuerrà, che peste
Chi cõ vãto, o cõ segno, al cãpo Hispano
Verrà contra di voi con l'arme in mano.

Et voi con queste spade, & forte braccio
Farete de l'altre armi aspra ruina
Tal, ch'ogni tempra parerà di ghiaccio,
Se per in canto non s'induri, e affina;
Impetrò Vener l'armi al Fabro in braccio
Comporle in tempra cosi adamantina;
Quando Giunon cõtra il Troian' pastore
Accesa fu de lo perduto honore.

La ruina di Troia seppe, e quanto
Ne'l proceloso Mar trauagliò Enea;
Le battaglie d'Italia, e il fiume Xanto
Correr sanguigno vide Citherea,
E per due alme elette intese quanto
S'alzarà in alto la Rocca Tarpea
Del sangue suo tal, che col ciel secondo
Serà temuta al fin' per tutto il Mondo.

A studio fece alhor porgli la mano
Con buon destino a le armature elette:
Al geloso marito suo Vulcano
Da l'onde stiggie al foco eterno astrette;
Dapoi le spade al monte Siciliano
Temprò, doue piu mesi, & anni stette,
Tal, che Marte dubbioso hebbe timore
Che ogn'una de la sua non sia migliore.

Venne Scipion, che nomosse Aphricano,
Non ch'egli fusse in quella patria nato;
Ma perche altiero con la spada in mano
Aphrica vinse, e racquistolla armato:
Questa armatura portò quel Romano
Felice vn tẽpo, & vinse Imperio, e stato;
Doue de l'honor suo seruaron poi
Trophei nel Tempio di famosi Heroi.

Cesare primo Imperator poi hebbe
L'altr'armi elette, e dimostronne effetto,
E tanto in fama d'ogn'intorno accrebbe;
Che tutto il Mondo a se fece suggetto;
La violente sua morte a tutti increbbe,
Che fin' il Ciel sostenne aspro diffetto;
Onde per chiar essempio si riserra.
Vincitor lui d'ogni palese guerra.

Dapoi queste armi furon reseruate
In Mongibello appresso di Plutone,
Fin' a vna certa gloriosa etate,
Che doi de queste faran parangone;
A i quali darà il Ciel tal potestate
Con le osseruate Stelle a tal ragione,
Che di Cesar nõ men', nõ men' di Scipio
Faranno degne imprese al gran principio.

Ma vna gran dõna quinci a vn loco adorno
La piu saggia, e gentil, la piu cortese
De quante al tempo suo vadano a torno
Doue, ch'erano l'armi giù discese;
Et posta con Proserpina in soggiorno
Hebbe queste ella per vn'anno, e vn mese,
E a voi co i brandi insieme, e sopraueste
Manda d'Archane per sue man conteste.

Giace costei d'un'Isola qui herede;
In cui sempre gli son Rose, e Viole:
Et con'industria fabrica tal sede,
Che la piu bella non riscalda il Sole;
Espressa questa la ruina vede
Per magiche arti de l'eccelsa prole
Del Re Marsilio con tutta Siuiglia
Di Valenza Aragon, e di Castiglia.

Et perche il mal influsso il qual destina
Col Ciel Hispagna sotto al reo Pianeta
Possa in parte scemar la gran ruina,
Ha fatto il loco, che'l destino acqueta;
Et iui a ciascadun l'animo inchina
Entrar per vari modi, oue ogn'hor lieta
Primauera si mostra; & è si forte
Il loco, ch'iui mai non appar morte.

Ottenuto ha costei per stigi carmi,
Che qualunque al suo bel Regno arriua
Ne la piu fresca età fra i sculti marmi
Felice sempre in giouentude viua;
Fin, che il tempo il bel loco ne disarmi,
Che mai serà, se sorte rea no'l priua:
Vien nomata costei la saggia Vrganda,
Ch'al centro tutto, & fin'al ciel cõmanda.

Non mai ſi lieto de l'aurato vello
Trouoſſe quel, ch'in colcho hebbe vētura,
Ne quel, che con la rethe di martello
Preſe l'amante ſua ne l'aria pura;
Quanto, ch'i Re pel ſingular duello
L'armi accettaro da la tempra dura,
Et piu proferte a Vrganda ſi piaceuole
Reſero, che di lor ſia recordeuole.

Di Scipion ſi poſe l'armi Argante,
E tolſe il brando, & l'alta ſopraueſta;
Al Tartaro fur poſte l'altre inante,
Quali ſe poſe indoſſo, & l'elmo in teſta,
Cinſe la ſpada la miglior di tante
Al lato ſtancò, e in lui piu ardir ſi deſta:
Le Damigelle a Vrganda rtiornaro,
E i dui famoſi Re nel campo andaro.

Hor mentre, che faranno indi partenza
Per gir al campo lor, ch'era vicino,
Conuiemme ritornar ſotto Valenza,
Doue laſciai il campo ſaracino:
Ch'in perriglioſa guerra a la preſenza
De l'Infante ciaſcun da fier deſtino
Pien di timor fuggia la fiera ſpada,
Laſciando in poter ſuo tutta la ſtrada.

La figlia di Latona a poco a poco
Salia l'eſtreme parti de la terra,
Quando dieron l'Hiſpani al campo loco,
Et fuor laſciar l'impetuoſa guerra;
L'Orſa acceſa parea tutta di foco
Fuggir veloce il Cielo, & ſi ſotterra,
Seguendo lei la Licaonia prole,
Che fugge innanzi a l'apparir del Sole.

Paſſò la notte, e il Sol rapportò il giorno,
E illuminò la terra a parte a parte;
Vſcì l'Hiſpano, e ruppe ogni ſoggiorno
A l'aſpro ſuon del bellicoſo Marte:
Il franco accorto iua ſcorrendo intorno,
E il campo ſuo, & quà, & là comparte,
Doue ſtretti gli capi inſieme a paro,
A dietro gl'inimici riuoltaro.

Di Rinaldo la forza, e il cor ardito
Di Bradamante, e del Re Longobardo
Fece l'Hiſpano ritornar ſchernito
Al ponte, doue vſcì ſenza reguardo
Et iui ſopra ciaſcadun gradito
Moſtrò l'animo inuitto, e il cor gagliardo:
Subito il ponte alhor fece tagliare
L'Infante al grā periglio, che gli appare.

Vltimo fu per ſua ſalute queſto,
Ch'ariſchio furo d'eſſer tutti vccisi,
Et molti nel periglio manifeſto
Ne la foſſa in piu pezzi eran diuiſi,
Et quei, che per ſaluarſi al Lito meſto
Giuano a nuoto tutti eran conquiſi
Da le varie nation, ſerrate inſieme,
Ch'ugualmente ciaſcuno vccide, e preme.

Con doppie guarde, & con ſicure ſcorte
Retirati l'Hiſpani, la muraglia
Serrano intorno, & fanno il loco forte,
Doue penſano hauer toſto battaglia;
Non vi è chi tema per honor la morte
Scorre ogn'uno d'intorno, & ſi trauaglia
A porre ſopra le mura ſaſſi graui,
Acque bulenti, tormentine, e traui.

Fece Rinaldo scale insieme porre
Ne le trinzee tra molti gabbioni,
Et fe ne l'acque piu grade disciorre,
Et accostarle piano a gli torrioni,
L'Infante ad ogni passo intorno scorre,
Et pone oue è bisogno, munitioni;
E al loco, oue suspetta aspri rumori
Vi pose con industria i suoi migliori.

Con machine dapoi ferrate e grosse
Retirate pian pian sotto le mura,
Faceano Franchi resonar percosse
Intorno, oue d'intrar haueano cura;
Già piu repari vanno ne le fosse,
Et quasi fanno a la Città paura:
Stassi dentro ciascuno al dubbio loco
De l'assalto vicin temendo poco.

Con gli Elueci Aquilante da vna banda
Fa il suo douer, ne cessa notte, e giorno,
Che con vari strumenti dentro manda
Dardi, Frezze, Saette, e Marmi intorno:
A la battaglia ordina e commanda
Appresentarsi l'uno, & l'altro corno;
Che cosi hauea partita quella schiera,
Che facea due battaglie, & era intiera.

La spessa battaria fece ruina
D'una parte del muro ne la fossa,
Dico quella, ch'è verso la Marina,
Doue il Suizaro fiero il campo ingrossa:
Hor chi vedesse come via camina
A dar l'assalto quella turba grossa,
Diria pien di timor, meno i Giganti
Mostrar a Flegra piu crudi sembianti.

Come escon l'Api a la stagion nouella,
Seguendo il lor signor, ch'innanzi freme,
Et frettelose oue egli le rapella
Si giunte van, che l'una, & l'altra preme;
E il ramo al qual lui veggon giõto in bella
Folta circondan tutte quante insieme,
Tal quella turba dal lor Re commossa,
Appresentossi a la spianata fossa.

Il gran rumor de gli strumenti strani,
Il modo aspro di guerra inusitato,
Pose molto timore in quei Marani,
Ch'eran posti a diffesa di quel lato:
Però, che con furor menar le mani
Per finir l'aspro assalto incominciato;
Essi a diffesa di quel loco fanno
Ne le nimiche schier gran morti, e danno.

Con doppi gabbioni a le diffese,
E tra gatte di vimine conteste
Durauan contra quelli a le contese,
Con scorte a danno lor lontano preste
Le poste periglìose erano prese,
Et son battaglie in quelle parti, e in queste;
E di communa morte era vermiglio
Il campo tutto, e par era il periglio.

Di sopra doue il gran rumor risona
Appresso il dirupato mur ne l'onde,
Vn figlio di Grandonio era in persona
Posto a diffesa de le estreme sponde:
Tal, quando Gioue irato freme, e tona
Tra verdi campi in le siluaggie fronde,
Cosi quello crudel col brando altiero
Copria de Eluecio sangue ogni sentiero.

Con grande occision prese Aquilante
Del giouen Capitano vna diffesa,
Doue smarrito alquanto l'arrogante,
Vista la tanta perigliosa impresa,
Mandò subito al padre, & a l'Infante;
Che dian soccorso a la Cittade offesa,
Perch'egli cinto de simil periglio
Non vedea al saluo suo forza, o consiglio.

Questa nuoua a l'Infante poco piacque,
Onde con molti al gran periglio corse,
E il Suizer giuso traboccò ne l'acque,
E in tempo il debil loco egli soccorre:
Indi firmar alcun non gli dispiacque,
Che di suspetto ne restaua in forse:
Il Re, che di giudicio, e di valore
Non ritrouaua alcun superiore.

Come grandine densa i campi pesta,
Et l'alte biade in vn momento atterra,
Talche al bifolco piu speme non resta
Di corre il frutto de la culta terra,
Cosi se spada piglia, o lancia arresta
Il forte Re ne la spietata guerra,
Fa di nimici, & si scopre si fiero,
Che mette a ogn'un timor col viso altiero.

Da vn'altro lato il Bulgaro s'affronta
Con piu feroce assalto a la muraglia,
Et la guardia di sopra al suo mal pronta
Offende con crudel aspra battaglia,
Sopra i ripari a la diffesa monta
Il Conte di Sottocca a la sbaraglia,
Qual serrato tra suoi guarda, e diffende
Il debol loco, & gl'inimici offende.

Ma di Marphisa l'animo, e la forza
A mal grado del Conte al muro arriua;
Et tal il passo a l'improuista sforza,
Ch'intorno molti de la vita priua,
L'ardito Conte il gran valor rinforza,
E mal diffende la sanguigna riua;
Ma conuiemme tornar sopra quell'acque,
Doue è Lauinia, e il re che si le spiacque.

Io gli lasciai, ch'a vna funebre barca
S'eran fermati ad ascoltar il pianto
D'una Donzella, che dolente varca
Il Mar coperta d'un oscuro manto:
Questa d'aspro dolor, e di mal carca
Cognobbe il Re tosto, ch'à lui fu a canto
Ne meno anch'egli riconobbe quella
Fratel di lei, essa di lui sorella.

Pria disse ella, fratel, se quel ricetto,
Che merta l'amor tanto, che vi porto
Mostrar non ve lo posso, e per diffetto;
Ch'io sento poi, che'l padre nostro è morto
E il periglio del Regno, e'l gran suspetto;
In cui dimora tutto in tempo corto,
Che d'una offesa mai satia fortuna
Non resta quando a noi si fa importuna.

De la morte di vui venne la noua
Certa a mio Padre insino dētro a Buda;
Ond'ei, che maggior doglia al cor nō proua
Ne passion, che siá piu fiera, e cruda,
Morì d'affanno, & io che mi rinoua
Il pianto anchor poi, che restai ignuda
Di lui piansi con mal, acerbo, e forte
Sotto si fier destin di due la morte

Sparse in Pollonia il caso vostro insieme
Con quel dil Re si di miseria pieno,
Et tanto andò, che giunse nelle estreme
Parti de Tartaria al Re Phileno,
Qual con piu genti del feroce seme
Vene armato in Lituania a sciolto freno,
Et quel, ch'iui lasciò con piu persone
Nostro Padre al gouerno, fe prigione.

Sotto nome di amico, e di volere
Darmi il Nepote suo Re, per marito,
Dardano dico, qual con molte schiere
A dar soccorso a Spagna hora n'è gito;
Venne a Cracouia con simil maniere
Per prender quella, & si fermò nel Lito,
Con genti assai, fingendo per suspetto
Voler fortificar quel passo stretto.

Alle opre simulate vidi chiaro,
Come cercaua di far suo quel Regno,
E col popolo feci tal riparo, (gno;
Che'l misi in arme con gran forza, e inge
Giunti i Tartari al passo incominciaro
Assalto sanguinoso, & pien di sdegno,
Pur cō gran stragge sua da crudel guerra,
Furon cacciati al fin di nostra terra.

Onde Phileno poi, che fu fuggito
Con gran periglio, genti ancor raduna;
Et ha disposto in tutto & stabilito
Far, che di quel non serbi parte alcuna;
Però vengo veloce a questo Lito
Percossa con si fiera empia fortuna,
Cercando voi, che sciò, ch'in questo Re=
Genero sete al Re famoso e degno. (gno

Cosi lasciato al passo vn bon presidio
Vengo veloce a raccontar il caso, (dio
Ch'al vostro, & del Re quinci bon sussi
A l'Oriente saria tema, e a l'Occaso;
Ne men di Tartaria veggio l'eccidio,
Et voto il Regno, a voi serà rimaso
Al primo suono, che dimostri segno,
Che viuo ritorniati al vostro Regno.

Poi che da Emilia sua cara sorella,
Che cosi era chiamata, vdì Ferrante
La rea morte dil Padre, & la procella
Sorta nel Regno con mesto sembiante,
Piangendo con piu suoi raccolse quella,
Affrettando il viaggio, c'hauea inante,
Lasciò Tiberio, & tosto iui abbandona
Il Lito col gran porto di Lisbona.

Senza speme sen va Lauinia mesta
Di cosi tosto insolita partita;
Ne via piu alcuna troua, che le resta
Di riueder l'Infante alla sua vita;
Vorria, ch'i tuoni, il vēto, & la tempesta,
Et quanta esser mai puo rabbia infinita,
Turbassero quel Mar hora, ch'è priua
In tutto di speranza, e a pena viua.

Sotto vn vento gagliardo a mezzo l'orza
Intanto gia volando ogni Nauilio,
Cresceua il Mar, & repigliaua forza,
Doue fu fatto general concilio;
Chi dicea di tornar, che'l tempo sforza
Impetuoso, e ogn'hor minaccia essilio;
Altri diceano, mentre, che ci aggrada
Il vento, e da seguir la lunga strada.

Hor ecco mentre son discordi insieme
Gli dà vento crudel maggior assalto,
Il Mar s'inalza, e tempestoso freme,
Et le naui sospinge, hor basso, hor alto,
Par che d'intorno tutto il Lito treme;
Onde han da la paura i cor di smalto,
E i marinar, & quei, che sono in naue,
Et la tempesta ogn'hor sorge piu graue.

Già comincia la naue conquassata
A impirse tutta de mortifer'onda,
Ne val, che tutta quanta la brigata
Il Mar, nel Mar cō ogni studio infonda,
Che l'acqua tutta via cresce piu irata;
Et peggior de la prima, è la seconda;
Et tante faccie veggono di morti,
Quante l'ira del Mar l'onda a lor porti.

Fatto è'l ciel nero piu, che nera pece,
Le nubi, che dal ciel mādan gran pioggia;
Ne piu'l giorno mirar ad alcun lece,
Che si faccia se'l Sol con Theti alloggia,
Ognun porge per se voti a Dio, & prece,
Ma'l cielo in vano ogni preghiera poggia,
Che via piu irato ogn'hor Gioue si scopre,
E nō val, che'l Padron l'ingegno adopre.

Sopra de l'onde raggirar intorno
Perduti si vedean gl'huomini, e i legni;
Parte vanno spezzati al mezzo giorno,
E parte par, che di saluar s'ingegni;
Perduto hauea ciascun quel crudel giorno
Nel miserabil caso i suoi dissegni;
Sol'a vn rimedio il bon Padron s'accinge
Di gir là doue il vēto, e'l Mar lo spinge.

Che quantunqu'egli alcun mādi alla poggia,
Et dispens'altri al gouernar de l'orza;
Tanto crudel il Mar contra lor poggia,
Che vinta ne riman destrezza, e forza;
Borea crudel con disusata foggia
Sarte, Scota, Borina, & Vele sforza;
Et la naue d'horror di gridi piena,
Quinci, & quindi a sua voglia irato mena.

Dil Stretto Zibeltar l'aspra procella
Spinse stridendo piu Nauili fuora,
Et quei volgendo in questa parte, e'n qlla,
Scorron piu miglia, che nō tempra l'hora,
Hor sotto l'Occidente l'altra Stella
Scopre il Padrone, & molto si scolora,
Che in vn momento il vento poi si torse
Cacciādol cōtra l'Hiade, hor cōtra l'orse.

Euro contra di Borea, & Austro spira,
Et doue la mena vn, l'altro la toglie;
Questi al Ponente, e al mezo dì l'aggira,
A l'Orto l'altro, o'l Settētrion l'accoglie.
Sopra coperta ch'il bussolo mira
Vede, che'l legno tra gli scogli accoglie
Vn grand'empito d'acque, & benche gridi
Non lo lasciano vdir i fieri gridi.

Scorse Algier, il Cataio, & l'onda Hircana,
Lasciādo Europa, & il cōfin d'Atlante,
Et Rusia, & Prutenia, & Sericana,
Et Tripoli, e Bernicche piu distante;
Hor torna indietro, & hora s'allontana
Dal segno, ou'era giunto in vn instante,
Et con periglio piu, che mai crudele
Vanno scorrendo il Mar con humil vele.

Per sei giorni, e sei notte ritornaro,
Come scende a la preda Aquila atroce
De Abyla, a Calpe, & tutto il Zibeltaro,
Hora da l'una, hora da l'altra foce:
Ne l'Adriano Mar si riuoltaro
Con il vento piu ogn'hor aspro, e feroce;
Hor pigliar schermo piu non gli conuiene,
C'han lasciati timoni, arbori, e antene.

Non fu mai si crudel, ne cosi infesta
Del famoso Troian l'empia Fortuna,
Quando infelice, lagrimosa, & mesta
Troia lasciò tutta coperta a bruna;
Ne il vento hebbe si fiero, & la tempesta,
Ne l'ira del gran Mar tanto importuna;
Quanto Ferrante hebbe contrario il cielo,
La pioggia grãde, il vẽto, l'onde, e'l gielo.

Hor qui lascio di lui in fin, ch'accada
Narrar, & come, che successe il resto;
Et a Tiberio torno, che la strada
Volse far solo per tornar piu presto:
Ma errò piu giorni, & fu tenuto abbada
Per vn caso importante, e manifesto,
Entrò in vn bosco al fin d'ombrosi Cerri
Vdendo vn suon di bellicosi ferri.

Era ne l'hora, che piu Phebo monta
L'alto camin per cui Phetonte giacque;
Quando cõ voglia troppo al suo mal prõta
Volse il carro guidar, che se gli piacque;
Cessato il gran rumor iui dismonta
Tiberio al mormorar di piu fresche acque,
Et iui a l'ombra ne lasciò il cauallo
Pascer nel margin' verde, azuro, e giallo.

Subito giunse proprio nel bel loco
Doue, ch'era Tiberio gran rumore;
E benche il Cauallier temesse poco,
Pur animoso trasse il brando fuore
Sentendo poi, che la non va da gioco,
La corse pien' d'ardir, pien' di valore;
Et trouò vn Giouenetto iui per sorte,
Ch'un fier Gigante volea por a morte.

In mezzo a quattro dame vna Donzella
Vi era per gran pietade sbigotita,
Che per la pugna per dispetto fella
Finir parea per graue duol la vita:
Hor questa con pietosa, e humil fauella
Pregaua quel crudel tutta smarrita;
Che'l giouen lassi, e che sen' porti il pregio,
S'egli hauea il core valoroso, è egregio.

Poi piangendo dicea pur causa sono
Del maggior mal, che mai formasse il Mon(do;
L'inhumano mio fal senza perdono
Merita pene assai, & non l'ascondo:
Poi, ch'a tal Cauallier rendo tal dono;
Il qual primo non ha, ne alcun secondo;
Ne sciò come il ciel possa hora patire,
Che senza causa debba egli morire.

Come conuiensi a vn cor tra gli altri degno
La cortesia, che illustra ogni virtute,
Cosi Tibero alhor fece disegno
Rendere a quella dama la salute;
Del Giouenetto; e di partir lo sdegno
De le querele a lui non cognosciute:
Cosi le disse, & far se ciò le piace,
Tra quelli tregua, ouer tranquilla pace.

Come talhor vn reo; se al ceppo sotto
Posto habbia il capo abbandonato in tutto,
Et che senta chiamar gratia di botto,
Et poner fin a la sua morte, al lutto
Mezzo morto si lieua, & interrotto
Da la tema, e dal duol quasi distrutto;
Et resta al viuo cor, ch'anchora langue
Gelato per vn spatio intorno il sangue.

Cosi la Donna poi, che lieta intese
Tiberio, che dal caso s'assicura:
Infinito vigor a l'alma prese,
Et pregalo partir la pugna oscura:
Dicendo, che tal opre gli sian rese
Da lei col tempo, et fin che'l Mõdo dura
Obligo gli terrà sempre, e mercede;
Come vna cortesia tanta richiede.

Alhor Tiberio in mezzo si rispinse
A i brandi, che sfauillan hor basso, hor alto
Et tanto qua, & la questo, e quel spinse;
Benche hauessero d'ira e il cor di smalto,
Ch'al fin l'orgoglio col disdegno estinse
Al giouene ferito in quello assalto;
Ma il Gigante, che quasi vinto hauea,
Di rabbia contra di Tiberio ardea.

E irato verso quel fuor di misura
Volse la spada, & cominciò battaglia;
Turbato alhor Tiberio nõ si cura (guaglia
Già, c'ha vn buon brando, che'l nimico ag=
E dimostrar il cor senza paura
Non teme, e quanto sian l'armi di vaglia;
Et ne dimostra si le forze pronte,
Che non gli ossa colui guardarlo in frõte.

Ogni hor di forza, e di valor l'auanza
Oltra, che l'ha ferito in vna parte:
Va perdendo ogni hor quel piu la sperãza
Mancandoli la forza, e insieme l'arte:
A vn fier colpo perdette ogni baldanza
Che l'elmo doppio, e la vista disparte
Tanto, ch'al fin non puo piu comparire,
E per saluarse gli conuien fuggire.

Getta la spada, e via passa, fuggendo
Nel folto bosco, per la via piu piana;
Tiberio il segue di disdegno ardendo,
Tãto, che'l giunse appresso a vna fontana
Iui sopra d'un ponte quel correndo
Andar si lassa verso la fiumana;
Gia veloce Tiberio a le sue spalle,
E facea risonar tutta la valle.

Tosto hebbe fine il pauentoso gioco,
Che cadè il ponte, e i Caualliern e l'onde:
Tiberio andò fin nel profondo loco,
Doue il fondo maggior la riua asconde,
E discendendo giuso a poco a poco,
Giunse tra fiori eletti, & belle fronde,
A vn'aere si grato, & si giocondo;
Che più bel sito non si troua al Mondo.

Circondaua il bel piano vn'alto Monte,
Che le stelle toccar parea d'altezza;
Giuso pieno di odor stillaua vn fonte
L'acque di cui rendean somma vaghezza
Gli coloriti fior tra l'herbe inconte,
Le piante elette di raraa bellezza
Artificio mostrauan di tal arte,
Ch'apena si potria scriuerne parte.

Vn ameno giardin culto, & ornato
Di gran diletto cingie il bel castello,
Da poggi d'Alabbastro circondato,
Et piu stanze capaci intorno ha quello,
Iui inhabito bianco d'Or fregiato
Vna Dama di viso adorno, e bello
Venegli incontra insin sopra le porte,
In mezzo a ricca, & honorata corte.

Hor qui lascio Tiberio a tal ridutto
Che conuiemmi tornar sin'a Parigi
La, doue Orlando era disposto in tutto
Cercar di Ferau noui vestigi;
Perch'in Spagna sapea ch'era condutto,
Come capo e maggior di quei litigi,
Et l'elmo & l'honor suo lo pme et sprona;
Ne d'altro pensa, mai d'altro ragiona.

Per questo prega Carlo e ogn'hor l'infesta,
Ch'il satisfaccia, che sen' vadi quando
L'elmo da cordo si trasse di testa
Con Ferau fuor de l'incanto errando,
Fu tanta e tal la sua ragione honesta,
Ch'hebbe licenza di partire Orlando,
E tanto piu ch'hauea pensato Carlo
In cambio di Ruggier iui mandarlo.

Orlando andò a Marsilia, et vi si imbarca
Per terminar con Ferau l'impresa,
Et p far Carlo ĩ Spagna anchor Monar(ca,
Et vendicarsi de la antica offesa:
Per questo lui sopra vn bon legno varca
Senza tema dal Mar hauer contesa,
Partitosi egli in tanto a vele piene
Ritrouò il Re, che'l gran costume tiene.

Il Re di Frisa, quel che nel paese
Mantien battaglia nel eletto piano
A chiunque arriua, e in seruitude vn mese
Resta ql, che men puol con l'armi ĩ mano.
Simil Olimpia di bellezza prese
Far parangone se presso o lontano
Ariui Danna; onde poi resti quella
A l'altra serua, che sera men bella.

Giunto Orlando l'altiera guardia chiama,
Iui il Re Oberto a mantegnir l'usanza
Quel s'appresenta armato con sua Dama,
Hauendo del castume rimembranza;
Fuoruscì il Conte d'honorata fama
Per combatter di naue, a la sembianza:
Del quale Olimpia cognosciuto quello
Il raccolse non men, quanto fratello.

Ne Oberto men, che dal passato quanto
Sapea, ch'era per quella debitore;
Che del suo Regno e del Real suo mãto
Da lui fatt'era piu fiate Signore;
Deposte l'armi, & la battaglia a canto
Il Conte abbraccia de feruente amore,
E del costume di quel loco dolse
Narrando, come, e quando egli lo tolse.

Parue ad Orlando che quel reo costume
Ne sia per lui in liberta rimesso,
Che'l mese era passato qual rasume
Porr'altro effetto al vincitor espresso,
Tramutar legge il Conte si presume;
Et fu per tutti d'un'parer concesso,
Ch'a tutti i forastier sia fatto honore;
Ch'arriuano iui e dato ogni fauore.

Por tutti in libertà fece i pregioni
Con le lor dame senza altre contese,
Et dato a ciascadun cortesi doni
La via di Barcellona egli poi prese;
Verso Galitia il Re degno tra i buoni
Con Olimpia imbarcata ne discese
Per satisfar al voto, che fe quando
Fu diffesa da l'Orca per Orlando.

Ma seguitiamo, Orlando poi, che giunse
Nel gran Lito di Spagna scese in terra,
Armato, che gli fu il cauallo punse
Per ritrouarsi doue era la guerra;
Già l'ombra Phebo solita disgiunse
Dal Mar, in cui il gran lume sotterra;
E dimostraua intorno la densa ombra,
Che l'amoroso cor di speme ingombra.

La notte oscura al vario suo camino
Condusse Orlando, come il ciel destina
A vn loco eletto, vago, e pellegrino,
Doue vn lago correua a la marina;
Era il lume del giorno homai vicino,
Ch'appar la Rosa ne l'inculta spina,
Cominciauan gli augelli a l'hor d'intorno
Con vari canti a salutar il giorno.

Era questo quel loco in cui dimora
Angelica facea ne l'aspro incanto;
Onde per sorte ritrouasse alhora
Nel giardin, oue Orlando erraua intanto
Cosi lieta, & felice quello honora,
Scoprendogli la causa del suo pianto;
Ne cessa con piu sguardi, e piu sospiri,
Dirgli d'Amor i suoi lunghi martiri.

A i nobili sembianti, a i dolci sguardi
Si destò al Conte in cor l'antico ardore;
Et seco disse benche giunga tardi,
Spero il frutto hoggi hauer del lũgo amore,
Cosa alcuna non sia per cui mi guardi
Di non mi far di tanto ben Signore:
Ragion è ben, che l'amorosa froda
Già Angelica mi tolse, hor la mi goda.

Non puo quasi capir per l'allegrezza,
In se medesmo l'infiammato Conte,
E tutta via mirando la bellezza,
Che cagion è, che'l foco in lui piu monte,
Ogni cosa per lei odia, e disprezza
Ne si ricorda piu l'inganni, & l'onte;
Ella, ch'accesa vede in lui la fiamma
Con gli angelici lumi piu l'infiamma.

S'esser con lei bramaua il Conte Orlando,
Ella non men bramaua esser con lui,
E a poco a poco insieme ragionando,
L'un fe palese, a l'altro i disir sui:
Et conformi i lor cori ritrouando,
Et vn voler istesso in ambi dui
Vennero a le accoglienze tosto insieme
Pieni d'ardente Amor, d'accesa speme.

Angelica se già ad Orlando fosti
Cruda si, ch'ei per te perdè la mente,
Voglio, che questo dì tanto ti costi, (
Se forse il fier incanto hoggi non mente,)
Che quanti inganni mai fur da te posti
Per farti sopra lui forte, e possente
Siano scontati tutti hora in quel punto:
Che'l suo disir al fin crederai giunto.

Mentre in procinto con piu basci, e tocchi
S'apparecchia a l'assalto il franco Conte,
L'incanto sua virtù conuien, che scocchi,
Che scema col disio le voglie pronte
Gia satio Orlando a li piaceri sciocchi:
Sdegnoso fugge, & si conduce al ponte
Ne piu Angelica prezza, ch'amò tanto
Hai perfido destin, perfido incanto.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

IN Questo Decimoterzo Canto se intende la ingiustitia di Amore, & come per auaritia le Donne tal'hora l'Amor suo danno a gente, che non lo meritano, & si mostra come espresso l'Oro, & l'Argento le fanno sprezzar la fede, & lasciarse vincere a questa miseria, seguita Orlando giunto in Spagna, & principiar col Re Marsilio vna nuoua scaramuzza; segue poi Ferrante Re di Vngaria, giongere a Pomposa, loco antichissimo sopra il porto di Volana, & iui veder sculti gli illustrissimi Signori Estensi, con una discrettione di questa uita nostra, robataci dal tempo, al fine procedendo si uede la horribil presa di Valenza, che fa il campo di Carlo iui arriuato sopra l'armata, segue in fine una terrribile baruffa tra gli dui campi del Re Carlo, & di Marsilio.

CANTO DECIMOTERZO.



NGIVSTO Amor, se sopra ogni altro Dio
L'Impio tieni, et sei d'ognun maggiore,
Come consenti mai, che dolor rio
Sia dato in premio ad vn' fedele Amore?
Et a chi mai con fede non seruio
Doni Donna crudel l'anima, e'l core?
Et si di lui si faccia serua, ch'ella
Sia a chiunque chi ben ama aspra rubella?

Se puo far l'Oro, se puo far l'Argento
Ch'ad vn sozzo è infedel vna si renda,
Perche non puote vn' nobil portamento
Vn' vero Amor, che vera fede accenda
Far vn' giusto disir tal'hor contento
Si, che la forza tua tal si comprenda,
Che veda ogn'un, che tu non voi, che mora
Chi t'ama, chi t'inchina, chi t'adora?

Ma se di pianto sol ti nutri, e passi
Et sei di danni altrui sempre digiuno,
Qual marauiglia fia se tu rinassi
Cõtra un' cõcorde Amor sempre importuno?
Et con tal velo i mortali occhi fassi
Che qual nume diuin ti segue ogn'uno,
Quantunque veggan, che per martir loro
Voi che possa di te piu Argento, et Oro.

Donne

Donne voi, che di Donne hauete il nome,
E veramente Donne in Amor sete,
Dhe per Dio nõ vogliate eßer mai dome
Da questa ingorda, e abbomineuol sete,
Et come gliocchi vostri, & l'auree chiome
Tirano noi a l'amorosa rete,
Cosi voi vera fè, vero Amor pieghi;
Et mai Oro, & Argento i cor vi leghi.

Sia mercè loro a chi fa copia deße,
Piu, che conuenga far a nobil Donna;
Et se in l'arbitrio suo tutte son meße
A vn ricco freggio, o ad vna ricca gonna;
Ma voi cui vera nobiltade eleße
Per proprio albergo, et in voi sol sindõna,
Amate chi ben'ama, & la fe loro
Sia in vece appreßo voi d'ogni Thesoro.

Siaui in eßempio Angelica, che volse
Stimar la fe piu d'un'altiero Regno,
Et l'Amor di Medor si in cor accolse,
Che sol de l'amor suo fece lui degno;
Et se ben hor nel cieco error l'inuolse
Alcina per sfogar il suo dißegno,
Non pensate però, ch'ella non ami
L'amante suo, & sopra ogn'altro il brami.

Ma se scusi per hor s'ella vaneggia
Spinta da questa in reparabil fiamma,
Che d'Alcina l'incanto signoreggia
La forza sua, e piu l'accende, e infiamma;
Ne per questo gli sia, che la dispreggia;
Che honor sforzato non scemarà drãma:
Ne ponto da quel titolo di casto
Quando per forza vien corrotto, e guasto.

Non fu Lucretia, che violò Tarquino
Di castitade, ne di honor corrotta;
Ne l'altre, che per simile destino
Le fu per forza l'honestade rotta;
Anzi ben porrò queste al Ciel diuino
Degne de imortal fama, & l'alma immotta
Colocarolla nel diuino choro
Cinta di lauro, & coronata d'Oro.

Sò che vera pietà, vi stringe, e preme
Angelica vedendo in questa sorte;
Tal, che se non haueste ancho voi speme
Vederla fuor de l'incantata Corte,
La voreste veder a l'hore estreme
Giunta piu tosto, e a tempestiua morte,
Che in si crudele, e si fiero dolore
Tante fiate schernita del suo amore.

Ma vi aßicuro, & vel prometto certo,
Che la vedrete fuor di questa fece;
Ne haurà la fama, nel suo honor sofferto
Danno, benche paia hor nera qual pece;
Perche chi hauerà fe da giusto merto
A la sua castità tal rigor fece;
Che fe di lei quel in si giusta preda,
Che de la figlia già fece di leda.

Poi che di braccio Angelica vscì, il Conte;
Egli venne in dispetto il suo disire,
Non altrimenti hebbe le voglie pronte
Di volerla lasciare, e di fuggire;
Che se gli haueße fatte ingiurie, & onte
La Donna, che pur lui volea seguire;
Et qual cosa crudel si sprezza, e fugge
Tal lasciò Orlando lei, che si distrugge.

Tal la meschina in quel punto rimase,
Qual veggiam rimaner pietosa madre
Che veggia trar de le commune case
Il figlio, e esporlo a pene acerbe, & adre;
Ma il Conte cui nulla vnqua persuase
Di rimanere, a le francesche squadre,
Riuolse i passi, e con tosto viaggio
Giũse, oue il cāpo hauea Guidon siluaggio.

Con qual letitia, con qual gaudio accolto
Fosse pensilo ogn'un senza, ch'io il dica;
Hor poi che s'allegraro insieme molto
E ristorato fu de la fatica,
Guidone gli narrò con lieto volto
In che stato era la gente nimica;
Et le passate guerre, & le contese
Tal, che Orlādo ogni cosa a pieno intese.

Et seppe, che Marsilio a la Marina
In loco forte doue vn lato serra
Il vasto monte, il campo suo destina
Tener l'alto apparecchio de la guerra;
Et seppe anchor, che d'Africa vicina
A Spagna gran soccorso d'ogni terra
Venea, e ch'eran giunti a molti passi
Col Re di Circasia molti Circassi.

Inteso il tutto con Guidone ordisse
D'assalir i nemici in la prima hora
Del giorno, e ch'iui alcuno non sentisse
Passar il Monte; & senza far dimora
Eletto fu Guidon, che con i suoi gisse;
Quando nel ciel comparirà l'Aurora:
Ad assalir l'Hispano campo quieto,
Et quanto possa piu vada secreto.

Poi verso il Mar il buon Griphone, e insieme
Il Re d'Inglesi, & altri in vn drapello
Ordina Orlando, che le guardie estreme
Assaltino, e di lor faccian macello;
Mossesi il gran Scudier con questa speme
Col Duca d'Obbegnino, & Pinabello,
Et si rappresentar sotto la fronte
Del gran cāpo attendato appresso il monte.

Poi che l'Hispani verso il Mar vdiro
Tanto graue rumor crescer in alto,
Et dar infretta a l'arme si stupiro
Per rinouarse vn non pensato assalto;
E i caualli, che già fuora n'vsciro
Tosto tinser di sangue il verde smalto:
Però, ch'a l'improuista da gli Inglesi
Furo in vn punto fracassati e presi.

E il fiero Astolfo ogn'hor piu adosso spinge
A quei le genti sue franche, e gagliarde;
Ne men Guidone verso il Monte intinge
Di sangue intorno, et tutto di sdegno arde;
Et con piu eletti in arme gli costringe
Abbandonar per forza le lor guarde,
E dar infretta a l'arme alzando in alto
Con piu trōbe, e tāburi, vn nuouo assalto.

Molti senza pigliar altro consiglio
Vanno stretti al rumor per quella strada;
L'altiero Ferau con altier ciglio
Guidon seluaggio piu non tenne a bada,
E per trar le sue genti di periglio
Vibrando ruota la tagliente spada
Tanto; che giunse, oue de spiedi, e carra:
Hauea rotta Guidon la forte sbarra.

Iui aßaltò, risorger periglioso
L'un cõtra l'altro insanguinando il piano
Però, che Ferau crudo, e orgoglioso
Non muoue indarno la feroce mano;
E a mal grada de Scotti del dubioso
Ripar caccia di fuor amico, e strano,
Che l'aer nero, che adombraua il loco
Facea curaße de ciascuno poco.

Ma verso la marina aßai maggiore
Guerra facea Griphone, & crudel danno,
Oue al contrasto suo pien di valore
Di Tartaria si moße il fier Tiranno;
Argante, e il Sagontino a quel rumore
Con piu famosi a l'hor soccorso vanno
Tal, che fu cominciato horribil grido:
Et nuoua scaramuzza sopra il Lido.

Ne la fronte del campo, oue contende
Il Sir d'Allegra, e il Maniscalco grande
Cõtra del gran Bastardo, che piu offende
Di tutti gli altri, et via piu sangue spande;
Corsero molti, & gran rumor s'accende
Con quei di Malga, e di piu varie bande,
E fu spiegata al vento ogni bandiera
Con molta stragge a la battaglia fiera.

Iui il Re Bianzardino, e Falsirone
Con quelli di Nauarra, e di Siuiglia
Ristringe insieme, e il popol di Leone,
C'ha quasi seco tutta la Castiglia
A questi se gli oppose il Montesone
Et il Re Salamon con fiere ciglia,
Mescolandosi seco il falso seme
De Maganzesi tutti vniti insieme.

Et come, ch'auampaße intorno il loco
Si destruggea ciascun senza pietade;
Dardano, e il buon Griphone a poco a poco
Furon congionti in piu de mille spade:
Nõ perdeo come Argãte Astolfo il loco,
Che furo a l'armi, & quiui intorno cade,
Non men l'Inglese, che facea l'Hispano
Empiendosi di morti intorno il piano.

Traße Fortuna anchor il Sagontino
Con Gano di Maganza, e Sansonetto
Venne a incõtrarsi col Re Bianzardino
Con Falsiron combattè Ricciardetto;
Con l'Amirante fa battaglia Auino;
Cosi gli capi furo a petto a petto,
Già la stella sparia ch'annontia il giorno,
Quando l'aßalto fu acceso d'intorno.

Coperto sorgea il Sol d'un'oscur velo
Per pietà forse, & hauea i Raggi foschi;
Et daua speßo, a l'Orizonte il Cielo
Accesi lampi, e a le campagne, e a i boschi;
Hor dardo, hora saetta, hor picca, hor telo
Occidia questo, & quel con fieri toschi;
E morte lieta in cosi cruda impresa
Facea di quà, e di là strana contesa.

La battaglia crudele, & sanguinosa
Era piu doue Ferau contrasta,
La con Guidone, che non tiene ascosa
La forza sua, che a la sua forza basta;
Cosi con l'altra gente valorosa
L'ordine Hispano tutto rompe, e guasta,
E a forza fa fuggir tutte le schiere
E prẽde ogn'hor piu capi, e piu bandiere.

Ferau stupefatto gliocchi gira,
E vide i suoi indietro retirarsi;
Et pien di sdegno, il crudel caso mira
Gli horrendi colpi, i stridi a l'aria sparsi;
Alhor di rabbia pien di sdegno, e d'ira
Venne contra Guidon per disfocarsi;
Et ei qual Orso fier gionto a la stretta
S'afferma, ne vscir vol senza vendetta.

Ma il buono Re di Dacia hebbe soccorso
Con Marsilio, & Alonse il cāpo inuolta;
E doue è Ferau hebber riccorso
Che combattea Guidon con furia molta:
L'orgoglioso ferir fuor d'human corso
Le fiere grida ne la turba folta,
Faceuano vn tumulto, & vn fracasso,
Che'l Ciel parea cader nel cētro a basso.

Sapete quanto era l'Hispano ardito
Che di disdegno tutto il mondo atterra
Sol, perch'era affattato, ne ferito
Esser poteua in perigliosa guerra;
Hor giunto è con Guidone a tal partito,
Che d'ira spasma, sen vaneggia, & erra;
Che primo si credea d'armi, e possanza
E il siluaggio gliè par, quasi l'auanza.

Il cortese Guidon ch'al gran ferire
A le forze, al vigor cognosce chiaro,
Ch'era quegli di forza, e piu d'ardire
Famoso in guerra, al parangone, e raro;
Rettiratosi alquanto gli hebbe a dire
Che d'una cosa sol non gli sia auaro,
Che gli dica il suo nome, perche l'opra
Nō vol, che vn graue oblio il celi, o copra.

Il nome mio disse il superbo Hispano
Ben sciallo Orlaão; a cui pur tolsi altiero
Quest'elmo, e puote men cō l'armi in mano
Di me, se egli è cosi gagliardo, e fiero;
Et vinsi anchor il Sir di Mont'Albano
Et altri eletti del Romano Impero:
Con lor danno ho mostrato quanto vaglia
Il figlio di Lanfusa a la battaglia.

Guidon non puote a cosi estremo vanto
De le false parole tener sdegno,
E disse erra il pensier se credi tanto
Esser ne l'armi come Orlando degno;
Ne lo vincesti, ne anchor festi quanto
Rinaldo mai, & teco passa il segno,
Se dicesti altrimenti, o dir vorai
Hai mentito, mentissi, e mentirai.

La battaglia crudel via piu diuenne
Tra gli adirati Cauallieri albora,
E Ferau, ch'oltraggio non sostenne
D'ira, e di rabbia in tutto si scolora;
Et a ferir Guidon di nuouo venne
Con quel animo altier, che si l'honora
Disposto ad ogni modo diffinire
Il furioso assalto, o di morire.

Oue tra molti colpi, & fier percosse
Aperse la bauera al buon Guidone;
Et irato, & altier piu, che mai fosse
Raddoppia colpi fuor d'ogni ragione;
E tanto il franco Caualier commosse,
Che mostrò di valor gran parangone
E fingendogli vn colpo se fu mosso
Con forza, & con saper gli corse adosso.

Cosi amendui con sdegno, e con sapere
Mostran quanto di lotta habbian scienza,
Raggirando se giano, a piu potere,
Quando con arte, & quando con potenza
Ferau si raccoglie in piu maniere
Per soleuarlo, come è sua credenza
Et pensa far, come il figliuol di Gioue
Già fece sopra Anteo mirabil proue.

Sta ristretto Guidone, & cangia quando
Il destro braccio, oue è lo stanco, & pone,
Quando il manco ginocchio a se tirando,
E di atterrarlo ha ferma opinione;
L'Hispano ancho sagace va aspettando
Il tempo, & vsa forza, arte, & ragione,
Hora scopre Mediana hor Torno finge
Hor con traspie piu adietro lo respinge.

Mentre si stringon Ferau, e Guidone
L'esercito di Spagna in fuga, e messo,
Doue fu fatto alhor piu d'un pregione
Oltra piu morti al crudel caso espresso;
Ma il Re di Dacia entrò cō piu persone
Elette in armi, e a contrastar fu messo:
Hor cessino per hor le guerre, e il sangue,
E diciam di Ferrante ch'in Mar langue.

Il qual lasciai ne l'Adrian raccolto
Battuto da Fortuna, e da timore
Hor dopò vn lungo giro il legno volto
Fu con doppio periglio, e gran furore;
Et come alto Falcon ne l'aria sciolto
Scende ratto, oue il chiama il suo Signore,
Con tal furia in Volana il porto piglia
Iui saluosse, & fu gran marauaglia.

Le perdute ricchezze, che gli hauea
Tolto quella crudel empia Fortuna
Calsero molto al Re ma gli premea
Di Lauinia piu il duol, che sorte alcuna;
Onde tosto con lei doue vedea
Il Lito salse in terra, & si raduna
A gir con altri suoi così pian piano
A vn'edificio, che vedea lontano.

Tra piu condense frondi si scoperse
De piu ben sculti marmi vna gran chiesa,
Che de superba mole, & pietre terse
Con diuerse figure era compresa;
Subito a quella il Re de gir sofferse
Per aiuto, o consiglio in sua diffesa:
Entrò nel claustro, & tosto giunse inante
La porta, che fu aperta in vno instante.

Incontra lui di bruna vn'huom vestito
Con lunga toga, e con canuti peli
Inuiossi lieto, e lo raccolse ardito
Quasi presago, come si quereli;
Il Re verso di quel tosto fu gito,
Ben come amico a Dio sceso da i Cieli:
L'honorò si con lieto, e bel sembiante
Come fusse Macon suo, e Triuigante.

Dapoi molte accoglienze a lor diletto
Dato, ch'egli hebbe il debito restauro
Vscir sotto vna loggia, oue in lo schietto
Marmo vide scolpita a Gemme, & Auro
Vna cinta di mur d'alto diletto;
Che richiuder parea l'indo col mauro,
Ne lo cui circuito a vna gran porta
Varie genti adunate il tempo porta.

Dentro pareali ancor molte gran Donne
Doue vno vecchio che a ciascun comanda
Iui appresso giacea a le lor gonne;
Crebbe il disio si al Re, che ne dimanda
Saper il tutto, & giunto a le Colonne;
Che tenean l'edificio in ogni banda
Vno, ch'iui era di tal cosa instrutto,
Con vna verga in man gli mostrò il tutto.

Cominciò prima, e disse il circuito
Chiamasi vita, oue la turba corre
Al loco, che qui par, che sia infinito;
Donde nissuno mai si vorria torre;
Il vecchio, che gli è inanti; & gli fa inuito
Con quella carta, che gli viene a porre
Il Genio è nominato, ilqual ne inuita
A quel, c'habbiamo a far in questa vita,

Qnando siamo capaci alhora mostra
Qual vie debbiam fuggir, & quai seguire;
In questa di mortai ombrosa chiostra
A chi espedito vuol al Ciel salire,
Questa, ch'in bella sedia si dimostra,
Ch'inuita a ber ciascuno, & a fruire
S'appella Ingãno, o persuasion, che quãdo
Viene la giouentù, ci pone in bando.

Il licor che ne porge, è vn falso errore;
Ch'amorza quasi in noi la miglior parte;
Et questo dolce si grato licore,
Chi piu, e chi meno al suo voler comparte;
Gli è il libero Voler, come Signore;
Ma questo il sforza, & mãdalo in disparte
Et con lusinghe sue, con finta cura
La Ragion vince, & l'Intelletto fura.

Queste che come false, & impudiche
Donne siedono inanzi a quella porta,
Dinotano i piaceri, e le inimiche
Voglie, che mostran la via falsa, e torta,
Dal diuerso vestir, le fraudi antiche
Mostrano, che pietade in lor sia morta,
Che sotto promission de doni, e honori
Empion col falso mel di toschi i cori.

Et noi per l'ignoranza, & per l'errore
De la prima potion lasciam la via
Vera di Vita, discorrendo fuore
De la ragion, che sola al ben n'inuia;
Questa Dama, ch'è cieca in tanto honore
Sopra il sasso rottondo in Monarchia;
Pietosa in vista, e dentro falsa, e altiera;
Detta è Fortuna traditrice vera.

Però che spesso a i piu degni ella toglie
Ricchezze, e honori, & a vitiosi presta;
Et altri indegni con gran ben raccoglie
Con la instabilità, che'l mondo infesta;
Volge la ruota con mutabil voglie;
E doue ha'l piè talhor torna la testa;
Tant'è nel stato suo inferma, e labile:
Che dona quel, ch'è sempre falso, instabile.

Gli Adulatori suoi molti l'esaltano
Et questi buona chiamano Fortuna,
Cosi al suono di lei veloci s'alzano
Fina, che'l nome suo s'acieca, e imbruna,
Che p ricchezze, e honori, ĩ aria smaltano
Noui disegni a dominar la Luna:
E tengon nobiltà, gratie, e fauori:
Felicità perfette: e sommi honori.

Questa che molto dishonesta siede
Al mezzo del camino a tutti grata,
Detta è Lussuria, & q̃lla, che gli è al piede
Auaritia per lei vien nominata,
Qui stà Persuasione a la Mercede
Raccolta sotto questa ogni giornata
Per osseruar il don de la Fortuna,
Quando volge la ruota sua importuna.

Queste confortan noi a non partirsi,
Promettendone pace ne gli aspetti;
Doue'l tempo soaue ad aggrandirsi
Ci par conuersi, & esser de gli eletti;
E bramano con noi sempre d'vnirsi
Con quelli suoi così vezzosi effetti,
E poi con le sue false, e dolci scorte
Condotti siamo con piu inganni a morte.

Vedete quelle, che ne gl'humil panni
Rozze siedono priue d'ogni speme,
Questa, c'ha in man la sferza ad altrui dãni
Detta è Punition, ch'ogn'hora freme,
Adosso a queste, che con tanti affanni
Chiaman Mercede ad alte voci insieme,
Quella è tristezza, che là piange, e doglia,
E l'altra, che dal capo il crin dispoglia.

Dopo il commesso mal sono poi queste
Che conturbano l'alma, & la fan trista,
E al comun danno son veloci, e preste,
Ne mai con loro altro, che mal s'acquista;
E ben chi gli obsta dir, si pò Celeste
Se non lascia ingannarsi di sua vista;
Ma gir con disciplina a lor lontano
Tenendo il freno di Ragione in mano.

Ben sono molti che si credon certo
Goder la vera Disciplina in tutto;
Ma l'hanno finta col disegno incerto
Fioriscon sempre, ne producon frutto,
Quest'Astrologi, e Critici di merto
Men degni il suo valor hanno distrutto,
Musici, Dialetici, e Poeti;
Seguonla il piu di lor sempre piu inquieti.

Nel loco quasi abbandonata quiui
Siede la vera nel camin siluestre;
Oue tra balze, dumi, sassi, e riui
Si mostra a ognuno, che la cerca alpestre,
Vedete i precipitii, che sono iui,
Difficili a salir le vie sinestre,
Doue fermezza, senno, & continenza,
Accade, a chi vuol gir in sua presenza.

Ecco quiui vn Castel ne l'ampia riua,
Che giunga par sin al piu basso Polo,
Quello, che si veloce parte, e arriua,
E in vn batter di penne fa'l suo volo,
E detto il Tempo, qual ciascuno priua
Di gratie, di ricchezze empie, e di duolo;
Toglie le signorie, rubba le Pompe,
Et ogni cosa al fin guasta, e corrompe.

Quei veschi ch'egli porta oltra le mura;
Sono di Donne i bei leggiadri aspetti,
Quei dardi sono gliocchi con ch'ei fura
Pien di vaghezza, e colmi di diletti;
Le reti, & panie poste qui in pittura:
Sono le gratie, & i costumi eletti,
Ogni beltà così questi risolue
Per fin, che l'ha ridotta in poca polue.

Quelle balle gonfiate si leggiere
De le corti dimostrano i fauori,
Quei fragil vetri acconci in piu maniere
Sono gli orgogli, le alterezze, e honori,
Quei vaghi fiori, e quelle spemi altiere;
Dinotan la grandezza de Signori;
Che'l tẽpo porta via cõ gli anni, & lustri
Beffando il vaneggiar de questi Illustri.

Vedete, oue il Castel pone sua meta
Ne l'vltimo confin l'vltima porta,
Vna Dõna, che par che'l tempo acqueta,
Togliendo quel, ch'egli leggier le porta;
Quest'è Natura al mondo mansueta,
Che di secreto fuor manda, e trasporta
Tutto quello, che'l tempo ne disueste,
Et altri ella ne adorna, & ne riueste.

Tra vna infinita turba di piu eletti,
Ch'eran sortiti a dominar la Terra,
Sette Imagini vi erano ne i schietti
Marmi scolpite, che'l bel loco serra;
Et si saggi, e honorati i loro aspetti
parean, ch'a tutti gli altri facean guerra,
D'astio, e d'inuidia, & si vedeua in poco
Hauer tra i piu famosi il primo loco.

Acceso il Re di cosi gran suggetto,
Volse saper distinto a parte a parte
Dal Monaco cortese il grande effetto
De le Imagini sculte con tant'arte;
Perche gli parean dare ogni recetto
Gioue, Saturno, il Sol, la Luna, & Marte;
Tal, che pareua Astrea di vita priua,
Tornar per sua virtude al mondo viua.

Il primo, ch'è d'intorno iui, honorato
Tra i piu famosi, e fortunati Heroi,
Disse, viurà felice nel suo stato,
Quant'altro sia da Hesperi, a i liti Eoi;
Di ricche spoglie, e di Trophei ornato
Condurà lieto in pace i giorni suoi,
Rapportando gran lode in ogni impresa
Cõ Frãcia, e Spagna, e la Romana Chiesa.

Scoprirannosi alhor virtude, e honori
Per se felici con sonora tromba,
Alciando il nome suo con tai fauori,
Che non si chiuderà col corpo in tomba,
E rendendo del ben soaui odori
Salirà al Ciel, qual candida Colomba,
Che tal gloria non mai il mondo vide
D'un tal famoso, e fortunato Alcide.

S'Alcide offese ne le braccia Anteo,
Se Cerbero domò l'Hidra col Thoro,
Se Cacco occise, e'l fier Leon Nemeo
Se tolse al bel Giardin le pome d'Oro,
Se prese egli la Cerua, e'l Porco reo,
Se tenne con le spalle il sommo Choro;
Questo nõ mẽ che'l gran figliuol di Gioue
Serà di elette, e gloriose proue.

Serà questo Signor vnico, e degno
Dal Re di Francia per Cognato eletto,
E giunto nel suo inuitto, e nobil Regno
Farà noto l'honor solo perfetto,
E in giostra, e in giochi doue forza, e ingegno
Serà bisogno mostrarà l'effetto
Tal, ch'in lui si uedrà di parte in parte
Quanto mai potrà far Natura, & Arte.

HERCOL Duca dapoi quarto fia eletto
Magnanimo Signor, ſaggio, e corteſe,
E ſcorta haurà col ſuo famoſo petto
De piu Cittadi, oltra il ſuo gran paeſe,
Che come il Sol piu luce fa piu effetto,
Coſi lucendo egli di virtu acceſe
Darà lume al fedel Popol col ciglio
Rendendo pace, amor fede, e conſiglio.

Queſto che'l bel ſacrato habito induce
Sotto benigno Ciel da miglior Stella,
Hyppolito ſarà, che tal riluce
Sua gloria, che nõ ſia, ch'aggiunga a quella,
Haurà per guida vn Sol, Marte ꝑ duce,
Pallade in ſcorta, e la Fortuna ancella;
Onde ben degno fia'l Duca di quello,
E degno egli del Duca eſſer fratello.

Farà coſtui col ſenno, & col valore
A la ſcorta del Re Franco ſublime
A Francia darſe in tutto eterno honore,
E ſerà celebrato in Proſa, e'n Rime.
Haurà per queſto il Giglio alto ſplẽdore.
Di quante mai ſaranno laude prime;
Poi, che torrà aggradirlo in ogni parte
La dotta Dea col bellicoſo Marte.

Non ſi gran ſucceſſor hauria mai Pietro,
Ne ſaria mai coſi honorata Roma,
Ne fondata ſaria piu in fragil vetro,
Se mai a lui dourà queſta gran ſoma,
Laſſo glorie maggior reſtarne adietro,
Di cui ſi adornarà la bella chioma
Con Vittorie, Trophei, opre Diuine
Da l'Indo al Gange a l'vltime confine.

Ecco il terzo Fratel tra tutti degno
Benigno, liberal, ſaggio, e corteſe;
Farà queſti con l'armi, & con l'ingegno,
Nel mondo eterne, e glorioſe impreſe;
Domarà di Fortuna il fier disdegno
Col maturo ſaper ſenza conteſe,
Et aperto ſarà per dimoſtrarlo
Quanto ſia'l ſuo valor a Quinto Carlo.

Franceſco detto fia, c'haurà per vile
L'orgoglio, la ſuperbia, & il Theſoro;
Empio ſerà in battaglia, & tanto humile,
In pace, che li vinti haran riſtoro,
Di Tulio l'eloquentia, & l'alto ſtile
Dil Mantoan, che meritò l'Alloro;
Non baſtariano ad honorarlo in carte,
Ch'a dir ne reſtarebbe anchor gran parte.

Hor ecco Alphonſo, ch'al Padre ſimiglia
Alphonſo Duca terzo di Ferrara;
Degno Fratel di queſti, & s'aſſottiglia
Di far la fama ſua vnica, e rara;
L'antico honor di Marte egli ſi piglia
Oltra la corteſia, che lo riſchiara;
Ecco, ch'al ſuo fauor Phebo ſi moue;
Lieta Minerua, e'l ben gradito Gioue.

Del medeſimo Padre ecco l'eletto
Fratel q̃nto Alphonſino, c'haura'l Cielo
Propitio ſi, che riuſcirà perfetto
Quant'altro diuin ſpirto in mortal velo,
Ornaraſſi di forza, e d'inteletto;
Ne temera'l ſuo honor caldo, ne gielo;
Tal che in gloria, e virtude eterno honore,
Finirà gli anni ſuoi nel piu bel fiore.

Questo, che quiui appar si giouenetto
Piu assai de la sua età saggio, e prudente;
Vago, cortese, & d'honorato aspetto;
A cui ben largo il Ciel seruir consente;
Primo Genito fia del Duca eletto
Principe degno a sua fidata gente;
Alphonso fia secondo, & tal l'estimo
Qual d'Asia il Regnator di laude primo.

Eccoli, come par in lui dipinto;
Di quanta Maestà debbia venire,
Eccol di tutte le virtuti cinto,
Che l'homo fanno insino al Ciel salire;
Vedo propitio ogni Pianeta, e accinto
In darle ogni fauore, & ogni ardire;
Et con benigno influsso in ogni parte
Mostra senno, valor, fortezza, & arte.

Se dir volessi del bel Giouen tutto
Il ben, ch'aspetta, & le infinite lode;
Entraria in tanto e tal souerchio flutto,
Ch'in Mar tant'alto perderia le prode;
Basta di si gran seme vno tal frutto;
Di cui il Cielo si rallegra, e gode,
Che per lui debbia vscir quanto mai sia
In pregio l'armi, & la Caualleria.

Del nobil sangue, & generoso seme
Ecco Luigi al Principe Fratello,
Che di mostrarsi piccolo non teme
Di virtù pieno, e in ogni parte bello;
Vedetel cinto di cortese speme
D'alti sembianti, e d'ogni mal ribello;
Mostra nel cor altier molta pietade,
E antico senno in giouenil etade.

Il sacro Guido, che qui in carne visse;
Fu di spirto diuino cosi impresso,
Che quel, c'hauea a venir proprio q̃ scrisse
Di punto in punto, come deue espresso;
E inanzi la sua morte fece, e disse
Grande cose il Profeta di se stesso;
Et ordinò quest'opra gloriosa
Dandoli il nome la Badia Pomposa.

Come chi cosa fuor de l'human vso
Miri suspeso d'artificio egregio,
Che dubbioso dapoi resti confuso
Veduto il gran valor & il gran pregio,
Simil il Re d'intorno intorno chiuso
Da suoi mirando l'honorato fregio,
Lauda tante virtuti, e'l ciel secondo;
Che tal alme farà felici al mondo.

Hor alquanto lasciar l'historia bella
Signor conuiemmi e ritrouar Valenza,
Doue lasciai, che la battaglia fella
Era in periglio fuor d'ogni credenza;
Et che già di Ruggier la gran Sorella
Era entrata sul mur fuor di temenza,
Et contra il Conte di Sottocca accesa
Li toglieua per forza ogni diffesa.

Da l'altra parte verso il Mare arriua
L'animoso Figliuol del Duca Amone,
Et con fier colpi de la vita priua
Il figliuol di Grandonio, e piu persone;
Da Bradamante ognun ratto fuggiua,
Et chi fugger non vuol fatt'è pregione;
Però, che'l fior d'Italia era montato
Al mur con lei per forza ruinato.

Con Persiani, e con Bulgari Marphisa;
Et insieme Aquilante dentro passa;
Et iui occide, & apre il loco in guisa,
Che'l Conte fugge, & le diffese lassa;
Ma fu ferito & fu lassato in guisa,
Che lasciò il corpo l'alma afflitta, e lassa;
Fu ferito Grandonio in mezzo il petto,
Et fu l'Infante a retirarse astretto.

Che mentre che ciascuno al rumor corse
Auido a saccheggiar, a far pregioni;
Il saggio Infante fuora il passo torse
Se ql Grãdonio adopra mano, & sproni;
Perche vedendo la Cittade in forse;
Et perdute le Rocche, & i Torrioni;
Con Barbari veloci si saluaro,
E a Barcellona il lor camin pigliaro.

Impossibil seria la crudeltade
Narrar, ch'indi fu fatta, & le rapine;
Li stupri incendi, & da le fiere spade
Huomini occisi, & piu Donne meschine;
Infiniti pregion de qualitade
Persone forastiere, & cittadine;
Et altri fuggitiui in quelli piani
Chi preda a i Lupi for, & chi a i villani.

Dopo la stragge e'l destinato corso
Del ciel sanguigno sorto a la sprouista,
Fu fatto iui consiglio con discorso
De gli capi lasciar la Città trista;
Però con guardia tal, & con soccorso
Da non temer chi a forza la conquista;
Onde a sorte toccò ch'indi restasse
Re Desiderio al passo, & che'l guardasse.

Et a i piu lochi forti iui d'intorno
Fugli posto presidio atto a far guerra;
Perche da Portogal di giorno in giorno
Il Re ogni passo piu munisse e serra;
Il resto de l'essercito ritorno
Fece di quella miserabil Terra,
E posto in ordinanza ogni lor schiera
Fu mossa passo passo ogni bandiera.

Et per vnirsi tosto, oue accampato
Staua l'altro suo essercito in Hispagna,
Per terra il campo alhora fu indriciato;
Passando a Saragoza la campagna;
Iui fu d'Isolier tosto assaltato,
Ch'era per guardia a quella Terra magna;
Ma passando lor stretti a quel sentiero,
Varcar per forza il passo inculto, e fiero.

Cosi sollecitando il lor camino
For giunti appresso, doue il gran rumore
Lo strepito, le strida, e'l fier destino;
Faceano il tuono crescere maggiore,
Dico là doue il campo Saracino
Era contra il Christiano in piu furore,
Et eran giunti a par con l'armi in mano
I primi Capi sopra quel gran piano.

Raccordar vi douria che'l Re di Daccia
Lasciai, c'hauea soccorso il cãpo in volta,
E Dardano, e Griphon cõ molta audaccia,
S'hauean battaglia perigliosa tolta;
Sapete quanto al Tartaro le braccia
Pesano a danno altrui per l'ira stolta,
Sapete quanto il figlio d'Oliuiero
Terribil sia, e nel combatter fiero.

Hor questi dui con rabbia, & con tempesta
Come rabbiosi can' fan guerra insieme;
Ma la copiosa turba in armi presta
Spicolli a forza, che d'intorno preme;
Ne meno Astolfo, ch'era a testa a testa;
Con il Re di Granata fuor di speme
Lasciò l'assalto, perche di possanza
E de destrezza il Granatin' l'auanza.

Lasciò ferito il Sagontino Gano,
E Sansonetto valoroso, e saggio
Trasse al Re Banzardino fuor di mano
L'eletto brando, & era sul vantaggio;
E Ricciardetto, ch'indi non lontano
A Falsiron con l'arme facea oltraggio,
Lasciol ferito ne la testa, & era
L'ultimo assalto, & l'ultima sua sera.

L'Amirante il cauallo hauea distesó
D'improuisa ferita sotto Auino,
Et era tanto di furor acceso,
Che quasi a ciascadun serra il camino;
Il Sir d'Allegra il gran bastardo offeso
Hauea d'horribil colpo in l'elmo fino
Ma la tempre, c'hauea si dura, e forte,
Saluollo da ferite, e anchor da morte.

Il Manescalco insieme, e Balugante
S'hauean spezzate l'armi d'ogn'intorno,
E sanguinosi fin sotto le piante
Stauano in punto a farse maggior scorno;
Ma il buon figlio d'Amon saggio, e costãte
Dico Guidone, & Ferau quel giorno
Fecciono quante far si possan proue
Da chi con fatti le sue forze proue.

Ma il gran Re di Bertagna alhora spinse
Pedoni, e Cauallier contra l'Hispano,
E il duel periglioso infretta estinse
Di doi famosi, & il periglio strano;
Cosi furon spartiti, oue s'intinse
Di molto sangue copioso il piano;
Perche al dispetto de le genti vnite
Volean finir la cominciata lite.

La nera banda, che piu Francia honora
Orlando caccia, oue il periglio vede;
Onde Marsilio fu sforzato alhora
Pian' piano al suo ripar volger il piede;
Di sdegno Ferau par, che se'n mora,
Perch'iui a contrastar Guidon non vede;
Et per la densa turba fulminando
Lo gia di quà, e di là molto cercando.

Fece quel gran rumor l'impeto altiero
L'aspro tumulto di ciascuna gente
Trappassar fuor Guidon di quel sentiero,
Doue era con l'Hispano a lite ardente;
Onde il chiama anchor lui spietato, e fiero,
Che torni a la battaglia in mantinente
Cosi sdegnoso intorno fere, e grida,
E il campo saracino a morte sfida.

Pareua ad ambidui cometter fallo
A non finir la cominciata guerra;
Ma l'ira, & sdegno lor fece costallo
A danno altrui a insanguinar la terra.
Superbo Ferau senza interuallo
Irato tra Scocesi si riserra;
Ne meno in quel di Malga cõ piu audaccia
Insanguina Guidon le fiere braccia.

Mesto

Mesto Apollo scendea ne l'Occidente,
A doppio corso forse per pietade,
Iris parue sanguigna in Oriente
Con spesse nube ad oscurar le strade;
Tempeste, e pioggie cominciar possente
A terminar tant'empia crudeltade,
Tal, che fu forza suonar la raccolta,
E ritornar ciascuno a la lor volta.

IL FINE DEL DECIMO TERZO CANTO.

Si vede in questo Decimo Quarto Canto, che tal volta per la malignità de gli Pianeti; seguita graui mali, & si vede, ch'è suceßo vno superbo aßalto tra Francia, e Spagna; & farse vna Tregua ne laqual si vede l'artificioso Steccato fatto per diffinir le desfide animose di Amore fatte per il Re de Tartaria, e il Re di Granata, seguita poi vna fittione sotto estrema honestade, che fa Origille, poi che fu fuggita d'Angelica; ilche dinota eßer propria natura de le triste Donne; vedesi poi il tumulto, che fa ciascun Caualliero Innamorato, per voler combattere a le proue d'Amore, & Rinaldo per amor d'Angelica, capitar errando sotto l'Arbore de la Pazzia, & iui dispiccarse il suo ramo senza auedersene; & cosi intorniando arriuare doue vene ripreso da vna honestißima Donzella d'vna sua audacißima richiesta, e si vede chiaro quanto l'honestade adorni & illustri le Donne, che si vesteno di quella, & similmente gli homini.

CANTO DECIMO QVARTO.



ALHOR per combustion de gli elementi
Dimostra in terra il ciel horribil segni,
Quando i Pianeti da reo influsso spenti,
Ruotano il Pol maligni, d'ira pregni,
Spargono intorno guerre, e liti ardenti,
E morte, e sangue, e tramutar de Regni;
Com'hor fu sopra Spagna con grand'arte
Vener trouata in braccio al fiero Marte.

Doue irato il gran Dio de la battaglia,
Tosto discese a insanguinar quei piani,
E il Fabro, cui gran gelosia trauaglia,
Cerca per graue duol paesi strani;
Citherea nel suo Ciel mesta s'abbaglia,
Vermiglia, straccia il crin, batte le mani,
E turba Gioue, e'l Ciel stellato adombra,
Mercurio offende, e'l sol la Luna ingõbra.

Onde moßo a pietà l'alto Mottore
De la sua greggia estinse il gran periglio,
Ch'era per rinouar danno maggiore,
Se de pietade egli non volgea il ciglio,
L'eßercito di Spagna in tutte l'hore
Veggia cõ guardie, & fa piu d'ũ cõsiglio;
Ne meno il campo Franco si riserra
Tra großi legni, largi foßi, e terra.

Innumerabil numero di morti
Restar d'intorno, & piu feriti e pressi;
Per gli quai l'aer si corruppe, e i porti,
Ch'erano intorno a i mal salui paesi;
E perche men periglio si rapporti
Conclusa fu vna triegua per piu mesi,
Per sepelir i corpi, & prouedere
Di genti, e d'armi, e rinouar le schiere.

Fermata la lor fede, e il lor disegno
Fu spenta ogn'ira, e insieme ogni rancore
Fin, che'l termin finisca, e mostri segno
Il campo a diffinir qual sia migliore;
L'uno da l'altro gia senza disdegno
Godendosi la tregua a tutte l'hore
Non piu trombe, o tamburi, intorno s'ode,
Se non per scherzo, o d'amorose lode.

Hor vedrassi in Amor il singulare,
Et il piu eletto, e il piu ne l'armi esperto;
Ch'è passato già l'anno, ch'approuare
Debbono gli dui Re nel campo aperto,
A tutto il Mondo, che le beltà rare
Trouano sole d'ogni laude il merto;
Et che quante mai gratie il Ciel disserra
Gli dà natura senza par in terra.

Come al settimo canto hauete inteso
Che securtade il Re data hauea intorno;
E già per tutto il Mondo era disceso
Con la disfida il vanto cosi adorno;
Et a diffesa d'un si graue peso
Eran comparsi al destinato giorno
Re Duci, Conti, con altieri vanti
Per contrastar con gli sfrenati amanti.

Non lunge a Barcellona in largo piano
Posto fu lo steccato in spatio quadro;
Oue con artificio piu, ch'humano
Era voltato mezzo miglio a squadro:
La prima porta è a l'Oriente, e mano
Gli tenea Amor acconcio si leggiadro;
Ch'espresso parea dir chi tiene il core
Acceso, entri sicur, ch'io sono Amore.

L'altra, ch'è posta a l'Occidente serra
Il fiero, irato minaccioso Marte,
Et con vari strumenti parea guerra;
Guerra suonando dir di parte in parte:
Descritto in mano hauea vaneggio & erra
Chi vuol senza me hauer la forza, e l'arte;
Perche a me tocca sol dar il valore,
Il pregio eletto al generoso core.

Giace al Settentrione vn'altra porta
Carca di ricche spoglie a marauiglie;
Iui altiera Giunon faceua scorta
Con chiome aurate, & con serene ciglia;
Scritto hauea ogn'uno il mio thesor cōforta
Et porge ardir al cor, et lo consiglia;
Et dono, e faccio a i miei ampio restoro
Secōdo il merto lor d'Argento, e d'Oro.

Guarda dal mezzo giorno Citherea
L'ornata porta di diuersi fiori,
E a ogni sua posta quella discioglica
Con dolci suoni, & con suaui odori;
De la sua dolce fiamma n'accendea
Il loco intorno, e i pargoletti Amori
Scherzando parean dir tra l'herbe tenere,
Nulla sono i piacer senza te Venere.

Il giorno, che principio destinato
Esser deuea, a cominciar tal lite,
Dardano con Argante a l'altro lato
Andò a le tende sol per loro ordite
Quali d'un drappo verde reccamato
A reti d'Or con piu gemme infinite
Adornauano intorno in piu disegni
Li ricchi fregi, e i coloriti segni.

Da banda destra posto nel bel piano
Giaceua vn tribunal presso a le tende,
Doue con gli altier segni non lontano
Si vedea i vanti a le beltà stupende,
Esculte in mezzo da diuina mano
Erano senza inuidia, oue l'emende
Le due famose loro elette Diue
Con artificio tal, che parean viue.

V n'altro padiglion non molto lunge
Era nel mezzo fuor de lo steccato,
Vnito a cui vn palco si congiunge;
Oue il Giudice stà col brando a lato:
Quel, che deè giudicar chi fere, e punge
Meglio de l'altro in campo al segno dato;
Il vitto, e il vincitor, e dar il pregio;
Che conuiene al valor, e al cor egregio.

Nel palco dimoraua il Re di Daccia
Dal Re Marsilio a questa impresa eletto,
Stauan nel padiglion pieni d'audaccia
Sei Cauallieri di feroce aspetto,
Et al cenno del Re le forte braccia
Douean questi spartir senza sospetto,
E di porre nel palco i segni, e vanti;
C'hauranno seco i Cauallieri erranti.

I Re, i Duci di Spagna, & altri insieme
Dardano accompagnar fin al rastello,
Qual con Argante l'orgoglioso seme
De Stordilano entrò nel fier duello:
A suon diuersi il loco intorno freme,
Che manda fuor da questo cãto, & quello;
Indi sgombrati poi sonora tromba
Sparse gran suon, che fin al Ciel rimbõba.

Vna voce dapoi alta dicia,
Niuno ardito s'assicuri entrare,
Doue quei lo steccato hanno in balia;
Con la causa lor, che den prouare,
Se non con l'armi al parangone sia:
Le piu elette bellezze a contrastare,
Oue da Caualllieri a pie, e a cauallo
Faranno a chi entrarà caro costallo.

Iui presso a restel stauan parati
Molti corsier di sopra veste adorni,
E paggi de piu sorte eran dobati
Con varie imprese nuoue in quei cõtorni;
Neruose lancie poste erano a i lati,
Doue s'hanno a finir l'onte, e gli scorni;
Et di arme di piu sorte era adornato
Dentro, e di fuor attorno lo steccato.

Hor ecco d'improuista altiero giunse
Vn Signor animoso di Biscaglia,
Che con suoni diuersi insieme aggiunse
A le forze al desir de la battaglia:
E ne lo tribunal lieto raggiunse
Il vanto suo, che nullo altro ragguaglia;
Che dicea non è in terra altra bellezza
Pari a q̃lla, ch'egli ama, et ch'egli apprezza.

Et porse alhor per segno vn bel manile;
Che de la Donna sua cingeua il braccio,
E posto quel a par con il monile;
Che diè Lionora a Dardano per laccio
Il dì, che scoße Amor del suo focile
La fiamma, ch'in lor doi estinse il ghiacciò,
Hor questo Cauallier sopra le porte
Di Marte il Re minaccia, e sfida a morte.

Dal lato, doue Amor chiude la porta,
Dardano entrò frettoso a la battaglia;
Poi, che ciascuno fu da mano accorta
Di piastre armato, & di minuta maglia;
Iui soli restar senza piu scorta
Con le lancie, & co i brādi di piu vaglia,
Spinsero i lor caualli al fiero segno
Di tromba a dimostrar forza, & ingegno.

De l'aspro incontro ne risuona intorno
Il paese lontano a molte miglia,
Fracaßate le forti lancie forno
Tratte le spade, a riuoltar la briglia;
E di colpi maestri fan quel giorno
Di se palese, e grande marauiglia;
Che de la rabbia loro, & de l'orgoglio
Ruggeua il Mar, & fin lontan lo scoglio.

Dardano poi, che vide rimanere
Fermo il nemico, & saldo ne la sella;
D'ira, & di sdegno quasi fu a cadere,
Biastemando il destino, & la sua stella;
Stretto ne l'armi con piu sdegno fere
Ne l'elmo a quello, e'l tocca, & lo martella;
Raccoglie il Biscaglin la spada in alto,
E ben mantiene il furioso aßalto.

Gira il cauallo, & quel vrta, & respinse
Adoßo il Re ogn'hor superbo e fero,
Volse la sorte, che la guardia strinse
Dil morso sotto il petto al bon destriero,
Doue il cauallo inalborato cinse
Cadendo indietro adoßo al Caualliero,
Et fu la doglia sua tant'aspra e forte,
Che non molto lontana hauea la morte.

Dardano, che si arrenda lo minaccia,
Et vuol, ch'alhor alhor faccia palese,
Che la Regina sua di beltà faccia
Auanzi ogn'altra, & sia la piu cortese,
Ma semimorto quel priuo d'audaccia
Giaccia sotto il caual, e'l duol l'accese,
Et conquaßollo si, per tal caduta,
Che sorger non potrà chi non l'aiuta.

Diè quello alhor il Giudice pregione
Al Tartaro, e conceße il segno, e'l vanto;
Doue benigno il vincitor ripone
Libero il vitto, e gli diè aiuto intanto,
Dapoi con altri doi fu al parangone
Degni piu di quel primo, o altretanto;
Et n'occise vno, & l'altro altiero prese,
Che per saluarse al fin vinto s'arrese.

Armato giunse alhor subito in campo
Vn scognosciuto Re carco d'ardire,
Scemaua a poco a poco Phebo il lampo,
Crescendo l'ombre intorno al suo partire,
Et spargea l'amorosa Stella il vampo
Fina nel quinto Ciel nel suo apparire;
E copria intorno a l'Orizonte vn velo,
E Gioue hauea ne l'ombre ascoso il cielo.

Quando

Quando per commißion de l'alto, & ſaggio
Giudice dico fu determinata
Differir la battaglia al primo raggio
Contra del vincitor de la giornata;
Hor mentre queſti in l'amoroſo oltraggio
Aſpettaran con l'hora deſiata
Ritornarò a cantar Signor di quella
Donna falſa, e crudel, altiera, e bella.

Dico Origille, che s'era fuggita
Da la ſtanza d'Angelica improuiſta,
Alhor, ch'in cãbio d'huõ l'hebbe ſchernita
Co i finti ſguardi, & con la dolce viſta;
Da Donna poi, ch'ella ſi fu veſtita
Piu giorni hebbe camino hor lieta, hor tri=
Tanto, che giunſe, oue di beltà rare (ſta
Lontan alquanto vn gran palagio appare.

Sente in quella vn rumor, e vide inanti
Apparirſe vn Centauro, che la preſe;
Ne altro lei, che con dirotti pianti
Gli boſchi intorno di pietade acceſe;
Egli fuggendo in piu ſiluaggi canti
Arriuò a vn fiume, e giunſe a vn bel pae=
Oue ſopra la riua alpeſtra, e dura (ſe;
La poſe morta quaſi di paura.

Ritornata, che fu dal duol atroce,
Vedendo quel crudel farſi lontano,
Paßò il gran fiume, che correa veloce
Sopra d'un ponte, ch'era a deſtra mano:
Temendo piu, che mai del moſtro atroce
Che l'hauea preſa giunſe, in vago piano,
Che di piu dolci canti, & vaghi fiori
Era ripieno, e di diuerſi odori.

Fermoſſe iui Origill' nel dolce loco
A molte Dame, e Cauallieri appreßo,
Che dato hauean principio ad vn bel gioco,
Che fa il ſecreto l'uno a l'altro eſpreßo;
Oue vna Donna a lei lontana poco
Chiamolla, che coſi gli fu comeßo,
E dimandolli, come era arriuata
Improuiſa con faccia ſi turbata.

Perfida piu, ch'aſtuta la ſagace
Origille a colei meſta riſpoſe,
E diße vn Cauallier ſuperbo, e audace
Mi ha offeſa tanto con ſue fraude aſcoſe,
Che tolſe ogni mio ben, ogni mia pace
Sotto aſpro inganno la ſua fe mi poſe,
Poi giunta nel ſuo albergo il triſto core
Acceſe toſto in me di vano Amore.

La notte poi audace entrò ſecreto
Doue dormea ſicura a l'improuiſta;
Et venne al letto mio tacito, e quieto
E piano ſi, fuor d'ogni humana viſta;
Iui ignuda abbracciommi poi, e lieto
Tutta mi tocca, e ſtringe, e mi contriſta
Piu aßai con baſci impreßi, & con parole
D'alte proferte, ch'egli vſar ben ſuole.

Io, che ſon com'uſcij del ventre pura
De la caſta mia madre anchor intatta,
I gridi i pianti alzai fuor di miſura,
Et in vn groppo fui tutta ritratta;
La mia virginità la mia ſuentura
Piangea dicendo, hora coſi ſi tratta
Vergin, incauta; ma piu toſto morte
Voglio, che l'honor mio tu te ne porte.

Non cessa egli per questo, anzi s'auenta
A farmi con minaccie vn nuouo assalto;
Onde vedendo al fin, ch'indarno tenta,
Ch'ero piu dura al suo disir, che smalto
Mostrômi oro, & piu gême, acciò cõsenta,
Al disir, ch'ogn'hor piu s'alzaua inalto:
Frusta al fin l'opra, e il dir; che come scoglio
Imobil resto a la pietà, a l'orgoglio.

Quasi piangendo vscì fuor de la stanza
Chiamandomi crudel perfida è ingrata;
Vscito, ch'egli fu poi, che mi auanza
Il tempo mi vestei tutta turbata,
E fuggendo nel bosco a la speranza
De chi m'hauea la castità seruata,
Errando per diuerse aspre contrade
Venni doue trouar credea pietade.

Piu tosto morir voglio, e in tutto d'arme
In preda viua a le seluaggie fiere,
Che di quella honestà lasciar priuarme;
Di cui la Donna ornata deè apparere;
Ch'assai piu, che ricchezza, e honori par=
Questa miglior, e cara da tenere, (me
Cosi venuta son col tristo core
Gelosa d'honestade, e del mio honore.

Origill', che di lagrime le gote
Hauea ogn'hor piene, e di false parole;
E de fittioni, quanto se ne puote
Trouar; oue chi a luma intorno il Sole;
Andò con lunghi giri, & lunge rote
Tessendo ogni menzogna, come suole;
E tanto seppe dir, che fu raccolta
Da Vrgãda alhor per casta a q̃lla volta.

Al fin di ricchi drappi fu vestita,
E ornato il capo in reticella d'Oro,
Et vna stanza di beltà infinita
Condutta, che valia molto Thesoro;
Iui da la Regina fu gradita
Bella, com' Angel del superno choro,
Iui anchor giunse vn Cauallier cortese,
Ch'era condotto alhor in quel paese.

Et in quel tempo nel loco arriua
Vna Donna gentil cortese, & bella,
Che come il Sol di lume intorno priua
Nel suo bello apparir ciascuna stella,
Simile quella di beltà piu viua,
Ch'in Donna si trouasse iui, o'n donzella
Fece a tutte sparir quanto bellezza
Haueano di costume, e di vaghezza.

Veduta il Cauallier la bella Donna,
Per la qual si struggeua a drãma a drãma,
Immobile qual marmo, e qual colonna
Stupefatto di nuouo il cor s'nfiamma;
Et ella, ch'in amarle non assonna,
Raccende il cor la non estinta fiamma,
Ne scianno come in quel bel loco adorno
Siano condutti in vn medesmo giorno.

Poi, ch'iui fu palese tal errore,
Che poco spatio dubbioso valse,
Corse la Donna al suo caro Signore
Lo stringe, e abbraccia, ch'altro nõ gli calse;
Et egli che non meno haueua il core
Di lei ardente al foco, che l'assalse
Abbracciò quella, & fecegli accoglienza,
Qual conuenea a cosi longa absenza.

D'un medesmo foco ardeano insieme,
Che scemar non puo mai maluagia sorte,
Che era nutrito di si dolce speme,
Ch'apatteggiar n'ardiua con la morte;
Et quantunque Fortuna con estreme
Forze contra di lor si fesse forte,
Non spingea del lor foco vna sol dramma,
Anzi ogn'hor s'accrescea la viua fiamma.

D'intendere Origille disiosa
Chi fusse il Caualliero, e la Donzella,
Ch'a la stanza superba, & amorosa
Sian giunti accesi par d'una facella:
Iui a vna dama saggia, & gratiosa
Dimandò il tutto, oue la rispose ella;
E che Clara di Toledo era la Dama,
Et che Tiberio il Cauallier si chiama.

Del Re di Portogal quest'era il figlio
Ne l'armi illustre al bel loco condutto
Da la gran Maga, ad euitar l'essilio,
Ch'in Spagna il cōduceua a morte in tutto;
Quest'era Vrganda del diuin consiglio,
Quasi presaga d'ogni gaudio, e lutto;
Che piu, che Zeroastro hebbe lei spia
D'ogni punto di stella, ch'apparia.

Hor questo con Tiberio a Clare insieme
Condusse con incanti al bel sentiero,
Lei con vn stimol, che l'annogli, e preme
Fec'ella intrar paurosa a vn bosco fiero;
Doue giunta dapoi priua di speme
Messa fu sopra a vn'animal leggiero,
Che piedi hauea di struzzo, et ali, e onghio
Di pipistrello il resto era Griphone. (ne

Questo per l'aria dopò vn lungo giro
Portolla quasi iui a Tiberio in braccio;
Doue era giunto lui col fier martiro
Per soleuar il Giouene da impaccio;
Quello, che contra del superbo, e diro
Gigante iniquo sofferiua impaccio
Albor, ch'a preghi d'una Donna eletta
Fece contra il Felone aspra vendetta.

Tra molti, ch'iui al loco eran condutti
Copiati insieme da molte arti maghe,
Solo era il Re, che gli amorosi frutti
Non hebbe mai da le bellezze vaghe
Dico il Circasso, che tra i piu distrutti
Amanti hauea le piu incurabil piaghe,
Era venuto in cosi fiero essilio
D'Amor p dar soccorso al Re Marsilio.

Giunt'era in Spagna con sublimi honori,
E hauuto hauea dal Re debita stanza;
Onde vide la tregua, e i gran fauori
Che ne i petti amorosi hanno sembianza;
Et perche anchor tenea gli accesi ardori
Impressi al cor d'antica rimembranza:
Venne a l'altiero suon del sparso grido;
Per ritrouar Angelica in quel Lido.

Era dopoi la morte egli già vscito
Del forte Rodomonte di prigione,
Quando pel suo caual l'hebbe seguito
Per combatterlo seco al parangone,
Albora, che'l Re d'Algier restò schernito
Da Doralice sua senza ragione;
Oue poi Sacripante per intrico
Pregion restò dal suo fatal nimico.

Per questo molti giorni il Saracino
Errò col core adolorato, e mesto,
Sapendo, che Ruggiero il paladino
Hauealo vcciso al campo manifesto;
Perche toccaua lui porsi al destino
Con Rodomonte, & tosto far del resto,
E mostrargli con l'armi quanto offeso
Sia poi, che fu con tal disgratia preso.

Hor morto quello il Re fier Sacripante
Con vno intenso foco in l'alma accese.
Ha cercato l'Angelico sembiante,
E cerca anchor da nuouo strale offeso;
E tanto trauargò l'audaci piante,
Che fu nel loco dilettoso preso;
Come molti altri per fuggir il punto
Del Ciel, come il destin fisso congiunto.

Onde in salute sua la Fata Vrganda
Fece molti consigli, e molte proue,
Come Angelica puo da la sua banda
Condur, ch'Alcina il suo partir nō troue.
Teme di quel Anel, ch'in vano manda
Ogni incantato effetto in cui si proue,
Doue concluse per inganno in parte
L'Anello hauesse Angelica con arte.

Tra tutti altiera Origill' prese il vanto
Di gir la oltre a prender questo Anello,
E Angelica leuar di quello incanto,
E condurla sicura al loco bello;
Cosi la notte apparecchiosse in tanto,
Che dormian gli altri, e sopra vn fiero au=
Vscì di q̄l palagio, & via camina (gello
Tanto, che venne a ritrouar Alcina.

Ella era stata a l'incantato loco
Da huom vestita, come odeste inante;
Quando Angelica tutta empie di foco,
Come gli vide il bel dolce sembiante:
Hora costei si pensa in tempo poco
Hauer il tutto tanto era arogante;
Et mentre, ch'ella segue il suo camino
Torno in steccato al campo saracino.

Ma lasso la battaglia star da parte
De l'incognito Re come n'odeste,
Qual giunto ne la porta era di Marte
Per entrar sol ne le amorose feste;
Perche l'historia vn poco mi disparte,
Et vuol, ch'io segua l'opre manifeste;
Che ciascun Cauallier ordina, e brama
Per diffender l'honor d'ogni sua dama.

Prima Rinaldo anchor, che sia di etade
Non atta homai a gli amorosi affanni
Risorta in lui l'Angelica beltade,
Ch'era stata sopita già molti anni,
Pensa porsi a Fortuna in libertade
Pur, che in questo Angelica il condanni:
Entrar per lei in campo ardito, & sciolto
Prouar, che non si troua il piu bel volto.

Era tornato a caso a ber nel fonte
Doue Merlin d'Amor il foco accende,
Poi, che l'acque gustò frigide, e pronte
Cacciar la fiamma, c'hor tanto l'offende;
Hor piu, che mai vaneggia, e tra piu incōte
Campagne cerca Angelica, e contende
Tanto nel mesto cor speme, e timore,
Ch'in dubbio viue in cosi folle errore.

Traſsel Fortuna errando in riua al fiume,
Che bagnaua a vn caſtel d'intorno vn pia=
Iui girne Rinaldo al fin preſume (no;
Per ricercar del volto piu, ch'humano:
Certo, ch'iui dimori penſa il lume
Per cui ſpaſma, e vaneggia hor, ch'è lõtano;
Et ſe non trouarà la dentro quella
D'udirne crede almen certo nouella.

Moſſo preſo il camin da queſta ſpeme
Toſto per quella diletteuol via;
Onde vide dopoi ſopra l'eſtreme
Partì, d'un monticel, gran compagnia
Che tutto il Mõdo parea vnito inſieme
A l'ombra, che ciaſcun par, che deſia,
Paſſeggiar ſotto col penſier ſuo molle,
Mutandoſi di ſaggio eſpreſſo in folle.

E vn ramuſcel ogn'un portaua in mano,
Chi piu, chi men l'hauea picciolo, e grãde;
Di tutto il Mondo nel paeſe ſtrano
Eran, ch'in capo haueano ancho ghirlande,
Hor iui giunto il Sir di Mont'Albano
Vide quanto il gran fuſto i rami ſpande,
Che come opaca nube il ſol adombra
Parea, ch'a tutto il Mondo faceſſe ombra.

Rinaldo vno pregò, ch'haueua a lato,
Che di tal coſa la cagion gli dica;
Onde toſto colui gli hebbe moſtrato
La via doue ciaſcun par, che s'intrica;
E diſſe quel Caſtel da tutti, è amato,
Perche la via ci fa dolce, & aprica;
E l'Arbor a cui ſotto ogn'un s'inuia,
E il lieue fuſto, che ſoſtien pacia.

Auido piu ciaſcun l'animo ſpinge
Spiccar vn ramo a cui rimaſcon diece,
Poi con gli altri in paccia lieto ſi ſtringe
Toſto macchiato a la medeſma pece;
Alcun con piu vergogna meglio finge
Coprir la fronde qual a tutto lece,
Del ſeme ſparſo de l'antico Adamo
Spiccar del fattal Arbor giuſo vn ramo.

Chi da Giouine il piglia, e chi da veglio
Sotto piu varie forme anzi, che mora;
Et quel, che piu tra ſaggi eſſerne ſpeglio
Si crede, et che ciaſcun piu l'ami, e honora;
Del maggior ramo queſto ſi tien meglio,
Et a piu ſegni ben dimoſtra fuora
Vna eſpreſſa folia; ma Sorte amica
La cela ſi, che fuor pare a fatica.

Anchora, che Rinaldo veda, & oda
Da quel, che'l tutto gli narraua appreſſo,
Sotto l'Arbore par, che gir le goda
Il cor, & ch'ogni ben gli ſia promeſſo;
Hor moſſo il Cauallier di ſumma loda
Giunſe pian piano per lo ſtuolo ſpeſſo,
Et volſe di ſua man ſpiccar la foglia
Da l'Arbor, che'l penſier ſaggio diſpoglia.

Toſto ſpiccolla, e a l'improuiſta ſparſe
De vermiglio color la ſaggia faccia;
Vedendo non poter al fin cellarſe
De non ſeguir la cominciata traccia,
Se aſcoſe il ramo in ſeno, e poi diſparſe
Dal loco, doue il cor ſi lima, e ſtraccia;
E ritornò nel piano ardito, e fiero
Paſſando a ſciolto freno il gran ſentiero.

Prese la via affaticato, e lasso;
Doue era il loco piu siluaggio, e ostico,
E trauersando quello volse il passo
Tra dui vaghi colletti in loco aprico;
In mezzo iui sorgea da vn'alto sasso
Vn chiaro fonte a viandanti amico,
Appresso a cui vn bel Palagio appare
Diuiso con piu stanze ornate, e rare.

Fu inuitato Rinaldo, & fu constretto
Dal cortese Signor di quel Palagio
Alloggiar seco, & prese egli ricetto
Per il lungo camin, ch'hebbe maluagio;
Discese da cauall'uide l'eletto
E ameno loco intorno a suo belagio:
Fu condotto dapoi in vn giardino
Di frondi, e frutti, e fior quasi diuino.

A incontrar lui nel solitario loco
Di quindeci anni venne vna Donzella,
Di aer gentil, in cui non pose poco
Saper Natura in farla saggia, e bella:
Che se ben in Cittade, in festa, e in gioco
Non fu nutrita, & alleuata quella
Pur presso a l'alto ingegno, che se apprez=
Hebbe cõ cortesia summa bellezza. (za

Quest'era a quel Signor vnica figlia,
A cui gratia, e beltà tanto risponde;
La qual Rinaldo con serene ciglia
Vẽne a incõtrar in trezze cresspe, e biõde,
Ch'al sembiante di lui tanto simiglia
Di altezza il merto, che non gli risponde
Il disio di honorarlo, quanto brama
L'alto, e imortal valor de la sua fama.

A le molte accoglienze al tanto honore,
Ch'usò quella Fanciulla al Caualliero;
Che presa sia credete del suo Amore,
Et habbia in lui cangiato ogni pensiero;
Et che come di amar sempre il maggiore
Sia stil di Dõna, & proprio habito altiero,
Cosi egli fermo tien, che questa l'ami,
Et, che per tal cagion l'honori, e brami.

Quella sera medesma hebbe vantaggio
Il buon figlio d'Amon, ch'attempo puote
Finger per quella Giouene il viaggio
Sol per la gratia, & le vermiglie gote;
Et che percosso al fulgurar del raggio
Dicea de suoi begliocchi hauea le note
Fiamme scoperte, & per tal modo accese,
Che schermo non trouaua a sue diffese.

Et che hauea sol per lei passato il Mare
Venuto dal paese si lontano,
Per condurla al suo seggio senza pare
Ne la epulẽte Francia a Mont'Albano;
Et ch'ella questo non douea negare,
Anzi giungersi seco a mano a mano,
E pigliar il camin felice insieme
Ambi contenti d'amorosa speme.

Ella con modo accorto a tal richiesta
Signor mio (disse) dunque vi credette,
Che doue fui per honorarui presta;
Ch'Amor mi sforzi, et l'empie sue saette,
Non tal rabbiosa fiamma in me si desta;
L'importuna cagione ne l'interdette
Spemi di espressa, & bestial folia
Seriano de l'honor ruina mia.

Nõ chè sia senza Amor, & che nõ veggia;
Esser il merto in voi grande, e sublime,
Che la rara virtù vostra pareggia;
Vna fama honorata infra le prime;
Et questo honesto Amor mi signoreggia
Ben degno a chiunque, chi nel cor s'impri=
E preponendol dapoi morte dura (ma,
Al dispetto del Tempo, e di Natura.

L'apetito Signor i sensi inganna,
Et porge sotto il mel amaro fele.
L'alma distrugge, in mille modi affanna,
Quando piu dolce par, ci è piu crudele;
Chi segue tal disir ben si condanna
Degno di pianto, e biasmo, e di querele;
Perche questo Amor mena in compagnia
Rabbia, furor, disdegno, e frenesia.

Spesso termina mal si fier disire,
E induce l'huomo disperato a morte;
Et vno essempio quì farovi vdire;
Con che fiero destino, e acerba Sorte
Sol per voler vn tal furor seguire
Sotto d'Amor le lusingheuol scorte,
Tre Donne elette con sospiri, e pianti
Sono perdute, e dui fedeli amanti.

Grato mi fia l'udir disse Rinaldo
Poi, che'l tempo ci presta la cagione;
Et ben porrò l'orecchia, & il cor saldo
A quello, che'l mio core homai ripone;
Che già vn'intenso, & honorato caldo
Mi tramuta l'accesa opinione
E mi fa giudicar, che di honestade
Rendete essempio, si come in beltade.

Onde chiamato ella vno suo germano
Tra molti Cauallier, ch'eran d'intorno,
Pregollo, che del caso acerbo, e strano
Dicesse il tutto, & l'infelice scorno;
Cosi cortese quel saggio, & humano
Costretto a nominar tal mesto giorno
Suspeso fece alquanto albora pausa,
Poi del fine crudel disse la causa.

IL FINE DEL DECIMOQVARTO CANTO.

IN Questo Decimoquinto Canto, si esprime quasi sotto forma di Tragedia, il gran male seguitato a dui famosissimi Caualliori; & a tre bellissime Giouene; per disordinato Amore: nella Città di Seragoza di Spagna; per il che si vede espresso, che raro è, che per vno sfrenato Amore non seguiti qualche ruina.

CANTO DECIMO QVINTO.



HIBA = stante seria di porre il freno,
Ouer dar legge a impetuosi Amanti?
Quando sentono il cor lor venir meno
D'amorosi disir, d'alti sembianti?
Che pieni di quel dolce, e amar veleno,
Che le gioie fa corte, e lunghi i pianti;
Alhor, quando ragion discaccia Amore,
E lascia ingiusto il senso a noi Signore.

Che s'vno Amante ad ogni piccol'ombra,
Che gli dimostra Amor col cor discende,
Tanto piu tosto del disir si sgombra;
E disamando alhor se stesso offende;
Ma se per caso, o per destin s'ingombra;
Quanto l'ardor piu cresce, piu s'accende,
Ne puo spenger in lui sdegno, o rea sorte,
Il foco, e a pena il puote estinguer morte.

S'annoda a caso il cor, quando ne gliocchi
Rapporta Amor vn bel leggiadro aspetto;
Doue al senso comun auien, che scocchi
Il raggio penetrando in mezzo il petto:
Cosi s'imprime Amor, & par non tocchi
Il laccio quanto, ch'è piu forte, e stretto;
E d'vn medesmo ardor, d'vn desir pare
L'alme dolci fa insieme trasmutare.

Cosi dato a destino ogn'hor ristringe
Il disiato mal, correre al core;
Per piu arterie sottili, e imprime, e stringe
L'alme insieme contente d'vn'ardore;
Ma l'Amor, che con arte l'alma finge;
Tosto manca di forza, e tosto more:
Perche vien dal disio sfrenato acceso,
E di stabilità non tiene il peso.

Celeste il primo sia, l'altro Volgare;
Questo di biasmo, e quello d'honor degno;
Ch'illustra l'alma, e falla singulare
In terra, e sopra nel Celeste Regno;
L'altro d'obrobrio, e d'ignominia pare,
Ben vil'esempio, e di virtute indegno;
Che se piu bel si mostra, è assai piu brutto;
Ne mai dil seme suo produce frutto.

L'anima rational posta è perfetta
Ne la natura sua; al corpo vnita,
Doue a pensarli è vna bellezza eletta,
Al mondo, a tutte l'altre preferita;
Questa n'accende il cor d'vna ristretta
Honorata virtù, che l'alma inuita
Giungersi a l'intelletto, e d'vn'ardore
Nosco s'infiamma di Celeste Amore.

Alhor ricerca il primo bene, e vole,
Che si faccia di laudi alta, e beata
E in Ideal bellezze vniche, e sole
Muta l'Amante ne la cosa amata;
Quest'ardor, quest'incendio mostrar suole
La voglia eterna di virtù infiammata;
Che con casto disir a faccia a faccia
D'indissolubil nodo l'alme allaccia.

Ma per gionger al fin d'vn tanto effetto
Dico, che sol d'vn bascio fruir lice,
E gioir de la gratia de l'aspetto
Di leggiadria, che piu rende felice;
E a ricercar piu oltra, è vn'imperfetto
Disir, ch'ogni virtude, e ben disdice;
Qual spesso col pensier tant'aspro, e forte
Cõduce l'hom cõ biasmo, e ingãno a morte.

Hor disse il Caualier, saprete come
Non molti giorni son, passato vn caso
Sia, crudel tanto a l'amorose some,
Ch'attrista per pietà l'Orto, e l'Occaso:
Siede non lunge quinci di gran nome,
Doue vn fiume raccoglie in maggior vaso
Vn'antica Città famosa quanto
Fusse Cartago, o Athene, in pregio, e vãto.

Saragozza è nomata in cui Marsilio
Tien'hor l'inuitto, e glorioso Impero,
Che senza figli il Re morto, hebbe essilio
Il sangue suo, che visse vn tempo altero,
E'l giorno, che'l baston gli diè il Concilio
Del Regno, qui d'intorno tutto intero
Fece bandir piu feste, e giochi: quali
Si conuengono a Scettri alti, e Regali.

L'vltima festa il Re v'era in persona
Circondato da Dame, e Cauallieri:
Che da Siuiglia sino, e da Lisbona
V'eran concorsi con piu speme altieri,
Chi ꝑ fama acqstar, & chi Amor sprona
Scoprir ne l'armi i giouenil pensieri:
Altro, come il desir l'animo moue
Di veder cose inusitate, e noue.

A le mense, e apparati, ch'eran stesi
Tra ricchi drappi in sontuosa stanza,
Sedean piu Dame si di lumi accesi,
Che poche pari haueano a lor sembianza,
Tra quali erano due belle, & cortesi
D'illustro sangue, e d'alta nominanza,
Vna Camilla fu, l'altra Faustina:
Ambedue ornate di beltà Diuina.

A rimpetto a Camilla era assettato
Vn Giulio, che cortese era, e famoso;
Et a la Corte si benigno, e grato,
Quant'altro fusse di virtù pomposo;
Da questa bella Donna era egli amato,
Ne potea senza lei hauer riposo,
E godeuansi insieme de la fiamma,
Che cõ diletto ogn'hor piu accẽde, e ĩfiãma.

Non lunge da Faustina acceso quanto
Fosse Giulio sedeua vn Caualliero,
Ch'essaltato dal Re con pregio, e vanto
Il titolo godea del buon guerriero,
Et s'era per costui d'vn Regal manto
Per sua bontade il Re vestito altiero;
Detto fu da ciascun Lucretio il saggio,
D'Austria disceso dal piu gran lignaggio.

Re, Duci, iui e Signori, e molti Conti
Da piu diuerse parti erano insieme,
Che di piu Dõne haueã gliocchi, e le frõti
Preposte di bellezze alte, e supreme;
Doppo molte contese furo i pronti
Ragionamenti, e lor parole estreme
Di elegger la piu bella, & dier l'offitio
A Giulio cõ Lucretio, a giusto inditio.

Senza dubbio Camilla hebbe eſaltata;
Giulio la prima in ſingular beltade,
E di coſtumi, e gratie ſi dottata,
Che ſon ben rare in queſta noſtra etade;
Nega queſto Lucretio, e meglio addata
Fauſtina bella in ogni facultade
Lodando gliocchi, la perſona, e'l viſo
Con la gratia creata in Paradiſo.

Indi volea ciaſcun, che'l ſuo giuditio
A l'altro fuſſe con ragion prepoſto
L'un contradice a l'altro, e ſi da vitio
Sol per Amor, che ſia grande depoſto,
Scoperto iui lo sdegno fece inditio
Diffender le beltà grate, a ſuo coſto
Con la ſpada, e la capa, e far paleſe,
Qual ſia di gratia piu bella, & corteſe.

Ben furon molti, & il Re proprio ancora
Per accordar gl'irati Cauallieri;
Ma nulla fu conchiuſo per albora;
Perche eran molti minaccioſi, e fieri:
Là onde vſciti del Palagio fuora,
Giunſer in piazza con animi altieri,
E datoſi il ſignal, la ſpada in alto
Traſſe ciaſcuno, e cominciar l'aſſalto.

Ma ſubita disgratia, & fiero errore
Giunſe a Lucretio, benche fuſſe ardito,
Che per colera troppo, & per furore
Traſcorſe inanzi: onde reſtò ferito
D'una punta nel petto appreſſo al core;
Per cui cadette in terra sbigottito,
Perdè la ſpada, & piu li fa conteſa
La donna; che ſi mal'hauea diffeſa.

Fu de la piazza traſportato fora
Quaſi per morto l'infelice Amante,
Et iui li miglior Maeſtri albora
Curaron la ferita aſpra e importante,
Tornolli il laſſo ſpirito, ch'ancora
Diffendea le bellezze ſue arrogante:
Sdegnoſo altiero, e in coſi auerſa ſorte
Diſpregia il mondo, la disgratia, e morte.

La Giouen, che per lui era reſtata
Men bella, troppo il cor li punge, e fiede;
Ond'ella per dolor tutta infiammata
Quanto piu può di lui ſecreta chiede
Al fin la morte, ma le fu fermata,
Ne chiedeua egli a Dio altra mercede,
Se non morte, che puo torli la doglia,
Che viuendo d'honor l'alma ſua ſpoglia.

Se diſpos'ella al fin girſene ſola,
Oue giacea Lucretio in ricca ſtanza,
Et giunta, oue il dolor che'l cor gl'inuola
Gli porſe col ſaluto, ogni ſperanza,
Et con effetto, & piu d'una parola
Da mouer vn dur ſaſſo a ſua ſembianza
Tutti i modi adoprò per addolcire
L'affanno grande, e l'aſpro ſuo martire.

Ond'egli diſſe al fin, mai potria viuo
Soffrir, che coſi mal foſſer diffeſe
Voſtre bellezze, e'l volto ſaggio, e diuo
Macchiato hor reſti di cotante offeſe;
Ma ſe Fortuna ben mi prende a ſchiuo
Ne le piu giuſte, & glorioſe impreſe,
A la fin non potrà, c'huomo migliore
Di beltà vi farà prima, e d'honore.

Ma poi che'l Ciel contrario a miei conforti
S'oppose, e a la ragion del vero armata:
Hor hor terminarà con mille morti
L'hora vltima da me tanto aspettata:
Questo dicendo, s'hebbe con le forti
Mani la piaga rea tutta stracciata,
E giunse al cor, e quel ne trasse insieme
Con l'vltima sua fine a l'hore estreme.

Cosi in presenza de la bella Donna
Restò Lucretio palido, e disteso:
Ond'ella nel dolor, che non assonna
Vede il merito al fin, che'l ciel gli ha reso;
Ne per farseli al col ferma colonna,
Ne per conforto haueal perciò diffeso
Sopra del Giouen con gran pianti, e gridi
Morte si diede, e con quest'occhi il vidi.

Però, ch'indi vn pugnal appresso al letto
Del Giouene pendea ricco, & adorno,
Presel costei con l'animoso petto,
E squarciò'l seno al cor chiuso d'intorno;
Seguito a pena il doloroso effetto
Giunse la noua senza far soggiorno,
Che Camilla restò per due ferite
Dal Marito suo morta per tal lite.

Perche di gelosia passaua quanti
Sono per tal cagion sempre infelici:
Però inteso ch'egli hebbe gli alti vanti,
Quali per Giulio non li for mendici:
Veduta la battaglia de gli Amanti;
Ch'eran sorti per lei crudi nimici:
Stretto da sdegno tal per fiera sorte
L'innocente sua Moglie trasse a morte.

La notte, che seguir gli horribil casi,
Di pietà degni di ciascuna morte,
Io; Giulio tutto mio molto persuasi
Che soffrisse l'influsso, & l'aspra sorte;
Ma tal fu'l suo dolor, che morto quasi
Restò per tal cagion cosi aspra, e forte,
Et cosi fuor di se, si afflitto e lasso,
Che non potea per gir mouer vn passo.

Fece di mesti panni il suo Palagio
Coprir d'intorno, e l'infelice mura;
Fuggea tutti i piacer, soffria disagio
Crescendo ogn'hor al cor piu graue cura,
Pareua Oreste al sospirar maluagio,
Et Eraclito in pianto oltra misura:
Onde sdegnoso Amor dispose in tutto
Darli d'vn'altro effetto amaro frutto.

Fuora de la Città, circa tre miglia
Solea nel bosco piu seluaggio andare,
Solo e pensoso pien di marauiglia
Il suo graue dolore a raccordare;
Là doue vn giorno con sommesse ciglia
Dolendosi assai piu, che solea fare
Vide da lunge pieno di Cipressi
Vn poggio ameno, & d'altri arbori spessi.

Giulio pien di disio a quel bel loco
S'accinse d'ir per trappassar l'affanno,
Oue dal lato manco in cerchio poco
Vide piu Donne, che piacer si danno;
Tra quali vna Donzella era nel gioco,
D'infinita beltade in bianco panno;
Cosi viua di gratia, & gentilezza,
Ch'ogn'altra empia di lume, e di vaghezza.

Erano Cauallier forsi da venti
Con queste in gioco d'honorato stato;
Che per spassar del Sole i raggi ardenti,
S'eran ridotti in quel ombroso prato:
Questi veduto Giulio, non fur lenti
Seco inuitarlo a quelle dame a lato;
Acciò, ch'ancho egli a laura dolcemente
Passi del caldo Sole il raggio ardente.

Fatta haueano tra loro vna Regina,
Come il gioco chiedeua a quella vsanza;
E toccò a la fanciulla pellegrina
Esser la prima a dar altrui baldanza;
Hor quasta a Giulio anchor tutta s'inclina
Cõ humil prieghi, et cõ grata sembianza,
Che se per Donna mai debbe piegarse
Voglia per Amor suo quiui fermarse.

La beltà vaga, il ragionar cortese
De la donzella mossero il dur core
Di Giulio, che si haueua in sue diffese
Disposto contra qual si voglia Amore;
Hor qui di nuouo fuoco Amor accese
La voglia altiera, & gli diè tanto ardore;
Che ritornò quel cor superbo prima,
Qual piombo molle a la tagliente lima,

Fermosse de la Donna, che si honora
Il reuerente Giouene a quei lumi;
Et in cauto di lei piu s'inamora,
Quanto piu mira gli atti, e i bei costumi:
Vscilli il cor di mezzo il petto fuora
Senza miracol di celesti numi,
E lasciò lui pian pian con dolce impaccio
Timido, lieto, foco, fiamma, e ghiaccio.

Spiraua vn'aura dal sereno Cielo
Dolce ne gliocchi proprio a Giulio dritto,
Che gentilmente a la Regina il velo
Tolse dal petto, & doue era l'affitto
Giouen veloli il viso, & questo il telo
Vltimo fu, che'l cor gli hebbe traffitto
E piu al scoprir di duo poggetti illustri
Di Rose adorni, & candidi ligustri.

Vergogna, & honestade il volto tinse
A la fanciulla delicata infretta;
Et prese il vel da Giulio, e il petto cinse
Di quel celando la beltà piu eletta;
Et egli a la cagion, che gli dipinse
Fortuna, girò il viso a la saetta,
A l'arco; onde conuien, che sempre scocchi
Pungenti strali Amor da suoi begliocchi.

Finito con gran festa il nobil gioco
Tornò lieto ciascuno a la Cittade,
Giulio non Giulio piu, ma fiamma, e foco
Arso tornò da quella gran beltade;
Et con sospir ch'apena hauean loco,
Poi, ch'ha perduta la sua libertade:
Sol memorando tra se stesso Laura
Alquanto il graue mal par, che ristaura.

Laura d'Aragon fu la donzella
Scesa di sangue altiero, e degna prole;
Che come in Cielo l'amorosa stella
Di beltà, di splendor piu lucer suole,
Simil questa d'ogn'altra assai piu bella
Pareua in quella etade vn viuo Sole;
E se ben Giulio n'arse io l'escusai
Da si cocenti, e intolerabil rai.

Non

Non mi disse però questo suo effetto,
Benche quanto fratel fuss'egli meco;
Che l'amore tra noi era piu stretto,
Che cō Patroclo hauesse Achille il Greco;
Piu, che Theseo a Piritoo ristretto
Piu, che Pilade, e Oreste, er'io con seco;
Ne mai scoperse a me tal fiamma accesa
Che schermo gli hauria dato, ouer diffesa.

Tanto che'l vaneggiar, & le fatiche:
Le vigilate notti, i lungi affanni:
Fece scemar le vital parti amiche:
Talmente, che fur chiar gli espressi danni;
Benche la speme par, che le inimiche
Doglie nutrichi, & col suo error s'ingāni:
Tal che daua, onde gia espresso inditio
D'vn nouo Meleagro, o vn nouo Titio.

La fama, l'honestà facea li mezzi
Tutti parer a sua salute scarsi,
Et fu da me tra piu solinghi orezzi
Congiurato piu volte a palesarsi;
Ond'egli con piu fauole, e disprezzi
D'Amor volse ostinato ogn'hor celarsi,
Fingendo non saper, che causa sia
Che da lo stato il moui onde solia.

Finse al fin meco girsene lontano
Per por forsi rimedio a la gran doglia;
Et io credendol fuor di questo piano
L'accompagnai, perche d'Amor si scioglia
Io ritornai, & egli con l'insano
Pensier ritornò ancor carco di doglia
Ad vn loco secreto, oue destina
Veder la donna del suo cor Regina.

Staua il giorno nascosto, & gia la notte
Solingo; onde splendeua il chiaro lume,
Et iui con piu lacrime interrotte
Facea rigando sopra il petto fiume,
Entraua in vn Giardin per piu vie dotte,
Oue spesso la Donna hauea costume
Per il caldo tener appresso a vn Lauro
Aperta vna finestra al suo restauro.

Ne la cui stanza, ella sopra il Giardino
Dormea doue, che Giulio era a vegghiare;
Et iui dal parlar saggio, e diuino
Godeua, e ancor de le bellezze rare:
Hor cosi stando il misero vicino
Al dolce foco credea riposare,
Se riposo ne puote hauer vn core
Perduto, e acceso in seruitu d'Amore.

Ombra facea a la finestra alquanto
Il verde Lauro, e in mezzo i figli hauea
Fattoli Progne, & gl'insegnaua il pianto
Dì, e Notte per sua pena accerba, & rea;
Questi gia molti giorni per il canto
Dolce, & ameno custodir facea
Laura, doue suspinto dal martoro
Sopra vi salse Giulio al verde Alloro.

La madre, che de i figli hauea timore
A gemer cominciò con rocchi accenti,
E vedendo cagione al suo dolore
Moueua per pietà piangendo i venti,
Et come sia d'ogni speranza fuore
Facea volando intorno aspri lamenti;
Al cui rumor a la cui voce alpestra
Laura subito venne a la finestra.

Perch'ella ne temea ch'animal brutto
Vi fosse occorso per rapirli alhora;
Cosi dubbiosa, e abbandonata in tutto
Gridando a la finestra alquanto fuora
Vide il misero Giulio iui condutto:
Onde in subita tema si scolora,
E paurosa geme, e a longe spasma.
Temẽdo d'ombra, o spirto, o rea fantasma.

Il Giouen con sommesse voci espresse
Sicurandola gia, & con piu pianti;
E fede li facea, che non temesse
Di lui piu suo, che di se stesso inanti;
Et perche il graue mal ella intendesse
Iui venia: onde i dolci sembianti;
Di lei temprasse inestinguibil foco
Ardente si, che non ritroua loco.

De la sola beltà viue il mio core
Di voi (dicea) ne altro cibo piu brama;
Ne prende il miser corpo altro vigore,
Se nõ p voi, e ogn'hor s'accende, e insiãma,
Tratto son quiui errando da l'ardore,
Che tutta mi distrugge a dramma a drãma
Da quel dì in qua, che m'inuitasti al gioco
Per conuertirmi in esca a si gran foco.

Il giorno ascondo quest'afflitta spoglia
In qualche grotta del seluaggio bosco;
E torno quando poi cresce la doglia
Sol per vdirui come, è l'aer fosco;
E bascio, oue il bel piè tocca la soglia,
Narrando a i muri il mio amoroso tosco;
Et alhor per pietà ne priego il vento,
Che faccia fede a voi del mio lamento.

Deh perche non fa'l Ciel dolce mia vita,
Che fosse mia, come già vostro sono
O fusse con la mia la vostra vnita
Voglia d'amarmi per Celeste dono,
Che certo sperarei; bench'infinita
Sia la mia pena, e quasi in abbandono
Giunger al tanto disiato porto,
Doue lontano son peggio, che morto.

Ma pur se'l mio destino iniquo e rio
Farà, che non ritroui in voi pietade,
Quiui vedrete hor hor col morir mio
Satiar quest'empia vostra crudeltade;
Tarda pentita poi del fier disio
Sarete, e dir potrassi vna beltade
Fu al mondo sola; che diè per mercede
La morte a chi l'amò con pura fede.

Stette Laura suspesa a le parole
Del Giouenetto, che sentia languire,
E vdita la cagion, per cui si duole,
E lo stratio infinito, e'l gran martire,
Per l'honestà, che lei honora e cole
Pregollo, che de lì sen debbia gire,
Acciò che biasmo alcuno, o qualche errore
Non macchiasse la fama del suo honore.

Con lagrime e singiozzi a far partita
Ella sollecitaua il caro Amante:
Perche biasmo non desse a la sua vita,
A l'honor suo, che sia sempre costante;
Giulio condotto a tal pena infinita,
Che'l cor li tolse, e l'anima in instante
Da l'Arbor giu cadette, sopra ilquale
Trouar credea rimedio al suo gran male.

Per souerchio dolor disteso in terra
Il mesto corpo il Giouene infelice,
L'alma tra'l sì, e'l nò vaneggia, & erra
Ne lo spasmo a tornar doue piu lice,
Laura cagion de l'amorosa guerra,
Ch'arder si sentia'l cor ne la radice
Perche con le parole mostrò fuore
Quel, che contrario disiaua il core.

Credendol morto; poi secreta intanto
Passò doue la Madre sua dormia,
Et sen venne a la scala con gran pianto
Piena di doglia abbominosa e ria;
L'vscio discerra a l'Amator suo a cantò
Pian piano, che sentita al fin non sia;
E giũta a Giulio l'abbraccia, e stringe, e piange
Grida, sospira, e i bei crin d'oro frãge.

In braccio il tolse al fin pallido, e steso
Chiamandosi lei causa di tal sorte,
Che con parole sole quel diffeso
Tener potea da l'empia, e crudel morte;
Con basci, e con lamenti il cor acceso
Struggea con il dolor tant'aspro, e forte,
Disposta ad ogni modo seco vnire
Lo spirto, l'alma, e'l cor nel suo morire.

Mentre staua sospesa a qual partito
Douea finir quell'ostinata voglia,
Lo spirito di Giulio albor smarrito,
Tornò cessando l'incredibil doglia,
Doue sentendo poi, ch'era gradito
Nel grembo di colei, che'l cor li spoglia,
E vdendo le parole, e i suspir tanti
O lui felice sopra gli altri Amanti.

Godea di dolci basci, & di l'effetto,
Quali men grati dette il Cigno a Leda;
Cosi standosi sopra quel bel petto,
Che s'hauea nel morir fatto sua preda;
Et che di morir seco hauea diletto
Senza, che testimonio piu ne veda:
Non mai si vorria tor di quello impaccio
Sol p star sempre a la sua dõna in braccio.

Ma poi, ch'indi si fu certificato
Esser pari l'Amore in ambidui,
Et pari quel disir, che dubitato
Fu crudel tanto a danno suo per lui;
E Laura col pensier tutto infiammato
Seguirlo in morte co i perigli sui,
Come sotto del Moro Tisbe astretta
Fu per Piramo a far di se vendetta.

Come da vn graue sonno fusse sciolto
Finse lo spirto dar al corpo infermo,
Et con sospiri il desiato volto
Strinse abbracciãdo senza hauer piu schermo;
Laura vedendo Giulio in se raccolto
Tornò da lo preposto a morir fermo;
Et per certezza a quel tutta si diede,
Stringendosi con lui di ferma fede.

Ma la Fortuna; al cui poter non gioua
Quando si mostra a noi superba, e irata;
Et che vuol dimostrar ogni sua proua,
Et quanto sia di rabbia, e sdegno armata;
A così lieto effetto ne ritroua
Estremo mal ne l'hora lor beata;
E tanto temer piu si deue, quanto
Mostra questa lusinghe, e'l suo bel canto.

Così fece quest'empia, che parea
La madre chiamar Laura iui d'intorno;
Onde dubbiosa tosto riuolgea
Il passo in casa a qualche graue scorno;
Iui Giulio restò, che tutto ardea
Senz'alma, e senza cor a far soggiorno:
Così con fretta ella tutta smarrita
Tornò, onde s'era in mal punto partita.

E nel tornar Imagin brutte, e smorte
Le parse di veder di spirti erranti:
Con rugiti bestial, con viste torte
Da trauagliar i piu sicuri amanti,
Strinse la tema il cor freddo si forte,
Che'l sangue li mancò da tutti i canti,
Tal che a letto paurosa giunse a pena,
Ch'era già tutta fuor di polso e lena.

Mesta la madre a la figliuola corse
Sentito quel gran duol per vn gran grido,
Et per darle riparo al caso in forse
Indarno venne al doloroso strido;
Onde chiese a la figlia, che gli occorse,
Che causasse il suo duol si crudo e infido,
Altro ella non poteua, ch'albora guardi
Dar a la Madre sconsolata, e tardi.

Era tutta cangiata, & gliocchi volti,
Gliocchi, che poco dianzi a i chiari raggi
Hauean al Cielo i bei splendori tolti:
Et fattoli parer foschi, e seluaggi;
Giulio, ch'era di fuor con sospir molti
Per cui scaldaua già Frassani, e Faggi
Risalse il Lauro pien di duolo, e pianto
Per saper la cagion di quel mal tanto.

Iui di parte in parte il tutto intende
Di Laura già, ch'era vicina a morte;
Et perche'l Sol di nouo il giorno accende
Con l'Aurora dinanzi a le sue scorte:
Mesto sforzato a dipartir, si prende
Per le vie, ch'eran viluppate e torte;
Palido, che Fortuna dal Ciel alto
L'habbi gittato con si fiero assalto.

Intese poi per fama vniuersale,
Ch'era Laura portata in la Cittade;
Et che già carca d'infinito male
Giongeua a morte in così fresca etade;
Giulio, ch'al suo gran mal nõ hauea vguale,
Di non vederla pria, l'alma li cade,
Che finisca la vita, & penso gire
Da quella, & se poi mor seco morire.

Così a l'Albergo de la donna spinto
Fu dal fiero dolor mesto, e mendico,
Che ben nel viso tal era dipinto,
Come d'ogni miseria estrema antico,
E fingendo lontano afflitto, e vinto
Da gran fatica giunger da l'amico
Suo Appolino, entrò, doue rea sorte
Tenea la Donna sua vicina a morte.

Iui incontrò la Madre, al cui sembiante
Venne, com'a sacr'huomo ad inclinarse,
Et egli quanto Peregrino errante
Chiese ristoro a sue fatiche sparse,
Ch'a lei cortese Apollo, e Triuigante
Farà benigno al suo fauor fermarse:
Così sperando a la sua figlia ostacolo
La Donna fece entrar quel per miracolo.

La

Lo ſfortunato entrò, & vſcir fuora
Fece ciaſcun, fingendo oratione,
Porger a Dio che ſenza altra dimora,
Soccorra a la ſua tanta paſſione;
Poi, ch'in Zambra reſtò ſoletto alhora
Non fu piu in ſuo poter l'aſpra paſſione
Frenar, che da infinito duolo aſtretto
Piangendo ſi laſciò cader ſul letto.

Laura meſta iui ſenza, che lui pria
Spargeſſe il ſuon de l'affannato core,
Sciolſe la debil lingua, che ſentia
Priuarſi ogn'hor di ſpirito, e vigore;
Non crediate diſſe ella, che la ria
Spoglia, che ſcorſi in voi del grado fuore
Ne la infirmità graue ricopreſſe,
Che voi caro mio ben non cognoſceſſe.

Ne la vicina morte aſſai ringratio
La crudel ſorte mia, che mi dà alquanto
Vederui pria, ch'io dia fin a lo ſpatio
Di queſta vita, a voi ſi cara tanto;
Et perche il breue tempo hora ſia ſatio
Ponete hor vi prego io fin al gran pianto;
Che l'ultima cagione vedrete eſpreſſa,
Come, che vi amo aſſai piu, che me ſteſſa.

Dhe non vogliate al duol mio coſi graue
A creſcer pena, e piu d'una ſol morte;
Che piu, che del morir l'alma mia paue
Vedendoui condotto a ſimil ſorte:
Hor vn conforto ſolo mi diſgraue,
Ch'io prima giunta a le tartaree porte;
Impetri a voi, ſe pur ſerò eſſaudita
Vna piu longa, & piu felice vita.

Poi che la crudel ſorte mi ha condutto
Riſpoſe Giulio, ch'io ſteſſo vi occida;
Et che del ſeme mio ſi amaro frutto
Mieta, che da voi pur hor mi diuida;
Qual ſuplitio maggior horrido, e brutto,
Ch'imaginar potrò, che'l cor m'affida.
Baſtar a la vendetta harò per leue,
Che tẽpri l'error mio tante aſpro, e greue.

Ben vi aſſicuro, che non pria ſaranno
Spenti di quel bel viſo i chiari lumi,
Et oſcurato il Sol a mio gran danno,
Che con piu crudel morte a i ſtigi fiumi
Serò con voi, doue continuo affanno
Mi roda ſempre, e lo ſpirto conſumi;
Perche l'anima mia non puote viua
Eſſer voſtra, almen ſia di vita priua.

A queſto Laura con pietoſi detti
Diſſe, s'io poſſo a voi mai commandare;
Vi ſuplico per Dio, che tali effetti
Siano remoſſi a le mie pene amare;
E fin, che piace a Dio ſiano interdetti
Volendomi anchor morto voi amare;
Acciò, che per eſſempio al mondo ſia
L'aſpra cagion de l'aſpra morte mia.

Ma vi prego ben io, perche contenta
Paſſi di queſta trauagliata vita;
Et che contenta ſia anzi, che ſpenta
Reſti, e queſta mia voglia ſia eſſaudita;
Ch'a Dõna alcuna mai d'Amor cõſenta
Il voſtro cor, & queſta mia partita
Seco porti di queſto eterna fede:
Che morta mi ſerà grata mercede.

Raccogliendo piu lagrime, e sospiri,
Ch'ultimi vscian da palidette labbia;
Rispose Giulio poi, ch'i miei martiri
Mi negate finir con mortal rabbia;
Ne che lo spirto mio col vostro spiri
Perche vn si dolce fin al cor non habbia:
Viuerò, perche viuendo in questa sorte
Eterna a la vendetta haurò la morte.

Ch'a Donna alcuna mai volga la mente,
Impossibil serà ben vi prometto;
Per i vostri occhi giuro, & per l'ardente
Lume del viso, & per il saggio petto;
E dopò voi del Mondo il piu dolente
Errando andrò dal fier dolor constretto,
Per boschi, e monti, e al corpo sian viuande
Radici d'herbe, turbide acque, e giande.

Ne mai volgerò gli occhi verso il Cielo,
Ne huomo fia mortal piu da me visto;
Questo prometto, se non il fiero telo
Scocchi in me Gioue, e scioglia il corpo tri=
Laura, che di pietade il cor di gielo (sto;
Strugger sentia quando col foco, e misto
Voleua reparargli, ma la voce
Chiuse per debolezza il mal atroce.

Sciugatosi piu lagrime, che fore
A dito hauean di larga copia, e vena;
Vscì Giulio a la madre, c'hauea l'hore
Tutte contate a vna continua pena:
Dicendogli, che Dio per lo migliore
L'ultimo fine a la Donzella mena
Et che l'hora a lei fissa il tempo accoglie,
Ch'ella abbandoni le caduche spoglie.

Cosi dicendo quel palagio in pianto
Lasciò stridendo, e vscì fuor de la terra;
Giunto tra boschi in solitario canto
Con vrli, e gridi fa a se stesso guerra:
L'habito, che da pouero hauea intanto
Squarciosse, e ignudo seco al fin s'atterra,
E con voce, e piu lagrime descrisse
Le note, ch'anchor son nel mio cor fisse.

Thesipho, Aletto, e tu Megera cruda;
Scioglíete disse hormai gli horridi serpi,
E tu Tartarea Dea di pietà ignuda
Cerber scatena, che minuoli, e sterpi;
Sisipho, ch'al gran sasso trema, e suda
Ponga me a volger quel tra spini, e sterpi;
Ch'a me fia d'ogni mal in tutto certo
Leue la pena a cosi graue merto.

Lerna, Briareo, o voi biforme Scille
Venite co i Centauri a deuorarme,
E le putride Arpie con schiere mille
Pongan tosto gli artigli per stracciarme;
E l'horida Chimera le fauille
Ardenti cruda spada ad abbrucciarme;
Che cinto d'ogni doglia, e di martire
Nulla son io per non poter morire.

Non credo, che lontan fusse due miglia
Da Seragozza, che l'afflitta spoglia
Laura lasciò presente la famiglia,
Crescẽdo intorno affanno pianto, e doglia;
E il caso fu de la dolente figlia
Sparso per la Città, che d'aspra doglia
Era per Giulio lei condutta a morte
Da cosi fier destino, & empia sorte.

Vna nutrice sua d'occulto loco
Vdito hauea di quel gran caso il tutto,
E ne l'habito vil con pianto fioco
Giulio cognobbe al ragionar, e al lutto:
Questa il tutto scoperse in tempo poco
Tanto, che noto fu l'amaro frutto
Successo a la Donzella, e il fuggitiuo
Giouen non si a trouar morto, ne viuo.

Hor sparsa Sorte tal ne la Cittade
Del premio si mal condecente al merto;
Molti, che del mio Giulio hauean pietade
Se'l missero a cercar per lo diserto;
Et io carco con lor d'humanitade
De la sua vita dubbioso, e in certo:
Nel folto bosco quasi di me in bando
L'andai di quà, di là molto cercando,

Da me fu ritrouato il primo giorno
Morto col viso in giù disteso in terra;
Et hauea vn'epigrama sculto intorno
Con la cagion per cui morto s'atterra;
Il dolor la pietà, che'l cor d'intorno
Mi serra sì, ch'anchor mi fanno guerra,
Et postol sopra vna Letica in tanto
Fecil condur ne la Città con pianto.

A la giunta del corpo ne seguia
La pompa funeral de la Donzella,
Che la madre due giorni quella hauea
Tenuta morta dubbitando, ch'ella
Fusse per accidente, o doglia ria
Tramortita, o per causa acuta, e fella;
Ma vedutula in tutto morta, i pianti
Fur sparti al Ciel con miseri sembianti.

In ordin fur l'esequie de la figlia,
E vi corser i primi de la Corte;
Et mentre quella con sommesse ciglia
Era portata al loco suo per sorte:
Fu raccontrato, & fu gran marauiglia
Il corpo morto sol per la sua morte;
Doue sopra vn Feretro ambi fur messi
Gli morti corpi con gran pianti espressi.

Et con Laura infelice ciascun volse
Che fusser posti nel sepulcro insieme
Di Lucretio, e Camilla anchor si tolse
Le afflitte salme d'amorosa speme;
Per la mesta Cittade ogn'un si dolse
Chi quà, chi là, chi piu sospira, e geme,
Di porfido, e allabastro fu l'Auello
Composto intorno a marauiglia bello.

Doue sopra la piazza, ne la cima
D'otto sculte colonne a ricchi fregi
Giaccion i corpi d'honorata stima,
Che rapportar d'Amor tanti dispregi;
Nel marmo inciso in piccioletta rima
Son d'Oro i tanti amari, e crudel pregi
De la disgratia lor, e in mezzo è impresso
L'Epigrama, che Giulio fe a se stesso.

Dicon le note; o voi che non sapete,
Che sia empia disgratia, e crudeltade,
La pena acerba mia qui comprendete,
Che per amar virtù, gratia, e beltade,
Non hebbi a gli dì miei hore due liete;
Perche Fortuna con piu crudeltade,
Mi diè straccio, e dolore tāt'aspro, e forte,
Che portai mille inanzi al morir morte.

IL FINE DEL DECIMOQVINTO CANTO.

IN Questo Decimosesto Canto si esprime la instabilitade, che mena dietro a se Amore, & come vno Amante non è mai contento, seguita poi vna battaglia con vn superbo vanto di vno scognosciuto Re; poi il gran disturbo dice, che si fece in l'uno, & l'altro Campo de gli Caualllieri innamorati per voler contrastare all'audace impresa del Re di Granata, & del Re di Tartaria, & Come a Guidone, & all'Infante si appresentò per vn grandissimo bosco due mirabile venture di acquistar certe arme incantate, & come l'Infante restò in vno incanto perduto.

CANTO DECIMOSESTO:



HI PO= trebbe raccor cantando in versi
Le molte doglie, gli angosciosi pianti,
Gl'infiniti tormenti aspri, e diuersi
Posti al trauaglio de infelici Amanti?
Ch'a le poche hore liete a i giorni auersi
Alcuno fia, che se n'allegri, o vanti;
Che doue human saper non giunge ariua,
Lingua non è, ch'a pien ne dica, o scriua.

Hai lubrico sperar, crudel riposo,
Pace inquieta, e ben quieto affanno;
Dubbia letitia, & riso lagrimoso,
Perfida lealtà, fedel inganno,
Falsa ragion, e dishonor gioioso,
Pigro, & presto furor, & vtil danno,
Vita piena di morte, e doglia grata,
Pregion, che mai non resta a noi serrata.

Animoso timor, fallace speme,
Caldo agghiacciato, & accecata vista,
Odio amoroso, in cui si spera, e teme;
Alma altiera infelice lieta, e trista,
Pacificata guerra in vtil seme;
Ben che piu noce quanto bene acquista
Sol, che non scalda mai ne luce quando
Vien messa dal disio ragion in bando.

Che gioua in alto Mar, tra l'onde ignote
Senza gouerno alcun volger la vela?
S'il mal retto Nauilio ogn'hor percote;
Ne lo scoglio, che'l Mar in l'acque cela?
Non è perche le vie non ci sian note
Mostrando l'aspro danno, & la querela;
A cui non fa ad Amor alcun riparo,
Che meschia il dolce suo con tanto amaro.

Non senza qualche lagrima al fin venne
De la infelice historia il Caualliero;
Et per pietà a Rinaldo al fin conuenne
Piangere vn caso reo tanto seuero;
Ne meno la Donzella si ritenne
Di dolersi del Dio crudele, e fiero,
Che di dolce lusinghe il cor n'ingombra,
E'l ver ci fa lasciar, & seguir l'ombra.

Le gentil Donne, e i Gauallier, ch'intorno
Erano posti ad ascoltar il tutto;
Pieni di pianto, e di gran doglia forno
Per cosi accerbo, e doloroso frutto;
Ma perch'era già notte, e sparso il giorno
Rinaldo a nobil cena fu condutto,
Ne di quel foco in se piu troua nulla;
Ond'arse nel veder quella Fanciulla.

Ma satisfatto poi di si cortese
Effetto giunse a vn'apparata stanza;
Et iui da ciascun licenza prese
Dicēdo, questa ogn'altra Dōna auanza;
Che trouò, che Natura si ben spese
Sue doti in lei per dargli nominanza,
Ch'habbi pare non credo d'eccellenza
Di senno, di beltade, e di presenza.

Mentre riposa il Sir di Mont'Albano
Conuiemmi ritornar a Barcellona;
Doue odita per tutto era lontano
L'amorosa gran lite, che risona;
E vi lasciai ne lo steccato al piano
Vn Re, che di gagliardi hauea corona,
Ch'era comparso a tutti gli altri auante
Per porsi al rischio contra il fier Argante.

Staua di Stordilano il successore
In tutto apparecchiato a la battaglia,
Sopra vn baio ginetto, che'l migliore
Era di molti, che tenea in Biscaglia;
Fu comparso del campo il gran Signore
E la tromba ne l'aria il segno schaglia,
Mossero i Cauallieri con tempesta
I lor caualli con le lancie in resta.

Fracassar l'haste come fragil vetro,
Tanto fiero l'incontro fu, e gagliardo;
Trasser le spade, & si voltaro a dietro
Per ferirse ciascun senza riguardo;
Argante giunse prima d'ira tetro
Il Re d'un'aspro colpo alquanto tardo;
Che se vn poco a ferir era piu presto
Bastaua a terminar la lite questo.

L'usanza non perdè la buona spada;
Che la doppia visiera in tutto aperse:
Conuien, ch'una gran parte in terra cada,
Onde il viso da vn lato gli scoperse:
Ne la spalla entrò il fer, che par, che rada;
Che due lame tagliò lucide, e terse;
Di che restò suspeso il Caualliero
Visto il colpo si horribile, e si fiero.

Ma, come quel, ch'hauea forza, e destrezza;
Et era vsato a l'armi ad ogni proua
Argāte insieme, e quel grā colpo sprezza,
E di ferrirlo in mezzo il petto proua;
Ma la corazza hauea tanta durezza,
Ch'indarno tenta, indarno la ritroua;
Perche assai piu, ch'incude erano parme
Forte a ogni proua, e in ogni effetto l'arme.

Sapete come Vrganda l'hauea vnite
Con tal incanto, e come l'hebbe, e quando
A gli dui Re mandolle piu gradite
Assai de l'altre, e nō cō men buon brando;
Hora seguendo la dubbiosa lite
Poi, che'l Re vide a faticarsi in bando,
Tornò a l'ingegno si, che'l fatto intese,
E pensa gir a quel sotto lo prese.

Hora da destra hor da sinistra in alto
Hor basso si vedeua raggirare,
Con prestezza, e saper hora con salto
Tornar piu franco Argante a ritrouare:
Durò circa quattro hore il crudo assalto,
Ne segno alcuno di vantaggio pare;
Ferria il Re di Granata d'ira acceso,
Ben si tien l'altro Re molto diffeso.

Ambi d'accordo al fin saltaro a piede
Per diffinir l'assalto incominciato;
E ben contrasto cominciar si vede
Di duo animosi cor ne lo steccato;
Qual contra l'Orso il fier Leone riede,
Nel chiuso claustro a la vendetta irato;
Et con branchi, & con denti lo minaccia;
E quanto tocca tanto fora, e straccia.

Tal il brando fatal senza riparo
Al scognosciuto Re l'arme togliea
E Argante di battaglia vnico, e raro
Auanzar il nimico si vedea,
Sol vn braccial, & l'elmo terso, e chiaro
Teneua il Re, che tutto in sdegno ardea:
Ben vede chiar, che con suantaggio tale,
Nō potrà vscirne al fin senza gran male.

Onde corrergli adosso al fin dispone,
E adietro franco vn poco retirosse,
Poi visto il tempo adopra arte, e ragione,
Per attaccarlo altier piu, che mai fosse;
Bassa Argante la spada, alhor ripone,
E vna gran punta col fier braccio mosse
Tal, che nel petto circa vn palmo passa
Trasselo il duol in terra, e il brando lassa.

Cadete alhor, il Re, come per morto
Dal souerchio dolor disteso in terra;
Tosto dieci di suoi l'hebbe risorto
Poi, che'l vider perduta hauer la guerra:
Onde iui a vn padiglion palido, e smorto
Fu raportato non longe a la Terra;
Et sotto buona guardia era tenuto;
Ne puote piu d'alcuno esser veduto.

Tra morte, e vita restarassi in tanto
Fin, che vi scoprirà come hebbe il segno
Il gran Re di Granata, & l'altier vanto
Senza saper di quel Re vinto il Regno;
Fu segno vn ricco, et ben traponto guanto,
E parole di vn cor di valor degno,
Che dicean tra le gratie hauute in stima
La bella Donna mia resta la prima.

Al suon di tromba vincitor Argante
Restò del Re ch'anchor non si cognosce;
Ma da la porta, de Giunone inante
Per far battaglia vn cauallier trouosse:
Et come buono, & ben fedel Amante
Il vanto prima, & il suo segno mosse,
Mandando quelli al palco per vn paggio;
E sembra Marte a l'animo, al coraggio.

Dicea nel vanto, vna sol bella fronte
Con gliocchi, a cui l'anima, e il cor offersi,
Illustra il Ciel, e intorno l'Orizonte;
Et questo puo nel lampeggiar vedersi,
Che le dolci fauille honeste, e pronte
Spargono di beltà piacer diuersi,
E tornano a sua posta col bel raggio
A mezzo verno il lieto Aprile, e il Maggio.

Mandò per segno vn precioso Anello,
Che cingea d'Oro vn lucido Diamante;
Venuto era costui al fier duello
Sol per prouar a ogni fedel Amante,
Che di fede, & d'honor era lui quello
Sin d'Africa mouea l'altiere piante:
Sceso era il sangue suo dal Re Troiano,
Et hauea piu Cittadi, in monte, e in piano.

Conte a Tunigi fu nomato questo
Altier ne l'armi, e celebre di fama
E in piu palese guerre manifesto
Fe il cor ardito, ch'hor a pugna il chiama;
Ma indugiar poco non gli sia molesto
Con la fronte, e con gliocchi de sua dama
Fin, che di molti scopra i fuochi accesi
D'ambidue i campi, & da fier strali offesi.

Prima l'Infante, e il figlio di Lanfusa
A Lonse, il Sagontino, e l'Amirante
Voglion la fiamma a palesar richiusa,
E preponer sue dame a le altre inante;
Molti altri sono a l'armi, come si vsa
Vn cor, che sia in Amor fido, e constante
Per diffinire, che occhi, mani, e petti
Siano piu belli, e piu cortesi, eletti.

Non men nel campo Franco era tumulto
Per contrastar a la superba impresa;
Ne restar vole alcun tacito, e occulto,
Che non mostri d'Amor l'anima accesa:
Il Duca d'Orliense, c'hauea in culto
La Donna sua vuol prender la diffesa,
Grifone, il gran Tremoglia, il Mõtesone,
Il Sir d'Allegra, & il miglior Guidone.

Tutti vogliono opporsi al gran contrasto
Chi s'essercita a piedi, & chi a cauallo;
Ma l'arso Ferau distrutto, e guasto
D'Angelica intrar vuol cõ tutti in ballo,
Onde per dar a gli altri Amanti pasto
Soletto si partì senza interuallo
Per ricercar da lei il vanto, e il segno,
E liberarla fuor del loco indegno

Sapea, che ne l'incanto era d'Alcina
Constretta ad habitar quella pendice;
Onde giunto improuiso a la marina
Stimandosi tra tutti il piu felice,
Prese la destra via, doue destina
Trouar lei, ch'è di lui vera Beatrice;
Ma seguiti per hor il suo viaggio,
Che conuiemi trouar Guidon seluaggio.

Che l'obligo, c'hauea a quelle aperte
Bellezze di Bellaura torna a mente,
E di essaltarla con sue forzi esperte
Vede l'alta cagion a lui presente;
E le buone parole, e le proferte
Il facean piu di tutti gli altri ardente,
Cosi disposto, per vn bosco a spasso
Prese la via, che'l Sole era già basso.

E fisso in tal pensier, che'l cor gli preme
Lascia la briglia in libertà al cauallo,
Tanto aggirosse, ch'egli ne le estreme
Parti, giunse d'un prato; azuro, e giallo;
Iui a l'ombra d'un Pino erano insieme
Si lucide armi, che parean cristallo,
Fregiate tutte d'Or con piu compassi
Di Smeraldi, Rubin, Perle, e Ballassi.

Appreßo a quelle posta era vna spada,
Che di bellezze tutte l'altre auanza;
Questa molto a Guidon diletta, e aggrada;
Ma piu vna Dama di bella sembianza
Che con dui Cauallier chiudea la strada,
A cui, ch'iui appreßarsi hauea baldanza
Sopra vn Tapeto le poneua intanto
Vn paggio, & le copria d'vn ricco manto.

Cosi quest'armi, e questo brando eletto
Fè far con arte tal la bella Maga,
Sol per hauer ad ogni suo diletto
Hercole, che di quel già fu si vaga;
Acciò, che quando a dimostrar effetto
Sarà là doue contra lui s'allaga
Pluto nel centro baßo di disdegno
Resti vittorioso, e d'honor degno.

Fermato iui Guidon molto li piacque
La bella spada, e la ricca armatura,
Et a chieder di quella al fin non tacque
A quei, che di quell'armi haueano cura;
Ne de la Donna men disio gli nacque
Saper di si piaceuole figura,
Doue vn rispose ad acquistar gran fama
Vanno quest'armi, e questa bella Dama.

Ma sprezzand'egli ogni vantaggio scese
Nel cieco Abbißo, e discacciò l'Arpie:
Et i Centauri a la sprouista offese,
E vinse in tutto le lor forze rie;
Poi de la Donna, che di lui s'accese
Curò poco gli Amori, & cortesie;
Ond'ella sotto il monte l'armi, e'l brando
Ascose poi, che fu mandata in bando.

Oltre del Mar, che chiude Fràcia, e Spagna;,
Piu anni son, ch'iui for poste quelle
Sotto d'vna seluaggia aspra montagna,
La cui gran sommità giunge a le Stelle:
Da vna Maga, ch'a Circe fu compagna,
E al suo tempo tenuta infra le belle
Per vno Amante suo nel baßo Auerno,
Fè retrar quelle a vn spirto de l'Inferno.

Questa Medea, che cosi fu'l suo nome
Vi pose in guardia di questa armatura,
Quella, ch'i crudi Serpi ha ne le chiome,
E le tre Furie, e l'Hidra horrida, e scura;
Acciò tutte le forze restin dome,
A cui di tor quell'armi si aßicura,
E molte proue se son fatte, e fanno;
Ma tornan tutte morti, pene, e danno.

Egli diè tempra tal, e tal durezza,
Ch'auanza ogni diamàte, e ogni dur saßo;
Et fè la spada di si gran finezza,
Che tutte le migliori adietro laßo;
Questa ogni lama, ogni metallo spezza;
Ne teme incanto il suo graue fracaßo,
Ne Valisarda, ch'è tanto soprana
Pareggia questa, ne anco Durindana.

Ma vna grà Dòna, che tra l'altre ha il vàto
Di saper di quest'arte ogni secreto,
Tolse quest'armi sotto tal incanto,
Che con le Furie l'Hidra star se queto;
E dielle a noi in quel seluaggio canto,
Per vn gran Cauallier cortese e lieto;
Ma brauo in armi, e di si forza estrema,
Ch'a nominarlo tutto il mondo trema.

Ma prima, che quest'armi tocca, e veda
Bisogna, ch'a sua fè prometta e giuri,
Ch'ad vn bel loco con sua man proueda
Tal mente, ch'ad vn Mostro lo assicuri,
Ch'un'Isola s'ha tolta tutta in preda,
Ne si ritroua chi a sua forza duri,
Che strugge come vn rio spirto ogni cosa,
Ne alcuno v'è, che d'affrontarlo s'osa.

Di quell'Isola ricca, vnica, e bella
Vuol farsi herede chi quest'armi manda,
Se ben vede da fiera & empia Stella,
Il maligno destin, che'l Ciel comanda,
A Spagna, di Cittadi, & di Castella,
Venir aspra ruina, doue Vrganda
Questa Fata gentil vede piu mali
Di Principi, Baroni, e di Vassali.

Ne fin che terminata sia la guerra
Tra Carlo Imperator, e'l Re di Spagna,
Si cura entrar ne la infelice Terra,
Doue dil Mostro reo ciascun si lagna;
Et vuol, se'l suo disegno il ciel non serra,
Che'l Cauallier occida in la campagna.
L'horrida fera, acciò ch'Islanda questa
Isola sia di gloria manifesta.

Et che d'vn Cauallier, de gli migliori
Tra quanti mai, che ne son viui e morti:
Vuol, che siano quest'armi, e questi honori;
Quella Città, quell'Isole, e quei Porti;
Et perch'in Spagna par, che piu s'honori
L'inuitto Infante, e sia de li piu forti;
Elegge quel, sel Ciel però l'induce;
Che sia a l'impresa sua ministro e Duce.

Et perche meglio si possa chiarire
Se a questo Infante se ritroua pare,
Noi manda a lo Steccato, oue chiarire
Vedrassi il piu famoso, e singolare;
Perche di porsi al rischio con il Sire
Di Tartaria per le bellezze rare
De la sua Donna, e se riporta honore
Questo sol tra i miglior ne resta il fiore.

Ancora ci commesse ella in persona,
Che se trouassi vn Cauallier per via,
Che prouar si volesse, oue che tona
Medusa con le Furie, & l'Hidra ria;
Che li douessi dar la spada bona,
E l'armatura, e farle compagnia
Sino là, doue a le confin di Spagna
Tra monti giace quella gran Montagna.

Et porlo iui con l'Hidra, & con Medusa
A prima giunta seco a la battaglia;
Et se sua forza non resta confusa,
Che resti superior di pregio, e vaglia
Con le tre Furie, poi ne la via chiusa,
Finirà il resto ne la gran boscaglia;
Poi sia in sua libertà, se per Vrganda
Vorrà gir acquistar la bella Islanda.

Basta, che'l faccia vna battaglia sola
Ne la montagna, o a l'Isola lontana;
Ma l'vna & l'altra perigliosa inuola
L'ardir, la forza, che s'adopra vana,
Che Perseo piu non è, ch'intorno vola
Cō lo specchio a lo scudo a quella insana;
Ne chi già l'Hidra con la mazza strinse,
Ne chi le Furie disperate vinse.

Ma se quelle fur vinte vna sol volta
Da chi per gratia fu dal Ciel eletto,
Al Mostro non fia mai la vita tolta;
Perch'è di Belzebu spirto concetto;
Ingegno human non val, ne forza molta
Per domar di quel fier l'horrido petto;
Che non è alcun di si forte natura,
Che non trema a vederlo di paura.

Stette suspeso ad ascoltar il tutto
Di quanto disse il Cauallier Guidone;
E si dispose poi, ch'era condutto
Porsi per l'armatura al parangone;
Onde benigno riuoltossi in tutto
A li dui, che de l'armi hauean ragione,
Et disse pien d'ardir, colmo d'orgoglio;
Sopra me tutta questa impresa toglio.

Se ben Perseo non son, ne quel di Gioue
Figlio, che domò l'Hidra, e'l fier Leone;
Ne quel di si famose inclite proue;
Che lo tolse aggradir l'alta Giunone,
Ma Giustitia, e Valor il cor mi moue
Mostrar d'armi, e virtù tal parangone,
Che se fusse mia morte espressa questa
Gloria almen del morir fama mi resta.

Ma se Fortuna mi concede il vanto,
C'habbia vittoria al fin di questa impresa;
Vbligato sero ad Vrganda, quanto
Durarà la mia vita in sua diffesa,
Solo d'Islanda il periglioso incanto
Per lei resterò entrar a far contesa,
Che per vn'altra; a cui seruirla molto
Son destinato; questa lite ho tolto.

D'il resto mi potrà disporre ogn'hora,
E a grado suo mandarmi lunge, e appresso;
Ma per colei, che tutto il mondo honora
Girò in Islanda, come gli ho promesso;
La Donna, e i Cauallier stupir albora
Vedendo di valor segno si espresso,
Che bastaria se per sue scorte fide
Hauesse Guidon seco Hettor, e Alcide.

A i ricchi panni, a la virtù, a l'aspetto;
Al magnanimo cor saggio e cortese,
A cui daua Guidon largo ricetto
Con piu gratie, ch'in lui il Ciel ben spese;
Ciascun de i Cauallier restò suggetto;
Ne men la Donna, che di lui s'accese
E tutti estiman quel mandato in terra
Da Gioue, e dal gran DIO Mastro di guerra.

Oue vno, ch'era di piu età, e d'honore
Tolse il brando fatal albora in mano,
E riuolto a Guidon disse, Signore
Il loco, doue è il Monte, è assai lontano;
Ma perche il nobil cor, l'alto valore
Vostro m'ha fatto già cortese, e humano,
Per strada occulta al gran Monte seluaggio
Abreuiaroui il lungo aspro viaggio.

Porrete qui la man sopra la spada
Giurando al Ciel di ritrouar Medusa,
E far per forza d'armi, che sen vada
Con le Furie Infernal tutta confusa;
Poi cacciar l'Hidra via di quella strada,
E liberar del Monte la via chiusa:
Cosi giurò Guidone ardito, e fiero
Di far quanto diceua il Caualliero.

Indi dapoi abbandonò la sella
Et venne, ou'era posta l'armatura,
Appresso a quella Dama saggia, e bella,
C'hauea de l'armi col suo paggio cura;
Già comenciaua l'amorosa Stella
Mostrar nel Ciel la vaga sua figura;
Quando Guidon fu in tutto punto armato
De le bon'armi, & cinto il brando allato.

Dobbato di quell'armi, era a mirarlo
vn Cesar proprio, vn Scipione, vn Marte
Tal che la Donna al cor si sentia il tarlo
Roder tutto d'Amor di parte in parte;
Et volontier vorria poter ritrarlo
Da l'impresa, che l'anima li sparte,
Che parli gran pietade, e crudel sorte
Condur quel Cauallier dritto a la morte.

Saltò a caual Guidon poi, che fu armato
Poi tutti insieme ne prender la via;
La Donna, e'l Pagio li veniano allato:
Per condur quello a la Montagna ria;
E nel passar vn Monte diruppato
Presero vn stretto cal, ch'indi apparia;
Che per esser difficile, & aspretto
A pena daua a vn'huom solo ricetto.

Quiui parue a la Donna hauer vantaggio.
Di far cenno a Guidon, ch'adietro resta;
Ond'egli nel camin tanto seluaggio
Tenne la briglia a la sua voglia presta,
Li dui bon Caualliers seguir il paggio,
Ch'era lor guida in quell'ampia foresta;
Il quarto fu Guidon, e venea appresso
La Dama a lui, e li dicea sommesso.

Quella virtù Signor, che ben compresi
A l'apparir, del vostro inuitto core,
Oltra le gratie, e i modi alti, e cortesi,
Che vi mostran di fama; e di valore;
Perch'un tanto periglio, e i stran paesi
Non vi pauentan l'alma in tanto horrore
Di così fiera impresa, che bastante
Nō sarebbe Rinaldo, e'l Sir d'Anglante.

Ma ben m'increscе, che ingegno, ne forza,
Ne human saper a tal periglio basta;
Che la cruda Medusa il tutto sforza,
E quanto vede intorno offende, e guasta;
L'Hidra poi con le Furie il cor amorza;
Ne li val brando, ne adoprar ben l'hasta:
Onde, benche mi doglia ho dubbio forte,
Che ciò non vi conduca a indegna morte.

Al mondo vna sol via, vn sol'effetto
Resta con dubbio ancor a questa impresa;
Che con mio graue danno seria detto
Facendo noto a voi simil diffesa;
Ma segua tutto il mal, che quel mi aspeto,
Ne curo di periglio, o cruda offesa
Perch'ho disposto, e fermo il mio disire
Scoprirui il tutto, ouer con voi morire.

Et perche la ragion sappiate, quale
Sia, che mi fa venir tanto lontana,
Vi dico, come vera; & naturale
Figliuola fui de la saggia Morgana;
Et del Thesoro suo; che non ha vguale;
E di quell'arte ben tanto soprana;
Poss'io dispor oltra del bel paese;
Di cui Fortuna mi è stata cortese.

Questi dui Cauallier mi son germani,
Che nacquer de la gran Dõna del Lago;
E meco son mandati ne gl'Hispani
Liti, oue il mio cor gode presago
Di veder l'amorose proue a i piani,
Doue è qualunq; del suo honor ben vago;
E del gran vincitor se fia mia sorte,
Farme ben degna sua cara Consorte.

Ma, perche non sortisca il mio preposto
Vrganda l'armi, & quella spada tolse,
Però con patto chi serà disposto
Hauerle, vada, oue Medea le volse,
Sapendo ella di certo, che di costo
Grande seranno, & questo al fin risciolse;
Volendo, ch'impossibil mi sia questo
Effetto, vtile a me, & cosi honesto.

Hamme incantata, & cosi gli ho promesso
Seguitar l'armi a forza, e il suo volere;
Ne lasciar quelle infin; ch'vno di espresso
Vigor, vegna nel Monte ad apparere;
E se vittoria a quel serà concesso
Vuol, che possa tornar a riuedere
Con quel come marito a tal impresa
Di Amor in Spagna a la battaglia accesa.

Doue pensato ha lei tenermi a bada
Nel monte di Medusa con queste arme,
Perche trappassi l'hora, che m'aggrada
De non poter attempo dimostrarme:
Et perciò vol pria, che piu inanzi vada
A vn suo nipote là per forza d'arme,
E spera, che vargando piu sentieri,
Cangia nella sua voglia i miei pensieri.

Onde dispono al fin poi, che la speme
Ella cerca di torre al mio disegno
Far, che Medusa, et l'Hidra di voi treme,
Domando con virtute il lor disdegno;
Ma pria, che scopra quel, che'l cor mi p̃me
Vi chieggio vn dono a l'amor mio bẽ degno
Vinto, ch'haurete il tutto, il che poi parme
Che serete il miglior, ch'hoggi porti arme.

Guidon alhor tutto humil, e cortese
Ringratiolla, e promisse, che di cosa,
Ch'egli possa dispor senza contese
Daralli poi, ch'a lui fatta è piatosa;
La dama alhor contenta piu s'accese
Sperando in breue diuenirli sposa;
Ma s'inganna ella, perche non puo lui
Dargli piu quel, c'hauea già dato altrui;

Fatta sicura già disse, sapiate;
Che questa micidial fiera Medusa
Piena è di cosi horribil feritate,
Ch'ogni forza da lei resta confusa;
Però, che priua in tutto di pietate
S'oppone a chi entrar vol ne la via chiusa,
E occide con la vista, o muta in sasso
Qualunque arriua al periglioso passo.

Ma voi con questo vel sottile, e schietto
Chiudretiue de l'elmo la visiera;
Oue vedrete il contrafatto aspetto;
Ne nocer vi potrà quella aspra fera,
Con questo brando a terminar l'effetto
Il tempo serà alhor a far, che pera;
Benche perir non puo, ch'è spirto imondo,
Ma vinta sen' gira d'abisso al fondo.

Alhor

Alhor tremerà intorno il circuito
E le Furie Infernal empie verrano;
Aleto prima fuor de l'alto Lito
Vi assalirà per farui aperto danno
Ma'l cor sel serà franco, saggio, e ardito:
Non hauerà di quell'alcuno affanno,
Ne di Tisipho men, ch'acerba, e fera,
Verrà stridendo insieme con Megera.

Tutte vi mostraranno il brutto aspetto,
Chrinute e cinte d'horridi Serpenti:
Che con fischi, e sibili, e grassi astretto
Serete entrar fra dui gran Pini ardenti;
Ma cõ quest'acqua, che vi bagnio il petto,
Passarete sicur questi tormenti;
Doue fermatoui iui haurà virtute
La bona spada in darui la salute.

Le vedrete perdute in vno instante,
E al fin fuggirsen giu nel centro basso;
L'Hidra piu braua apparerà dinante,
E adosso vi verrà con gran fracasso;
Mourete ad incontrarla alhor le piante
Col cor ardito, e col fier brando basso
Sempre di punta sol ferite quella,
Perche taglio non noce a la ribella.

Per vn capo, che voi tagliaste, sette
Nascerebbeno al Mostro empio, e crudele;
Ne potreste con senno e forze elette
Domar di quella il graue tosco, e fele;
Sol di stoccada il brando vi promette
Quella ferir, ch'albora con querele
Gemendo caderà giuso ne l'onde
Del grosso fiume, che quel monte asconde.

Alhor l'armi sian vostre, e quella spada,
E la fama miglior, c'hoggi sia al mondo;
Et libero per voi serà la strada
Tolendoli vn periglio si profondo;
Guidone per hauer quel, che gli aggrada
Diuenne allegro, & piu che mai giocondo
Accettò il velo, e di quell'acqua bagna
Il petto per entrar ne la montagna.

Cominciaua pian pian lasciar le sponde
La moglie di Titon si, come suole
Del suo geloso albergo, e sopra l'onde
Del Mar Gigli spargea, Rose, e Viole,
E Cloride spiegando le sue bionde
Trezze aspettaua l'apparir del Sole,
Facendoli la via dolce, & amena
Con il bel canto Progne, e Philomena.

Alhor fuor del camin sassoso, e stretto
Arriuar con Guidone a l'aspro Monte,
Doue vn poco possar serà constretto
Fin che'l Sole risplenda a l'Orizonte;
Iui li conuerrà mostrar l'effetto,
S'al cor risponde le sue forze pronte:
Ond'a me intanto ritrouar l'Infante
Conuien, che per Amor s'è fatto errante.

Per Lauinia entrar vuol ne lo steccato,
Ma di lei segno non riporta, e'l vanto;
Doue in trauaglio col disio infiammato
Gira dil bosco il piu seluaggio canto,
Iui giunse ad vn'acqua in vno prato,
Che porgea vn põte fuor del sasso alquãto
Sotto a cui presso ne la pietra rotta
Giacea tra sterpi vna nascosta grotta.

Quest'era il loco doue Argante prima
Traße Fortuna con Beatrice insieme,
Quando la pugna & gli Animali in cima
De la porta lasciò, ch'ancor li preme;
De l'amor di Beatrice aßai piu stima
Fece egli, ch'a l'honor del suo gran seme,
Come odesti denanti, che costei
Fecel per amor suo fuggir con lei.

Poi, che nel saßo vide bon Infante
Le scritte note, a percoter non tarda
La porta, e con il cor molto constante
Stringe la spada e intorno a se riguarda:
Hor ecco lì fu aperto in vno instante
Con impeto, e con forza aspra e gagliarda
Saltaro gli Animali in fera voce
Contra del brauo Re solo feroce.

Dou'egli molte de le Fiere sforza
Cader gemendo ne l'oscura grotta,
Quiui l'Orso, e'l Leon conuien si torza
Indrieto, & porsi con mill'altri in frotta;
Che'l vigoroso ardir, ch'ogn'altro amorza
Tanto valea, che quelli miße in rotta;
Ma non già si, che tutti vniti insieme
Non aßaltino il Re, che d'ira freme.

A la fin disdegnoso si dispica
Con leggier salto, dentro vi si lanza;
E sanguinoso ne la grotta intrica
La spada, e piglia l'incantata stanza:
Quiui hebbe piu, che mai aspra fatica,
Ch'aßaltato ne fu con arroganza
Da contrafatti Mostri, e piu Pantere,
Da Lupi arrabbiati, e da Chimere.

Stette al contrasto altier piu di noue hore
Contra le Fiere in quella grotta oscura,
E con crudel battaglia accresce il core
Ne l'estremo periglio oltra misura,
D'ira tutt'arde; e di disdegno more,
Se non aggiunge al fin di tal ventura;
Phebo già disparia dal Vecchio sciocco,
Che fa cō l'alte spalle ombra a Marocco.

Quando quel franco Re dentro trouoße
Del saßo, e'n gl'animali ogn'hor piu īuolto
E ancor, che d'alma, e cor, quant'altro foße,
Che viua al mōdo, e che sia in ꝑgio molto;
Ne il veders'iui sol, ne le percoße
Ne l'aer cieco il cor gli habbian mai tolto,
Tutt'anzi pien d'ardir disposto ha il core,
Hauer di quella impresa al fin l'honore.

Dapoi molta fatica hebbe veduto
Vn lume intorno, che parea richiuso
Da vn graue saßo, ch'indi era caduto
Adoßo a quel, e sotto il tenea chiuso;
L'Infante per suo meglio era venuto
Per tor la pietra da quel lume suso;
Ma le Fiere crudel con morsi e Graffi.
Non gli dan tempo pur, che se li agaffi.

Piu volte stese la mano a l'oscuro
In terra a forza per pigliarse à quella
Pietra, doue a la fin per forza al muro
S'accosta, & con periglio ne fors'ella;
Quiui lume maggior, che l'alto Arturo
Apparue, ch'allumò la stanza bella,
Ne piu da gl'Animali hebbe contesa,
Che tutti sen fuggir senza diffesa.

Alhor trouossi nel piu loco ameno,
Nel piu ricco, adornato, & nel piu bello,
Ch'al mondo sia, d'ogni delitie pieno;
Ne quanto gira il Sol v'è par a quello;
Iui eran poste l'armi, e sella, e freno
De l'Hippogriffo, quel destrier si snello;
Che va con l'ali, e si veloce passa,
Che'l Vento, e le Saette adietro lassa.

Hor lieto il Re, quanto alcun'altro possa
Esser, che nacque, l'armi intorno guarda,
Doue fu l'alma dal disio conmossa
Di quelle armarsi tosto in l'hora tarda;
Proprio a suo agio le copriano l'ossa
Giuste d'intorno, e tẽpra hauean gagliarda,
Che spada non potea fatta con arte
Attaccar quelle, ne signarle in parte.

Armato, che fu tolse il brando adorno
Poi salir a caual prese consiglio;
Ma pria, dou'era il lume se ritorno
E vede d'vn intier Carbone vn Giglio
Si lucido, e si chiaro, che di giorno
Facea il loco parer da vn Sol vermiglio
Percosso, e in l'elmo con gran magistero,
Chiudea ne la sua posta vn bel cimiero.

Pose il Giglio ne l'elmo, e d'vn gran salto
Entrò sopra il caual, ch'era guarnito;
Et de la grotta vscì senza piu assalto
Lieto d'hauer vn tal caso espedito;
Hor a destra, e sinistra, hor nel Ciel alto
Sen va rotando quel gagliardo, e ardito,
Come leggier Falcon monta, e ritorna
Contra la preda, tal il Caual torna.

Hauea morso egli con cui si volgea
In maggior corso, & riteneasi quando,
Ch'era agrado a colui, che lo reggea:
Cosi in battaglia, come anco rotando;
Hor perch'il Re questa ventura hauea
Odrete il tutto, & come cosi errando
Hebbe quell'armi elette, che per Bronte
Le fe temprar Melissa in quel bel Fonte.

Melissa la gran Maga, poi ch'in Francia
Fu abbattuto il Figliuol del Re Vlieno
Da Bradamante con l'aurata lancia
Al ponte, oue di lei puote egli meno,
Hebbe quell'armi, ne arroscì la guancia
Seruarle a tal, che d'animo sereno,
E di forza, e saper, di virtù, e nome;
Serà primo, oue'l Sol spiega le chiome.

Del cui gran sangue sol eletto, e degno
Vscir douea l'alta honorata prole,
Che'l mondo adornerà per piu d'vn segno
Di maturo saper, di virtù sole;
Benche Fortuna prima al natio Regno,
Serà contraria, come a buoni suole;
Ma satia tosto li darà soccorso
Col Cielo, che conuien faccia'l suo corso.

Dunqu'ella per vietar, ch'alcun non habbia
Simil influsso in quella oscura parte
Pose quell'armi, e li pose la rabbia
De le Fiere crudel fatte con l'arte,
Et perche'l tempo in cui spasma, & arabbia
Passi di quel, cui fauorisce Marte
De l'armi haueua, e del caual disegno
Fatto di darle a vn Cauallier ben degno.

Ma quello, ch'esser deè conuien, che vegna
Al dispetto d'ogn'arte, e d'ogni incanto,
Cosi l'Infante hebbe l'eletta insegna
De l'arme, e del caual laudato tanto;
Hora lasciato il loco ne dissegna
Tornar al campo a contrastar il vanto,
Che fatto egli già hauea, poi che la sorte
Conducea in Vngaria la sua Consorte.

Hauea saputo, com'era partita
Con il Re d'Vngaria nouo Ferrante,
Con l'alato caual dietro s'inuita
Seguirla se ben molto era distante;
Ma a la gran guerra, l'honor suo, la vita
La patria, il Regno, li tenea le piante;
Cosi suspeso Amor il punge, e sprona
Honor il tiene, e mai non l'abbandona.

Con tal oppinion con tal pensiero,
Non sapendo egli qual partito prenda,
Che se seguita l'vn crudel e fiero,
E riputato, e degno d'ogni emenda,
Che lasciar ne la guerra il dubbio Impero
A viltà piu, ch'a honor questo s'intenda,
L'altro a pensar di non voler seguire
La donna sua di spasmo era a morire.

Prese a man destra al fin il suo viaggio
Non risoluto ancor quel, che far deue
E dicea, se al volar prendo vantaggio
Giunger costei ancor mi serà leue;
E mentre del pensier suo ne fa saggio
Trouandolo ogn'hor piu aspero, e greue;
Ecco incontra improuiso vna Donzella
Sopra vn baio Ginetto ornata, e bella.

Hauea seco costei dui Caualllieri
Ornati di bell'arme, e sopraueste,
E tre Donne appar seco in quei sentieri:
Giouene ornate nel Regno Celeste:
Veduto il Re vrtar queste i destrieri
Tutte coperte di pompose veste:
Et a destra, e sinistra con fier salto
Fecero quelli altier girar in alto.

Fermata vna dapoi l'inuita prega,
Se ponto è in lui di generoso core,
Per quella, ch'ama piu, che non gli niega,
Contra vn'ingrato darli il suo fauore,
Ch'era indi appresso manco d'vna lega,
Sotto cortese effetto, che di fuore
Mostra con l'empia sua maluagia vita;
Poi roba di nascosto, e tuol la vita.

Se'l Caualllier di quel sprezza l'inuito
Seguendo il suo camino incontinente,
Auanti, e dietro ne vien assalito
Da tanti, che sue forze al fin son spente;
Hor l'animoso Re saggio, & ardito
A quanto disse quella al fin consente,
E tosto col vigor con l'alma accesa
Sequilla incontra l'honorata impresa.

Passando vn lungo bosco a vna Riuiera
Giunsero vaga de diuersi fiori:
Ecco non lungi discoprir la schiera
Di quel, ch'in vista par, che tutti honori
Egli dinanti a piè, la gran Guerriera
Che venea a par col Re de gli migliori;
Inuita quella sera al suo bel loco
Con li compagni suoi lunge di poco.

Non

Non sofferse, ch'a quello alcun risponda
L'Infante, ch'era a tal detto presente;
Ma lasciò l'Hippogriffo ne la sponda
Legato a vn sorbo, presso del Torrente;
Poi venne incontra sol ne la seconda
Spiaggia ad opporsi a quella falsa gente;
Ma il cauallier, ch'inanzi era a la guarda
Di retirarsi a vn ponte iui non tarda.

Tu fai da Discortese, e da villano
Gridò alhor quello al Re, ch'era gia presso;
Doue hora spero con la spada in mano,
Che lo confessarai ben da te stesso;
Al cui detto rispose alhor l'Hispano
La tua gran fellonia si vede espresso,
Ne mi ritrouarai col tuo inuitarme
Falso, dormir in casa tua senza arme.

Come doi can rabbiosi accesi d'ira
Dopò molto garrir trassero il brando,
A prima giunta il Re feroce gira
A torno al cauallier per porlo in bando,
Egli, che sapea d'armi a tempo mira
Ferrir l'Infante con piu colpi instando;
Stauano d'ambidue le parti vscite
Suspese a riguardar l'accesa lite.

Suonan gli colpi disperati, e honusti
Di quà, e di là ne la profonda valle,
Lascian gli augelli i nidi suoi vetusti,
E per graue rumor dauan le spalle,
Al fin il Cauallier, che tra i robusti
D'arme hauea il vãto, abbãdonaua il calle,
E cominciaua pian con piu riguardo
Salir al ponte a passo lungo, e tardo.

Sequiallo il Re già di speranza altiero
Di occiderlo iui, o farselo prigione;
Ma apeua toccò il ponte, che giù intiero
Traboccò in l'onde, e lui senza ragione,
Perdette alhor di vista il Caualliero;
E fu finita l'aspra, e gran Tenzone:
Giunse a la riua, & al terreno riede
Che pur non s'imolò ne bagnò il piede.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

IN Questo Decimosettimo Canto si vede quanto gli antichi Signori siano per loro Nobili effetti essaltati da piu sublimi ingegni, che par ch'al tempo d'hoggi forsi per auaritia de qualche Signore manca vno spirto diuino di mostrare la nobiltade del suo eletto ingegno, segue poi l'Infante preso nell'incanto de Marina la gran Maga, che dinota tal volta la ragione ingannata da gli sensi, & oltra dice Ferrante Re d'Vngaria; dopoi la gran Fortuna ariua a Ferrara doue trouò la Contessa Matelda, & gli vien parte da vna Sibilla mostrato il Sito di Ferrara, & mostrato le figure de gli illustrissimi della Casa estense inuitta, & la Serenissima Madama, e figlie, & alcuni Gentilhuomiui, & Gentildonne.

CANTO DECIMOSETTIMO.



VANDO piu penso meco esſalto, e honoro
De gli antichi la fama, e il nome eterno;
Che per molte virtù di ſacro Alloro
S'ornar la fronte, e l'animo ſuperno;
Tanti ne trouo pochi hauer riſtoro
Hoggi de l'opre, e del valor moderno,
Che ſia certo ſepulto in tutto parme
La gloria, e il pregio del meſtier de l'arme.

La fama alhor ſalia ſin al Ciel alto
De piu famoſi Heroi con chiare penne,
E d'ogni guerra lor, e d'ogni aſſalto
Degna memoria in tutto il mondo venne;
Perche gli eletti ingegni alzaro in alto
Di quelli il nome, & come proprio auenne
Fur fatte l'opre lor paleſe in parte
Diè eſſempio a noi a conſeruarle in carte.

Offuſca hor queſto lume, e tienlo oppreſſo, (
Che de l'Antico piu ſeria maggiore)
Quella Lupa affamata, che ſta appreſſo
Piena di brama quaſi a ogni Signore;
Perche non premian piu quello intereſſo
De le laudi, e virtù del ſuo valore:
Non c'è Virgilio piu, n'altri di guſto
Perche Ceſar nō è Micena, e Auguſto.

Corteſe adunque ſia ſaggio ſe grande
Signore, a giuſto dar premio a ſcrittore.
Ch'in poſſanza ſerian l'opre nephande
Per ſimil doni racquiſtar honore;
Et vno infame, e vil hauria ghirlande
Sontuoſe di fama, e di valore,
Che viueria dapoi piu di Neſtorre
Et andria a par de lo famoſo Hettorre.

Seria graue importanza di error tale,
Ch'eſſaltato reſtaſſe vno codardo,
Et ornato di laude, e bene il male,
Et far tener vn vil franco, e gagliardo;
Fare il fragile, e rio alto, e immortale,
E vn veloce, e ſolicito far tardo:
Peccato ſeria enorme, enorme quanto
E a dar la gloria ſenza pregio, e vanto.

Per premio non laudò Marone Auguſto
N'Hetor, n'Enea, ne q̄l famoſo Achille;
Vilipeſe Neron, perch'era ingiuſto
E biaſmò Codro, & altri piu di mille:
Non poterno i palagi, e farlo onuſto
Di doni, & le ricchezze, e le gran ville
Far, che com'era giuſto, & piu ſincero,
Che non ſcriueſſe de Signori il vero.

Si diè laudar ne i Principi gli effetti
Che ſiano in lor propria natura, & arte,
E dir le virtù lor, gli alti concetti
Le glorie, e corteſie a parte a parte;
Ma quelli inerti, e vili, & imperfetti
Laſciargli ne di lor vergar piu carte;
Ne voler, che l'Argento con l'Or ſia
Cagion di queſta ſi graue folia.

Restano dunque senza nome questi
Et s'opre degne fan siano sepolte,
E de gli antichi piu si manifesti
L'eterne fame cosi ben raccolte;
Bastan del mio Signor gli vnichi gesti
Splendano insieme, e le virtuti molte,
Ch'a volerne narrar quanto è ragione
Bisognarebbe Orfeo, Tulio, e Marone.

Quando col senno, quando con la forza,
Quando domar col suo saper Fortuna
Dourà il valor, ch'ogni valor ammorza,
E in lui copioso il Ciel largo raduna
La gloria, la Giustitia, che'l mal sforza
Mostran l'Alma eccellente, & opportuna
In qual si voglia impresa, e gli dan tanto,
Ch'essempio al mōdo rende ogni suo vāto.

Tra gli antichi, e moderni celebrato
Fia glorioso il nome sopra humano
Di voi Signor, che ogn'un credea spietato
E giusto in vendicarsi d'uno insano,
Che cosi follemente hauea pensato
Nel saggio Inuitto por la debil mano
Se pio è il perdonar propio de Dio
Chiar'hor l'istesso è nel gran Duca mio.

Ben tu Ferrara poi d'onta, & di offesa
E di minaccie altrui non hauer cura;
Ne temer Frācia piu, ne Spagna, e Chiesa
Poi, che HERCOLE ti fa lieta, e sicura
Questo ti dà l'honor d'ogni alta impresa,
Tra le altre eterna, e in tutto ti assicura
Tal, che ne Troia, e Athene tanto honore
Hebber, com'haurai tu per tal Signore.

Cosi non men di piu Trophei ornata
Io veggio Spagna, e d'ogni honor ben de=
Per vn'alma cortese, che honorata (gna;
Serà per tutto come il Ciel dissegna;
E ben potrà Marsilio dir beata
Fortuna (se ben hor par) che lo sdegna,
Di hauer lasciato di sua stirpe vn tale,
Che'l nome suo farà chiaro, e immortale.

Ma per tornar, ou'è giunto l'Infante
Riseruo a miglior vso il gran suggetto
Là, doue lo lasciai al ponte inante
Caduto in l'onde per incanto astretto;
Hora seguendo lui paruegli auante
Due dame, che per barca hauean ricetto;
Et nel mezzo teneano vn Caualliero,
Che l'armi biāche e hauea biāco il cimiero.

Giunse à la riua il ben spalmato legno,
Ch'una Donna guidò de faccia altiera,
Qual fece verso il Re con la man segno,
Che monti in naue in quella gran riuiera;
Perche disse, cōpagno a vn Guerrier degno
Seria (ch'indi sedea) in vna fiera
Impresa d'honor degna, e si famosa,
Che de quella non è piu gloriosa.

Affidato l'Infante in barca scese,
Et vna Damigella hebbe da lato,
Vna, che appresso al Cauallier cortese
Sedea (ch'indi giacea) di bianco ornato;
Hor questa poi, ch'al Re lieta discese,
Et l'hebbe iui aggradito, & honorato,
Disse, non senza causa il Ciel vi mena
Qui, doue mai non si cognobbe pena.

Nel piu bel ſeggio eletto, & piu giocondo
Sete felice, & nel piu ameno loco;
Che fabricato mai foſſe nel Mondo,
E il piu inclinato a l'amoroſo foco;
La Regina di queſto ha il Ciel ſecondo,
Che piacea a lei, e a feſte, e a riſi, e a gioco;
Et è la piu gentil, la piu corteſe
De quante mai formar natura inteſe.

Quì nel bel ſito Dame, e Cauallieri
Fan reſidenza con piu ornate ſpoglie;
Quiui Muſici ſono eletti, e veri,
Che con l'harmonia lor ſcaccian le doglie;
Quindi ne i boſchi ſolitari, e fieri
Di animali piu ſorte entro ſi accoglie:
E a grado di chi vuol ne i largi piani
Si ponno volteggiar con reti, e cani.

Secur ciaſcun da morte, e da periglio
Lieto dimora in la pompoſa ſtanza,
Freſca la Roſa, la Viola, e il Giglio
Con grati odori l'uno a l'altro auanza;
Ne la piu bella età ſerena il ciglio
Durando in quella, & viue di ſperanza
Ciaſcuno, e in gioſtre puo, e in altri giochi
Gli amoroſi moſtrar naſcoſti fochi.

Il Re, ch'ardente il cor dal gran penſiero
De Lauinia tenea, e del ſuo Regno
Poi, ch'hora ſe ritroua in coſi fiero
Loco d'ira tutt'arde, & di diſdegno,
Et volto a la Dõzella, e al Caualliero, (
Ch'a par ſedeano nel medeſmo legno)
Diſſe, che gioua a me tanto diletto,
Se quiui ſon condutto al mio diſpetto.

Se con l'armi acquiſtar gloria immortale
Vi è loco al mondo è diuolgar la Fama
Il Regno di Marſilio a nullo vguale
Hoggi a la guerra ogni animoſo chiama;
E chi merto ottener del triomphale
Honor ricerca, & chi'l deſidra, e brama
Non ſi curi d'altrui, ma iui pur vada
Col cor eletto a maneggiar la ſpada.

Iui la forza inſieme, e la deſtrezza
Il conſiglio l'ardir, e la gran lena
Seran poſti da i grandi in ogni altezza,
Dandogli il grado, che l'honor rimena:
Et ſe per contraſtar gratia, o bellezza
De la ſua Donna in farla piu ſerena;
Iui il campo ſi dà da ſolo, a ſolo
D'alzarla in tra le belle al Ciel auolo.

Ma io miſer lontano fuor di ſpeme
Stratio me ſia il piacer, il ben affanno
Per quella, ch'a nomarla il mio cor teme;
Che piu ſi ſtrugga, et piu ſi accreſca dãno:
Perche longe da me priua di ſpeme
Viene condutta, per aſtutia, e inganno,
Et hora, ch'in ſeguirla era in effetto,
Laſſo mi trouo in queſto laccio ſtretto.

La bella Donna a lui con piu ſcongiuri
Confortandol dicea alto Signore
Le voſtre doglie, & gli lamenti oſcuri
A noi ſon noti, & il ſouerchio ardore,
Et perche da tal duol io vi aſſicuri
Di corto vi prometto poſſeſſore
Farui de l'amor uoſtro, e darui in tutto
Del ſparſo ſeme l'aſpettato frutto.

Ne meno

Ne meno il Cauallier, ch'era cortese
Ceßaua confortare il mesto Itfante;
Poi con sospiri, & piu lagrime accese
Ricorda anch'egli il caso suo importante;
Che in vn medesmo error senza diffese
D'Angelica desia il bel sembiante;
Et con promeße fin alhora viuo
Era tenuto de la Donna priuo.

Quest'era il Re di Circaßia, ch'inuolto
Era anchor lui ne la amorosa rete,
E acceso nel desir de lo bel volto
D'Angelica viuea pieno di sete:
La naue albor pian pian col vento sciolto
Giunse in le parte dilettose, e liete;
E scoperse d'intorno a la riuiera
Vna fiorita, e vaga Primauiera.

Per hor sen resti qui col Re Circaßo
Il fior di Spagna giunto ne la riua;
Ch'un poco tramutar conuiemi il paßo,
Perche del Re de gli Vngari descriua;
Il qual lasciai congiunto saluo al paßo
Doue in Pomposa il gran suggetto vdiua
Con Lauinia suspeso di quelle Alme,
A cui d'ogni virtù debbon le palme.

Hor seguendo l'historia satisfatto
Si parte il Re da la deuotta Chiesa,
Et perch'al Regno suo giungea in vn tratto
Hebbe del Po la via subito presa:
Per naue era il camin commodo, & atto
Piu per le Donne, e piu secur d'offesa,
Cosi ne l'apparir de i primi lumi
Prese la via nel Re de tutti i fiumi.

Il Ciel propitio sciolse dal Leuante
Vn vento a suo fauor nel bel camino,
Spengiendo il legno vanno l'onde inante
Et fan spumoso il Lito a lor vicino;
Gonfian le vele, & mormorar le piante
Vdian nel loco de beltà diuino
Che facean con piu dolci canti intorno
Gli vccelli resonar l'hore del giorno.

Ciascuno a riguardar l'ameno piano,
I verdi paschi, e le campagne, e i Lidi
Scacciaua l'occhio, & con piacer sourano
Rendea contento a gli paßati stridi;
Che con memoria anchor potrà lontano
Ricordarsi i perigli, e i voti fidi
Di hauer prouato impetuoso gielo,
Col Mar turbato al menacciar del Cielo.

Per vari ragionar, per vari giochi
Paßò quel giorno il Re crudel affanno;
Che'l dubbio, che tenea de molti lochi
Nel suo bel Regno sospettaua inganno;
Ma di Lauinia i nascosi fochi,
La già perduta speme, il graue danno
De ritornar, onde era tanto amata,
Tutta mesta, restaua, e sconsolata:

Raccoglieua già il freno nel Ponente
L'eterna luce a raggirar la sphera,
E cominciaua a la piu baßa gente
L'aurora ad apparir di fiori altiera:
La prima stella sorta in Oriente
Mostra a longi, che venia la sera,
E cominciauan già gli sonacchiosi
Grili a cantar per molti lochi ombrosi.

Quando del destro lato vn bel borghetto
Apparue appresso al Po sopra del Lito;
Onde per quella sera iui il ricetto
Per commune parer fu stabilito;
Questa fu di Ferrara il primo aspetto
Sorto per alloggiar il Re gradito:
Matthilda la Contessa potestade
Albor hauea ne le belle contrade.

Con benigne accoglienze la Contessa
Raccolse il Re de gli Vngari Ferrante
Et con Lauinia la cognata istessa
Honorò, e tutti in l'alto suo sembiante;
Profersegli Thesor genti, e se stessa
Ogn'hor parata a lor voler constante;
Perche cortese questa in molte bande
Apparea singular, famosa, e grande.

Nel castel, che Thedaldo albora detto,
Bench'hoggi per Thealto ne risona,
Raccolse la Contessa al suo ricetto
Il Re Lauinia, & ogni lor persona,
D'una stanza capace, e d'un gran tetto
Era adornata albor, la Rocca buona;
E intorno al Po tra fior vermigli, e gialli
Scoprea i prati, le campagne, e valli.

Iui d'honori sontuosi quanto
Possa vn cor generoso dar albergo
Fu reuerito il Re, & altro tanto
L'ultimo come fusse al primo attergo;
Già dimostraua il Sol la luce intanto
Da l'Occidéte, & volto a l'indo il tergo;
Quando sotto vna loggia bella, e amena
Furon condotti sopra il fiume a cena.

De vari cibi delicati egregi
Furon seruiti in molti piatti d'Oro,
Che non mai Cleopatra a gli sui Regi
Simil parò di Pompa è di Thesoro;
Ne quello, che successe a i ricchi fregi
Di Nino triomphante in sommo choro
Seria bastante, a la Contessa fida,
Ne Tiberio opulente, e il ricco Mida.

Ne la fin del conuito alto, e solenne
Tra feste, giochi, e canti celebrato,
Vna gran Dōna in mezzo a quattro vēne
Con un'habito altier tutto freggiato,
E doue era Lauinia si ritenne, (
Che la Contessa hauea dal destro lato)
E portò in man carte piegate molte
Punti, figure, herbe, diuerse accolte.

A l'apparir di questa le parole
Ciascun lasciò, e forsi per vdire;
Così (disse ella) oue non gira il Sole
Vengo, e la Luna men gli puo salire;
Sotto il monte di Norsa, e anchor nō pole
Senza fauor del Ciel alcun venire,
Et perch'il tutto sciò, quiui fermarue
Seppi, & perciò vengo a salutarue.

Queste parole al Re qui scritte dico
De la guerra, che lui conducer debbe;
Ma che le leggi adesso gli disdico,
Che leggiendole hor, hor nō l'intendrebbe
Ne fin, che sia ne lo suo Regno amico
Apra la lettra, che giouar potrebbe,
E dargli forsi salutar rimedio,
A qualch'oscuro, e periglioso tedio.

Questo ad Emilia, ch'è qui scritto espone
Sopra vn'alto pensier, che la nutrica,
Che per esser contrario a la ragione
Per poco spatio haral ben con fatica;
Di Lauinia il pensier longe ripone
Douer venir a la sua speme antica;
Ma che cō pianti sola in trezza, e ingonna
Del mondo restarà la prima Donna.

De la Contessa osseruò il bel suggetto
Fargli veder del tutto il vero a pieno,
Che la virtù del saggio, e honesto petto
A le disgratie sue ritiene il freno:
Volgerà l'anno al M. e D. ristretto
Et ancho al L. il Ciel chiaro sereno;
Che qui vna Città grande, & eletta
Fiorirà di piu honor bella, e perfetta.

E del sangue di lei l'inuitta prole
Harà lo Scetro intorno a molte miglia,
Che come a l'apparir del chiaro Sole
Torna l'aere lieta, & piu vermiglia;
Cosi a le gratie, a le virtute sole;
A le cui par non è che le simiglia
Tornarà questa, ch'hoggi vn borgo pare,
Vna Città tra l'altre singulare.

Voglio per arte, ch'hora voi vediate
I palazzi sublimi, & gli edifici,
Le forte mura, e insieme l'honorate
Genti, che regeran gli eletti offici:
Perche sapiate, che l'alme Create
Furon nel loco suo ne i primi inici,
Iui dimoran tutte sino al tempo
Che liete al mondo si vedrāno vn tempo.

Quiui l'alme gradite, e i spirti degni
Peragrano aspettando il suo natale,
Quiui le forze, & gli honorati ingegni
Fioriran lieti sopra ogni mortale;
Hor perch'è il tempo homai, che vi disegni
Quanto promissi discendean le scale
Con la Contessa, sol Lauinia meco
Basta, per veder l'opra in l'aer cieco.

Emilia restarà d'altro suggetto
Col Re narrando il modo di lor guerra,
Cosi le dame vscir fuora del tetto
Dietro a la Maga per veder la Terra;
Onde ella vn poco longe al lor conspetto
Aperse vn libro, & letto alquanto il serra,
Poi fe con cenni intorno, & piu parole
Nascer à l'hore tre di notte il Sole.

Apparue inanti alhor d'arbori scarco
Adornato di fior vermigli, e bianchi,
Il bel fecondo, e dilettoso barco
Con edificij, e Consortino a i fianchi
Chiudea a mā destra il Po d'intorno il varco
Di Beluedere, & ne facea duo branchi,
Doue redutti in vno il borgo sparte
Da la Città, ch'il ricco Po comparte.

Che profondo, e veloce vn lato cinge
De la gran Terra, e bagna l'alte mura,
Con la fossa, ch'intorno larga stringe
Le Torri elette con sublime cura:
Ecco (disse) il Castel Nuouo, che spinge
A l'acque i fianchi d'una pietra dura,
Doue vn la porta di san Pietro attende,
L'altro san Nicolò guarda, e diffende.

Per gli alti lochi gia mostrando il tutto
La donna saggia a le due dame elette,
Et per il Lito molle, & per l'asciutto
Piu lor fortezze mostra al mur ristrette;
E la porta d'Amor, e il bel ridutto
Ponte, che varca il Pò, e il termin mette
Sul Lito, che san Giorgio, qual per Duce
Serà a questa Città per guida, e luce.

Sceser al Barbacan suso a la porta
Lodando in giro il ben composto fianco,
E dietro a la gran fossa alquanto torta
Prender la via, ch'era dal lato manco,
Saliron la Montagna, che per scorta
Sicura intorno, & fa il Terraglio franco;
Et questa è fatta con tal magistero,
Che resta vn bel giardino, e vn caualliero.

Disse la donna, hor cosi intorno aggira
La fossa larga a lo Terraglio, e al muro;
E in giusto spatio il fianco suo ritira
A far diffesa ciascadun securo;
Ma pch'il tempo è breue, e'l ciel m'aspira,
Mostrarui il tutto poi, ch'è l'aer puro
Discendian ne la Terra, e a parte, a parte
Ogni strada vedrete insieme ogn'arte.

Quest'è la bella, & populosa Ghiara
Di Palagi, e Giardin vari adornata,
Quest'altra è la via grande vnica, e rara,
Che per lungo doi miglia è dimostrata;
La strada di Sabbion questa dischiara
Che d'arti, e merce vari sia lodata;
Vedete come con piu comodi agi
Sono gli eletti Templi, & i Palagi.

Queste sono piu strade, oue sua meta
Pongono a i lochi publici di fama;
Hor questa larga, che vi par si lieta
De San Francesco la contrà si chiama;
In cui aduien, che d'alto ingegno mieta
Il frutto ne lo studio chi piu l'ama
Iui Scole seran per tutti i Chori:
De piu eletti Scolari, e di Dottori.

Hora pigliam la via, ch'a la Maestra
Strada ci mena, disse al Saracino,
Doue poi riuolgendosi a man destra,
Vider di merce pieno albor vicino;
Adorno era ogni palco, ogni finestra
Di vari drappi Ricco, e Contadino;
Genti vi si vedean con doppia cura
D'ogn'artificio far noua cultura.

Giunte in la larga Piazza al destro lato
Videro il ricco, e ben composto Domo,
E doue la Giustitia ottien lo stato,
E resta il mal fattor punito, e domo;
Passaro verso il bel Palagio ornato
Salir la porta, doue appar piu, c'huomo
Borso Aurato a caual Duca cortese,
E a man dritta ha Leonel grato Marchese.

Entrate nel Cortil montar la scala
Per veder il Palagio, e la gran Corte;
Poi che fur sopragiunte entraro in Sala
Doue festa parea fosse per sorte
Chi lieue danza, e chi alto poggia, e cala,
Chi nel palco intertien cō pronte, e accorte
Parole la sua Donna, e giura poi,
Ch'ella è piu cara a se de gli occhi suoi.

Gionte, che fur per quella turba spessa
Al Tribunal di belle donne ornato,
Fermolle la gran Maga, & con sommessa
Voce d'alcune gli hebbe il nome dato.
Disse, Madama Arnea: ecco di espressa
Virtude, e di saper, ch'in quello stato
Degno, che li da il Ciel Fortuna vuole,
Ch'ella in Ferrara sia vn nuouo Sole.

Cosi in Giustitia, & per culto diuino,
S'alzrà qual pianta in morbido terreno;
Ne meno d'honestà, ch'in tal destino
Il nome suo farà chiaro, e sereno,
Chiuderà di pietà questa il camino
A l'antica Artemisia, & tal lo freno
Porrali, che non fia, chi le s'aggiunga,
Ne chi se li appareggi di gran lunga.

Quella, ch'appresso lei Fanciulla siede
Che mostra ogni virtude ogni bellezza,
E gratia, & honestà quanta si vede
In donna mai, che piu s'honori e prezza;
Primo grado di figlia ella possede
Del sangue, che d'honor tien la grandezza
Tal ch'Anna fia p tutto il mõdo espressa
Col merto di Regina Principessa.

Ecco al Mondo, & al Ciel'Alma si grata
Ch'ouunque alluma, rasserena, e infiora;
Degna a questa Sorella nominata
Saggia, accorta, gentil, bella Leonora;
In ogni parte fia questa esaltata
Di gratie, & di virtù diuine ancora
Oltra la Maestà, che sempre a quante
Mai foro, passerà di bel sembiante.

Vedi Lucretia d'honorata fama
Dil medesimo sangue di gran pregio
Che'l Tempo già, e Fortuna altiera chiama,
Per adornarse di mirabil fregio,
Di mirar q̃sta il mondo haurà ogni brama,
E'l diuino inteletto vnico, egregio:
Oltra le gratie, e i saggi e bei costumi
Da far mouer li Monti e star li Fiumi.

Quella, che come l'Amorosa Stella
Rende splendor, e adorna il verde Lauro
Col nome suo in questa età nouella,
C'honorato ne vien da l'Indo al Mauro
D'Este serà non men, che saggia, bella;
E di due Alfonsi fia Madre, e ristauro,
Et al terzo gran Duca serà eletta
Moglie di fede, e di virtù perfetta.

Questa Giulia serà saggia d'Vrbino,
Degna Sorella a vn si famoso Duce,
Di gratie fia concetta, & di diuino
Saper formata, e di cortesia luce.
Oprar non potrà in lei crudel destino,
Che spesso il Cielo, o rea sorte produce;
Ma ben farasse lei di virtù accese
Stelle benigne, e'l Ciel largo, e cortese.

Il pregio d'honestà, ch'in quel bel volto
Mirate de l'Antiche in prosa, e in rima;
Tanti Anni celebrato, fia raccolto
Da questa qui assai piu, che non si stima;
Da Napol verrà lei pregiata molto
Sino a Ferrara, e de la spoglia opima
Estense haurà cognome, & come bella
Il giusto nome hauerà d'Isabella.

Ecco Lucretia Pia d'ogni beltade
Adorna, e di sembianti, e modi altera;
Geneura Malatesta in Maestade
La si dimostra di virtu sincera;
Helena è l'altra in ogni qualitade
Ben degna Bentiuoglia in degna schiera
Quella è la Turca, e bella, e saggia Laura,
Che col diuino aspetto orna, e ristaura.

Quella, ch'iui sen sta benigna e quieta
Cinta d'alto intelletto e puro core,
Pensosa ne l'aspetto, e dentro lieta,
E piu degna di laude, e di valore,
Il nome dirui il Ciel hora mi vieta
Basta, ch'al tampo suo con fama, e honore
Con beltà natural, con pregio, & arte
Faral palese lei in ogni parte.

Questa è Battista lume, e gran splendore
De i Varani honestissima, e cortese;
Cinta d'alto intelletto, e nobil core,
Altiera in vista, e humana ne l'imprese;
Disiosa di fama, e di valore,
E in ogni effetto suo gratia discese;
Ferruffina è colei Anna, che i giorni
Breui harà, saggia, e di costumi adorni.

Vedete in lei la ben disposta vita
Nel star modesta, e'l bon ingegno desto,
Pietosa al mouer gliocchi, al ben ardita,
Il viso, e'l modo accortamente honesto,
Ecco qui la Sorella d'infinita
Gratia Hippolita adorna in tutto il resto;
Et questo basti a l'infiniti pregi
Et che di Castità s'adorni, e fregi.

Ecco proprio del nome l'alta Stella
Diana Trotta dal bel viso adorno
Che qui luce non men, che splenda quella
In Ciel co i Raggi a l'Oriente intorno,
Sarà di cortesia, oltre che bella
Questa ne l'alto e vago suo soggiorno;
Benche cruda si mostri, come fiera
Non sia però, com'ella par altiera.

Violante Trotta qui mostra splendore
Di virtude, e bellezze al mondo sole,
Et col bel sguardo suo rende vigore
A i candidi Ligustri, e a le Viole:
Altier per questa fia superbo Amore
Ne gli alti suoi sembianti, e a le parole:
Al graue aspetto, a l'alta Maestade
Di gentilezza ornata, e di pietade.

Giulia Trotta qui non vi sia ascosa
Di vago aspetto quasi in Ciel formato,
Come vermiglia e colorita Rosa,
Rende odor grato a cui le passa a lato;
Questa non men ne la sua età formosa
Darà lume, e splendor tanto laudato,
Ch'in lei apparirà quanta mai sia,
O possa esser in terra cortesia.

Ecco piu Laure, e Hippolite, che sono
Essempio di bellezze, e d'honestade;
C'hauuto hanno dal Ciel largo tal dono,
Che lungo saria a dir la lor bontade;
Ma di queste non piu vosco ragiono,
Ch'a l'alto merto quiui il disir cade;
Ma entriamo, oue là veggio insieme stretti
Di questa Casa i Corteggiani eletti.

Mirate pria nel Duca qui l'aspetto
Di Maestade a tutto il ben presago;
E concludete pur, ch'in tal effetto
De la sua non serà piu bella Imago;
Ecco tanti Signori al suo conspetto,
Com'è a tutti benigno, a tutti vago;
Ecco, che gli arde il petto di far cose,
Che mai fatte seran piu gloriose.

Il lume di Gonzaga, a cui diè pregi
Del gran Parnaso Apollo in ogni parte
Oltra gli eletti, e innumerabil fregi
De l'altier brando, che li cinse Marte;
Ve Galeazzo quel, ch'a Duci, e a Regi
L'honor, la cortesia alta comparte
E mostra quanto in lui bontade regna,
E di Bellona, e Astrea mantien la insegna.

Ecco Guron Estense vnico quale
Aspetta Scrittor degno al gran suggetto;
Conte Alessandro, e'l Ferruffin, che vale
Oprar ne l'armi il senno, il saggio petto;
Ve Camillo Tasone, che Immortale
Farà la Casa sua, il suo ricetto
Meno haurà di virtude i gran consigli
D'Hercole, Nicolo, e Alfonso figli.

Vedi il famoso là Francesco Estense,
Ch'acquistat'ha con l'armi eterno honore,
E ben l'eletto pregio a lui conuiense
Fina de gli anni suoi nel piu bel fiore;
Il bō Villa, e Quaglin che'l Duca tiense
Son quelli cari per suo gran valore
Cortese il Conte Giulio di Scandiano,
Benigno e'l Zuliol, Alfonso, è humano.

Hercol Rangone di saper, diuino,
Se vi dimostra, & Hercol Turco ancora
Gerolimo Oratore, il Ferruffino,
Qual cortesia, e virtu sempre l'honora:
Il Caualliero Zallo, è che destino,
Sorte, Fortuna mai nol discolora,
Che bona, o trista, come a cor ben saggio
Temete mai e pace, e guerra, e oltraggio.

D'altre nobil Casate piu laudati
Potria mostrarui in ogni parte belli
E de Turchi, e de Trotti, e de Sacrati
De Tasson, de Contrari, e Rouerelli,
E stirpe ancor di sangui altri honorati
Sono di Zuliol, di Mozarelli
Vari Conti, e Signori di piu bande
Che bramano seruir Duca si grande.

Piu giuso discendiamo, & con piu agio
Vedete ouunque le superbe Stanze
Qui pone fin l'eletto, e bel Palagio;
E s'entra nel Castel quiui dinanze
Bassar il ponte, ch'alto era iui adagio
Entrando quieti, com'e lor vsanzee;
Doue sia Artigliaria, doue Thesoro;
E doue d'arti piu degno lauoro.

Poi vscir del Castello in la Piazzetta
Dou'eran vari merci in tutti i lati:
E l'altra Piazza trappassando in fretta
Videro nel Cortil molti honorati;
Di questi il Duca: par che si diletta
Disse la Maga a i pensier suoi celati;
Che non men puo di lor d'ogni interesso
Hauer fiduccia; quanto di se stesso.

Ve di legge Canonicha, e Ciuile
Tra paci, & arme, doue forza, e ingegno
Bisognarà adoprar, ecco il virile
Frangin Michel tenir ouunque il Regno
Il capel verde sacro, & il gentile
Habito mostra quanto egli sia degno
Di honor, di laude, & quanto, che mai sia
Di Italia eletto, essempio, e cortesia.

Ecco verso di lor per la espedita
Piazza gli occorse vn'huom di saggio as=
C'haueua Maestà, gratia infinita, (petto
E de piu genti graui era in conspetto
Lieta la Maga alhor fatta piu ardita
Disse eccoui tra rari il piu perfetto
D'ingegno ecco vn'Enea d'Arti vn Vlisse,
Caton di lode, che se tanto, e scrisse.

De gli Tassoni quello serà il Conte
Galeazzo di laude, e di honor degno
E haurà cosi in ben far l'opere pronte,
Che serà poco al suo gouerno vn Regno,
E noto farà insino a l'Orizonte
La fama, la virtute, e il grande ingegno
Onde per suo gran merto a lui ben dona
Marte la spada, e Phebo la Corona.

Dapoi vider gli tre, che de l'eletto
Consiglio di giustitia hauran gouerno
Disse la gran Sibilla, ecco il ricetto
Giusto adunato di valor interno
Il nobil Cesar ben nobile detto,
Nicolò Arsicio, & l'Aluarotto cerno,
La Ludouico Catto, e quel che spende
Virtute, e honor, e illuminato splende.

Secretario il Guerrino dotto, e saggio
Alessandro di cui gran fama suona
Il Prospero, e il secõdo, che haurà il raggio
Da phebo, & in Parnaso la Corona
Terzo, e il Ziraldo, che farà buon saggio
Del sacro eletto fonte di Helicona
E virtute ornerà con prose, e versi
Di alti sugetti, & de vocabol tersi.

Ecco quiui l'affabil, e il cortese
Secretario non men, Saraccho detto;
Che d'imortal virtù sempre s'accese
Ne a orgoglio, o ambition diè mai ricetto,
Di seruir sempre ciascaduno intese
Presso al Duca, e scusar l'altrui diffetto
Ve Iacobo Azzaiol, vedi el Pbaletti
Ambidui pien di virtuosi effetti.

Quello è il dotto Brassaulo, che harà l'arte
D'Esculapio, e Tiresia, in Medicina
Ne men d'altre virtù farasse parte
L'alma sua di saper fatta diuina,
Ecco chi segue lui, & ben comparte
Fisica, e Cirugia Greca, e Latina
Francesco Brusantino, e che Galeno
Mostra, e chiarisce esser di virtù pieno.

Passaro nel giardin vago, e destinto
Per giusto spatio in quadri di piu fiori;
Giron nel padiglione intorno cinto
Di piu lustre figure a piu colori:
Facean gli arbori eletti vn laberinto
Tant'eran spessi, & par che se ristori
L'alma, & che auiua il core di tal sorte,
C'uscir gli incresca fuor di quelle porte.

Mostrolli

Mostrolli come per ascosa strada
Per sotterra si vadi in vario loco
Poi fuor di ql giardin, che piu gli aggrada
Vscir là doue, che n'entrar di poco;
De la Gioecca gir ne la contrada
Al Sol lucente, che parea di foco
Et lì veder Giardin vaghi, & altieri
Palagi eletti a gli otii, & a i piaceri.

Il dritto de la strada, & la larghezza
Ammirata porgea vago piacere
Ne meno l'altre strade di bellezza
Erano adorne, e di Giardini altiere
Giunsero al gran Terraglio, che fermezza
Facea d'vn forte fianco in piu maniere
Con Case Matte per occulta via
Da tener munitioni, e Artelaria.

Disse la Maga, di piu dilettosi
Giardini adornan li Terragli, e i fianchi
Cō poggi ameni, e boschi oppacchi, e ombrosi
Di fior vermigli, persi, azurri, e bianchi;
Ecco il Barchetto in cui li valorosi
Gioueni haranno li esercici franchi
Di maneggiar caualli, e aperte strade
Di correr lancie, & adoprar le spade.

Il vago Torrione, che circonda
In guisa di Palagio così altiero
Vedete nominato la Rotonda
Del fianco adorna, insieme, e il Caualliero
La stanza è si piaceuole, e gioconda,
Che noglioso discaccia ogni pensiero,
E rende da lontan soaui odori
Cedri, Naranzi, & altri vaghi fiori.

Giunte a la bella, & spatiosa strada
De gli Angeli, mostrolli ancor Belfiore;
La Chiesa dal disegno, che piu aggrada,
Ch'a finirla seria pur grande honore,
Memoria eterna piu, che con la spada
Domar altrui, e farse piu maggiore;
Mostrolle li Palazzi alti, e prestanti,
E quello da i Lioni, e da i Diamanti.

Hor ripigliam la via quinci a man stanca,
Questa la strada fia di Mirasole;
Ma la luce horamai si ne vien manca,
Et stringe col viaggio le parole;
Ecco, che cala il Sol, & l'aere imbianca,
E'l color fura a Rose, & a Viole:
Così fuor de la porta a lo inante
Tornar dou'era Emilia, e'l Re Ferrante.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

IN questo Decimo Ottauo Canto si Vede chiaro l'Intelletto esser il primo Dono concesso a l'Huomo di piu importanza, & per quello l'Huomo cognoscere cose Sopra naturali, Segue poi de la battaglia Amorosa vn graue lamento di vno Re, che hauea perduto il vanto, & il segno de la sua Donna, Che dinota il mal graue, che l'Huomo soporta quando per questa Rabbia di Amore precipita de l'honor suo, si tocca poi di Ruggiero, che è la Ragione vinta dal Desiderio, ch'è Alcina diuentar discordeuole di redurse all'opere virtuose, per il messo, che libera Ruggiero, è l'Intelletto, che sforza il Senso, & il Desiderio, & li da il suo nobilissimo licore, e tornalo nel buono sentimento, doue poi cerca estirpare, & dissipare simil malitia, & tradimento, Viene poi tolto per Falsina, quale con la sua dishonesta vita fa morir quasi tutti li buoni sentimenti ne l'Huomo si tole per li sensi; Segue poi di Rinaldo, e Ferau condotti ne l'Incanto di Angelica venire a vna Fera battaglia; a fine Ferau con giuste, & sforzate cause diparrito: torna a Barcellona, e resta Rinaldo per satiarse tosto de la misera Angelica come fanno tutti, che arriuano iui doue dimora lei.

CANTO DECIMO OTTAVO.



RAMOL.
ti doni con diuina
mano
Concessi a noi, dal
grã Mottor eterno,
L'intelletto piu degno, e piu soprano
E quel, per quãto chiar veggio, e discerno;
Per il lume di cui nel Ciel pian piano
Si poggia con ragioni, e ne l'Inferno;
E le giuste misure in ogni effetto
Son note per cagion de l'intelletto.

Cosi ne diede quel la prima causa
Impremendolo in noi col diuin lume,
Con l'ordin, che dispone, & che n'è causa
L'auenir tutto, che mal si presume;
E questo ne diuien senza far pausa
Constituita dinanti al Sacro Nume,
Con tutto quel, ch'in questo mõdo auiene;
E sia quel, ch'esser vuol, o mal, o bene.

Volse il benigno Auttor, ch'a noi aperto
Fusse alcune cagion de l'auenire,
E cosi diede a quei degni di merto
L'antiueder, che ben si puo capire;
Che talhor per ingegno vn cor esperto
Puo misurarne quel; che dè seguire;
Per questo sparse Dio molte fauille
Tra Profeti d'Oracoli, e Sibille.

E però del miglior sangue, che fosse
Doue, ch'alluma il sol, doue il Mar bagna;
Le occulte cause a la Contessa mosse,
Per quella, che fu sua degna compagna;
E di veder Ferrara ancor commosse
Il giusto effetto, e insieme la Campagna
Acciò questo Triompho, e vn'honor tale
Veduto fosse inanti al suo Natale.

Cosi leuato il Re poi, che fu giorno
Rendute gratie a la Contessa eletta,
Hebbe al suo gran camin fatto ritorno
Per gir in Vngaria quanto piu in fretta;
Hor lasciamoli gir al Regno adorno,
E tornamo Signor, oue n'aspetta
Ne lo Steccato in Spagna il Re ferito
D'Argante a morte, e di vigor smarrito.

Hor questo quasi dunque a pena viuo
Datoli piu rimedi al fin risorse,
Hauendo il viuer già noioso, e schiuo
Per l'honor piu, o piu del vanto forse;
Cosi giacea di speme intorno priuo,
E disperato, e de la vita in forse;
Tal che s'era piu tardo vn bon conforto
Restaua con pietà di tutti morto.

Li sopragionse a quello vna Dongella
Pietosa, ch'al gran mal porse rimedio,
Non men, che saggia gratiosa, e bella;
Ma piena tutta d'amoroso assedio,
Questa con piu conforti, e humil fauella;
Leuaua al Re quel smisurato tedio
Dicendo, ch'il cor nò, ma la Fortuna
Causa qui'l mal senza cagion alcuna.

Et, ch'al giuditio general, ſua certo
Era, ſe non ſmontaua la battaglia,
Ch'a cauallo hauea'l meglio al campo apto
Da la lite ordinata a piaſtre, e maglia;
Et che già Argante quaſi di ſe incerto
Li mancaua la lena, e la gran vaglia
Albor, che ſorte auerſa al cor l'impreſſe;
Che diſmontaſſe a piè, perche perdeſſe.

Queſta con vn parlar dolce, e ſoaue,
Che li additaua Amor ingegno, & arte;
Parea, ch'alquanto il Re dal duol disgraue,
Il duol, che general ſeco comparte;
Queſto era il Re di Cipro, e queſta chiaue
Del petto ſuo infiãmato, e il cor gli ſparte,
Queſta Dongella, e da lui tanto amata,
Quanto mai ſi puo amar coſa piu grata.

A Balugante queſta vnica, e ſola
Fu già figlia adottiua, e naturale,
E piu d'vna beltà già di lei vola,
Di fama tal, non ritrouarſi vguale,
Queſta dunque il gran Re molto conſola,
Che l'alma era tra lor vniuerſale,
Che già per lei ne la ſua patria, e altroue;
Hauea moſtrato generoſe proue.

Ma reſtiſi per hor nel duol eſtremo,
Finche in altro dimoſtri il ſuo diſpetto,
Et del ſegno ſuo vada, & vanto ſcemo,
Quãto piu aſcoſo e piu lontano, e abbietto;
Tra queſto noi a ritrouar hauremo
Il bon Conte a Tunigi, vnico eletto,
Ilqual laſciai da Cauallier errante,
Che in lo ſteccato aſpetta il fiero Argãte.

L'aer rimbomba già di ſuoni mille,
Quando debben venir a ritrouarſe,
Li caualli batter co i piè fauille
Tanto foro con furia ad incontrarſe,
Come preſto balen, che pria ſfauille,
Poi s'ode a vn tẽpo il tuono horrẽdo farſe;
Coſi parue l'incontro tanto fiero,
Che ſe tremar intorno l'Hemiſpero.

Fin a le reſte le maſſizze antenne
Fracaſſaro minute in vari bronchi;
E parſero ne l'Aera hauer le penne
Volando intorno come lieui gionchi,
Fermo reſtò ciaſcuno, e ne ritenne
Il bon caual gettati via li tronchi;
Poi traſſero le ſpade, e piu veloci
Cominciarono aſſalto aſpri, e feroci.

Di ſpeſſi colpi intorno ne riſuona
Doue, che giran le poſſenti braccia,
Il Conte irato adoſſo a Argante ſprona
Pieno d'ardir, di forza, e piu d'audaccia;
Il Re a l'incontro l'vrta, e freme, e intona
L'anguſto loco, e quaſi in terra il caccia,
Però, che'l colſe, ch'era alquanto ſorto
Da terra per vrtarlo in tempo corto.

Strinſe il Conte il caual cõ briglia, e ſproni
Tenendolo per forza ſuſo in piede,
Poi voltò il Re de li perfetti, e buoni
Vn fiero colpo di man dritto diede,
Egli riuolto a quel, Dio tel perdoni,
Diſſe, s'io non ti rendo la mercede,
Spinſe lo brando, e vn poco ſcarſo il tocca
Ne la viſta tra il naſo, e tra la bocca.

La Spada ad arte fatta, la Bauiera
Doppia in piu pezzi taglia, e sparte tutta,
Poi sopra il petto di piu botta fiera
La corazza hebbe insieme ancor distrutta,
Piagato restò il Conte in tal maniera,
Che la sua morte quasi alhor reputta,
Ma la ferita longa vn braccio, o manco
Fecel venir pallido in tutto, e bianco.

A quel terribil colpo ancor diuise
L'arzon ferrato doppio intorno d'osso,
Et in piu pezzi ancora a terra mise
Lo spalazzo maggior, d'azal piu grosso;
Anco tal botta il bon caual conquise,
Che li partite il collo, e al Conte adosso
Con tanta furia giuso al terren riede,
Che non puote cauar de staffa il piede.

Graue, ch'era il caual grosso Frisone
Sotto il tenea, per affogarlo presto;
Ond'egli poi, che gionto era pregione
S'arrese a Argante chiaro e manifesto;
Trasselo de la lizza piu persone,
Entrando vn Cauallier ne l'armi desto,
Che nel vanto dicea la mia Guerriera
Sen va de belle man tra l'altre altiera.

E per segno portò di quella i guanti
Traponti con piu gemme, e piu lauori,
E profumati ben potean tra quanti
Passar per li piu eletti, piu migliori;
Sparto, che fu lo suon da tutti i canti
Mossero a briglia sciolta i corridori;
E furonsi a incontrar con furia quale
Da cocca vien l'impetuoso strale.

La lancia Argante hauea piu soda e dura,
Che quella, ch'a lui contra era indrizzata;
Doue il bon Cauallier di sella il fura,
E fel cader perdendo la giornata;
Perdè il vanto, & il segno oue hebbe cura
Di far la Donna sua la piu lodata
Fu questo d'Altauilla il Conte, ch'era
De la Duchessa acceso di Bauera.

Vinse quel giorno il Duca di Lincastro,
Il Sagontino insieme, & l'Amirante,
E à Barin Maganzese in peggior astro
Vltimo, ch'a Caron mandollo inante,
Et il gran Monteson, ch'era pur mastro
D'ogni battaglia fe voltar le piante,
E con periglio lor altri captiui
Restar tra molti colpi a pena viui.

Oue è Ruggier con la disposta vita,
Che minaccia nel ciel Bellona, e Marte?
Oue è la Donna sua, ch'è tanto ardita
Figlia d'Amon, che da lui mai si parte?
Dicea, vengano insieme a darui aita,
Che perdeti l'honor, la vita, e l'arte;
Son questi i Paladin di Carlo Mano,
Che tutti a vn colpo sol li getto al piano.

Era già il Sol ne l'Occidente immerso,
Che terminate fur cotante lite,
E de gran segni dritto, & attrauerso
Argante hebbe le tende sue fornite;
Hor come l'altro Sol lucido, e terso
Saglia, per diffinir piu guerre ordite
Dardano apparerà superbo, e fiero
Per sustentar l'assalto a ogni Guerriero.

Cosi

Cosi di quanto il Sol farà ritorno
E Cinthia occuperà frigida il loco;
A cantar di Ruggier lontano torno,
Che ben accade, che ne dica vn poco;
Come nel canto decimo quel giorno,
Che d'Alcina restò nel dolce foco,
Et lei, che l'auenir ha preueduto
Teneal legato, come hauea voluto.

Hor Bradamante con sommesse ciglia,
Piena d'ogni suspetto l'ha cercato,
Per Granata, Aragon, & per Castiglia,
Per Valenza, e Galitia in ciascun lato;
E doue incanti sonno per Siuiglia
Visto ha ogni loco, e mai non l'ha trouato:
Hor è tornata in campo, e di suspetto
S'empie ogn'hor piu, e di trauaglio il petto.

Et egli d'ocij, e d'amorosi spassi
Godea lo eletto tempo a la stagione;
Ne del suo Regno, ch'in periglio stassi
Teneua cura, e manco opinione;
Ne sapeua egli i periglios i passi
Del messo, ch'a cercarlo hauea cagione;
Come nel fin del nono canto espresso,
Che trouasse Ruggier gli era commesso.

Doue accadette poi, che per Alcina
Fu condutto nel bosco a ingegno, & arte;
E il messo giunse, come il Ciel destina
Non sel credẽdo anch'egli in quella parte;
E veduto al suo Re fatto rapina
Di quella, ch'ogni mal seco comparte,
Vide il periglio, oue il suo Regno corre,
Se punto tarda, che non gli soccorre.

Era egli stato già fin ne l'abisso
Ricercando venture in piu paesi,
E d'ogni incanto hauena l'ingegno affisso,
E de piu inganni, e de piu lacci tesi;
Hor veduta Ruggier, c'hauea il cor fisso,
D'Alcina, e spirti già consunti, e offesi,
Si dispose operar con ogni cura
Di liberarlo fuor di quelle mura.

Di piu misture hauea seco vn liquore,
Che beuuto tornaua in sentimento,
E discacciaua il falso, e tristo Amore,
Tornandol nel suo primo intendimento,
Ma pria, che questo gusti il suo Signore,
De la Maga crudel hauea pauento:
Cosi mentre suspeso hauea il pensiero
Vide poco da lunge a se Ruggiero.

Era tutto cangiato, e tutto acceso,
E nulla ritenea de lo passato;
Sol in Alcina sta legato, e preso
E Bradamante piu non fissa al lato:
Mentre mira il suo Re cotanto offeso
Il fidel messo, gli ariuò da lato;
Origille la falsa per furare
Ad Alcina l'Anel, che non ha pare.

Sapete che da Vrganda era mandata
A instantia del Circasso in quella parte;
Perche Alcina horamai resti ingannata
De la Regina, che'l Catai comparte;
Hor giunti questi insieme a la giornata,
Et ambidui espresso a parte, a parte
Scoperse l'uno, a l'altro la cagione,
Come eram' giunti in quella Regione.

N

La espressa verità scoperse il messo,
Com'era a liberar il suo Signore
Lei falsa tutta, come gliè concesso
Sol con menzogne va scoprendo il core:
Pur per torsi colui tosto d'appresso
Disse, hor meco ne vien senza timore;
Che sicuro il tuo Re in men d'un'hora
Trarol di questo incanto sano fuora.

Staua Ruggier tra molti iui a diletto,
Aspettando vna giostra albora in ponto,
Quando vide venir per tal concetto
La Donna con il messo al suo ben pronto;
Qual giunta a lui Signor disse, vn'effetto
Il piu enorme, e crudel, e di piu conto
Vien fatto a torto qui a vna Donzella
Cortese, humana, gratiosa, e bella.

Onde tosto per voi come è ragione
Negato non gli sia giusto soccorso,
Hor hora tornareti a la regione,
Al bel piacer in cui siete riccorso;
Odito da Ruggier questo sermone
Piu non ritenne al suo disir il morso,
Che lasciò i compagni, & si fu messo
Con la Dōna pel bosco, & col suo messo.

Poteua questo ella sicura in tutto
Per vn breue ad oprar, c'hauea incantato;
Ch'Alcina non vedea il duol, e'l lutto
Ne la espressa ruina del suo stato:
Cosi Ruggier da lei fu via ridutto
E tratto fuor del loco innamorato;
Ond'Origill' finita l'opra Magna
Lasciò Ruggier col messo in la cāpagna.

Lasciamola gir ella, oue dissegna,
E restiamo a Ruggier col suo messaggio,
Qual giunto fuor de la campagna indegna
Prese a man stanca subito il viaggio;
E per il caldo graue, ch'indi regna
A l'ombra si ristrinse sotto vn faggio,
E spento da la sete il liquor degno
Tolse, che lo tornò nel primo ingegno.

Albor conobbe il fidel messo albora,
Ritornò il core a la sua Bradamante;
E dimandò di lei senza dimora
Del Regno, e di piu cose in vn'instante:
Il fedel seruo albor vedutol fuora;
De l'incanto, e tornato in se d'errante,
Gli disse tutto pienamente il segno
Fatto con gran periglio nel suo Regno.

Hora lieto Ruggier d'essere vscito
Da le mani d'Alcina infame sciolto,
Restando piu, che mai tutto gradito
D'hauer lasciato il contrafatto volto;
Di gir al campo prese per partito
Per vn corto camin nel bosco folto,
Caualcò il giorno intiero, e in su la sera
Giunse sopra vna fresca, e gran riuiera.

Ad incontrarlo venne vna gran Dama
Con vn sol Cauallier a piedi armato,
Et il Re eletto d'honorata fama
Hebbe cortesemente salutato:
Soggiunse poi Signor, Donna piu grama
Di me non vede il sol in alcun lato
Per vna falsa, e cruda meretrice,
Che dimora qui appresso in la pendice.

Che sei fratelli, e tre cugini morti
Il padre, otto nepoti, e doi cognati
Ne restano per lei, e dui consorti
Mei, c'hebbi già molto cortesi, e grati
L'astutia, le lasciuie, e i modi accorti
La fede, gli sembianti simulati;
Lascio a narrar, ch'a gli desir suo sciocchi
Argo s'ingannaria, c'hebbe cent'occhi.

Non fu Penolope, Portia, Lucretia;
Zenobia, Arria, & Euadne, non Diana
Caste, come costei mostra, e dispretia
Generalmente in tutto ogni puttana:
Poi di nascoso piu quest'arte apretia,
Che non fa il suon la giouene villana;
Ne piu ch'un mese, o dui l'Amor diuide
Che trouato vn'Amante, l'altro occide.

Ha di bellezze questa poche pare,
Et in ogni suo gesto ha vn laccio teso;
Ma sopra tutto il piu bel ragionare,
Ch'in modo alcun non puo esser ripreso:
Hor di nuouo vn mio figlio ha pso amare,
Et hal talmente in tutto cosi acceso,
Che non vede sua morte, nel suo errore,
Che qsta gli apparecchia qui in poche hore.

Però, che come il Sol ritorno faccia
Resta senza pietà il misero occiso;
Et hor sen giace seco in le sue braccia;
Ne pensa ch'indi mai ne sia diuiso;
Onde lei di secreto si procaccia
Far venir quattro suoi fuor d'ogni auiso,
Che tien per questo effetto ogn'hor intenti
A dar morte a gli Gioueni innocenti.

Dato, che questa haurà l'iniquo segno
A quelli per tal caso apparecchiati,
Con lamenti, e piu gridi al suo dissegno
Noti farà gli inganni suoi celati:
Dicendo, ah coruptor senza ritegno
De le altrui castità sole beati,
Come ardito, e sicur vieni con l'arme
Nel proprio albergo mio sol per violarme.

Poi quelli, come cani vsati al varco
Entrano doue il pianto e'l rumor esce,
Et quel, che trouano iui con incarco
Subito è morto, e questo gli riesce:
Onde lei casta, & l'honor suo piu parco
Rimane, e in fama ad hor, ad hor piu resce;
Ond'io prima, che'l Sol esca del rio
Son qui per dar soccorso al figlio mio.

Ho grimandelli, chiaui, e lime sorde
Per entrar da colei a l'improuista;
E occider prima lei, che le sue ingorde
Brame adimpisca a la sua voglia trista,
E far fuggir il figlio a me discorde
Credulo troppo a la lasciua vista,
E questo mio fratel farà l'effetto,
Se non vieta fortuna vn tal concetto.

Ma perche guarde ha lei sempre d'intorno,
Dubito non riesca il mio pensiero;
E però prego voi senza soggiorno
Sian meco le vostre armi al caso fiero;
Ruggier, ch'in cortesia splendeua adorno
Inteso, c'hebbe il fatto tutto intiero,
Indi fermossi ne i propinqui Lidi
Per vdir la mattina i finti gridi.

E le doppie querele, & i lamenti
Di quella cruda, e falsa meretrice;
E porsi con quei quattro al caso intenti
Con la spada per sueller tal radice;
Poi a la dama, perche non pauenti
Falla nel suo desir tutta felice,
Che giuso ponga il dubbio, e la paura,
Che'l Giouenetto suo figlio assicura.

Mentre la Donna piu contenta resta,
Che fusse mai nel mondo a la sua vita;
E rese gratie a l'honorata testa
Del Re cortese posto a la sua aita;
Ecco non men, che lei dogliosa, e mesta
Giouene, apparue tutta indi smarrita;
Qual prega per pietà Ruggier, che prenda
Diffesa d'una sua crudele emenda.

Ch'a torto le hauea fatto la Donzella
Quella, ch'offeso hauea quella altra Dama;
Onde riuolto il Re subito a quella
Di saper il suo caso anchora brama,
Ma interrotta col pianto la fauella
Alquanto, ch'hebbe il cor la causa grama
Disse, con piu scongiuri, e giuramenti
Le crudeli cagion de suoi lamenti.

Sappi (diss'ella) ch'in queste confine
Doue siam' noi quiui habitar soleua
Vno, ch'in cortesia trouò il suo fine;
E ben di fama in tutto risplendeua
Moglie hebbe quel di piu beltà diuine,
Ma le perfide, e rie tutte vinceua:
Bench'a vederla paresse nel viso
Vn' Angelo creato in Paradiso.

Questa (di cui ti dico) scelerata
Fu moglie al Cauallier tanto gradito,
Ch'unico fratel mio ne la giornata
Nacque, ch'io nacqui, e meco fu nutrito;
Hora Falsina, che cosi è nomata,
Che ben di falsità v'e in infinito
Pose il cor suo de insidie aspro proteruo
In vn di casa sua Giouane seruo.

Ardea non meno egli, ch'ella n'ardesse,
Benche scoperse, lei prima il suo amore
Ne rispetto a l'honor, ch'ella n'hauesse
L'importuna cagion' ne il graue errore,
Che con piu fiamme note al fin impresse.
D'amarla il seruitor di ragion fuore
Scusar la giouentù si puo se schermo
Non puote far al cor, ch'era già infermo.

Poi la commoditade, e la battaglia,
Che raro troua, ch'in tal caso dura;
E la bellezza sua, che poche agguaglia
L'anima è il cor al Giouenetto fura;
Tanto, che'l pensier suo sfrenato intaglia,
Ch'aggiaccerne con lui venia sicura;
E spesso ne la notte al suo apettito
Toleal dormendo apresso del marito.

Ma'l desiderio suo grande, e sfrenato
Non contenta ella d'hauer sola dui,
Vn giouen suo vicino hebbe ancho amato,
E de giorno secreta giua da lui;
Amò il Conte di Bremes di gran stato,
Non molte longe a gli confini sui;
E con scuse di gir per spasso attorno
Venea a giacer con lui quasi ogni giorno.

Molti

Molti mesi durò l'infidel scherzo
In onta, e dishonor del car Marito
Fin, che satiato del secondo, e terzo;
E di tutti hebbe il cieco suo apetito (zo
Gli vène anco in disgratia il sordo, e guer=
Consorte suo, che tanto hebbe schernito,
Onde ella al fin pensò con reo desire
In vna notte tutti far morire.

E vn giorno al fratel mio con finto lutto
Disse, benche m'incresca a darti affanno
De vn tuo fedel di casa grato in tutto
Scoprir m'è forza vn smisurato inganno;
Costui vuol, che'l tuo honor resti destrutto
A d'ogni modo con piu biasmo, e danno,
Mi dà tante battaglie, e tanti assalti,
Che già reso s'haurian piu duri smalti.

Et io, che mai non torsi il collo, e il piede
Dal giogo tuo; ne mai da te mi sciolsi;
Negai sdegnosa questa sua mercede,
E la gratia, c'hauea meco gli tolsi;
Ne a gli sdegni, e minaccia, ch'egli vede
Raffrena ardente il cor, le vene, e i polsi;
Anzi rotta ogni sbarra a l'intelletto
Vuol quasi, che'l cõpiaccia al mio dispetto.

Alhora il fratel mio ripensa, come
Possa questo in secreto far morire,
Che non s'offenda, o che nõ perda il nome
De l'honor graue, e il rischio di fallire;
Profersegli la moglie, che tal some
Torrebbe ella di subito a esequire
Ne la notte seguente, & si lo affida,
Che'l seruo iniquo d'improuiso occida.

Si riduce il marito per far quanto
Volle costei, e nel medesmo giorno
A posto il seruo ella, ch'amaua tanto;
O che fingea d'amarlo in fargli scorno
Dicendo, che secreta nel suo canto
Faria la notte a lui certa ritorno;
Doue egli dorme, ma che l'uscio aperto
Lasciasse al suo piacer già tanto esperto.

Fatto poi questo il Conte anchò ritroua
E suadelo a venir a lei la notte,
Dicendol del tuo amor voglio far proua,
Se son le fiamme tue punto interrotte:
Vn mio vicino quiui me rinoua
Ogni giorno messaggi, e d'Amor dotte
Donne mi manda, perch'a lui compiaccia,
E mi ha dato, e mi da sempre la caccia.

Et io, che sempre tua, tutta esser voglio
Ne trouo altro, che te, che mi diletti,
L'ordin ha posto a discacciar l'orgoglio
Con la presontion de tali effetti;
Onde per torme questo gran cordoglio,
E per finir homai tanti dispetti
Le ho fatto dir, che venga a le sette hore
Secreto a me, ch'estinguerà l'ardore.

Onde penso per te, ch'a simil hora
Intrando in casa resti morto quello:
Io d'asconderlo poi di vita fora
Torrò l'assunto, e gli darò l'Auello:
Senza di piu pensargli il Conte alhora
Promisse dar la morte a quel rubello:
Poi per la ruffa sua fece ella anchora
Far nota al suo vicin la signat'hora.

Dico l'hora prefissa, che già molte
Fiate si ritrouò seco in piacere;
Ond'egli lieto a quel, che tante volte
S'accinse gir, pensò farsi vedere:
Venne la notte al fin con l'ombre folte,
E cominciar le stelle ad apparere,
E lei corcossi col marito intanto,
Che cominciasse il mal crudele tanto.

Simula seco, e quel nel stringe, e abbraccia
Dicendo il nostro honor libero resta:
Hor venne il tempo, e quella gir procaccia
Co'l marito del seruo a tor la testa;
Ond'egli andò d'ardir pieno di minaccia
A l'albergo di quel, e manifesta
Fece l'opra d'un colpo col pugnale
Presente la cagion di tanto male.

Hor morto il seruo quel spinse di fuora
Del palco, che giacea sopra quell'onde
Disparse con la vita, il corpo albora
Giuso in l'estreme riue alte, e profonde;
Tornato nel suo albergo, poi risora
L'ira ne gliocchi, e nelle trezze bionde
De la sua moglie, e libero d'affanno
Dio ne ringratia, e lei d'vn tanto ingãno.

Chiuse al fin gliocchi al solito riposo
E il sonno cominciò fuora di tema;
Ma lei, ch'alquanto il cor hauea dubbioso,
Che'l vicin caso non l'offendi, o prema,
Quieta si leua col pensier odioso
Scendendo giuso ne la parte estrema,
Doue già il Conte ascoso era parato
Per dar la morte al giouene aspettato.

Dico al vicino suo, c'hebbe ella a paro (
Del proprio cor de tutta la sua vita)
Che giunse al punto, albor senza riparo
Miseramente ha la sua età fornita;
Il Conte albor de la promessa auaro
Non fu a Falsina sua tanto gradita,
Che morto quel il capo gli hebbe mozzo
Gittandolo pian piano iui in vn pozzo.

Giunta Falsina, sopra il caso gramo
E vide terminar lo crudo effetto,
Dicendo abbraccio il Cõte hora possiamo
Godersi insieme, senza altro rispetto
Bench'un'altro periglio estinguer bramo,
Ch'importa assai contrario al mio cõcetto,
Qual se per te tal causa serà spenta
Al mondo viuerò la piu contenta.

Il mio marito accorto s'è del tutto
Sappi di quanto teco feci, e dissi;
E pria, ch'occida me vol che destrutto
Resti tu prima, e vadi ne gli abissi;
Ond'io accorta d'un si amaro frutto (
Hauendo i miei pensier tutti in te fissi)
Venuta ti son presto col rimedio
De queste hormai troppo noioso tedio.

Voglio per le tue man, ch'adesso mora
Quello, che darne morte ha stabilito,
E seco menò il Conte albora albora
A vccider mio fratello, e suo marito;
Cominciaua nel Ciel sorger l'Aurora,
Quando il caso crudel hebber finito
Fatto poi questo a l'amator ne porge
Basci di Giuda, e noue inganno sorge.

Dicendogli il desir doue temete
Securo homai ritrouarà riposo,
Perche voi tutto il bene, il mio cor sete
Con lo fermo sperar non mai dubbioso;
Già morto sonno i rei, hora godrete
De l'amor mio piu lieto, e piu gioioso;
E questo detto ascose in le cortine
L'amante già propinquo a vn crudel fine.

Dicendo, ch'iui stia fermo, e ristretto,
Che finger vuol, ch'un'altro d'improuista
Venuto sia per forza iui al suo letto
E occisegli il marito, e fatta trista;
Correranno le genti a tal diffetto
Tu poi tra gli altri apparirai in vista
Disse è per tal cagion, ond'io tuo sempre
Serò fina, che morte mi distempre.

Dopoi con le sue mani l'uscio suelle,
E da i cardini l'hebbe al fin spartito,
E con lamenti, e gridi alciò a le stelle
Il graue pianto simulato, e ordito;
Al cui rumor con armi, e con facelle
Corsero piu parenti del marito;
Ond'ella piu che mai i pianti, e gridi
Raddoppia insieme, e risonar fa i Lidi.

Sopra il corpo costei con piu singhiozzi
Percotendosi il viso straccia il crine,
E con lamenti, e piu sospiri mozzi
Chiama la morte, e brama seco il fine;
Giunser piu genti per tal caso rozzi
Chiedendo la cagion di tal ruine;
Onde rispose ella quiui s'asconde
Chi occiso ha il signor mio, chi mi cõfonde.

Corsero quelli, e ritrouaro il Conte
Timido ascoso nel rumor, ch'udia;
Doue con tagli, e piu crudeli ponte
Fu messo in pezzi da la turba ria;
Cosi restò costei d'ogni mal fonte
Contenta homai de la sua frenesia;
Ne questo gli bastò, ch'iui non molto
Vn mio cugin per lei restò sepolto.

Lungo seria s'hora il secondo, e terzo
Il quarto il quinto ti narrasse, come
Occise col desir infame, e lerzo
Spargendo manifesta il suo mal nome;
Onde temendo poi, ch'al fin da scherzo
Non durariano tal grauose some
Trouato ha quattro seco ella disposti
A l'oportuno tempo ogn'hor nascosti.

Senza, che l'un de l'altro sia geloso,
Si ha fatto dar la fede, e maggior pegno,
E vuol a grado suo il cor focoso
Estinguer con gli amanti al suo disegno;
Dua mila morti n'ha costei d'ascoso,
Et altri tanti n'apparecchia al segno:
Fra questi è il mio consorte, che non volse
Consentirgli d'Amor, ma via si tolse.

Con il meglio di casa al fin s'elesse
Girsen con meco da costei lontano,
E pria patir disaggio, che n'hauesse
Effetto il suo pensier focoso, e strano;
Hor non so come questo ella intendesse,
Ch'a Casa ne mandò quieti pian piano:
Quei quattro suoi di notte per pigliarne,
E poi a grado suo la morte darne.

Sentì il marito mio il tanto ardire,
E trasse l'armi contra quei palese
Piu presto, che pregion volea morire,
Che riseruarse a piu crudeli offese;
Durò circa due hore il gran ferire,
E le ben giuste sue bone diffese;
Al fin con piu ferite vinto resta,
Et senza fal sen perde hoggi la testa.

Ma se'l contrario sia perdi la testa
Per segno del tuo fallo, e del mio honore,
E licenza ti dò qui manifesta,
Per giorni sei, che cerchi questo errore;
Ma tuoi figli per pegno haurò in podesta,
Per te, se manchi al tuo falso furore
Cosi senza prouar che ciascun teme
Di lei priua mi resto d'ogni speme.

Io Donna per pietà poco soccorso
Porgeuali con pianti, e prieghi insieme
Poi, che'l vidi pregion nel fatal corso
De la sua Stella, e perduta ogni speme:
A li gridi, a la lingua hebbi ricorso,
Dicendo di costei le frodi estreme,
E albor palese, e discoperta fei
La dishonesta vita di costei.

Ben meco ho vna sua Donna, ch'alleuata,
S'è lungo tempo in casa, che sa il tutto;
Ma per tema di questa scelerata
Non ardiria scoprir l'atto suo brutto;
Cosi a voi diffensor mi son mostrata
Sperando pace al giusto duol in tutto,
Che chi a l'oppresso aiuto da, e a l'afflitto,
Da Dio nel Ciel tra gli miglior, e scritto.

Poi, ch'ella vide rinfacciarse inante
Gli atti inhonesti, e la lasciua vita,
E gli Amatori occisi in cause tante
Restò de l'honor suo vinta, e smarrita;
Già la piazza concorse, e il vulgo errante
Odendo la mia voce in tutto ardita,
Ma scaltrita ella vole che sia occisa
Col mio Marito, a vna medesma guisa.

Preparato Ruggier starassi intanto
Per dar a quelle Dame il suo soccorso,
Et a Rinaldo nel seluaggio canto,
Conuiemmi ritornar, doue era incorso;
Lasciassimo già quel cercando il vanto
D'Angelica, e lustrar a tutto corso
La gran Montagna, doue la Dongella
Honesta vide gratiosa, e bella.

Ripensa poi, che s'ella facea questo,
Ch'era vn'espresso inditio al suo fallire
Prolongar pensa meglio quel si presto
Pensier, e farne ancor ambi morire;
Riuolta a me cõ quel modo piu honesto (
Che cosi finger sa) cinta d'ardire,
Disse, di quanto hai detto far bisogna
Proua, che'l vero sia, e non menzogna.

Quell'accesa d'Amore vnica, e rara, (
Che poche pari a lei hoggi si troua)
Per cui vdite la crudel, e amara
Sorte d'Amor, che Seragozza approua;
Hora seguendo lui poi, che la chiara
Luce dimostrò il Sol con questa noua
Lasciò l'Albergo, e con piu voglie pronte
D'Angelica ricerca in piano, e in monte.

E caualcato c'hebbe circa vn'hora
A caso ad incontrar venne l'Hispano,
Io dico Ferau, che cerca anchora
L'Angelico sembiante, e'l volto humano,
Come il lasciai del campo vscito fuora
Cercando ogni paese intorno, e piano,
Hor gionser q̃sti dui presso, a vn giardino,
Doue ombra lor facea piu Lauri, e vn Pino.

Ambi cangiat'hauian le vesti, e l'arme;
Per gir piu occulti, in l'amorosa inchiesta;
Hor prima Ferau porgesse parme
A Rinaldo salute alquanto mesta,
Poi dicesse Barone a seguitarme
Non vi sia graue ad vna impresa honesta,
Che se Fortuna a tanto ben m'inuia.
Haurete il merto a questa cortesia.

Lieto Rinaldo alhor il freno volse
Renduti i suoi saluti iui a l'Hispano;
Onde la voce in tal suggetto sciolse
Entrando nel Giardin poco lontano;
Vn'animo gentil, ch'in se raccolse
Acceso Amor sempre si mostra humano;
Et fa palese, & chiaro in ogni loco,
Quanto il cor gli arda in l'amoroso foco.

Et se vi sprona Amor a mostrar proue
Degne (se però degno, e grãde è il merto)
Ditemi in cortesia, che vi commoue
Cercar con tal disio questo deserto;
Perche simil cagion anchor mi moue
Errar qui intorno dubbioso, e incerto
Di ritrouar colei, che nel mio core
Con il fiero suo Stral impresse Amore.

Affannato l'Hispano in tal richiesta
Rispose a quel, questo amor mio nõ merta
Altro, che di disgratia nome, e mesta
Fia la mia vita de sua vita incerta;
Et con tal fiamma, ch'è già manifesta
Va ricercando a la campagna aperta
La Stella, doue Amor ogn'altra sprezza;
Perche nõ vede al mõdo altra vaghezza.

Rispose a lui Rinaldo, con ch'uguale
Sorte ne stringe Amor, e ne gouerna,
Simil ricerco il lume mio Immortale
Con la beltà tra l'altre piu superna:
Cosi pari ambi dui d'vn fiero Strale
D'vna Fortuna ne la cieca, e interna
Pena, siamo condutti quasi in bando
Il nostro Sol, il nostro ben cercando.

Già puote Amor in me piu, che la voglia
Poi la voglia in me, puote piu d'Amore;
Perch' il fiero desir, c'hora m'inuoglia
Strinsel Merlino, e li tolse l'ardore;
Impossibil serà, che mi discioglia
Da questa mai per fallo, o per errore,
Che se prospero il Ciel fa, che la troui
Qual forza fia, che da costei mi moui.

Viuo sol del pensiero, che mi sforza,
E mi nutrico di timor, e speme,
La mia si bella fiamma ogn'altra ammorza
Poi che n'ha seco i fiori, i frutti, e'l seme;
E con tanto vigor guida la scorza,
Ch'altro non spera il cor n'altro mal teme;
Et cosi viuo di quel dolce ardore
Cibo solenne, e degno al mio vigore.

Onde se sete di quel vago e adorno,
Desio d'Amor, ch'i cor leggiadri inuesca;
Piacciaui palesarmi, oue e'l soggiorno
De la vostra, ch'amate, e non v'incresca:
Perche solatio il miser ne lo scorno
Suo prende con l'altrui, & se rinfresca,
E a disfocar il cor fa l'alma frale
Parer maggior il ben, minor il male.

A questo Ferau prima i messaggi
Fuora mandò del cor quasi con pianto;
Poi fermatosi a l'ombra de piu Faggi
Disse la causa de l'amor suo tanto,
Scusar non posso, ch'i pensier men saggi,
Pria non potessi ritenerli alquanto;
Ma se ne giõge il sol l'occhio, ch'è infermo,
Se non si chiude, non li gioua schermo.

Questo Sol di bellezze al mondo sole
Non sol a me, ma a ciascaduno piacque,
Doue gli atti cortesi, e le parole
Diuine palesar forte non spiacque;
Io preso al fin rimasi, ne mi duole
Il dolce mal, che per mia pena nacque,
Che ben cognobbi, ne da voi m'ascondo,
Che Donna amai piu bella, che sia al mõdo.

E per piu pena mia con molti inganni
Mi ferì Amor d'vn impiombato Strale;
Doue ne vide poi gli occulti affanni
Propinqui a quel ardor, che non ha vguale,
Cosi condotto per piu mesi, & anni;
Anzi in eterno fui ne la Immortale
Voglia, che tanto piu mi accresce foco,
Quanto scema il vigor, che mi da loco.

Onde per caso strano, e per Incanto
Perdut'ho quella, e con la vita l'alma;
Hor qui la cerco nel seluaggio canto
Con speme incerta, & con piu certa salma
Vna gran Maga tienla stretta in tanto,
Che non ne posso hauer l'amata palma;
Et è trascorso il Sol piu anni atorno,
Che la cerco la notte, e tutto il giorno.

Piu volea seguitar, ma a caso giunse
Spronando a tutta briglia vn messaggiero,
Che'l Re Marsilio dal campo disgiunse,
Per trouar Ferau l'alto guerriero;
Et che presto il riduca anco li aggiunse,
A la Corte di Spagna nel suo Impero;
Acciò, che conferisca seco vn passo
Per cui dubbioso ne viueua, e lasso.

Riconobbe quel messo il fiero Hispano
Ad vna impresa sua verde, a le penne;
A la voce, a l'aspetto alto, e sourano;
Tanto, ch'a quello per parlarli venne;
Rinaldo inanzi a lor giua pian piano,
Et Angelica a caso a incontrar venne,
Ch'alhora sopra il ponte era arriuata
Tutta già accesa, e tutta innamorata.

Con cor tremante il fier Rinaldo spinse
Cognosciuta la Donna il suo destriero
Ferau, che non dorme, anch'egli strinse
Il corridor d'Angelica piu altiero
L'ira, e'l dispetto, e lo sdegno l'auinse
A trar lo brando, e dimostrarsi fiero,
Doue al lume presente, che lo abbaglia
Venne tosto crudel a la battaglia.

Minacciando, e ferendo a vn tempo quasi,
Disse, io son Ferau, son questi i merti
Ingrato disleal, quando ti suasi
Venir con meco a bei desir coperti;
Mi rendi il guiderdon del qual rimasi
Appagato di te ne i campi aperti,
Meco cercar la Donna mia, hor son questi
Tradimenti palesi, e manifesti.

Rispose a quel Rinaldo, se rispetto
Ti debbo hauer de la non data fede,
Non meno debbi tu del saggio aspetto
Cercar de la mia Donna esser herede,
Ne mai potria soffrir tanto diffetto,
Che viuendo alcun mai tenesse il piede
Al seruitio di lei, ne te ne altrui,
Ch'al Regno, ne a l'Amor pōno star dui.

L'effetto mostrarà quiui la spada,
Che non degno sarai pur di guardarla;
Già che sei Ferau, bene m'aggrada;
Et io Rinaldo son in seguitarla,
Miglior assai di te per ogni strada,
E ouunque gira lei per diffensarla;
Anco il Corrier scoperto hauea l'Hispano
A prima vista, & gli basciò la mano.

Hor furo a l'arme insieme dispettosi
D'ira, di sdegno, e di furor ardenti;
Come dui Thori irati, e furiosi
Per l'amata Iuuenca in rabbia spenti;
Vrtansi l'vno e l'altro, e piu nogliosi
Si sono quanto piu si dan tormenti;
Cosi quei dui ad ogni colpo fieri
La battaglia crescea co i cori altieri.

Ben s'erano altre volte cognosciuti
Al parangon de l'armi in molti lochi;
E ne i palesi assalti fur veduti
Li animi lor, che se gli agguaglian pochi,
Hor poi, ch'ancora insieme son venuti
Sfocan co i brandi gli amorosi fochi,
L'aer risuona intorno, & il Ciel stride,
E geme il bosco, doue il tuon diuide.

Angelica presente a suoi Amanti,
Che per lei s'eran posti a la battaglia,
Pregaua ciascadun con molti pianti
Che cessi quello sdegno, che gli abbaglia;
Ambi dui vi tengo io fidi, e constanti
A vn segno pari de virtu, e de vaglia
Dicea, e nel mio Amor pari ambo al segno,
Ne chi sia meno l'vn de l'altro indegno.

In questo dir a l'improuiso venne
Vn Caualier a li Riuali in mezzo,
E differir l'assalto si conuenne,
Per costui grande di valor, e prezzo;
Questo fu l'Amirante, che ritenne
De i dui focosi il tanto lor disprezzo,
Dicendo a Ferau, che'l Re Marsilio
Alhor alhor soffria dubbioso esilio.

Con miglior scuse poi pregò Rinaldo
Che l'aspettasse infino a l'altro giorno,
Et seppe tanto dir, che'l fe star saldo
Ad aspettar battaglia al suo ritorno;
Ma piu il dispose l'amoroso caldo
D'Angelica, ch'acceso hauea d'intorno;
Et Ferau per tal viaggio d'ira
Geloso more, e per tal duol sospira.

Onde volto a Rinaldo disse Sire
Per quella alma beltà, ch'ambidui preme
Piacciati, ch'al mio Re ne possa gire
Sol per vn giorno posto a la sua speme;
Subito poi verrò per diffinire
La graue lite a terminar insieme,
E pensa certo in questo tempo corto
Vn di noi dui ha da restar qui morto.

Pregoti anchor, che la tua fede in pegno
Vogli, che meco a Barcellona porti
D'Angelica lasciar col tuo disegno
Fina che torno a gli pensier tuoi corti:
Onde poi diffinito il nobil pegno
Di chi esser debba si farem piu accorti;
Senza inuidia alhor senza sospetto
Il vincitor godrà il bel volto, e il petto.

A prieghi de la Donna inamorata
Promisse il tutto il sir di Mont'Albano
Ferau per la via, ch'era segnata
Spronò il caual con l'Amirante al piano:
Restò solo Rinaldo in la beata
Stanza, d'Amor d'ogni piacer sourano;
E dicendo tra se la Donna bella
Godrò poi, che'l ciel vuol, e la mia stella.

IL FINE DEL DECIMO OTTAVO CANTO.

IN Questo Decimo Nono Canto si vede lo stato, e l'amore, & chi ama piu, o l'Huomo, o la Donna, segue poi di Astolfo, & Rizardetto perdere nella lite Amorosa li uanti, e gli lor segni, e la gran brauaria, che fa il Re di Tartaria, trattasi dopoi vna fiera battaglia pur fatta tra Grifone, & il Re di Granata pur per Amore, seguesi di Origille andar per hauer l'Anello incantato d'Angelica, che possedeua Alcina quale scacciata da Ruggiero lo voleua tramutar in vno Asino, che dinota l'huomo diuentare simile se con Donne tali in lunga seruitù se inuecchia; doue poi si tratta vna fiera baruffa pur tra Rinaldo, e Ferau ponendo in fine il grande apparecchio, che fa Ferrante Re di Vngaria per diffendersi dal furioso impeto di Tartari giunti alle sue confine, & giunto per soccorrere Belgrado vien rotto, e fracassato per non pensata Fortuna.

CANTO DECIMO NONO.



RTI LEGgiadre, opere Eccelse, & mire,
Con cui dimostra
Amor tāta virtute;
Quando riscalda il cor, ch'arde il desire
De bellezze Immortal, raro vedute,
Per questo a l'Eccellenti alme da ardire
Ne i maggior casi estremi, & da salute,
Et fa col nome suo tanto beato
Morto il cor nostro, e viuo ne l'amato.

Di lui non cape a l'inteletto humano
Di quanto merto e di grandezza sia;
Perche il nostro pensier pensando in vano
Giunger non puo a l'infinita via;
Doue s'arde vicino, e da lontano,
Che scalda insin ne l'alta Hierarchia,
E senza l'arti sue tanto sottile
Lento sarebbe il Cielo, e'l Mondo vile.

Nacque Amor d'otio, e di pensier soaui,
E di fede, e diletto fu nodrito;
Posto nel Seggio fu da genti graui,
E datoli poi l'Arco tanto ardito
A denotar, che a i pazzi, & a li saui;
Temer si fa, quando non vien gradito;
Perche con l'armi sue di tanta vaglia
Trappassa vsbergo, e ogni lorica, e maglia,

Mostran li strali suoi di Piombo, e d'Oro,
Il ben, e'l mal de simplicetti Amanti:
Parte consuman, parte dan ristoro,
Temprano il foco, e acquetano altri pianti,
Ne la sua Rete di sottil lauoro
Di non impanniarsi, è chi sen vanti?
La Face ardente, che da tanto ardore
Ch'arde, dimostra noi, & da splendore.

L'esser poi Cieco, Fanciullino, e Ignudo;
Mostra, ch'è cieco a non veder gli affanni,
Fanciul per esser dispietato, e crudo,
Poi dona il tutto, e resta senza panni:
Ha l'ali, & gira intorno, al fin concludo
Pascendo il voler suo de gl'altrui danni;
Fa guerra con sue paci, & odia, & ama,
Arde nel ghiaccio, scaccia, e poi richiama.

Dunque cosa non è grande, e suttile,
Che non ne sforzi a far questo Signore,
Quando nel ardente esca col focile
Accende il foco poi di tanto ardore;
Per cui vien spesso l'huom basso virile,
Che di morte non teme aspro furore;
Ma piu le Donne assai con furia tocca,
Che col falso a ragion serran la bocca.

Dico in l'impeto lor, che tutto il mondo
Sottosopra voltar lor seria poco,
Per far il suo disio pieno, e giocondo
Ne lo sfrenato Amor, che non ha loco;
Continente piu l'huom ne va col pondo
De la stabilitade, & tempra il foco,
Ardendo dura, e mai non si risora;
Ma la Donna in amar non resta vn'hora.

Serua quanto promette, & serua fede
Piu l'huomo assai fermato nel suo effetto;
Et poche Donne son, che fermo il piede
Tengano lungo tempo in vn suggetto;
E spesso le piu belle chiar si vede
Hauer de l'altre piu sdegnoso il petto,
Perche quanto con suo gran biasmo accade
Che l'alterezza è gionta con beltade.

Ma se per graue ardor, per pene espresse
Talhor mancasse vn' Amator di fede,
Che la commoditade, e il tempo hauesse
De torsi la ben giusta sua mercede,
Mertan le fiamme a le medolle impresse
Ben degne scuse, e a quel ch'il cor li fiede,
Ch'Amor sforza il potere, & la fe toglie;
Et come piace a lui intrica, e scioglie.

La fe seruò Rinaldo al grande Hispano
D'iui aspettarlo fina al suo ritorno;
Ma de goder l'aspetto, e'l viso humano
D'Angelica non vuol far piu soggiorno;
Ne potria se volesse il duol insano
Frenar nel fuoco, che l'acceso intorno
Scusar si puo l'incanto, & tal ardore,
Se questo fallo si puo dir, o errore.

Hor qui sen resti in l'amorosa stanza
Con le cocenti sue tante fauille,
In tanto noi col tempo, che ci auanza
Tornaremo ad vdir trombette, & squille
La, doue il Re di tanta nominanza
In ponto lo lasciai tra guerrier mille
D'entrar ne la gran Liza in furia molta
Per sostener quel giorno la sua volta.

Per la porta di Vener Riciardetto
Comparse tutto valoroso e ardito,
Mandò il segno tra gli altri nel conspetto,
Ch'era vno speglio con bel fregio ordito,
Nel vanto poi dicea il volto eletto,
Che s'è di questo in tant'honor seruito
Mostra, che come rassimiglia il vero
Nel simigliar mi fe d'Amor altiero.

L'elmo Dudone, e Alardo il fiero brando
Portaro inanzi al Cauallier gagliardo,
Per por la lancia il suo nimico in bando
A uino porta a passo lento, e tardo;
Da l'altro lato Dardano aspettando
Sen sta superbo con feroce sguardo;
Hora messi a ciascuno gli Elmi in testa
Fu sparto il suono a la battaglia presta.

Hor quindi l'vno, hor quinci l'altro arriua
Con l'hasta bassa, e con piu fier sembiante,
Ne l'Elmo a Riciardetto alhor feriua
Il Tartaro approuato in giostre tante
Ruppe la lancia, e del cimiero il priua
Spiccandolo via netto in quello instante,
Diffese l'Elmo poi di tempra forte
A pena il Giouinetto da la morte.

Ruppe la lancia al Tartaro nel petto
Il Fratel di Rinaldo con prestezza
Che credendo di far maggior effetto
Iui adricciolla per passarlo in frezza;
Ma l'incanto ch'in l'armi era perfetto
Fece il disegno suo senza fermezza,
Doue forte ambi doi senza interualli
Trasser li brandi, e spinsero i caualli.

A la vista de l'Elmo ne ritroua
Dardano il fier nimico a l'improuista,
Doue il brando incantato fece proua,
Che lo lasciò ferito ne la vista;
Il mutar tempo nulla o poco gioua
A Riciardetto, c'hor se ricontrista;
Ma'l cauallo inuilito per il sangue
Priuo parea di lena, e quasi essangue.

Ad ogni colpo mostra piu diffetto,
E l'incontro fuggea de l'inimico;
Hor quiui altro non sa far Riciardetto,
Se non smontar ne lo Steccato aprico;
Vrtol Dardano in questo, e'l tenne stretto
Tanto, che'l fe cader con graue intrico;
Ch'vn piè restò ĩ la staffa, e'l corpo a terra,
Ond'hebbe fin l'impetuosa guerra.

Perch'il cauallo pauroso, & vile,
Se misse in fuga alhor ne lo Steccato,
Et traheua il Cauallier dietro simile,
Che fusse stato a lui proprio legato
Il Re di Datia ben saggio, e gentile
Fe spartir quelli, & ne fu laudato;
Fu via condutto il bon figliuol d'Amone
In gran dubbio di morte al Padiglione.

Dicea il Tartaro, venga il Sir d'Anglãte,
Che la Corona vuol di tutta Hispagna;
Venga Rinaldo, che fa proue tante
Con settecento Braui a la Campagna;
Poi quando troua vn ricco Viandante
Con quel combatte, e ignudo l'accompagna
Hor, che gli accade qui mostrar valore;
Per la viltà del cor sprezzano Amore.

Hor Astolfo, ch'a lui tocca la volta
Ne lo Steccato entrò pieno di sdegno
La lancia vorria d'Oro a questa volta,
Per poter dimostrar forza, & ingegno;
Ma quella per incanto gli fu tolta,
Doue di lei piu non puo far disegno;
Porse il vãto, & il segno pien d'audaccia
(Qual già sapete) e Dardano minaccia.

Posto ch'ei s'hebbe irato l'Elmo in testa,
Spronò il cauallo con fiera sembianza;
E contra irato se gli manifesta
Il Re di Tartaria pien d'arroganza,
Fu accolto proprio Astolfo ne la Resta
De la Coraccia, e perde ogni baldanza,
Perde la Sella, e in terra se distese,
E tosto diffinì le sue contese.

Ma peggio fu, che quella se gli aperse,
E'l corpo gli lasciò scoperto, e'l petto,
E la gran botta a pena egli sofferse,
Nel terribile incontro, & fu constretto
Rendersi preso, e'l vanto, e don disperse;
Partisse alhor alhor solingo, e abietto;
Fuora del campo suo, e'l Libro prende
Col Corno poi, che sorte si l'offende.

Il Libro, ch'ogni incanto ne discioglie,
Il Corno, che fuggir faceua tutti:
Hora vadassen lui con queste spoglie,
C'haurà del seme suo ben degni frutti:
Restiamo noi doue alto si raccoglie
Il Tartaro per molti, c'ha destrutti:
Hora di nouo vn gran Conte comparue
Con ricchi arnesi, & honorate larue.

Quest'era il Conte nobil de Childera,
Che piagato portaua e acceso il core
De la bella Duchessa di Bauera,
Et vuol per lei mostrar forza, & valore;
Et per suo segno vn Zebellino vi era
Inanti a lui portato, e dicea il fiore
Questo copre d'Amore, e il caldo greue
Del bianco Auorio, e de la pura Neue.

Fu sparto al fin de la battaglia il suono
Per cominciar l'impetuoso assalto,
Rimbombò d'ogn'intorno l'aspro tuono
Ne l'incontro, che ferno in quello smalto;
Et per parer l'vn piu de l'altro buono
Fanno strider i brandi hor basso, hor alto,
Iui forza, saper, ingegno, & opra,
Quanto piu puo ciascun lo mette in opra.

Tra se prendea stupore il Re, che tanto
Quel Conte in l'armi di prodezza vaglia
Et con colpi maestri giua intanto
Tentandol ne le piastre, hor ne la maglia;
Ma la spada, c'hauea fatta ad incanto
L'ha già ferito, e l'armatura taglia,
Cresce e i di lena, com' piu il Re l'offende,
Nel cor ardito il vicin mal comprende.

Parea mal a ciascuno, & gran pietade,
C'habbia quel Giouenetto iui a morire;
Manca la lena, e il cor senza viltade,
Ogn'hor dimostra piu vigor, e ardire;
Al fin giu del caual misero cade
Il corpo vinto da crudel martire;
Mancò lo spirto, e trasse al fin la scorza,
Come fa il lume quando al fin s'ammorza.

L'ombra già grande ne apparea d'intorno,
Che lassa nel partir l'eterna Luce,
Che seco porta, ou'egli arriua il giorno,
E Cinthia in cambio suo restaua Duce;
Quando che'l Re di piu vittorie adorno,
Hebbe l'honor, che'l valor suo produce:
Cosi finito fu col dì l'assalto,
Et volò il nome suo fin al ciel alto.

Toccarà Argante a l'apparir del Sole
Diffensar lo Steccato, e la giornata;
Che cosi il patto lor ciascuno vole,
Che la battaglia pari sia mostrata,
Et se per sorte, come auenir suole
Che perdesse vn la lite incomenciata,
Il partito è tra lor cotanto scaltro,
Ch'obligati ci son l'vno per laltro.

Ma haurà contrasto assai ben vi prometto
L'animoso figliuol di Stordilano,
Perche Griphone Caualliero eletto
Apparerà ne lo segnato piano;
Giont'è Guidone ancor d'armi perfetto,
Di doue lo lasciai tanto lontano,
Se ben vi raccordate in la via chiusa
Per cõtrastar cõ l'Hidra, e con Medusa.

Ma si troua perduta la Donzella,
Che già gli diede l'ottima diffesa
Per adoprarsi in la battaglia fella,
E c'hauesse vittoria in quella impresa,
Per il camin gli fu poi tolto quella,
Che riparar non puote, o far contesa,
E questo fu, che viene cieco intanto,
Che la Donna fu presa per incanto.

Voleua

Voleua seguitar lui donde hauea vista
De la Donna che via era menata;
Ma gli tolse vna nebbia piu la vista,
Che non seppe mai gir doue era andata;
Tornò al camino ben, che si contrista,
E fece la battaglia, & la giornata;
Et racquistò quelle armi, & brando eletto,
Che fece far Medea per altro effetto.

Hor iui il campo rallegrò ciascuno
L'animoso Guidon co'l suo ritorno;
Ne da quella gran frotta restò alcuno,
Che non hauesse per vederlo attorno;
Ma Griphon di battaglia piu importuno
Prende consiglio con poco soggiorno,
Et i colpi maestri a spada, & hasta
Con il tempo diuide, che gli basta.

Lontana con la fronte alta mostraua
Gliocchi lucenti a discacciar le stelle
L'Aurora, e i bei crin d'Or vaga spiegaua
Per dar la luce in molte parti, e in quelle:
Cloride vaga già il camin lasciaua
Con Dioppeia eletta in fra le belle
Al sole, che spronando i suoi corsieri
Hauea suegliati d'arme i buon guerrieri.

Per la porta di Marte il saggio, & forte
Griphon entrò poi, che fu tutto armato;
Et quello i primi de la Franca Corte
Accompagnar insino a lo steccato:
E il vanto poi di Claudia sua Consorte
Mandò nel palco col suo segno ornato,
Come a l'ottauo canto vi è palese
Le parole, e il maniglio, ch'ei si prese.

Con vari suoni disusati, & strani
Comparue Argante a la bramata lite;
Et fattosi propinqui di lontani
Furon le trombe d'ogni intorno vdite;
Spinsero i buon corsier con piedi, & mani
Arrestando l'antenne d'Or fornite,
Lo scontro non ha par, che se gli metta
Maggior piu assai di tuono, o di saetta.

Fatte le lancie in piu minute schegge
Trassero i brandi con gran sdegno fieri,
L'ira graue ciascun tramuta, e regge
Al discerrar di colpi aspri, e seueri:
Cominciar poi con piu misura, & legge
(Sfocata l'ira i cor cotanto altieri)
Girar le spade, & dimostrar quell'arte,
Che con virtute ciascadun comparte.

Hauea l'armi affattate ambi d'intorno,
Et le lor spade in molte proue elette;
Et come fur mandate in quel contorno
Da Vrganda al Re ben scio, che lo credette;
Et come il buon Griphon se ne va adorno
Già lungo tempo (come il Ciel promette)
De l'armadura sua tanto prouata,
Che la temprò in vn di la Bianca Fata.

Resto gli vari colpi hor di narrare:
Col tempo, che sei hor' ferno battaglia,
Et si vedea nel spesso raggirare
Cō piu ragion chi meglio punge, et taglia;
Ma lassi gli caualli al maneggiare
Mancan di forza, e mancano di vaglia,
Di commune voler saltarò a piede,
E nouo assalto cominciar si vede.

O

Disioso ciascun di honor allhotta
Vennero braui insieme a ritrouarse,
Griphon, che di saper l'alma hauea dotta
Colse nel braccio il Re nel retirarse
Non tagliò l'armi quella crudel botta;
Ma il laccio d'un braccial ruppe, e disparse,
E disarmato il Re fu in quella parte
Da il figlio d'Oliuier, anzi di Marte.

Veduto Argante il colpo hebbe a ferire
L'animoso Griphon nel destro fianco:
L'arnese a quel gran colpo se partire,
Ch'era legato, & stretto al lato manco:
La carne hebbe in quel loco ad apparire
Al cauallier tutto coperto a bianco;
Qual fremea come il mar, quādo è turbato
Vedendosi in quel loco disarmato.

Piu non indugia, che con forze estreme
Tosto ferisce il Re nel manco braccio,
La dou'è disarmato ha ferma speme
Dargli de la battaglia vltimo spaccio;
Ma vn poco scarso con il colpo preme
Pur ferito il lasciò con graue impaccio:
Perch'appresso del cubito vna vena
Tagliò col colpo, che se vide a pena.

Non raccolse giamai Orso ferito
Tanta rabbia, e velen, tanto furore,
Quando il cacciator forte, & ardito
Bagna lo spieto del suo sangue fuore:
Quanto superbo il Re giunto al partito
Contra Griphon piu ingagliardissi il core;
Onde spinse la spada alhora irato
Et lo fere nel fianco disarmato.

Quiui raddoppia il cor con furia molta;
Et verso Argante spinse vna gran ponta;
E tanto fa, che la corazza sciolta
Ne cadde in terra in due parte disgionta:
Argante disarmato si riuolta
Et anchor nel fiāco il buō Griphone imprōta
Ond'egli irato d'un gran colpo offese
La spalla al Re, e in terra lo distese.

Per seguirlo Griphone, & fargli dire
Che gli si arenda, & lassi, i segni, e i vāti,
Cadete anchora lui per gran martire
Contra l'opinion di tutti quanti;
Piu l'un ne l'altro si potea ferire:
Che moto piu non hanno i cori erranti,
Vero è ch'Argante tramortito resta
Per la copia del sangue, che gli infesta.

De lo steccato fu come per morto
Portato Argante a Barcellona infretta;
Doue prese vigor prese conforto
Per Beatrice sua tanto diletta;
Spasma Marsilio di tal caso sorto,
Et dubita di peggio, & piu suspetta,
Che sino alhor il meglio, & il piu forte.
Teneua Argante, che fusse in la corte.

Ben in Dardano hauea speme, & credēza,
Ma non già tanto, come era in Argante,
Onde per Ferau, ch'era in absenza
Spense vna posta inanzi a l'Amirante;
Acciò, che venga tosto in sua presenza
A recuprar l'honor di Spagna errante,
Come sapete già d'Amor si caldo,
C'hauea presa battaglia con Rinaldo.

Hora per fin ch'egli tornato sia
D'Astolfo seguirò quel che ne aduenne
Qual solo se ne andò per la gran via
Del folto bosco, ch'aman stanca tenne:
Con il libro, e col corno, che facia
Fuggir ciascuno come hauesse penne:
Hor giunse il Re d'Inglesi la da sera
A vn bel giardino sopra vna riuiera.

Ne l'intrada di cui giacea vna dama
Sola sedendo in la fiorita riua;
Bella era quanto alcuna sia di fama;
Ma ad Astolfo parea quella vna Diua,
Ond'egli per il cor, ch'indi la chiama
Par meglio figurar sopra le ariua
La salutò, & le fece proferte
D'essergli scorta in quelle strade aperte.

La grata offerta al suo bisogno piacque
Iui a la Donna sola nel camino;
Et oltra con il Re ne passò l'acque
A vn vago ponte ch'era a lor vicino.
Doue vn borghetto commodo sen giacque,
Et fu già loco eletto, & pelegrino;
Hor altro ch'una casa iui s'adopra,
Il resto per la guerra era sosopra.

Iui poi, ch'era posto al Sol il velo
Presero lieti al suo bisogno stanza;
Hauea già Amor al Re d'aurato telo
Il cor traffisso, e datogli speranza;
E de gliocchi, che come stelle in Cielo
Pareano sfauillar da la sembianza
Di quella onde ei con piu sospiri, & voce
Gli mostra il foco, ch'il tormenta, e coce.

Questa ch'era Cornice vsata; e antica
Cognobbe il tutto, & non sentir il dardo,
Finge la casta, & fingesi pudica,
Quanto vna a l'honor suo habbi riguardo:
Et perche Astolfo piu seco s'intrica
Cō gliocchi al cor gl'īprime piu d'un sguar(do;
Che di quest'arte ella tant'era dotta,
Quanto alcun'altra d'honestà corotta.

Era questa la rea falsa Origille,
Ch'in l'arte sua non ritrouaua pare;
Ch'indi volea Angelica con mille
Arti ad Alcina de l'incanto trare:
Venne la sera, & par, che si distille
L'hora aspettando di poter furare
Di Astolfo il libro de gl'incanti eletto,
Perch'egli il tutto già l'haueua detto.

Prospero al voto bel venne il pensiero
Giunti nel letto a far il suo dissegno,
Doue hauuto piacer col Caualliero
Di riposarsi a quel fece ella segno;
Discreto Astolfo l'agio tutto intiero
Dielli dopoi, che n'ha goduto il pegno;
E nel medesmo tempo a quella a lato
Vinto dal sonno si fu adormentato.

O che fusse fatica del camino,
O che fusse vna sua simile vsanza
Origill' ch'era desta a lui vicino
Il libro tolse, e abbandonò la stanza:
Iui Astolfo sen resta al fin meschino
Scornato pur da la nouella manza,
La qual per adempir sua voglia presta
Gli tolse il corno anchor l'armi, et la vesta.

Giù ne la stalla glinuolò il Cauallo,
Et verso il monte prese il suo viaggio;
Giunse non longe a vn limpido cristallo
Nel sfauillar, che fece il primo raggio:
Iui nel margin verde azuro, & giallo
Discese, & mira quanto per oltraggio
Che ha fatto a quelle che resta cō lo scorno
Tolse ogni cosa eccetto l'armi, e il corno.

Et cosi quelle in mezzo al largo fiume
Gittò col corno ch'indi va veloce,
Poi come hauesse al suo camino piume;
Prese la via hor, ch'altro non le noce
Per ritrouar Alcina, che rassume
Il libro seco, che a gli incanti, e atroce
Sapea la strada già, ch'accese tanto
Angelica legata in questo incanto.

Giunta Origille al ponte il libro aperse
Per mirar come quello incanto giaccia;
Onde a strugerlo alhor vide, ch'imerse
Eran figure, che parean di ghiaccia
Ne la Botta del ponte, e piu disperse
Carti, pietre, herbe colte la su in Tracia;
Ma pria, che scioglia questo incanto fello
Trouar disia quel incantato Anello.

Guardò nel libro, & vide scritto, ch'era
Ascoso quel sotto vn fragil virgulto;
Ch'appresso de la stanza, oue la fiera
Alcina giace sel teneua occulto;
Chiuse il libro, & passò la Donna altiera
Il ponte, & giunse per quel loco inculto,
Onde suelta la pianta non fu pegra
Torsi l'Anello piu, che mai allegra.

Questo puote far lei, perche lontana
A raccor giua Alcina herbe, e radice
Che satia di Ruggier la voglia insana
Volealo tramutar quanto a lei lice:
Di nuouo Amor in cui la mente spiana
A vn'Elemano, & lo facea felice
Che de quel tutto mai, ch'a Ruggier diede
Questo facea, & di piu bene herede.

Che fuggito egli fusse non sapea
A la virtù de l'incantato breue;
Onde con lo suo Amante alhor facea
Vna imagin, che d'Asino riceue;
La forma in cui mutar Ruggier volea
Poi porgli il basto, et laccio, et gli par lieue;
Et cosi quel, che tanto fier si noma
Vuol, che porti d'Amor l'indegna soma.

Però chi a lunga seruitù s'inuesca
Con Donne tali, in poco tempo auiene,
Che satiate di lor spengono l'esca
D'Amor accesa, & pone in altrui spene;
Com'Asino conuien chi seco tresca
Sen resti con gran duol, e horribil pene:
Dunque fuga ciascun questo mal tanto,
Che ad ogni modo al fin resta con pianto.

Ma seguitar conuiemmi d'Origille,
Che toltosi l'Anel ruppe la Botta
Del ponte, e ritrouate cose mille
Ridutte insieme, & ben composte infrottà,
Oue groppi de lacci, a le fauille,
Carti vergine, cresme, herba corotta,
Ossa de morti, e di non nati serpi
Caratri, occhi seccati, & vari sterpi.

Et altre

Et altre cose, che gittò ne l'onde
Origille, e disciolse quello incanto;
Veduto l'Elemano si confonde
La falsa Donna, che di bella ha il vanto,
Quanto, che brutta sia, quanto ch'imonde
Siano le membra sua, quel sozzo il manto
Picciola vecchia, magra, gobba, & fella
Trasse la spada per occider quella.

Iui scosse d'intorno la campagna
Belzebu, che portolla via per forza
Doue molti Signori di Frãcia, e Spagna
Furon tornati in la sua prima scorza;
Liberato fu il piano, e la campagna;
Ne incanto vi era piu, ch'alcuno sforza,
E Angelica disciolta d'ogni Amore
Restò pentita del commesso errore.

Poco inanzi da lei fuggia Rinaldo
Satio in tutto d'Amor, e de la stanza,
Come già lo lasciai del foco caldo
Et viuo Sol d'Angelica speranza:
Hor seguitando lui al campo saldo
Aspetta Ferau con arroganza,
Ch'egli promesso hauea per l'altro giorno
Venir con seco a l'armi in quel contorno.

Con Marsilio era già stato l'Hispano,
E hauea promesso egli tor battaglia
Se'l Tartaro perdea l'eletto piano;
In cui Amor i Cauallier trauaglia,
Cosi ritornò lui poco lontano
Al loco, doue spera con piu vaglia
Col cor offeso d'infinito male
La lite terminar col suo riuale.

Giunse al loco geloso, e il duol discerra
Con piu sospiri, e il cor sfoca d'intorno,
Che non piu il vago sito ne la terra
Apparea, c'hauea visto l'altro giorno
Solo vide Rinaldo per la guerra
Apparecchiato, et per fargli onta, e scorno;
Ma prima di parlargli da lontano
Che vegni a l'arme gli cenno con mano.

Al fin disse egli a quell'antico orgoglio
Le battaglie passate, & lo disdegno
Pur ch'Angelica lassi in tutto scioglio,
E de vita ti do fermo dissegno
Solo, che dichi con tua bocca voglio,
Che mi cedrai ne l'amoroso Regno:
Del resto in ogni loco, e in ogni Terra
Amico ti serò fuor, ch'a la guerra.

Il figliuolo d'Amon c'hauea dispetto
Di quel c'haueua detto il fier Hispano;
Disse lasso la Donna al tuo concetto
Seguirla ouunque voi per mõte, & piano,
Che biasmo mi terrei, e gran diffetto
Nomarla quasi, che'l suo merto, e vano;
Ne piu altro (chi ben mira) in lei ritroua,
Ch'infamia eterna, e de viltade proua.

Onde se meco hai da venir a l'arme
Per altto effetto adesso serò pronto
A pie, a caual, come ti piace, a farme
Vn picciol cenno renderte buon conto;
Io migliore di te posso vantarme,
E a fartel confessar torrò l'assonto,
Che di fede, e d'amor in maggior pregio
Ben porto assai di te piu degno fregio.

Albora Ferau con fier sembiante
Ben menti disse a quel, che piu non vaglia
Assai di te, & piu fidel Amante
Nõ sia tra quanti Amor d'Amore agguaglia:
Ma per l'animo vil volgi le piante
D'Angelica, e per lei nieghi battaglia,
Sperando, come infame con questa arte
Poi, che sei giunto a morte di saluarte.

Cosi irato il caual volse, & la lancia
Et contra di Rinaldo se discioglie
A l'uno, & l'altro, impalidi la guancia
Lo scontro, che cader fe molte foglie;
Fracassate l'antenne il Sir di Francia
Trasse la spada, & ratto si raccoglie
Contra l'Hispano con spumose labbia
Pieno di sdegno, & di furore, & rabbia.

Già la pugna crudel forse cinque hore
Era durata piu; che mai ardente
Et spasma ciascaduno, & quasi more,
Che tanto forte il fier nimico sente;
Ma vn nuouo caso di credenza fuore
Sepparar felli, e tanto fu possente;
Ch'a i caualli le briglie fe cadere,
E i Cauallieri tosto disparere.

Ma il buõ Re d'Vngaria par (che mi chiama)
Che presto lo conduca in suo paese;
E li doi Cauallier d'honor, & fama
Lasciar conuiemmi a le lor lite accese:
Cosi ritorno doue mi richiama
Già in Allemagna giunto il Sir cortese,
Doue passò Viena, & fu arriuato
Al Regno d'Vngaria da suoi bramato.

Iui hebbe noua certa, che Phileno
Hauea Strigonia saccheggiata, e offesa,
Et parte di Polonia a sciolto freno
Giua scorrendo, e vna gran parte accesa
Quest'era il Vice Re tanto sereno
Di Tartaria qual già per far impresa
Conueniente al suo nepote degno
Cercaua di occupar d'Vngari el Regno.

Con caualli ducento mila insieme
Hauea fatto di morti vn'alto monte,
Et sopra del Danubio con piu estreme
Forze faceua vn ben inteso ponte;
Et iui nei ripari con gran speme
Le fantarie aspettaua ardite, & pronte
Per poter poi a quello, che piu bramma
Porr' l'Vngaria a sangue, a foco, e fiãma.

Sospettoso Ferrante in quella guerra
Conuocò i primi seco de lo stato
Et atta di battaglia ogni sua Terra
Hebbe fornita, & ogni loco armato
Poi li d'intorno il forte passo serra
Ponendogli la guardia in ciascun lato
Corre lo stipendio militar in fretta,
Et gente arriua de qualunque setta.

Di Allemagna, e Viena Cauallieri
Hebbe, & anchora da Polonia tolti
Che da piu lochi solitari, e austeri
Venian da capitan vari raccolti;
Che sotto di Macon fattose altieri
Cacciaron i Christiani a freni sciolti,
Et era di Ferrante doue bagna
Il Mar intorno, e tutta la campagna.

Fece vn campo ordinato in vn Baleno
Elesse i Capitan tutti a le schiere;
Il primo vn Thomoreo forte non meno
Ch'Hettor in vista, & fier hebbe apparere
Condusse venti mila in quel Terreno
Di genti a piedi questo in arme fiere,
Quelle passando in la campagna l'arga
Con petti soli, & con la picca & targa.

Il secondo fu il Conte di Belgrado,
Che trenta mila fanti hebbe in quel Lito;
Belimbei dopoi ne passò il guado
Con quaranta sei mila di quel sito:
Vrcano il fiero poi da Norengrado
Con Chilorante piu superbo, e ardito;
Al Re mostrar tra piedi, & a cauallo
Cinquanta mila armati senza fallo.

D'altri Vallacchi, & caualli leggieri,
Che fur dodeci mila, & piu in effetto
Elesse Capi il Re tre suoi guerrieri
Forti ciascuno, e d'animoso petto:
Vno Rimondo, & l'altro Gisolieri
Lampardo il terzo, & fu gli ancho detto
Che di sua corte poi tra buoni, & rei
N'harebbe anchor da cinque mila in sei.

Hor per soccorer dunque il Re Belgrado,
Che già acquistò da Costantin piu mesi
Et dĕtro gli era il forte, et buon Marado,
Che'l debito facea con morti, & presi;
L'essercito il Re mosse, et passò il guado,
Et corse d'improuista in quei paesi
Giunse la nuoua a Tartari arrogante
Del gran superbo campo di Ferrante.

Doue il Tartaro essercito ristretto
Tenea & assediò a la Città d'intorno;
Fa intender al soccorso, al suo ricetto,
Che si metta in camin finito il giorno:
Ordinò poi ciascuno a lui suggetto
Far doppia guarda a loco a torno, a torno;
Et vol giunta, che sia la fantaria
Pigliar quella Cittade ad ogni via.

Hauea Ferrante per secreta spia
Mandato intanto a la Città vicina,
Sol per fargli saper, ch'egli seria
La notte in punto verso la marina:
Et che soccorso, & vitto lor daria,
Facendo iui de Tartari rouina;
Et con questo gli haueua il segno dato
Col nome suo gia tante volte vsato.

Anco auisò Marado ch'al rumore
Sentito fosse a le inimiche spalle,
Ch'egli faria con tutto il suo valore
Quelli fuggir ne la propinqua valle;
Ma che debbia anchor lui vscir di fuore
Ch'insieme s'uniranno iui nel calle,
Ma Fortuna, che mai tien fermo vn segno
Muttò l'effetto contra al suo dissegno.

Però ch'a l'improuista nel soccorso
De Tartari la notte vrtar le guarde
Ne credendo trouar simil ricorso
Dierno a l'arme fuggendo, ma fur tarde:
Il Ciel oscuro, & il periglio scorso
Le frotte forse piu di lor gagliarde
Feceno tosto il corno, e da lontano
E serrar l'Antiguarda nel gran piano.

Constretto Thomoreo a far diffesa
Cercò ritrarse verso l'aspro Monte;
Ma la gran turba hauea la strada presa,
Et chiusoli il camin con forze pronte
Necessario li fu l'aspra contesa
Principiar con tagli, & crudel ponte,
Et già ch'altro non puo nel suo periglio
Si fa del sangue Tartaro vermiglio.

Et tutti a vn tempo, con rumori strani
Mossero impetuosi il lor squadrone,
Doue serrato con quei Allemani
Ne gli nimici vrtò senza ragione,
La moltitudin spessa in quelli piani
Il duplicato assalto, & la stagione
Fecer strage crudel al caso mesto,
Che preso il campo ne fu vcciso il resto.

Le turbe vil per balze, & per deserti
Senz'alcuna pietà furno impalate,
Chi misse in rotta, & chi con strage offerti
A morte cruda fuor d'ogni pietate,
Ferante si ritrasse ne i coperti
Boschi col resto con velocitate,
Et verso Buda per rifar il campo
Saluosse a pena di tal graue inciampo.

Per questo ancor non fu satia Fortuna
De la disgratia sua, che fece anchora,
Che le spie, ch'a Belgrado si raduna
D'improuista fu presa iui di fuora;
Ne tacque del secreto parte alcuna
Con piu tormenti, & senza piu dimora
Palesò con gli segni il nome schietto
Come proprio Ferante haueagli detto.

Doue Phileno con quel contrasegno
Andò là doue il mur la fossa cinge,
Et con vn doppio inganno al suo disegno,
Il nome ad arte in la Città rispinge;
E per vna Saetta alhor fe'l segno
A Marado, che l'Vngaro s'accinge
D'assaltar iui Tartari sicuro
Et ch'egli n'esca anhcor al Ciel oscuro.

Meglio, ch'esso ordinò successe il Fato,
A cui certo credette il buon Marado,
Cosi alhora segnata hebbe calato
Il ponte per passar col campo il guado;
Hora di fuora vscir fu ordinato
De la Città a combatter in mal grado,
Che già il finto rumor Tartari fanno
Al loco doue chiuso hauean l'inganno.

Dico, che finto hauean da longe il campo
Posto d'Vngari tutti in belle schiere,
Per dar a quei de la Cittade inciampo
S'vscir vorranno com'è il lor douere
Stretto co i suoi Marado con gran vampo
Corse gli suoi nimici a riuedere,
Et con impeto tal, che nullo agguaglia;
Tutti venner precinti a la battaglia.

Con molta strage in l'vna, & l'altra parte
Fu cominciata la gran lite albora,
Le molte fantarie d'intorno sparte
Gli Vngari i suoi credean ne l'oscur'hora
Che per soccorso lor fusser con arte
Gionti nel bosco poi, ch'era l'Aurora
Pur la speme crescea, ch'indi non molto
Sarà il soccorso al suo soccorso volto.

Ma poi, che'l giorno ne rinacque chiaro,
Videro il lor periglio, & la lor morte;
Perche chiusi d'intorno si trouaro
Da gli nimici vniti al passo forte;
Non puoter iui far altro riparo,
Se non stringersi insieme in quella sorte,
Et far col morir lor, che seco mora
Il Tartar poi, che son di speme fuora.

Iui proue inaudite, vniche, e magne;
Feciono questi d'ogn'intorno chiusi,
Dilagò il sangue giu per le campagne
De gli Vngari da Tartari delusi;
Dieci mila conuien, che qui rimagne,
Che piu non ne vscir fuor de gli rinchiusi
Fu Marado possente a estremo torto
Pregion essendo, sotto la se morto.

Con le mentite insegne l'altra notte
Auanti a la Città Phileno apparse;
Et con piu segni, & con sue trame dotte;
Col nome fece il ponte a se calarse
Ne gli furon le vie ponto interrotte
Che a le gran porte; e la sua gente sparse
Et creduto Marado, ch'era absente
Tenuta non gli fu guardia presente.

L'oscura notte fece quei vnire
Insieme, e nulla fugli posto cura,
Doue, che molti entrar con tal ardire
Che ferno il segno a la battaglia oscura
Gli Vngari incauti vennero a ferire
I lor nimici con sorte aspra, e dura,
Ch'in men d'un'hora fu per questo ingãno
Perduta la Città con graue danno.

IL FINE DEL DECIMO NONO CANTO.

IN questo vigesimo Canto si esclama la gran discordia resorta tra potentissimi Christiani per l'ingordo disio di regnare; Seguendo la gran Fortuna de la perdita del Re di Vngaria in vna battaglia, & di nouo tornar a far guerra; Denotando, che l'Huomo non deue mancare mai di far il debito suo per Fortuna auersa; Et seguita, che partendosi Ruggiero di Spagna per redursi al suo Regno, Gano falso di Maganza, seguitarlo di nascoso per tradirlo; poi Guidone in Steccato occide il Re di Tartaria; per cui si mostra, che li superbi fuor di modo vanti fatti per Amore non potendoli sostentare si perdeno con la vita, & con l'honore; Seguita poi, che Ferante di Vngaria pur con miglior Fortuna soccorre a Mughiaccio Città tra Belgrado, e Buda.

CANTO VIGESIMO.



GRANDE auidità di piu Tiranni,
O legge senza fren senza pietade,
Cui morti, aspre fatiche, & graui danni
Sol per lor Regni aggrandir spesso accade
Ne a gli sudditi suoi mancano affanni.
Crescẽdo ogn'hor piu in lor la crudeltade,
Quando fanno le guerre per disegno
D'Auaritia, Superbia, e di disdegno.

Danno a i Popoli lor grauezze, & taglie;
Per trarli il sangue suo proprio con l'Oro,
Cosi a costo di lor fanno battaglie,
Intenti sol d'hauer Regno, & Thesoro;
Et d'essi il piu crudel, il piu reo saglie,
Se bene sà adoprar questo lauoro,
Et guerre, & pouertà, miserie, e danni;
Son state, & son per star cõ voi molt'anni.

Voi Carlo Quinto, che da l'onde Lethe,
Tratto vi hauete in sempiterna Fama;
La gran virtù di Calai, e di Zete;
Vi moua hor a pietà d'Europa grama,
Voi sir, che'l maggior Re del Mõdo sete,
Et voi, ch'ognun Christianissimo chiama;
Cedete a l'Ira vostra d'error piena,
Ch'a tanta crudeltade ambi vi mena.

Pratica il Papa porui ambi d'accordo,
Ne meno il gran Leon pel Turco immõdo
Qual mosso con furor superbo, e ingordo
Pensa la nostra Fè gittar al fondo;
Onde prima, ch'Iddio si faccia sordo,
A voi discordi, al ben di si gran pondo;
Posto giu l'odio di tal rabbia misto
L'arme prendete per la Fè di Christo.

Se'l disio di regnar, e alciarui in alto,
Hauete, e d'acquistar vtile, e fama;
Quest'è quel giusto, & honorato assalto,
Che con vero valor v'inuita, e chiama;
A l'apparer del nome vostro d'alto,
Qual nebbia fugge il Sol d'arbore, e rama;
Simil il Scyta lascierà l'Ouile
Solo a vn Pastor da l'Indo Mar al Thile.

Iui Trophei, iui guadagni, e prede;
Iui Glorie, e Triomphi, eterno honore
Seranno veri premi, e gran mercede
A cui gli haurà adoprato il suo valore;
Poi questa sopra l'altre vnica Fede
Fiorirà grande, sciolto questo errore;
Ritornando per voi dal sommo Choro
Dio quei bei giorni de l'Età de l'Oro.

Poi come eletto seme in buon terreno
Crescerà frutto tal a gli altri sopra,
Mitigato, che sia tanto veleno
Messo da gli empi a l'vtile di sopra,
Inuidia forse vi dimostra meno
Del ver, per disturbar cosi buon'opra,
Su dunque nel bon ponto eletta Prole,
Che facil'è essequir quel, che l'huom vole.

Altri Stati là son, che di Milano,
Altri Napoli, et Fiãdre, altre Borgogne;
Ma Regni, e Imperi di valor soprano;
Che crescẽd'ogn'hor van cõ piu vergogne;
Vostre, e del ricco Stato del Soldano;
Tien già le spoglie sue senza menzogne,
Di tre del Mondo costui tien due parti:
Onde in molte conuien l'altra si parti.

Di piu Corone vi ornarà la chioma
Oltra il debito vostro tal Impresa,
Et farete assai piu, che fece Roma,
Quando il Mondo domò senza diffesa,
Qual serà quel, ch'a l'honorata soma
Con voi nõ venga a quest'opra ben spesa?
L'arme dunque togliete, & Asia tutta
Resti per vostre mani in voi ridutta.

A l'ordinanze elette insieme ordite,
A i cor sublimi, a le robuste mani;
A gli approuati Capi in ogni lite
Contra non gli potran quei falsi Cani,
Già ci sono per Mar l'Armate vnite;
Per combatter i Liti suoi lontani,
Altro dunque non resta se non pace
Tra voi al comun ben tanto capace.

Ma per tornar nel primo mio concetto
Lasciaroui superfluo tal ricordo;
Che se lasciate voi vn tanto effetto
Presto vedrete furioso, e ingordo
A i dãni vostri il Turco, e a lui suggetto
Del Mõdo il resto, e Dio farsi a voi sordo
Tal, che per man de suoi ciechi nimici
Vendicarà gli suoi perfidi amici.

Lasciai nel fin del recitato Canto,
Preso Belgrado, & messo il cãpo in rotta,
E'l Re Ferante in solitario canto
Fuggito a pena via con poca frotta,
Hor giunse in Buda disperato quanto
Fusse alcun mai, che l'alma habbi corrotta
D'affanni, doglie, & fur cotanto forte,
Che si diè quasi con sua man la morte.

Ma la Regina, e i primi del suo Stato
Confortarono il Re solo dolente;
Et con piu essempi gli hebbero mostrato,
Ch'esser deue constante al duol presente;
Et ch'un cor saggio al fin d'animo ornato;
Vince Fortuna pur, che non pauente;
Et di piu eletti Duci le fatiche
Fur memorate, e le Moderne, e Antiche.

La lettera si venne a recordare
Quella, che gli portò l'alta Sibilla;
Quando nel Lito s'hebbero a fermare,
Doue giace Ferrara hora tranquilla,
Che la leggesse alhor l'hebbe a vietare
Come sapete hor quiui in fretta aprilla
Per prender al suo duol qualche consiglio,
Et schermo, s'ha d'hauer qualche periglio.

Così dicea la Lettera presente
Tre, o quattro de gli suoi con la Regina,
Se ben serai da Gelosia absente,
Ch'ella non faccia del tuo cor rapina;
Raccogliendo al tuo soldo humanamente
Chiunque in tua casa verrà, ti destina
Vittoria il Ciel; ma s'altro fai, la Sorte
Senza alcun dubbio ti dimostra morte.

Poi, che piu volte fur le intense note
Lette, e dattogli vario, o oscuro senso,
Chi questa Gelosia diceua puote
Esser senno del Regno solo immenso;
Altri per gliocchi, & le purpuree gote
De Lauinia facean pensiero intenso,
Chi dicea di Thesor, chi de la vita,
Chi de l'honor, & fama sua infinita.

Onde il Re come cosa, che di poco
Momento sia non gli prestò piu fede,
E il campo, ch'era sparto in vario loco,
Fece adunar, e i capi insieme riede,
Sol Thomoreo, che non l'hauea da gioco,
Ch'era pregione iui apparir non vede;
Et peggio de la sua gran guarda prima.
Mancauano assai piu, che non si stima.

Ma de nuoui soldati, ch'eran giunti
Ordinò l'antiguarda in vno instante,
Che di Boemi, & Vngari piu pronti
In ponto misse ne la fronte inante:
A questi vn Varadin saggio, gli assonti
Diede di quella, & poi di cor prestante
Fece Vaiuoda suo caro parente
General Capitan d'ogni sua gente.

Poi d'Allemani il suo squadrone cinge
Armati tutti, & piu copia infinita
Hauea con carri, quali intorno stringe
A la gente, ch'insieme er'iui vnita;
Et con spieti, e allabarde anchora spinge
Piu suoi d'intorno a la battaglia ardita:
Fornito poi di municioni mosse
L'eletto campo, & le gran schiere grosse.

Con questi volse il Re gir in persona
Per rapprouar la sorte de la guerra
Et verso di Mughiaccio s'abbandona
Mughiaccio ch'a i confin Belgrado serra;
Hor mentre, ch'egli per vendetta sprona
Col ordinato esercito per terra,
Ritrouarò Ruggier, c'hauea promesso
A quelle dame il suo soccorso espresso.

Quelle, che da Falsina erano opresse
Per dishonesto Amor per cause schiette,
Hor a queste il grã Re senza piu espresse
Cagioni il suo fauor largo promette;
Non volse egli aspettar le voci impresse
Ne la impudica Donna ad arte elette;
Ma con quelle due dame alhor camina
La doue per tradir giacea Falsina.

Giunto a l'uscio Ruggier ecco la voce,
Che i quattro campioni inuita, & chiama,
Che venga ciascadun con l'armi atroce
A occider quel, ch'è in la tessuta trama;
Al mesto suono il Re entrà feroce
Dentro doue fingea la crudel dama
Attempo è dietro a quel ordito stuolo
Di quattro, che douean spingere vn solo.

Ritrouosse ciascun proprio dal letto
Doue Falsina ne fingea la casta;
Poi che ella vide il Re nel suo diffetto,
Che già con fatti il mal disegno guasta,
A inanimar gli suoi al crudo effetto
Incominciò dicendo non vi basta
Cauallier vile, ch'a costui qui meco
Faciati scorta, & chi vi veda seco.

Coruttor

Corruttor di mia fama, e del mio honore
Suso in mal punto sia ciascun distrutto;
Hora quei quattro eletti con furore
Trassero i brandi contra il Re condutto,
Qual poi, c'hebbe la spada ignuda fuore
In sei o sette colpi occise in tutto
Quelli, ch'in guardia hauean la crudel stāza
De la superba Donna in tal vsanza.

Fece poi confessar tra quei tumulti
A Falsina di quanti hauea traditi;
E al fin palese vennero gli occulti
Errori suoi, che fur pessimi orditi;
Et perche purghi lei i graui insulti
Diella Ruggier acciò, che d'infiniti
Supplici mora, con piu stratio, e pianto
A le due Donne, c'hauea offese tanto.

Dio ci guardi Signor, che da orgogliose
Mani di Donne mai habbiam percossa;
Che pene non fur mai tanto dogliose
Giu ne l'Inferno ogni pietà rimossa,
Come dunque seran crude, e nogliose
A stracciar a Falsina i nerui, e l'ossa,
Credo, che per men mal torrebbe forsi
D'esser in man a Lupi, o affamat' Orsi.

Mille hebbe ella tra lor non vna morte,
Ch'al Castello le dauano ogni giorno,
Ferri, foco, acqua, Ceppi aspre ritorte,
L'affligono crescendo ingiurie, & scorno;
Misera per vscir d'iniqua sorte
Poi che vide ella alcun n'hauer d'intorno,
Rimedio, e tutti al suo ben furon scarsi,
S'hebbe al foco vna notte ad abbrusciarsi.

Hora torno a Ruggier, poi che prouisto
Hebbe a vn simil error via sen camina,
Ne l'hora vede, ch'egli ne sia visto
Al Regno suo di cui si fa rapina;
Caualcò tutto il giorno, hor lieto, hor tristo,
Come spesso Fortuna ci destina;
E tanto il bon caual percuote e sprona,
Che gionse al campo suo da Barcellona.

Vēne allegra Marphisa, & vēne Orlando,
E Bradamante ad incontrar Ruggiero;
Ogni sospetto ne remisse, quando
Apparue il Re cortese ardito, & fiero;
Hor com'era il suo Regno posto in bādo,
Per il gran Zio, di Dardano seuero
Al Fratel a contar venne Marphisa,
Et com'era ordinato ad ogni guisa.

Dicendo a lui, che de Persia trarria
Genti auezze ne l'arme, & a battaglia,
Et con questi, & con quei di Bulgaria
Essercito faria di somma vaglia;
Ma far indugio nocere potria
Ad alcune Città, c'hanno trauaglia
A i passi, doue il Tartaro riserra
Il principio crudel di questa guerra.

Consiglia Desiderio, & Salamone
Con il Conte d'Anglante tutti insieme,
Che soccorrer si deè la Regione,
Che Phileno a grā torto offende, e preme;
Orlando restarà, com'è ragione
In cambio di Ruggiero a quell'estreme
Contese, doue in tanto il rumor sparse
Tal partita, per cui Gan tutto s'arse.

Io dico il Magantese, che nel core
Ascoso tiene ancor lo crudo sdegno
De le ingiurie passate; ma il valore
De Chiaramonte il facea star al segno;
Hor di rabbia si strugge, & quasi more
S'al Re non tolle, e a la Sorella il pegno,
Et pensa anchor cõ fraude, e con vie torte
Bradamante condur; e Orlando a morte.

Sapea Rinaldo alhor non ritrouarse,
E hauer il carco sol di quella guerra
Gente di cui non è da pensier darse;
Ma sol hor pensa por Ruggiero in terra,
Pẽsa anchor, se gli auiene a dimostrarse,
Quanto sia offeso, e quãto spasma, & erra
Di far vendetta assai crudele, & strana
Sopra di Chiaramonte, & di Mongrana.

Cosi dopoi, che'l suo partir intese
D'ascoso con piu suoi quieto s'imbarca,
Et per Marsilia tosto il camin prese,
Doue smontato ad vn suo loco varca,
Ma il Re di Bulgaria, che de le offese
Sue cura poco, ne di lui si carca,
Fece lo campo suo tutto adunare,
Et per imbarcar quel venne sul Mare.

Con animo passar verso Prouenza,
Ouer piu tosto sorgere a Marsiglia,
Doue poi pensà gir con la licenza
Di Carlo, e seco tuor d'Amon la Figlia
Con la Sorella, e fece indi partenza
Per gionger al suo Regno, che periglia:
Cosi lasciando quel gran Lito Hispano
Sciolse le vele al vento albora humano.

Ma lasciamo Ruggier ne le sals'onde,
Con vn'aura benigna al suo camino,
E trouiamo Guidon, qual lasciai d'onde,
Ch'a lo Steccato è per entrar vicino
Per quegli occhi suoi vaghi, & per le biõde
Trezze, e per l'aspetto alto, e Diuino
Poi che la sorte offende il buon Griphone
Che di se piu non puo far parangone.

Signor lasciai ne lo Steccato morto,
Quasi portato Argante in Barcellona;
E'l Figlio d'Oliuier gionto a mal portò,
Ne di vita sicura sua persona;
Ma vn buõ rimedio, che gli fu alhor porto
Tornol senza periglio, & hebbe buona
Sorte, ch'ei non morì; ma duro parmi,
Che doi mesi starà prima, che s'armi.

Hora Guidon, ch'a lui la volta tocca;
Con il Tartar crudel altiero, & forte,
Qual per Argante la gran rabbia scoccà
Minacciãdo, e spreggiãdo il tempo, e sorte
Entrar vole a battaglia, e l'ira sciocca
Dimostra ouunque vadi, & per far corte
L'hore già terminate al suo valore
Armato venne a la porta d'Amore.

Era sopra vn Corsiero intorno cento
Con ricche spoglie a varie gemme ornato;
Seguial Baroni a piè forsi da cento,
E Orlando l'Elmo gli portaua a lato,
Il Brando Salamone, il guarnimento,
Portato era da i piu di nobil stato,
Il vanto Desiderio hebbe a portare,
Il segno ad Acquilante in alto appar:

Vestito era di bella sopravesta
Con molte gemme a posta riccamata,
Da vn sol tronco di vite era contesta,
Quella con grosse Perle circondata
Vn picciol motto facea manifesta
La cagion per cui sola era portata
Dicea, tronco di vite due in vn laccio
Verdeggio, et piu soave ogn'hor m'allaccio

Bellaura haueali questa con secreto
Mezo mandata a fargliene vn presente;
Che poi, che lei lasciò vn giorno lieto
Hauea passato col desir ardente
Ne meno era ancor lui d'animo inquieto,
E per vederla ogn'hor gli ardea la mente;
Benche sentano ambi non in vano
Quanto s'arda d'Amor piu da lontano.

Con atto riuerente alhor Guidone
Inuerso iui d'vn palco s'appresenta,
Il segno con il vanto alhor ripone
Con l'acceso disir, & voglia intenta;
Vi è noto, come senza parangone
Dicea, che da gran fama dal Ciel spenta
Il Mondo empia d'ogni beltà Bellaura;
E di honestà, e di virtù il restaura.

La Corona di Prasme, che si tolse
Ella dal col, che lui donò cortese
Fu il bel suo segno; poi ratto si volse,
Et tornò doue a lo Steccato scese,
Due antenne dil suo piè graui raccolse,
De quali vna per se, l'altra poi rese
Al Re di Tartaria, che de disdegno
Biastema, e grida, e non puo star al segno.

Retiratosi poi l'ira s'abomba
In su la coscia poi, c'hebber, l'antenne.
Incontinente al suon segue la tromba;
Parse al correr ciascun hauer le penne,
Al mouer de caualli il Ciel rimbomba,
Et ognun l'hasta dritto al capo tenne
Tal, che d'ambi la lancia fu congiunta,
E rupper quelle alhor punta per punta.

Tremaro i Poli a l'Hemispero intorno,
Scosse Atalante l'huomero sinestro,
Tremò a la Luna d'improuiso il Corno,
Tal fu l'incontro fuor di modo alpestro;
Hor vedrasse a la spada maggior scorno,
Et chi piu in l'arme sia agile, e destro;
Perc'ambi dui di par trassero fuore
Li brandi d'ira pieni, e di furore.

Com e dopo il balen seguita il tuono,
L'impetuosa pioggia, & la tempesta,
Che fuor d'ogni misura, e di perdono
Strugga le piante in q̃lla parte, e'n questa;
Fugge la Villanella in abbandono,
Et con la greggia lascia fuor la vesta,
Scarca il tempo crudel, e intorno trema
Nel suo graue furor la terra estrema.

Tal paruero quei dui franchi Baroni
Che cominciar l'impetuoso assalto,
Poi crescendo parean Orsi, e Leoni
Posti in la Lizza nel ben chiuso smalto;
Hor con la briglia ad accordar gli sproni
Girano i bon corsier, hor basso, hor alto,
Chi auanti spinge il brando, & ch'il ritira,
Chi tuol la botta piena, e chi s'aggira.

Già combattuto hauean senza riposo
Forsi quattr'hore, e ciascaduno franco,
Quando Guidone piu, che mai sdegnoso,
Il Tartaro ferì dal lato manco
Lo fe il terribil colpo dubbioso
Di non cader sopra il sinestro fianco;
Che se non hauea il cor tanto gagliardo
Seria caduto senza alcun riguardo.

Ma ferito in la spalla se ritroua,
E fracaßate l'armi come vn ghiaccio;
Hor di quelle fidarsi non li gioua,
Che n'è chiarito dal famoso braccio;
Benche piu volte n'habbia fatto proua
Pur è palese, & li ritorna impaccio;
Perche se mai li bisognar bon'arme
Et bona spada, adeßo il tempo parme.

Piu pesato conuien, che moua il paßo
Et con arte, e ragion, che'l tempo piglia;
Per lui non fa ad oporsi al gran fracaßo
Di quell'eletto brando a marauiglia;
Pur riuolto a Guidon non parue laßo,
Che d'vna pōta in mezzo il petto piglia;
Ma ben li bisognò pel colpo forte
L'arme incantate ad euitarli morte.

Hor Guidon, che vedea di forza, e lena
Crescer ogn'hor del Tartaro l'ardire,
Si venne a ricordar de la serena
Bellezza, ch'egli tuol d'alto a grandire;
Onde tra se dicea, se non raffrena
La giusta causa in cui sono a ferire
Amor, & vol d'ogni ragione fuora;
Che Bellaura mia ceda a Lionora.

E non consenta il Ciel a si gran torto
Vedil tu Iddio, che l'Vniuerso reggi;
Pur che sia di beltà la prima, & morto
Resi'io poi, che non è chi la pareggi;
Occhi dunque cagion del ben, ch'io porto
Fauor vi chieggio per quei dolci seggi,
Et fiamme vn raggio vostro da lontano
Propitio, doue hor son con l'arme in mano.

Parue, che detto questo radoppiaße
Guidon la forza, & l'animoso core,
Et a ferire il Tartaro n'andaße
Tutto pieno di lena, e di vigore,
E senza oue ferirlo riguardaße
S'incontraron i brandi insieme albore,
Sparsen fauille tal le bone spade,
Come balen, che'l Ciel moue l'Estade.

Al Tartaro Guidone vn colpo indrizza
E guai a lui se lo coglieua fermo;
Ma per la rabbia grande, & per la stizza
A la botta fe quel poco di schermo;
Onde per vendicarsi il caual drizza,
Et alza il braccio de ferita infermo
Tocca il nimico in l'elmo, e tanto sparse
La fiamma, che'l cimier hebbe a brucciarse.

La percoßa fu cruda, & inhumana
Et tutto il capo a quel gran colpo intona
Riuoltato Guidon non s'alontana,
Che nel spallazzo al Tartaro risona
D'vn fiero colpo onde per terra spiana
Il caual laßo, ma con sorte buona,
Saltò Dardano in piedi, & Guidon'anco
Discese in terra vigoroso, & franco.

Di

Di forza, e di virtù fan parangone
L'uno de l'altro ad aggirarsi in volta;
Ma le ferite al Re fuor di ragione
Vna gran parte gli han la forza tolta;
Onde per meglio suo basso ripone
Il brando, & poi n'attacca, & ne riuolta
Guidone, onde ei raccolto in simil opra
Fe il Re cader, & lui gli restò sopra.

Il Siluaggio Guidon ch'ogn'uno intese
Menacciò quel, che subito s'arenda;
Se non che gli serà crudo, e scortese,
Et morte gli darà per tal emenda.
Il forte braccio il Tartaro alhor stese
Et attaccò Guidon con forza horrenda
Nel camaglio de l'elmo, e il Ciel biastemò,
Aggiungendo arte a la sua forza estrema.

Raccoglie il franco Cauallier la mano
Et con vigor dal Re Brauo si spica,
Poi con il brando al petto sopramano
Minaccial, che si arenda, & forte il dica,
Che la beltà del volto piu ch'humano
Non troua par, ma che d'assai piu aprica
Gratia, beltà, virtù, de pregio, e stima
Senza dubbio tra belle era la prima.

Dardano disse a quel chieggio piu presto
Che'l mondo con il Ciel ruini, e cada,
Che con mia gran viltà dica mai questo,
Gioue m'occida non già la tua spada:
Guidone alhor, alhor fe manifesto
Quanto sua spada punga, & quanto rada
Però, che per tre fiate ne la gola
La spinse, & l'alma al Saracino inuola.

Onde superba, & minacciosa corse
Ne la cimba a Cheronte al dispetto;
E a mal grado di lui passò, & forse
A l'altra ripa col mutato aspetto:
Hora lieto Guidon piu ch'altro forse
De la tanta vittoria in suo diletto
Con lo sanguigno brando entrò là, doue
Già staua il Re da le famose proue.

Il Cadauer del Tartaro con pianti
Ne fu portato in Barcellona in fretta;
Ma Guidone restò degno tra tanti
Signor del loco primo d'ogni setta:
Sol per tre giorni hanno a finir i vanti,
Per cui Dardano, e Argãte hebber tal stretta
Vol il termin finir hora Guidone,
Et porse con ciascuno al parangone.

Entraua il Sol ne l'Occidente ratto
Quando finita fu la crudel lite;
Guidon per quella notte ste ritraratto
Ne le inimiche tende d'Or fornite;
Fin che ritorni il giorno, e osserui il patto,
Come Signor de le battaglie vscite;
Onde qui lascio, a Origille ritorno,
C'haueа fatto ad Alcina il tanto scorno.

Doue seguendo poi, c'hebbe finita
L'opra, & adimpito il suo pensiero,
Prese a man destra, oue la via, è piu trita
Il suo camin nel lungo bosco, e fiero:
Poco iui lunge a vna battaglia ordita
Vide doi Cauallier sopra il sentiero;
Et ciascadun facea aperto, e chiaro
Segno d'ogni valor vnico, e raro.

Disposta di partir quel crudo assalto
Origille l'Anel si misse in bocca
L'Anel, che fa inuisibile in lo smalto
Chiunque l'adopra, & ogni incãto scocca;
Poi acostosse in tanto, e prese d'alto
Le briglie a i Cauallier pien d'ira sciocca,
Che gli fece cader i morsi in terra,
Ne puoter per albor finir la guerra.

Hor Ferau, e Rinaldo; ch'eran questi
Come sapete, che facean battaglia;
Vn per fuggir d'Angelica gl'infesti
Effetti, e il foco, che non piu l'abbaglia:
L'altro, perche piu chiaro manifesti
Di lei la fama, perche in alto saglia
Hora disciolti questi per le strada
Corron sopra i caualli in libertade.

Rinaldo s'aggirò tanto nel bosco
Che giunse doue Vrgãda hauea la stãza,
Doue con altra fraude per il fosco
Loco condutto fu com'era vsanza;
Ferau, che correa pieno di tosco
Spinto da Gelosia da fier sembianza
Con miglior sorte fu condutto in quella
Parte doue era Angelica la bella.

La qual s'el vi raccorda era disciolta
Da l'incanto d'Alcina fiero, e graue:
Hora qui in Ferau per sorte inuolta
Seco ne finge, e se gli fa soaue;
Perch'il loco seluaggio, & la via folta,
Et quel paese stran meno la graue:
Salutolla egli, ella tutta vermiglia
Gli chiese del camin gir a Siuiglia.

Perch'iui si credea trouar Medoro,
O nol trouando almeno hauerne spia,
Onde l'Hispano volto a quei crin d'Oro
Al volto eletto, e pien di cortesia;
Humilmente pregolla per ristoro
Al foco, ch'ogn'hor piu se gli accendia,
Che solo per vn giorno non gli incaglia;
Trouarse iui presente a vna battaglia.

Ch'vtil, & honor suo, immortal fama
Vedrà per lei, & sola tra le prime,
Godrà quel pregio, che tanto alto chiama
Conseruar di memoria in prose, e in rime:
Poi la piu eletta, & la piu bella Dama
Sopra l'altre serà con giuste stime,
Gli disse poi de gli gran segni, e vanti
C'haueano seco i Cauallieri erranti.

Tanto pregolla Ferau, & mostrosse
Humano tanto in ver la Donna bella,
Che a gli suoi preghi lieta albor fermosse;
Et per gir seco se ne torna in sella:
Volse ella pria, che securata fosse
Finita, che serà la pugna fella
Che l'accompagni, & cerchi in ogni Lito
Seco Medoro il suo grato marito.

Promisse Ferau sin ne l'inferno
Girne con lei, & far quanto gli aggrada;
Cosi ambi prender (se ben discerno)
Di Barcellona homai la poca strada:
Si fe prometter ancho con eterno
Scongiur, che doue stia, & doue vada:
Da lui serà turbata mai d'honore,
Anzi l'harà in rispetto, & in fauore.

Credete se alcun fu d'Amor felice
Amante mai d'hauer buona Fortuna,
Che quel sia Ferau poi che gli lice
Prestargli tal fauor il Sol, la Luna;
Cosi con quella Sorte fautrice
Cominciò ne la voglia sua importuna
Con piu souerchie voglie in quello piano
A far l'apaßionato al modo Hispano.

Angelica de ciò fatta scaltrita
Parte gli accetta, & parte niega anchora;
Ma longe per la via, ch'era espedita
Vide genti venir del bosco fuora
Verso di lei, hor qui tema l'inuita
D'alcun periglio, e tosto si scolora;
Et per tema di quelli, & per suspetto
A Ferau mostrò chiaro l'effetto.

Egli, ch'era Signor di quelle strade,
Oltra ch'era d'ardir molto sicuro:
Angelica conforta, che non cade
Timor, dicendo per voi non mi curo:
Se fußer piu di mille buone spade
Al lume di vostri occhi non figuro
Cosa quantunque grande, che poteße
Far mai effetto tal, che la temeße.

Se Francia fuße, e Hispagna vnite insieme
E il Ciel, e il mödo, e tutto il centro baßo,
Hercole, Marte, che ciascuno teme
Presente voi de lor farei fracaßo:
Cosi dicendo con vigor, e speme
Si miße l'elmo di veloce paßo,
Strinse la spada a la sua Donna appreßo
Per aspettar lo stuol lunge, da preßo.

Al apparir di quel quando vedetta
Hebbero chiara del miglior Hispano,
Del caual scese ciascaduno in fretta
Sol per basciar a Ferau la mano;
Questi eran de la corte piu diletta
Del Re di Spagna, che per molto piano
Hauean cercato, e cercauano anchora
Il Cauallier, che tutta Spagna honora.

Onde dopoi con mesta, & baßa voce
Dißero del suo Re l'aspro periglio,
Et che Guidone iracondo, e atroce
Occiso hauea di Mandricardo il figlio,
Et che Signor de lo steccato noce
A qualunque vi arriua sol co'l ciglio
Se la sua gran virtu, ch'albor bisogna
Non gli tolea tal biasmo, e tal vergogna.

Onde lieto il guerrier brauo s'attenne
Al parer del suo Re discreto, e saggio,
Et piu che mai disposto albora venne
Per vendicar del Tartaro l'oltraggio
Hor vada, che battaglia alta e solenne
Vedrete di doi par di gran paraggio;
Tra questo a raccontar torno l'impaccio,
C'hebbe Ferrãte homai giũto a Mughiaccio.

Qual d'Vngari, e Polacchi, et d'Allemani
Construße vn cãpo dietro a le sue piante,
Come lasciai per monti, boschi, e piani
Ordinato seguir con schiere tante:
La nuoua hebbe Phileno da lontani
Amici & spie, ch'a se tenea dinante;
Onde dispose cosi in ordinanza
Il Re aßaltar, c'ha tanta nominanza.

Già lo primo campion, ch'era di Mori
Staua in battaglia con sua gente instrutta
Poi Aridano, ch'era de migliori
Di tutta Scithia ne hebbe la condutta;
Il numero, e infinito, & i rumori
Alti spargono l'aria intorno tutta,
Per il campo guardar staua Phileno
Con cento mila Cauallier a pieno.

In tante voci poi misse Ferrante
C'hauea dal Greco Imperator aiuto
Di Gianniceri, & d'Indi in schiere tante,
Che fuora il valor suo ben cognosciuto,
Senza menzogna ben vennero alquante
Fantarie d'onde ch'egli hauea tributo,
Ma per vn', mille l'Vngaro le misse
Per auillir Phileno in quelle risse.

Hor poi, che l'antiguarde hebbero vista
L'una da l'altra per quel largo piano;
Fermolle i Capi lor, perche resista
Meglio ciascuna, & s'armi da lontano;
Ma qui Ferrante vn forte loco acquista
Lunge a la Saua in loco alquanto altano:
Iui fermò il suo campo iui fe testa
Et con scaramuzar Tartari infesta.

Fermo credete il Tartaro, che certo
Da Greci hauesse l'Vngaro soccorso;
Onde tentò la tregua ben incerto,
Che non harebbe il suo disir discorso;
Pur per atastare quel gli hebbe proferto
Tre mesi securtà per suo ricorso;
La cui tregua fu alhor con accese ire
Scacciata in tutto ne voluta vdire.

Veduto tal effetto il Re Phileno
Salse con i Caualllier in la campagna;
E di noue in noue hor a sciolto freno
Si rinfresca, e transcorre, e non sparagna,
Il campo di Ferrante quasi meno
Venne per gran disaggio d'acqua stagna,
Perche del fiume il Tartaro serrato
Tenea col campo suo forte quel lato.

Doue il giorno seguente nel gran piano
Fece del campo suo partir le schiere,
E fatti i corni, e nel lor modo strano
Pose guardie in piu lochi, e a le bandiere;
Alcuni carri in mezzo non in vano
Misse con dardi ascosi, & altre fiere
Arme, che se lanciauano d'appresso,
Et questo in molti lochi era concesso.

Onde l'Vngaro in tutto il campo fece
Pozzi cauar, & fosse alte, e profonde;
Et iui con vantaggio quanto lece
Feria ne gli inimici da piu sponde;
Questa fatica molto a suefece
Gli Vngari in arme, et piu nõ si cõfonde:
Anzi con forza, & animoso core
Aspetta hauer di quella guerra honore.

Nel corno, che giacea verso Oriente
Erano quasi tutti i Caualllieri,
Et l'altro, che chiudea ne lo Ponente
Il campo era di Scithi arditi, e fieri;
Et pose poi da tutti i lati gente
Con archi, & piu caualli atti, e leggieri;
E con gli Vngari combatter fa discorso
Pria, c'habbiano da Greci quel soccorso.

Onde

Onde egli poi alquanto in alto scrto
Sopra del carro, doue tien il loco,
Hebbe palese a i Capitani essporto
L'alta importanza se perdean quel gioco:
Poi disse, ciascadun prenda conforto,
Che la vittoria anuntio in tempo poco
L'arme pigliate dunque fuor di tema,
Et l'inimico con furor si prema.

Ma vi auertisco ben quando Fortuna
Volgesse il caluo, dou'hor tiene il crine;
Importanza seria noiosa, e bruna,
Che serian queste l'ultime ruine:
Nostra poi, che Città qui non ci è alcuna,
Ne Castel, che ci affranchi a le confine;
Doue di Tartaria, e d'Asia tutta
Serebbe ogni Città nostra destrutta.

Qui stà il fin de gli honori, & le fatiche
Termina il vincitor per questa impresa;
Rotte vi do le squadre qui nemiche,
Se farete con lor asspra contesa;
Hora in bon ponto le campagne apriche
Corran del sangue lor senza diffesa,
Che col valor il cor gagliardo vince
Sempre ogni effetto pur, che lo comince.

Onde simil parole furon pronte
D'inanimarli tutti a la battaglia,
Et cosi col tambur le genti inconte
Si misser per Phileno a la sbaraglia;
E a ritrouar Ferrante appresso al monte
Furono armati a buona piastra, e maglia;
Onde l'Vngaro chiuso al forte passo
Di Tartari n'asspetta il gran fracasso.

Alhor Phileno ad assaltar fu pronto
La prima grossa squadra di nemici,
La qual gli rese con l'armi buon conto
Diffendendo per forza lor pendici:
Raddoppiato l'assalto, & messo in ponto
Fur per tre volte al fin spenti infelici
Tartari indietro, & con crudel inciampo
Sforzati abbandonar in fretta il campo.

Con prudenza, e saper alhor Ferrante
Con vigoroso cor con molta spene;
Nel cominciato assalto a lui dinante
Fuor del riparo combattendo viene,
E in quello stretto loco facea quante
Genti venian morir per quelle arene,
E nel largo fossato alhor construtto
Per diffesa del campo iui condutto:

Con gran giattura sua trasse Phileno
L'antiguarda sua indietro per saluarse
Ma Ferrante, ch'in man teneua il freno
A le spalle di lei fu ad attaccarse,
Cosi molti ne fece venir meno,
O non morendo al men prigioni darse
Furon i presi assai, feriti pochi
Maggior numer di morti empia quei lochi.

Onde a fatica saluo si ritrasse
Con l'essercito in piega oltra d'un fiume
Phileno, & con piu speme afflitte, e lasse
Chiuse le genti sue, com'è il costume;
Hor a Mughiaccio par, che si portasse
Celer soccorso, come hauesse piume
Di municioni al loco, ch'era afflitto
Per molte cause necessarie al vitto.

IL FINE DEL VIGESIMO CANTO.

IN Questo Vigesimo primo Canto si esprime quanto honore, e laude si deue a colui, che non si lascia superare dalla auaritia; per la quale auaritia molti sono caduti di fama, & hanno oscuratosi il nome, inducendo il Re di Vngaria pur per auaritia rotto, e fracaßato dal Re di Tartari; seguendo poi il principio del tradimento ordinato al Cortesißimo Ruggier, & occiso al fine secretamente, & Bradamante Cercando il Carißimo Consorte Capitar con Marphisa Adateste, & iui partorire quello Fortunato Fanciullo del seme inuitißimo di Ruggiero, & quello raccolto da Certi Troiani ch'iui si trouaro se lo tenerno molto voluntiera per eßer de loro lignaggio, seguita poi altre battaglie pur fatti sopra gli uanti d'Amore; dopoi rotta la tregua il Campo Hispano assaltato il Campo franco; e al fine per virtù di Guidone Siluaggio acquistar lo steccato, & gli vanti, e segni ch'erano iui portati da piu Cauallieri erranti; poi come il famoso Tartaro prese guerra in Bulgaria, & espugna Andrinopoli Città nobilißima di Ruggiero.

CANTO VIGESIMO PRIMO.



ALTO DEsir, ch'il cor nobile accese
Di giocōde fatiche, e lieti affanni,
Quando temuto in gloriose imprese
De l'inimico scorgie espreßi danni;
Questo il face parer saggio, e cortese
In meglio dispensar i felici anni,
Pur che spinga lontan quel tanto amaro
af nome Non diforme, e titolo di auaro.

Molti infelici veggio eßer auari,
Et perder la sua età bella, e fiorita,
Accumulando pur del fatto ignari
Thesor, ch'al fin gli tol l'alma, e la vita;
Obbrobriosi son tra gli altri rari,
Che con felicità Fortuna inuita:
Qual mostra, che di noi, e sempre incerto
Quel, che ne vien da lei quà giuso offerto.

Simil Ferrante, che di elette spoglie,
Inimiche restò vittorioso,
Non donò quel, che debito l'accoglie;
Anzi tenne per se l'Or di n'ascoso;
Ne gli soldati suoi con don raccoglie,
Com'era il merto lor alto, e famoso;
Cosi Sorte farà tosto, che'l ceda,
E del suo graue error tardi s'aueda.

Gli antichi Cauallier, che dieron lume
Al mondo, & lo daran fin, che si scioglia,
Dimostran chiaro, come si presume,
Che d'auaritia mai non hebber voglia:
Com'ancho al Duca mio cresce le piume
Al valor, cortesia ch'in lui germoglia;
Altri, per ch'un error simil l'occida
Auaro regna, come Craßo, e Mida.

Ma l'opre di Phileno, vniche, e rare,
Cortese, ouunque d'honorati doni,
Fecel ne i stati grandi triomphare,
Et comparir tra gli piu eletti, e buoni;
Cosi seguendo lui, s'hebbe a tirare
Oltra la Saua, e forte in quei buroni:
Alcun non fu di baßo, o grande stato,
Che non foße da lui appresentato.

Donò caualli, Gioie, Argento, & Oro
A chi armi, a chi adorne sopraueste,
Secondo il grado poi fece ristoro
De le fatiche già passate meste;
Poi con speme d'hauer Regno, e Thesoro
Accrebbe i cuori a le sue voglie preste,
E discacciò la tema col vigore
Accendendo in ciascun desir d'honore.

In questo hebbe la nuoua de la morte
Del suo nepote Re di Tartaria,
Ch'in lo steccato con sua dura sorte
La vita e i vanti suoi perduti hauia;
Hor perche a lui toccaua il Regno forte;
Ne altro esser, che lui certo potria:
Gli dieron la Corona, e il fiero brando,
Com'e l'usanza lor facendo il bando.

Hor l'animoso Re degno creato
Gli fu giurato fede in vn'instante,
Poi si pensò del luoco iui asserrato
Vscir a ritrouar anchor Ferrante;
Cosi fece adunar il campo a lato
Al fiume, e quel passò poco distante
Nel corno destro, & nel sinestro pose
Piu Caualier, e in mezzo i fanti ascose.

Vedutolo dal Re, ch'era superbo
De la vittoria, c'hebbe a giorni dianzi,
Se gli fe incontra disdegnoso, e accerbo
Credendo racquistar gli vltimi auanzi:
Non s'auedendo lui, che per il zerbo
Luoco, e paludi, si puo gir inanzi,
Et per il bosco anchor poteua queto
Il Tartaro venir molto secreto.

Ne l'Vngaro pensando per quel loco,
Che si possa varcar presso al suo campo
Con suono horrendo spauentoso, e fioco
I Tartari disfida al fiero inciampo:
Phileno, ch'auertito fu del gioco
Quindeci mila fanti a suo scampo
Elesse queti a le inimiche spalle,
Et via mandogli per la asciutta valle.

Et già i primi caualli in l'antiguarda
Dieron principio a vn furioso assalto;
E ciascadun con forza piu gagliarda
In rosso tinse il bianco, e verde smalto;
La battaglia non fu presta, ne tarda
Al segno, ch'ogn'hor piu s'alciaua in alto;
Ma con vantaggio tutti insieme stretti
Veniano passo passo, a far gli effetti.

Hora spinto Ferrante hauea a la guerra
L'ultimo sforzo suo, & già dilega
In rotta il buon squadron, che seco serra
Il nimico Aridan di pace, e trega;
Quando a mal grado suo fuora discerra
L'aguaito de la val che'l misse in piega,
Tal, che fu forza al fin indi voltarse
Per largezza del luoco, & attaccarse.

Nociuo fu questo rispetto certo
Al mal saggio Ferrante iui in quell'hora,
Doue al poco veder hebbe tal merto,
Che di rabbia, e di sdegno si scolora;
Iui hebber l'inimici esito aperto,
Vscir securi de la valle fuora;
Doue colti quegli Vngari, e diuisi
Da l'ultime ordinanze furno occisi.

E anchora molti fur con l'arme in mano
Fatti pregioni per quei lochi inculti;
Et piu il regio squadron, ch'era Alemano,
Hebbe a patir per vendicar gl'insulti;
Onde fu forza al fin ceder pian piano,
Ne lo stagno, e fuggir tanti tumulti,
Doue caualli assai nel fango presi
Restaro, e insieme lor Patroni offesi.

Saluosse, ma in piu pezzi la battaglia,
Chi quà, chi là senza ordinanza alcuna,
Per la Palude il Re Vngar s'abbaglia,
Dolendosi, fuggea da la Fortuna,
Hor del mal suo, ch'ogn'altro mal aguaglia
Veduto ha tardi senza speme alcuna;
Ma giõto a vn passo fu nel fango immerso
Il buon cauallo, e lui quasi sommerso.

Ma vn de suoi, che gli ha tenuto mente,
Et seguitolo sempre da lontano,
Saluol di quel pericolo presente
Soccorrendol a tempo nel pantano;
Saluosse al fin con ira, e'l cor ardente
Con gli sbandati suoi nel poco piano;
Ma di trabacche loro, e padiglioni;
Gli Tartari restar tutti patroni.

Hor di Ruggier, c'hormai giõt'è a Marsiglia:
Forza è seguir, com'hebbe a dismontare
Con la Moglie, e Marphisa si consiglia:
L'Armata sua, per Mare indi auiare;
Egli dapoi con ambe il camin piglia,
Doue la via piu di Parigi appare;
Ne vede l'hora, che sia a Carlo inante,
Con la Sorella, e la sua Bradamante.

Poi che passaro vn Bosco, e vna gran valle
Lontana da Città, Castello, e Villa,
Vdiron vn calpestio a le lor spalle,
E meste voci, che parean d'Ancilla;
Fermosse il Re cõ le due Dõne a vn calle,
Per veder quella, che di duol sfauilla;
Et ecco indi apparer vna Dongella,
Che parea in vista assai cortese, e bella.

Ma di singiozzi, e lacrime, e sospiri
Empia d'intorno l'aria iui presente,
Di mouer a pietade Aspidi, e Tiri;
Vna Tigre al suo duol faria clemente,
Diceua, ahi lassa, come i miei martiri.
Mi fan d'hoggi in doman mesta, e dolente
Senza diffesa, e sol al mio desire
Chieggio la morte, e mai non vuol venire.

Io misera ben fui per fin in fasce
Succinta di dolor, dannata al pianto;
Che quel, che del mio mal si nutre, e pasce;
È reputato a ingiuriarmi Santo;
Et perche sia fuora di speme nasce
Impossibil rimedio, al mio mal tanto;
Cosi Fortuna vuol, che viua anchora;
Perche viuendo mille volte io mora.

Quinci securo il Re con la Sorella,
E Bradamante gir da quella Dama;
Pregandola di gratia, che voglia ella
Dir lor l'aspra cagion, che la fa grama;
Ch'a giusto suo poter a piedi, e in sella
Faran quanto, che lei desidra, e brama;
Pur ch'a ragione in man prendano l'arme,
Come al ben giusto Caualliero parme.

Dißе la Donna a lui de la proferta
Gratie ti rendo al merito Immortale,
Bisognarebbe Orlando a la sofferta
Pena infinita, & aspero mio male,
O del Figliuol d'Amon la forza esperta
Et Arte Militar, che non ha vguale;
Perche sol di Rinaldo, e sol d'Orlando,
Teme il nemico mio l'irato brando.

Onde per disfocarmi alquanto il core; (
Come si dice) spesso suol giouare;
Dirò, quinci non longe vn traditore
Con fittioni di volermi amare,
S'è fatto poi del mio Castel Signore;
Per cui del Padre m'hebbe egli a priuare;
Che in vn sol cenno, & vna sol parola
Io presente gli fe tagliar la gola.

Pensa di che color douei restarme
A tal inuito, a vn segno si crudele;
Ch'entrato fu costui sol per sposarme,
E vccida il Padre mio poi l'infedele;
Alzai gli gridi al ciel, per far trar l'arme
A i nostri del Castel per mie querele;
Ma già l'iniquo hauea per tutto messo
Lo Stuol suo, doue bisognaua spesso.

Il crudel in pregion mi fece porre
Disposto in tutto poi farmi morire;
Ma il Ciel a suo mal grado mi soccorre;
Perch'vna notte, ch'era egli a dormire
Venne vno de li miei quieto a la Torre,
E aprendo la pregion mi fe fuggire,
Et non so dirui certo con che modi
Sciogliesse i doppi chiauistelli, e i nodi.

Subito il traditor seppe la noua,
Et guardie ha posto in q̃sti luochi intorno
Cosi al mio scampo via non è, che gioua,
Che non mi occida, e non mi faccia scorno,
Et per questo farà ogni sua proua,
Perche ne la pregion faccia ritorno;
Onde se salua fossi il fal suo enorme
Publico diuerria, c'hora sen dorme.

Promisseli Ruggier condurla a Carlo,
Se ben non era Orlando, ne Rinaldo,
Confermalo le Donne, che per farlo
Serà quanto ciascuno ardito e saldo,
Et lor non meno pronte in seguitarlo
Per liberarla da quel gran ribaldo;
Et che venga sicura senza tema,
C'haurà del saluo suo allegrezza estrema.

Alquanto securata la Donzella
Lo freno presto al lor camino volse,
Et venne con Ruggier, con la Sorella,
Con Bradamante, con gli quai si dolse;
Pero ch'era tra l'altre la piu fella
De Maganzesi, e questa elesse, e tolse
Gano per la piu esperta, & de piu intento
Ingegno, di far frode, e tradimento.

Hor giunto al passo, & al tessuto inganno
Saltar sei Cauallier subito inante,
E a la Donzella per far onta, e danno,
Trassero i brandi dietro a le sue piante;
Marphisa, e Bradamãte al graue affanno
De la dolente Giouenctta errante,
Impetrar da Ruggier, che a lor licenza,
Desse di vendicar tanta violenza.

Al motto del caual de la Regina
Fuggir gli sei Guerrier dal suo conspetto,
E fuggendo ciascun l'animo inchina
Cacciarse dou'è piu folto il boschetto;
Ne meno Bradamante si destina
Giongergli, e terminar tanto sospetto;
Ma i suoi caualli ouunque giongean tardi,
Ne arriuar poteā quei franchi, e gagliardi.

Hora tenendo, hor rilassando il morso
Bradamante schernian dietro, e Marphisa
Fin, che dou'eran molti hebben ricorso
A vcciderle ordinati iui a ogni guisa;
Ma lor con l'armi senza hauer soccorso
Hebber la frotta rea sparsa, e diuisa,
E molti furon morti, altri fuggendo
Correano inanzi a lor forte temendo.

Corsero tutto il giorno, e vna gran parte
De notte in fin, che mai puoter vederli;
Ma vna fiumana, che quel bosco sparte
Ogni speme gli tolse de piu hauerli;
Onde riuolte a lo sentier in parte
Per tornar a Ruggiero il Re, che per li
Medesmi boschi gia con la Donzella
Sotto fier punto d'osseruata Stella.

Seguendo dunque il buon Ruggier costei
Nel bosco spesso, e nel lontan paese,
Con accorto parlar cominciò lei
Signor, dicendo, poi ch'in vano spese
Sono nostre fatiche a questi rei;
Con l'ombre, ch'ogn'hor piu ne fan cōtese
Parmi, che qui secreti senza scorno,
Aspettiam gli compagni, e'l nouo giorno.

In vn Castel qui poco longe al Monte
Dimora vn mio Cugin cortese, e saggio,
Che col benigno aspetto, e lieta fronte
Ben mostra sol, che sia di gran lignaggio,
Per mia diffesa ha messo le sue pronte
Forze piu volte, & ha sofferto oltraggio:
Perche quel crudo, ch'al mio mal consente
Di Thesoro, e di Stato è piu possente.

Satisfatto Ruggier prese il camino
Con la Donzella a quel vicin Castello;
Oue come fosse huom proprio Diuino,
Fu riuerito al loco eletto, e bello;
Era Conte di quello vn Vgolino
Già frate al Maganzese Pinabello,
Qual persuaso da Gano, e piu maluagi
Vendicar volse il morto Bertolagi.

Dismontato Ruggier fu disarmato
Da piu genti honorate, ardite, e preste,
Fu soccorso de bagno, e profumato
Indi vestito poi de ricca veste,
Venne a la Cena, com'è il modo vsato,
E a l'amare viuande vltime, e meste;
Perche dato gli fu Tosco con seme
Vario, che dorma insino a l'hore estreme.

Ne questo gli bastò col licor forte
Col Tosco, che gli haueano a termin dato;
Che doue egli dormea per vie distorte
Entraro molti, e ciascun ben armato;
Quiui con piu ferite crudel morte
Trassélo al fine, & cosi volse il Fato;
Che quando l'hora aggiunge al fisso segno
Non val antiueder, forza, ne ingegno.

Ma non piu presto fu finita l'opra;
Che pentiti restar d'vn tanto inganno,
Et come Giuda per colui di sopra
S'impese senza speme del suo affanno:
Cosi questi temendo, che l'vn scopra
L'altro, forse tra loro horribil danno;
Perche del falso seme forse venti
Restar per confusion di vita spenti.

Ma Gano, & quelli primi, perche occulto
Restasse vn tanto graue tradimento
Fece queto, ch'ognun fosse sepulto,
E spense il foco acceso in vn momento;
Poi lieto tra gli suoi, che resti inulto
Vn peccato si graue, il piu contento
Di lui non crede, & stassi desiando
De far perir al fin Rinaldo, e Orlando.

Indi l'armi a Ruggiero, e sopraueste
Gli furon poste, e cintogli la spada;
Poi da le turbe scelerate, e infeste
Si fu sepolto in la crudel contrada,
Appresso a vn fonte, che già fece Oreste,
Quando a caso passò per questa strada;
Ch'acceso di sospir tra quelle fronde
Fece per ammorzarse il foco, l'onde.

Atterrato Ruggier per l'aer fosco
Tolsero al suo caual di bocca il morso;
Oue in spauento del seluaggio bosco
Di qua, e di la, va repigliando il corso,
Quasi, come in disdegno, e pien di tosco
Del caso al suo Signor crudel occorso,
E vagò tanto per quel monte, e piano,
Che si condusse al fine a Montalbano.

Bradamante, e Marphisa, che la notte
Tutta cercar del Re l'orma, e i vestigi,
E piu nel giorno per piu vie interrotte,
Andar per discoprir nuoui litigi,
Al fin si ritrouar tra sterpi, e grotte;
Non lontane sei leghe da Parigi,
Che da vn monte scopria giu da lontano
La gran Cittade, e'l diletteuol piano.

Con speme, che'l fratel per altra strada
A Carlo pria fosse di loro aggionto,
Cosi gir al camin, che a loro aggrada
Venendo a la Città tosto in mal ponto,
Ne ritrouandol lì, ne in la contrada,
Temon del mal, che loro haueano impronto;
Pur l'aspettar quindeci giorni, e venti
Ambe carche d'affanni, e di tormenti.

Sapeano l'importanza, e'l gran periglio,
Ch'era nel Regno suo di nuoua guerra;
Però di cercar quel fenno consiglio
Per tutto il Tenitoro, e in ogni terra;
In quelli giorni il Sol venne vermiglio,
E piu Comette, e Raggi, il Ciel diserra,
Apparsero le fibre ouunque attroce,
E di Lupi s'vdian d'intorno voce.

Onde Carlo in terror con la gran Corte
A le minaccie, che dimostra il Cielo,
Dubita di grand'Huom ruina, o morte;
Ouer altro signal d'oscuro velo,
Vn sogno fece egli tra Imagin smorte,
Come dannate ne l'eterno gielo
Con sangue, e foco sparto, con piu stridi
Doue pianger parea pet tutti i Lidi.

Pareagli, che del cor ogni radice
Suelta gli fosse, e toltogli il vigore;
Ne vi era alcun conforto, che felice
Gli renda l'alma offesa in tal horrore:
Qualche caso d'Hispagna, o piu infelice:
Destino teme, e si consumma, e more;
Ne men sogno crudel a Bradamante
Turbò il cor saggio, e l'animo prestante.

Apparue in sogno a lei quasi presaga
Del non saputo anchor commesso inganno,
Ch'era in spiaggia fiorita eletta, e vaga;
Ma chiusa intorno di lugubre panno,
Indi veniua a lei Melissa Maga
Timida tutta con souerchio affanno,
Et hauea dietro a se sopra vn destriero
Ferito, e sanguinoso il suo Ruggiero.

Albor per riueder il certo corse
La Donna, oue giacea il car marito,
Et per toccarlo in van la mano porse,
Che in quel instante fu da lei sparito;
Suegliata dal dolor, che l'alma morse
Cerca il cor mesto ritornar ardito,
S'imagina che'l sogno sia processo
Dal desir di Ruggier, che le sia appresso.

Ritorna anchor ne adormentata, e desta,
E nel sogno medesmo s'apresenta;
Era ne l'hora, che l'Amante mesta
Dal Geloso Titon fugge scontenta;
Che l'alma sciolta piu fa manifesta
La virtù sua, e del futuro tenta:
Albora piu, che mai dubbiosa teme
La gran figlia d'Amon, e spasma, e geme.

Questo per tema, e per desir ritoglie,
E fugge lo pensier, che lei predice,
Salse del letto, e le finestre scioglie,
E vide del suo mal nuoua radice;
Però ch'un messo, ch'il caual raccoglie
Da Mont'Albano giunse in la pendice,
Dico quel di Ruggier, che molti giorni
Indarno errato hauea per quei contorni.

Nuouo sospetto il buon destriero diede
Vedutolo Marphisa, e Bradamante,
E ad ambe il cor vn desiderio fiede
De gir, doue Ruggier fermò le piante;
Con la Donzella, cui prestaron fede
Sol per condurla al Re Carlo denante:
Sapete ben l'astutia, e il graue torto,
Ch'usato hauea colei, a Ruggier morto.

Vennero al fin, doue Ruggier al loco
Con la Donzella ne rimase armato;
Hor iui intorno con sospir di foco
Vanlo chiedendo intorno in ogni lato:
Al Castel del gran mal con pianto fioco
Giunsero col pensier tutto infiammato,
Ne mai poter in questa parte, e in quella,
Hauer del morto Re, orma, e nouella.

Presero altroue il lor camino al fine
Per spiaggia, bosco, monte, e in ogni valle
Fin in Fiādra, e in Guascogna, e in le cōfine
Di Linguadocha non lasciaron calle;
Cercato le Christiane, e Saracine
Parti, ne riuoltar tosto le spalle,
Et per cercar d'Italia in ogni parte
Giunsero al Colle, ch'un gran fiume sparte.

Et da

Et da quel poco lontano Leone
Paßar Susa a Torin giongẽdo in Asti;
Quiui ne adimandar molte persone
Nuoua non pon trouar, ch'al desir basti;
Saluzzo; e Monferrà per tal cagione,
Cercar intorno i monti insieme vasti,
Vennero in Lombardia, & a Milano,
E in tutto fero il suo viaggio vano.

Indi a Nouara, Pauia a Lodi a Crema,
A Verona, a Vicẽza, a Padoua, a Breßa;
Ne Castel vi è ne Villa cosi estrema,
Che non dimandin de lor voglia espreßa;
Tra l'Adice, e la Brenta in la suprema
Parte, ch'al monte piu s'accosta, e appreßa
Si conuenne fermar le due Cognate;
Et iui terminar molte giornate.

Però ch'aspro dolore a Bradamante
Del parto cominciò crescer pian piano,
Fra l'Adice, e la Brenta non distante
Dal Phrigio Ateste il diletteuol piano,
Che già al saggio Antenor alto, e prestãte
Piacque piu aßai, che'l suo campo Troiano
De due note scemate fia detto Este
In Latino, da Carlo in vulgar Este.

In humil tetti, in gli solingi piani
Conceße iui Fortuna a Bradamante
Del seme di Ruggier ne i luochi strani
Quel eletto Fanciul Consorte inante;
A cui vi occorser poi quelli Troiani,
Che'l gouerno tenian del circonstante
Doue sepper del posthumo, che'l Padre
Suo fu Ruggier, e Bradamante madre.

Di propria simiglianza iui Natura
Chiaro impreße Ruggier nel Fanciullino,
Doue lieti i Troiani hebbero cura
Del suo nobil Lignaggio a lor vicino;
Posto il termine giusto, e la misura
Di Bradamante al Parto, a lor camino
Tornar su l'orme de la prima via,
Per ricercar il Re de Bulgaria;

Il Fanciullo lasciar, che come il core
Grato fu a quegli d'un tanto Lignaggio;
La strada poi pigliar subito alhore
Per ritornar in Francia al lor viaggio;
Hora di quanto carche di dolore
Il danno cercaran de lo suo oltraggio
Conuiemmi ritrouar Guidon armato
Ch'aspettaua battaglia in lo Steccato.

Lasciaßimo già quel, c'haueua vcciso
Dardano il Re di Tartaria feroce,
Et aspettaua il Sol, ch'era diuiso
Da l'Hemispero a raggirar veloce;
Venne l'Aurora, oue Titon conquiso
Restò di Gelosia superbo, e atroce,
La inrequieta Progne, e Philomena
Spargean note conforme a la lor pena.

Alhor Guidone al campo fu raccolto
Contra il Duca Argilon, ch'era arriuato,
Qual nel vanto dicea porta nel volto
La bella Donna mia con miglior stato
L'eßempio di beltà, col lume tolto
Da Citherea, & cosi in ogni lato
Mostra, che come infonde il Sol vigore;
Ella altro tanto da gratia, e splendore.

Et per ſegno portò di quella vn velo
D'Oro, e di gemme Orientali adorno;
La Tromba albor alciò la voce al Cielo,
E ſegno fece a romper il ſoggiorno;
Fraccaſsate le lancie come gielo
Traſsero i brandi a farſi maggior ſcorno,
E furonſi a ferir con forza, & arte
C'Hercol baſtante ne ſerebbe, e Marte.

Hor dato il ſegno, iui a ſpronar non tarda
Alonſe contra il ſuo fatal nimico,
Ferirlo alto ne l'elmo, ne riguarda,
Sol per farlo cader nel campo aprico,
Segnò Guidon con forza piu gagliarda
In mezzo il petto d'vn gran colpo oſtico,
Et tal la lancia in pezzi ne riſolue,
Che giudicata fù ridutta in polue.

Ma il gran vigor del Cauallier Seluaggio
Il cor, c'haueua, e l'incantata ſpada;
Fece al Duca ſoffrir danno, & oltraggio,
Che al fin perde la lite, che gli aggrada,
Fu portato ferito al ſuo apparaggio,
Non ſenza gran periglio, che ſen vada;
Dopo il gran Duca conquiſtò Guidone,
Druſiano, Seuero, e Fraccaſsone.

Vuota paſsò la ſua Carera Alonſe:
Onde gettò la lancia, e traſſe il brando,
E verſo de Guidone il caual ponſe
E con piu botte intorno il gia rotando;
Al fin d'vn graue colpo in l'elmo gionſe,
Che quaſi il poſe di ſe ſteſſo in bando,
Pur come franco nol ritenne a bada,
Che moſſo dal furor ſtrinſe la ſpada.

Eran queſti Signori, e Capitani
Del Re di Datia mantenuti in pregi,
Di piu paeſi al Stato ſuo lontani,
C'hauea condutti con molti altri egregi;
Hor Alonſe arriuò lume d'Hiſpani,
A ſuoi infiniti, e glorioſi fregi
Poſe il ſuo ſegno; & fu vna biõda trezza,
Ch'a ciaſcadun rendea lume, e vaghezza.

Con molta forza, e piu colpi infiniti
Gli moſtrò, ch'era in l'armi ſingolare,
Doue a la fin non valſero i partiti
Suoi, che pregione gli conuien reſtare;
Marſiglio, e'l Re di Datia sbigottiti
S'hebben per merauiglia a trasformare;
Hor fuor, ch'in Ferau non c'è piu ſpeme,
Che già Guidone tutto il campo teme.

Dicea nel vanto, ch'i ſuoi lumi chiari
Accendono d'Amor gli ſpirti eletti,
E danno a proua gliocchi honeſti, e cari;
Del Sol ſublimi, & honorati effetti;
Et che la fronte, e gli capelli rari
Sono ſenz'alcun par lucidi, e ſchietti;
Et che Natura albor perdè la Idea,
Quando la ſua compoſe Immortal Dea.

Il penultimo giorno anchor vcciſe
Il Conte di Piagenza in lo Steccato;
Venneli poi con piu ſtrane diuiſe
Piu Cauallier, e ciaſcun ben armato;
Queſti l'vn dopo l'altro in terra miſe,
Il temuto Seluaggio, & honorato;
Col Conte di Settaque fe tenzone,
E ſuo ferito al fin reſtò pregione.

Gionse la sera, e'l Re Marsiglio arabbia,
Ch'a reportar Guidon la palma tocchi,
Per vergogna de suoi stringe le labbia;
Ne sciutti tien nel graue dolor gli occhi;
Sol speme è in Ferau, ch'occider habbia,
Et che per le sue man morte al fin scocchi
Lo stral cõtra Guidon, hor ch'a l'Infante
Fortuna toglie tal vittoria inante.

Era il disegno de l'Hispani tutti
Se'l peggio ha Ferau de la battaglia,
Con molti de gli suoi iui condutti
Romper la Tregua, e mettersi a sbaraglia;
Et vcciso Guidon siano distrutti
I Franchi incauti de la sua imboscaglia,
Che non vi essendo Rinaldo, e Ruggiero
Che'l desir lor succeda, hanno pensiero.

Da Portogallo a otto, a dieci, a venti,
Molti a piedi, e a caual, gli dier soccorso
Che per quei boschi hor caminãdo, hor lẽti
Haueano in Barcellona il suo ricorso.
Estinte erano l'ire, e i sdegni ardenti,
Ch'al comuno periglio pose il morso,
Per Lauinia, & ne vuol di tanto esilio
Il Re di Portogal cauar Marsilio.

Per interesso suo del proprio Stato
Soccorse il Re di Portogal l'Hispagna;
Ne gli era altro rimedio al cor turbato,
Che questo per placarli l'ira magna;
Hora a l'ordin ciascun fu ben armato
E posto a loco quieto in la Campagna;
Stanno Franchi securi de la Tregua
Ne temon mai, che mancamanto segua.

Vi gionse Ferau tanto aspettato
Con quelli, che cercando il giano attorno,
E si fu al Re Marsiglio appresentato
Del gran vanto d'Amor l'vltimo giorno;
Angelica è con lui, che l'ha infiammato
De porsi al rischio pel suo viso adorno,
E per suo segno al fin, che porti assente
Di lucido Smeraldo vn bel pendente.

Nel vanto dicea poi, si come torna
A l'apparir del Sol bella la Terra,
Cosi la Donna mia sublime, e adorna
Ogni bellezza col suo lume atterra;
Et tal l'alma cortese il Mondo aggiorna,
Che ciascuna d'inuidia le fa guerra;
E tal son l'accoglienze, e tal lo sguardo,
Che nel foco il piu lieto agghiaccio, et ardo.

Piu, che mai fusse Ferau contento
Con licenza del Re fu a lo Steccato
Sopra vn doppio corsier, che'l paramento
Hauea con fiamme d'Or tutto adornato;
La lancia porta il Re pien d'ardimento
Di Galitia, e Grandonio a gemme ornato
L'elmo, e Bianzardino il brando porta,
Altri con vari honor gli fanno scorta.

Angelica nel palco a la battaglia
Sedeua in mezzo a Principi, e a Regine
Quella Stella parea, che l'altre abbaglia,
Che sorge, quando il Sol cela lo crine;
Et perche dal bel volto habbia piu vaglia,
Posela Ferau ne le Cortine;
Accioche riuedendola si bella
Radoppi il core per amor di quella.

Nel principio del giorno fu venuto
L'innamorato Hispano al fier assalto,
Et iui poco ne fu intertenuto,
Che la Tromba mãdò il gran segno in alto;
Non si fecion tra lor altro rifiuto,
Ma incontra si spronar nel verde smalto,
E ponendo ciascun la lancia in resta
Si vennero a ferir testa per testa.

Fracassate ambi dui le ferme antenne
Quanto possa leggiadro altro ferire,
Trassen le spade, & ciascadun si venne
Con impeto crudel ad assalire,
Quiui Guidon con altier cor mantenne
Il fier assalto, e mostrò forza, e ardire;
Ne men fa Ferau, che mostrar brama
Quãto sia in l'armi altier di pregio, e fama.

E verso quel irato preme, e volta
In giro il buon corsiero a la battaglia
Guidon lo segue ouunque a briglia sciolta
Spezzandogli hor le lame, hora la maglia,
Inuilito il caual sen fugge in volta,
Doue spasma l'Hispano, et piu s'abbaglia,
E ne la stretta volta i piè s'apprese
Dietro, e dinante, e in terra se distese.

Caduto a pena fu, ch'agile, e sciolto
In piè tornò piu franco, e piu gagliardo,
Et verso di Guidon s'hebbe riuolto
Con crudel viso, e con piu fiero sguardo;
Vedutolo Guidon leggiero molto
Piu, che sia Capriolo, o Leonpardo;
A piè saltò, e con piu colpi eletti
Mostra, che pari al cor tiene gli effetti.

In quello istesso punto alto rumore
Di trombe, e di tamburi il Ciel risuona;
Ecco piu Hispani accesi de valore,
Ch'escono armati fuor di Barcellona;
S'era già accorto Orlando de l'errore,
E tosto vn messo a Desiderio sprona,
Qual fece comparir nel largo piano
Piu fanti, e Cauallier cõ l'arme in mano.

Aquilante con Suizzari era in ponto
Apparecchiato, e sorta ogni bandiera;
Il Conte di Girona, alhora pronto
Per attaccarse mosse la sua schiera
Rimbomba d'ogn'intorno il suono inconto
De la battaglia già feroce, e altiera
Da longe cominciaro ad appressarse,
Et ardito ciascuno a insanguinarse.

Alhora Ferau verso Guidone
Gli disse, Cauallier per il migliore
Rendeti pria, che tante alte persone
Giongano a danno tuo con tal furore,
Doue s'a me ne restarai prigione
Qualche speme di vita haurai anchore;
Ma s'aspetti lo stuol lontano appresso
Di vita, & de l'honor ti fia interresso.

Creder mai non potrò, disse il Seluaggio,
Che di quanto farò teco ordinata
Battaglia, ch'alcũ mai mi faccia oltraggio,
Ne che la fede tua mi sia violata;
Forsi ben pensi per questo vantaggio,
Che l'alma manchi del suo honor armata;
Ma ti dico ben'io, che viuo, o morto
Vendicarommi al fin se mi fai torto.

A quel

A quel detto Guidon ne fu aßaltato
Da forse dieci Cauallieri Hiſpani
Ch'entrar per forza alhor ne lo ſteccato
Per darlo a Ferau preſo in le mani;
Il figliuol di Lanfuſa vergognato
Gli parue in tal cagion arder quei piani,
E diße Cauallier a morte ſcorſo
Fuggi a gli tuoi, che ti darò ſoccorſo.

Ah Guidon diße ad huom di tal valore
Non côuien ne a guerrier nobil tal proua;
Morto piu preſto ſerò tratto fore
De lo ſteccato, che mai ſi ritroua
Che mancaße d'un punto a lo mio honore,
Ma con tuo danno in altra lite nuoua
In frotta, e ſol ad ogni tuo partito
Chiaro ti moſtrerò, che m'hai tradito.

Riſtretto alhor Guidon dal falſo ſtuolo
Apre il ſentier con il feroce brando,
Et col penſier al tradimento ſolo,
Hor di quà, hor di là, va ſe rotando;
Già in lo ſteccato vengon com'auolo
Ogni ſtrana nation per porlo in bando:
Arrabbia Ferau, e ferre e grida,
E chiamando Guidone lo disfida.

Gli vanti, e gli altier ſegni hebber Scoceſi
Col Duce lor, e intorno ogni apparato,
Et col ſoccorſo da feroci Ingleſi
Seguian l'aßalto crudo, & infiammato,
Et benche ſiano da per tutto offeſi
Traßero quel butin in ſecur lato:
Tornò dopoi Guidon di ſopra al Lido
A le minaccia a la battaglia al grido.

Grandonio Falſirone, e l'Amirante
Il Re di Datia il Sagontin Marſilio,
Il buon Duca d'Auilla, e Balucante
Quaſi poſer quel di franchi in eſilio
Per ſoccorrergli dunque in vno inſtante
Miße piu genti in terra ogni nauilio
Vi occorſe Sanſonetto con Guicciardo
Auino, Auolio, Viuiano, Allardo.

Indi non longe al Mar nel loco forte
Pur fece teſta il campo franco in volta;
Orlando diede a Bianzardin la morte
E Ferau ad Auin la vita ha tolta:
Guicciardo offeſo da contraria ſorte
Paßò ferito, oue la furia folta
Da le alme che ſcendeano a paßar pronte
La ſqualida riuiera d'Accheronte.

Giunſe la notte, e ne diffuſe intorno
L'aer oſcur, & ne finì l'impreſa
S'accâparo gli Hiſpani, & fer ſoggiorno
Non longe a franchi oppoſti a la conteſa:
Hor reſtaranno queſti fin, che'l giorno
Raporti vna crudel piu aſpra offeſa,
E in tanto d'Vngaria a la gran guerra
Ritornarò a narrar, che'l Ciel diſerra.

Come ſapete vincitor Phileno
Di Ferrante reſtò preßo a Mughiaccio;
Onde per la vittoria in vn baleno
Diè a quell'aßalto, e vinſel col fier braccio;
Perche finſe dopoi che'l Re ſereno
D'Vngari tiene, & pche ſcioglia il laccio
Côm anda al Caſtellan, che dia la Terra
Al Tartaro, e ſcampar da la ſua guerra.

Con finti contrasegni, & co i pregioni
Che mostrò al Castellano il Re scaltrito,
Con varij sacramenti, e con perdoni;
Ma piu con la paura hebbel schernito;
Prese al fin la Città con tal ragioni
Et tutta l'arse, e diede il guasto al sito;
Indi hebbe nuoua poi in tempo corto
Non si trouar Ruggier viuo, ne morto.

Onde per tal cagion fece pensiero
Voltarse col suo sforzo in Bulgaria,
E vnirse a l'altro campo, ch'al sentiero
Messo per disturbar quel Regno hauia;
Cosi disposto nel camin altiero
Nouegrado ridusse in sua balia
Et tre forti Castelli a quel vicini
Trasse da Ghristiani a Saracini.

Fece anchora il Re di somma loda
Sciogliere p Mar piu naui insieme agionte
Per assalir d'intorno, e lito, e proda,
Che se gli voglia oppor in piano, o in monte;
Andrinopoli poi intorno annoda
Con le sue genti a battagliarlo pronte,
La Terra si mantien il Castel forte,
Ne manca munition, ne fide scorte.

Aspettano il soccorso, che di Spagna
Ruggier douea condur in quel paese,
Et porse con l'essercito in campagna
Cōtra il Tartar douea proprio quel mese;
Questa dunque gran speme gli accōpagna,
Et l'insegna di far molte diffese:
Aspettando non men di Persia hauere
Soccorso da Marphisa, & molte schiere.

Ben per tre fiate il Tartaro ben saggio
Gli diè crudel battaglia, e perigliosa;
Ma il Bulgaro sostēne il graue oltraggio,
Et con Diffese mai non si riposa:
Hor del soccorso posto in suo vantaggio
Seppe, ch'era per via siluaggia, e ascosa;
Et hebbe il segno, che nel campo aprico
Seria queto a le spalle del nemico.

Hor quiui la Città si riconforta
Vscir a la battaglia in la ordinanza,
E il saggio Capo ciascadnn essorta
Combatter a l'honor con la speranza:
Odito il segno aperta fu la porta
Contra i Tartari posti a lor vsanza,
E venner tal stridendo vniti insieme
Come Storni copiosi al matur seme.

Horrenda stragge, perigliosa, e dura
Sorse tosto tra l'una, e l'altra gente;
Ma con faccia empia minacciosa, e oscura
Guardò Fortuna il Bulgaro dolente,
E di sangue bagnar quella pianura
Conuenne, e retirarse immantinente;
Onde nel fuggir quelli ne la Terra
Seco Tartari entrar meschiati in guerra.

Il soccorso, che alhor douea venire
Per vn gran fiume non puote far frutto,
Ch'in men d'un'hora si alto hebbe a salire;
Che dillagò per pioggia il bosco tutto;
Hor gli Tartari accesi al fier desire
Vanno la Terra trascorrendo in tutto
Co i Bulgari combatten ogni strada;
Doue fan testa con catena, e spada.

Iui stragge crudel subito incorse
Ne la Città mal gouernata intorno,
Dillagò il sangue, & come fiume corse
A la Riuiera posta al mezzo giorno:
Quiui il passo ciascun in fuga torse
Verso il forte Castel per l'aspro scorno,
E fuggendo seguian Tartari altieri,
Occidendo pedoni, e Cauallieri.

Fu perduta la speme, e la salute
A l'ariuar, che fecciono al Castello
Però, che'l Castellan longe vedute
Venir le fantarie rotte in drapello
Con l'inimici quiui vsò virtute;
Ch'alzato il ponte reserrò il portello
Et quei miser restar senza diffesa
Feriti, e morti con crudel offesa.

Posta fu alhor la terra in abbandono
Saluò il Castel il resto hebbe Phileno;
Qual come liberal cortese dono
Fece a gli suoi com'era il merto a pieno:
Ne tenne altro per se, che l'alto suono
D'honor, ch'ouunque ne apparia sereno,
E la gran fama in tutto spiega l'ali
Spargendo il nome suo tra gli immortali.

Verso di Costantino era il dissegno
A Grecia gir il Re cortese, e saggio,
Che lo Scetro dicea, e il nobil Regno
Toccaua a lui, perch'era del lignaggio;
Che'l padre suo restò longe dal segno
Per vn'estremo, e longo suo viaggio,
E il vecchio, ch'era al populo in fauore
Si fece poi per forza Imperatore.

Hor fatto tal pensier fornì la Terra
Di genti, e munition atte a battaglia;
Et il forte Castello intorno serra
Con fanti eletti, e capitan di vaglia
E a i passi onde venir possa la guerra
Fece ripar con fossa, & con muraglia:
Egli dopoi con tutto il resto prese
La via di Grecia a far noue contese.

Fece sciogliere per Mar la grossa Armata,
Et occupar del Lito intorno i porti;
Era capo di quella il gran Pirata
Detto Beleffaron de gli piu accorti:
Di prede, e di botini ogni giornata
Coppie facea, e di prigioni, e morti,
Fuggia ciascun, ne gli è, che per paura
Città sul Mar da lui, che sia sicura.

Hor come suol l'indomito Falcone
Gir per l'aer superbo aspro, e feroce,
Simil Phileno gia ogni regione
Scorrendo intorno col suo campo atroce:
Fermosse al fin, com'era la ragione
Di Basilicalba ne la foce,
Mettendogli l'essercito partito
Di quà, e di là dal fiume intorno al Lito.

Di Treballi, e Valacchi ne la Terra
Erangli compagnie forse da venti,
Et saggi Capitani in pace, e in guerra
Vsati a l'arme, & a le guerre intenti;
Il Duce lor con questi entro si serra,
Spacciando a Costantin, che con sue genti
Soccorri la Cittade, & faccia presto
Sen nõ vol perder quella, & tutto il resto.

Scrißegli anchor, che'l nuouo Re Phileno
Credendo dominar sue Scettro, e manto,
Venia con grosso stuol pien di veleno
Per porger tema, & per serrarlo intanto;
Et che se Greci in man piglian freno
Per combatter con lui, che da quel canto.
Lasciaranno insin quanto ha Monarchia
Ne gli Apenini Grecia, e Bulgaria.

Ma che auertisse anchor, che grossa armata
Occupaua del Mar per molto Lito;
Et che Città non era sicurata,
Onde, ch'ariua lo stuol suo infinito;
Sogiongendogli anchor, che tal giornata
Debbe hauer cara, e diuenir ardito;
Che questo è il tempo al desir suo secondo
De farse egli Signor di tutto il mondo.

Scriße piu a lungo il perglioso effetto
Con quella breuità, ch'egli piu puote,
Cosi di quanto il meßo haurà ricetto.
Ritorno a quelle due, che'l cor percote
Che sole errando piene di sospetto
Vanno rigando l'humide lor gote:
Io dico Bradamante, che Ruggiero
Con Marphisa ricerca ogni sentiero.

Tornaro in Francia al fin smarrite insieme
Senza trouarne mai orma, ne spia;
Bradamante ogn'hor piu sospira, e geme
Con dolor tal, ch'ogn'altro ben oblia:
La madre gli porgea dubbiosa speme;
Ma tutto è nulla al duol, che la sentia,
Ne ritroua riposo o veghia, o dorma,
E di sospetto ogn'hor il cor trasforma.

Cosi agittata dal gran sonno lunge
Ruotando va per ogni parte il letto;
Hora speme dubbiosa la compunge,
Hor la condanna con maggior diffetto,
Ecco l'Aurora al termine s'aggiunge,
Che renda il suo Titon pien di sospetto;
Hora, che tiene l'intelletto sciolto,
E il Dio ritorna d'un medesmo volto.

Iui ambe le finestre a Bradamante
Tosto le furo aperte a l'improuista,
Oue vn'ombra le apparue mesta inante,
Che gli parue Ruggier squalida, e trista,
Palida, rebuffata, & con sembiante
Sanguinoso, per cui par, che s'attrista;
E le ferite tutte eran scoperte
Propria come l'hauea viuo sofferte.

A l'apparir de lo spirto le chiome
A Bradamante, e il cor mesto rizzosse,
E piu, via quando la chiamò per nome
Che'l pianto venne, e il sonno dileguosse,
Sciolse la lingua al fin narrando, come
Paßato a ponto il tradimento fosse,
Cosi mostrando, come fece Vliße
A Greci le ferite afflitto diße.

Care spoglie d'Amor, mentre che fui
Vostro dapoi, che cosi volse il Fato;
Hor il corso è finito, che per vui
Viuendo l'hebbi da Fortuna grato:
Nel Castel di Pontier, ne i lochi bui
Il corpo giace in tutto ponto armato
Con lo spirto errando intorno al fonte,
Che per anchor non puo paßar Charonte.

Da il

Da il Conte d'alta Riua, e insieme Gano;
E quel iniquo, e pessimo Smeriglio,
E da Sinone perfido, e Larano,
Larano dico a Bertolaggi figlio;
In fin poi tutti i Maganzesi mano
Tener al mio dal Ciel prefisso essiglio,
Quando errai pel gran bosco, e la donzella
A morte mi condusse, e la mia stella.

Perdei Marphisa, & voi per far vendetta
Di questa ch'al mio mal fu la radice,
Quando da sei guerrier battaglia stretta
Fu tra ambedui resorta in la pendice:
Io sol restai (perduta tal incetta)
Con quella Donna falsa, e traditrice;
Qual mi condusse poi con ella attergo
Nel vicino Pontier sol per albergo.

Nel primo sonno poi (oltra che prima)
Tosco dato m'hauean la sera a cena,
Vennero a letto ou'era fuor di stima
L'iniquo stuol, che fu sentito a pena;
Iui con piu ferite, e cruda lima
Rupper del viuer mio l'alta catena:
Armato poi di tutto ponto appresso
Fui al bel fonte da man'empie messo.

Onde poi, che cosi piacque al destino
L'impossibil rimedio vi dia pace:
Basta, che l'alma mia nel Ciel diuino
Godrà quel lume, che per tutto piace;
Altro duol non m'offende il bel camino,
Se non, ch'a lasciar voi molto mi spiace:
Hora in cambio di me il figliuol nostro
Torrete, & come fui, ch'egli sia vostro.

Ma tempo, e di tornar con altre larue
Al loco doue m'ha mostrato il Cielo.
A questo detto subito disparue
Da Bradamante, e le lasciò di gielo
Il cor, perche riccorsa doue apparue
Abbracciò l'ombra, come vn sottil velo,
Et per tre fiate l'aer intorno chiaro
Brancollo in vano con piu pianto amaro.

Con angoscioso cor piena d'affanno,
Val ricercando per quel loco intorno,
Chiamal dolente a ristorargli danno;
Et pregalo, ch'a lei faccia ritorno;
Altro non sente sol, che'l graue inganno
De Maganzesi per suo mal, e scorno;
Onde poi detto il tutto a la cognata
Verso Pontier andar quella giornata.

Giunsero iui ambedue a la fontana,
Che lo spirto narrò, ch'era la scorza;
Incontinente l'una e l'altra spiana
La doue il corpo priuo era di forza:
Scoperto dunque il ver la rabbia insana
Diè loco, e in tutto la Ragione sforza;
Oue i stridi s'alciar, e le querele
Al caso scelerato empio, e crudele.

Passato quel furor grauoso tanto
Di condurlo a Parigi hebber pensiero,
E il corpo in vna cassa chiusa intanto
Di pegola il mandar sopra vn destriero
A Carlo, che per lui facea gran pianto;
Elle spente dapoi dal sdegno fiero
Thesiphone Marphisa ne diuenne,
E Alleto a Bradamante diè le penne.

E nel Castel del commettuto male
Giuan fremendo a corsa in vn'instante;
Ne pietà ne mercede ad alcun vale,
Che non sia occiso a le sue case inante.
Poi per tutto la stragge passò vguale
Con quel terribil suo crudel sembiante,
Da vna mano il foco, e l'altra il brando,
E così vano il mal seme cercando.

E tutto a vn tempo lui con Gano insieme
Vccise a vn colpo, e gli altri intorno offen
E giouenì, e fanciulli del mal seme, (de;
Gini, e Ginami tutti a terra rende;
Ne meno Bradamante adosso freme
Contra Larano, che per mezzo il fende,
E fe di Felicone, e di Smeriglio.
Di quà, e di là il terren tutto vermiglio.

Fu spianato Pontier a quel disdegno,
Et Altariua posta in tal destino;
Oue Gano trouar, ch'era in disegno
Con Simon al gran mal conscio, e vicino;
Fortificarsi al loco, che ben pegno
Dubita non lasciar com'assassino:
Veduti iui colui Marphisa grida
Ah perfido Simon perfida guida.

Ogni Villa, e Castel ogni ricetto
Di Maganza fu posto a fiamma e fuoco,
Durò ben per vn mese il crudo effetto,
Che non vi era per lor sicuro loco;
Perche di Chiaramonte vn gran ricetto
Del sangue vnito a lor fece tal gioco.
In tanto poi le Cognate i vestigi
Seguir del morto Re verso Parigi.

IL FINE DEL VIGESIMO PRIMO CANTO.

IN Questo Vigesimo Secondo Canto si tratta per molti essempi quanto mostra l'huomo summa viltade a temer la morte seguendo le mestissime esequie di Ruggiero, tratta poi vno inganuo di Origille fatto ad Vrganda, per la quale si mostra per Origille la ingratitudine, per la quale hoggidì pare, che si paghi piu volte la Cortesia, come fece ella Vrganda; che gli fu Cortese, & benigna; segue poi di vno nuouo tumulto sorto tra piu nobili di Spagna per Angelica, per la quale vennero con estremo periglio a grandissima battaglia; si tratta poi la perdità di Basilica fortissima Cittade di Grecia, tolta pur per gran liberalitade del Re di Tartaria; & si tratta il grandissimo apparecchio, che fa l'Imperator Greco per venir a impetuosa guerra con Tartari per Mare, & per Terra.

CANTO VIGESIMO SECONDO.



VNIVERso Mottor, chel tutto regge
Solo per adimpir la vacua luce,
Doue cadette quel superbo gregge
Compose l'alma, e in Ciel fece Duce
Col libero voler de la sua legge,
Ch'a l'immutabil fin poi la conduce,
Doue ne l'opra sua miranda, e eletta
Questa è piu in se gradita, e piu perfetta.

Acciò, che sciolta in alta Hierarchia
Il ben fruisca al Diuin lume intorno;
Onde seguete poi la cruda, e ria
Opra ch'Eua fece a nostro scorno;
Nacque albor morte, che non era pria
Composta a dar al corpo empio soggiorno,
Onde fu l'huomo poi, a stratij, e astenti
Vbligato, a gli affnani, & a i tormenti.

Fra tutti i suoi piaceri in alto seggio
Teme memoria del futuro danno,
E subietta a piu mali afflitta veggio
La vita sotto il feminil inganno;
Noi dunque per fuggir questo pareggio
Contenti terminar vn tanto affanno,
Douressimo morir lieti, che morte
E fin d'una pregion horrida, e forte.

Sciolta l'alma dapoi si vede espresso
Quello, ch'in dubbio vacillan tra nui,
Vede i termini giusti, e il motto appresso
De l'emisfero, e gli accidenti sui:
Cognosse poi quel Dio, che tiene impresso
Nel pugno il mődo, e il Ciel, e i regni bui,
Che senza, che si moua, o scenda in parte
E tutto in tutto, e tutto in ogni parte.

A che dunque temer quel, che l'ignaro
Vulgo dice morir, ma vita dico,
Se questo si distingue, e mette a paro
A Re, ad Imperator il piu mendico:
Poi seguitiam la strada, oue ch'andaro
Tutti i moderni, & ciascadun antico,
Et volse DIO ne l'human velo morte,
Per aprici del Ciel le chiuse porte.

Onde douria lo spirto, e l'alma eletta
Sciolta da passion simile porse
A le alte imprese d'honorata incetta,
Ne andar d'hoggi in dimã dubbiosi insorse;
Poi vola il tempo, e di partir s'affretta
De l'human corso, doue pria ne scorse;
Ma il senso qui corotto da la speme
Lieto seguita il mal, & il ben teme.

Spesso ben suol il Ciel a le preclare
Alme mostrar, come pietoso, segni;
Quando debbeno il corpo lor lasciare
Giungendo al fin gli spirti eletti, e degni:
Et anchora a ciascun prima n'appare
Inditio inanzi, che a la morte vegni;
Ma l'intelletto chiuso non discerne
L'alte cagioni de le voglie eterne.

Talhora per auguri, o sogni mostra
A l'alma, che dal carcer debbia vscire;
Ma quella compagnia, che'l corpo inostra
Sdegna l'effetto, e nol vorrebbe vdire,
Tramuta in altro il senso, e ne dimostra
Termine lungo non poter fallire;.
E benche carca sia d'anni, interuallo
Pensa d'hauer senz'alcun dubbio, e fallo.

Benche Natura con diuina mano
Pose la meta egual prefissa in noi,
Pari aspettam, come in segnato piano
Barbari vdir vn suon di Tromba, o doi
Il piu veloce gionge da lontano,
Seguono gli altri men tardi dapoi:
Cosi con causa n'aggiungemo al passo,
L'vn piu, che l'altro in frettoloso passo.

Vero è che gli Pianeti, e l'alte Stelle,
Chi presto, e tardo inclinan qui a morire,
Et per combustion graui di quelle
Siam sottoposti, come è il suo desire;
Ma l'arbitrio dal mal, ne tuol, e suelle
Da quello influsso, e quel ne fa fuggire:
Cosi al dispetto suo ragion il vero
Ci mostra, e di lasciar l'aspro sentiero.

Mi ammiro assai, che senza premio, o merto
Di quel, che ci da Dio si pianga, e dolga;
Perche mutato (natural) e certo
Il Ciel conuien, che'l fisso nodo sciolga,
Il pianto col lamento graue aperto
In tutto morte spiana, e ne diuolga,
E fa d'intorno vdir, che questo sia
Vn biasmo d'error pieno, e di folia.

Duro contrasto a la Celeste legge,
Et fuora de l'human corso diffetto
Contrario a quel, che'l tutto guida, e regge
Dolersi de l'altrui bene, e diletto;
Verso Ponente vn Popolo corregge
Simil error col suo nobil effetto,
Che ne la morte lor fanno allegrezza
Con arte, e studio pien d'ogni vaghezza.

E dicono ragion, che l'huomo sciolto
Da piu fatiche, torna a miglior vita,
E fuora di periglio vien raccolto
Secur, poi che di qua fatt'ha partita;
Nel nascer lor dapoi con mesto volto
Rendono pianti, e piu doglia infinita
Dicendo, che nasciuto è a gli tormenti
L'huomo suggetto a le fatiche, a i stenti.

E impossibil tra noi nel primo motto
Frenar il senso, che non doglia, e prema;
Ma la ragion, che nulla ha del corrotto
Vsandola del duol gran parte scema,
Appresso a cui non gli soggiace sotto
Ben alcun longo, & mal, ch'ella ne tema,
Ne si deuria del ben molto allegrarse,
Ne mesto star per le fortune scarse.

Ma mi son gito ragionando a volo
Simil, cui nel camin perde la via,
Ch'occuppato in pensier trappassa solo,
Poi si rauede, e torna ond'era pria;
Cosi ritorno doue in sdegno, e duolo
Bradamante, e Marphisa in compagnia
Hauean preso il camin verso Parigi,
Del morto Ruggier dietro a gli vestigi.

Gionte in la Terra queste ritrouaro
Preparate l'Essequie di Ruggiero,
Et Carlo con la Corte in pianto amaro
Copria d'intorno ciascadun di nero,
Ne la Sala maggior piu gradi alciaro
La cassa in cui giaceua il Re sincero,
Fra gemiti, e sospir, tra pianti, e stridi
Con Torchi accesi, & con piu aperti gridi.

Seguian dopoi i Bianchi, i Neri, i Bigi
Accopiati con piu Torchi accesi;
Questi con Salmi da gli fiumi Stigi
Pregan per l'Alma, che deponga i pesi;
Seguian d'altre Accademie i vestigi
Di primi; da lugubri habiti presi,
Battuti, e compagnie con mesta guancia
Vi eran quãte, che son per tutta Francia.

Re Carlo fece in triomphal honore
Raccor tutte le proue, e abbattimenti,
C'haueua fatto Ruggier, come maggiore
Con l'arme, e le bandiere, e apparamenti,
Mille corsieri inanzi per piu honore
Coperti a ner scorrean con passi lenti,
Al corpo imbalsamato nel Feretro
Con mille Cauallieri a piedi dietro.

A piè dietro Re Carlo con la Corte
Seguia coperto de Gramaglia mesta;
Il Popol tutto di qualunque sorte
Vi era con graue pena manifesta,
In San Dionigi al fin con tante scorte
Deposta fu la Barra atra, e funesta;
Doue sopra del corpo in flebil voce
Vi fu fatto sermon del caso attroce.

Questi portarno in man gli alti Trophei
Fatti per lui con perigliose imprese,
Pria si vedea ne i Monti Pirenei
Ruggier ardito far molte contese;
Tra varie Fiere, & con Giganti rei,
Poi come di lasu lieto discese,
Et che Brunel gli diè l'armi, e la spada
Per la Giostra ordinata in la Vallada.

Molti lamenti lacrimosi intorno
Vi furon sparsi in vltime parole;
Imbasciarie di tutto il Mondo attorno
Vi erano occorse (come far si suole)
Di Porfido, Alabastro, e Marmo adorno
Formar l'Auello di bellezze sole,
Il rumor di Campane intorno s'ode
Col bel mormor de le famose lode.

Scolpito Mandricardo vi era il grande,
E Rodomonte Re d'Algier superbo
Con le battaglie, e'l nome altier, che spande
La fama in alto, c'hor ristringo il verbo;
Dopoi in Bulgaria, e in altre bande
Giouane si vedea di tempo accerbo
Mostrar con forza, e senno il suo vigore
Con la nobil vertù l'eletto core.

Il saggio Imperator con mesta voce
Esclamò si, che ciascadun intese
Dicendo, o fragil vita, o Mondo attroce,
O speranze fallaci a nostre spese,
O Fortuna al gran mal sempre veloce
Con insidie infinite, & con offese;
Hor come porgi col tuo finto braccio
Rose di verno, e a mezza state il ghiaccio.

Vattene in pace alma beata, e sciolta
Del chiuso carcer nel supremo Choro,
Da gli Angeli gradita, e in grembo tolta
Dal merto, che ti da Dio per ristoro;
Hora felice a tanto ben raccolta
Co i raggi del gran Sol cinta d'Alloro
Godi co i chiari spirti eterno honore,
Con piu glorie Immortali al tuo valore.

Cantata che fu poi l'eterna Requie,
Il Cadauer lasciato fu nel Tempio,
Doue dopoi finite l'altre Esequie,
Diede loco al Sepulcro vltimo scempio;
Fu inclusa l'Epigrama, perch'arequie
L'honor in terra, e renda a glialtri esempio
Che dicea gli anni, e'l nome, e'l sãgue eletto
La forza, la virtu del nobil petto.

Marphisa, e Bradamante quasi morta
Restar rinchiuse con estremo affanno,
Ne via, o modo gli è, che le conforte;
Anzi piu cresce il duol col graue danno;
Sen ritornò ciascun di simil sorte
A l'albergo biasmando vn tanto inganno;
Indi bandiro poi a loro vsanza
Il sangue traditore di Maganza.

Per l'Africa d'intorno, & per la Magna,
Per Italia, per Media, e Bulgaria,
Per India, e Tartaria, per tutta Hispagna
Fu fatta per Ruggier malenconia,
Doue, ch'alluma il sol, doue il Mar bagna
Molto fu pianto la sua cortesia,
Che tal era la fama, e'l cor prouato,
Ch'in general era da tutti amato.

Lasciaremo per hor gli mesti accenti
Et pigliaremo al dir nuouo suggetto,
Suol attristar nel dir le nobil menti
Vn cosi longo, e doloroso affetto;
Hor d'Origille in tanti alti ardimenti
Seguirò con il suo tanto diffetto,
La qual tolte le briglie hauea nel campo
A Ferau, a Rinaldo, e fatto inciampo.

Hora, c'ha il Libro, & quel fatale Anello
S'accrebbe infausto, et piena fia d'orgoglio,
La via prese d'Vrganda al bel Castello,
Doue il circonda in Mar picciolo scoglio
Iui perch'era stata accolta in quello,
Quando fuggì d'Angelica il cordoglio,
Ch'in cambio d'buõ la prese, & cõ martire
La notte quasi ignuda hebbe a fuggire.

Dunque pratica entrò nel gran Giardino
E aperto il Libro vide quello Incanto;
Et seppe, ch'in le foglie iui d'vn Pino,
Era il secreto appreciato tanto,
Prese vna scala, e terminò il camino
Rompendo quei carater di tal vanto,
E nel foco gettò quel, ch'iui tolse,
Doue l'Incanto in van subito sciolse.

Hor quiui Sacripante a la campagna
Si vede, e Astolfo, e'l sir di Montalbano
Et molti Cauallier di Francia, e Spagna
Liberi gir in qual si voglian piano,
Irriga il volto, e'l sen di pianto bagna
Veduto, c'hebbe Vrganda il caso strano;
Perche senza riparo espresso vede
Morti, danno, ferite, sangue, e prede.

Non fu Circe, o Medea, non Malagigi
Ne Pietro Haban, Melissa, e Fallerina;
Ne quella, c'hebbe da gli fiumi Stigi
Morgana dico quanto, che destina,
Non Dragontina, che de i neri, e bigi
Spiriti, fu la Duce, e la Reina;
Ne alcuna instrutta a par de Magica arte
Quanto, che sola Vrganda ne comparte.

Hor hebbe da Origille il guiderdone
Di hauerla nobilmente già vestita;
Ma d'altro non le duol, che le persone,
Che in Hispagna finir debbon la vita;
Restò dunque disfatta la magione,
E lei da quella rea falsa tradita;
Hor lasciamo costei fallace troppo,
C'haurà de l'error suo crudel intoppo.

Rinaldo, e tutti i Cauallier Christiani,
Ch'eran intertenuti in quell'Incanto,
La, doue erano i campi non lontani
Prender la via per quel seluaggio canto;
Tiberio ritornò per lochi strani
Al Padre suo a Portogallo in tanto;
Che glialtri qua, e la di varia Terra
Andaro, chi a la pace, & chi a la guerra.

Gionto al Padre Tiberio in vn'istante
Espedito a tornare fu in Hispagna,
Et prima d'altri al Re Marsiglio inante
Eran gionte sue schiere a la campagna,
Come sapete per cagioni quante
Hauea l'odio placato, e l'ira magna;
Hora il figlio del Re lieto il viaggio
Prese ne l'apparir del primo Raggio.

De piu bande pedoni, e Cauallieri
Vsati a l'arme anchor il Re mandolli,
Et munitione, & Oro volontieri
Mandò col Figlio per diuersi colli;
Che per la dritta via franchi leggieri
Spesso facean per sciutti, e liti molli,
Con tese, e correrie ne piu sicura
Era intorno d'Hispagna la pianura.

Dunque per più sicure strade, prese
Tiberio il suo camin dritto a la guerra
Tanto, ch'in pochi giorni nel paese
Gionse del Re a l'honorata Terra,
Io dico a Barcellona; oue le offese
Vdì, con che Marsiglio il Franco serra;
Cosi lieto trouato iui l'Infante
Verso il campo moue con lui le piante.

Era egli stato nel bel loco chiuso
D'Vrganda con molti altri, che dir lasso;
Et seco il Re di Circassia confuso
Moueua anch'egli l'amoroso passo,
Sol per veder colei fuor d'human vso
Bella, & per ricercarla ad ogni passo,
Io dico quella Angelica bellezza,
Per cui se stesso, e tutto il mondo sprezza.

Ma vna nuoua, ch'egli hebbe arroscì il viso,
E il fe lasciar Tiberio, e'l saggio Infante
Per vna posta, che portaua auiso
A Ferau di lei sfrenato Amante,
Ch'era fuggita seppe, oue conquiso
Restò il Circasso pallido, e tremante,
Lasciati iui i duo Re senza altro intoppo
Mosse indietro il caual d'vn fier galoppo.

Sparse la fama con veloci penne
In vn volo d'Angelica fuggita,
Et Sacripante il suo camin tenne
A l'orma dietro, donde era partita;
Ma lasciamo gir lui, e quel ch'aduenne:
De i duo Re ch'horamai da lunge inuita
Il suon di tromba, & i tamburi in alto
Venir a posta loro a vn nuouo assalto.

Giunser doue lasciai il campo Hispano,
C'hauea mossa a Christian nuoua cõtesa;
Perch'era giunto il giorno, e nel gran piano
Correa ciascuno a raddoppiar l'offesa,
Fu raccolto Tiberio dal Re humano
Non meno, che l'Infante a quella impresa;
Et perche seco hauea nuoua condutta
Di gente forte d'Armeggiare instrutta.

Entrati, che fur tutti in la battaglia
Con varij suoni a la campagna aperta
Spiegate le bandier di preggio, e vaglia
Fu cominciata la gran lite incerta:
Prima i buõ cauallier a piastre, e a maglia,
Ch'erano iui fecer la scoperta;
Et con piu scaramuzze in ogni parte
Si furno ad attaccar con forza, & arte.

I primi Duci a la gran pugna inante
Ne lo strepito grande iuan sicuri,
L'uno contra de l'altro al fier sembiante
Con speme, che'l nemico al fin non duri;
Mandato fu Guidon fido, e costante (
Senza suono di trombe, e di tamburi)
Col suo eletto squadron ne i boschi aprici
Ad assalir per fianco lor nimici.

Assaltato hauea Argante l'antiguarda,
Che per incanto era tornato sano
De le ferite, che da la gagliarda
Forza hebbe di Griphon nel chiuso piano;
In lo steccato hor altro non riguarda,
Se non d'insanguinar l'audace mano:
Cosi sdegnoso ricercando apparse
Il Bianco Cauallier per vendicarse.

Ad incontrar si venne in Sansonetto
Ne lo stuol spesso proprio a mezza spada;
Onde a la forza del famoso petto
Conuien ferito, che'l Christiano cada,
Vrta tra gli altri doue è piu ristretto,
Et occidendo si fa dar la strada;
Et come Lupo in le paurose Capre
Simil Argante il chiuso sentier apre.

Ne meno fa di lui il Re Grifardo
Il buon Duca d'Auilla, e il Sagontino,
Il Cõte di Piagenza, e il gran Bastardo
Ciascun valente in l'arme, e Paladino;
Fu occiso il Monteson franco, e gagliardo
A l'impeto crudel del fier destino,
Et era posto ciascaduno in bando
S'in quella parte non giungeua Orlando.

A l'apparir di lui, come la schiera
Sen va dispersa di colombi in fretta;
Quando giunge tra lor l'Aquila altiera
Dal Ciel irata, come vna saetta;
Simil il Conte a la battaglia fiera
Apparue desioso a la vendetta
Gira la spada sanguinosa in volta
Apprendo ou'è la via piu chiusa, e folta.

A caso a rincontrar venne l'Infante,
Che non meno facea crudeli proue;
Et fra se disse, chi è quest'arrogante
Aiutalo suo Dio (se sei tu Gioue)
Spronogli adosso irato in vno instante;
Ne si cura cercar la lite altroue,
Et con doi fieri colpi ne la spoglia
Fecegli raffermar l'accesa voglia.

Cosi sorte dubbiosa: che mai ferma
L'instabil ruota contra Franchi aspira:
Et fece ogni sua forza alhora inferma
Con nuoua strage: oltra ragione dira:
Però ch'a vn tempo molti anco riferma
In quello assalto: e i piu gagliardi tira
Al loco: doue con periglio molto
Ne fu in mal punto il campo adietro volto.

Ma il Giouane gagliardo al Sir di Braua
Volto, gli fe veder la forza, e l'arte;
Benche la poca età ritenga, e graua
Il gran vigor, e n'occuppi gran parte;
Pur valoroso de piu colpi aggraua
Anch'egli Orlando, & cosi ben comparte
Il tempo seco a le gran forze pronte,
Che'l fa sudar dal piè fin a la fronte.

Non puote in l'ordināza il buon Griphone
Col suo fratel tener fermato il segno,
Che non sia volto in fuga il Confalone
Del gran Re Carlo di tal fatto indegno;
Ma gionse al gran bisogno alhor Guidone,
Che de quel bosco vscì senza ritegno,
E fece dar a l'armi il Re Marsilio
In fretta con timor d'vn nuouo essilio.

Mai hebbe piu trauaglio a la sua vita,
Mai non sentì le piu robuste braccia;
Ma la gran gente a l'arme comparita
L'vno da l'altro a forza iui discaccia;
Gionse Tiberio con veloce aita
Et seco a vn tempo il Re saggio di Daccia
Se gli fe incontra il campo d'Inghilterra,
Et sanguinosa fu maggior la guerra.

Graue danno fece egli in vn baleno
Con perdita del Re, ch'era sprouisto,
Che tra pochi giacea secur non meno,
Che fusse in Barcellona tra suoi misto,
A pena si ritrasse nel terreno
De i ripari, di cui fece egli acquisto,
Corse al campo la fama, che di corto
Restaua il Re senza soccorso morto.

Durò circa due hore par il gioco,
Hor spingendosi inanti, hora in ritrarse;
Come nel Ciel talhor non trouan loco
Doi fortunosi tempi ad incontrarse,
Che con Tuoni, e Saette, e Lampi, e Fuoco
Si vede quanto sian per danno farse
In vn momento por vn ciede, e fugge;
E l'altro vincitor tempesta, e rugge.

Questa nuoua cagion fece dar volta
A vna gran parte de gl'Hispani in fretta
Per liberar Marsilio, & fu riuolta
La retroguarda in la campagna stretta
Vi gionse Ferau con furia molta
L'Amirante Grandonio per vendetta,
Doue assalir Guidone insieme tutti
Quelli, ch'iui a battaglia eran ridutti.

Del Figlio di Lanfusa la fortezza
L'inuitta gagliardia de l'Amirante
D'Alonse, e Falsiron tanta destrezza
Del Sagontino il cor brauo, e arrogante,
Appresso del Bastardo la fierezza,
Col Conte di Girona piu costante
Fece per tal souerchio retirarse
Con Scozzesi Guidone, e al bosco darse.

Non fu Hettor, ne Enea, tra Greche Naui
Tanto robusti a gir securi inante,
Hor da qui indietro Hispagna homai ti laui
Ogni biasmo Tiberio, e'l saggio Infante;
E chiamargli migliori hor non t'aggraui,
Che termini il Ponente dal Leuante;
Fecion l'effetto lor senza riparo
I duo famosi, e indietro ritornaro.

Già gli Suizzari hauean presa la volta
Col campo quasi in rotta a le bandiere,
Acquilante, e Griphon facean raccolta
Per periglio maggior de le sue schiere,
Non vi è chi piu Tāburi, o Trōbe ascolta,
Ne che torni con l'armi ad apparere;
Ma chiusi, e stretti con piu forze pronte
Si saluaro a la fin nel vicin Monte.

Hor al campo di Carlo era sol speme
Rinaldo gionto alhor, Guidon, e Orlando;
Ma guazzosa stagion, e neui estreme
Lor tenne al colle molti giorni in bando:
Cosi di quanto del suo caso geme
Ritrouò Ferau sdegnoso, quando
Intese con il cor, & l'alma trista
Angelica fuggita a l'improuista.

Ma Fortuna peggior si mostrò irata
Come sia lei, che tutto il Mondo rega;
Ch'una gran parte fu de la sua Armata
Arsa, e distrutta, e posto il resto in piega;
Però ch'iui l'Infante la giornata
Finita il tutto con Tiberio spiega,
Et ambidoi con piu concerti graui
Venner ad abbrusciar le Franche Naui.

Et seppe anchor, che pieno di sospetto
Il Circasso seguiala dietro a l'orma;
Cosi pieno d'error, e di dispetto
Di punto in punto da ciascun s'informa;
Ne men cerca di lui vn tanto effetto
Il Conte di Girona, e si conforma
Seguir amando quel gradito volto,
Che gli ha cō gliocchi il cor del petto tolto.

Passar per piu Galee per piu Nauigli
Gettando in questo hor in quell'altro foco,
Che per la scura notte gli Aurei Gigli
De l'inimico lor temeano poco
Feciono i brandi suoi anco vermigli
Di molti Capitani occisi al loco;
E se non era il giorno piu, che presto
Seguitaua l'eccidio manifesto.

Arso del folgorar del dolce sguardo
Vuol seguitarla il buon Duca d'Auilla,
E cosi Alonse, e cosi il gran Bastardo,
Il souerchio desir ciascun distilla,
Altri ci sono anchor feriti al dardo
Ch'Angelica dal volto ne sfauilla;
Ma questi cinque primi de la Corte
Son posti a seguitarla in fin a morte.

Il primo Ferau da capo a piede,
Com'a infiammato cor insegna Amore
Soletto armato dipartir si vede
Tutto pieno d'ardir, e di vigore;
Inanti a cui ardendo sen procede
Il Duca con Alonse in vn'errore,
Col gran Bastardo, e'l Conte de Girona
Per ritrouar Angelica sen sprona.

Hor Ferau superbo, e altier fra quanti
Siano in Hispagna di minaccia, e sdegno
Riuolto disse a quei, non fia, che inanti
Di voi ardisca trappassar quel segno,
Se non, ch'a danno vostro i pregi, e i vanti
Torroui con la vita al mio disdegno,
Et vi farò veder con lite nuoua
Adesso adesso qui subita proua.

Retornate in mal punto, che per hora
Perdono a ciascadun cotanta offesa
Io sol la Donna, che mi esalta, e honora
Toglio di seguitarla in questa impresa;
Son genti altre per voi da questa in fuora
Che potette seguir senza contesa;
Ma questa del mio cor ferma colonna
De l'altre, e sola veramente Donna.

A questo detto in mezzo de la strada
Brauo fermosse a ciascaduno inante,
E tratta hauendo in man la fiera spada
Il primo notta al mouer de le piante;
Nol tenne il Conte di Girona a bada,
Che venne ad assaltar l'audace Amante,
Simil Alõse, e'l grã Bastardo a vn tratto
Venero per passar ciascuno ratto.

Ma per vietar al gran Bastardo il passo
Alonse, ch'era inante hebbe a fermarse
Dicendo, torna in dietro, e volta il passo,
Che meglio fian tue fiamme altroue sparse,
Non rispos'egli, ma col brando basso
Sen venne arditamente ad affrontarse;
S'odono i colpi intorno nel Ciel alto,
E fan palese il brauo, & fiero assalto.

Ma Ferau col Conte lite horrenda
Risuona longe in ciascaduna parte,
Et bisogna ciascun, che'l tempo spenda
Con quel vigor, che'l senno alto comparte,
Ardito e'l cõte, & par ch'entro si accẽda,
Hauea forza, e destrezza, hauea grãd'arte
Et potea star con Ferau a ogni stato
Fuor, che non era, com'egli affatato.

Ma del Duca dician, che tardo gionse
Per hauer men gagliardo il corridore,
Trappassò inanti, poi ch'insieme aggionse
A la battaglia i Riualli d'Amore,
E tanto il buon destrier percosse, e ponse,
Ch'uscì di vista al campo iui in poc'hore;
Entrò ne la Città sol per spiare,
Doue potesse Angelica trouare.

Seppe, che per Valenza era partita
Con due Dame con seco, & vna guida;
Seguirla il Duca, il cor lo chiama, e inuita
Prima, che piu lontana se diuida
Mutato iui caual l'alma gradita
Prese il grato camin, ch'Amor lo affida;
Ma lasciamolo gir, & torniam doue
Fanno i quattro guerrier superbe proue.

Hor prima Alonse hauea l'arme spezzate,
Al gran Bastardo irato, in varia parte;
Et egli a lui, con forze piu infiammate
Vcciseli il caual sotto con arte:
Onde a piedi feria senza pietate
Per mostrarli l'error fattogli in parte;
Ma q̃sto è vn gioco appresso q̃l, che'l Cõte
Conduce con l'Hispano altiero a fronte.

S'haueano rotte l'armature intorno,
E la carne apparea liuida, e nera;
Ne l'assalto crescea lo sdegno, e scorno,
E la battaglia piu superba, e fiera;
Disposto era ciascun finirse il giorno,
E terminarse l'ultima sua sera;
Ma il Re di Datia, com'hauesse penne?
A quel bisogno con molt'altri venne.

Fe lor si del Re saggio il graue aspetto,
E l'habito Regal con le parole,
Che quanto disse ne seguì l'effetto,
Come ch'il suo maggiore honora, e cole,
Tornò al campo ciascuno al suo conspetto,
Per star a quel, che la ragione vole:
Cosi non meno Alonse differite
Hebbe col gran Bastardo le sue lite.

Marauiglia non è se cosi presto
Tornò ciascuno al campo nel suo loco,
Perche graue periglio manifesto
Faceua il Franco, se sapea quel gioco,
Stimato è Ferau, com'è l'honesto
Per esser nato di grado non poco,
Perche Nepote al Re, com'è oppenione
General di Lanfusa Falsirone.

Il Conte era parente al Re d'Hispagna;
Figlio d'vn suo Cugin cortese, e saggio
A lo stretto era forte, e a la campagna
Temuto ouunque il suo grande legnaggio,
A lo stipendio hauea fin doue bagna
Il Mar Girona il campo piu seluaggio,
Piu fanti, e Cauallieri a quella impresa,
Et faceua lui sol tutta la spesa.

Haueal per questo il Re Marsilio grato
Per il bisogno suo, & per il merto,
Cosi a prieghi di lui fu racquetato
Per quella fiata lo gran sdegno aperto,
Ne meno restò Alonse in quello stato
Col gran Bastardo, ma tiensi coperto,
Che gli par onta troppo, e graue fallo,
Se non vendica a tempo il suo cauallo.

Per obuiare il mal il Re di Spagna
Misse ne l'Antiguarda il nobil Conte,
Turbato poi ne la battaglia magna
Ferau siede con sue forze pronte,
Alonse a la retguarda s'accompagna
Di sdegno anchor de le prodezze conte
Il gran Bastardo sen resta in la Corte
Appresso il Re con piu sicure scorte.

Hor a vn nouo rumor faccio ritorno,
Che cosi vuol il cominciato tema
E in tanto che i Riuali al cor intorno
Terran de l'ira lor la causa estrema
De Basilica dunque a cantar torno,
Che del Tartaro già pauenta, e trema;
Lasciassimo iui il campo suo venuto,
Et come la Città chiedeua aiuto.

Il primo

Il primo giorno, che Phileno assise
L'assedio a quella in ordinato campo,
Volse, ch'un bando ciascadun udisse,
Che de gran cortesia fu proprio un lampo,
Qualunque sia sonora voce disse,
Che voglia al soldo suo senz'altro inciãpo
Gli promette di dar oltra il quartiero
Doni uguali da fante, o Caualliero.

D'Argento hauea sestertij circa trenta
Per ogni mese ciascadun cauallo,
De la metade il fante si contenta;
Ne di guadagno mai gli era interuallo;
Dopoi secondo il merto, o presta, o lenta
Hauea mercede, senza dubbio, e fallo,
Et grado sempre piu honorato moue,
Come apparean le manifeste proue.

Udito il bando in la Città mal forte
Oltra, che gli era anchor stipendio poco,
Poi le strani nation di varia sorte
Mutano spesso volontieri loco;
Cosi Vallachi uscir fuor de le porte
Con gli Treballi accesi in simil gioco;
Et sotto il Re di Tartaria cortese
Tolsero soldo, e non gli fu contese.

Basilica restò dunque sfornita,
Doue per questo al Capo fu pregione,
Ch'entrò Phileno in la Città gradita;
Fornendo quella in doppia munitione,
La Sorte hebbe per lui tutta compita,
Che'l passo stretto, e forte a piu ragione
Gli era al ritorno suo crudel nemico,
Che varcar si puo mal nel loco hostico.

Seragli dunque questo al suo riparo
Buona diffesa a dargli vittuaglia,
Hor dietro a quel disegno il campo apparo
Mosse per innouar altra battaglia,
Passato il fiume relucente, e chiaro,
E insieme una dirotta, e gran boscaglia,
Giũsero a Cossouicha, et Morte, et scorno
Fecero a l'improuiso a quella intorno.

Corse la nuoua al saggio Imperatore
Del gran tumulto, e de la gente mossa,
C'hauea condutta il gran Re di valore,
Et altra nation seco commossa:
Subito nel paese fe in poche hore
Adunar gẽti, e il cãpo ogn'hor piu ingrossa,
Mandò in Egitto, al Cairo, et da per tutto,
Doue lo Scettro suo hauea ridutto.

Fe in tanto poi nel suo vicino porto
A l'ordin naui porr' galee infinite,
Et con veloce passo in tempo corto
Di munitioni tutte hebbe fornite;
Diuise ouunque i capi il vecchio accorto
Prouedendo al bisogno in tanta lite,
Che in men di venti giorni al suo paese
Secur pose contrasto a tante offese.

Oltra questo vedendo Costantino
Tante arme contra lui, tante persone,
Pensò pria, che si metta in quel camino
Chiamar soccorso in Mar dal gran Leone,
Che già inimico del fier Saracino
Tartaro guereggiò di due Corone;
Che usurpar gli volea Città, e Castella
Di Cipro, di Soria, di Candia bella.

Poco era, che deposte haueano l'arme
Di vn'armata ĩ mar rotta, e vn cãpo ĩ terra,
Del che Vinegia non curasse parme
Seguitar la vittoria in quella guerra,
Che per far noua impresa, & fatti d'arme
Per Carlo in Spagna vn buõ soccorso serra;
Di eletti fanti, & Caualier gagliardi
Nel campo del Re altier di Longobardi.

Ma l'armata hauea in prõto, & quella tosto
Drizzò a l'Imperator saggio in Leuãte,
Et vn Capo gli diè, de si gran costo
Che puo d'arme, e consiglio, andar inante;
Hor egli col cor saggio, e ben disposto
Fece sciogliergier le vele in vn instante,
E si cacciò in vn momento in alto
Mare per ritrouarsi al nouo assalto.

Fece il Greco in campagna poi le schiere
A l'ordin por con instrumenti strani,
Il primo de gli Egitij ha le bandiere,
Et seco mena varij Tramontani:
Detto fu Abbumenor da le Riuiere
E il numer suo infinito copre i piani,
A vn Coridasso Greco anchor cõmanda,
Et Aridonte, c'hauea grossa banda.

Seguia l'altro squadron chiuso d'intorno
De Spachi, e Eglani insieme del seraglio
Ammaestrati in arme notte, e giorno
Con ricchi arnesi esperti, a punta, a taglio;
Fu Capo, e suo Bassà l'Aschar adorno
Con infiniti schiaui atti al bersaglio:
Hanno scarole questi, e penne in testa,
Et archi, & l'arme Antiche di sua gesta.

Passar Greci da trenta mila inante
Sopra Turchi veloci integri, e rari;
Per diffesa la targa hanno el tulbante
Di tela in capo, & lancie in mano pari;
Gouerna questi l'Albanese Atlante,
Et altri Capitan di pregio rari:
Portan la scimitarra anchora, e l'arco,
Et son veloci al corso, & pronti al varco.

Altri tanti Saluastri di creanza
Medesma con gli primi hauean ricetto,
Sopra doppi caualli hanno sembianza
Di buon guerrieri armato solo il petto;
Da questi, Soliman tien la baldanza
Soliman Cipriotto in tutto detto:
Capo fu questo anchor de piu caualli
Di lame armati, che parean christalli.

Vennero gli Gianniceri, e gli Vlfaggi
Per lo stuol spesso inãzi a l'alto Impero,
Genti de piu paesi aspri, e seluaggi
Copria d'intorno il largo, e gran sentiero;
Dalindo, e il Caramano ambidui saggi
Hauean di questi ogni gouerno intiero,
Et sopra del cauallo hanno il cupetto
Per agio lor tenendol col filetto.

Mamaluchi seguian armati in bianco
Con i Caripici eletti per vantaggio,
E Turcomani, e Alarbi, che non manco
Sono di cento mila il lor paraggio;
Hanno la mazza, e la balestra al fianco
Di corno, o di metal per far oltraggio,
L'armi lor sono parte gran spontoni
Spieti, allabarde, e parte gianettoni,

In mezzo a questi in carro triomphante
Coronato sedea l'Imperatore,
Et seco gli era Ottauio armato inante
Ottauio ch'a Leon fu successore;
Il figliuol de Lauinia, e de l'Infante
Cresciuto a incanto di credenza fuore,
Quando fanciul fu messo in abbandono,
Come vi è notto, e chiaro al canto nono.

A la virtù a l'ardir de si pochi anni,
Ch'in lui Fortuna destinata fisse;
Costantin per ristoro a gli suo danni
Fecesel figlio, & il consiglio lo scrisse:
Poi che morse Leon con falsi inganni;
Che lungo seria dir le tante risse
In vece di Leon Ottauio volse,
E cambio degno ciascaduno tolse.

Guidaua Ottauio le Macedone Aghe,
Che Phalanghe nomolle il Greco magno;
Doue con quelle in piu battaglie vaghe
Trascorse il Mar attorno, et ogni stagno:
Cosi per succession queste presaghe
Dal sangue altier, che nō hauea compagno:
Costantin mena, & son gente assai bona,
E in quelle Ottauio sol tien la corona.

L'ultime schiere fur gli ventureri
Alcanzi tutti, & fanno quasi vn campo;
Cosi l'Imperator prese i sentieri
Ne l'apparir del Sol al primo lampo:
Ne men l'armata anchor di piu guerrieri
Fornita prese, a por nel Mar inciampo,
Hor qui conuiensi ritrouar a vn passo
Per contar parte del gran Re Circasso.

Qual a dietro lasciai, che seguia l'orma
D'Angelica poco anzi di galoppo,
Che sen fuggia la periglisa torma
D'amanti accesa in sua vaghezza troppo;
Hor seguendo, di questa il Re s'informa
Di passo in passo, ne par lento, e zoppo,
Vagò dui giorni appresso con due notti
Per folti boschi, & mōti aspri, e interrotti.

Già la luce del Mondo era in Leone
E propinqua infondea graue calore,
I nuuoli ristretti a la stagione
Faceano arrida l'herba, & secco il fiore;
La cicaletta al suo rauco sermone
Chiedea al Ciel il desiato humore,
Non riposa per questo il Re Circasso,
Ch'entrò in vn bosco sopra vn'alto sasso.

Acceso, & pien di caldo dentro, e fuora
Per alquanto possar ritenne il freno,
Et sotto vn'ombra alquanto ne risora
Il corpo lasso nel bel loco ameno,
A l'aura, che pian, pian de gli Arbor fuora
Leue spenta venia dal Ciel sereno,
E col fiato che fresco si disfonde,
Facea soaue al mormorar le fronde.

Vago per riporsarsi in quel bel loco,
Si ridusse il Circasso a la folta ombra;
Doue poco lontan lamento fioco
Il bosco intorno d'ogni parte ingombra,
Vdia sospiri, che parean di fuoco
Onde ecco parte del dolor si sgombra;
Che ricordando hauer compagno tale
Lieta gioiua di cosi fiero male.

Accostosse pian piano Sacripante,
Oue il suono rendea la mesta voce
Tanto, ch'espresso le querele tante
Ode de vn Caualliero, il duol atroce,
Ch'iui solo sedea a la grotta inante;
Doue il monte facea dirotta foce,
E spento dal desir, che'l cor gl'ardea
La espressa causa del suo mal dicea.

Hor che farai Fortuna, oltra, che m'hai
Condutto errando, oue non sciò dir doue?
Non bastaua i tormenti, e tanti guai,
Di cui facesti in me tutte le proue?
Che per maggior mio mal perdei quei rai,
Sol per inganno, che'l mio passo moue,
E il peggio cresci ogn'hor, che far mi puoi;
Et a piu stratio anchor serbar mi voi.

Già in mediocre stato era io felice
Contento via assai piu de la mia sorte,
Che morto foss'io il dì che in la infelice
Strada viuo restai per piu mia morte;
E la Donna, ch'a me fu fautrice
In cambio del rimedio vn velen forte
Dato m'hauesse, che serei seruito,
E lei forse piu degno hauria marito.

Piu anni stato son legato, e chiuso,
Et non sciò doue, poi che perdei quella,
Hor sciolto col pensier tutto confuso
Cerco Angelica sola al mondo bella;
Ne vestiggio nel piano, o al monte suso.
Trouò, ne chi di lei sappia nouella:
Cosi peragro l'aria chiara, e fosca
Ne parmi alcuno piu che la conosca.

Sacripante al gran duol cognobbe chiaro,
Che esser non potea quel, se non Medoro;
Eletto per fruir il volto raro
D'Angelica e diuino, e i crin d'Oro;
Onde pensa tra se senza riparo,
Far, ch'iui mora, & lasci il bel Thesoro;
Che poi, che quel haurà de vita priuo
Nō vuol, ch'amata sia d'huomo alcū viuo.

Pensa egli poi, e ricognosce espresso
De la sua Donna, & di lui ancho il fine:
Si facea questo reo crudel eccesso,
Ch'altro non gli porgea, ch'acute spine;
Che per Medoro hauendo il cor oppresso
D'Amor giangea a l'ultime confine;
Et che morendo poi non hauea vita
Miglior, che ne la sua bella, e gradita.

Si dispose a la fin con piu conforti
Farseli guida, & ritornarlo lieto;
Cosi se n'andò a lui con passi corti,
Come pietoso al duol aspro e secreto:
Diegli saluto, & gli hebbe insieme esporti
Rimedij, che l'errante cor fe queto,
Et piu, che quando disse, che seria
Seco a cercar Angelica a ogni via.

Poi con miglior parole il Re Circasso
A Medor torna allegro il mesto core;
Et qual prendon vigor distese al basso
Rose, e Viole per il graue ardore
A vna pioggia, ch'amena innondi il passo
Asciuto, e priuo quasi di vigore;
O come torna l'herba a vn fresco vento,
Tal sen torna Medor lieto, e cotento.

Andando insieme perche men l'incresca,
Consolarlo pensò con vna historia,
Che in Spagna anchora era tenuta fresca
Con la ben degna fama di tal gloria;
Poi ancho del gran foco il cor rifresca,
Di quella per cui tien sempre memoria
Acciò, ch'vdendo poi simil nouella
Venga cortese di sua Donna bella.

Cosi passando il loco aspro, e seluaggio
A vn bosco, che porgea ombra soaue
Fermosse Sacripante, perch'il raggio
Del troppo ardente Sol meno l'aggraue;
Seco tenne Medor ancho il viaggio
Disposto d'ascoltar il parlar graue;
E scesi da caual a l'ombra folta
Hebbe simil il Re la voce sciolta.

IL FINE DEL VIGESIMO SECONDO CANTO.

IN Questo Vigesimo Terzo Canto si tratta sotto fama di vna Historia, di vna grandissima Cortesia di dui Famosissimi Cauallieri, che non solo de la robba si furno Cortesi, ma de la vita, & de le lor proprie Donne.

CANTO VIGESIMO TERZO.



S'VDIR voi Cortesie, se laude eterne,
Se liberalità, s'estremi vanti,
S'antiche glorie elette, e anchor moderne
Celebrate, e Trophei d'alti sembianti,
Vdrai gli essempi, & le virtuti interne;
Ch'hoggi fatto han duo Cauallier erranti,
Che simile non credo, che si troua
Ne la passata etade, & ne la noua.

Trouo chi è liberal d'Oro, & d'Argento,
Di laude, di consiglio, & cortesia;
Ma donar la sua Donna ben consento,
Che questo dono al mondo maggior sia,
Che l'huom priuarse de lo suo contento
Per compiacerne altrui ogn'altra oblia
Gloria, & questo atto eccelso, & liberale
Piu d'alcuno triompho, assai piu vale.

De Tiberio Neron Liuia Drusilla
Da lui tenuta come cosa cara
A Ottauiano la diè onde sfauilla
Suo nome eterno, & la sua fama chiara;
Seleuco accorto anchor quanto si stilla
Per Stratonica Antioco gli ripara
Dandogli quella, e il don fu ben maggiore,
Che donar possa vn generoso core.

Poi, c'hebbe fatto al suo pittor ben degno
L'Inuitto Greco pinger la sua amica,
Ch'ignuda dimostrò per piu d'un segno
Beltà, quanta mai sia moderna, e antica;
S'accorse de l'auttor senza ritegno
Arder di quella, & star viuo a fatica,
Ond'egli per hauer laude piu belle,
Donò Campasse a lo suo caro Appelle.

A nostri tempi anchor segni piu espressi
Se trouano di tai famosi, e degni,
C'hãno per Asia, & per Europa impressi
Trophei glorie maggior, ch'imperi, e regni;
Et ogn'hor con piu fama quelli stessi
Sono graditi, & mostrano ben segni
Non men, ch'in cortesia d'armi, e d'honore
Qui nel campo di Carlo Imperatore.

Hor già pochi anni sono vn'huom antico
In Padoa fu di stirpe, e nobil core;
Che per sua cortesia a tutti amico
Fu sol per gran bontade, & farse honore;
Hebbe due figlie questo de cui dico
Di tanta, e tal beltà, di tal valore,
Che perdeano appo lor d'ogni beltade
Tutte l'altre di quella alma Cittade.

Iui eran per gustar quelle dolci acque,
Ch'irigan da Parnaso in Helicona
Molti giouani eletti, come piacque
A chi disia, che'l nome suo risona:
Tra quai Flaminio Ferrarese nacque
Di piu dotti, e tra quei tenea corona;
Ma non fu da virtù si ben dottato,
Ch'ei nõ fosse d'Amor vinto, e sforzato.

Perch'egli in vna de le due sorelle
La prima d'anni a gliocchi suoi piu vaga,
S'accese si ne le sue dolci, & belle
Maniere, che via ogn'hor crebbe la piaga;
L'altra co i lumi, che parean due stelle
A vn Giouine Romano il cor impiaga
Alerio detto, e tanto era secreto
L'Amor quãto piu ardea di fiãma queto.

L'una hauea nome Hippolita, che tanto
Amò Flaminio, & questa pria nat'era,
L'altra Lauretta bella, ch'altro tanto
Viuea in Alerio, e del suo Amor altiera;
Queste erano ambidui felice quanto
Ne sia chi per Amor gioisse, e spera;
E la pratica lor fu tanto scaltra,
Che nulla seppe mai l'una de l'altra.

Ma la crudele, & contaggiosa peste
Tosto risorta in infinita gente,
Fece le voglie lor ritornar meste,
Perche vi nacque stragge si repente,
Che fu forza per il flusso celeste
Lasciar quella Città sola, e dolente,
Tal, che niun dentro quasi vi rimase,
E i Giouani tornaro a le lor case.

Si sparse il nome per Italia tutta
Di morti vniuersal di quella Terra;
Andò vna noua a Alerio, che distrutta
Lauretta ne giacea posta sotterra;
Et che l'altra sorella era condutta
A strano caso, com'il Ciel disserra
Pur viua, a gran fatica era restata
Col padre sola, mesta, e sconsolata.

Se fu graue l'affanno aspro il martire,
Ch'assalse il Giouinetto innamorato,
E la doglia per cui hebbe a morire
Pensilo chi si troua in simil stato;
Ond'egli per saldar per addolcire
La piaga, che l'hauea tutto infiammato,
Se dispose d'hauer l'altra sorella
Per rimembranza di Lauretta bella.

Fatto questo pensier subito spaccia
Al padre de la giouene vn suo messo,
Pregandol, che d'Hippolita il compiaccia
A lui di darla in matrimonio espresso;
Et, che con quel lo sponsalitio faccia,
Che non meno serà quanto in se stesso,
Et la carta gli dette di procura
Di sposarla, e d'hauer del tutto cura.

Fu facile a disporre il padre, & ella
Perch'egli Alerio conosceua bene;
Questa perche non hebbe mai nouella
Di Flaminio, e perduta hauea la spene
In tutto; ne sapea che la sorella
Alerio amasse, & gli volesse bene;
Si che fu fatta sposa con colui
Ch'Alerio in cambio gli mandò di lui.

Il padre in tanto con pompose veste
Ornò mirabilmente la sua figlia:
Che proprio ella parea cosa celeste
Tanto era vaga, & bella a marauiglia;
Et fece far, e suoni, e giochi, e feste,
Et a spender per lei non s'assottiglia
Poi con la dote, & genti com'ho vdito
A Roma la mandò al suo marito.

Flaminio intanto di lontan paese
Tornò da vn voto a la sua patria alhora,
Et con gran dispiacer il tutto intese
De la sua Donna, ch'egli ama, & honora;
La chiama iniqua, ingrata, & discortese,
Priua d'Amor, e d'intelletto fuora;
Onde pensò per mitigar le doglie
Di tor anch'ei Lauretta per sua moglie.

Sperando per tal causa in tempo breue
Spenger il mal, che gli consuma il core;
Che come ghiaccio al foco, & al Sol neue
Crede disfar questo aspro suo dolore:
Ma certo a lui ben fu facile, e lieue
Hauer la Donna per suo gran valore,
Perch'egli di virtù di gentilezza
Gli altri auãzaua, et d'arme, et di ricchezza.

Onde con ricchi arnesi in compagnia
Di belle, e ornate Donne, e Caualliери
Venne a Padoa, e sposò, come disia,
Lauretta già disposta a suoi piaceri:
Il padre, come fece quella in via
L'altra sorella sua con modi altieri,
A Ferrara, col suo Flaminio a lato,
Restando lui di figlie abbandonato.

Corse la fama a Roma a la sorella
Del nuouo sponsalitio, e al suo marito;
Ond'egli viua ritrouando quella,
Che morta pianse si trouò schernito;
Questa causa il cor gli arde, & lo martella
Vedendo il suo pensier restar fallito;
Onde dispose pel gran duol, c'ha in seno
Girne à Ferrara per vederla almeno.

Hippolita con lui volea venire
Per veder la Sorella, e piu l'Amante;
E tanto era l'amor, tanto il desire,
Ch'alhor alhor volea mouer le piante;
Ma Alerio non gli volse consentire
Si, ch'ella ne rimase in pene tante;
Poi, che Fortuna con tanto furore
La vista tolse il fin del primo amore.

Cosi senza la Moglie Alerio viene
In posta per veder la sua Lauretta;
Ch'era il suo viuo cor, & la sua spene;
Pace, e riposo, e'l ben, che gli diletta;
Giunto a Ferara il suo camino tene
A casa del Cognato in molta fretta;
Doue egli fece a quel grata accoglienza
Sol per hauer de la sua Donna scienza.

Agio hebbe Alerio in solitario canto
A Lauretta narrar il falso auiso,
Che gli venne di lei, e'l duolo, e'l pianto,
Ch'ancora chiaro le dimostra il viso;
Et come prima ancor l'amaua tanto,
Quanto, che possa amar vn cor conquiso;
Ne di questo voler potrà mai Sorte
Mutarlo, ne stagion, Tempo, ne Morte.

L'antico amor per il passato esperto
La renouata fede del seruire,
La speranza d'Alerio, il degno merto;
L'ardente fiamma, che non puo soffrire;
Fece Lauretta d'vn voler coperto
Darse a l'Amante tutta al suo desire,
Et se fin hor Amor l'hauea distrutto
Adesso ben raccoglie il dolce frutto.

Flaminio, ch'era di tal cosa ignaro,
E ch'Hippolita sol ne brama, e apprezza
Fa carezze al Cognato, & lo tien caro;
Et per lui solo ogn'altra cosa sprezza;
In atto alcuno non si mostra auaro
Vsando ogn'hor a lui piu gentilezza,
In tanto Alerio del suo amor si gode
Sotto coperto inganno, e occulta frode.

Per piu mesi durò l'amato scherzo
Secreto piu, che mai ne fusse alcuno;
Per mezo poi d'vn Frate infame, e lerzo
Fu disciolto l'Amor tanto opportuno;
Che confessò Lauretta, e con dur sferzo
Le fe conscienza, e le applicò il digiuno,
E gli fece giurar, e alzar il dito
Di non mai romper fe piu al suo Marito.

Flaminio in tanto hauea piu d'vna fiata
Prouato di condur Alerio a morte
Ne puote hauerlo mai, che terminata
L'hora non era ancor de la sua sorte;
Con speme, che quel morto la sua amata
Donna ottener con piu secure scorte;
Perche Lauretta tien come Sorella;
Benche sia vaga giouinetta, e bella.

In questo Alerio s'era fatto accorto
Che del suo tanto Amor era priuato;
Pur con il tempo, e seruitu di corto
Spera tornar, come da prima amato;
E d'arriuar al disiato porto
Con piu secreti mezi hebbe prouato;
Ma quel duro ceruel non puote mai
Tornar pietoso a gli suoi tanti guai.

Poi ch'egli vide affaticarse in vano,
Frustar il tempo con fatiche tante,
Rotta la fede, e'l pensier suo lontano
Da quel, che tenne già fermo, e costante;
Pensosse andar in alcun loco strano
Là ne l'estreme parti di Leuante;
Et iui dimorar per tanto tempo
Quanto starà in mutarsi il suo mal tempo.

Ma pria a Roma n'andò qual disperato,
Et quiui tolse ogni suo Argento, & Oro
Vendè la facultà tutto infiammato
Che valeua infinito, e gran Thesoro;
Et con la Moglie, e piu sergenti a lato
Via n'andò per trouarse al mal restoro,
Ma come vuol la Sorte, e'l suo destino
A Famagosta prese il suo camino.

Et quiui con la Moglie fu condutto,
Doue hor è la fortezza verso il Porto
Et iui vn bel Castello hebbe construtto
Nel vago sito, per il meglio scorto;
Poi fornì quello d'ogni cosa in tutto
Per dar a ogni Signor spasso, e diporto;
Cominciò ancor, ch'ei sia in peruersa sorte
A tener grata, e sontuosa Corte.

Tenea Hippolita seco, ma serrata
In vna forte, e ben guarnita Torre;
Ma di tutti i piaceri era dottata;
Di cui potea a modo suo disporre;
Come Sorella tien quella honorata,
Se ben Lauretta lui odia, & aborre;
Pur non manca del debito con spene,
Che scioglia il tempo l'aspre sue catene.

In tanto la sua fama giua intorno,
Che non era di lui il piu laudato;
E molti ne soffrian vergogna, e scorno
Ch'egli sia sol di cortesia beato;
Cosi Alerio crescea di giorno in giorno
D'honor, di nome grande in ciascun lato
Tanto, che venne a tutti in tal fauore,
Che pare non hauea, ne alcun maggiore.

Poi che fu stato molti giorni absente
Fu ne la patria sua tenuto morto;
Ch'oltra passando vn Forastier presente
Disse trouarse a vn caso, ch'era sorto;
E dicea il ver, che rotta in Oriente
S'era vna Naue poco lunge al porto
De Famagosta, & ch'iui era sommerso
Alerio Orsino, e ogni suo ben disperso.

Non disse Orsino, ma Alerio solo,
Doue data gli fu ferma credenza;
E la sua Casa dimostrò gran duolo,
E Ferrara non men per tal sentenza,
Quest'a Flaminio ben porse consolo,
Ch'odiaua quel, che gli facea violenza;
Ma Lauretta crudel di pietà fuore
D'vna disgratia tal hebbe dolore.

Intanto Alerio misero, e tradito
Da la sua Donna staua in tal disgratia,
E lei tarda pentita, che perito;
Resti per lei il petto, e il crin si stratia;
Auenne in questo vn mal al suo Marito
Com'vna febbre intensa, che lo spatia;
Ne rimedio alcun vi era di salute,
Se non gli mostra Iddio la sua vertute.

Per questo fecer voto ambiduo insieme
Girne al Sepulcro posto in Terra Santa
Fatta questa promessa non piu preme
Flaminio il male, ne la febre tanta;
Miracol certo fu, che fuor di speme
Era la vita sua, hora si vanta
In men d'vn mese, senz'altro interesso
D'attẽdere a Dio sol, quant'ha promesso.

Cosi dopoi, che fu tornato sano
Fornì di quanto bisognò vna Naue,
Ch'a Genoa nolleggiò da vn Siciliano
Padron vecchio da Luna, & d'arte graue;
Veduto il tempo chiaro, e'l vento humano,
Che spira a lor camin molto soaue
Con la Moglie, e piu serui in vn momẽto
Salse nel legno, e diè le vele al vento.

Radendo van la Corsica, & Sardegna,
Il periglioso Faro di Messina,
Et voltan la Calabria d'honor degna,
Pigliando al suo camin la via mancina,
Hebben Fortuna in sino alhor benegna;
Ma il vento poi sforzò con tal ruina,
Cõ toni, & piu Saette, & spessi Lampi,
Che par, che'l Mar sin nel pfondo auãpi.

Ma non giouò al Padron arte, ne forza;
Ne scorrere per Mar con humil vele
Ne de libar la Naue, che piu sforza
Il vento, & vien maggior, & piu crudele,
Cominciò la tempesta, & piu rinforza
Et sottosopra la respinge ne le
Piu perigliose parti; onde perduto
Ciascun si tien, ne ritrouar puo aiuto.

Passar per scanni, e sassi, e vari scogli
Senza poterne mai pigliar diffesa,
Qui di Lauretta cominciò i cordogli
Vedendo morte in la crudel impresa;
E de Fortuna i gran superbi orgogli,
E in minacciar del Mar vede l'offesa;
Pur cominciò ne lo schiarir la Luna
Quietarsi vn poco il vento, e la Fortuna.

La luce di Sant'Hermo al giorno chiaro
Diede a lor speme di salute certa,
Ch'a vn poggetto non lunge s'affermaro
Per racconciar la Naue, ch'era aperta;
Ma quella in cui non è schermo, o riparo,
Quando si mostra instabile, & incerta;
Non fu satia d'hauergli fatto guerra,
In Mar, ch'ancor gli diè trauaglio ĩ terra.

Perch'iui si trouar certi Corsari
Ascosi sotto d'vn gran monte inciso,
Ch'iuano intorno trascorrendo i Mari;
Da cui furno assaliti a l'improuiso;
Saltaro a la diffesa i Marinari
Tosto, che d'arme ne sentir l'auiso;
E Flaminio non meno per soccorso,
Là si fu armato, e a la baruffa corso.

Veduto da Lauretta il crudo effetto,
Che salua esser credea d'ogni periglio;
Iui trema soletta di sospetto;
Ne sà trouar al presto mal consiglio;
S'ascose iui in la grotta, e stratia il petto;
E piangendo lo fa tutto vermiglio,
E volta verso il Ciel la faccia bella,
Come causa del tutto, gli fauella.

Chi potria mai da tuoi infiniti aßalti
Ingrato Ciel (dicea) prender diffesa,
L'hauer poßanza in noi questo ben valti,
Poi che disponi a modo tuo ogni impresa;
Talhor fuora di speme vno n'esalti,
Et in vn punto poi gli fai contesa,
Cosi facesti in me de trarmi fuore
Del Mar, pc'habbia morte aßai peggiore.

L'obligo, che t'haueua i voti fidi
Fatti per me nel trauagliar de l'onde;
Par che gli odesti, e saluo a questi lidi
Gettasti il legno aperto da le sponde;
Et hor quinci a morir certa mi guidi
Con morte, ch'aßai piu l'alma confonde;
Et vol pria, ch'una sol, l'iniqua Sorte,
Che mille veggia inanzi al morir morte.

Eßa intanto sente non longe rotta
La schiera de gli suoi, e morti, & presi;
Et dispogliati tutti in vna frotta
Condutti in barca via da quei paesi;
Ella ascosa restò sola in la grotta,
Doue se ne fuggì con pianti accesi,
Et iui priua, come infima Donna
Scapigliata rimase in trezze, e in gonna.

Paßata quella strage, e'l gran rumore
Non vedendo persona piu d'intorno;
Misera salse di quel luoco fuore
Bramando terminar l'vltimo giorno;
E spinta da l'affanno, e dal dolore
Cerca Flaminio per quei morti intorno,
Et vede ciascadun palido e eßangue,
Tagliato ĩ pezzi, et tutto il lito in sangue.

Torna e cerca di nuouo il suo Marito
Di sotto, & sopra, e dentro a quelli morti;
Ma le molte ferite, e'l sangue vscito
Le offusca quel, che par a lei, ch'importi;
Iui sen crede certo, che finito
Habbi Flaminio i suoi giorni si corti,
E in tutto disperata afflitta, e sola
Dicea piãgẽdo il duol, che'l cor gl'inuola.

Ohime Flaminio mio, doue mi laßi
Tra incogniti paesi abbandonata?
Almen foß'io congionta anco a tai paßi,
Che morta teco ne serei beata:
Perche non t'ascondesti in questi saßi,
Per farmi scorta sola in tal giornata?
Et non dicesti a me (come si suole)
Ne la tua fine l'vltime parole.

O iniqua Sorte, o vano mio pensiero
Voltate contra me l'horrida Morte,
Che piu la merto gionta a tal sentiero,
Che lui cortese, e d'animo piu forte,
O falace Fortuna, o Caso fiero
Perche non m'interposi a farle scorte,
Ch'in mezzo al colpo, c'hor ha occiso lui
Entrando, occiso haueße ambiduo nui.

Intanto stratia anchora il crespo crine,
E offende piu, che mai il suo bel petto;
E già le membra sue bianche, e Diuine
Mostra stratiando i panni, e in tal dispetto
Resuonar fa lontano, & le vicine
Parti d'intorno al pianto il crudo effetto;
Onde Fortuna anchor di rabbia accesa
Di farle dißegnò nuoua contesa.

Iui habitar ſolea per quelli Liti
Gli Alarbi intenti al furto, e a la rapina;
Doue vdendo lontano gli infiniti
Gridi di queſta giouene meſchina;
Venner ſopra di lei con l'arme arditi
Prendendola, cha morte era vicina,
E la conduſſer poi ſopra vna Naue
Spirando vn'aura a lor camin ſoaue.

E per vender coſtei molto Theſoro
La conduſſero in Grecia a Nicoſia,
Et iui tra piu Donne al ſuo riſtoro
Laſciandola ne andò a la ſua via,
Dandogli aſſonto, che per ſcudi d'Oro
Duo mila debbian darla a cui diſia:
D'hauerla, e coſi lei reſtò in conſerua
Tra quelle Donne come propria ſerua.

Il ſuo marito intanto, che pregione
Fu fatto da Corſari in quella coſta,
Che lei morto tenea certo a ragione,
Condutto fu da quelli in Famagoſta;
Et perch' Alerio e primo in la regione,
Subito fu da lui menato a poſta
Per venderlo, ſi come è ſuo coſtume;
Ne chi meglio lo paghi alcun preſume.

Veduto Alerio il ſuo auerſario quello,
Ch'a lui hauea cercato di dar morte
Prigion condutto ne lo ſuo Caſtello,
Come deſtina in variar la Sorte,
Toſto comprollo, & ſcioglier toſto fello
Nel ſuo bel loco, ch'era chiuſo & forte;
Iui honorar lo fa dargli buon'agio,
Et a ſua poſta gir per il palagio.

Cognoſceua ei Flaminio, & ſapea certo;
Che di Lauretta queſto era marito,
Quella, che ſenza cauſa, & ſenza merto
Da Ferrara, & da lei hauea bandito;
Ben era Alerio iui a Flaminio incerto
Per la ſparſa ſua morte in quello Lito,
Et per l'habito Greco, & per la gente
Per il parlar, ne mai gli poſe mente.

S'egli già ricercò farlo morire,
Hor cerca a lui Alerio di dar vita:
S'egli l'odiò con ſdegno, & crudel'ire,
Hor ama lui, & a ſperar l'inuita;
Se bramaua, c'haueſſe ogni martire,
Hor gli offeriſce dargli ogni ſua aita,
Perche l'opre l'audate, e le gran ſpeſe
Facea ſol per moſtrarſi alto, & corteſe.

Poi de la ſua captura inteſe il tutto,
Et come ruppe il ſuo nauilio il Mare;
Doue aſſalito poi, & fu deſtrutto
Da gli Corſari in terra, come appare,
Come morti iui i ſuoi, e via condutto
Senza la moglie fu di beltà rare;
Et come reſtò ſola in quelle grotte
Con piu ſoſpiri, & lagrime interotte.

Poi c'hebbe Alerio quell'auerſa ſorte
Inteſa de la Donna coſi ingrata;
Pensò farla cercar con fidel ſcorte,
Ne indugiar vuole piu quella giornata
Ma gli fe il Ciel tante fatiche Corte
Che toſto ſeppe che era ritrouata,
Et che ſalua ſi troua in Nicoſia:
Per darla a cui pagar la taglia ſia,

Queſto

Quest'eran voci sparte in Famagosta
Per le gratie, e beltà ch'erano in lei;
Odendo Alerio quel, che'l cor gli costa,
Pensò pagar la taglia per costei;
Et tolto Argento, & Or sen mōtò in posta
Pieno d'allegri, & dolorosi homei
Per gionger tosto, e come Pelegrino
L'habito tolse egli per quel camino.

Gionse in la Terra tosto al Loggiamento,
Doue è tenuta la sua Donna in guarda,
Prima fece per lei il pagamento,
Poi di gir a vederla non ritarda
E in l'habito, c'ho detto d'amor spento.
A lei s'appresentò ne l'hora tarda;
Dielli saluti poi, ch'in quella fisse
L'intente luci, & tai parole disse.

A l'intenso dolore, a i graui affanni
Riporto pace, & a la inquieta vita,
Nuncio riposo, & dò ristoro a i danni
A voi, doue speranza era fornita;
Al cui saluto, & honorati panni;
Videl, e vdì la Donna indi smarrita,
Qual stima, ch'al suo duol pietoso Iddio,
Gli mandi quel al caso crudo, e rio.

Onde volta ver lui con qualche spene
Disse, come potete voi la pace
Portarme a lo mio mal, e a lo mio bene,
Se qui la causa d'ogn'intorno tace
Ben l'habito, c'hauete mi souiene
Ch'amico siate a Dio solo verace,
Et credo sol, che sua Diuina Essenza
Habbia di dolor miei la vera scienza.

A cui Alerio subito rispose
Da quel proprio, che'l cor secreto vede
Sono mandato a voi, che non mi ascose
Il vostro mal, al qual hora prouede,
Se ben vn reo peccato il ben dipose
D'ingratitudin grande a la mercede
Pur se speme n'haurete d'emendarue
Per mezo mio s'inclina di saluarue.

E sel vostro pensier è pur disposto
Hauer tal bene voi, & il Marito
Vostro questo peccato sia deposto;
E resti eterno qui da voi bandito;
A cui rispose iui la Donna tosto,
Tengo molti peccati in infinito,
Doue di quel, se ne serò auertita
Ponerollo in oblio con vostra aita.

Rispose Alerio, ben che'l veda certo
Memorarlo, qui lascio per men duolo,
Ch'a raccordar il mal passato esperto
È vn renouarlo, & porui disconsolo;
Hora ditemi voi hauete il merto
Reso a colui, che vi si diede solo
Col corpo, e spirto, & tutto quel, ch'intese
Di darue vna fedel alma, e cortese.

A questo con grauissimi sospiri
Con singiozzi, e piu lacrime rispose
La Donna, e disse; poi ch'i gran martiri
Il Ciel auerso a me; non vi nascose:
Diroui certo; e come i miei disiri
Eran posti in Alerio; & ben mi rose;
Et rode il cor l'affanno; perch'a torto
Gli tolsi l'amor mio: per cui è morto.

Ma vn temerario Frate mi diè pena
Nel confessarmi a lui d'eterno affanno,
Come al maggior peccato vdito appena,
Ch'offēda Iddio, et faccia al ciel grā dāno;
Io ben m'accorsi, perche mi raffrena
Quel crudo scelerato empio Tiranno:
Perche non potea lui di forza fuore
Gustar il frutto, che n'insegna Amore.

Ma certo io ben fui rigida, e inhumana
Al Giouane, che hauea per mio Signore;
Doue la morte sua da me lontana
Certa mi fa d'hauer commesso errore:
Ch'io causa de sua absenza tanto strana
Senz'alcun dubbio me lo dice il core,
Et come fosse viuo, a quello intenta
L'Imagin cara sua si m'appresenta.

Soggiunse Alerio, ahi cruda non amasti
Voi quello mai di cor, di ferma fede,
Che stata non seresti ingrata, hor basti,
Ch'egli sia viuo, e di miseria herede;
Et questo è quel peccato, che contrasti
Contra voi parmi in la Diuina Sede;
Ne fin, ch'a Dio mercè grama, e pentita
Direte promettendo darle aita.

Serete empia stimata, aspra, e crudele,
Che non per causa sua, ne per suo errore
Gli deste il Mel con l'Aloè, e col Fele;
Iniquo premio a lo suo tanto amore;
Non potete negar, ch'egli fedele
A voi non fusse, ne mai mutasse il core,
Che dou'egli potea senza sospetto
Immortal vi facea d'ogni concetto.

Non doueui voi mai per Frate alcuno,
Ne per altrui vsar tal impietade,
Che ben di Frati tali l'importuno
Disio sapete, e la lor vanitade;
Soleuan già pacifici digiuno
Vsar cilici, & lieta pouertade,
Ne gli hermi solitari, o in l'Abadia,
Come indusse ne i lor ordini Helia.

Hora sol il Capuccio, & il Cordone
Hanno di Frate, e'l variato pelo;
Poi le Toniche fanno al parangone,
Come humili a patir & caldo, & gielo:
Non sono piu di lor peggior persone;
Ne chi peggio s'adopri sotto il Cielo:
Perche d'auidità, da rabbia spenti
Non sono mai di stato alcun contenti.

Rimordon la Lussuria in noi, e Amore
Proibiscon seguir con dure Leggi,
Per poterne poi lor l'aspro furore
Satiar, che nullo vi è che lor pareggi;
Acciò, che piu securi in questo errore
Restano lor, ne sia chi lor correggi;
Non come fanno quei si debbe fare;
Ma come dicon sol si diè osseruare.

A molti fanno trar Argento, & Oro
Dipingendogli il Ciel è Sattanasso;
Et mettono da parte al modo loro
Tanto, che fanno a sua salute il fasso,
Onde poi Generali, & primi in Choro
Si fanno co i col storti, e lento passo,
Et chi non sa, che senza Oro, & Argēto
A sue pizzoccarie non vi è talento.

Che sia del matrimonio il fermo nodo
Romper peccato, anch'io l'affermo, e dico,
Che peggior è robar, commetter frodo,
Vccider, discacciar come nemico,
Come voi feste Alerio; ilche non lodo,
Quando, che via il cacciaste fu mendico;
E poco gli mancò dal dolor forte
Che non si desse con sue man la morte.

Comandano le Leggi, chi del male
Sono cagion siano pari a la pena;
Già non mancò da voi, ch'Alerio tale
Ne lo faceste in l'hora sua serena,
Maggior colpa, & maggior causa vi assale
Ch'a lo stil natural, ch'Amor ci mena
Goder con lui menor era l'errore,
Che per simil cagion, che fu peggiore.

Per vn Monaco voi folle, e vil scempio
Lasciaste lui, per cui nasce tal danno,
Forse il Frate volea porsi nel Tempio
Dal qual scacciò colui con tale inganno;
Dunque il vostro dolor sia altrui esempio,
Ch'vsano a lor fedeli tale inganno;
Del qual eccesso pur se vscir volete
D'essergli piu crudel mi giurarete.

E s'ancor, se per caso mai ritorna
Alerio a voi la solita clemenza
Vsarete facendo, ch'egli torna
In vostra gratia, doue è visso senza
Et in quel proprio stato vostra adorna,
Beltà fruisca per sua lunga absenza;
A questo con sospir, che'l cor le accora
A lui Lauretta ne rispose albora.

Ben come hauete ragionato, tutta
Serei disposta Alerio contentare;
Ma il misero è già morto, & fui condutta
Del caso suo, secreta a lacrimare,
Et in piu sogni l'alma sua ridutta
Se spesso in le mie braccia, & quelle amare
Pene temprò, che forse con piu aperte
Voci, piene di duol serian scoperte.

Onde furon cagion forse le tante
Lacrime, che per lui misera sparsi,
Generar il sospetto in quello instante
Che'l seppi morto, che per lui tanto arsi;
Albor rispose il fortunato Amante
Alerio viue, & quinci hebbe a spogliarsi
I primi panni, & via gettò il capello,
Et si scoperse esser istesso quello.

Come talhor, chi lungamente pianto
Ne sia per morto a la sua patria lunge,
Ch'in cambio d'alcun'altro ne sia in tanto
Mandato auiso da chi non gli punge,
Quando poi torna quel, ch'arriua a canto
D'alcuno suo parente quel disgiunge,
Stupefatto del caso horrido & irto,
Che stima quel senza alcun dubbio spirto.

Cosi Lauretta al non pensato effetto
Se trasse adietro timida, e dolente,
Se ben Alerio le assicura il petto,
Che certo è lui, & non ombra presente:
Onde per sicurarla il fatto, e il detto
Veneli a raccordar vicino, e absente
Tanto, che la fe certa in tal maniera,
Che ne cognobbe chiar, ch'altro non era.

Onde poi a contar di parte in parte
Venne a la Donna anco di suo Marito;
Et come è viuo, & in sicura parte
Scosso da lui, ne men di lui seruito;
L'allegrezza, che tutta lei comparte
Non potria dir, & quanto hebbe gradito
Il fido Alerio, & come Dio ringratia,
Che del mal suo resti Fortuna satia.

Di mirar non potea satiarsi, chiaro
Indi vedendo il suo fedele Amante,
Quel, che per morto pianse, con si amaro
Pianto, ch'odì, che s'affogò in Leuante;
Onde cortese senza piu riparo
Tornò di lui com'era stata inante,
Anzi per caso tal pel suo valore
Diece volte, che pria gli pose amore.

Lauretta egli accettò come Sorella,
Vedendol'iui del suo error pentita,
Ch'al cortese atto piu vi estima quella,
Che la fama, l'honor, che la sua vita;
Et con honesti effetti, e humil fauella,
Doue è Flaminio seco gir l'inuita;
Ne da lei volse da tal laccio stretto
Altro, che vn bascio a l'alto suo concetto.

Con molta compagnia, come conuiene
A donna cosi bella, e d'honor degna,
Quella condusse, oue Flaminio tiene
Al suo Castello, ond'ei famoso regna;
Cosi con lei in Famagosta viene
Confortandola, come amor l'insegna,
Dandogli speme, e dandogli conforto,
Di tosto trarla al desiato porto.

Haueua intanto Hippolita veduto
Mesto Flaminio errar per quella corte;
Miracolo le parue, non creduto,
Come iui sia ei capitato a sorte;
Inteso hebbe da quel, come venuto
E da lontano, e quanto, che gl'importe
D'hauer perduto per Fortuna fella
La cara amata sua dolce Sorella.

Qual per suo amor l'hauea tenuta, come
Patrona, ne d'Amor toccata mai;
Sperando, che Fortuna a l'aspre some
Ponghi riparo, e a gli amorosi guai:
Hor iui non si troua altro, che'l nome,
E pregion doue non credè giamai;
Ma, che con piu dolor si strugge, e lim
Che tolse Alerio, ne di lui fe stima.

La Giouane, ch'ancor tanto l'amaua,
Quanto, ch'amar si puo cosa piu cara,
Gran parte de l'affanno gli disgraua,
Ne gli è di quello, che sapeua auara;
Soggionse, come casta si trouaua
D'Alerio anch'ella, e come cosa rara
Era accaduta acciò, che non foss'ella
Di lui, ne Alerio dato a la Sorella.

Del falso auiso gli fe noto, come
A Roma gionse di Lauretta morta;
Onde Alerio dal duol vinto, e in suo nom
Lei tolse per suo amor, per fedel scorta;
Onde sapendo poi le graui some
Fatte contra sua voglia, & quāto import
L'hauea sempre tenuta, accio che veggia
In vece lei di quella in cui vaneggia.

Onde

Onde vedendo Hippolita, ch'offerto
Il tempo gli era, ch'aspettò tant'anni
La gran commodità, ch'ella hauea certo
Non temendo di fraude, o ver d'inganni;
Il frutto diè a Flaminio, e il duol sofferto
In parte mitigò co i lunghi affanni,
Doue hebbe sfortunato in tanti guai
Il premio quanto men lo credea mai.

O possanza, o virtù certa d'Amore
Ch'il crederia com'è possibil questo,
Ch'essendo egli pregion di speme fuore
In dubbio del suo stato afflitto, e mesto,
Sotto disgratia tal contenta il core
Torna felice il duol suo manifesto;
D'impossibil cagion gode l'effetto,
E il possibil dolor torna in diletto.

Onde ella poi lo scongiura, e lo prega
Per quello eterno Amor per quella fede,
Che l'alme insieme eternamente lega
Voglia sofrir il duol, che'l cor gli fiede;
Perche tosto vedrà quello, che spiega
Fortuna in caso tal, ch'ambi possiede:
In questo giunse Alerio a lo Castello
Con Lauretta, e chiamar fece a lui quello.

Iui poi giunto diegli la Consorte
Di libertade, e del suo honor vestita;
Et fecegli Signor de la sua corte
Non sol di quella ma de la sua vita;
Gli diè presenti, e insieme fide scorte
Da tornar donde fecciono partita,
Se ben Amor quel dì Lauretta il sforza
La cortesia questa gran fiamma ammorza.

Come potrà tal debito mai sciorre
E render premio a tanta cortesia
Vede impossibil Flaminio, che corre
Veloce il merto sì, che no'l giungia;
Pur con gratie infinite quel precorre
Proferendogli quanto habbia, e disia
D'hauer ne fin, che in parte lo compiaccia
Harà mai cosa, che'l contenti, e piaccia.

Se dispose a la fin del cortese atto
Render col tempo a Alerio la mercede;
Ne mai lontan partirse fin, che fatto
Non habbia quel, che l'honor suo richiede;
Onde prese licenza, & sen fuggì ratto
A Nicosia acellerando il piede;
Et con Lauretta star iui dispone
Fin, ch'ad Alerio renda il guiderdone.

Mandò in tanto a Ferrara, & fe venire
Gemme vesti pompose Argento, & Oro;
Et iui fece in pochi giorni vnire
Palazzo tal, che ben valea vn Thesoro;
Et quello poi con piu vaghezze mire
Fornir lo fece de sottil lauoro
Cominciò poi con infinite spese
A far il liberal grande, & cortese.

Benche saggio, cortese, alto, sublime
Esser prima credeua in ogni effetto,
Hor d'Alerio tanto al cor sen prime
L'alte virtù, che quasi se ha in dispetto;
Et come eccelso, e di maniere prime
Chiaro de fama, e di cortese aspetto,
Volle il cambio maggior rendere a l'opra:
In cui d'industria tutto il cor adopra.

Et coſi cominciò con varij honori
Moſtrar il cor l'animo Inuitto, e regio,
E diuene corteſe, e di maggiori
Et tanto ch'ad Alerio fu in diſpregio;
Non era piu di lui, che piu s'honori
Ne chi meglio il ſuo cor moſtraſſe eggregio;
Et queſto facea lui, ch'aſpetta il tempo
Che rēda a Alerio ꝙl c'hebbe egli attēpo.

Penſa tra ſe com'al dolor inſano
Porrà rimedio a farſe il piu laudato;
Che ſe nel ſangue di Flaminio mano
Bagna gli par, che ne ſerà biaſmato;
Et che s'in queſto gli è crudel, e ſtrano
Poi, che da morte a vita l'ha tornato:
Infamia gli ſerà, ne piu il maggiore
Serà tenuto, ma di lui minore.

Di Flaminio la fama, l'honor ſparſe,
E de la Donna ſua la beltà grande
Doue ch'Alerio ſi ſentì infiamarſe
Per eſſer primo lui di quelle bande;
Coſi contra Flaminio di ſdegno arſe
Perche la corteſia tant'alta ſpande:
Arde in lo ſdegno; rode il fren de l'ira,
Spaſma, ſi duol, s'accende, & ſi martira.

Al fin ripenſa poi ſe non conſente
Al penſier, ch'a penſar ſe hauea diſpoſto,
Non ſerà egli tenuto l'eccellente,
Anzi ſen reſta d'ogni honor diſcoſto;
Torna a Lauretta anchor l'acceſa mente
Di ribauerla, & ſen da biaſmo toſto,
C'hauendo in le ſue mani il volto diuo,
Coſi da ſciocco ſe ne ſia lui priuo.

Et tanto piu s'infiamma, e di ſdegno arde,
Quanto piu intende la ſua fama nuoua:
Per vna Donna ſua poi ſeppe tarde
D'Hippolita, e di lui l'infame proua;
Et ben ch'a queſto poco ne riguarde,
Pur l'effetto a ſuo biaſmo non li gioua;
Perche chiar vede, ch'egli a danni ſui
Ha fatto quello, che già fece a lui.

Penſa occiderlo al fine, ne ch'inditio
Reſti del crudel mal, ch'ha ſtabilito
La barba ſe acconciarſi, & vsò vitio
D'habito diſuſato traueſtito
Coſi mutato giunſe al bel hoſpitio
Di Flaminio, già come hauea ordito
Giunto ſecur, entrò nel gran palagio,
Doue ſeruito fu, datogli ogni agio.

In tanto molti hor l'uno, hor l'altro ſpeſſo
Lodan gli effetti, & la famoſa corte;
Ma aſſai piu liberal Flaminio e meſſo,
Ne men bella Lauretta ſua conſorte,
Per queſto Alerio ſen riman oppreſſo,
Come s'haueſſe inanti a gliocchi morte,
Dopoi ch'è vinto a l'artificio, doue
Che tien ſuegliato il cor a īmortal proue.

Ma perche i foraſtier meglio ſeruiti
Fuſſer di quel, che'l commodo lor chiede
In perſona Flaminio quei graditi
Tiene, come ſia vn fante per mercede,
Hor coſi traueſtito in quelli Liti
Venne ad Alerio, & lo cognoſce, & vede
Egli predice il cor, ch'in quella ſorte
Mutato venga ſol per dargli morte.

Poi nel volto vedeagli quel ascoso
Pensier raccolto ne la accesa mente;
Che già udito hauea, ch'a lui odioso
Era uenuto per sue laude intente:
Et minacciatol già torgli il riposo;
Et far che resti sue virtute spente,
C'hauea, & nel parlar l'ingegno adopra
Acciò, che'l crudel cor tosto gli scopra.

Et perch'allarghi meglio il disio stolto
Gli disse già Flaminio con piu speme
Serui, ch'adesso, acciò che fussi sciolto
Per lui di seruitù, onde mi preme
Piu assai, che prima, ne benigno il volto
Gli vidi mai, ma auaro, e crudo insieme,
Et se tra molti il lume suo risplende
A me si oscura, & questo il cor m'offende.

Vide qui Alerio occasione, e il modo
Di scoprir a costui il suo pensiero,
Doue gli disse che l'humano frodo
Era venuto a far a quel altiero
L'incognito Flaminio disse io lodo
Questo tuo effetto, & che succeda spero
Perche il modo, e la via ti serà detto
Da me, & mostrato chiaro questo effetto.

Ne la prima hora quando il Sole chiama
La bella Aurora a quel giardin vicino
Suol egli gir, con la sua bella Dama
Per pigliar fresco il grato mattutino,
Questo certo ti dico, hora fa trama
Di dar fin'al pensier tuo pelegrino,
Ch'iui a posta tua potrai vendetta
Occulta far di te molto perfetta.

Togliendogli la vita tuogli anchora
La Donna, che haurà seco che piu Bella
Nõ vede il Mõdo, perch'alluma, e in fiora
Il Cielo questa, e ogni minuta stella;
De condurti securo di qui fuora
Lascia la cura insieme a me con quella,
Che egli superbo, e altiero di costumi
Non merta, ch'un splendor tanto l'allumi.

Piacque ad Alerio molto il mal consiglio
Che da l'istesso Flaminio era dato;
Onde venne la notte col periglio
Se Alerio se gli acosta in questo stato:
Sorse l'Aurora col sereno ciglio
Inanzi al Sol di raggi incoronato
Il marito, e Lauretta alhor vicino
Giunser, per spasso lieti al bel giardino.

Tutta la notte Alerio hauea riuolto
L'atto crudele, & l'homicidio indegno;
Et ben discorso il tutto, fu risciolto
Di far, che sia pur manifesto il segno;
Salse del letto, & hebbe il brando tolto
Poi tosto venne a far il suo disegno:
Là, doue vide quello a cui la vita
Già diede, & gli proferse ogni sua aita.

Poi vide anchor colei bella, & cortese,
Ch'a lui si diede la seconda volta;
Alhor nuouo pensier l'alma piu accese,
Et in quel caso solo il mal riuolta
Poi vinto dal disir, che'l cor suspese
Trasse la spada fuor con ira molta;
Ma prima, che Flaminio ponto offenda
Vuol ch'egli certa la sua morte intenda.

Cosi voltò ver lui col brando in alto
Gli disse Cauallier morrai qui adhora:
Voltosse a lui Flaminio in quello assalto
Dicendo se lo merto fa, che mora;
E se del sangue mio bagnar lo smalto
Ti piace senza piu farne dimora
Eccoti offerto il proprio core, e il petto;
Et qui Lauretta, se gli porti effetto.

Et ben tuor anchor lei ti serà honore,
Cosi come l'amasti, & ch'anchor l'ami;
Dhe contenta qui tosto il tuo valore
Di me morendo, & d'ella se la brami,
Di me, di lei ti faccio qui Signore
Termina dunque i miei nogliosi stami,
Che dandoti la vita, & questa darte
Maggior cosa non ho da conpensarte.

Alhora Alerio il colpo ne sospese
Et figurollo quel, ch'iui la sera
Trauersito gli fu tanto cortese
De dirgli il modo, come far, che pera;
Hor vede chiaro quello, che l'intese
Che Flaminio eccellente, & cortese era,
Et veduta la tanta humanitade
Vinto si troua da estrema bontade.

Poi dissegli Flaminio la virtute,
E il cortesissimo atto mi fa chiaro,
Che s'io già causai la tua salute
Mi rēdi il merto assai maggior, che paro;
Et perche meglio ne sian cognosciute
L'opre con il cor tuo vnico, e raro,
Per me serai con lo desir secondo
Laudato pel miglior, ch'hoggi sia al mōdo.

Piu cortese di me mai non credei
Che fusse huom nato qui vicino o lunge;
Et piu tu ch'eri assai di me intendei
Venni a l'effetto, ch'hor il cor mi punge
Hora, che piu per te certo farei,
Che per me stesso, già che'l merto aggiūge
Te chieggio hora perdon de lo proteruo
Atto, ch'ho fatto, & qui te resto seruo.

Et la vendetta degna al gran peccato
Apparecchiato son tosto soffrire;
Che quanto, che per te mi serà dato
Pronto serò, e disposto d'essequire;
Ben senza parangone sei restato,
Grande, e famoso quanto si puo dire,
Che in la robba non solo sei cortese
Ma di la vita, & di lei, che m'accese.

Accetto hora la Donna, ch'altro tanto
Viuendo in lei bramo la propria vita;
Et senza quella son priuato quanto,
Ch'opera senza il Fer la Calamita;
Et piu obligato me ne resto intanto,
Che per te viua, & doppo la partita,
Se memoria, è nel ciel, e ne l'inferno
Farò palese il tuo gran nome eterno.

Et perche sciò, che de insciolubil nodo
Con Hippolita mia resti legato
Ti prego, che l'accetti anch'ella in modo
Come t'ha sempre reuerito, e amato:
Se questo fai, che tanto apprezzo, et lodo
Mi serai buon fratello, & buon cognato;
Ne mai cosa serà grande, e infinita,
Che non faccia per te in morte, e in vita.

Rispose

Rispose a quel Flaminio alcun perdono
Non t'accade chiamar per questa volta
Che non odio, o Thesori, o inuidie sono
Cagion, che da te siame l'alma tolta;
Ma sol, che tu cortese, eletto, & buono
Restassi solo qui con fama molta;
Fu nobile il disio, nobile il core,
Che'l mosse sol la gelosia d'honore.

Doue per te la vita, hebbi da prima
Et per Hippolita mia la tengo anchora,
Ne altra cosa vi è che'l cor m'oprima
De non poter gratificarti hor hora:
Ma resto debitor fuor d'ogni stima
A l'effetto cortese, che ti honora;
Ne penso di far mai cosa che vaglia
Che in minor parte tal debito aguaglia.

E la Donna per cui tanto ardo, & arsi
Toglio per mia da te, quiui l'accetto,
Che piu cosa maggior non si puo darsi,
Che la salute al quasi spento effetto;
Qui la vita, qui il ben puote chiamarsi,
Qui in tutto resta satisfatto il petto,
Gratie ti renda il Ciel ampio fauore,
La Sorte fama, il Mondo eteruo honore.

Nacque tra questi vn'Amor tanto grande
Che l'un da l'altro mai se sa partire;
E la fama di l'uno l'altro spande
Chiara in effetto, e lor nobil desire
E il cor suo generoso in queste bande
Mostra palese la virtù, l'ardire;
Ne altro ui è per far l'huomo immortale
Che questo atto cortese, e triomphale.

Però s'esser famoso, e singulare
E d'esser primo nominato brami,
Consenti a vn Cauallier de virtù rare
La bella Donna, che già amasti, & ami;
Che di questo atto vedrai te triomphare
L'orto e l'occaso; ne potrà tuoi stami
Romper l'iniqua Parca, ne piu l'onda
Di Lethe temerai, che ti confonda.

Come aspe fredda entrò la gelosia
Vdendo questo di Medoro al core:
Di responder non sa pigliar la via;
Perche tema il combatte, et lo suo honore;
Ma sol perche gli faccia compagnia
Mostra, che in cortesia non è minore:
Hor quiui vn caso d'improuiso fiero
Fece ambidui trar l'armi in quel sentiero.

IL FINE DEL VIGESIMO TERZO CANTO.

IN Questo Vigesimo quarto Canto si vede con quanta pena la Gelosia stringe vno appassionato core, introducendo Medoro Gelosissimo per Angelica volersi porre a proue non conueniente al suo stato, al fine fuggendosi con lei al suo lontano stato lascia schernito il Re di Circassia, & il Duca d'Auilla, quali per simil caso tornano a impetuosa battaglia; per laquale se dinotta spesso Donne tali esser di questo gran male cagione quando fanno del loro piccolo core tante parti; segue poi del mirabilissimo incanto di Marina, & come per longo caso gli transcorse Aquilante, Dudone, Viuiano, & Alardo, trattasi infine di una ferocissima battaglia fatta tra Greci, & Tartari.

CANTO VIGESIMO QVARTO.



VANTE al mõdo sõn doglie, e graui pene,
E quanti affanni, e perigliosi effetti,
Con tristi giorni, e poche hore serene,
C'hanno dominio in gli amorosi petti;
E se mai reo pensier, e dubbia spene
Contaminar le paci, & i diletti,
Hora stringon Medor con nodo tale,
Che gli seria il morir piu leue male.

Cresciuta era col tempo la bellezza
De l'Angelico volto, e crescea ogn'hora,
Tal, che mor di desio, e di vaghezza,
Se non troua colei, che'l cor ristora:
E Sacripante, che gli da fermezza
De la sua Donna riuerisce, e honora;
E de la cortesia, ch'ogn'altra eccede
Gratie gli rese d'una tanta fede.

Cosi seco il camino, oue segnata,
Ch'era la strada in quello angusto calle
Volse contento quando da vn'arcata
Fur giunti da vn'altier presso a la valle,
Qual lontano con voce alquanto irata
Disse (fatto vicino a le lor spalle)
Qual vuol prima di voi cõ lancia, e spada,
Mostrar chi meglio errando intorno vada.

A l'altier suon de l'orgogliosa voce
Mosse prima Medoro il corridore,
Ad incontrar il Cauallier feroce
Venne animoso, e pieno di vigore:
Fermosse Sacripante al caso atroce
Per veder qual di dui resti migliore;
Ma Medor si trouò (toccato apena)
Disteso a suo mal grado in su l'Arena.

Iui restò Medor disteso in terra
Preso da vn suo scudier poco distante,
Poi si rassetta a la seconda guerra
Col Re Circasso il Cauallier errante;
Come, ch'un presto tuono il Ciel disserra
Facendo risonar il circonstante,
Con impeto simil l'incontro solo
Ribombar fece d'ogn'intorno il Polo.

Rotte le lancie trassero le spade
Per terminar l'incominciata impresa,
Fa proua ciascadun di gran bontade
Ne la lite superba; che s'han presa:
Per espedirsi il Re senza pietade
Crescea in disdegno a raddoppiar l'offesa;
Ne men l'altro, che par a la bilanza
Staua d'arte, e d'ardire, e di possanza.

Ma nel girar il Re stretto il destriero
D'improuista caduta si distese
Et cosi in mezzo oppresso del sentiero
Giacea intricato non sicur d'offese:
Veduta tal disgratia il Caualliero,
Ch'era con seco a l'arme, e a le contese,
Smontato per bontade si fu mosso,
E li sorse il caual graue d'adosso.

Retiratosi poi lo brando strinse
Verso il Circasso già sciolto d'arcione;
Onde iui l'ira il Re superbo estinse
Al benigno atto, come vuol Ragione,
La mano disarmata inanzi spinse
Dicendo ogni disdegno il cor ripone,
E da te vinto di bontà mi chiamo,
E tu volendo sol la pace bramo.

A mitigar de l'ira, e a i cori altieri
Giunse Angelica sopra a l'improuista,
Ch'intertenuta per piu lochi austeri
Tarda giongea di gran sospetto trista;
A l'armeggiar cognobbe i Cauallieri
Tosto, che volse a quei l'altera vista;
Ne men raffigurò prigion Medoro;
Ne men lei cognosciuta fu da loro.

Hor il spasmo, il dolor, l'accesa voglia,
Rapportar tosto i già felici giorni
Del car marito, e di piacer si spoglia
Di lui temendo i manifesti scorni;
Stassi suspesa, & quiui il duol inuoglia
Il color vago, e scema i Raggi adorni
E di pietade il cor ristrinse tanto,
Ch'apena tien, che non discorra il pianto.

Ma il vederse tra dui, già l'uno molto
Per il passato a suoi bisogni esperto,
L'altro per Amor graue di se tolto;
E quasi hauuto il desiato merto
Stima, che gli sia facile, che sciolto
Resti Medor per ambi questi certo,
Et seco di condurgli fa dissegno
Fin, che secura sia gir al suo Regno.

Entrò audace tra loro, e tosto sparse
Di purpura, e di rose il viso altiero,
Dicendo, Signor miei se fiamma v'arse
Di cortesia d'Amor fido, e sinciero,
Et se a voi ponno i miei preghi fermarsé,
E mitigar il cor vostro aspro, e fiero,
Vi dimando Medor, perche gradita
Viue nel viuer suo sol la mia vita.

Il gran Duca d'Auilla poi che scorse
Il Re Circasso, c'hebbe seco guerra,
Ad Angelica tosto il piede torse,
Et ogni sdegno per seruirla atterra
Il bramato consorte al fin le porse
Libero, e riuerente se le atterra
Scusandosi che questo era accaduto
Per non hauer Medor ricognosciuto.

Anchor che mostri Angelica di fuore
Quello, ch'indubbio tien nel suo bel petto,
Giunta al bisogno per sua pace, e honore
Pensa ridurgli al natio suo ricetto;
Cosi tra loro sciolta d'ogni errore
Dimostrando benigno il bel aspetto
Disse, resti per hor la mano audace
Di far battaglia, & sia tra voi la pace.

E per diffesa mia sian le vostre arme
Fin, che d'Hispagna almẽ lasci il sentiero;
Et che m'accompagnate giusto parme
Pregarui se'l pregar mi fa mestiero,
Che'l paese per cui ho da girarme
E pien di gente strana, oltra ch'austero,
Ne altro, che voi al mio bisogno accade,
Per sicurarme fuor di queste strade.

L'audace Sacripaate, che non hebbe
Poi, ch'Angelica vide vn'hora lieta,
Gionta l'occasion l'animo accrebbe
Di compiacerla, & che'l bel frutto mieta:
Cosi come a vn cortese Amante debbe
Di proferirli il cor l'alma non vieta,
Oltra, ch'era per lei con cause noue
Di far per tutto manifeste proue.

Il Duca ancor presente a la sembianza,
Per cui il ruota Amor, e intorno volue,
Con quel desir, ch'ogni desir auanza
Di seguitarla ouunque si risolue,
Pur, che salua la meni a la sua stanza
Non temerebbe al fin ridurse in polue,
Tant'era accesa in lui nouella fiamma;
Che di vederla ogn'hor s'arde, & infiāma.

Cosi ciascun di lor volse la briglia;
Come disse la Donna in sua diffesa;
Doue securi trappassar Siuiglia
Senza trouar al bel camin contesa;
Angelica scaltrita s'assottiglia
Crescergli di desir l'alma piu accesa,
Et hor con vno, hora cō l'altro a vn modo
Infinge astuta l'amoroso nodo.

Hora con Sacripante il tempo antico
Raccorda le fatiche, e i stratii, e l'armi;
Dicendo, che'l suo amor non le fu oblico,
Benche Fortuna ogni suo ben disarmi;
Et s'interuallo fu, e in loco hostico,
Incantata però tra paci, & armi,
Che sempre in lui hauea tenuto il core
Di fede accesa in securtà d'Amore.

Et che col tempo manifesto segno
Senza biasmo di lei securo tegna
Gionta, che sia al desiato Regno,
Doue Fortuna par, che la disdegna
Lieto il Circasso a l'alto suo disegno
Gratia le rese, & come Amor gl'insegna
Fecela certa, che'l medesmo foco
Non mai mutò, ne amor per mutar loco.

Col gran Duca d'Auilla, ch'era sorto
Di lei ancor tra molti accesi Amante,
Con piu grate proferte, e modo accorto
Auido il mena dietro a le sue piante;
Egli hauea il cor geloso, & quasi morto
Per il Circasso, pur era costante,
E il tempo aspetta, e la piaceuol hora,
Che la gran voglia al suo disir ristora.

Al piu caro Medor senza rispetto
D'ogni sua attione il conto rese,
Dapoi, ch'Alcina in l'incantato tetto
Ambi ad inganno trappassando prese;
Doue l'Anel fra tutti gli altri eletto
Perde per forza, oltra mill'altre offese,
C'hauea patite da l'astuta Maga,
Non solo del mal suo, ma d'altri vaga.

Et c'hauea a lui seruata intiera fede
Tra infinite battaglie in vari lochi;
Hora rengratia Dio, ch'a la sua sede
Ne andrà secura con piaceri, e giochi;
Che per questo gli doi, che seco vede (
A le cui forze se gli agguaglian pochi)
Conducea: perche quelli in ogni Terra
Eran tenuti primi, e in pace, e in guerra.

Sattisfatto Medor nel lieto giorno
Resta di lei in non pensata sorte,
E'l Ciel ringratia del passato scorno
Hor, c'ha trouata la fedel Consorte,
Et ch'eletto compagno a gir intorno
Sia col nobil Duca, & col Circasso forte
Che l'vn e l'altro offerisce la vita,
A lei, e ad ogni suo bisogno aita.

Giuan con piu diuersi modi insieme
L'vn de l'altro gelosi i duo Amanti,
Per l'Angelico volto, oue piu freme
Non longe da Siuiglia il Mar inanti;
Finge ciascuno, e si distrugge, e geme
Lasciando da lontano i risi, e i pianti;
Doue Angelica spesso dicea a tutti
Serbar a tempo gli amorosi frutti.

Era ella gionta al quadragesimo Anno,
Et era quasi alhor piu, che mai bella;
Ne hauea potuto Amor falso Tiranno
Punto cangiar de la beltà di quella;
Ne p grã doglia c'hebbe in spagna, e dãno,
Ne il Ciel auerso in variar sua Stella
Puote dramma scemar del viso adorno,
Che non risplenda piu, che pria intorno.

Hor a i bei sguardi, al sospirar cocente,
Che vedeua Medoro in ambi spesso
Secondo, ch'Amor sforza, cui souente
Vede il suo obbietto commodo, & appresso
Da Gelosia strugger il cor si sente
E teme, e spasma, vn tanto suo interesso;
Doue Angelica prega, che disciolglia
Con bel modo la sua sfrenata doglia.

Si dispose a la fine operar quanto
La scongiurò con prieghi il car Marito;
Ne si cur'ella piu de i dui cotanto
Hora, ch'è gionta in piu sicuro sito:
Cosi pigliar partito ambi da vn canto
Fuggir lasciando ciascadun schernito
A mezza notte, & fece poi Medoro
Apparecchiar la Naue al modo loro.

Et quante ciurme puote insieme porre
Tolse parte con prieghi, & cõ Argento;
Et tacito la notte hebbe a disciorre
Il Legno con la Donna al suo talento;
Ne suspetto vi fu, c'hauesse a torre
L'incauti Amanti a fargli l'argomento;
Finsero poi girar verso Ponente
Ma pigliaro il camino in Oriente.

Fecer noto al Padrone ambiduo insieme
Che verso del Cathai spieghi la vela,
Qual senza pigliar porto in alto preme
Il buon Nauiglio, & ogni terra il cela;
Ma lasciamogli gir tra l'onde estreme
Posto fin di Medoro a la querela,
Che a tempo si saprà, ch'Amor irato
L'Alma gli mutarà Marito, e Stato.

De gli Amanti beffati, al chiaro giorno
Da la gran Duce lor seguito, come
Viddero espresso l'inhumano scorno
Ne piu lasciato a lor, fuor, che'l suo nome
Per voler seguir dunque il lume adorno
Ciascun dispose carricar le some,
E veggon, che dal mal, e beffa loro
Vera espressa cagion solo è Medoro.

Da instabil Dea la ruota si proterua
Volubil mossa a la focosa spene;
Che par, che piu donde losinga serua
Al trauaglio maggior, a le piu pene;
Non mai sempre felice huomo conserua;
Perche solo di vento ha le man piene;
Et spesso par, che questa gran Regina
Mandi a mezzo del ben qualche roina.

Come gli Amanti, che poc'hora lieti
Dietro a la Donna lor seguiano l'orma,
Fatti hor per grā dolor superbi, e inquieti,
Che tal affanno ciascadun trasforma,
In fretta a ricercar furon secreti
La via, ch'ogn'hor suspetto, e rabbia for(ma;
Ma qui'l Duca nō vuol, che'l Re Circasso
Muoua per seguitarla pur il passo.

Che credendo trouarla al men nel Lito,
Doue stan per guadagno molte Naui
Non vuol a patto alcun, che'l Re gradito
Per ritrouar Angelica s'aggraui;
Onde, com'era minaccioso, e ardito
Disse, cessin'homai gli effetti praui
D'ingiuriarmi, & basta, ch'vna volta
La graue pena tua e andata asciolta.

Forse non trouarai piu quel rispetto,
Che t'hebbi già per la gradita Dama,
Hora il tuo meglio fia, che muti effetto,
E lassi questa a me piu degna trama,
Che se sei Re, io Duca non abbietto,
Ma assai maggior di te d'honor, e fama;
Et se nol credi, con tuo affanno presto
Tel prouarò con l'armi manifesto.

A l'atto discortese, & inhumano
Altier rispose il Re di Circassia,
Tosto con onta tua restara in vano
Il tuo tanto brauar, e la folia;
Ma perche forse Angelica lontano
Potrebbe al gran camin pigliar la via
In tanto, ch'io restasse con tuo danno
A dar a te bestiale ogni malanno.

In questo andrò cercando la campagna
S'io ritrouo costei, c'hora sen fugge;
E trouandola, o nò, la tua magagna
Hara lo premio, c'hor forse ti strugge:
Cosi diss'egli, e strinse le calcagna
A i fianchi al corridor, & d'ira rugge,
Seguelo il Duca per lo sdegno carco
Pestando dietro a quel irato al varco.

Ambi gionsero al Mar pien di veleno
Dou'hebbero d'Angelica certezza,
Che fuggendo la notte in vn baleno
Sciolse la Naue via con molta frezza;
E con seco Medor lieto, e sereno
Conducea vago de la sua bellezza;
Et che ambi abbandonar il Lito in quella,
Che monta il Pol lontan Venere bella.

Onde ciascun fina ne l'onde Caspe
Delibera seguirla a le pendice,
Cercando Hibero tutto, e'l longo Idaspe,
E'l Lito doue eterna è la Phenice
Pur, che trouan costei sorda com'Aspe
Fuggita inanzi al lor desir felice;
E fin nel Centro basso hanno dissegno
Seguirla, se sapran ch'indi habbi il Regno.

Fatta preposta tal cercano Barca
Picciola, o grande, o sia come si voglia;
Fornita, o disfornita, pur che varca
Albor, albor, & che si parta, e scioglia;
Ma riuolto il Circasso al Duca incarca
De l'orgoglio passato, che germoglia
Dicendo hora l'haurai già che la cerchi
L'vltima fine tua, se pur la merchi.

Ne per acqua, ne in terra, o altroue cheggio,
C'habbi in la Donna mia ponto speranza
Per quella già piu volte al dubbio seggio
Missi la vita, e diffendei la stanza;
Onde per tua cagion quel, che piu peggiò
Poteami far, ha fatto, a tua baldanza;
Che se non fosti cosi folle, e audace
Con seco haurei la desiata pace.

Perduto ho discortese, e per te ingrato
Il Sole de mia vita, e'l viuo Lume;
Hora l'audace passo sia voltato
A fuggir me, come s'hauesti piume,
Se non restarai qui morto, e infamato
Et esempio serai a cui presume
Veder senz'occhi, e di volar senz'ale,
E amar senza gran merto Donna tale.

Non puote rafrenar la rabbia insana
Il Duca albor, che non stringesse il brando,
Dicendo, si vedrà molto lontana
La brauaria di cui ti vai vantando;
Ne meno forza il Re l'ira profana
A trar fuora la spada fulminando,
Et comenciorno albor senza ragione
Venir sdegnosi a la crudel tenzone.

Disciolto Sacripante al Duca intorno
Feria con gran prestezza, & piu vigore;
Ne ad altro pensa, che finirli il giorno,
Et trarli con sue man del petto il core;
Teneua il Duca sopra l'elmo adorno
Il cieco Iddio, c'hauea per suo Signore,
Et questo in vn sol colpo il Re Circasso
A terra lo mandò tutto in fracasso.

Non fu mastino in rabbia, a cui per via
Gettassi legno, o ver piu d'vna pietra;
Acciochè dal latrar, da l'ira il suia,
E'l passaggier, ond'egli non s'aretra,
Per questo, anzi piu irato a quel s'inuia
Mostrandogli le Zanne, e l'ira tetra;
Simil il Duca per souerchio sdegno
Radoppia colpi fuor d'ogni disegno.

E con grand'ira il Re feroce tocca
D'vn possente riuerso ne la testa,
Et tal il colpo fu, che fuor di bocca
Sparse alquanto di sangue in la foresta;
Egli com'Orso, che piu l'ira scocca
Ferito, e sprezza chiunque lo molesta;
Tal Sacripante radoppiando forza
Ogn'hor piu a la battaglia il cor rinforza.

Restarassi per hor ambidui altieri
Con l'arme in mano al periglioso assalto,
Perche trouar conuiemmi altri Guerrieri,
Che fanno il nome lor alzarse in alto,
Cosi ritorno doue ne gli austeri
Monti il campo di Francia hauea fatt'alto
Perche Fortuna con turbato ciglio
Sparse il piano di lor sangue vermiglio.

Ne puoterò già i primi, & i migliori
Con ogni sforzo lor tenir le schiere,
Che rotte quasi, & piene di rumori
Non perdesser piu capi, e piu bandiere:
Saluossi il resto a gli animosi cori,
Che restarono dietro a le frontiere;
Ma non pono per hor del danno greue
Farne vendetta per piu ghiaccio, e nieue.

Giunse Aquilante, oue la sparsa voce
Raddoppiauansi in alto in mesto suono;
Ben che in parte cessato il casso atroce
Post'era ciascaduno in abbandono:
Veduto il Cauallier tanto feroce
Estimaron dal Ciel cortese dono;
Et che Dio mosso, a tanta crudeltade
Gli soccoresse per sua gran bontade.

Però che pieno il colle intorno, e il piano
Era piu de sei braccia di misura;
Hor quiui Orlãdo, e il Sir di Mõt'Albano
Fermar il cãpo lor prendero cura
Appresso vna Città giunta in lor mano,
Che d'ogni obsidion tutti assicura:
Oltra c'haueano anchor molte parti
Vitto a bastanza a lor industrie, & arti.

Fu aperto incontinente, & dentro tolto
Con i quattro Baron, che lo seguia
Il figlio d'Oliuier prezzato molto
A l'estremo bisogno, ch'apparia,
Ou'uno, ch'era il primo in lo stuol folto,
Confirmando ciascun quel, che dicia
Venne a contar (non senza graue tema)
L'aspra cagion de la sua doglia estrema.

Intanto, che ciascuno al guarnimento
Del mal condutto campo s'affatica;
Ecco vn nuouo rumor pien di spauento,
Che vien dell'alpe giu fuor de la Bica;
Oltra ch'eran Castelli iui da cento,
Che facean la Città grassa, & aprica;
Del medesmo rumor faceano tutti
Espressi gridi, & spauentosi lutti.

E disse ben che creda, che'l soccorso
Restarà vano a vn si crudel effetto,
Pur saprete Signor, che su vi è scorso,
Oue termina il monte piu distretto
In la penna di quel fuor de lo corso
Human, vn mostro (credo) maledetto;
Che turba intorno quiui ogni sentiero,
Et è piu di ciascun veloce, e fiero.

Orlando per saper tanta ruina,
Doue causasse, e gl'infiniti gridi
Con Rinaldo, e Guidon l'animo inclina
Saper l'effetto di quei longhi stridi;
Et per questo Aquilante via camina
Securo a ritrouar quegli alti Lidi,
Mandando appresso a lui del suo stẽdardo
Sansonetto Dudon Viuian, e Alardo,

Ha testa d'huomo, e parte anchor del busto
Il ventre d'Orso, e branche di Leone,
Tiene due ali intorno al corpo honusto,
E gira, e poggia presto in vn rondone:
Porta d'Acciaio in mano vn graue fusto
Col qual disturba spesso le persone;
E rompe, e schianta queste parti, & quelle
Sol salua, e porta via le Donne belle.

Guai

Guai a chi se gli oppone a l'apparire,
Che resta a vn colpo sol tutto in fracasso,
Entra egli, & va per tutto al suo desire
Facendo di Dongelle vn'empio fasso:
Le poche, che ci son per non perire
Stãno rinchiuse in piu spelonche al basso,
Ma rimedio non ci è, che'l cor n'affide,
Ch'inuola le piu bell', le brutte occide.

Onde per diuietarle vn tanto male
Spesso prenduto habbiamo in mano l'armi,
Ma diffesa non ci è, ch'egli piu vale,
Che tutta Hispagna insieme armata parmi;
Però, ch'irato questo, e quello assale:
E infrãge, e stratia, e nõ gioua, c'huõ s'armi
E in vn punto n'occide quanti vole,
Sradicando pian pian la nostra Prole.

Parue Aquilante, e a gli compagni graue,
Se non porgian a quel caso riparo,
Come son debitori a l'opre praue,
Quando di Cauallier l'ordin giuraro:
Hor tutti con parlar dolce, e soaue
Quegli paurosi al caso confortaro,
Promettendogli appresso il loro aiuto
A l'effetto crudele interuenuto.

Solo vna guida il figlio d'Oliuiero
Disse ci meni, oue quel Mostro giace,
Che forse liberato fia il sentiero
Da quel perfido, e rio tanto rapace.
Vn giouen, che tra gli altri era il piu fiero
Di mostrargli il camin promisse audace,
Perch'era priuo con souerchie doglie
D'vna bella Sorella, e de la Moglie.

Cosi ristretti tutti vscirno fuora
Drizzando il lor camin poco lontano
A la gran cima di quel Monte in fora,
Doue vn fiume scendea giuso nel piano;
Stupirono di quel, ch'apparse alhora
Perche edificio fuor di modo humano
Era construtto in mezzo di quell'onde
C'hauia color d'Argento, e d'Or le sponde.

Voltaua in mezzo di quell'acque vn miglio
Vn grã Palagio in forma d'vn Castello,
Che percosso dal Sol, rosso, e vermiglio
Color, mostraua a marauiglia bello;
Fermosse quei Baron stringendo il ciglio
Tutti ristretti insieme in vn drapello;
Che non scian come al bel Lito soaue
Possan passar senza Traietto, o Naue.

In questo vn graue tuono vna roina
Il monte, e'l piano d'improuiso sparse;
Et ecco sopra l'onda a lor vicina
Irato il Mostro furioso apparse;
Et come il Nibio suol farsi rapina
Del picciol Pol, che non sà, oue ritrarse;
Cosi questo crudel fiero, e gagliardo
Cõ l'vnghie via portò Viuiano, e Alardo

Non poterono i tre, tanto fu presto,
Soccorrer quei con le già tratte spade,
Ch'in aria fu poggiando a loco asesto,
Doue pose i prigion senza pietade:
Ecco ritorna ancor superbo, e infesto,
Et sopra Sansonetto in giro cade,
Indi lo piglia, & seco ancor Dudone
Portò via ratto nel suo bel Girone.

Ecco improuiso brauo, e furioso
Apparue anchora de disdegno ardente
Ma Aquilante col cor fiero, e animoso
A la diffesa fu saggio, e possente
Et col brando, c'hauea tratto frettoso
A la battaglia si portò talmente
Che gli fece piegar il corpo a terra;
E finir quasi la sfrenata guerra.

Ma piu scaltrito vn'altra volta torna
In vn veloce giro ad Aquilante;
Et col fusto crudel tanto il distorna;
Che lo fece sudar fin a le piante,
Poggia ne l'aria, & poi anco ritorna
A la gran pugna piu, che mai costante
Indi lo ruota, lo percuote, e sforza
Radoppiando ogn'hor piu vigor, e forza.

Pur dopo molti giri al fin accolse
Il possente Guerrier quell'Animale
D'vn graue colpo per ilqual si volse
Con vn strido inaudito a nullo vguale;
Al fin, come pauroso via si tolse
Veloce poi, che'l suo poter non vale;
Et ne la grotta, ch'indi e'l monte ha spesso
Con ruggiti bestial perde se stesso.

Si rinchiuse la terra incontinente,
E come pria tornò l'aer sereno
Fermosse il Cauallier presso al Torrente
Desioso finir la lite a pieno;
Ma da l'onde venir subito sente
Vn fier Serpente acceso di veleno
Con piu fischi, e sibilli, che per tutto
Alzaua al Ciel quel periglioso flutto.

A la Riua comparue il Caualliero
Disposto di finir vn tanto effetto;
Ma'l Mostro dopo lui superbo, e fiero
Si vide comparir anco a rimpetto;
Per questo non mutossi il buon Guerriero
Dal solito vigor tanto perfetto,
Ch'assecurato per quei Regni bui
Non aspettasse altier quelli ambidui.

Ma'l Serpente, che pria a lui comparse
Ferì d'vn gran fendente ne la testa
Et tal fu'l colpo fier, ch'alontanarse
Conuenne il Serpe a la sua fine infesta;
Alhor con piu furor aprossimarse
Cominciò il Mostro, & con battaglia presta
Stringea quel Cauallier tanto gagliardo,
Che lo facea parer vile, e codardo.

Hora il Serpente ne la Riua balza
E fiero a ritrouar venne Aquilante,
Et con l'vnghie piu dur, che ferro, o falza
Fere in lo scudo, che'l copria denante,
E il Rostro duro a tempo ancor inalza
Minacciandogli al capo, hora le piante,
Et con prestezza tal percuote, e gira
Che loco non gli dà pur, che respira.

Ne meno l'Animal del Centro basso
Col gran fusto d'acciaio dà tormento,
Per questo il Cauallier non muta il passo;
Anzi radoppia il cor, e l'ardimento
Ma d'alto ecco discende vn gran fracasso,
Che giuso mena piu tempesta, e vento
Ne men le luci chiar rende interrotte
Come vn'oscura, e tenebrosa notte.

Non sà piu, che si faccia, ne in qual parte
Percuote, o giri la famosa spada,
Cresce trauaglio a le fatiche sparte;
Ne luoco vede, ch'a suo saluo cada;
Mentre, ch'egli il vigor alto comparte
Et gl'inimici al buio il tien a bada,
Ecco gli apparue sopra con le chiome
Al vento sparse, Donna di gran nome.

Caualcaua vn Monton scalciata, e ignuda,
Et de piu herbe hauea pien due Canestre,
Questa con voce bassa alquanto cruda
Disse a Aquilante, hor che ti val alpestre
La gagliardia d'ogni speranza ignuda;
Se quiui rimarrai morto al terrestre;
Si che sei pur, se voi gagliardo, e forte,
Ch'ad ogni modo patirai la morte.

Al mondo huomo non è, ne ingegno humano
Che sforzar possa il destinato effetto,
Però, ch'eterno da diuina mano
Concesso è stato a vn'honorato petto;
Ma per la fama tua, che piu lontano
Gira veloce senz'alcun diffetto
Dirotti quel, che puoi in vn mal tanto
Hauer con honor tuo in questo Incanto.

Mai non fu, e non serà persona viua
Che pur aspetti vna battaglia sola,
Eccetto tu, che gionto ne la Riua
Disprezzi il Serpe, e chi per l'aria vola:
Cosi la tua virtude hoggi ti priua
D'eterna morte, e ogni periglio inuola;
E lontana da te per aiutarte
Vengo, come mi vedi a ingegno, & arte.

Del Re Demogorgon rego la stanza
Oltra l'Egeo ne la solinga Valle,
Et sopra de le Fate ho la possanza
De mostrargli la via per ogni calle,
Trappasso il Mare, com'è nostra vsanza,
E varco i monti sopra queste spalle,
Sta a me di tuor, e dar tutte le pene
A chiunque falla il corso, e chi'l ritiene.

Talhor suspendo in l'aria, a l'acqua, al vẽto
Il mal fattor, secondo il suo peccato,
E nel fondo del Mar con piu spauento
Io lo incateno ancor a i pesci a lato;
Talhor per spine, e balze in vn momento
Conuien passar ignudo, e disarmato;
E talhor piu crudel gli assegno vn loco
Nel cẽtro in mezzo a vn corruscãte foco.

Et perche già de la tua vita fui
Cagion, quando ti temni sopra il Nilo,
E Grifon teco a contrastar colui,
Ch'era nomato l'orgoglioso Orilo;
Alhor trappassò il punto d'ambidui,
Ch'a Clotho terminar deueua il filo;
Et cosi, perche viui a ogni mainera
Io son quiui per te la Fata Nera.

Se di veder il dilettoso loco,
E i tuoi compagni liberar captiui
Ti piace, hor meco vien, ch'in tempo poco
Il tutto mostrerotti oltra quei riui;
Solo la guida tua restata, e al foco
Che ti condusse a la battaglia quiui,
Cosi diss'ella, & seco tolse in groppa
Il Nero Caualier, & via galoppa.

E andando gli diceua, il piu stupendo
Incanto è questo, che mai fusse al Mondo;
Ne che si scioglia mai da l'Arte intendo
Fin, che'l Ciel gira, e'l Mar habbia ꝓfondo;
Fecel Marina, che forte temendo
Per il Destin di Marte furibondo,
Di molti il fin, volse prouar la Sorte,
Se con questo potea torgli la morte.

Marina di virtù saggia, e pudica,
Che sforzar il Destin si crede certo,
Sorella fu di Logistilla antica,
C'hebbe a la fama sua propitio il merto,
Impetrò questo, ne gli fu fatica
Al desir suo senz'alcun frutto esperto;
Peroche parmi indarno di fuggire
Il fisso ponto, quando diè venire.

Appresso a le confine, oue il Sol cade,
Longe da l'Occean fuor d'ogni gente,
De l'estrema Ethiopia oltra le strade
Oue Atlante sostenne il Polo ardente,
Tien questa Maga la sua facultade;
Et è di far quello, che vuol possente;
Scaccia le Stelle, e frena il corso a i fiumi,
Le tenebre fa chiare, e accieca i lumi.

E a posta sua giu da l'Inferno i Spirti
Tra fuor d'Erebo, e d'Ecate i tre volti,
Cerbero lega ne i profondi, & hirti
Scogli, oue preme in susomigi molti,
Gli huomini porta ne gli ombrosi mirti,
E scambia l'Alme a quei ne i boschi folti,
E di Lethe tornando su dal riuo
Il morto cangia in vita, e occide il viuo.

Hor lasciamogli gir e torniam doue
Del Greco Imperator, ch'era l'Armata
Fornita per mostrar horrende proue
Contra Phileno appresso vna giornata,
General Capitan quella rimoue
Arabbia il fiero sopra ogni Pirata,
Cosi fece auiar col campo in terra
Con grosso stuolo a vna medesma guerra.

Prima la guarda in Gabbia alta scoperse,
De Tartari due Fuste da lontano
Che gian predando, & come già disperse,
Cercauan retirarse a suoi pian piano;
Alhor Arabbia il Capitan sofferse
Di prender lor nel fluttuoso piano;
Elesse tre Galee fornite, e snelle,
C'hauessero assaltar al varco quelle.

E per che sol per dui Golfi retrarse
Poteano alhora l'inimiche Naui,
Vna Galea mandò per ricontrarse
Con quelle Fuste di gran preda graui;
Andaro l'altre due ad affermarse
Ne l'altra via co i venti alhor soaui;
Era Bellesfaron forte, & ardito
Che per Tartari gia robando il Lito.

Com'ei vist'hebbe esser de gli nimici,
Et essergli già quasi ne l'artiglio,
A se chiamò gli suoi piu fidi Amici,
E a la salute sua prese consiglio;
Et con astutia, che non sian mendici
Per euitar il subito periglio,
Calarono le vele, & gettar via
L'arme, come prigioni in sua balia.

Veduto

Veduto la Galea, ch'eran già resi
Non preparò di far altra diffesa;
Ma s'accostò sicura a i lacci tesi,
Non temendo di danno, ouer d'offesa;
Smontarono i soldati, e tutti accesi
Per saccheggiargli albor senza contesa
Lasciando la Galea sfornita, e priua.
Non pensando a l'inganno, che s'ordiua.

Hor quei, che lor credean hauer prigioni
Abbandonar le Fuste in vn instante,
Entrando a la Galea con tal ragioni;
Che vinsero l'assalto albor dauante;
E con l'arme inimiche i cuori buoni
La Galera acquistar braua tra tante,
Cosi interuenne a quei già tanti accesi,
Ch'essendo vincitor restaron presi.

Seppeno poi, che per quella altra strada
Venian per prender lor altri dui legni,
Questo a Belesfaron diletta, e aggrada,
Vedendo di vittoria anchora segni;
Le Fuste incatenar per dargli bada
A proua de la Galea di fraude pregni
Per segno, c'hauea vinto la Galea
Le Fuste, & che pregion quelle tenea.

Le due Galee, ch'a longe il vento ardito
Preso hauean per incontrar costoro,
Non cognoscendo quello inganno ordito,
Vedendo le due Fuste prigion loro
Disarmaron diffese a quello inuito;
Stimando hauer del gran butin restoro
Cosi credendo d'incontrar gli amici
Vrtaro ne gli suoi crudi inimici.

Oue dopoi, che fur fatti vicini
Assaltati restaro a l'improuiso,
E attaccar le Galee con gli onzini
Del mal saggio parer hebbero auiso:
Vccisi furon parte de i meschini
Et parte presi, e il pianto occupò il riso;
Cosi Belesfaron col suo valore
Portò de la battaglia il primo honore.

Oue dapoi de la vittoria altiero
Con le Fuste e Galee in l'alto sorse,
Et a l'armata sua prese il sentiero
Col vēto al suo fauor, che'l ciel gli porse;
I Greci a longe del lor caso fiero
Si videro col danno che gli occorse;
Oue per dargli a quel bisogno aiuto
Tardo soccorso tal fu lor venuto.

Ne a tal astutia mai fin, che di vista
Leuati fur hariano il pensier volto;
Per questo Arabbia spasma, et si contrista,
Come poco prudente, & assai stolto:
Pur sotto vento mezzo il golfo acquista,
Ch'al porto adietro hauea vicino molto;
Iui le Ancore in Mar ciascuno scaglia
Per piu forte aspettar noua battaglia.

Poi con Galee sottile, e Bergantini
Iua scorrendo per quel Mar intorno,
E facea spesso prede, e gran bottini
Di Tartari la notte, e tutto il giorno;
Albor Belesfaron ne gli vicini
Passi spense piu legni a far soggiorno,
Che se ben Greci hauean naui duo tanta
Di pugnar seco il Tartaro, s'auanta.

T

Dal stretto porto la possente armata
Spense piu leue naui ne la spiaggia,
Poi con catena quella hebbe serrata
Non per timor, o per suspetto, ch'haggia;
Ma per tener a forza quella entrata
Et per terra occupar la via seluaggia,
Iui le tre Galee, ch'altiero prese
Racconciò senza hauer noue contese.

Con saggio auiso, & con grande arti cinse
L'armiraglio di Greci il forte porto,
Con speme d'attaccarse, & seco auinse
Piu cose di battaglia in tempo corto:
Pur con pensier a l'atto, che gli finse
Belesfaron per fargli vn si gran torto,
Cosi ogni passo d'ogni intorno serra,
E aspetta rinouar piu cruda guerra.

Al meno per assedio in tempo breue
Pensa con danno lor fargli pregioni,
Che al numer maggior ben gli par leue
Di naue, e fanti, & altre piu ragioni;
Hora Belesfaron, come far deue
Vn saggio per vscir di quei gironi,
Aspetta il tempo, e questo gli fia poco
Assaltar gl'inimici per Siroco.

Mentre questi nel Mar hanno trauaglia
Non men riposa Costantino in terra,
Che per ridurse tosto a la battaglia
Il Labo passa, & seco il campo serra:
Iui la gran campagna, e la boscaglia
Abbrazzò tutta, & il Cossouuo afferra,
Oue non longe Tartari da vn lato
Tenean la frotta lor con lo steccato.

Iui ne la campagna proprio stampa
Largo fossato al campo a lor vicino;
Phileno de l'incontro anchor s'accampa
Pigliando il monte l'aspro camino:
Di combatter ciascun par, che n'auampa,
Solicitando il modo, e il suo destino;
Fece doppio squadron il Tartar sopra
A gli Vallachi suoi con astuta opra.

Sol perch'era di lor mal confidente,
Et ch'eran già ne lo stipendio Greco,
Lor meschia per vn dui de la sua gente,
Ch'a la battaglia fussero con seco
Poi con gli Sitij a gli Treballi assente
Serrar se vniti al giorno chiaro, e cieco:
Egli col resto poi comparue armato
Su la riua del fiume a quelli a lato.

Del siluaggio Apennin la gran montagna
A piedi a vn gran riparo il Greco sorge,
Et parte acquista anchor de la campagna
Per piu vantaggio questo meglio scorge
Doue dal destro lato il Labo bagna,
Le bagaglie col resto in secur porge
Fece poi de l'essercito a sua vsanza
Il largo corno acceso di speranza.

Nel destro corno tra gli Egiptij armato
Fulmina Abbumenar a la battaglia;
Facendo doppie filze in ciascun lato
D'arcier eletti, e d'huomini di vaglia:
Nel mezzo Constantino, e circondato
Da spachi, e oglani armati a piastra, e maglia;
Auanti lui Gianniceri, e Siluastri
Vanno cō Mamalucchi in guerra mastri.

Nel sinistro canton son le forte aghe
De le Fallange insieme con gli vlsaggi,
A diece doppie, e in mezzo a ferrir vaghe
Sono piu schiere, e Capitan seluaggi;
Iui non è chi di timor s'appaghe,
Anzi brauò ciascun sprezza i vantaggi;
E va crescendo con promesse, e doni
Il cor ardito a gli animosi, e buoni.

Dauanti a lor ne la campagna lata
Suonan trombette, e timpani Moreschi,
E zuffolli, e tambur quella giornata;
Ch'accendono ogni cor, ch'inomi a creschi;
Sciolte fur le bandiere, e dimostrata
La gran battaglia a gli soldati freschi,
E il Tartaro squadron col primo corno
Del Greco suono a la veduta intorno.

Ciascun il segno de la zuffa aspetta
Chi a DIO, & chi a Macon si aricomãda
Tenne alquanto Phileno iui intercetta
La gran baruffa, & ordina, & comanda;
Questo perche il cor veda di sua setta,
Et chi meglio s'adatta a la sua banda,
Come cauallo, che per correr sia
Posto a la meta se gli auisa pria.

Gli Sciti con Vallachi, & con Trebali
Furono a l'arme in vn medesmo instante
Con archi, & con balestre, e dardi tali,
Come piu volte ho ricontato inante
Il superbo Aridan facea piu mali,
Che tutto il resto tanto era arrogante
Contra di lui Abbumenor il fiero
Greco gl'interrompea ben il sentiero.

E gridando venia brutta canaglia
Retiratiui tutti in la mal'hora;
Io prender voglio sol questa battaglia
Et occidergli tutti in men d'un'hora:
Vedrete vn foco tosto ne la paglia
Che questa spada gli huomini diuora;
E la mia ben farà vsanza vecchia,
Che'l maggior pezzo lor serà l'orecchia.

Ne men il Campion crudo de Mori
Facea tra Spachi, e Oglani aspra contesa
Ecco gli Alarbi con piu stran rumori
Spinsero inante a raddoppiar l'offesa,
La battaglia andò par con i furori
Circa sett'hore, e ne crescea piu accesa
Rinfrescando ogn'hor piu l'afflitte schiere
Con nuona gente, & altre piu bandiere.

Come onda il sangue nel Cosouuo campo
Al Labo corse infretta a l'Oriente;
Giunser Tartari irati al fiero Vampo
Soccorrendo al bisogno la lor gente;
Doue Greci soffrir crudel inciampo
A i sparsi dardi, al saettar ardente;
Che come vna tempesta il terren preme
Tal eran tratti mille strali insieme.

Molti morti di spada, e piu ferriti
Restar alhor ne la superba guerra,
Et d'huomini, e caualli iui infiniti
Copriano intorno la sanguigna terra:
Per gli strali pungenti insieme vniti,
Ch'i campi sopra l'un l'altro discerra;
Crescea il furor, e le diffese corte,
Ne altro vi si vedea, che sangue, e morte.

Non si puote piu albor volger leggiero
Il ladin Turco a lancia, e a scimitarra,
Ch'occupato vi è intorno lo sentiero
Di morti, e di ferriti vna gran sbarra;
Forza è che smonti ciascadun guerriero
Poi, che sorte al lor danno, è si bizarra:
Suspese donde debbia hauer ricorso
Vedendo chiuso d'ogn'intorno il corso.

Era per seguitar danno maggiore
Tra le due parti, e nol sostenne il Cielo;
Che venne vn vento, a subito furore,
Ch'oscurò il piano col Signor di Delo:
Cominciò tuoni, e lampi, & con horrore
A cader pioggia, e impetuoso gielo;
Doue per forza al caso, che gli apparse
Conuenne ciascaduno retirarse.

Interrotta ne fu tanta battaglia
Per il tempo successo, e la Fortuna;
Iui lo eletto Capitan di vaglia
Il campo sparso insieme albor raduna
Per la campagna, spade, piastre, e maglia
Erano sparse senza guardia alcuna
Pianti, gridi, sospir per tutto intorno
S'odon biasmar del sfortunato giorno.

Il peggior de l'assalto hebbe Phileno,
Per cui disdegno il cor tutto distilla,
Pur remisse le squadre in vn baleno
Al suono di tamburo, e de la squilla;
D'assalir Costantino al Ciel sereno
Con tutti i capi suoi arde, e sfauilla;
Et perche meglio gli succeda il Fato
Fece la notte, che ciascun fu armato.

Ne l'essercito Greco sopra il fiume
Faceansi guardie, & infinite scorte:
Ottauio hebbe l'assonto, e si presume
Guardar il passo, benche sia mal forte:
Perche dal lato tra spinose dume
Giacea vn bosco con piu vie distorte,
Iui a vn ponte venir a passar l'acque
Potea qualunque, che passar gli piacque.

Et questo era del Tartaro il dissegno
D'assalir Greci proprio in quella banda;
Cosi la notte quieto pose al segno
I miglior fanti, & altri lor comanda;
Dapoi veloce con sublime ingegno
Di nuouo ad assaltar il campo manda,
Ma intertenuti fur le altiere fronti,
Perch'era stato albor tagliato i ponti.

Perche dubbioso Ottauio di quel lato
Tolse via lo sospetto del passaggio,
Fecelo anchor, che dal campo attendato
Molti fuggian al bosco indi seluaggio
Che per saluarsi dal sanguigno stato
Il ponto lor facea sicur paraggio;
Hor piu speme non c'è di fuga alcuna,
Che bisogna star tutti a vna fortuna.

Credendo dunque a gl'inimici ponti
I Tartari passar in vn baleno,
Stupidi ne restar, come fur gionti
Vedendo il gran disegno venir meno;
Ottauio, che sul fiume era co i pronti
Soldati per guardar quel loco a pieno
Scoperse oltra quelle acque da lontano
I Tartari adunati nel gran piano.

Albora

Albora sparse con piu segni in alto
Contra il vicino campo la battaglia,
Grida a l'arme ciascun al nuouo assalto,
Et chi veste le lame, & chi la maglia
Giacean Tartari fermi sul fiume alto
Con i suoi Capi eletti di gran vaglia:
S'adunan le nation tutte ad vn tratto,
Et per combatter ciascadun va ratto.

Con piu valenti Greci Ottauio affronta
Verso il monte vicin le prime guarde,
E tal fu l'ardir suo, la forza pronta,
Ch'uccise quelle, e prese le tendarde;
Il gran Campion di Mori si raffronta,
Ch'era non longe a sue genti gagliarde,
Ne meno cominciar con crudel morte
A insanguinar le vie, per fuggir corte.

Era la notte oscura, e il rumor grande,
Che si sentia per il dirotto piano;
Tal che Phileno posto a l'altre bande
De l'acque, non dà quei troppo lontano,
Vdiua il tutto, e quanto il suono spande
De suoi, ch'al monte già fuggian in vano,
Albor altier com'hauesse ali, e piume
Armato trappassò di là dal fiume.

Che profondo era, e di larghezza forsi
Braccia trecento rapido, e veloce;
Passaro anchor i suoi di vita inforse
Con i pedestri in groppa al caso atroce:
Nuotando al gran bisogno aiuto porse
Al campo in fuga, e a Turcomani noce;
Perche improuiso giunse a le lor spalle
Credendosi d'hauer sicur il calle.

Passò con occision, e stragge graue,
Egli Sciti soccorse insieme e i Mori;
Et Arridante, che di lui non paue
Gittò ferrito de l'arcione fuori;
Ne meno Corridasso, che si aggraue
Conuien per questo Re de i migliori,
Perche la maggior parte di tal scorta
Restò per le man sue sconfitta, e morta.

Et come suol talhor lo sparso armento
Fuggir da la graue ira del Leone,
O come suol vn furioso vento
Atterrar l'herbe verde a la stagione,
Simil il Re da molta forza spento
Iua occidendo senz'altra ragione,
E fuggendo ciascun la crudel spada
Gli daua, ouunque gia l'aperta strada.

Già cominciaua il piu veloce auriga
Le tenebre a scacciar da la gran Madre,
Senza riposo mai, doue quadriga
Lumando le campagne oscure, & adre;
Il pegro Arturo, c'humido nodriga
Hauea il gran campo relassato al Padre,
E già gli ardenti rai spargea d'intorno
La rosa Aurora, & facea lieto il giorno.

IL FINE DEL VIGESIMO
QVRATO CANTO.

IN Questo Vigesimo Quinto Canto si mostra come l'animo; & il core di vno spirto valoroso spesso vince ogni grande impresa periculosa inducendogli molti moderni essempi trattando la prima battaglia fatta per il ualorosissimo Giouine Ottauio figlio dell'Infante di Spagna; per laquale l'uno Campo, & l'altro si fece vno impetuosissimo assalto facendosi il singulare Duello tra Orlando, e Feran pur per l'elmo del ditto Orlando: seguendo poi il Consiglio del Re di Spagna sopra di far l'ultima giornata; laquale statuita fu, & Morti molti famosissimi Cauallieri; segue poi la morte di Bradamante, & la partita di Marphisa al suo Regno in Persia, & come l'Infante perduta la giornata volse occider se stesso se non fosse stato vno buono consiglio dattogli da vno suo fidel, che dinota che piu fiate quando si perde gli ambitiosi stati par che sempre seguiti la disperatione.

CANTO VIGESIMO QVINTO.



SVOL GLI animi de i Duci in casi auersi
Spesso giouar a gli soldati oppressi,
E ne gli eccessi suoi aspri, e peruersi
Soccorrer quelli, e abbandonar se stessi;
Cesar il grande in piu lochi diuersi
Fu il primo a porse a i grã perigli espressi,
Et con il buon cor suo sforzò Fortuna
Pentita d'ogni honor, che gli raduna.

Il Duca terzo Alphonso di Ferrara
Tra Normandi, e l'essercito Aquitano;
Quando Fortuna d'ogni bene auara
Vincer fe quasi il suo nemico Hispano.
Egli col cor, & con la forza rara
Tra quelli vrtò nel campo Rauignano,
E non solo di lor ma d'altri bagna
Di sangue vincitor la gran campagna.

Il campo del Re Franco, ch'era posto
In fuga, & quasi rotto a Maregnano,
Per saluar quel Fortuna mandò tosto
Il forte, & saggio Conte di Liuiano;
Il porse a rischio, quell'ottenne il costo
De la vittoria, e a insanguinar la mano:
Mostrò, che spesso nel bisogno gioua
Al capo far del cor l'ultima proua.

Et sotto Nuouo anchor Signor mio quando,
Ch'era ristretto da la vostra gente
Venendo Lionel Pio dissignando
Di soccorrerne quel molto possente,
In fuga al caso i nostri andaro errando
Al gran periglio, ch'era a lor presente
E sol Battista Strozzi gli ritenne
Ch'a tal bisogno a lor soccorso venne.

Col cor ardito, & col robusto braccio
Sicuro andò a gli inimici adosso,
E tanti egli n'occise, e fece impaccio,
Ch'empie d'intorno la trinzea col fosso,
Et l'honor, che fatt'era al sol vn ghiaccio
Co l'ardito suo cor l'hebbe riscosso:
Mostrando come nel periglio accade
Entrar senza timor tra mille spade.

Cosi l'alta virtù palese, ouunque
Del Re di Tartaria ne l'arme sciolto;
Mostrò ne i Turcomani, & a qualunque,
Ch'ardea tenergli riuoltato il volto;
Hora gran straggie iui fu fatta dunque
In l'una parte, & l'altra, & danno molto:
Era al vento spiegata ogni bandiera,
Et feria pronta ciascaduna schiera.

Hora non son per ragionar di questo
Fin che nõ dica pria del Re d'Hispagna,
Che col suo buono essercito molesto
A franchi era ogni giorno a la campagna;
Già ritornaua il Sol veloce, e presto
Ne le corne del Tauro, & s'accompagna
A Gemini scaldando piu la sphera,
E l'inuerno fuggia la Primauera.

A pie del monte, oue era il gran dissegno
Col grosso campo fer subito testa,
Fermosse iui il gran Re pien di disdegno
Molti spingendo a la battaglia infesta;
Ottauio con i suoi giunse a quel segno,
Et iui attempo la gran lancia aresta
Contra Phileno desfidatol prima
Da sol a sol finir la pugna opima.

Scoperto intorno vi era il gran paese,
Et si potea varcar per ogni lato
Albor Orlando a raddoppiar l'offese
Col cãpo apparue a pie del monte armato;
Rinaldo da vna parte ha le vie prese
Con la battaglia in mezzo al modo vsato,
Guidon nel terzo segno facea scorta
A Caualleri, e a quanto il caso importa.

Stupisse il Re di Tartaria, ch'ardire
Tãto porti vn fanciul ne i suoi verdi anni,
Che lui famoso piu d'ogn'altro Sire
Lo sfidi al campo, egli minaccia danni;
Essendo notte ouunque le accese ire
Sparse ne Greci, & a maggior Tiranni,
Cosi marauiglioso alquanto tardo
Gli mosse incontra il caual suo gagliardo.

Cosi questi con impeto improuiso
Feriro in quei di Malga, e di Siuiglia.
Che eran dal lato al monte non diuiso
Con gli altri quasi tutti de Castiglia;
Le prime guardie con crudele auiso
Fecion l'herba del lor sangue vermiglia,
Et cominciar con voci intorno sparse
Abbandonar il loco, e ritirarse.

Non hebbe il forte Re scontro maggiore,
Ne che piu il distornasse a la sua vita
Rotto la lancia trasse ardito fuore
La spada, e Ottauio a la battaglia inuita
Nol rifiuta egli pien d'alto valore,
Che'l venne a ritrouar con l'alma ardita,
Et cominciò col Re famoso Marte
Parangon d'arme di fortezza, & d'arte.

Doue da Ferau, e da l'Infante
Hebbon soccorso, e da molti altri insieme;
Et tal fu il sforzo lor, ch'in vno instante
Racquistar tosto la perduta speme;
Iui a vn Castel, che poco era distante
Fermarsi apparue il Re, che nulla teme;
Però, che forte il sito hauea da vn lato,
Da l'altro vn grosso fiume il tien serrato.

Iui non lunge in l'ordinanza sotto
Ciascun ardito a la battaglia viene,
E'l Franco con l'Hispano fu di botto
Con l'arme in mano in le sanguigne arene;
Il buon soldato Inglese, e'l miglior Scotto;
Con forza, & con valor l'assalto tiene,
Demostrando ciascun la lor virtute
Tra spessi Dardi, e piu Saette acute.

In lo stuol s'incontrò Orlando spesso
Col figlio di Lanfusa a mezza spada,
Che lo gia ouũque a se chiamãdo espresso,
Che a lui s'accosti, & facciasi dar strada;
Udito il Conte quel per l'interesso
De l'elmo, e de l'honor, che piu gli aggrada
Frettoso iui si trasse per finire
L'aspettate sue liti, o ver morire.

Si cognobbe ciascuno a i colpi fieri,
Che facean per timor molti fuggire;
E piu a i morti intorno a quei sentieri,
Da le robuste braccia, e dal ferire;
Hor son fatti vicini i buon Guerrieri,
Ferau primo al Conte prese a dire
Farotti hor cõ tuo biasmo, & cõ tuoi danni
Adesso darme il brando, l'arme, e i panni.

Giusto porto, & portai quest'elmo in fronte
Et portarol per onta, & tuo dispetto;
Che se ben t'auantasti già d'Almonte
D'Agrican, di Gradasso piu perfetto,
Non fiano adesso le tue forze pronte
Bastante a farti rihauer l'elmetto;
Ne men saluarti a quest'ultimo ponto,
Che qui de l'opre tue farai il conto.

Hor doi senz'alcun par di forza, e d'arte;
Sono congionti a impetuosa guerra,
Che per mirar i colpi horrendi Marte
Dal Ciel discese con Bellona in terra;
Feria l'Hispano al sir d'Anglante in parte
Perche gli schiãti l'arme, & getti in terra;
Ne meno Orlãdo a lui hor alto, hor basso
Gli fa ne l'armi sue crudel fracasso.

Sorse nuouo rumor, che'l campo ingrossa
D'ambidoi lati a gli gagliardi intorno,
Che per forza lasciar la lite mossa
Conuenne, e vn'altra volta far ritorno;
Il rumor grande, & la gran schiera grossa
Cominciò piu, che mai crudele scorno
Tra molta coppia di Caualli, e Fanti,
Che per fama, & honor se fanno inanti.

Arabbia Ferau, ch'in tempo tanto;
C'hebbe notitia del famoso Sire;
Non potuto habbia mai in alcun canto
Di sue tante querele al fin venire;
Et hor; che seco era condutto quanto
Comodo hauesser mai gli sdegni; e l'ire
Poter sfocar in quella lite ardente;
E vccider (fuor che lui) il piu possente.

Poi che sturbato piu iracondo geme
Di sdegno tal, che nullo se gli agguaglia;
Ne meno Orlando con grand'ira preme
Gl'Hispani intorno, e molti ne sbaraglia,
Qual doi Lupi affamati ne l'estreme
Parti giongian l'Armento a la boscaglia,
Ch'occidendo van quel senza pietade
Crescẽdo ogn'hor piu l'ira, & crudeltade.

Cosi quei doi famosi fecer chiaro
A chiunque ardisce d'apparirle inante,
Ch'al molto suo valor non è riparo
Da l'Occidente a l'vltimo Leuante;
Scontrosse con l'Hispano il Duca raro
In armi de l'Incastro in quell'instante,
E non puote a la fin per esser forte
Fuggir il ponto fisso di sua morte.

Con Italiani il Sir di Montalbano
Assaltò il Re Marsiglio in armi fiero,
Che per il bosco, ch'era a destra mano
Piu quieto venne a rompergli il sentiero;
Trouosse iui l'Infante nel gran piano,
E con seco Tiberio il buon guerriero;
Et altri Capitani, & altre guarde,
Che suonauano a l'armi, e a le tendarde.

Pero, che non credian, che dal deserto
Inculto loco l'inimico armato
Venir potesse del suo saluo incerto,
E hauerlo d'improuiso indi assaltato;
Hor veduto il suo mal vicino, e certo
Vi corse ciascadun molto infiammato,
E cominciar ne l'improuisa guerra
Bagnar di nuouo sangue iui la terra.

Al forte loco iui non lunge al monte
Per lo stretto sentier, ch'era la strada
Gionse Rinaldo con l'Infante a fronte
Oprando ciascadun la forte spada,
Ad assaltarsi con piu forze pronte
Furono i dui senza tenersi a bada;
E mostrar iui, che lo pregio d'armi
Conuien, che a par di lor huom se disarmi.

Che non fosse cred'io di tal possanza
Il gran famoso Achille, & il Troiano,
Cosi pari di forza, e fier sembianza,
Come l'Infante, e'l Sir tanto soprano;
Hora con molto ardir, & piu possanza
Se stringono iui in poco cerchio al piano;
Tiberio anchora gionse con Guidone
Mostrando di virtu gran parangone.

Poco longe da lor Griphone, e Argante
Erano a l'armi tra piu varie schiere,
E i Capitani ciascadun costante
Radoppiano l'assalto a le bandiere;
Auorio vcciso fu da l'Amirante
E'l Conte d'Ottonlei anchora fiere
Di colpo tal dal braccio suo possente,
Che gli partì la testa in fino al dente.

Era per seguitar danno maggiore
Tra gli adirati Cauallieri albora,
Quando per commessione fu sparto fuore
Il segno di Marsiglio, e d'altri anchora,
Che ciascun retirarse al suo Signore
Tosto si debbia senza piu dimora;
La cagione dirò d'vn tanto bando
Poi, ch'vn poco cantato haro d'Orlando.

Qual circa da dieci anni horribil guerra
Tenne crudel tra Francia insieme, e Spagna
E ben il Franco hauea d'alcuna terra
Tolto il Dominio, & vinta la campagna;
E in dubbio piu, che mai Fortuna serra
La gran vittoria, e chi s'allegra, e lagna;
Ma Orlando ad ogni modo vuol dar fine
Con Ferau a le lite lor vicine.

Gli mandò dietro, & lo chiamaua a prieghi
Dicendo, torna se non voi far fallo,
Ch'essendo Cauallier forza è, che pieghi
La briglia, e torni al cominciato ballo.
Presente il Re di Spagna, acciò nõ nieghi
Al Conte quel, che spiera habbia interuallo
Fece pensier, che Ferau quel giorno
Occida Orlando, e dia fine al suo scorno.

Perche teneua lui l'Hispano forte
Via piu d'assai, che lo famoso Conte;
Che l'inuitto poter, oltra la Sorte
Facealo noto a molte proue conte
Stabilito tra lor con buone scorte
Porgli a battaglia pria, che'l Sol tramonte
In mezzo a ponti doi fuor del Castello;
Et iui darle il singolar duello.

Fermato quel pensier tenendol certo
In fretta fu suonata la raccolta,
Facendo per Trombetta a Orlando aperto
Ch'a lui douea, e a Ferau la volta;
Il Conte lieto a la gran lite incerto
Raccolse ancor i suoi già sparsi in volta,
Et certo di combatter col cor saldo
Seco tolse Guidone, e'l buon Rinaldo.

Per l'Infante mandato hebbe Marsiglio,
E per Tiberio a la vicina lite;
Che per quel dì lassato fu l'esiglio
De l'aspra guerra a le cagioni udite;
Hor inanti al Castel fatto il Conciglio
Orlando venne senza, che lo inuite
Altro poi, che douea con l'armi in mano
Hauer la gran battaglia con l'Hispano.

Giurosse pria ciascun, dersi la fede
Finir a tutto transito l'assalto
Fin, che si veda cui de l'elmo herede
Debbia restar, & s'oda dirlo in alto;
Fur dati ostaggi, & sicurar si vede
Le date fè con suono espresso d'alto;
Ostaggi furo Ottone, & Ricciardetto,
Argante, Alonse di valor perfetto.

Fu dato il ponte verso del Castello
In guarda al buõ Rinaldo, & a Guidone
L'Infante, e'l Re di Datia hebbero quello
Verso di Franchi con piu scorte buone;
Hora ciascuno al singolar duello
Si venne a por armato con ragione,
Et al suo lato iui s'afferma, e passa
Il ponte largo in alto andar si lassa.

Giacea per quadro la comune piazza
Seicento piedi con la fossa intorno,
Larga, e profonda piu de trenta brazza,
Col suo Terraglio, che'l chiudea d'intorno
Di fuori si potea, chi fere, e cazza
Veder la guerra, e l'inimico scorno,
In questo loco chiusi i Cauallieri
Furon lasciati per combatter fieri.

Intorno ondeggia la gran turba al loco,
Doue, ch'esser douea tanta battaglia,
Segue la Tromba il segno altier di poco;
Per cui il cor a ciascaduno smaglia
Qual, come presto d'improuiso il foco
S'accende nel bittume, e ne la paglia,
Cosi spronando con impeto forte
S'attaccaro i guerrier per darsi morte.

L'Hispano con vigor ne l'elmo afferra
Orlando con la lancia scarsa d'alto
Spiccò la lama, che la vista serra
Et quella in pezzi se volar in alto;
Il Conte a lui dal braccio gli discerra
La dritta guarda, e nel feroce assalto,
Fraccassate le lancie al fiero intoppo
Si venner per vrtar poi di galoppo.

Orlando spinge irato il buon cauallo,
E ne la vista il forte Hispano afferra,
Messa la spada pria per non far fallo
A la man stanca, che la briglia serra;
Non puote Ferau fargli interuallo
Altro, che per finir tosto la guerra,
Nel col l'abbraccia, & seco si ristringe,
Et per farlo cader l vrta, e respinge.

Pari ambi di vertù pari d'ardire
Si forono a trouar co i brandi ignudi;
Fu'l primo Ferau, c'hebbe a ferire
Orlando con doi colpi accerbi, e crudi;
Egli non meno il fa danno sentire
Percotendolo qual sopra gl'incudi
Il Fabro stende il fer, che suona il lido
D'intorno al tuon del spauentoso strido.

Tiraua Orlando; e Ferau non meno
Stringendosi ciascun nel forte Arcione,
Al fin venner le cinghie ambedue meno,
Et ferno i Cauallier gir al sabbione;
Restarono i Caualli iui col freno
Girando atorno senz'altra ragione,
Pur volse Sorte, che con piu poco agio
Cadesse Ferau con disuantagio.

Spinse il cauallo poi fatto inhumano,
Et ancor preme a Ferau in la testa,
Terribil colpo fu, che da lontano
Il tuono sparse intorno la foresta;
A dietro si piegò forte l'Hispano
Per la botta, che fu crudel, e infesta;
Ne puote presto (tanto fu l'offesa)
Tornar, quando egli volse a la contesa.

E nel cader strauolse il stanco piede,
Per cui sofferse passione estrema;
Orlando, che vicino il suo ben vede
Dal loco ponto non si muta, o scema;
Che doue era affattato se ne auede,
E pose iui la man fuora de tema;
E a disarmarlo cominciò pian piano;
Ma si torze egli, e si dibatte in vano.

Riuenuto dapoi andar ne lassa
Verso il Conte de Braua vna gran pōta
Nel petto, & iui a vn tēpo vrta, e trappassa
Ferendo ogn'hor via piu con forza pronta;
Gira la fiera spada hor alta, hor bassa,
E seco parte del passato sconta;
Strideno l'arme, & escono fauille,
Come Lampi nel Cielo a mille, a mille

Lame sette d'acciar doppie disciolse
Per forza a Ferau l'ardito Conte,
Che chiuse a l'alimento oue gl'inuolse
Natura prima le tenea congionte.
Sicuro tutto, ch'in quel loco volse
Fortuna in tutto farlo a tagli, e ponte;
Per questo dunque già gran tempo altiero
Et superbo n'è gito il Caualliero.

Hor non bisogna piu, che sciolto, è il nodo;
In cui speraua, che sfrenato vada;
Pur stringendolo Orlando franco, e prodo
Libero il braccio, che sostien la spada:
Si torze al fine, e si dibatte in modo,
Che liberosse, e piu non stette a bada
Che saltò in piedi, et lieto il Re Marsilio
Libero il tenne da si graue esilio.

Hora si tien ben la vittoria certa
Poi, ch'è disciolto, & cō il brando in manò
Spinge vn grā colpo, et hebbe al Cōte apta
La corazza; & cader la fece al piano;
Trasse Orlādo vna pōta, et l'hebbe inserta
Là, doue era l'incanto in tutto vano:
Passò, & cader fece in vno instante
Di tutta Hispagna il forte, et piu arogāte.

Fu giunto Ferau proprio nel mezzo
Doue il Conte cader gli fece l'arme;
Iui l'alma superba ancho in disprezzo
Volea del corpo dimorargli, & parme,
Che quel solito ardir, fin al dassezzo
Seco era tutto, come era già in arme,
Ma l'ultimo terribile disciolse
Lo spirto altier, & seco a forza il tolse.

Veduto non hauea Marsilio a pena
Caduto quel, ch'Orlando abbassò il pōte,
Che tolto l'elmo suo, lasciò in l'Arena
De l'arme il resto, a la scoperta fronte;
Passò per mezzo, oue con molta pena
Piangea l'Infante, e il Re le forze prōte
Del morto Cauallier, & virtù estrema,
Che mai cognobbe a la sua vita tema.

Le doglie, i gran lamenti, e i pianti, i stridi'
Fatti per Ferau, per tutto il Regno,
Facean d'intorno risonar quei Lidi,
Come perduto il piu sicuro pegno;
Poi mandò a Barcellona con piu gridi
So messi il corpo del Nepote degno;
Acciò gli fusse con sublime cura
Dato degna al suo stato sepultura.

Nel Castello dapoi il gran consiglio
Adunò il Re d'Hispagna alhor vicino
Chiamādo il Re di Datia, et lo suo figlio
Il buon Grifardo insieme, e il Sagontino;
Et con Tiberio d'un sommesso ciglio
Argante venne per il car cugino:
Marsilio altri non volse eccetto questi,
C'hebber i suoi secreti manifesti.

Con lagrime su gliocchi de l'atroce
Caso occorso al nepote, e in tal se sciolse
Dicendo quanto il nuouo mal ci noce
Vi è noto poi, che'l reo destino volse:
Et questo il cor via piu lasso mi coce,
Che già per Ferau Carlo si dolse
Del suo valor, & hor in tempo corto
Restato, e non sciò come al campo morto.

Sapete che'l duodecimo anno gionge,
Che'l nostro stato l'inimico preme;
Et gran vergogna il cor lasso mi ponge,
Che spirto hor si ritroue del suo seme:
Hora il danno maggior, che credea longe
Vicino hauemo, e ci fugge la speme
Perche dubbio, e di peggio, che sfornito
E il Regno tutto, e l'inimico ardito.

Piu

Piu volte vsciti siamo a la campagna
Credendo rapportar gloria, & honore;
Et sempre il peggio, e succeduto a Hispagna
E intertenuto il mal diuien maggiore,
Vettuaglia non ce, che ne sparagna
Di star in campo contra il suo furore,
Forza è ritrarse, o ver far la giornata,
Che meglio credo sia da voi laudata.

Perche s'ancor ne le Città murate
Si retiriam con i Caualli, e Fanti
Il Popol contra noi per le passate
Taglie seran nemici hora importanti,
Le Fantarie ne lo stipendio vsate
Cessato il soldo, e'l vitto in questi canti;
Ci lassaranno, e'l Franco in nostra Terra
Portarà il pregio di si longa guerra.

Sfornito vi è ciascun d'Oro, e d'Argento,
Vittuaglia non ce, che per tre mesi
In Barcellona si, ch'in tutto assento
A la preposta mia qual ben intesi;
Pur s'altro modo c'è, o ver talento,
Ch'annoueri i Quartier, che son già spesi
Dicasi pur, ch'al bon giuditio attendo
Et volontier consiglio al caso prendo.

Il Re di Datia, che d'età di honore
Toccaua a lui di ragionar in prima,
Come prim'era eletto, e'l suo valore
Oltra, ch'era d'età tenuto in stima,
Proferse iui a Marsiglio ogni fauore
Confortandol di quel, per cui si lima;
Leuato in piedi disse, nobil Sire
Quel, che di questo parmi ti vo pire.

Del mal, ch'espresso tien Fortuna in mano
Non deue l'huomo mai farne esperienza,
Anzi col buon consiglio da lontano
Fuggir, di quella rea l'aspra sentenza
Ne voler, ch'al bisogno paia vano
Il buon discorso, o torlo per temenza;
Ma sol da sicurtade, e da buon segno
Mosso per seruar dico il tuo gran Regno.

Perche maggior virtude, e gloria parme
A quei, che ne la lor peruersa sorte
Diffesa fan voler, che si disarme
Ognun, che porsi a rischio de la morte;
Quasi certa, s'habbiamo in mano l'arme
Di poche noi sian l'allegrezze corte;
Vincendo la giornata al fin, che frutto
Faremo? ma perdendo è tratto il tutto.

Dico, ch'ancor, che rotto il Franco, e questa
Dubbiosa guerra da noi fusse vinta;
Non per questo il Re Carlo vinto resta;
Ne in tutto sia la sua gran forza estinta:
La causa da se stessa è manifesta;
Di parte in parte appar chiara e distinta,
Che ricco è di Thesor ricco è di gente,
Et oltra modo piu di noi possente.

Meglio seria ne le Città piu forti
Redur del campo nostro gli migliori
E ancor tener del Mar forniti i porti
Per far riparo, oue seran rumori;
In tanto, che soccorso ne rapporti
Tanti Re amici nostri, e Imperatori,
Quali non mancaran darne soccorso
D'Oro, e di gente con veloce corso.

In tanto farem poi in piu paesi
Mouera Carlo impetuosa guerra,
Torrai con questo del tuo Regno i pesi,
Cacciando il campo Franco a la sua terra;
Ti faccio vincitor tra pochi mesi,
Se questo buon discorso in te si serra;
E se punto Fortuna ti accompagna
Re di Francia serai, come di Spagna.

Tacque lo eletto Re poi, c'hebbe detto
Con parlar graue l'alto suo pensiero;
Il Re Grifardo, che staua a rimpetto
Di lui, & era di parer piu fiero.
Disse, spesso gran Sir, suol per diffetto
Nostro cessar d'hauer Regno, & Impero,
Quando sol per rispetto, o per timore
Manchiam mostrar cō l'armi il nobil core.

E spesso l'huomo, ch'è d'honor, e fama
Se manca sol al debito d'vn ponto,
Ammacchia la sua vita, e la fa grama;
Ne vien tenuto, come prima in conto;
Il retirarsi noi molto ne infama,
Che di viltà dirasse il cor componto;
E peggio poi tra Cauallier gagliardi
Serem tenuti vil sempre, e codardi.

O tanto, o forsi piu siamo possenti,
Quanto i nimici nostri a la campagna;
A che dunque temer mostrarsi lenti,
Noi a diffesa posti de la Spagna?
Habbiam mostrato espresso a le lor genti
Nel passato di noi, chi piu guadagna;
Ne meno habbiamo ancor l'animo saldo
Mostrato, c'habbia Orlando, e q̃l Rinaldo.

Cosi disse Griphardo, e'l saggio Infante
Consiglian, che si faccia la giornata;
Ne men Tiberio insieme, e'l buon Argante
Sono di voglia tal molto infiammata;
Cosi ordinar la mostra in quel instante
Per comparir a l'hora designata;
Ma pria bisogna, che ritorni doue
Sono doi Cauallier d'arme a le proue.

Lasciai se vi raccorda il Re Circasso
Col buon Duca d'Auilla a la battaglia
D'Angelica ciascun priuato, e casso;
E lei fuggita con chi piu gli caglia,
Durò circa sett'hore il gran fracasso
De le lame spezzate, e de la maglia:
Che lontano s'vdian, come le neui
Cascan dal monte con piu sassi greui.

Pur dopo molto a la crudel asprezza,
S'opposer per partir quell'aspra impresa;
Ma'l Re, ch'i ncaso tal huomo nō prezza
A chiunque anzi gli vien gli fa contesa:
Il Duca ancor, che sian diuisi sprezza,
Et rugge, come vn'Orso per offesa:
Ma la turba, ch'ogn'hor d'intorno accrebbe
Da l'aspra lite al fin diuisi gli hebbe.

Onde quanto piu puote Sacripante
Pieno di sdegno spense il buon cauallo,
Sfidando il Duca dietro a le sue piante,
Se non vuol l'honor suo macchiar di fallo,
Sequillo il Duca acceso in quello instante
Che fu chiamato senza piu interuallo,
Doue fermosse il Re tratta la spada,
Tra Granata, e Siuiglia ne la strada,

In vn loco seluaggio il fier Re sprona,
E irato dietro il Duca a lui chiamosse
A radoppiar l'assalto hor, che persona
Altra non apparea, ch'al loco fosse
Ne l'incontrarse Sacripante dona
Vn colpo fier, e tanto lo percosse
Che fece a l'inimico dar vn crollo,
E piegar del caual tutto su'l collo.

Radoppia lo secondo, e segna in ponto
De la Bauera ne la forte chiaue;
Ma'l Duca in caso tal poi, che fu gionto,
Come fiero Cinghial fece le baue,
Et verso il Re per rendergli buon conto
Conuien con piu stoccate al fin l'aggraue,
Che nel petto, e in la gola irato accolse,
Che quasi il fiato, et l'elmo a vn tẽpo sciolse.

In tal termine gia l'aspra battaglia
Tra gli adirati Cauallieri albora,
Quãdo vi giõser doi, ch'a piastre, e a maglia
Erano armati co i caualli anchora;
Et per mirar chi meglio ponge, e taglia
Ambi fermosse, & senza far dimora
Chiesero a i Cauallier, se haueano nuoua
Del Re de Circassia, che non si troua.

De cui adietro riteneano spia,
Che col Duca d'Auilla era in viaggio
Et Angelica seco in compagnia
Haueano per condurla al suo apparaggio
Voltosse albora il Re di Circassia
A quegli, & lor rispose, io quel men saggio
Sono, che dite voi Re Sacripante,
Et questo e'l falso Duca qui dinante.

Et in quel tempo di terribil vrto
Cõ maggior sdegno il buon cauallo spinse,
Girosse il Duca, & tenne il caual curto,
E a la man destra subito s'accinse
Il brando inalza, e ritrouollo d'vrto
Vẽne, & a tempo d'vn fier colpo il cinse;
Onde gli doi vedendo vn tanto bando
Cognobbero albor quei, ch'iuan cercando.

Poi fattosi vn vicin, disse, Signori
Le maggior crudeltà, ch'al mondo nacque
Successa è al Re Marsiglio, & a piu errori
Il Ciel l'offende già, ch'a Marte piacque
Ferau è morto, il cui altier valore
Mostrar palese. Sorte mai non tacque;
La cui perdita tutto il campo offende,
Che ciascun mesto vn vicin mal cõprende.

Ne molto a porsi a rischio il Re d'Hispagna
Starà per approuar l'ira, e l'audaccia
Con l'vltimo suo sforzo a la campagna
Contra de i Franchi, che Fortuna abbraccia;
Onde per voi (se'l cor non vi scõpagna)
Gli sia tolto il periglio, e la minaccia,
Et a tempo miglior seruate l'armi,
Che giusto questo, e piu honoreuol parmi.

Puote cosi di quelli la gran nuoua,
Che lasciaro la lite i dui guerrieri,
E disposti mostrar famosa proua
Ambi si dipartir presti, e leggieri,
La via del Mar il Re Circasso approua;
Tenne il Duca non longe altri sentieri,
Che per non ritornar a la contesa.
La via distante ciascadun s'ha presa.

Ben si diero la fede a miglior vso
Finir la guerra lor tanto infiammata,
Soccorso, che sia il Re quasi confuso
Pel morto Ferau da Sorte ingrata;
Ma tormi vn poco del camino giuso
Mi sforza qui l'Historia cominciata,
Et vol, che troui in Fràcia il magno Carlo;
Hora qui lasso, e vn poco di lui parlo.

Per questo il saggio Carlo pien di tema
Si misse per placar il Ciel irato;
Fe far digiuni, e penitenza estrema,
E elimosine fece al modo vsato;
Procession, che spesso accresce, o scema
Col voto ancor il mal Destino, e'l Fato;
Ne questi lo potean tant'era offeso
Tener, che non penasse ancor sospeso.

Egli hebbe la gran nuoua in vn baleno
Del morto Ferau, del crudo assalto;
Ma il caso di Ruggier haueali pieno
Si'l cor d'affanno, & datole tal salto;
Che l'Alma inferma su nel Ciel sereno
Tornar desia, e abbandonar lo smalto,
Appresso a i casi horrendi, ch'vdia intorno
Al Palagio vicin la notte, e'l giorno.

Et piu, che Bradamante, & la Cognata
S'eran partite, e non si sapea doue
Fossero gite, e tant'hauea offuscata
La mente, oltra le febre altere, e noue,
Che l'Alma qui felice, e in Ciel beata;
Volò a la fin a quel, che'l tutto moue;
Ma vn poco seguitar Marphisa auiene
Con la Figlia d'Amon carca di pene.

Oltra, che piu Comete, e accesi fochi
Girauan l'Hemisspero intorno accesi,
Vlulati s'vdian pauidi, e rochi
Di strane Belue non mai piu palesi;
E de notturni Augei stridi in piu lochi
Crebbero in vlular circa duo mesi,
Vennero i Lupi in sin dentro a Parigi
Lasciando quà, e di là crudi vestigi.

Mesta piu, che mai fosse Bradamante
Ne la Selua d'Ardenna al fin s'elesse
Restar nascosta col pensier costante
Tra inaccessibil balze, & fronde spesse;
Altro dietro non volse a le sue piante,
Che gemiti, e sospiri, e doglie espresse
Pianti, lamenti, e lacrime piu infeste
Dal gran caldo dolor suegliate, e deste.

S'accrebbe il Reno, e dillagò d'intoruo,
E parte ruinò del gran Paese;
Mostrosse il Sole oscuro per vn giorno,
Et per l'altro sanguigno, poi si rese;
Altri prodigi di crudele scorno
Apparuero, e piu fiamme, il Ciel sospese;
Che d'Oriente insino al freddo Plaustro
Mouea folgori ardēti, e'l Borea, e l'Austro

Non fia, che dal cor mai ella disgombre
De lo Consorte suo la indegna morte,
I passati piacer, l'amorose ombre
Faceano il suo dolor piu crudo, e forte,
D'altre cose non fia, che piu s'ingombre,
Ne ch'altre pigli lei piu fide scorte
Al dāno, che'l maggior nō ha'l mōdo anco,
Ne per tempo hara fin, ne fia mai manco.

Lasciar

Laßar non puote quei cari pensieri,
In cui ben visse poco tempo amando,
Hor si consumma misera co i neri
Giorni per l'alma DIO sempre pregando,
Et ch'ella insieme toglia, & che quei fieri
Dolori lassa homai di vita in bando
Acciò, che'l frutto in tanta speme toglia
Da morte, che da fine a ogni gran doglia.

Puoco durar gli prieghi, ch'essaudita
Fu da l'alto motor del suo concetto
Finì le doglie al fin finì la vita
Insieme, e la virtù del casto petto;
L'alma felice ne restò gradita
In braccio di Ruggier, ch'era il suo effetto;
Et fe a l'imprese hormai felice fine
Col pregio eletto a l'opre sue diuine.

Marphisa poi, che vide hauer in vano
Sparsi i prieghi suoi tanti, e le parole,
Si dispose tornar al grato piano,
Doue il popolo suo l'honora, e cole;
Fatto simil pensier poco lontano
Prese la via, ch'al suo dissegno vole
Venne a Marsilia, doue buona armata
Molti giorni l'hauea indi aspettata.

Raccolta fu da suoi la gran Regina
Con tutto quel honor, che si richiede;
Sciolse le vele, e al suo fauor inclina
Vn Ponente, che'l Mar tutto poßede:
Vola il nauilio tal per la Marina,
Come falcon per l'aria a le sue prede;
Anzi gagliardo piu, & con piu fretta
Che non viene cacciata vna saetta.

Si fu propitio il vento, & si secondo
Il Mar, che in pochi giorni hebbe vedetta
Del gran Reame suo lieto, e giocondo,
Ch'in Persia tien la gran Regina eletta
Giunse al porto l'armata di gran pondo,
Hauendo presta quella via perfetta:
Smōtò Marphisa, & cō molti altri prese
La via del monte verso il suo paese.

A Paßargada giunse, e lieta sparse
La fama sua venuta ad'improuiso;
La tema del vicin suo Re disparse
Al popol quasi dal timor conquiso:
Hora giūta Marphisa hebbe a informarse
De la già rotta tregua, e il longo auiso,
Come di ponto in ponto con suo danno
Paßata era la guerra dal Tiranno

Sen restarà per hora appreprararse
De far con quel gran Re aspra contesa,
Perch'un graue rumor crudele farse,
Odo lontano, e vna superba offesa;
Cosi conuien di subito tornarse
Doue in Hispagna è la grā guerra accesa,
E la mostra lasciai già preparata:
Per far col campo Franco la giornata.

Il primo a comparir, che si dimostra
Co i Tartari fu il Conte di Girona,
Hauea di Catelani ancho in la mostra
Numero aßai, e gente era aßai buona:
Quei di Granata poi Argante mostra,
E il Sagontino quei di Taracona;
Ne meno de gli Algarbi, e di Castiglia
Con il Duca Argilon la cura piglia.

Paßaron quei di Malga, e il campo tutto
Sotto i gran capi lor, ch'eran restati;
Che per voler, che gli succeda il frutto
Del pensier suo Marsilio hebbegli armati,
E dategli prestezza al Lito asciutto
Gli hebbe con doni il cor tutti infiammati;
Poi gli condusse in lo spacioso piano
Da l'inimico suo poco lontano.

De l'antiguarda fece generale
Il Conte di Girona, e il forte Argante
In la battaglia poi a nullo vguale,
Misse il figliuol, e seco l'Amirante,
Tiberio restò dietro, e il numer sale
Da cento mila o poco men distante
Restò con i dui Re ne la campagna,
Per dar soccorso a suoi il Re d'Hispagna.

Appreßo a gli inimici alzaro il segno
De la battaglia a suon di piu stromenti;
I fanti primi vi lasciaro il pegno
Però, che tutti quasi restar spenti:
A l'arme già si da senza ritegno
Douunque hanno gli franchi aloggiamẽti;
Ciascuno s'arma, e vien, oue il rumore,
Ch'ad ogni ponto piu cresce maggiore.

Ma Astolfo primo scopre vigilante
L'aguaito, e contra de Grandonio viene:
Incauto fu pigliato in vno instante,
E la morte a la fin cruda sostene:
Conobbel l'inimico suo arrogante,
Che già in Parigi l'abbatte in l'arene;
Ne la giostra, che Carlo alhor diuise,
Hor per vendetta il paladin vccise.

Qui non s'indugia il vincitor nimico,
Che giunse altier in mezzo de gl'Inglesi;
Ma adoßo a quel Griphon nel cãpo aprico
Venne adirato con virtù palesi,
D'un colpo fier maggior de gli altri ostico
Mandollo a ritrouar altri paesi;
Per la cui morte aßai traße Fortuna
A l'ultim'hora, che ciascun imbruna.

Giunse Rinaldo egli Alemani in giro
Con la stretta battaglia adoßo a Argante,
Si mescolò ciascun superbo, e diro
Occidendo il nimico a se dinante;
Quiui Tartari molti al fin periro,
E i Granatini ne voltar le piante;
Ne puote i Duci lor con forti schermi
Quelli tener a la gran lite fermi.

Morto vi restò Vgier figlio d'Ottone
Berlingiero, Turpin, Gianni, e Michele,
Ch'erano tre Fiamenghi, & vn Bertone,
E piu gente minuta a Dio fedele:
Ma Tartari restar tutti al sabbione
Occisi con piu morte aspre, e crudele;
Ecco vien la battaglia, ecco l'Infante,
Che vien co i capi a le lor schiere inante.

Già sparso era il rumor, per tutto il campo
E quasi pieno d'ogn'intorno il piano;
Ricciardetto co i suoi soccorse il vampo,
Et seco aparo il Sir di Mont'Albano:
A l'incontro di cui per fargli inciampo
Venne l'Infante, & fu seco a le mano,
E Argante di ferir al campo saldo
S'attaccò col fratello di Rinaldo.

Andogli incontro, e furioso passa
A sciolta briglia, & gli adrizzò la spada;
Al colpo Ricciardetto giù fracassa
Passato a dietro, e piu nol tenne abada
Albor Rinaldo il buon Infante lassa,
Et verso Argante altier pigliò la strada,
Lasciò l'Infante, che ne lo stuol spesso
Rendeua gl'inimici aspro interesso.

Vedendo d'un tant'buomo la fierezza
Argante, & come venne a ritrouarlo,
Non mutò il cor, anzi con piu fermezza
Andò con souerchia ira ad incontrarlo:
Ad ogni colpo l'armi intorno spezza,
Ne di Rinaldo men vi osò contarlo,
Che mai fece battaglia, o ver duello
Di questa piu crudel per il fratello,

Già in piega a retirarse il Re Grifardo
Cominciaua pian piano a le bandiere,
Quando l'assalto piu crescea gagliardo
Di Argante, et quel che piu animoso fere,
A la cui lite corse il gran Bastardo
Con piu feroce, & aprouate schiere,
Et venne anch'egli per soccorso saldo
A ferir di trauerso il buon Rinaldo.

Non mutò posta il generoso figlio
D'Amon, come nel Mar saggio nocchiero,
Che vedendo da longe il gran periglio
De l'onde alzarsi non muta sentiero;
Anzi ristretto volta il buon nauiglio
Doue l'acque maggior tengono impero,
Cosi non fu Rinaldo a ferir tardo
D'un subito rouerso il gran Bastardo.

Tagliogli netto con quel colpo il collo
E piu superbo il buon Argante troua;
Spinse la spada, e senza dargli crollo
Indarno la corazza forte a proua:
Perch'incantata fu nel centro mollo
Già son mille anni, e piu d'una sol proua,
Ma l'incanto non puo, che'l colpo graue
Non gli diuida l'armi, e le dischiaue.

Hauea il Re di Granata quello brando
Che già sapete a tante proue eletto,
Altro tanto poria Rinaldo in bando
Disarmandogli ogn'hor le spalle, e il petto;
Ma anchor, che già feroce, et vada instãdo
Col buon figlio d'Amon tanto perfetto,
Non puote al fin tener l'elmo, che sciolto
Non gli scoperse intorno il capo, e il volto.

Simil ancho a Rinaldo vscì di testa
La celada, che fu del Re Mambrino,
Hora paro ciascun fere, e tempesta
Et volgie, & spinge qui lo brando fino;
Ma il figliuolo d'Amõ d'un colpo infesta
Argante il capo, e giunse al suo destino,
Perche quasi el partite in fin al dente
Col braccio, e brando suo tanto possente.

A cader del gran Re molto diuenne,
Piu cruda la battaglia, e perigliosa,
L'Infante parue prima hauer le penne
A la gran nuoua a ciascadun noiosa,
Con il Duca Argilone Alonse venne,
E il Conte di Girona non riposa
Ne meno il Re di Datia, e Drusiano
Fur tutti adosso al Sir di Mõt'Albano.

Ma per soccorrer lui quella gran Maga
C'hebbe in pregio, e fauor si Bradamante,
Eßendo del fin suo fatta presaga;
Tolselo con incanto a quei dauante;
Che vn demonio fe intrar per arte Maga
Adoßo al suo cauallo in quello instante
E in alto il fece alzar, poi come strale
Fuggir veloce aßai piu s'haueße ale.

In vn ricco palagio indi vicino
Il fe portar d'ogni piacer dottato,
Iui tanto starà fin che'l Destino,
Ch'a morte il conducea fuße paßato:
Ma come fuorsennato il Paladino
Tutto staraßi del pensier cangiato.
Hora qui il lascio, e torno a la terzone,
Oue era Alonse, e il Principe Argilone.

Hor questi dui al Duca di Chiarenza
Col Marchese a Barchlei tolser la vita,
Et era data l'vltima sentenza
Del Franco s'hora il Ciel nõ gli da aita;
Fu mandato Guidone a la presenza
Co i Scotti a dar a quelli stanchi aita;
E ben li bisognar, che'l Sagontino
Hauea spazzato homai quasi il camino.

Oue poco dapoi tra il popol Scotto
Vccisi restar tutti a vn padiglione,
E dietro a lor da Cauallier forsi otto
Mila honorati fur tolti d'arzone,
Chi morto, & chi ferrito, ha il caual sotto
Calpestrato sen giace, & chi pregione:
Hor Marsilio Tibero in fretta manda
Portogalesi, & altri in quella banda.

Egli dopoi con tutto il resto sorse
De lo suo sforzo a ferir per trauerso
Nel campo Franco, et quello pose in forse
D'eßer vcciso, e girsene disperso;
Ma Orlando, che del fatto alhor s'accorse
Spronò al rumore, che sentia diuerso,
E i Principi animosi, e i Duci, e i Conti
Entraro tutti a i gran perigli pronti.

Doue era il Re Griphardo, il Re di Dacia
Falerico, Drusian, seuero, vrtaro;
Ma Falsiron con Balugante spaccia
Soccorso al caso de la vita ignaro:
Iui la forza, la virtù, l'audaccia
Al parangon i Cauallier mostraro,
Ch'intorno s'hauean fatto di distesi
Monti copiosi de feriti, e presi.

Per il braccio robusto, & honorato
D'Orlando iui fu occiso Balugante,
E Falsirone a la battaglia vsato:
Perdè col corpo l'anima arogante
Pasirio Diobello a quegli a lato;
Vccisi furon al Re poco distante
Et questi da Guidon con la man forte
Hebbero & con molti altri acerba morte.

La battaglia andò par fin a la sera,
Che non ui si vedea altro vantaggio;
Che stragge horrenda sotto ogni bandera
Cruda s'accrebbe, & infinito oltraggio:
Ma Orlando con Guidon, ch'era lumera
Al campo lor gli porsero coraggio;
E piu vedendo in piega lo Re Hispano,
E abbandonar a poco a poco il piano.

Qual

Qual come ſuol ne la feconda biada
Venir impetuoſo vn vento fiero,
Al cui ſoffio conuien, ch'in terra cada
D'intorno l'herbe, e ſgombrarſi il ſentiero;
Simil d'Orlando la famoſa ſpada
Diſgombra, e caccia a terra ogni guerriero;
Ne men di lui Guidone moſtra chiaro
L'unico valor ſuo ne l'arme, e raro.

Sanguinoſo Griphon non moſtra meno
Valer d'Orlando, o che Guidone vaglia,
Perche il gran Conte di Girona apieno
Hauea riſtretto con crudel battaglia:
L'inuitto Infante col valor ſereno
Vrta, percuote, fende, fora, e taglia;
Ne meno fa Tiberio graue male
Al Conte di Tremoglia, che lo aſſale.

Già l'Amirante con Grifardo in alto
Per ſaluarſe hauea alzata la bandiera,
Quãdo il grã Re di Datia al nuouo aſſalto
Corſe con molti a la battaglia fiera;
Marſilio contra Orlando fe far alto
La groſſa banda tutta in vna ſchiera,
Che ad ogni ſuo poter, o a dritto, o a torto
Il vuol ne le ſue mani, o viuo, o morto.

Pedoni, e Cauallieri iui d'intorno
Si ferriſcono altieri, e d'ira acceſi,
Iui tanti perir nel crudel giorno,
Che memoria ſerà per anni, e meſi;
Altro, che morti, e ſangue, e liti, e ſcorno
Non ſi vedea tra gli feriti, e preſi:
Trauagliato Charon tolſe compagno
Per ſoccorſo a paſſar ſeco lo ſtagno.

Intanto hauea il Sir d'Anglante inuolto
Meſſo del Re Marſilio il confalone,
E con Guidone ouunque a briglia ſciolta
Occideua del Re molte perſone;
Il Conte di Girona a lui ſi volta
Per dimoſtrar de l'arme il parangone;
Ma come ſia vn fanciullo albora nato
Tanto durò in le man, d'Orlando irato.

Fu vcciſo Salamon Re di Bertagna,
E Deſiderio il Re di Longobardi,
E gente piu minuta in la campagna;
Non lor giouando eſſer veloci, o tardi
Vi reſtò Namo, Otton fra turba magna,
Et altri Caualllier franchi, e gagliardi,
Che non puoter l'hora preterire,
Ne il ponto deſtinato del morire.

Eran già l'ombre d'ogn'intorno ſparſe
E il car montaua a le Boote in giro,
Ne per queſto ſi vede alcun fermarſe
Dal cominciato effetto acerbo, & diro;
Che mentre, ch'una parte a ripoſarſe
Prendea la ſtanza, l'altra col deſiro
Combattea di vittoria, & fin al giorno
Fu combattuto da ciaſcuno attorno.

All'apparir del giorno il buõ Re Hiſpano
Vide l'eccidio ſuo, e la ruina;
Onde col Re di Datia non lontano
Al caſtel retirarſe al fin deſtina:
Dico al Caſtello doue il caſo ſtrano
Cadette a Ferau morte vicina,
Coſi non piu potendo la ſi ſerra
Con animo di far piu longa guerra.

L'Infante dietro al Sir d'Alegra sprona
E Tiberio al buon Conte di Tremoglia,
Che de la schiera lor viua persona
Non era iui restata, anzi con doglia
Appresso il bosco, doue il Mar resona
Pochi fuggean per saluar la lor spoglia;
Ma giunto ciascadun con picciol guerra
Morto rimase a la sua fine in terra.

In questo Orlando hauea presa battaglia
La doue, ch'era nel Castel l'Hispano,
Stauan piu genti poste a la muraglia
Per vietargli il salir con l'arme in mano,
Ne men di fuor lo gran furor agguaglia
A quel di dentro con periglio strano,
Perche il Re di Galitia anchor si serba
Tra suoi per far piu sanguinosa l'herba.

Alhor giunt'era a la sua fine Orlando
Per gir là dentro cõtra il Re d'Hispagna,
Se non hauesse il Destin posto in bando
Melissa, che da lui mai si scompagna;
Iui fe aprir la Terra, e in quella entrando
Trasseli il Conte fier, benche si lagna.
Con inuisibil nodi, & lo conquide
Chiuse la Terra, e alcun non se ne auide.

Cangiato anchora lui di sentimento
Doue, ch'era Rinaldo fu condutto;
E di ciò, chi potea restò contento,
Che fusse riseruato vn si buon frutto;
Sparue tosto la Maga in vn momento,
Et hauea per pietade il cor distrutto
Di molti Amici suoi, che fiera Sorte
Conducea col Destino alhora a morte.

Presente al caso in opinato giunse
Con gli Scoti Guidon sotto il Castello,
Et appresso al vigor tal sorte agiunse;
Che per forza v'entrò dentro di quello
La vita a molti nel passar disgiunse:
Facendo in la muraglia aspro macello;
Di fuor Griphon col brãdo suo gagliardo
Vccise con molti altri il Re Grifardo.

Entrò Guidon con le robuste braccia
Ruppe, e disfece in tutto il Re Marsilio
E de la vita sua termina, e spaccia
Il fin di tanto trauagliato essilio:
Ben morendo mostrò forza, & audaccia
Al caso giunto hormai senza concilio,
Che si puo dir a suo gran fatti parme
Ch'estinto è il pgio, e honor di tutte l'arme.

Il Re di Datia ad vn vicino tetto
S'hebbe con pochi suoi a retirarse,
Et iui dimostrò col saggio petto
Vn nobil fine a le fatiche scarse;
Guidon per diuetar tanto diffetto
De la raccolta il segno in alto sparse;
Ma non puote, che già priuo di forza
Lo spirto abbandonò la nobil scorza.

Fu prenduto il Castel, ne men disfatto
Di fuora il campo, & quasi tutti vcciso;
Et chi s'hebbe a saluar n'hebbe buon patto,
Et portar longi il sanguinoso auiso:
Et benche il franco vincitor del tratto
Ne sia restato, pur ha il cor conquiso;
Et si vedea con piu lamenti corti
Pianger tanti Signor ch'erano morti.

Ma aßai piu de Rinaldo, e piu d'Orlando
Si facea ouunque general cordoglio:
Ma Guidon pose ogni querela in bando:
Ch'era colonna lui del campo, e scoglio;
Ne meno de Griphon l'eletto brando
Era gradito d'honorato orgoglio,
Cosi il pianto a restar hebbe con cura
Diero a piu Christian poi sepoltura.

Eccetto quei piu degni, e i Capitani,
Che deßignaro di mandargli in Francia;
Hor Tiberio dopoi, ch'era ne i piani,
Veduto il mal, ch'ogn'altro mal auancia:
Ne i boschi con i suoi pochi lontani
Prese il camin con lagrimosa guancia,
Et andò con nouelle oscure, & adre
In Portogal al timoroso Padre.

L'Infante, che ne hauea d'uccisi vn monte
Poco lontan de' capi, e de' migliori:
Et erano al desir le forze pronte
D'entrar anchor ne gli crudel furori;
Visto l'eccidio suo hebbe disgiunte
Le accese voglie hormai da tai rumori,
Onde per il miglior poi, ch'era notte
Saluo se traße a le vicine grotte.

Et iui poi che le Fortune auerse
Del Padre, e de gli suoi paßate intese,
L'animo a difinir tosto conuerse
La vita, che si mal il tempo spese;
Ma il vicino conforto alhor gli offerse
L'Amirante suo grato in le contese,
Facendogli d'eßempi manifesto,
Ch'era piu, che viltà se facea questo.

Dicendogli ch'ei sol era conforto
Al Regno suo viuendo di vendetta,
Et che col tempo al desiato porto
Forsi felice maggior ben l'aspetta:
Doue il cor generoso al dritto, o torto
Suon di Fortuna a la sua impresa eletta
Di porsi, & ben sperar se gli apertiene,
E animoso soffrir quel, che ne aduiene.

Areccati a memoria alto Signore
Di Anibal Carthaginese quando
Rise egli al pianto aperto al gran terrore
Del popol in Senato posto in bando:
Quel Inuitto cor suo crebbe vigore
Sotto la speme del famoso brando,
Et diede la doue era il gran periglio
Animo, e forza in l'armi al suo consiglio.

Che gloria piu, che piu piacer potrebbe
Hauer Francia ch'udir de la tua morte,
Onde viuendo questa vita debbe
Porgergli tema ogn'hor fin ne le porte:
Ne mai securo al Regno suo serebbe,
Quando ti vederà con lieta sorte
Appreßo a molti tuoi, che per saluarte
Verranno da lontan per aiutarte.

Et longa non potrà tanta gran spesa
Carlo soffrir, & ben conuien, che ceda;
Onde a la fin de la superba offesa
Fia forza, che Fortuna ti proueda:
Confortati Signor, ch'a grande impresa
Ti serba il Ciel ad honorata preda,
Che mai non deue l'huom perdere il core,
Anzi nel caso rio farlo maggiore.

Qual dopo pioggia, e subita Fortuna,
Ouunque torna il Ciel chiaro, e sereno,
Simil il Re a le cagion piu d'vna
Tornò col cor d'ogni speranza pieno;
A la vendetta dunque l'alma aduna
Accesa dal desir, che porta in seno;
Et iui saggio al caso suo prouide
Con speme cinta di piu scorte fide.

IL FINE DEL VIGESIMO QVINTO CANTO.

A Questo vigesimo Sesto Canto si vede quanto la Speranza conforti, & nutrisca l'Huomo in tutti i fatti perigliosi, e tristi; quale Speranza spesso conduce l'Huomo a biasmi, a inganni, e a morte; Segue poi de i piaceri, & diletti, che ha Aquilante con gli suoi Compagni intertenuto ne l'Incanto de Marina, & innamorasi de Olimpia; il che dinota, che spesso gli otij, gli piaceri Amorosi desuiano anchora gli Huomini virtuosi da la lor dritta via; Dipoi si tratta d'vn gran conflitto Nauale, per vn grandissimo spaccio combattuto per forza, & per ingegno; Il che dinota, che l'Huomo ne le cose di grandissima importanza de procedere con tutta la sua forza, & con tutto il suo ingegno.

CANTO VIGESIMO SESTO.



VESTA speme, che a noi data è per guida
Mentre Lachesi, & Cloto il fuso volgono,
A perfettion ogni nostr'atto guida;
Benche doglia, e timor del mal si dolgono,
Et chi lor crede d'indi mai non snida,
N'essi da lei in libertà si sciolgono;
E fino al fin promette, e dà salute
Per mostrar quanto sia la sua virtute.

Non si teme per lei quasi paura
D'entrar in guerra, in manifesta morte;
Ne di rea Sorte, o alcun periglio cura,
Credendo ritrouar perfette scorte;
E spesse volte questa tolle, e fura
L'inteletto, & offende, e danna forte;
Onde alcun non si fida in sua possanza,
Perche souente manca la speranza.

Dolce fine promette a le fatiche,
E la Corona a i Cauallier d'Alloro;
Et tanto par, che questa ne nutriche,
Quanto piu si fidian del suo crin d'Oro;
Com'hora de l'Infante a le mendiche
Forze (doue lasciai) diede restoro;
E ne promesse a lui sempre piu audace,
Ch'ãcor gloria hurà ĩ terra, et nel ciel pace.

Così ritornò poi, che quella stragge
Vide l'Hispano, e'l sangue, ch'iui corse;
Via per piu boschi, & solitarie spiagge
Con i fedeli suoi il piede torse;
Et verso Barcellona seco tragge
Cō speme il duol, ch'occiso l'hauria forse;
Et se del viuo verde recoperse,
Che speme lieta, per suo ben gli offerse.

Hor ritorno a l'Historia d'Aquilante,
Doue il lasciai a la grā Maga in groppa,
Che con l'acceso cor in tal sembiante
Sopra il vil Animal corre, e galoppa;
Qual ne l'aria Falcon gagliardo errante
Poggia veloce, e giu calando intoppa
La preda, e con piu giri a terra venne,
Frenando al suo disir l'audaci penne.

Simil il Brico del Tartareo seno
S'alciò nel despicar fin a le Stelle,
Poi come venir suol dal Ciel sereno
Subito vento in queste parti, e in quelle;
Così discese ralentando il freno
La Incantatrice ne le spiagge belle;
Iui alhor lieta il Caualliero pose
Tra vari fiori, e piu vermiglie Rose.

Hora trouosse in la frondosa Riua
Non longe molto a vn diletteuol colle,
Ne la cima di cui alta n'vsciua
Palagio tal, che'l nome a gli altri tolle;
L'occhio non vi potea fisso in la viua
Luce mirar, che'l bel lontano estolle
Però, che'l Sol splendendo in ogni loco
Faceal parer di chiara fiamma, e foco.

Ne i verdi prati intorno, e ne i Giardini
Erano voci di graditi Augelli;
E piu vari Animali a lor vicini
Giuan scherzando leggiadretti, e snelli;
A l'ombre di piu Faggi eletti, e Pini,
E d'Antri molti a marauiglia belli,
S'odia piu tersi canti, e dolci suoni
Di note grauì, e de concenti buoni.

Caccie poi si vedea d'Animal brutti
Fatte improuiso, e de piu varie fiere;
Ne men ne l'aria a contrastar condutti
Eran Falconi a piu prede leggiere,
L'aura tra fiori ameni, e dolci frutti
Daua il fiato soaue, e ogni piacere;
E ne le fronde anchor parea piu viua
Lieta gioir de chi sopra gli arriua.

Con la sua guida il figlio d'Oliuiero
Prese il camin per la composta strada,
Laudando il vago sito, e'l bel sentiero
Pieno di quei piacer, che'l cor aggrada;
Ad incontrarlo venne vn Caualliero,
Ch'armato a piedi sol tenea la spada;
Accompagnato di piu Serui armati
Di lucid'armi, e soprauesste ornati.

Questo raccolse con piu lieti effetti
Il gran Barone, & honorati passi,
Et seco ritornò con piu diletti
Doue il Palagio poco longe stassi;
A l'incontro di lor per gli Aurei Tetti,
Genti veniua ad abbracciarlo bassi,
E Donne ben ornate facean segno
D'honor a longe al buon guerriero degno.

Stupia de la grandezza, e del composto
In tutte le misure bel Palagio,
Tal, come il laberinto era già posto,
Cosi construtto quel era con agio,
Per varie vie entrar si potea tosto;
Ma l'uscita facea il camin maluagio,
Et sempre ĩ questo, hora in ql cãto in bãdo
Confuso andaua ciascaduno errando.

Però con tutti quelli spaßi, e tutti
Quegli piacer, che'l cor desidra, e brama;
Chi perduto d'Amor i dolci frutti
Troua gradito in braccio a la sua Dama;
Altri a giochi, altri a canti son condutti
Spaßãdo il tempo, & chi sotto altra trama
Vari di quà, di là, sono gli effetti,
Colmi d'ogni vaghezza, e di diletti.

Ne la spatiosa Sala andò Aquilante,
Adorna in ricchi drappi, è di figure;
C'e'l pauimento tutto era Diamante,
Compreso in ricchi fregi a piu Sculture;
Che ver direſti, & quaſi nel ſembiante
Mostrauan vita l'Immortal Pitture;
E nel girar de l'occhio parean quelle
Mouer le membra leggiadrette, e belle.

Si vedea chiaro nel adornato Letto
Vener ignuda al caro Amante in braccio,
E stringersi ambidoi con tal diletto,
Che dolce gli parea d'arder nel ghiaccio;
Poi di nascosto il Fabro di suspetto
Pieno scoccaua adoßo a quelli il laccio,
E mostraua a gli Dei de l'alta Corte
Il biasmo, e la follia de la Consorte.

Eragli Gioue poi mutato in Cegno
In battaglia Amorosa contra Leda,
E di secreto lei al suo disegno
Se gli da ignuda al suo piacer, e in preda;
Giunon gelosa demostrarne sdegno
Irata v'era d'vna tanta preda;
Ma'l Dio per questo non si muta, o rode,
Che speßo torna, e la sua Donna gode.

Eragli poi in nube trasformato
Con d'Inaco in piacer la bella figlia;
E dopo in Donna con Calisto a lato
Gli bascia il petto, e la bocca vermiglia;
Apparea in Tauro poi tutto infiammato
Rapir Europa in Mar per molte miglia;
Semele sforza in cambio di Nutrice,
Et è con Danae in pioggia d'Or felice.

L'innumerabil stratij, e le fatiche,
I tanti paßi con tanta fermezza
V'eran di quella bella amata Psiche
Dal Dio cognoscitor d'ogni bellezza;
Et come poi ne le sue parti apriche
Godeno del paßato la fierezza;
Che quãdo vn sdegno mostra Amor audace
Cresce il diletto poi fatta la pace.

Non mancauan gli effetti di lasciue
Donne retratte, con piu vari Amanti;
Che s'haueßero il fiato, serian viue
Tanto simil parea l'opra a i sembianti
A l'ombra poi del Lauro in quelle Riue
Phebo mostraua piu lamenti, e pianti,
Altro tanto piu lieta si ripone
Ignuda Cinthia ĩ braccio a suo Endimione.

Vide dapoi di ben ornate, e belle
Donne apparir a quella Sala intorno,
Che come suol di piu minute Stelle,
Ornarsi il Ciel nel dipartir del giorno,
Cosi la gran beltà vista da quelle
Diè lume al bel Palagio, e fel piu adorno,
Et via piu, quando la Regina apparue,
Che radoppiò splendor, e'l primo sparue.

Ad incontrar il buon Guerriero venne
La eletta compagnia in quel instante,
E dritto a la Regina il passo tenne
Il passo riuerente col sembiante,
Fu ben veduto al fin come conuenne
A vn par suo grande Cauallier errante,
Poi con dolce parlar grato, e cortese
D'vdirlo a ciascaduno il cor accese.

E cominciò, Madonna il Diuin Nume (
Oltra tanta virtù, ch'in voi si serra)
M'induce a trappassar l'horrendo Fiume,
Et parte peragrar di vostra Terra,
Cosi per riuerirui il cor presume
Ottener pace a la passata guerra,
Che non sapendo a cui, tanto men saggio,
Quasi habbia fatto vn nō pēsato oltraggio.

Ma mi scuso appo voi d'vn'error tanto
E'l vedermi priuar de miei compagni,
Poi d'esser io mandato in questo canto
A passar aspri Monti, Riui, e Stagni;
Da cui son debitor di seruir quanto,
Che scaldi il Sol d'ītorno, et che'l Mar bagni;
Cosi per non poter far altro assento
Fatto hauer quel, di cui troppo mi pento.

E a penitenza d'vn si graue errore
Son io parato al piacer vostro porme,
Pur, che resti dopoi del vostro fuore
Disdegno, che non ha sdegno conforme;
Et a grado di voi la vita, e'l core
Serà precinta a ogni periglio enorme
Pur, ch'ogni mal voler da voi si spatia,
E parte acquisti d'vna tanta gratia.

Marina, ch'era questa, & altro tanto
Piu di ciascuna di virtu sublime,
Rengratia il Cauallier Nero del tanto
Chiaro rispetto a le cagioni prime,
Dicendo, poi che sol d'honor, e vanto
Vi scorgia ouunque fuor d'humane stime,
Considerate pur, che per ben vostro
Intertenuto sete al Regno nostro.

Cosi hauess'io potuto al crudo, & graue
Passato eccidio riparar d'Hispagna;
Ma il Ciel, che di sforzar l'arte non paue
Seguita il corso suo, ne lo scompagna;
Hora la gratia mia per tutto laue
Il periglio, e la tema, che vi lagna
E da qui in dietro in vostro grado sia
Di me dispor, e de la stanza mia.

Et i compagni vostri, oue vi piaccia
Condur potrete, & altro, che vi aggrada;
Et quella, che vi scalda, et che vi agghiaccia,
Sia al piacer vostro, o stiasse quiui, o vada
Pur che'l tanto desir serui, o compiaccia
Ogni cosa mi fia leue, ch'accada;
E sempre preparata farò segno
De l'honoreuol Stato, ch'io vi tegno.

Parole fatte piu saggie,& piu efetti
Tutti pieni d'Amore, & cortesia,
Perche veggia il palazzo,& si diletti
Diegli Marina grata compagnia:
Dudone,& gli altri suoi d'altri ricetti
Furon condotti a vna piaceuol via,
Doue colmi staranno di disire
Fin che l'hora serà del suo partire.

Licentiolli Marina,'e la via prese
Con due dongielle il figlio d'Oliuiero,
Et iui a vn poggio poco longe scese,
Che sopra del Giardino haueua impero;
Doue vna Dama bella,e piu cortese
Abbracciaua d'ascosto vn Caualliero;
Et era vn'altro fuora a poner mente
A l'effetto geloso a lui presente.

Disse vna de le Donne ad Aquilante,
Che era con seco,se pur saper brami
Qual sia la Dõna,& qual il grato amãte;
Et qual sia l'alrro preso a lescha a gli hami;
Quella d'Amor sfrenata, & arrogante
Beatrice,e detta,che da gli alti rami
D'un Re discese,et già fu al Duca grata
Di Palenza,e dopò al Re di Granata.

Serua qui anchor la sua lasciua voglia,
Ne d'un di dui,ne di tre forsi satia,
Quello,ch'è fuor pien di martello,e doglia,
E guarda quel, che gode in la sua gratia,
Anthermo,e il Conte qui de ricca foglia,
L'altro,che gode, e il Cauallier di statia;
Cosi per non turbarla il suo disire
Concesso gliè con quel piacer seguire.

Vide dopoi tra piu gioueni in volta
Del Re Grifardo la amorosa figlia,
Quella per cui a Dardano disciolta
La vita fu per le serene ciglia;
Hor tra musici lieta in tutto volta
Il pensier casto,e il miglior tempo piglia
Di darsi a quel, ch'a lei vicino siede,
Et di se farlo sempiterno herede.

Quella Aliandra si e vagha di aspetto
Di somma gentilezza parangone
Benche Fortuna senza suo difetto
Gli faccia assalto contra ogni ragione
Ma tal la sua bontà serà in efetto
Che muterà col tempo opinione
E beata hauerà gratia, & aprica
Chi l'harà per Signora, & per amica.

Ecco la iniqua astuta, e scelerata
Origille refugio de gli Amanti,
Qui de la vita sua nephanda, e ingrata
Porta la finta pena in vari canti
E beffa,hor questo,e quel di fraude armata
Poi paga il doppio fio d'amari pianti;
Ne di questo error suo ponto presume,
Come è di Donne tal proprio costume.

Perduto ha il caro libro, il grato Anello;
Ne piu ritroua alcun,che gli dia fede,
Fatta è costei, come il notturno augello,
S'el giorno vola,oue molti altri vede;
Che vien cacciato hor da q̃sto,hor da q̃llo,
Ne troua loco,oue saluar si crede:
Ecco Martano e q̃l,che la minaccia, (caccia
Ch'hor l'odia,hor l'ama,hor cerca,hor da la

Perche

Perche resti spettacolo, & esempio
A l'altre ingrate vagabonde Donne,
Cosi è di lui fatto crudele scempio,
Condotto a spasso inante a piu Madonne;
Siede iui appresso a quest'ornato Tempio
Tra fanciulli vestito in varie gonne,
Come Sardanapal inerte al loco
Tenuto vil insipido, e da poco.

Quella, ch'è in ballo con piu Dame intorno
Dongella fu de l'Isola lontana,
Che poche pare a lei di viso adorno
L'agguaglian oltra, ch'è cortese, e humana;
Ma vaga fuor di modo fa soggiorno,
E amādo hor questo, hor quel diuien foiana
Et perche men de l'altre non dispaia
Tol volontier, & da spesso la baia.

Ecco Andriana, che sel Ciel gli hauesse
Date a l'animo suo le forze vguale
Non saria di bontà chi a par gli stesse,
E in ogni effetto riusciria Immortale;
Ma tali gratie in lei Natura impresse
Che di modi, e sembianti assai piu vale
Onde di fede, e di valor egregio
Portò di Grecia l'honorato fregio.

Quest'è la Bellaricca da Ponte Alto,
Che d'Amor disperata in pena viue;
Ne se gli può al suo focoso assalto
Rimedio dar, ch'ella nol fugga, o schiue;
Sdegna tutti i piacer col cor di smalto
Ne fuor, che pianto al viuer suo prescriue
Eccola, come adolorata stassi
Da mouer a pietade i duri sassi.

Vedete hor quiui la dogliosa, e mesta
Gran Regina d'Hibernia Olimpia detta
Ch'occiso Vberto suo afflitta resta,
Ne piacer alcun vi è, che la diletta;
Di sublime vertù saggia, & honesta
Tutta sen giace timida ristretta,
Ne comercio alcun vi è, che la consola
Restando piu del tempo humil, e sola.

Aquilante, che già fuor di misura
Arse per lei, & n'ardea forsi albora,
E mostrato hauea ben con somma cura
Piu proue in arme di credenza fuora,
Quando intese la sorte iniqua, e dura
D'Olimpia, ch'anco riuerisce, e honora;
Si dispose a la fin girsene a quella
Per saper il dolor, che la flagella.

Ch'andasse doue, ch'era non permisse
Veduto il Cauallier la Donna vaga;
Ma ad incontrarlo con honor si misse,
Et con saluto quel lontano appaga;
Al fin il caso suo crudel gli disse,
E gli venne a narrar, che spasma, e allaga,
Oltra, c'habbi perduto con inganno
Vberto, & che sia posta ella in affanno.

Disse, rengratio il Ciel (s'egli m'ha reso
Vn tempo guerra), c'hor mi renda pace;
Poi, che'l mio graue duol resta suspeso
D'vscir con voi di qui, sel non vi spiace;
Et sper, ch'ancor non mi serà conteso
Gir in Hiberna, oue il mio Scettro giace,
Che se Fortuna ben turba i miei giorni
Forza è nel girar suo, c'bu[illegible]a torni.

Venend'io satisfatta, e'l mio Consorte
Di Galitia a l'Apostolo lontano,
Errassimo per vie seluaggie, e torte
Per piu d'un mõte, et p piu d'un grã piano;
Al fine Vberto fu ferito in sorte
Da piu assassini con periglio strano,
Che ci conuenne appresso vn'Heremita
Fermarsi per guarir l'aspra ferita.

O che curata mal fusse la piaga,
O che l'hora giongesse del suo fine,
Remedio non gli fu, che'l caso appaga,
Che finì l'hore sue per me meschine;
Sola rimasi pur di morir vaga
Per gir con seco tra l'Alme Diuine,
Ma intertenuta fui da quel furore
Per hauer morte piu longa, e maggiore.

Però, che l'Heremita con piu schermi
Mi diè il riparo di tenermi viua;
Oue dapoi tra boschi folti, & hermi
Giacqui gran tempo di consortio priua;
Onde per ritornar a miei piu fermi
Reposi dou'io di valor fioriua,
Mi mossi, & per camin senza contesa
Portata fui da vn'Animal qui illesa.

Ne le delitie mai ne i gran piaceri,
Che quinci sono di qualunque sorte,
Hanno potuto mouer i seueri
Pensier miei saldi al dolor crudo, e forte;
Che'l mio star qui, & che d'vscir nõ speri
Chieggio piu presto nel mio fin la morte;
Che meglio fia'l morir, e aprirmi il petto,
Che star tra questi spassi al mio dispetto.

Pietoso iui Aquilante a quella sola
Beltà, che anchor per lui fece Natura,
Con atto riuerente la consola,
E da periglio in tutto la sicura;
Dicendo, homai la graue tema inuola
Mia fe, che vi serà semplice, e pura
Di seguitarui, ouunque come piacque
Al fedel mio desir, che per voi nacque.

Tutte quelle carezze, & quegli honori,
Che conuengono a vn cor solo prestante
Proferse il Cauallier, de gli migliori
A la Donna affannata a se dauante,
Ond'ella i nuoui, & i passati Amori
Renoua al petto de l'antiquo Amante,
Appresso a la gran fama, che riluce,
Ouunque spiega i Rai l'Eterno Duce.

Ma restarassi tra cotanta speme
Ambidui per ordir la lor partita
Fin, che ritroui, oue si fere, e preme
Doi Caualllier a la battaglia ordita;
Io dico Ottauio con Phileno insieme,
Doue lasciai, che ciascadun s'inuita
Senza rispetto alcun crescer l'offesa,
E radoppiar la incominciata impresa.

Ottauio d'vn gran colpo alto s'accrebbe
Ne l'elmo, & a ferir venne Phileno;
La botta graue al Re souerchia increbbe,
Tal, che per forza abbandonò lo freno,
Calcata Serpe mai tanto non hebbe
Stretta dal Viandante ira, o veleno;
Quando il Tartaro vide in quella parte
Del Giouane il valor, la forza, e l'arte.

Frettoso mena intorno iui lo brando
Hor a lo destro, hor al sinistro fianco,
Hora spinge di ponta, hor cenna, quando
Al viso, hor tenta sotto il lato manco,
Spinge il cauallo Ottauio, & va ruotãdo
Atorno a quel, ne mai si vede stanco;
Et con vigor dimostra, e con possanza
Vn'estrema virtù, che l'altre auanza.

Rapportata ne fu l'horrenda lite
Da piu Soldati al Greco Imperatore;
Ond'egli con piu squadre in arme ordite
A dar ne venne al Giouane fauore;
Le genti de Phileno appresso vnite
Corsero a diffensar il lor Signore;
Et l'horrida battaglia assai piu oscura
Fu radoppiata ne la gran pianura.

Le Falange in vn tempo a l'interesso
Del Duce lor sen vennero a la guerra,
E vrtando de gli Sciti in lo stuol spesso,
Ne missero vna parte a forza in terra;
Stragge dura crudel fu longe, e appresso
A gli famosi doi, che'l campo serra,
Che conuiene a ciascun con lite nuoue
Voltar il brando furioso altroue.

Gli Trebali, e Vallacchi vniti insieme
Vẽnero ad incõtrar gli Spacchi, e Oglani
Altre varie Nation con molta speme
S'appresentar ne i sanguinosi piani
Chi morto cade, & chi ferito geme,
Chi fugge, & chi combatte in lochi strani;
Sparse in l'aria il rumor vn'alto suono,
Come ne l'alto Ciel s'aggira il Tuono.

La coppia di Saette, e de gli dardi
Facea danno maggior, che lancie, e spade;
Perche da longe piu guerrier gagliardi
Eran occisi con gran crudeltade;
Et parte ancor de gli veloci, e tardi
Erano accolti a insanguinar le strade,
Perche d'incontro vgual era il periglio,
E nel verde facea'l terren vermiglio.

Si vede albor, ch'in maneggiar leggiero
Hebbe il saper, e la prontezza, & l'arte
Il caual Turco, & lo Gianetto fiero
Hor a la destra, hor a la stanca parte;
Ciascun riccorso era feroce, e altiero
A scimitarra, & spada, & iui in parte
Mostraua chiaro con souerchio ardire,
Quanto di brando ben sapea ferire.

Tra gli altri Abbumenor il Capitano
D'Egitij fiero, & pien d'alto vigore
Gionse Phileno, che scorrendo il piano,
Proue facea d'ogni credenza fuore;
E credendo ad vn colpo forte, e strano
Farlo cader, e trargli l'alma, e'l core;
Spronò il cauallo ne arroscì la guancia
Si strinse in l'arme, & abbassò la lancia.

Venne frettoso, e d'improuiso giunse
Di graue colpo al Tartaro nel petto,
Doue rotta hebbe l'hasta, & si congiunse
Vrtar Phileno dal gran corso astretto;
Il cauallo del Re piu forte aggiunse
Quello d'Abbumenor debile, e abietto;
Onde per forza lo distese in terra,
Et seco a vn tempo il Cauallier s'atterrà.

Molti al buon Greco in tal periglio inuolto
Corser per darle al gran bisogno aiuto;
Ma lo stuolo, ch'intorno hauea raccolto
L'occise, e tal, ch'a pena fu veduto;
Morto il gran Capo Corridasso sciolto
Con piu Seluastri al caso fu venuto;
Ma tardo gionse per il morto, e troppo
Presto per lui, c'hebbe sinistro intoppo.

Peroche d'improuiso in Aridano
Vrtò, e tra Sciti si trouò serrato,
Non gli giouò menar l'audaci mano;
Ne che fosse gagliardo, e meglio armato;
Che da la turba irata stesso al piano
Vcciso fu tra molti, e disarmato;
Poco dopoi d'intorno a lui fur stesi
Tartari assai, e piu feriti, e presi.

Ramescolata insieme la battaglia
Fu con diuerse genti in vn baleno,
Et era periglioso ouunque scaglia
Il tosco Marte suo di furor pieno;
Ma gli Campioni, e i Capitan di vaglia
Già suonano raccolta intorno a pieno
Per poter meglio con vantaggio, & arte
Tornar insieme le lor schiere sparte.

L'Imperator a tempo hebbe soccorso
Doue, ch'era il bisogno ardito, e presto,
Ne men Ottauio al gran periglio occorso
Prouide, e liberò del campo il resto;
Il Re di Tartaria con tosto corso
Tornò con le sue genti al monte infesto,
Et iui ciascadun lasciò la guerra
Sol per quel giorno, e i morti hebbe la terra.

Trentasei mila a la campagna stesi
Restar di Greci, e Tartari quel giorno;
Et altretanti di feriti, e presi
For posti in varie parti a far soggiorno,
Ci bisognò la Tregua per duo mesi
Per repararse, ouunque al danno intorno,
Phileno mandò in tanto a i circostanti
Lochi con Oro a far Caualli, e Fanti.

Simil mandò l'Imperator per tutto
Il Regno ad adunar gente infinite;
Egli in tanto a l'essercito condutto
Misse piu Capi accesi di tal lite;
Ottauio era con seco, e hauea ridutto
Il campo anch'egli a le sue voglie ardite,
Estima certo egli con l'alma accesa
Gloria ottener al fin di quella impresa.

Suspeso era per far nuoue diffese
Con fossi a loro vsanza al campo intorno,
Quando vna Dama di virtu palese
Se gli fe incontra, e piu di viso adorno;
Questa giu del caual tosto discese
Con vna Donna, ch'iua al suo soggiorno;
E benche mesta fosse; ella parea
A la gratia, e beltade Immortal Dea.

Veduta, c'hebbe Ottauio la Dongella
Ch'a narrar gli venia cosa importante,
Per vdir la cagion del duol di quella
Lasciò l'effetto, c'hauea a far inante;
Et verso lei, perche'l gran mal gli suella
Confortandola volse ambe le piante,
Et le promise il suo soccorso tutto,
Se giusta fia la sua querela, e'l lutto.

Ma quiui vn'altra historia hora mi forza
Lasciar, chi sia la Donna cosi mesta;
E doue, che l'armata il canto torza
Cõuiene poi, che'l vẽto l'alza, & infesta:
Dico quella di Tartari, ch'ammorza
Ogni timor d'uscir del porto presta;
Hor, ch'è comodo il tempo, & il mar sorge
E Sorte il modo a suo fauor gli porge.

Quella lasciai ne lo vicino porto
Serrata, e con catena insieme vnita,
E Naue giunta a Naue hauendo sorto
Ogni legno piu graue a la partita
Hor sentita restia il capo accorto
E Sirocco gagliardo, e l'onda ardita,
Fece adunar insieme ogni nauilio,
Et per forza d'uscir prese concilio.

Fece Bellesfaron sopra l'antenne
Alzar le vele, & allargarsi in alto,
Sciolta poi la catena il dritto tenne
De gli nimici a cominciar l'assalto;
Era l'Aurora con veloce penne
Fuggita da Thiton col cor di smalto,
Quando Tartari men creder, che fuora
Del porto il Greco ne sorgesse albora.

Cosi improuiso dal furor veloce
Con le prue inuestir molti nauigli,
Che per trauerso in la profonda foce
Giacean incauti de simili perigli;
Hor giunto il caso, e la Fortuna atroce
Furon cacciati al fondo, e patri, e figli,
Che schermo non gli fu pigliar diffesa
Contra la presta non pensata impresa.

Vedendo il Greco Arabbia in parte il caso
De le Naue sommerse, e in poco d'hora
Da doppi Galeoni persuaso
Fu seguitar Bellesfarone albora
Sentito il vento gir quasi all'Occaso
Pigliol da poppe senza piu dimora,
Sciogliendo drieto per gli morti amici
Le vele a contrastar con gli inimici.

Ma piu per il soccorso, che era sorto,
In alto Mar del Veneto Senato,
E già per molti segni gli era porto
Ne l'alte gabbie, che indi era arriuato;
Marco Balbi d'ingegno, et armi accorto,
Che era per general iui mandato,
Che piu fede non era in maggior pregio
Di quella c'haua in lui tutto il Colegio.

Hor como adunque vn saggio Capitano,
Cha attempo sa mostrar, il cor, l'ardire
Fece a Bellesfaron far chiaro, e piano,
Come contra il nimico hauea disire;
Quãto era prõto, et quãto haueua in mano
Romper il Tartar, o uer farlo fuggire;
Al cominciar l'assalto, e hauer vittoria
De questa impresa, e desiata gloria.

Egli pensò douer con le piu sciolte
Naui atte a battaglia in Tramontana
Il Tartaro inuestir donde raccolte
Ha piu Galee in spiaggia non lontana;
Per torgli quel soccorso, e Naui molte
Ch'indi eran poste ne la via piu piana
Poi per trauerso i graui legni vrtando
Il Tartaro farà girsene in bando.

Tosto promisse il Capitano Greco
Di far (come dicea) ne piu, ne meno;
Egli promisse, che serebbe seco
Al conflitto Naual d'ogni ardir pieno;
Ma pensando tra se disse io mi arreco
La vittoria, a costui a sciolto freno
E faccio lui di cotal Gloria altero
E me disgrado, e tolgomi l'impero.

Meglio fia assai, che'l lassi fracassato
Girsene tosto a questo Mar in fondo,
Buono essend'io in ciascaduno stato
Hauer questa vittoria di gran pondo;
Che forsi poi se ne segonda il Fato
Costantino farò Signor del Mondo,
E il primo resterò ben certo parme
Di gloria degno del mestier, de l'arme.

In tanto Marco Balbi al fiero assalto
Spinse l'armata sua pien di valore,
E venne con Sirocco in le vele alto
Tartari a vrtar con subito furore,
Altier Bellesfaron col cor di smalto
L'animo non mutò dal suo vigore:
Ma con forza, & ingegno, et cō grā d'arte
Cominciò la battaglia in quella parte.

Ma del Lion del Mar l'estrema forza
Che vergogna non ha di alcuna impresa,
Se inganno, o tradimento non lo sforza
Abbassar sua virtù tanto ben spesa:
Il Tartaro valor estingue, e amorza,
E fagli danno assai, e gran contesa;
Ma il duplicato assalto, & il souerchio
Di varie naui già gli han fatto vn cerchio.

Il Balbi di valor d'ingegno pieno
Tosto sperando hauer dal Greco aiuto
Muta, volge, soccore in vn baleno,
A quanto per suo mal vien conosciuto:
Noue hore, e piu durò di furor pieno
Aspro conflitto non mai piu veduto,
Che ī mezo a fochi, a accette, a fiāme sparse
Ogn'hora era piu pronto a vendicarse.

Onde vedendo al fin, che era ingannato
Dal Greco, & che soccorso non hauea
Pensò di quel conflitto arrabbiato
Vscir con forza, che di sdegno ardea:
Vn Nauilio con l'altro hebbe tirato
Insieme onde via piu sicur vedea
Et con perdita poca, & molto honore
Altiero vscì dal Tartaro furore.

Veduto dunque il Tartaro gli effetti
Fermosse in alto Mar contra del Greco
Con Scotte apparecchiare a gli Trinchetti
E scorte in gabbia, e sassi graui seco,
Graffi arme si adunò da piu rispetti
Per contrastar a l'aer chiaro, e cieco,
Solfo, Pegola, Pecce, Olio, Bitume
Con Termentine accontie a tal costume.

Fece prima a gli suoi vigor, ardire
Scacciandogli il timor con la speranza,
Raccordando l'honor, c'hauea seguire
A la tanta vittoria d'importanza;
Era vicin il Greco ad inuestire
Quando il Tartaro prese ogni baldanza,
Et ambi infretta a tempo raggiraro
Et per forza de venti insieme vrtaro.

Oue l'incontro fier gran copia, e merse,
Et altro da lanciati sassi graui;
La vita, e l'alma sfortunata immerse
Fra poppe fracassate, e incendij praui:
Doue s'alzò la fiamma, e non si absterse
Facil dapoi ne le dolenti Naui;
Oltra, che vn nẽbo di piu dardi, e accette:
Venia disopra, e sassi, e piu saette.

Furo con graffi, & con catene sopra
Serrati insieme i minacciosi legni,
Et iui in l'arme meglio, che s'adopra
Apparue chiaro, et che sfuochi ire e sdegni
I Tartari per piu d'una buona opra
Ferno a Greci lassar piu nobil pegni,
Che de Comiti molti, e di Padroni
Ne furo vccisi assai, e de i piu buoni.

Vorace fiamma l'inimico caccia
A forza in Mar, oue risorge, e sbalza;
Et per saluarse poi constretto abbraccia
Legno affocato, o corda, o ferro, o falza.
E per morte fuggir merir procaccia,
Et arso mezzo in l'acqua ancho rebalza.
Altro la mano, el schelmo indi s'appicca
Altro cõ arme a forza il taglia, & spicca.

E ne ritorna a far sanguigne londe
Con speme incerta iui s'affoga, e more,
Altro, ch'a nuoto va tra remi, e sponde
Passato è da gli dardi il petto, e il core;
Ma il fuoco, che crescea arde, e confonde,
Ouunque intorno il timido, e il migliore,
Che l'õde il fuoco, e il fuoco l'õde strugge,
Il cui furor ciascun pauenta, e fugge.

La piu grossa Galea del Capitano
Tartaro presa fu con molti Caui,
Et con catene in prua dal furor strano
Di Greci ch'eran sopra legni graui,
Per hore due fu combattuta in vano
Con impeto ogn'hor piu di varie Naui,
Doue il Comito vcciso fu, e il Peotta,
Et molti altri, che seco erano infrotta.

Soccorsa fu da tre sciolte, e leggiere
Galee sottil, e Bergantini sette,
Che poco longe sorti a le frontiere
Eran per gir oue il bisogno mette;
Apparue alhor le valorose, e fiere
Mani adoprarsi con piu proue elette,
Chi cor veloce per sentina, o schelmo
Porgendo a tẽpo hor la celada hor l'elmo.

Chi al remo, et chi al temone, et chi a le sarte,
Chi nel Castel, & chi in gabbia soccorre
Chi lo vaso di fuoco acceso in parte
Gitta con instrumento, & chi l'abborre
Chi s'auota a Macon, chi a Gioue, a Marte,
Chi per soccorso a DIO, e a i Santi corre;
Gittando tutta via sassi, e piu fuochi
Saette dardi da piu varij luochi.

Di piu arme lanciate, e di saette
Fu sparso vn nẽbo a quel Nauiglio sopra,
Si venne a picca, a picca, accette, accette,
E di piu varie sorte armi s'adopra;
Ardito Arabbia al gran periglio mette
L'altier sembiante, oue bisogna l'opra,
Ne meno fa di lui Bellesfarone,
Che viuo alcun nõ vuol, che sia pregione.

Con spada da doi mani, el fiero Arabbia
Fulmina intorno, oue s'occide, e taglia;
Ad ogni colpo in la profonda sabbia
Manda le lame, e la nimica maglia;
Oue coglie talhor fin a la gabbia
Il pezzo vola, & piu lontan lo scaglia:
Et talhor con piu forza di riuerso
Doi e tre fanti ne tagliò a trauerso.

Ne colpo di saetta, o di lanciato
Dardo, o di pietra, o di pungente strale
Puotel tener, che d'un gran salto armato
Non fosse in la Galea del Generale:
Doue Bellesfaron superbo, e irato
La prua deffendea senza alcun male,
D'improuiso costui giunsegli inante
Sanguinoso, e terribile al sembiante;

A l'Armiraglio Tartaro improuiso
Giunge, ch'ad altri hauea l'arme riuolte,
Con la spada vn riuerso a mezzo il viso
E pigliò doue hauea le ciglia auolte:
Gli hebbe il mento col naso ambi diuiso,
La fronte insieme, e le masselle tolte,
Cadette sopra il schelmo, in braccio a morte
Ne gli giouò celada ne elmo forte.

A la fine de cui ratto si volse
Bellesfarone irato al caso horrendo
E sol di vendicar la impresa tolse
L'atto ne gli occhi suoi tanto stupendo;
Et iui fiero contra si raccolse
Tutto ristretto, e di disdegno ardendo,
Come offeso mastin con furor corso
A quel di cui pria sentito haue il morso.

Al piu graue rumor corsero molti
Tartari accesi, e sol per vendicarsi
E il Greco in mezzo a piu nemici folti
Si vide immantinente rasserarrarsi:
S'iui ponto dimora in quei raccolti
Certo vide il suo fin vicino farsi;
Ma non pensa al morir, men morte cura
Pur che non sia nottato di paura.

Ben haueua piu ingegno, & piu sapere
Bellesfaron ma non hauea piu core
D'Arabbia, che di forza oltra il potere
Era bestial d'ogni credenza fuore;
Hor serrato si vede remanere
Da l'inimico, e subito furore:
Se ponto indugia a non pigliar partito
Restarà morto, e del suo ardir schernito.

Con il brando feroce il cerchio aperse
E ne l'acqua saltò com'era armato,
Et come smergo, o anitra se emerse
Sparendo da nemici, c'hauea a lato
Et sotto a l'acque a nuoto a tempo offerse
Stesso illeso al suo Nauilio vsato,
Vscendo fuor col animoso petto
Del quasi ineuittabile sospetto.

Anchor molti Nauigli, che lontano
Raggirando venian per attaccarse,
Eran coperti con periglio strano
Da fiamme graui d'improuiso sparse,
Che per strumenti da robusta mano
Veniano spenti a sue diffese scarse,
E d'artificio tal hauean vigore,
Ch'acqua nol spẽge, e mẽ terrestre humore.

Sorta

Sorta era anchor tra piu minute barche
Con effetto crudel aspra battaglia,
Et iui intorno di periglio carche
Il fuoco stride, oue s'uccide, e taglia:
Molte accese di fiamme, & in tutto scarche
D'ogni diffesa vanno a la sbaraglia,
Doue per forza son cacciate a fondo,
Et chi saffoga primo, & chi secondo.

Meschiate fur le Naui, e sopra volte
Da Tartari, e da Greci i piu robusti,
Et per l'onde agitate erano accolte
D'improuiso talhor da graui fusti:
Hor spinse Arabbia doue piu raccolte
Facean battaglia vn legno di piu onusti;
Et iui tra la forza, e il molto pondo
Molte barche cacciò di quelle al fondo.

Cosi fu cominciato con piu danno
Naufragio di Greci, e horrenda stragge;
Ma il Capitanio suo, e il gran Tiranno
A tempo via il gran periglio tragge;
Che iui cacciosse a forza in quel inganno
Con Naui aposta di battaglia sagge,
E principio di par con nuouo strido
Sparger lite, e rumor per fin al Lido.

Fu fatto ogni poter d'ingegno, e forza
Per acquistar la desiata palma,
Ma frusta fu a lentar poggia con orza,
Et aggirar il Mar tranquillo, e in calma,
Intorno cresce il fuoco, e non s'amorza,
Che l'alma strugge, e piu la fragil salma,
Pur cominciar dopoi le Naui sparse
Offese da nemici a retirarse.

Poi ch'in parte cessato fu il gran fuoco
Con tanta stragge horribile, e crudele,
Bellesfaron tosto cedè al loco
Con l'essercito suo carò, e fedele,
Nõ già, che'l peggio hauesse da quel gioco;
Ma per non raddoppiar nuoue querele,
Et per Libecchio anchor, ch'ardito forse
Girò le vele, e a tempo il passo torse.

Onde fermossi poi poco lontano,
Quasi per aspettar anchor battaglia;
Ma Arabbia che lo vento hauea profano
Cessa di seguitarlo, e non gli abbaglia;
Pur satia non hauea la fiera mano
Di sangue anchor, e d'ira si abbarbaglia
Ma il foco, che d'intorno ardea il nauiglio
Mutò l'effetto, e diegli altro consiglio.

Onde per meglio suo soccorse al resto
E parte estinse la vorace fiamma,
Poi entrò in porto ad acconzarne presto
Le Naui offese, e piu s'adira, e infiamma;
Prouide a quanto bisognò a se stesso,
Come ch'in caso tal vittoria brama
Hebbe d'huomini, e d'armi da piu luochi
Soccorso, e vittouaglie barche, e fuochi.

Da diuerse Città fece raccorre
Per battaglia Naual gran munitioni,
Per poter meglio d'ogn'intorno porre
A sacco il Mar, & far nuoui prigioni,
Perche non lunge il Tartaro discorre
Spesso con forte Naui, e Capi buoni,
Pensa se graue Sorte non lo scapola
Pigliarlo, come Topo ne la trapola.

Iui hebbe nuoua poi de la giornata
Ch'era stata sul Labo il giorno dianzi;
Doue gran parte ne restò ingannata
Di Tartari, e di Greci al fiume inanzi,
Che pur al Greco vdì ch'era restata
La campagna in balia con pochi auanzi,
Et che il Tartaro al monte era ritratto
Col quasi campo suo rotto, e disfatto.

Questa nuoua fu sparta assai maggiore
Ne l'essercito suo Naual ad arte,
Per crescer a ciascun nuouo vigore
Contra il nemico suo poco in disparte:
Cosi nel campo espresso fu il rumore
E longe al vero le nouelle sparte;
Oue non men di quelli che'l Mar serra
Speran con danno lor finir la guerra.

Dapoi molte allegrezze, e molti fuochi,
Che per tre giorni intorno il Lito n'arse;
Et altri a la sua vsanza eletti giochi
Con nuoui pregi a le Fortune scarse;
Animosi lasciar gli amici luochi
E al Tartar s'adricciar per attacarse:
Scapigliata fugia dal reo marito
Vecchio l'aurora, che lasciar quel Lito.

IL FINE DEL VIGESIMO SESTO CANTO.

IN Questo Vigesimo Settimo Canto si vede quanto vna nobilissima Fama adorni l'Huomo con l'essempio della Gloriosa Fama dello Illustrissimo Duca HERCOLE di Ferrara seguendo vna historia di Ottauio, e Bellisaria per gli quali si dimostra, che gli tradimenti al fine con grandissimo incarco de chi gli fanno: sono scoperti, & dato a gli traditori la giusta pena.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.



A GLO-
riosa Fama, il gran
de honore
I pomposi Trophei,
l'elette imprese,
I pregi, le virtuti, il nobil Core,
Le superbe vittorie, e gran contese,
Comouon l'Alma, & danno a lei vigore.
Di farsi eterna, & farsi il Ciel cortese,
Ne graue cosa vi è che la dispieri,
Che le fatiche a lei sonno piaceri.

Quanto piu volontier lieta sopporta
Lo stratio in arme piu, ch'inaltro stato;
Et con la speme il duol sempre conforta
D'acquistar fama, e diuenir beato:
Iugurta, e Mitridate hebbon per scorta
A l'alma tal disio molto infiammato,
E in la costanzia lor se ben contemplo,
Rendero al Mondo de se stessi essemplo.

Ma chi piu dar essempio al tempo nostro
Potria, che la virtù del Duca mio,
Che da l'Indo, al Ponéte, al Borea, a l'Ostro
Risona il nome, e l'alto suo disio;
Perch'egli in pace vn Numa se dimostro,
In guerra vn Scipio, e al mal sempre restio;
Et s'el ver lice dir la sua virtute
Al Mondo potria dar ogni salute.

Come non puol senza quell'alma luce
Frutti produr la terra, & vaghi fiori,
Et come cade il cieco senza duce
S'auien, che vada del sentiero fuori:
Cosi senza il valor ch'HERCOL produce
Tra gli Famosi Principi migliori,
Vertù, gratia, non è Sorte ne laude
Che'l suo valore tutto il bene a plaude.

Quando per seminar concordia, & pace
Tra il Re di Fràcia, et Carlo Impatore
Venne il Papa a Bologna, che capace
Era d'effetto tale, e il piu migliore:
Come a la vostra gran bontade piace
L'inuitasti a Ferrara, e in fargli honore
Cosa voi non lasciaste d'allegrezza
Di far palese a lui vostra grandezza.

Gli faceste apparar Argenti, & Ori
Perle, Adamanti, Torre, seggi, e Marmi,
Scettri, Mitre, Corone, Oliui, Allori
Statue, Fregi, Figure, Imprese, & Armi
Archi, Trophei, Collossi, et grà Thesori
Glorie, che mai serà chi le disarmi
Et giostre, Artigliarie, Musiche, e suoni
Giardini eletti, e Cauallieri buoni.

Ond'egli poi come gli fosti figlio
Vi pose tanto Amor, & tanto effetto,
Ch'a quanto vi è in piacer serena il ciglio,
Et vole quello sol, che vi è in diletto:
Poi di secreti suoi, & del consiglio
Vi fece primo a l'alto suo concetto,
Et in domo presente il Concistoro
La Rosa vi dono di Gemme, & d'Oro.

Tornò poi Carlo per concluder tosto,
Ch'esser deuea de la scoperta offesa
Da Cremona, e a Busse non fu discosto,
Doue andò il Papa per conciar la Chiesa
Eri voi quello in cui era riposto
Coi consigli, il negotio de la impresa
Et restaui sol voi ogn'hora intento,
Quando far si deueua il parlamento.

Di questo il Papa, & Carlo vi fer degno
Vendendoui lo primo, e'l piu capace,
Doue fidati sotto il vostro ingegno
Posero effetto a quel, che piu a lor piace;
Quel, che concluso fu solo a voi segno
Fu fatto, o sia di guerra, o sia di pace,
Oltra gli honori, di pregi Immortali,
Che vi diero le Corti, e i Cardinali.

Quanto piu gli è da dir cresce il suggetto
In laudar voi d'ogni gran laude degno,
E impossibil pestar l'onde in effetto,
L'aer pigliar con mano, e farle segno,
Saper quant'alme nel Diuin conspetto
Girano intorno al sempiterno Regno,
Cosi resti per hor a miglior Plettro
L'honor, che de gli honori ottien lo scettro.

Cosi gli Caualllier di laude degni,
Che ferno ĩ terra, e'n Mar sublime ĩpse
Lassaranno memoria, & fermi segni
De le famose sue opre cortese,
Che con le forze, & manifesti ingegni
La fama lor virtù tanto ben spese,
Ma qui lasciargli accade, e dir inante
Del figlio di Lauinia, & de l'Infante.

Hora doue lasciai faccio ritorno
Ottauio sol con la Donzella a fronte,
Che proferto gli hauea seco quel giorno
Porsi per emendar l'ingiurie, e l'onte,
Se giuste sian; ne sopportar lo scorno
Fattogli da le man rapaci, & pronte;
Ella il rengratia, & tolsel per diffesa
Per seguitar la sua famosa impresa.

Et perche a piu ragion l'armi riprenda
Soggionseli la Donna di quel torto
La causa: ond'ella senza, che suspenda
Il pensier, c'ha di vendicarsi corto;
Et perche manco la gran via l'offenda
Dissegli al mal crudel, c'hora supporto
Vedrete chiaro, che lo giusto effetto
Vi farà scorta a questo mio concetto.

Bellisaria son'io, che figlia fui
Del troppo crudel Re de Persia ingrato,
Dico ingrato per me, ch'a posta altrui
Credete piu fuora del modo vsato;
Nacqui con vn Fanciul, che fu da lui
Meco al medesmo tempo generato
E tre pale portian, che sono il segno
Del lignaggio reale, vnico, e degno.

Hor nati l'allegrezza intorno scorre
Veduto espressi i lineati petti:
Onde ci fece poi lieto raccorre
Da gli piu esperti ingegniosi e eletti,
Ch'in la tenera età possiam disporre
In virtù il senno, & darne alti concetti:
Cosi crebbi per sorte in tal ingegno,
Ch'in lettre, & armi n'ho mostrato segno.

Benche parmi vergogna, che deuisa
Io stessa l'honor mio, & che lo espona
Pur palese pugnai già con Marphisa,
Ch'vsurpar ne volea nostra Corona:
Et seco mi portai con l'armi in guisa,
Che laudata ne fui da ogni persona;
Et con molti altri assai di fama, e honore
Palese dimostrai la forza, e'l core.

Ma'l Fratel mio oltra l'vsata meta
Mostraua segni intesi oltra il douere,
Perche l'alma al principio, o trista, o lieta
Dinota quel, che'l corpo diè apparere;
Ma la Fortuna al nostro ben inquieta
Ci venne a dimostrar sue forze altiere
Però, che fu'l Fanciul ne la pendice
Tolto nel Mar per forza a la Nutrice.

Ch'iui per fresco, e per pigliar l'Orezzo
Portauan noi piu genti in riua a l'acque,
Ond'io per febre piena de ribrezzo,
Quel dì a casa restai com'al Ciel piacque
La nuoua corse al Re, ne gli fu mezzo
Poter quietarlo, che quasi sen giacque:
Onde fuora di se d'vn tanto danno
Mesto rimase con piu doglia, e affanno.

Nuoua peggior il mio affannato Padre,
Che questa non potea piu mesto vdire;
Per il cui graue duol morse mia Madre;
Inteso il caso acerbo al suo languire,
Altro rimedio a le souerchie, & adre
Doglie del Re, nol puotero adolcire,
Che vestirmi da maschio in rimembranza
Del figlio in cui tenea la sua speranza.

Cosi de l'esercitio, che richiede
Al Giouene robusto, e ardito, e sciolto,
Fui fatta in mantinente vnica herede;
Et forsi piu, che non dimostro al volto
Er'io tutto'l suo spasso in quella sede,
Et tutto il bene in me tenea raccolto,
Crebbi, come che dissi, e a piu d'vn segno
Gli ho diffeso l'honor, la vita, e'l Regno.

Ma quel gran Dio de l'amorosa Corte
Forsi a veder, che gli facessi incarco,
S'armò contra di me di rabbia forte
Vedendosi sprezzar egli, e'l suo Arco,
Perche non puote me ne le sue torte
Reti pigliarmi, o ritenermi al varco,
Ne per beltà mostrarmi, ne per fama,
Ne per ricchezza, c'hoggi tanto s'ama.

Oltra molti Signor di fama, e honore,
Ch'amaron me, quanto piu amar si puote,
Vn Duca, che tra gli altri era il maggiore
Di Corte, in me s'accese, & le sue note
Fiamme scoperse, con tanto suo ardore,
Che al fin restar d'ogni speranza vote
Ond'egli per hauerme operò ingegno,
E astutia, e forza fuor d'ogni disegno.

Che in tutti quegli studi, ch'esser grati
Sogliono, e accetti a gli cortesi Amanti,
Si misse in armi, e giostre co i laudati
Cauallier a mostrar pensier erranti;
Poi liberal, & con presenti ornati,
Con cortesia attendea, a suoni, e a canti
Credendo cō quest'hami, e giochi, & armi
Tutta de l'amor suo certo infiammarmi.

Ma io, che non per lui, ne per maggiore
Mi seria indotta in tal caso a mirarlo,
Non puote tanto intenerirmi il core,
Che m'inclinasse in parte ad ascoltarlo;
Ond'egli audace, & doppio di furore,
Rodeasi il cor con l'amoroso tarlo
Tanto, che si propose vn nuouo effetto
D'hauermi a forza incauta al suo diletto.

Con Argento, con Oro, & con timore;
Corruppe vna mia Donna quest'ingrato;
A cui scoperse il suo sfrenato Amore
Con l'effetto, che far hauea pensato;
Dispos'ella di darle ogni fauore
Credendo, che da me fuss'egli amato,
Et caro hauessi questo al mio appetito,
Non come Amante, ma come Marito.

Per lei venne vna notte quasi al loco,
Dou'io sicura ne prendea riposo,
Stimando vincitor restar del gioco,
S'a l'improuiso mi giongea d'ascoso;
Ma vn'altra Serua mia longe di poco,
Sentite lui venir solo, e pensoso;
Et smarrita, e suspesa de tal atto
Fecemi accorta del palese fatto.

Io salsi in ira fuora dispettosa,
Et con la mano lo pigliai nel petto;
Et l'occidea, se non fu, che pietosa
Femmi il perdon, ch'egli chiese in effetto;
Pien al fin di timor de la nascosa
Strada, priuo tornò del suo concetto:
Onde quel grand'amor subito volse
In ira, in sdegno, e vendicar sen volse.

Et cominciò a pensar con nuouo inganno
Tormi la vita, e insieme l'honestade,
Cosi durò con suo grauoso affannò
Questa fraude già priua di pietade;
Che facil è a tradir, & a far danno
A cui pone il sospetto in sicurtade,
Doue ordì vn tradimento, di tal sorte,
Che men mal mi seria stata la morte.

Ordinò il scelerato traditore
D'asconder nel mio primo alloggiamento,
Vn suo fedel, vn giorno, ch'iui alhore
Si potea gire senza impedimento;
Perche aperto giacea fin a due hore
Di notte per il Re, che spesso intento
Indi venia a vna stanza piu vicina
Per alcun suo piacer sera, e mattina.

Haueua in tanto il Duca con molt'arte
Impresso al cor del Re questo inhumano
Atto, ch'era per far in ogni parte
Con astutia infinita, e non in vano;
Facendolo giurar suso le carte
De l'osseruato suo tanto Alcorano;
Che se vederà espresso ingiuria farse
Con ragion serà tosto a vendicarse.

Et la vendetta sia contra sua figlia,
Figlia di lui, che tutto il mondo honora,
Che la notte sicura ella si piglia
L'Amante, e seco il tien fin a l'Aurora,
Et che co gliocchi questa marauiglia
Gli mostrarà d'ogni credenza fuora;
Et cosi ben il fatto al Re diuise,
Che quanto volse lui tanto promise.

Dapoi secreto lo condusse doue,
Ch'era nascosto il scelerato Seruo,
Qual visto, c'hebbe il Duca fe le proue
Con lui già ordite nel suo cor proteruo:
Ond'egli pian da vna finestra moue
La scala, et scēde; ilche m'infiāmo, et sneruo
Che s'hauessi sentito parte alcuna
Non mi dorria di tanta mia fortuna.

Prese il Duca colui, che fu smontato
E gli misse il pugnal presso a la gola,
E in presenza del Re nascosto a lato
Di donde vien gli chiede, e nulla inuola,
Quello fingendo il timido, e infiammato
Altro, che di mercè forma parola,
Et va con longo giro iui a quel ponto
Doue, ch'era tra lor preso l'assonto.

Diss'egli al fin, Signor, se la pietade
De la inocentia mia mi fa sicuro
Diroui il tutto qui con qualitade,
Che sia secreto lo periglio oscuro;
Perch'io acceso d'Amor, come n'accade
Spesso bisogna, che per l'alto muro
Quasi ogni notte vada cosi armato,
Doue mi mena il buon Destino, e'l Fato.

Da Bellisaria senza par al Mondo
Sicuro vado al bel Diuino aspetto;
Hor hora me ne parto, e poi secondo,
Che piace a lei ritorno al suo diletto;
Ne per questo imputar si diè, che immondo
Resta il suo honor col nodo da rispetto;
Che per adolcir piu l'accese voglie
Mi tolse per Marito, io lei per Moglie.

Et benche sia non pare al suo gran seme,
Ne d'opre, ne di Fama cognosciuto.
Amor, che sforza ogni grandezza, e pme
Con lei mi dona il suo cortese aiuto:
Onde per questo viuo ogn'hor con speme,
Che'l Re s'acqueti al caso, ch'è auenuto,
Quando, che lo saprà per mezo d'ella,
Perche non fa se non quanto vol quella.

Finito, c'hebbe il Seruo di mentire
Assicurollo il Duca al Re non longe,
Che di spasmo, e dolor hebbe a morire
Credendo quel, che l'honor suo componge;
Quel s'hebbe indi dopoi tosto a partire
Lasciando il Duca, che'l mio Padre pōge
Che faccia occider quel, che cura poco
Il sangue suo, e la Corona, e'l loco.

E perche inuidia ne portaua estrema
Ad vn, ch'in Corte era gradito molto;
Di q̃l diè il nome al Re, che'l suo honor sce (ma
Acciò, che sia tosto di vita tolto
Il Re diè assonto al Duca, che lo prema
Talmente, che ne resti al fin sepolto
Ond'egli andò a colui del fatto ignaro
In casa, e occise quel senza riparo.

Il giorno il Re dopoi con ferma fede
Del tutto, e senza piu segno palesel,
Per esequirne quello, che concede
La legge di quel Regno, ch'ei si accese;
D'vn'oscura pregion mi fece herede,
Mostrandosi ver me crudo, e scortese;
Ne fatta al suo furor alcuna pausa
Nascosto ha a me di tanto mal la causa.

Onde chiusa piu giorni stei suspesa
De la presta cagion tanto crudele,
Al fin fecemi dir l'ira sua accesa
Per l'atto dishonesto a spiega vele,
Che veduto egli hauea l'occulta offesa
Palese, ne ragion vi è che mi cele
Onde disposto, e in tal error in breue
D'armi vna morte piu de l'altre greue.

Et per far come disse chiaro espresso
Quel, che quiui comanda la ragione
Trenta giorni mi diede a l'interesso
De vita s'alcun vi era al parangone
Per me di porse, & questo vien concesso
A Donne in caso tal, & il fellone
Duca s'era proferto in lo steccato
D'aprouar, ch'a l'honor hauea mancato.

De capo a trenta dì s'egli a se troua
Nel campo vincitor de la sua inchiesta,
Non vi è rimedio piu ch'al fatto gioua;
Che'l Re in palese fa tagliar la testa;
Ma s'egli è vento, & altro non approua
Simil del Capo perditor ne resta;
Et per bugiardo, & falso in ogni lato
Viene per traditor forte biasmato.

Per questo fece il Duca il bando vdire
Con lo statuto, come dianzi ho detto,
Che di forza, e destrezza, e piu d'ardire
Stimato è intorno primo in ogni effetto;
Doue contra di lui temono gire
Molti per causa del suo forte petto,
Perche certo confesso qui presente,
Che quanto falso gli è tanto, e valente.

Fur circa quattro o sei, che per me armati
Voleano comparir con l'armi in mano,
Ma il Duca con astutie, & modi vsati
Perir gli ha fatti crudo, & inhumano;
Ond'io vedendo contra me infiammati
Molti con lui, che gli teneuan mano
Io feci dir al Re di rabbia accesa,
Ch'in mia diffesa a me desse l'impresa.

Attento, che mentia il Duca di quanto
Di me per sdegno a sua Corona disse,
Et tutto notto fei l'Amor suo tanto
Cō speme al fin, che'l giusto prego vdisse,
Per questo s'inaspra egli, & altro tanto
Contra di me innocente s'incrudisse;
Ne piu nuoua di me ne volse vdire,
Anzi procacciò tosto il mio morire.

Per questa il Duca poi di fraude dotto
Mi fe saper come ancho in scritto serba,
Che s'io volea esser sua, c'haurebbe rotto
Quanto, che per mio mal se ne riserba:
Io gli risposi con duol interrotto,
Che piu tosto di morte cruda, e acerba
Innocente volea finir mei giorni,
Che ꝑ lui viua, e in gratia al mio Re torni.

Piu d'una hebbe repulsa il falso Duca
Da me con speme ferma di vendetta;
Onde al fin fuor de la noiosa buca
Pensai fugg'r col tempo, che mi affretta;
Senza, che ad altri il mio pensier traluca
Con questa, ch'è qui meco, che suspetta
Del crudo anch'ella, a cui gli disse il tutto
Lasciai l'aspra pregion libera in tutto.

Et questo

Et questo feci alhor quando la morte
Nuncia mi fu dal Seruo di Macone,
Per forza vscì de le noiose porte
Lasciando quel in cambio mio pregione,
Et con alcune mie piu fide scorte
Gionsi a le mura, & giuso in vn rondone
D'vn salto ĩ l'acque entrai, et dopoi mossa
Di notte men notai la larga fossa.

Poi sopra d'vna grada feci questa,
Passar secreta a vn mio vicin villaggio;
Dio ringratiando, e'l Cielo, che ci presta:
Tempo per dechiarir quest'aspro oltraggio
Questa nuoua al mio Padre fu molesta;
Ma'l Duca piu crudel, & piu seluaggio:
Onde per ritrouarmi ciascun spese
Molta fatica intorno del paese.

Col casto Choro de la Dea rimasi
Doi giorni accesa a la crudel incetta
Del Duca, tal che gir mi persuasi
A la Città per far di me vendetta,
Et del Zenobio di Diana quasi
Lontana vn miglio ne la piu interdetta
Parte, trouai del bosco vna Donzella
De sereni occhi, & de maniere bella.

In mezzo era colei di Galeotti
Dodeci forsi con Rotelle, e spade,
Et per piu oscuri boschi, & interrotti
Conduceano colei per varie strade;
Et con pianti a Macon facea corrotti
Lamenti si, ch'al Ciel porgean pietade;
Inuocando Appolino, & Triuigante
Per soccorso al suo duol troppo importãte.

Quella turba bestial vsata al Remo
D'inhoneste parole, & crudeli atti
Faceano, & ogn'hor piu del caso estremo
Colei piu certa con scortesi fatti;
Io per la crudeltade anchora tremo
Per soccorrerla senz'altri contratti,
Trassi la spada con dispetto in alto,
Et verso quegli incominciai l'assalto.

Er'io da Caualliero armata tutta
Sopra yn baio caual forte, & leggiero,
C'hebbi al bel loco de la Dea condutta
Quel giorno, ch'io fuggì dal Padre fiero;
Perch'iui ogni Donzella d'armi instrutta
Fornita vien di quanto ha de mestiero;
Cosi de la vil squadra molti occisi,
Gli altri fuggir dal gran timor conquisi.

Meco sola rimase la Donzella
Dio ringratiando, & me, che di periglio
Tratta l'hauesse da la gente fella,
Et di pietade a lei volgessi il ciglio:
Alhor vn bel pensier sorsemi, ch'ella
Per me venisse ascosa al fier consiglio
Del Padre mio, & io per sua diffesa
Da errante Cauallier prender l'impresa.

Et fingendomi Greco, o ver Hispano,
O vero d'altro piu lontan paese
Chiedere il Duca crudo, & inhumano
A la battaglia meco, e a le contese;
Che se'l termine è scorso, non in vano
Per Bellisaria siano hor le diffese;
Che la ragion dìe porre il termin giusto,
Ma non il Duca di gran fraude honusto.

Cosi acconciai colei a la Moresca
D'Aurati veli, & gli copersi il viso
Eccetto vn poco doue apparea l'esca
Ne gliocchi eletti proprio in Paradiso:
Sopra d'vna Chinea Learda, e fresca
Montò coperta meco a l'improuiso
Et giunte a la Città, con altier core
Sfidai con l'arme il Duca traditore.

Crebbe in lui il timor, quando palese
Vdì, che traditor era chiamato,
Pur di fuora venir partito prese
Con licenza del Re nel campo armato;
Bench'egli per fuggir l'aspre contese
Disse, che'l termin giusto era passato
De la ragion, & come ben si stima;
Non valer questa a la querela prima.

Contra fugli la Corte in quello instante,
Dicendo, ch'a Guerrier di somma vaglia
Non lice, ch'vna lite s'importante
Passi senza pur far vna battaglia;
Ond'egli cesse al fin, & mandò inante
Quello, ch'era a veder prima, che saglia
Fuora, perche saper gli è di mestiero
Se Bellisaria fusse, o altro Guerriero.

Tosto detta mi fu tal imbasciata;
Ond'io mostrai colei, c'hauea condotta;
Dicendo, ch'era quella la già grata
Figlia del Re non del suo honor rimotta;
Come il mio Padre intese, ch'arriuata
Era, di sdegno l'alma hebbe corrotta;
E misse a ordin gli suoi piu vsati a l'arme
Ne la battaglia ascosi per pigliarme.

In poco tempo il Duca irato salse
Fuora de la Città con molti armati
Arriuò il Re con sicurtadi false
Per chiuder la Fanciulla ne gli aguati,
Quel cotanto aspettar molto mi calse,
Pur gli sdegni a grã forza hebbi temprati
Tanto, ch'vdì lo segno in aria altiero
Chiamarmi contra il Duca irato, e fiero.

A l'odiata crudel fiera sembianza
Spinsi'l caual, & l'hasta posi in resta;
Et egli verso me pien d'arroganza
Spinse il destrier cõ furia, & cõ tempesta;
Ma'l mouersi piu tosto, ch'a bastanza
Cader fece il caual ne la foresta,
Sotto il Duca giacea con graue impaccio
Di rompersi la gamba, o collo, o braccio.

Ond'era per smontar, & darle il merto
Ma pria confessò il mal del crudo effetto,
Quando vidi piu gente al campo aperto
Tormi colei, che meco hauea ricetto;
Et rotto il patto, che tenea per certo,
Ne io sicura ancor di tal suspetto
Però, che molti entrar ne lo Steccato
A diffesa di quel perfido, e ingrato.

Alcuni amici miei prendero l'armi
Per la Donzella qual m'era creduta;
Ma l'aspetto del Re forza, e disarmi
Ogni diffesa, ch'era a lei venuta;
Ne meno a me conuenne retirarmi
A la via per mio saluo cognosciuta,
Se non volea restar di vita priua
O ver miseramente ancor cattiua.

Fu discoperta poi la Damigella,
Ch'era per me venuta a la vendetta;
Ne ritrouata poi esser lei quella
Fu minacciata, & via condutta stretta,
Ne la pregion piu scura, e in la piu fella
Che sia in Palazzo la infelice in fretta;
Egli è il termine dato iui in quel loco,
Doue fu presa d'arderla nel foco.

Io saluata dapoi tenni la briglia
Nel bosco oue la Dea casta sen giacque;
Et tolsi questa meco molti miglia
Venendo a voi, com'al Destino piacque;
Da questa si saprà la marauiglia
Del tradimento, & proprio come nacque,
Oltra le note di sua man consone,
Che'l Duca mi mandò ne la pregione.

La Donna, che dal Duca fu mandata
A Bellisaria con la trama ordita
A Ottauio hebbe la littera in mano data;
Et la fraude mostrò falsa, e infinita;
Ma da vn nuouo rumor gli fu mostrata
Vna baruffa da piu gente ardita,
Doue là corse Ottauio, e la Donzella
Per mirar, o spartir subito quella.

Ma la gran turba irata in rabbia fiera
Seguia ogn'hor piu la disperata impresa,
Che se spartia vna parte l'altra altiera
Tornaua accesa a radoppiar l'offesa;
Onde vano adoprarse in quella schiera:
Fu al Giouenetto per la turba accesa,
Galeotti eran tutti aspri Corsari
Che gian scorrẽdo d'ogn'intorno i Mari.

Vno, ch'era ferito in terra steso
Semiuiuo ad Ottauio il caso aperse,
E gli disse la causa, oue disceso
Era quel mal, che lor vite disperse;
Alquanto dal suo loco hebbe suspeso
Il sanguinoso capo, & gli scoperse
La cagion, che lo sdegno fuor discerra
Col principio, e la fin di tanta guerra.

Quegli son Greci (diss'egli) ch'in capo
Hanno il capello, e in mano il brando fino,
Che Capitano suo era Mesapo
Già noto ouunque il Sol gira il camino:
Hora per lui, ch'era suo duce, e capo
Vna Fanciulla di viso diuino
Condusse qui, con l'animo suo intento
Di venderla, e cauarne Oro, & Argento.

Da lui vn Caramano hebbe la Dama
Per vn pondo d'Or fin sborsato inanzi,
Comprata, c'hebbe quella, fece trama
Vẽderla anch'egli al Re là de gli Alcãzi;
Fatto il mercato fu ne la gran lama,
Doue parmi, che quel longe non stanzi;
Et datala a gli suoi tornaua in drieto
Radoppiato l'Oro, e il pregio, lieto.

Quando quel fido al Re, che facea scorta
A la Fanciulla tenerella, & fresca
Arse in vn ponto in la seluaggia, & torta
Strada di quella, & volse estinguer l'esca;
Ne rispetto al suo Re, ne quanto importa
A l'ingordo desio col pensier pesca;
Al fin maschio trouò, ch'era colei
Videl toccandol piu di fiate sei.

Onde per ritornar il gran mercato
In dietro a quelli ne seguì la trazza,
Con molti iui de i suoi col cor turbato,
E del bosco gli aggiunse ne la piazza:
Dopo il molto rumor fu ritornato,
Il figlio al Caraman di bella fazza,
Et resegli lo prezzo con speranza
D'hauer il suo ancor lui p tal sembianza.

Ma venendo costor pel folto bosco
Con il Fanciul vestito a la Donesca,
Per ritrouar Mesapo il falso losco,
Che gli renda il lor pregio, ne gl'incresca;
Era l'aer alquanto vn poco fosco,
C'hebbero intoppo & minacciosa tresca;
Però ch'vn Caual lier anzi huom diuino
Gli tolse il Giouenetto nel camino.

Ponendo quegli in fugga & parte occise
Al ben rotar de la fulgente spada,
Et il Fanciul con simile diuise
Seco condusse per l'incolta strada:
Ma'l Caramano a le passate guise
Tornò beffato con la sua masnada,
Ricercando Mesapo, & qui con lui
Trouò col nostro Capitano nui.

Poi che molto gli fu detto e biasmata
La falsa mercantia opra del Greco,
Et piu altiere parole in tal giornata
Del Giouenetto bel, ch'era con seco:
La moneta voleua annumerata
Dal Greco il Caramano, ond'egli meco
Fa, che torni il Fanciul, che già ti diede
D'altro non ti pensar su la mia fede.

Mesapo non volia creder l'effetto
Iui resorto al Giouene in poc'hora:
Onde irato di sdegno, & de dispetto
Trasse la Scemitarra ardito fuora;
Ciascuno abbassò l'arme a tal suggetto,
Et comenciossi la baruffa albora;
Io primo quasi con peruersa sorte
Restai ferito, & son presso a la morte.

Bellisaria albor richiese a quello,
Come Mesapo ritrouò il Fanciullo,
Rispose quel fu tolto in vn drapello
Sul Mar tra molti, ch'erano a transtullo:
Perche noi con periglio graue, & fello
Da Fortuna cacciati, oue ch'a nullo
Lice toccar senza lasciargli il pegno,
Cosi perdessem poi la roba, e'l legno.

Ci restò vna Barchetta a pena intiera,
Che gettò dietro a noi il Mar irato,
Onde tutti serrati in vna schiera
Cercassimo quel Lito in ogni lato,
E a caso il Giouenetto a spasso vi era
Da la Nutrice sua indi portato:
Onde con molti quello fu pregione,
E albor condutto in nostra Regione.

Diuenne poi in età bello, & ardito:
Onde pensò Mesapo trarne frutto;
Cosi da Donna quel hebbe vestito,
Et fu al Caramano poi condutto;
Per cui il crudel caso hor esseguito
Che ci pon tutti in sempiterno lutto,
Lo spirto in questo gli mancò, e la vaglia
Con quegli, che faceano ancor battaglia.

Cognobbe

Cognobbe Bellisaria alhora chiaro
Ch'era colui di lei proprio il fratello,
C'hauea condutto al caso crudo, e raro:
Contra il Duca superbo iniquo, e fello
Scoperse il tutto al Giouene preclaro
Ottauio dico, e lo gran mal di quello
Onde prender la via veloci, doue
Ch'era la gran Città deuota a Gioue.

Poi che al termine fur de l'aspro bosco
Vider non longe a lor la gran campagna,
Che ne l'aer oscur alquanto fosco
Apparia la Città sublime, e magna
Doue quel crudel Re pieno de tosco
A torto de la figlia hora si lagna,
Per le menzogne, e tradimento greue
Del Duca ben d'ogni virtude leue.

Persipoli di Persia nominata
Era quella Città del gran Re Ciro,
Ad Ottauio questa hebbe mostrata
La Giouinetta con piu d'un sospiro;
Cosi seguendo lor quella giornata
Giunsero tosto a la porta oue in giro
Gente a cauallo, e anchor assai pedoni
Venian di spieti armati, e de ronconi.

In mezzo a quelli vn mesto Caualliero
Era condutto a lento passo al foco,
Ch'indi vicino de Bitume intiero
Giacea il casone in eminente loco:
Hebbe Ottauio di quello inditio vero
Et Bellisaria non longe di poco,
Che quest'è il fratel suo per strana sorte
Da lei condutto hauer dal Padre morte.

Come intese già lei a la battaglia
De Galeotti al bosco non lontano
Hor vista, c'hebbe poi quella sbirraglia
Se dispose soccorrer al germano:
Trasse la spada, & tutti lor sbaraglia,
Poi slegò il suo fratel dal loco strano;
Confortandol dapoi che non sia molto
Che liber sia, e di sospetto tolto.

Fu lasciato il pregione in vno instante,
Et quel beato fu, che piu veloce:
Puote in la terra accellerar le piante,
E il caso dir fuora di modo atroce:
Ottauio per vn suo poco distante
Fece saper al Re con humil voce,
C'hauea a sua Maestà di cosa lieta
Bisogno conferir molto secreta.

Et che quando gli piaccia, ch'a palagio
Verria per ritrouar l'alta Corona:
Stupisce il Re ch'a l'atto lor maluagio
Ardiscan quelli entrar a sua persona;
Pur gli fece venir, & gli diè l'agio
Con la fede di lor venuta buona;
Et fece per suspetto de lo stato,
Ch'alcun di suoi se ne fu quieto armato.

Ottauio entrò, & Bellisaria insieme
Con il fratel diffeso indi dal fuoco;
Pauido tutto, che sospetta, e teme,
Ch'anchor non torni a l'infelice luoco:
Pur sicurato già con qualche speme
Meschiata di timor, & di ben poco:
Dietro seguia, e il viso hauea coperto,
La Donna, che sapea tal caso certo.

Giunsero in corte, & fur condotti doue
Ne sedea il Re da molti accompagnato:
Ottauio con rispetto il passo moue
Poi c'hebbe quel nel grado suo honorato:
Fur tutti stupefatti a pensar doue
Possa venir quel Cauallier armato;
Ond'egli poi con voce, alta, & soaue
Cominciò, e disse lo suo intento graue.

Inuitto Sir magnanimo, e cortese,
La cui fama, e virtù risplende intorno
Doue, che sparge il Sol le luci accese
Facendo chiaro col tuo nome il giorno:
Però, che di giustitia in te discese.
Vnico essempio ad ogni ingiuria, e scorno,
E tante altre manier, che non t'agguaglia
Maggior alcun di pace, e di battaglia

Sappi, che'l Duca che biasmò tua figlia
Facendola in honestà, & d'honor frale,
T'è in tutto traditor, & s'assottiglia
Mostrarte il falso, che hor nulla gli vale,
Queste son note, che con fiere ciglia
De sua man scrisse intento a tanto male,
Con le quali mandò questa Donzella,
Ch'è stata vn tẽpo a lui sforzata ancella.

Ecco, che'l dice qui ch'a vendicarse
De l'alterezza sua fatt'ha l'inganno;
Et conduttala a tal, che piu auantarse
Potrà d'hauergli proccacciato danno;
Ma che se pur disposta d'inclinarse,
Et d'esser sua volea sciolto ogni affanno,
Per lui seria, & del suo duol rapace
Faria tra il Padre, & lei subita pace.

Saluando l'honor suo del carcer fello
Salua sarebbe, & la tua gratia insieme;
Faria acquistar, ond'ella a quel rubello
Negolli il tutto, e di morir non teme:
Non puo egli negar, che non sia quello
Che facesse la lettra, c'hor gli preme;
Et se la niega qui prouar gli chieggio,
Ch'è vile, & traditor al Regal seggio.

Quantunque il Re ad Ottauio in tutto porse
Credenza ferma a quanto, che gli disse;
Pur la serua ascolto, che se disciorse
Quello suspetto, ch'egli al petto fisse;
Et le note cognobbe da lui forse
Mille fiate vedute, & chi le scrisse:
Si, che non bisognò fargli piu chiaro
Il tradimento senza alcun riparo.

Poi soggionsegli Ottauio il piu felice
Giorno, c'hauesti mai hoggi Fortuna
Ti porta d'ogni ben tua fautrice
Piu, che mai fusse altrui sotto la Luna:
Il tuo figlio trouar non ti disdice
Con la casta figliuola, e ti raduna
Quinci nel Giouinetto il rosso petto
Con il bel segno del tuo sangue eletto.

Di souerchia allegrezza non capia
Quasi l'uscita al Re la lieta voce;
Ma abbracciando il figliuol, figliuol dicia
Caro assai piu quanto ti fui piu atroce:
Figlia speranza de la vita mia
L'hauerti offesa il Cor troppo mi noce;
Et piu ch'a torto, & fuor d'ogni ragione
Ho di te hauuto falsa openione.

Fece veste venir reali, e ornate
Di cui fece vestir i cari figli;
Note fur l'allegrezze, & diuulgate
Per tutto il Regno, et sparte rose, et gigli:
Corse a la corte d'ogni qualitate
Ornate genti con allegri cigli,
Che era questo del Re altero segno
D'effetto triomphal nel suo gran Regno.

Inanti albor fu poi condotto in fretta
Il Duca, che fuggia tutto tremante,
Et scopertogli il mal, ch'era l'incetta
Di quello tradimento in vno instante,
Vide egli la sua littera perfetta
Cagione de le sue perfidie tante;
A la cui verità fargli contesa
Ne scusa il Duca puote, ne diffesa.

Il foco, che per altri hauea ordinato,
Al Duca traditor diuenne morte,
Et cosi albor albor ne fu mandato
A diffinir la colpa per vie corte
Era per tutto ne l'andar stracciato
Da la plebe, e da molti de la corte,
Et fu restando ciascadun contento
Arso, e la polue sua gittata al vento.

Poi si ritrasse il Re benigno, e saggio
Tenendo Ottauio tutta via abbracciato,
Ne lo secreto suo ricco apparaggio
Et iui a par di lui l'hebbe assettato;
Poi disse voi d'un tanto graue oltraggio
Reuscito in honor, non aspettato;
Ne meno del mio figlio cognosciuto
In sempiterno vi serò tenuto.

Oltra oblighi infiniti insieme mille,
Che mi vi fan perpetuo debitore
Quantunque nel pensar il cor si stille
De non mai satisfar vostro valore,
Pur del Regno di me Castelli, le ville
Dispor, v'inuito non men, che Signore,
Quantunque pochi sian, pur tai quai sono
Di lor vi faccio qui libero dono.

Ottauio con parole era imprecinto
Gratificar al Re tal cortesia,
Quando vn rumore d'ogn'intorno cinto
Hebbe il palagio, & sin al Ciel salia:
Ciascun gagliardo se fu inanzi spinto
Per veder del rumor, che causa sia,
La Terra, e in arme tutta a la muraglia;
Come s'intorno hauesse aspra battaglia.

Bellisaria, & Ottauio, a quel rumore
Corsero armati, & Perisandro insieme
Che'l figliuolo del Re pien di valore
Tal era nominato dal suo seme:
Ciascun per tal valor pien di furore
Di quà di là per tal suspetto freme,
Cresce lo grido insieme, & il tumulto
Temendo tradimento, o qualche insulto.

IL FINE DEL VIGESIMO SETTIMO CANTO.

IN Questo Vigesimo Ottauo Canto si mostra quanto importi, & sia da tener in pregio vn'animo deliberato, però mettendosi al rischio per le opere virtuose, & laudabili senza alcun timore della morte; segue poi vn'altro assalto fatto sotto Barcellona, per il quale si vede quanto noce all'Huomo a fidarsi di questa Fortuna, & che spesso alla maggior necessitade, par che piu ci offenda; Come accade all'Infante nell'ultima sua Contesa, segue poi di Marphisa giunta nel suo Regno prepararse a noue guerre, il che dinota l'animo virtuoso non mancar mai di essercitarse sempre nelle lodeuole opere; segue poi dell'honesto, & fortunato Amore d'Aquilante con la Regina Olimpia, & come meritò per sua gran virtute essergli marito, & come la condusse al Regno suo di Hibernia; segue poi in vltimo del campo Franco vincitor di Barcellona seguitar la sua vittoria, & fattosi in Francia per il nuouo Re nuoui Capitani, il che dinota, che l'Huomo dè sempre seguitar le honorate Imprese.

CANTO VIGESIMO OTTAVO.



QVESTO ch'al mondo par c'hoggi si prezza;
E doni laude, e fama a vn nobil core;
E par piu che Thesor, piu che ricchezza
Adorni l'Huomo, e renda piu splendore,
E quando per morir morte disprezza
Pur, che morendo acquisti fama, e honore,
Ne horrendi casi, ne Fortuna teme,
Ne vnite tutte le gran morti insieme.

Pur che di Gloria, e di virtute l'alma
Eterna viua sempre al secol nostro.
E rapporti l'altera vnica palma
Dal Mauro a l'Indo, e fin dal Borea, al'Ostro
E veste al Mondo anchor la fragil salma
Piu, che d'Oro, e di Purpura, e fin Ostro
E son le laude sue per tutto intese:
D'alti Trophei, e Gloriose imprese.

Simil Ottauio, e Bellisaria insieme,
Con Perisandro corsero al rumore,
Che l'Inuitto suo Cor d'eletto seme
Lor mostra ouunque al solito vigore;
Ma cātar d'altro, che piu importa, e preme
Conuiemme a seguitar danno maggiore.
Là, doue fu d'Hispagna ne i confini
Rotto Marsilio, e morti i Paladini.

Onde seguendo poi, che'l caso aduenne
Di Orlando, di Rinaldo, e di maggiori,
Che ne la gran giornata il Ciel sostiene;
I Pianeti operar crudi furori:
Guidone il campo come hauesse penne
Condusse a Barcellona co i migliori
Per la morte de suoi cari parenti;
Perche desia vendette, e Liti ardenti.

Ma Imbalsamati prima i chari morti
Con le spoglie acquistate in la battaglia,
Lor fece condur tutti a i vicin porti
E in Francia, oue la lor memoria saglia;
Egli poi con Griphone, & eo i piu forti
Capi varcò la doue si trauaglia,
Aspettando gli altieri a nuoua guerra
Con nuouo assalto a la vicina terra.

Però

Però, che'l Re di Circaßia, e l'Infante,
E'l buon Duca d'Auilla erano insieme
Con molti eletti intorno, e l'Amirante;
Ciascun crudele, il campo Franco preme:
Ceßate eran le fiamme gia cotante
Per Angelica al caso, che si teme,
E a la commun salute erano corsi
Al Re d'Hispagna del grã Regno insorsi.

Hora d'Hispagna piu non c'è partito
D'entrar fuggendo in la bramata Terra;
Perche quelli di dentro han stabilito
Eßer di chi vinceße fuor la guerra,
Sacripante restò preso, e ferito,
E il Duca Sorte in quell'instante atterra,
Piu remedio non è, che ciascun fugge
E il resto Francia minacciosa strugge.

Hora dauanti a tutti era Guidone
Con la felice sua spiegata insegna,
E facea d'arme tanto parangone
Ch'inimico non ha, che'l campo tegna;
Ne meno fa di lui brauo Griphone
Con quel valor, ch'in cor gagliardo regna
E mostra con l'Infante a spada, e lancia
Quanto sia degno Paladino in Francia.

Per dimostrar ardir quanto natura
Poßa vn cor generoso alto formarse,
Non puote iui l'Infante a la pianura
Tenersi fermi i suoi nel retirarse,
Anzi sbanditi, sol era lor cura
Fuggir, oue hauean speme di saluarse:
E il Giouinetto Re sol mostra ardire
Fermo, e disposto in tutto di morire.

Guidon col Re di Circaßia tempesta,
S'uccidon fanti insieme, e Caualli eri;
Il gran Duca d'Auilla offende, e pesta
De Itali, e Franchi i piu gagliardi, e fieri:
Greme ouunque d'intorno la foresta
E inonda il sangue, e bagna i gran sentieri,
Come discarca il Cielo in vn momento
Grandine, lampi, pioggia, tuoni, e vento.

Intorno a lui di piu feriti, e morti
Fecesi vn monte a vendicar l'offesa
Del Padre giunto a gli Tartarei porti
Del fier Charonte, e non habbi contesa,
Cosi priuo di speme, e di conforti
Solicita il morir in quella impresa:
Ne a partito alcun mai vol retirarse;
Ne per fatica, o duol sentia mancarse.

Cosi dal gran furor di quelle genti,
Ch'erano accesi di souerchio sdegno,
Non men con piu Fortuna erano intenti
Vcciderſi l'un l'altro, e a forza, e ingegno;
Ma'l soperchio de i Frãchi, e i piu poßenti
Faccano de gl'Hispani amaro segno
Oltra, ch'eran gittati ne la foßa
De la Città, per far l'acqua piu roßa.

Giunse la notte, e ne coperse intorno
I vicin monti d'ombra dietro al Sole
Ne per ciò fa l'Infante alcun soggiorno
Contra del Franco a vendicar sua prole;
Che se ben vede terminato il giorno
Del poco, che fa molto oprar si dole
Pur ouunque vedendo l'aer fosco
Si traße a lunge pien d'ira, e di tosco.

Ma Angelica, e Medor che vanno insieme
Oue son giunti ciascadun mi appella
Che sua vita, e sua morte il Cielo preme
Sotto vn fier ponto di osseruata stella
Hor sopra Algier varcando l'ond'estreme
Che Rußia parte da Prutenia bella
In tanto prese vn vento tanto fiera
Ch'agghiacciò del padron tutto il pẽsiero.

Vn nembo oscur coperse il Cielo intorno
E tosto fece tenebrosa notte
Cominciò la tempesta a fargli scorno
La graue pioggia, & l'onde piu interrotte
Non fan de l'arte lor ponto soggiorno
I marinari con lor arti dotte
Che soccorren per tutto giu in sentina
E di sopra a la Scotta, e a la Borina.

Ma tutto è nulla, che piu si rinforza
Con impeto maggior, l'aspra Fortuna
Che gli rompè il timon la vela, e l'orza
Ne piu a salute sua, e speme alcuna
D'un scoglio indi n'appar la dura scorza
Doue il vẽto piu freme, et l'onde imbruna
Fuggir volse il Padron girarsi indietro
Ma vrtollo, e ruppe in terra come vn vetro.

Gli gridi insino al Ciel, gli voti i pianti
S'udian per l'acque de miseri accenti
Ma poco ne duraro tutti quanti
Ch'al fõdo cacciò il mar gli horribil venti
Sorse Angelica sola in quelli canti
Soccorsa da duo Cigni almi e splendenti,
Che l'alciaro da l'acque, & sopra vn colle
Volando la portar timida, e molle.

Era il bel colle vago, e delicato
A meno di Giardini, e vari fiori
Di vn Palagio superbo era adornato
Che lontano rendea soaui odori
In quel fu posta Angelica da vn lato
Doue vn foco rendea diuini ardori
Iui con tema, che anche al cor ramembra
Fu lasciata asciugar le belle membra.

Hor mentre, che'l calor dentro penetra
E giongea le medolle, & scaldò il core
Insensibil parea cangiata in pietra
Smarrita da l'affanno, e dal dolore;
Ma poi che in si tornò l'alma sua tetra
D'amaro carca tutta, e de timore
Diè loco al pianto, & al lamento forte
Chiamando indarno il caro suo Consorte.

Dopò i molti lamenti in vno instante
Fu sparto vn suono a marauiglia bello
E i pargoletti Amor gli foro inante
Leuandola con seco in bel drapello
E con dolce, e amoreuole sembiante
Condutta fu non longie a vn ricco hostello
Oue d'Or Coronato in seggio altiero
Sedeua il cieco Iddio dolce, e seuero.

Giunta dinanzi a quel, disse ei non credi
Che la posanza mia sia tanto grande
La pena de l'error; che già ti diedi
Scordata hai forsi in queste, e in altre bãde
Hor se perdon di tanto fal mi chiedi
Per me in capo haurai altre ghirlande
Che da vn vil Moro nato in Tolomitta
Da cui per Gelosia sei sempre afflitta.

Ma ben ti ſcuſo ſe pigliaſti il peggio
Che ſai di Donna i natural coſtumi
Ma da qui inãti vn degno a lo tuo ſeggio:
Voglio ch'ami, e d'altro non preſumi,
Ch'ami ſe amata ſei, ſe odiata chieggio;
Che odio ne porti anchor, ne ti conſumi
Anzi di pare ſtral d'aurato laccio
Del Mõdo gli maggior con teco allaccio.

Sel Conte di Girona per te ſparſe
Immortal pregi in Spagna eterno nome
Se il gran Duca d'Auilla acceſe, & arſe
Gli toi vaghi occhi, e le fulgenti chiome
Se Alonſe al gran Baſtardo furon ſcarſe
Con l'armi in mano le amoroſe ſome
Nõ però fu alcun mai piu degno Amante
Di te quanto hauea il merto Sacripante.

Dico di Ferau, dico di Orlando
Di Rinaldo, e de gli altri inamorati
Che la bellezza tua già poſe in bando
Tenendogli in catena conſumati,
Ma il Re di Circaſſia teco comando,
Che ſia de gli piu eletti, & de gli amati
Da te ſopra ciaſcuno, & a lui il core
Doni perfetto, e ſia tutto il tuo Amore.

Che ami gli generoſi Cauallieri,
Saluo il tuo honore ben di merto degni
Saracini, Chriſtiani alti Guerrieri
Che moſtraran per te in l'arme gran ſegni
Altro non voglio ſol, che torni, oue eri
In Spagna ſola a minacciati Regni
E uarchi il Mar ſicura con tal arte
Che inuiſibile andrai in ogni parte.

Serò con teco, & ti darò l'Anello,
L'Anel c'haueua Origille in ſua mano
Vdito queſto lei inanti a quello,
Se ingenocchiò col cor benigno, e humano
E diſcacciò il penſier crudo, e rubello;
Con l'Amor di Medor molto lontano:
E da qui inanti con vn cor conſtante
Amo con ogni forza Sacripante.

Hauto il caro Anello, e il gran fauore
Con la gratia dal Dio del dolce foco
Si augmentò in beltade, & in ſplendore
Spargendo i raggi ſuoi per tutto il loco
E ſopra i Cigni, che gli diè vigore
In Hiſpagna diſceſe a poco a poco
Ma torno, oue col cor di ſdegno carco
L'Infante hauea laſciato a frãchi il varco.

Dal ſubito furor ſpinſe il cauallo
Di ſangue carco al boſco indi vicino,
Ne vi fu alcuno ardito ſeguitallo
Temendo morte ſotto fier deſtino
Hor coſi la battaglia hebbe interuallo
A retirarſe il Re ſolo meſchino
Fiſſo è in tutto diſpoſto ad ogni modo
Scioglier di vita il diſpiaceuol nodo.

Per l'intricato luoco, iui la notte
Caualcò longe il Re meſto, e dolente.
Giunſe in certe ſeluaggie, e oſcure grotte,
Quando ſcopre l'Aurora il viſo ardente
Iui fermato con dogliie nterrotte
Diſceſo dal caual, ſe gli fa abſente:
Poi voltò verſo il ſol diſſe vedrai
Tu ſol mia morte, ne ſi ſaprà mai.

Hor veggio in odio al Cielo, e a la Natura
Questa infelice, e misera mia spoglia,
Che Fortuna indiscreta il ben hor fura
Di mie speranze, e piu m'accresce doglia;
Et quella di cui sola haueua cura
Perdei misero me contra mia voglia;
Che ben s'altiera m'ha ingannato a torto
Mai d'altra non serò viuo ne morto.

Perdut'ho'l Padre, i cari amici, e'l Regno,
La gloria già del mio temuto nome,
L'armi, la guerra, lo mio Scettro degno,
E le forze d'Hispagna hora son dome;
Resta sol, che con morte renda il pegno
De le sparse fatiche, e graui some,
E dir potrasse a tant'alme diuise,
Se pianse Hispagna, Francia non ne rise.

Inuendicato il corpo mio non more,
Ne l'alma restarà presso Acheronte,
Ne a quella del mio Padre gli fia horrore
Tanta vendetta con mie forze pronte:
Hor qui diponga ogni sua salma il core
E le tante fatiche, & le grau'onte,
Che nel loco intricato di vie torte
Nuoua alcuna saprasse di mia morte.

Ben mi duol, ch'a colei non fia scoperto
Che regger debbe (se no'l corpo) l'alma,
Ch'vna lagrima sol serebbe il merto
Da me gradito, se ben mor la salma;
Se non suo viuo, almen suo morto certo
Serò, e tra gli altri portarò la Palma;
Et de l'alta beltade, & nome eterno
L'esaltarò nel Cielo, & ne l'Inferno.

E se gli è ver, che sia lo spirto sciolto,
Quando l'alma dal corpo si discerra;
Subito fia il mio viaggio volto
Doue Lauinia ogni mio ben riserra,
E'l dolce Paradiso nel bel volto
Farò senza contrasto, e senza guerra;
E ne i vaghi sembianti, & nel bel tergo
Sempre con tal desir faromme albergo.

Iui farò ripar, ch'unqua non scocchi
Morte lo Stral per lei tanto inhumano,
E del Raggio viurò di quei begli occhi
Pe i quali hor moro di desio lontano,
Et ne i gesti leggiadri, oue che fiocchi
Gratia amor par fuor d'ogni modo humano;
E l'ombra mia pascendo d'otio tale
Contento restarò fatto Immortale.

Doue de l'inteletto, & del cor fuore
Ogni amor scacciarò, ch'iui se sia,
Che certo altro, che'l mio ne sia Signore
Non credo se la fe non se gli oblia,
Di predir il futuro haurà vigore
Da me, se di la su, ne hauerò spia,
Et s'altro meglio fia de maggior stima
Tra l'altre Donne ben farò la prima.

Dette queste parole ad vn sentero
Vi lasciò appesa la bell'armatura,
L'elmo posegli ancor, e'l bel cimero;
Ne altro, che di morir s'affretta, e cura
Prese lo brando poi col cor altero,
E offerse il petto scarco di paura,
Nel Cielo il viso, & gli occhi intẽti affisse
Sciolse la lingua, & ancor cosi disse.

Tu Marte da cui mai non mi disciolsi
Mentre, che resse queste membra l'alma,
Accettami hora già che'l camin volsi
A la tua eletta, & honorata Palma;
Sacrifitio maggior mai non mi tolsi
Di questo per vscir fuor de la salma;
Basta, che tutto tuo, t'inuoco, e chiamo,
E d'esser teco ad ogni impresa bramo.

Già vicin era a terminar l'impresa,
Quando gli sopragionse alto conforto;
Ma per hor restarà l'alma sua accesa,
Che gir conuiemmi a vn piu lontano porto
La, doue in Persia a far nouella offesa
Lasciai Marphisa al Re vicino accorto,
Che lo volea sfidar ne lo gran piano,
E farlo a forza sua venir Christiano.

Ma seppe poi, che danno assai maggiore
Era per seguitar se non giongia,
Sapea di Bellisaria il gran valore,
Et che bisogna, ch'auisata stia:
Perche battaglie di credenza fuore
Erano state, & tutte intese hauia,
Hora, che è gionta, par che si distille,
Se vn sol suo Cauallier non sfida mille.

Sdegnosa, e altera in questo la Regina
D'ira s'auampa, e sin al Ciel minaccia,
Onde rifarsi vn campo si destina,
E per Fanti, e Caualli i Capi spaccia;
Hebbe di verso'l monte, e a la Marina
Copie diuerse, e di bon cor, e faccia,
E de la Terra sua fece piu schiere,
Egli diè a l'armi, e imprese, e le bandiere.

Che sia per lei Persipoli destrutta
D'altro non pensa, & Bellisaria insieme,
E tutto intorno Persia pigliar tutta,
Et far, che l'Asia del valor suo treme;
Questo poco a lei par, poi ch'è condutta
Al Regno, che per lei minaccia, e freme:
Cosi con piu speranze in armi dotte
Col campo si partì queta vna notte.

Mentre, che tien l'esercito in impresa
Seguirla impronto a la vicina guerra,
Ecco vna posta, che da l'alta scesa
Del Monte cala, e verso lei si serra
Gionta presso a Marphisa espressa offesa
Le disse già, come presa è la Terra
D'Andrinopoli tutta, & con piu pene
Dil vitto, il gran Castel per lei si tiene.

Et che dal Re di Tartaria feroce
Restaua l'Vngaria quasi destrutta,
Et per terra, e per Mar in ogni foce
Hauea l'Armata al suo voler condutta,
Et che d'intorno a ciascaduno noce,
Ne men Grecia minaccia d'arme instrutta
Che vinta quella al suo desir secondo
Facil le par Signor farsi del Mondo.

La nuoua di costui molto suspese
Marphisa in terminar la prima impresa,
Pur per miglior consiglio a la fin prese
Soccorrer il Castel cinto d'offesa;
Ma prima vuol venir a le contese
Con Bellisaria, e hauerla morta, o presa:
Cosi dispone oltra pensando in alto
Del Monte darle impetuoso assalto.

Fatto ſimil penſier, quando la Stella
Prima riſorge al dipartir del giorno
Venne col campo, & proprio gionſe in q̃lla
Ch'Ottauio era col Re co i figli intorno;
Aßaltò la Città di rabbia fella
Ruppe vna porta, & fu per farle ſcorno,
Che gionſe a la muraglia, & cō piu ĩgegni
D'entrar per forza dimoſtrò gran ſegni.

Queſto fu quel rumor doue, che corſe
Col Fratel Belliſaria, e Ottauio inſieme,
Doue quegli laſciai, ch'al caſo in forſe
Erano gionti, oue ſi fere, e preme;
Ottauio a la muraglia il piede torſe
Al gran biſogno la, doue ſi teme;
Et iui aßicurò gagliardo, e altiero
D'intorno a piu Soldati il gran ſentiero.

Come talhor nel ſpeßo Armento gionge
Il ſuperbo Leone a l'improuiſo,
Ch'a l'apparir di quel tutto'l diſgionge
Con il Paſtor dal gran timor conquiſo,
Coſi Perſi fuggean dal Giouen longe
Veduto il crudo, e ſanguinoſo auiſo,
Onde laſciato il mur con Palle, e Dardi
Ne l'offender parean longe gagliardi.

Non meno Belliſaria hauea ſcoperto
Quanto, ch'importi ſua feroce mano,
Che di morti, e feriti hauea coperto
Sotto de la muraglia intorno il piano;
Veduto da Marphiſa il caſo incerto
Sorto tra ſuoi, e a faticarſi in vano,
Belliſaria richieſe a lancia, e ſpada
Da ſola a ſola fuora ne la ſtrada.

A la disfida la Dongella altiera
Accettò il ſuon de la battaglia offerta,
E tolſe per vſcir ſeco vna ſchiera
E lieta venne già di vincer certa;
Ottauio fu con lei, che volontiera
Torrebbe queſta impreſa dubbia, e incerta;
Perche a l'età al valor troppo gli pare
Belliſaria a Marphiſa eßer diſpare.

Fu condutto vn Friſon baio leggiero,
E de ſuo pè portato iui due antenne
Marphiſa n'eleße vna, e nel ſentiero,
Aſpetta il ſuon che la battaglia accenne;
Fu dato a Belliſaria il brando fiero
Poi piu leggiadra, che s'haueße penne
Entrò armata d'vn ſalto ne la ſella
Via piu di Cerua aßai gagliarda, e ſnella.

Pigliata in mano poi, c'hebbe la briglia
Spinſe il cauallo a ritrouar Marphiſa,
Et quanto puo nel corſo s'aßottiglia,
Doue col colpo nuocerle s'auiſa;
Ne meno anco di lei con fiere ciglia
Vien la Regina riſerrata in guiſa
Di furioſa Parda dietro al Lepre,
Che per ſaluarſi s'auicini al Vepre.

Fecion dui ſcontri ſmiſurati fuora
D'ogni credenza con ſi gran rumore;
Che da Tuono, e Saetta penſo in fuora
Non ſia tant'aſpro, e pieno di terrore;
Volaro i tronchi a ritrouar l'Aurora
Facendola temer condur l'Albore,
E Phebo in dubbio quaſi d'interualli
Suſpeſo in tanto tenne i buon caualli.

Stette ciascuna a la gran botta forte,
Come al crudo soffiar di Borea Scoglio,
Credea Marphisa con quel colpo a morte
Bellisaria condur, tant'hauea orgoglio;
Ne meno la Dongella con piu Sorte
Pensaua a l'inimica dar cordoglio;
Rotto l'antenne furno a i brandi fiere
Girando i lor caualli irate, e altiere.

Già di se fatto hauean gran parangone
Ne le passate guerre, come'l Ciel volse;
Diede prima Marphisa vn stramazzone
A Bellisaria, & il cimier disciolse,
Radoppiò vn colpo, e spinse con ragione
Il caual, ch'ancor lui battaglia tolse
Aspra tocca ne l'elmo, e nel spallaccio
E alquanto le stordì la testa, e'l braccio.

Non fu Leonza mai cotanto fiera
Ne Tigre accesa di furor, e rabbia,
Quando, ch'i cari figli la seuera
Mano le fura al folto bosco, o in sabbia,
Simil fu la Donzella irata, e altera
Del perduto cimier spasma, & arrabbia
Strinse la spada, e con la forza pronta
Colse al petto Marphisa d'vna ponta.

Aspra fu questa, & oltra modo acerba
A la Regina irata in quella spiaggia,
Questa fu per mandarla quasi a l'herba,
Se fusse stata men gagliarda, e saggia,
Il cor ardito, e l'anima superba
Le accese piu, che Fiera aspra, e seluaggia;
Ond'ella irata con piu fiera voglia
Poco curò la botta, e men la doglia.

Chiaro vi si vedea ne la giornata
Tra quelle irate due periglio vguale;
Onde partir la tant'ira spietata
Fu stabilito, e radoppiato il male;
Gli Capitani di ciascun'Armata
S'vrtaro a vn tẽpo, e Ottauio, che piu vale
Con Perisandro strinsero le spade
Contra del campo, che chiudea le strade.

Ma non puotero tanto i dui possenti
Mostrar ne l'armi l'vnico valore,
Ch'al numero dispar de le sue genti
Non sian cacciati al subito furore;
Ne Bellisaria, c'hauea gli occhi ardenti
D'esser turbata puote far alhore,
Che i pochi contra i molti in tai tumulti
Stessero fermi a vendicar gl'insulti.

Si ritrassero salui oltra le mura
Con l'arme in mano a la diffesa pronti
Restò fuora Marphisa a la pianura,
Non satia ancor a gli perigli conti,
Ma la forte Cittade il cor le fura,
Speme (s'alcuna vi è) che piu s'affronti;
Hora in quel ponto pensa retirarse,
Et con piu agio suo di vendicarse.

Per gir in Bulgaria mouer il campo
Fece alhora Marphisa, e le bandiere
Per porger al Castel subito scampo,
Ch'era assediato da piu varie schiere
E Andrinopoli vuol dar tal inciampo
Ch'a sacco il ponga, e a le sue voglie fiere;
E far (s'il Cielo il suo fauor le presta)
Che de Tartari in quel non viua testa.

Hor lasciamola gir col cor opresso
Di sdegno, e seguiam quei, che son rechiusi
Voleua Ottauio sol per tal eccesso
Seguirla, e Bellisaria non confusi;
Ma il Re, che dubbio hauea come suol spesso
Di doppia fraude lor ritenni chiusi,
Et videro dopoi libero il piano
Il campo farse ogn'hora piu lontano.

Mentre, ch'il Re del non pensato effetto
Ottauio lauda, e la sua figlia cara,
Che di Marphisa a l'irancondo petto
Stata non sia de la battaglia auara:
Ecco vn corno di fuor sonoro, e schietto
Ch'in aria sparge vna voce alta, e chiara
Quest'era il Capitan d'Alarbi Atlante
Ch'a Ottauio dietro ne seguia le piante.

Venia costui a tutta briglia incorso
Per essporgli del campo il gran periglio,
Che poi, che partì lui giunto soccorso
Era al Tartaro appresso men d'un miglio;
Tra quelli gli era il disperato Corso
Con molti altri infiniti a dargli essiglio,
E giustamente, e il Re dal Mar lontano,
Venuto, e Corridasso il gran Marano.

Habitan questi oltra la Tartaria
Sul Mar seluaggio a puochi cognosciuto,
Ne adorano alcun Dio, ne chi si sia
Sanno, ne alcun maggior de lo suo aiuto:
S'inginocchiano al sol quando entra in via
Nel Zodiaco disopra il Mar veduto,
Questo è quanto hanno in lor di continẽza
Sprezzano il resto, e fannogli violenza.

Sono quasi Giganti, e il piu di loro
Armato va di piu minute scaglie,
Cacciano in selua l'Orso, il Porco, il Toro,
E in q̃sto il miglior è quel, che piu saglie:
Il numero è infinito di costoro,
Parte son buone, e parte son gentaglie;
Ma tutti dispettosi, e piu iracondi
Non temerian furor di mille Mondi.

Dissegli anchor, che'l Greco Imperatore
Ne la Cittade al Mar gente raduna;
Ma che troppo era tardo il suo fauore
Al periglio vicin de la Fortuna;
Et che se lui capo era, e Signore
Non reparaua alhor guerra importuna,
Ch'in man de gl'inimici in tempo corto
Restarebbe ciascun nel campo morto.

Anchor, ch'Ottauio incatenato, e preso
Se truoua in tutto, e non sappia dir, come
Che senza minacciar il Cor offeso
Resti da gli occhi, e da le belle chiome
De la figlia del Re, non vuol il peso
Lassar debito a lui vgual al nome:
Subito si pensò seguir Atlante
Al caso periglioso, & importante.

Proferse il Re ogni soccorso tutto,
Et con la figlia alhor mandargli il campo:
Se grato questo gli è, che vi è condutto
In caso tal puo giudicarne il vampo;
Ne men ella accettò simil redutto;
Gli fu per scorta, a l'amoroso lampo,
Che d'un medesmo ardor di pene espresse
Non meno ardea di lui che egli n'ardesse.

Ad accettar Ottauio non fu lento
L'aiuto da quel Re grande proferto,
Ma pur di Bellisaria, e piu contento,
Ch'altro non brama, che sol questo certo;
Fu dunque sparto il suono in vn momento
Per adunar soldati al campo aperto,
Tolse termine il Re per otto giorni
L'essercito adunar per quei contorni.

Ottauio con Atlante in quella speme:
Albor albor dal Re si fu partito,
E Bellisaria col Fratello insieme
Sino a la porta l'hebbero seguito:
Vn'inuisibil fuoco ambi doi preme
D'vn'ardor graue senz'altro partito,
E piu nel dipartirsi espresso albore
Loco cangiò de l'vn, ne l'altro il core.

Miracolo mi par fisso Pianeta
Che cosi presto Amor ferisca, e prenda,
Ne gioua iui cagion, ch'il stringa, o veta,
Ne che freni il pensier, ne che'l suspenda;
L'alma dunque bisogna, o trista, o lieta
Quando viene il Destino, che s'accenda;
Arde morendo il cor ardendo cresce,
E nel fonte Immortal trabocca ond'esce.

Con tal opinion nel folto bosco
Prese la via per la piu folta strada,
Giunse nel campo suo, per l'aer fosco
Per mostrar la virtù de la sua spada;
Hor qui lasciarlo a l'inimico tosco
Conuien per riparar quanto gli aggrada
In tanto tornarò la, doue errante
Lasciai preso d'Amor chiuso Aquilante.

Dico d'Olimpia quella saggia, e bella,
Che se condur Marina in quel bel loco;
Hora seguendo dico dapoi, ch'ella
Hebbe del Cauallier l'acceso foco
Inteso, e la cagion, che la martella
Ancor, ch'accorta sia del mal non poco,
Del perfido Bireno, & che tradita
L'hauea sotto la fè già si gradita.

Il veder morto Oberto, e'l fido Amante
Già tant'anni per lei d'Amor acceso,
Il loco doue è chiusa al suo distante
Con tema forsi non le sia conteso,
Le piu accorte ragion con cause tante
Di nuouo Stral il cor hebbero offeso,
E sotto miglior fè senza pensiero
Diede il Regno, e se stessa al Caualliero.

Quanto di questo Amor di questo groppo
Resti lieta Marina, e satisfatta,
Non bisogna pensar, ch'allegra troppo
Per farle eterno honor riuolge, e tratta
Con l'acceso desir (che non è zoppo)
Cose condegne a tal suggetto adatta;
Et volse, che d'intorno manifesta
Fusse per dieci giorni vna gran festa.

Fece apparecchio tal, che non so quale
Al mondo, c'hoggi sia di nominanza,
Potesse ordir per vn triompho tale
In mesi, & anni in piu gradita stanza;
De le adorne lasciò Camere; & Sale;
De la Corte; che tutte l'altre auanza;
Dico de Giostre; e Torniamenti orditi
Farse: Comedie; e giochi altri infiniti.

Piu Amanti si vedeano in quei contorni
Con varie imprese maneggiar caualli,
E giu da palchi ne i Theatri adorni
Volar piu fiori, e persi, e azuri, e gialli;
Mai non fu visto i piu felici giorni,
Ne d'Amor fatti i piu vaghi interualli;
Perche con dolci suoni d'instrumenti
S'vdia di quà, e di là molti concenti.

Adorni i palchi, i poggi, e le finestre,
Eran di belle, e ben ornate Donne,
Che Dee proprio parean scese terrestre
Di troppo illustre, e ricamate gonne,
Ne la vista parean crudele, e alpestre,
Et a gli Amanti com'aspre Colonne;
Ma al mouer de begli occhi vn humiltade
Scorgea poi piene tutte di pietade.

Si vedea intorno ricchi apparamenti
A foggie disusate a ogni maniera,
D'Oro, e di gemme, e di color splendenti
Con piu figure ornate a schiera, a schiera;
Fernola Giostra insieme, e i Torniamēti,
Quanto il giorno durò fin a la sera;
De le cui vincitor tra proue tante
Il piu gagliardo ne restò Aquilante.

Venne la sera, e replicò il piacere
Di stupor pieno, e di gran marauiglia;
Perche ne l'aria apparuer molte schiere
Sotto vna luce quanto il Sol vermiglia;
Hauean le soprauesste, e le bandiere
A l'impresa d'Hispagna, e di Castiglia,
Diuisi eran gli Capi a ciascun Choro,
E l'arme tutte hauean scolpite d'Oro.

Poi, che con belle imprese nel Ciel alto
Hebben fatto di se gagliarda mostra,
Furon diuisi a cominciar l'assalto
Con vna eletta, e perigliosa Giostra;
S'vdian i suoni, e tuon venir giu d'alto
Et piena di timor l'aria si mostra;
Ne men quelli da piedi di gran vaglia
Facean insieme piu crudel battaglia.

Parea, che'l Ciel, e'l Mar, con il profondo
Volesse ruinar fuor del suo loco,
Respondea d'ogni parte intorno il Mōdo
Con lampi accesi, e folgori di foco;
Durata la battaglia di gran pondo
Da hore tre, se retirorno a gioco,
Perche si vide quelle schiere sparse
Tutte ad vn tempo indietro retirarse.

Poi insieme mescolati a vn suon di Tromba
Girando si perder ne l'Oriente;
Ma vn'altra lite accesa piu rimbomba
Di piu Naui comparse da Ponente,
E'l vento in aria per le vele abomba,
Ne men s'vdia strumenti, e armata gente:
E cosi queste compartite vguale
Conflitto insieme fecero Nauale.

Marauiglia è veder l'onde nel Cielo
Alzarsi intorno a gli composti Legni,
Veder lanciarse fuoco, pietra, e telo
Con formidabil suoni, e horribil sdegni,
Spezzasi i fusti, che parean di gielo
Vrtandosi l'vn l'altro con piu ingegni;
L'Armata graue l'ira al fin depose,
E con Saette in piu nube s'ascose.

Fur fatte Caccie in aria di Cinghiali
D'Orsi, di Lupi, e Tigre, e di Serpenti,
Si vidder i Pianeti spiegar l'ali
Contra i segni Celesti, e gli Elementi;
Poi fiamme, fuoco, lampi, Tuoni, e Strali
Tra le Stelle non meno erano ardenti,
In vn subito poi il Ciel capace
Tra lor facea la desiata pace.

In vn momento ancor Venere, e Marte
Passarono abbracciati ad vna stanza
E Cinthia ascosa si vedeua in parte
Col bel Pastor pigliarsi altra baldanza,
E il Giouenetto Dio cieco in disparte
Cõ Psiche godea il tempo, che gli auanza;
Ne men Mercurio era con Clori, doue.
Phebo Daphne abbracciaua, e Leda Gioue.

Cessati quei piacer nel Cielo sparsi
Dieron principio a piu cortese feste,
Si vidde vna Comedia appresentarsi
Con harmonie, che pareano Celeste;
Intermedij dopoi vedeano farsi
Con atti sciocchi in piu beffate veste,
Venetian, Bergamasco vno effetto
Con piu voci facean vario concetto.

Finita questa il gran Conuito apparue,
Oltra modo pomposo, & honorato,
E ogni viuanda con diuerse larue
Hauea superbo, e ricco l'apparato,
D'ogni sorte di cibo alhor comparue
Acconzo in buono qual si voglia Stato;
Con tutti i frutti, e fior, soaui eletti
Distinti in varie foggie herbe, e Confetti.

Finita poi quella opulente Cena
Dieron principio a l'amorosa danza,
In cui gli Amanti con fronte serena
Pigliauano d'Amor nuoua baldanza,
E vn ballo conducean fatto a catena
Con maniere diuerse a nostra vsanza;
Però, ch'in le accadentie in braccio andaua
La Dõna a l'huomo, e vn basciole donaua.

Et iui a tempo poi girati insieme
Si partiua l'vn l'altro, e ritornaua,
Di capo acceso pur con quella speme
Vn'altra parte nel suo loco staua;
Con doppi sempi, e continenze estreme,
Et il Compagno gionto ne abbracciaua;
Ne molto dopo fattose interuallo
Dauano fine al sollazzeuol ballo.

Iui era vn piacer vago, vno diletto,
Vn languir dolce, vn mormorar summesso,
Vn vagheggiarsi il crin, la fronte, e'l petto
Vn poner cura altrui piu, ch'a se stesso,
Ciascun gioiua intorno a tal conspetto,
Di lasciuo desir, d'Amor concesso;
Taccio parole, c'hauerian possanza
Fermar le Stelle a remirar tal danza.

Finiti quei piacer con infiniti
L'hora al fin venne pur di retirarse,
Doue Olimpia, e Aglante insieme vniti
A vna stanza fur gionti a reposarse,
Eran d'ogni bisogno lor forniti,
Poi incontinente ciascadun disparse,
Altro non fu con lor presso a le piume
Per farle compagnia, ch'vn picciol lume.

Questo volse Aquilante al suo diletto
Per veder quel di cui tanto è la fama,
Dico d'Olimpia il lustre corpo, e il petto,
E le altre parti, che desidra, e brama;
Trouò piu ver, che'l ver tutto perfetto,
Tutto formato, oue bellezza il chiama;
Hor dunque quel, che con diletto vede
Dal capo tocchi, e goda insin al piede.

Tien'hor ne le man sue l'Auorio bianco,
E le vermiglie Rose, e gli Ligustri:
Pasce la vista, e gode, e tocca il fianco;
Hor il bel viso, e'l seno, e i capei lustri;
Sugge le labbia ne iui perde vn quanco
Con dolci basci, e con piaceri illustri,
Al fin pien di lassezza ambi contenti
Cacciar in porto i lor disiri ardenti.

Crebbe il piacer ne lo secondo assalto,
E al terzo, e al quarto, e piu miglior al qnto
Segna sempre di gir, e di far alto,
Ogn'hor da doppio desiderio vinto;
Non sa s'in terra sia, o nel Ciel alto
Tanto si troua col bel corpo auinto,
E inuaghito de gliocchi, e del bel viso
Stima, che quel per lui sia il Paradiso.

Sei giorni stè ne l'amoroso spasso
Nel loco bel d'ogni delitia pieno:
Onde per ritornar nel campo a basso,
Et Olimpia condur nel suo terreno;
E gli compagni suoi redutti al passo,
Con lui, e in quel bel loco ampio, e sereno
Si presentò a Marina in cui presenza
Gli adimandò di questo ampia licenza.

Ond'ella lieta fattogli presenti
Di lor ben degni, e degni a cui gli dona,
Fece il Carro adunar con gli Serpenti,
Poi sopra vn monte ne la cima issrona;
Conforta Olimpia al fin, che non pauenti
Che girà al Regno presto, oue ha Corona;
Et che radendo il Ciel sol per vn giorno
Si trouarà congionta al suo contorno.

Potrà Aquilante (poi dicea Marina)
Con i compagni suoi gir in Hispagna
Doue manco d'vn mese s'auicina,
Che la guerra conuien tosto rimagna
Fecero quanto, ch'ella lor destina
Prendendosi la via de la montagna;
Montati sopra il Carro in compagnia
Verso d'Hibernia repigliar la via.

Temea ciascun la smisurata altezza
E'l veloce camin de gli Serpenti,
Vedean del Mar intorno vna grãdezza,
Et sotto lor Città, campagne, e genti;
Callaro al fin doue, ch'Olimpia prezza;
Nel suo grã Regno men sfrenati, e lenti;
Ne si vedea, chi quelli sferzi, e guida,
Ne chi lor regga, chi lor muoui, o grida.

La Regina ben vista, e accarezzata
Fu da la tanta sua lunga venuta,
E'l Popolo fedel l'hebbe honorata
Tosto comparsa, e tosto cognosciuta,
E non men grata fu quella giornata
Aquilante per Re, ne che'l refuta
Si trouò alcun, perche l'honor suo grande
Faceal celebre, e chiaro in quelle bande.

Stette

Stette dui giorni sol con la compagna
Aquilante nel Regno a lui concesso;
Poi prese il suo camin verso l'Hispagna
Con i compagni suoi gagliardi appresso:
Presto passar il Mar, e in la campagna
Giunsero il campo a Barcellona presso;
Iui il gran Carro alhor de gli Serpenti
Disparue in l'aria con gran tuoni, e venti.

Fu raccolto Aquilante, e Sansonetto
Viuiano Alardo, e il Cauallier Dudone
Da i parenti suoi con tristo aspetto,
Per la morte de' suoi, come è ragione;
Hor qui staranse per mostrar effetto
De la lor forza in quella Regione,
E in tanto seguirò con mesta guancia
I corpi morti sopragionti in Francia.

Poco inanzi di vita era passato
Carlo pria, che giungesse in la Cittade:
Il spettaculo enorme, oue inalciato
Furon gli stridi a tanta crudeltade;
Chi piãge il Padre, et ch'il fratel piu grã
Chi al nepote, e cugin porge pietade, (to,
Chi l'amico ferito pone in bando,
Chi si duol per Rinaldo, e per Orlando.

Fu adunato il consiglio alto, e gradito
Sopra del caso tal horrido, e grande,
Conchiudendosi alhor, che sepelito
Fosse ciascuno con pompe amirande,
Et con effetto alhor fu stabilito
Mastri adunar vicini, e d'altre bande
Doue con pietre varie, e marmi belli
Fecer gli culti, e gli d'orati Auelli.

Restò la Francia trauestita a bruna
Borgogna, e Fiandra, e la Bertagna tutta
Mai non fu vista piu crudel Fortuna;
E tanta compagnia bella, e distrutta;
Hor di nuouo il consiglio si raduna
Per dar a nuoui capi la condutta;
Per statuir poi con diuina mano
Di Carlo il figlio Imperator Romano.

Fu fatto vn nuouo Duca di Bauera
Et il grãde Armiraglio, e il grã Scudiero;
Fu data a Olindo la Regal bandera,
Perch'ei del nobil sangue era il primiero:
Fur refatti gli offitij, e la seuera
Ragion mandata per ogni sentiero,
E fu fatto Guidon a tal bisogna
Gran Capitano, e Duca di Borgogna.

Locotenente in Fiandra fu Griphone
E di sei gran Città Duca creato,
Aquilante Marchese d'Auignone,
E a Sansonetto Braua gli fu dato;
Viuiano Alardo, & il miglior Dudone
Hebber Castelli, e Ville in vario stato
Ne alcuno fu di sangue illustre, e degno
Senza cortesi don per tutto il Regno.

Con pompa Triomphal fu poi redutto
In San Dionigi il Re nouello eletto
Con la Corona in capo e'l popol tutto
Seguia con noue imprese al suo conspetto:
Hebbe giunto lo Scettro, e poi fu indutto
Di sacra veste a gigli, e stolla al petto;
Doue al coperto altar d'aurato velo
Tolse l'ordine sacro del Vangelo.

Offerse la Corona a lor vsanza
Vibrando poi la spada di Turpino;
Ch'era iui posta sol per rimembranza
Di contrastar col popol Saracino;
La balla accettò poi di nominanza
Con Oration al Ciel a DIO Diuino,
Pregandolo, ch'homai l'errante gregge
Sparso conduca a la sua Santa Legge.

Creato Imperator fu'l Giouenetto
Di sedeci anni; ma di grande ingegno:
Disposto ardito, e di famoso aspetto
Come dimostrarà per piu d'un segno;
Fatto il tutto tornò per dar assetto
A i fatti de la guerra, e al nobil Regno
In Parigi co i suoi, e de la Sede
Rimase, e del Thesor vnico herede.

In Hispagna fu Olindo destinato,
E seco il nuouo Duca di Bauera
Per aquistar il resto de lo stato
Con quella Sorte, che benigna spera:
Il gran Scudier con piu Caualli armato
E del saggio Armiraglio vna sua schiera;
A l'ordine fu messa per passare
Con molti Capitan de la dal Mare.

Hora mentre lor fanno il camino
Con molta compagnia fiorita, e bella,
Ritorno oue Guidone il Paladino
Hauea finita la battaglia fella;
Seco è Griphone, e'l caro suo cugino,
E il fratel nato a vna medesma stella:
Perche nel nascer lor volse la Sorte
Ch'ambi dui hauesse da vn sol põto morte.

Ben che piu volte trappassaro il segno
Che Gioueni seguian morir in Francia
Ma come quel tra tutti i detti degno,
Chi fugge vn põto cento, e piu n'auancia,
Hor cosi albor fu sparso il mal dissegno
Passato, e quel destin rimasto ciancia;
Ma gli conduce il Ciel senza pietade
In vn giorno morir in lunga etade.

Hor questi poi passato il crudo assalto
Feceno sepelir tutti i Christiani,
Benche impossibil fu tant'era alto
De morti il Monte di piu luochi strani;
Il resto fu spogliato, & vn piu in alto
Monte apparue lì appresso di Marani,
Doue Lupi, Auoltoi, cornacchie insieme
Vennero a diuorar l'ucciso seme.

Cento e sei mila fur, ch'in Roncisualle
Perderon l'alma in quella gran giornata,
Doue anchor per il campo, e per la valle
La tanta crudeltà vien raccordata;
L'aer diuenne infetto, e tutto il calle,
E fu la peste d'ogn'intorno andata
Doue quasi quel resto l'empia Sorte,
Che non puote far l'arme trasse a morte.

Bisogno seria stato albor, quel saggio
Gian Battista Canani si di grand'arti
A gli molti feriti, che al siluaggio
Luogo perian languendo in quelle parti
S'hebbe di Cirugia grande vantaggio
Esculapio tra l'Indi, e Medi, e Parti
Tal non manco costui hauria potuto
Se iui stato ci fusse dargli aiuto.

Hebbero poi senza contesa alcuna
Barcellona in le mani, & la campagna,
Et certe altre Città ch'a vna Fortuna
Vanno con quella prima de l'Hispagna;
Che senza assalto senza morte alcuna
La vittoria passata le guadagna:
Lassaron Saragozza al lor ritorno
Con piu agio fermargli il campo attorno.

Però che dentro a quella Sacripante
Secreto sen fuggì, ch'era prigione,
Ch'a la man capitò d'auaro fante;
Ch'in poc'Oro il cangiò fuor di ragione:
Se cognosciuto hauesse l'importante
Caso di tener quel con piu persone
L'hauria guardato, ma Fortuna volse,
Che nol conobbe, e cosi il ben gli tolse.

Hora marchiando il campo vincitore
Di piu Città, e Castelli hebber le chiaue,
Sino a Valenza qual con molto honore
Raccoglier quegli nel Contà non paue;
Che d'un medesmo soldo, e d'un Signore
Era l'un l'altro, & il Mare con piu Naue
Staua per Carlo iui con vittuaglia
Per dar soccorso oue il bisogno vaglia.

A l'Arciuesco ponte, e a Peraleda
Scorsero, & abbrusciar tutt'il paese
Di Berlenga dapoi feceno preda
Raddoppiando ogn'hor piu varie contese;
Arsero Pedrosso, & chi lo hereda
Bremes con Centigliana anchor offese;
Onde passando con piu leghe, e miglia
S'accamparo a la fin sotto Siuiglia.

Già cominciaua irato l'Orione
Per l'aer a mostrar l'irsuta fronte,
E di l'Autun fuggiua la stagione
Phebo spronando verso l'Orizonte:
A l'albergo venia il saggio Chirone
Lasciando i fiori, e il diletteuol Fonte,
Cosi il campo conuenne alhor fermarse
Et per quella Inuernata iui restarse.

IL FINE DEL VIGESIMO OTTAVO CANTO.

IN Questo Vigesimo Nono Canto si tratta, che mai non si deue in le Vltime sue quasi finite Imprese mettergli tempo in terminarle; perche spesso par, che la Fortuna se ne sdegni inducendo l'essempio di Aniballe, quando fu per farsi Signor di Roma, & mancò per la Stagione del tempo: & se intende poi per l'Infante, che vol vccider sè stesso l'Huomo disperato nelle sue auerse Fortune non douer correr strabboccheuolmente, ne con impeto alla disperatione, ma confidarse, ch'Iddio certo tien cura di noi, & tal volta ci dà vno male per concederne maggior bene, Come fece al fine a l'Infante: seguendo poi un'aspra Fortuna di Mare successa alla Armata Greca, & alla Tartara; il che dinota pur questa Fortuna hauer dominio sempre in noi: si dice poi di una generosissima impresa fatta per il saggio Ottauio: il che mostra, che l'Huomo comincia insino ne gli suoi primi anni a mostrar quello ch'esser deue la sua vita: infine Conclude esser molti Paladini di Francia chiamati a loro Regni mandando in cambio loro noui Capi; il che mostra gli premi, che alla fine sono concessi a gli Generosi Spirti introducendogli il primo Lignaggio nobilissimo dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Guidobaldo Inuitissimo Duca d'Vrbino.

CANTO VIGESIMO NONO.



L'ALTO Gioue non piu Cesar, che Giano
Honora, et pnde ardir saturno, e Marte;
Et il Fabro Geloso Siciliano
Tempra le sue saette con grand'arte:
Aspro Eolo s'è fatto inhumano
Spezzando a gli nocchieri arbori, et sarte,
Et turba sin ne l'alto Ciel Giunone:
Muge Nettuno irato, & Orione.

Spesso l'aspra stagion, che'l Ciel rimena,
Offende, & guasta tosto i bei dissegni,
Et par anchor, ch'in l'hora piu serena
Fortuna a terminarci il ben si sdegni;
Come Anibal, che tutta Italia piena
Di genti hauea, & presi tutti i Regni,
Et fatto Canne insieme, & Trasimeno
De l'inimico sangue correr pieno.

Era in terror de lui del Mondo il resto,
Che poco men, che Roma era rimasto;
Onde s'era egli piu veloce, & presto,
Africa terminato haria e'l contrasto;
Ma in Salapia, & Capua fe l'infesto
Essercito auezzarse a gioco, e a pasto,
Onde Marcel, di cui la fama vola:
Cacciol poi, quando andò p prēder Nola.

Meglio stato sarebbe hauer sofferto
I ghiacci, & nieui, e il vento aspro, e feroce
Dapoi, c'haueua il bel camino aperto
D'acquistar Roma a la famosa voce:
Hor il campo di Francia in armi esperto
Siuiglia lassarà pel tempo atroce,
Come vdirete, che seran l'Inglesi
Chiamati al Regno lor con i Scocesi.

Ma per trouar l'Infante hora qui lasso
D'Hispagna il grā processo de la guerra;
Qual già vicino a lo dubbioso passo
Lasciai, che l'alma scioglie, e il corpo atterra
Ma vn'Angelo di Dio di passo in passo
Diegli conforto in la siluaggia terra,
Che cosi auien chi toglie egli aggradire
Senza alcun dubbio mai lassa perire.

Haueua Iddio a la ben creat'Alma
Mandato l'Angel suo caro Michele,
Qual di forma mortal prese la salma
Come Heremita in hermo il piu fedele;
Acciò, ch'egli habbia dopoi morte palma
De le passate sue graui querele,
Et finse quel star iui con doligenza
De' suoi peccati a gran penitenza.

Questo del tutto poi, c'hebbe sentito
Di sua sorte crudel l'aspra cagione,
Et come darse morte ha stabilito
Nel loco ignoto quasi a le persone;
Hora verso di lui quel se ne gito
Con saluti, e proferte humile, & buone;
Ma pria, che piu parlando inanti vada
Gli tolse da le man l'ignuda spada.

Poi

Poi disse, a che viltà l'animo altiero
Hor mostra, che già ardito era ad opporse,
Contra del Mondo tutto, & al seuero
Franco inimico a mille morti torse:
Et hor come vn fanciul (ben che l'Impero
Perduto è parte, & quasi il resto inforse)
La vita voi finir, che l'Alma aggogna
Piena tutta di biasmo, e di vergogna.

Non sai che'l padre tuo deuea a natura
Render il corpo, al ciel la ben nat' Alma,
Doue ch' Iddio sol pose la misura
Et volle in le sue man cotesta palma:
Basta, che come honor ne la pianura
Con l'arme in man lasciò la fragil salma
E fece a tutto il Mondo alhor palese
L'alta sua fama, in l'inimiche imprese.

Per le robuste braccia prima tinse
Del franco sangue la campagna intorno,
Et tanti degni Paladini estinse
Facẽdo eterno al suo gran nome il giorno:
Hora la vita sua il fine vinse
Che lo farà parer chiaro, & adorno
Lassando per memoria, & per gran segno
Quant'era triomphale d'honor degno.

Del Regno in cui Fortuna tien la chiaue
Non ti dico io, quanto sia cosa vile,
Ch'essendo l'honor tuo sublime, & graue
Corrompi, & guasti d'un'error simile;
Ben dimostra; che l'alma hora sen paue
Mancando al sangue tuo tanto virile;
Per cui, & per il tuo honorato seme
Il Mondo tutto hora t'honora, e teme.

Prima perdi l'honor, la vita, & l'alma,
Che t'è assai piu, ch'altrui graue interesso;
A la qual debbe la sublime palma
Appresso a cui la simiglio a se stesso,
Inuolgendola poi in questa salma
Del corpo doue vscir sen debbe espresso,
E gir la doue con giudicio acerbo,
L'Angel cacciato fu troppo superbo.

Che'l fonte di pietà, ch'alluma il tutto
Quella nel corpo di ciascuno infuse;
E gli diè sotto il fermo suo redutto
Gratie, che mai non fur tolte, o confuse:
Non mancando però noi degni in tutto
Col merto, ch'egli a nostro ben incluse,
Otteremmo la su felici in tutto
De le tante fatiche il seme, e il frutto.

Cosi egli poi per noi lieto discese
Ne l'aluo Virginal a prender Carne;
La cui venuta predicendo accese
Profeti assai, e per notitia darne:
Poi su la Croce l'aspre, e crude offese
Per noi sostenne sol per esaltarne,
Che pel peccato primo era già immersa
La gratia sua, che fu in Adam conuersa.

Il pianto d'Eua in allegrezza volse
Co'l suo parto diuin la figlia, e Madre;
Onde per quella il nostro mal ci tolse,
Rompendo le pregioni infernal adre,
Come Signor il caro figlio estolse
Per sposo amando il sempiterno Padre,
Nascendo d'essa quel; di che ella nacque,
Come al principio senza fin gli piacque.

Sott'ombra del gran DIO, mai fu ch'in uano
Mouesse il piè per ritrouar il guado:
Quest'è quel Trino, & vn solo, ch'in Mano
Il Mondo tien'e il Cielo regge in grado
Da l'Indo insino a l'ultimo Occeano:
Fece il Sol, e la Luna, e mostra il vado
Nel centro, ne gli abbissi, e cosa eterna
Non è, ch'egli non volga, & non gouerna,

Immobile è lui sol creato eterno,
Senza principio, e fin, risplende in tutto
La cui grandezza, & l'alto suo gouerno,
Ascosi, a i saggi e il seme, e il dolce frutto.
Perch'è infinito glorioso, interno
Giusto, somma bontà perfetto tutto,
Et la sua gratia vgual a tutti sparte:
Con infinita prouidentia, & arte.

Stette sospeso il Re molto cortese
Al Santo ragionar de l'Heremita,
Et con molte ragion securtà prese
Che l'alma viua in Ciel d'eterna vita;
Pur cosi vn poco il bel pensier suspese
Sopra l'alta cagion, ch'indi hauea odita;
Poi tutto lieto di saper piu cose
Vago di ragionar cosi rispose.

Anchor ch'espresso, e vna gran parte intēda
La ragion padre della Diuin'alma,
Pur dirò doue par che piu discenda
L'opinione, in cui hauer la palma
Aristotil crede, & che suspenda
L'anima mortal si come la salma:
Con molti Archita tien, che'l corpo morto
L'alma non habbia piu pena, e conforto.

Oltra infiniti essempi, che di molti
Famosi sono, & nobil Cauallieri,
C'hebbero i pensier loro alti, e raccolti
Al culto de la fama infarsi altieri;
O sian gli effetti lor, o saggi, o stolti
Le ragioni dirò de suoi pensieri:
Prima si diè a se stesso Anibal morte,
Ch'entrar pregion ne la Romana corte.

Che dirò di Caton, che con sua mano
L'anima suelse fuor de la ferita,
Sperando d'hauer piu il nome lontano
Morto che viuo, & gloria piu infinita;
Bruto a se stesso anche si fu inhumano,
E morte diede a la infelice vita,
Ne meno Mitridate il Re di Ponto
Lieto sen venne a lo suo estremo ponto.

Socrate anchor per simil strada fuora
L'alma cacciò con l'animoso core,
E d'altri la cui fama il Cielo honora:
E splende in terra la virtù, & l'honore;
Rispose a questo l'Heremita albora
Figlio leua per DIO cotanto errore,
Ch'al tempo lor non era alzata a volo
La gratia; che diè il padre al suo figliuolo.

Ma per chiarirti, & che non resti incerto
Di quelli graui ingegni poco accorti,
Che l'alma non stimar di tanto merto
Ne curauano entrar a mille morti;
Stimauano quà giù tutto il ben certo,
E fin la morte a li dolori corti:
Benche'l grande Philosofo col stolto
Saper, de l'alma sua vacillò molto.

Sentenza è anco sua, e con Platone,
Ch'ogni cosa creata da natura
Per conseruar sua spetie con ragione,
Ne sia animata da sublime cura;
Qui fa tre alme, & prima vna ripone:
Vegetatiua, & questa con misura
Gli arbor gouerna, che al fauor del Cielo
Conducon frondi, e fiori al proprio stelo.

Sensitiua dapoi fa la seconda
Anexa con la prima, & la dà a i brutti
Animali che sono in terra, e in onda;
Ben che alcuno ci sia meglio di tutti
Perfetto, & che da modi piu ne abbonda,
Et ha gli sensi di qualch'arte instrutti:
Come al Porco l'audito il Tocco al Ragno;
La scimia il gusto, il Ceruier l'occhio stagno

La piu disposta estimatiua il cane
Possiede, in cui si vede parti espresse;
La terza rational a l'huom rimane
Con le due prime, e piu virtù concesse:
Appresso il contemplar le cose humane
Gratie, che large in noi son state imprese
Da quel summo fattor diuino, e solo,
Con l'intelletto al Ciel d'alciarse a volo.

Hor dubbio il mastro di color che sanno
Fu se l'anima muor col corpo, o resta,
E in questo oscuro suo pensier, e affanno
Spese gran tẽpo, a chiarir quella, & questa;
Talhor dice che l'alma, e i corpi vanno
A vna medesma sorte manifesta,
Et anchor tien restar quella poi viua,
Benche del corpo sia spogliata, & priua.

Pitagorici poi dicono quella
Seconda l'opre sue varcar altroue,
Et per influsso reo, e iniqua stella
Di piu vari animali ottien le proue;
Questa sentenza sua fia in tutto fella,
Ne altro, che ragion falsa la commoue,
Che essendo l'alma del fattor suo parte,
Da la immortalità non si disparte.

Non di natura semplice, ma varia
E mezzo l'huom tra morte, e l'immortale,
E ponto manifesto non disuaria
Con l'intelletto suo cognoscer tale:
Mezzi son gl'instrumẽti, et questi in aria
Se risolue ciascuno, & è mortale
Quel, ch'intende, & contempla senza l'atto
Del corpo, eterno questo Iddio l'ha fatto.

Et che'l sia ver non puo l'alto pensiero
Salir, se non dal corpo sequestrato,
Che sciolto da passion tale, e leggiero
Ne l'Empireo Ciel già trappassato:
Questo de l'alma fa scorger l'Impero,
Ch'immortal resti appresso a DIO beato
Sel merto ella hauerà che degna sia
Fruir quella alta luce in Hierarchia.

Alcun non è così di ottuso ingegno,
Che non discerni l'huom da animal brutto,
Ne'l contemplar ne l'intender vi e segno
Che da l'irrational, non è distrutto
Questo suo proprio operar è ben degno
De l'intelletto motto, & l'alma in tutto
Senza materia iui al corpo mista;
E di virtù perfetta il Cielo acquista.

Così se l'intelletto intende Iddio
Cagione a le sustantie separate,
E' necessario, che con quel disio
Sia parte a le materie a noi mostrate;
Altramente serebbe falso, & rio
L'intelletto, e le cause da Dio date,
Contra lo intelligente, & impossibile
Serian queste ragioni intelligibile.

Ogni potenza è piu perfetta, e degna
Quant'ha l'operation piu alta, & rara,
Dunque l'operation de l'alma insegna
Imitar del Celeste, è causa chiara,
Confirmar questo Plato non disdegna
Et Aristotil simile dechiara,
Ei tien, che l'alma il tutto veda, e intenda;
Anzi ch'al corpo suo trappassa, e scenda.

Questa forma essential dunque vi resta
Con ragion Immortal a Dio vicina,
Che secondo il suo merto a quel è presta
Gir se a seruirlo tutta se destina,
E poi che sciolta de l'humana vesta
Il tutto intende, & sa, come Diuina
Tenendo parte de la prima causa
Ne gli è da dubitar, ne farle pausa.

De miracoli poi hebbe egli impronto
Narrar del Vecchio, & nouo Testamēto
Et de condurlo alhor prese l'assonto
Di Galitia a l'Apostolo contento
Renduto, c'hebben d'ogni cosa conto
Prendero il buon camin con tal intento
Nel bosco solitario aspro, e diserto
D'hauer con speme a tanta fede il merto.

Ma doue già lasciai del Porto fuora,
Ch'uscia di Greci la possente Armata
Conuien seguir, ch'a ponto ne l'Aurora
In due gran Naui sue si fu indrizzata;
Et perch'era gran nebbia, & notte anchora
A l'improuista iui fu ritrouata
Da le Naui, che gionte in quello instante
Non fecer segno alcuno a se dauante.

Eran queste de Greci, & vittuaglia
Portauano per lor proprio a quel Porto,
C'hebber notitia ben de la battaglia
Stata sul Labo a poco lor conforto,
Che de Tartari fusse la ciurmaglia
Credette il Capitan del caso accorto;
Onde volse girar a l'apparire
Ponendo espresso inditio de fuggire.

Per questo crede il Greco, & hebbe fede,
Che de Tartari fusser quelle Naue,
E così contra lor per forza fiede
Dil vento quelle, ne d'vrtarle paue;
Colte lor improuiso non si vede
Far alcuna diffesa in l'onde praue,
Così Arabbia superbo, & iracondo
Ambe ad vn tēpo quelle spinse al fondo.

Poi che successe il crudel caso intese
Da piu pregioni, ch'eran Greci certo
Che de Farine carche, & d'altro arnese
Venian per dar soccorso a lor aperto,
Hor comune tra quegli son l'offese
Peggior è la vergogna, graue il merto,
Onde qui Arabbia da souerchio affanno.
Sospira, e spasma d'vn si graue danno.

Che pensando a la perdita si graue
A le munition, ch'eran mandate
Dal saggio Imperator, c'hauea del graue
Si struggea di disdegno, e di pietate,
Hor sia quel, ch'esser vuol punto nõ paue,
E le forze apparecchia al modo vsate
Onde per vendicarse di quel male
Segue Bellesfaron, com'hauesse ale.

Disposto al fin con lui far la giornata
Se ben d'iui morir credesse ei certo
Cosi ogni vela al vento hebbe spiegata
Cacciandose del Mar nel campo aperto,
Il Tartaro in le gabbie hauea mostrata
Longe gran guardia di quel fatto incerto
Tanto, che fur Greci scoperti in l'alto,
Che venian certo a farle vn'aspro assalto.

Ristretti incontinente furo insieme
Per prepararse a far nuoua contesa,
Et Austro tutta via ardito preme
La Greca Armata a cominciar l'offesa
Adunati Nauili sono insieme
Restringendosi tutti a far diffesa;
Sono già in ponto fochi, e Termentine
Solfor, Salnitri, Ogli, e polue fine.

Fece Bellesfaron la forte Armata
In due bande partir in vno instante,
Et in meggio le pose vn'otturata
Massa di fuochi, a piu Machine inante,
Che lanciauano a longe da vn'arcata
Fiamma donde volian molto abondante
Et cosi in ponto contra'l Greco apparse,
E a forza fu de venti ad attaccarse.

Ma il vento eletto, che possente insorse
Sino alhora per Greci hebbe a cessare,
E Borea cominciò cruda ad opporse,
Et l'onde in alto minaccioso alciare;
Il vago Sole il bel camino torse
Vedendosi nel Ciel tutto turbare;
Perche di Lampi ardea sotto la Luna,
Et reggea tutto'l Mar l'aspra Fortuna.

Benche Borea vi sia tanto possente
L'insorse contra l'Ostro aspro, e feroce,
Ne questo gli bastò, ch'ancor Ponente
Turbato vien da la Tartarea foce;
Strido, rumor in tutto il Mar si sente
Di Tuoni, e di Saette, & vento atroce;
Scorron l'Armate due camin lontano
Geme Nettuno in tanta rabbia insano.

Hor Austro spinge, hor Borea se rinforza,
Hor Garbino, e Leuante alciano l'onde
Tant'alte al ciel, ch'ogni speme s'amorza,
Di piu tornar oue'l gran Mar s'asconde
Non val poggia allentar, ne scorrer l'orza,
Ne Gomena per poppe, o ver d'altronde,
Che doue il vento caccia piu crudele
Per forza gir conuien con basse vele.

Crebbe il tempo superbo, & la tempesta
Per tutta quella notte, e'l dì seguente;
Non già, che luce sia, che'l giorno desta,
Ch'anzi erano del Sol le luci spente;
Ma si vedeua sol la longa, e infesta
Hora ne l'Oriuello al Mar ardente
Ne ponno con scandaio, o con altr'arte
Veder del suo camin ponto ne parte.

Le Scrofade trouar Cariddi, e Scilla,
Gli Acrocerauni, & Ciclopei sassi,
E doue in Sattelia l'onda destilla
Sopra Limisso a i perigliosi passi;
E da Tripoli in cui il Ciel sfauilla
D'accesi Lampi scorreno piu bassi;
Non gioua ingegno alcuno a lo Padrone,
Ne l'Arbore tagliar de l'Artimone.

Per tre giorni durò l'aspra Fortuna
Prendendo ogn'hor via piu vigor, e forza,
Ch'essendo di splendor scema la Luna,
Eolo superbo ogni suo vento sforza:
Cosi agittati senza speme alcuna
Rõpendo vanno hor il timone, hor l'orza;
Tanto di morte son certi, e tormento,
Quanto piu cresce la tempesta, e'l vento.

Il quarto giorno spense molti in scoglio
Perduti Legni abbandonati in tutto;
Il vento, e infranse quei con fier'orgoglio,
Parte del Greco in caso tal condutto;
Neue gelata vien sul Marin foglio
Con diuersa tempesta, e cresce il flutto,
Ch'Arbori, Palaschermi, Antenne, e sarte
Castelli, e Ballador rompe, e disparte.

Vn Ponente Libecchio alto sul Mare
Ardito vincitor superò tutti,
Che la tempesta n'hebbe a discacciare
Discoprendo lontan gli scogli asciutti;
Il vago Raggio il Sol fu a dimostrare,
Et dal calor furon gli humor distrutti;
Tornò tranquillo il Mar, sereno il Cielo
Sparue d'intorno il nebuloso velo.

Cymothoe cessò, Tritone gia
Le Scirte aprendo, & rileuando i Scogli,
L'aura benigna di lontan scopria
Pace, e riposo a gli passati orgogli;
Il Greco, che maggior danno sentia
Del Tartaro andò ĩ porto, acciò si spogli
Da piu perigli a racconciar sue Naui
Battuti da Fortuna, e venti graui.

Ancor per maggior danno era risorta
De Tartari l'Armata per Fortuna,
Ma non molto però, ch'in meglior scorta
Trascorse l'onda minacciosa, e bruna;
Arabbia per finir quanto gl'importa
Si staua in spiaggia senza guardia alcuna,
Come già dianzi vdiste per conciare
I Nauili sdrusciti, c'hauea'l Mare.

Per spia Bellesfaron fu fatto accorto
Racconciar l'inimico i rotti Legni,
Fece consiglio, & ne concluse in corto
Tempo assalirlo pur, che'l vento regni;
Facendo egli pensier, se non in porto
Almeno in spiaggia farle mortal segni;
Ne le Naui sue rotte, e far del resto
S'effetto tal guida Fortuna a sesto.

Concluso, c'hebbe questo il piu leggiero
Suo Legno elesse al desiato effetto,
Et venne con Sirocco ardito, e fiero
A piene vele a ritrouarlo stretto;
In ponto l'arme haueua ogni Nocchiero
Percottendo in le Naui da rispetto;
La cui subita furia fe allargare
Piu Fuste, che risorte erano in Mare.

Come talhor ne la condensa schiera
Di Storni, o di Colombi il curuo artiglio
Percuote in mezzo a quei d'A qla altiera,
Che spargendo lor va con piu periglio:
Cosi di Tartaria l'Armata, ch'era
Dal Capitano suo longe da vn miglio;
Chi quà, chi là, di subito allargosse,
Pensando, che maggior il caso fosse.

Ma quella, che mai tien ferme le Ruote
Fece contrario effetto al suo disegno,
Perche s'inalciò il Mar, & lor percuote
Graue restia fuora d'humano ingegno,
Per ritornarse il Tartaro piu scuote
Il Timone, e la Vela, e passa il segno;
Ma il vento altiero tal la Naue stringe,
Ch'a suo mal grado in terra la respinge.

Cosi rupp'egli in terra al lato stanco
Oue piu Legni eran nel Porto stretti
Vedutolo da Arabbia gli fu al fianco
Con molti suoi, ch'insieme hebbe ristretti,
Et fu ne l'onde, & piu nel Lito franco
Assalirlo veloce con piu effetti;
Perche parte assaltò sul Lito, & parte
Nel rotto Galeon con forza, & arte.

Le Naui vna con l'altra, ch'eran sorte
Inimiche nel Mar al terren longe,
S'haueano già intricate le ritorte;
Et ciascun s'vrta, si minaccia, e ponge;
Molti improuiso iui fur gionti a morte,
Che lo'ntrepido cor con l'arme aggiunge,
Cerca Protheo la sua smarrita greggia
In quell'aspro furor, ch'indi vaneggia.

De molte fiamme non fu fatto proua
Ch'eran i fuochi quasi tutti spenti,
Solo d'Accette, & Strali, a poppe a proua
A d'offendersi molti erano intenti;
Grand'era la battaglia, & si rinoua
Al suon de gli disciolti aspri stromenti;
Fu giõta Naue, a Naue, & furon sparte
Le strida appresso de Bellona, e Marte.

Di conflitto Naual dett'è a bastanza
Per hor, che ci conuien volgere altroue,
Ch'a terminar il thema, che mi auanza
Trouar bisogna altre famose proue:
Cosi, come lasciai a l'importanza
Del campo Ottauio suo torno la, doue,
Ch'era rinchiuso senz'alcuno aiuto
Per modo tal, che quasi era perduto.

Teneano Greci iui al gran fiume sopra
Vna fortezza al Monte non lontano,
Doue Tartari hauean piu tempo l'opra
Frustata per spianarla; ma fu in vano,
Ottauio trauestito gionse in opra
A la gran Torre trauersando il piano,
E fece sotto a quella di piu traui
Ponte capace sopr'alcune Naui.

Poi fe por ne l'Aurora a l'ordinanza
L'esercito serrato a la Montagna,
E scese al Ponte, com'è loro vsanza
Passando il largo Fiume in la Cāpagna;
E'l tutto potea far'a la speranza
De la fortezza, ch'indi s'accompagna,
Che di sopra guardaua in giro il Ponte
Dal stretto cal, che discendea dal Monte.

Poi che Phileno il lor paßaggio intese,
Et vide gl'inimici oltra quel fiume,
Di seguitargli al fin partito prese,
Et venne a l'acque come haueße piume
Iui molta fatica, e tempo spese
A far vn ponte tosto a lo costume
Che Cesaro già fece, e in ordin seco
L'eßercito paßò contra del Greco.

Vn tal ne puo veder, onde Murano
Guarda Vinetia credo de i diuini
Che fece con ingegno sopra humano
Lo Ingenioso Francesco Marcolini
Qual di altre piu virtuti da lontano
Spargie la fama, e a Barbari, e a Latini
E tal è la sua industria che comparte
L'hore a misura, e il tempo in ogni parte.

Paßò Phileno per far la giornata
E terminar l'impetuosa guerra,
Però, ch'era tre tanta la sua armata
Di quella, ch'iui Ottauio ne discerra,
Vedutolo dal Greco retornata
Fece col campo al fiume, e paßa, e serra
Lo stretto paßo, e senza nullo aßalto
Iui fece gli suoi tutti far alto.

Ma non piu tosto fu indi paßato,
Che'l Tartaro anco il fiume in tutto varca,
Doue prima giacea fu ritornato
E al modo vsato l'inimico incarca:
Vedutolo da Ottauio trappaßato,
Trappaßò anchor il fiume, e il cāpo scarca
Pel cui paßaggio il Re Tartaro ad arte
Fece lo campo suo diuiso in parte.

Doue con mezzo quel oltra del fiume
Dietro al Greco paßò per porli aßedio,
Che senza dubbio, & senza fal prosume
Che sia in tutto priuato di rimedio;
Fece il ponte laßar al suo costume
Per soccorrersi fatto in qualche tedio:
Non molto longe a la prouista torre
Doue l'acqua veloce al baßo corre.

Ottauio, che veduto hebbe il dißegno
Del bipartito eßercito paßato,
Poi, ch'era mezza notte con il segno
A la fortezza fu subito andato:
Secreto diegli il nome, ch'era pegno
A far, che fuße il ponte a lui, calato;
Onde entrato, che fu, fe poi raccorre
Salnitri, termentine, e insieme porre.

Con pegole, rase, & olio stran compose
In piu vasi otturati occulto foco,
E incontinente quelli al ponte pose
Per mandargli a seconda in tempo poco:
Come far debbe al Castellano espose
Veduto il segno suo ne l'alto loco
Doue il cāpo suo giace, e in quello instante
Stia armato quella notte, e vigilante.

Poi verso il ponte d'inimici a l'Arme
Faccia oltra l'acque dar a l'improuista;
Cosi gli diße, e il tutto in ponto parme,
Ch'al campo suo si pose in alta vista,
Et chiamati quei suoi piu vsati in arme, (
Ben che siano di cor, e d'alma trista:)
Con voce altera a lor espreßo diße
Il gran dißegno ch'a suo saluo ordiße.

Prima

Prima gli fece ardir lor diè speranza
Di vicina vittoria giuso al piano,
Ma Solimano in cui era temanza,
Che secondo era quel gran Capitano;
O che fusse l'inuidia, o la baldanza,
C'hauea d'alcun, che gli teneua mano
Diede la notte a Costantino nuoua
Del periglio del campo in cui si troua.

Scrissegli, che Fortuna, e'l falso Duce,
Dou'egli tutto hauea posto in sua mano
Lo Scettro, il cāpo, e'l Regno, che l'induce
Rispetto ne maggior presso, e lontano,
Ch'in men d'vn giorno priuo d'ogni luce
Sparso girà pregione in loco strano,
Chi feriti, e chi presi, & piu del male
Vergogna restarà d'vn'error tale.

Et che se egli potrà tosto saluarse
Senza periglio alcun di sua Corona
Buono serà, ma che douea pensarse
L'effetto pria, e il carco a cui si dona,
Che in giouenil saper sono comparse
Disgratie tal da ignobile persona
Questo, & piu scrisse al suo desir secondo
Da commouer suspetto a tutto il Mondo.

Mandò vn messo pel monte aspro, e diserto,
Il maligno Vecchione a Costantino;
Ma Ottauio già ciascuno hauea conuerso
A la battaglia, e far da Paladino;
Fe por a l'ordinanza il campo inuerso
Il monte, che rumor non fa vicino;
Fece legar dapoi piu fiamme, e foco
Al collo de caualli intorno al loco.

E giu del monte a la sinestra mano
In fugga quegli spinse in vno instante,
Onde scorrendo per quei monti, e piano
Tenean camino in piu parte distante;
Come già d'Africani il Capitano
In Italia mostrò sue astutie tante,
Simil Ottauio d'ogn'intorno sparse
La simulata fiamma, oue gli parse.

Poi fece il campo in ordinanza giuso
Scender la doue il Tartaro dimora,
E da la cima di quel monte suso
Il segno diede a la fortezza anchora,
Accorto il Castellan non fu confuso
A spicar fuora il fuoco insieme alhora,
E al ponte d'inimici in ogni loco
Accese in vn momento horribil foco.

Fece anco dar a l'armi in quello instante
A l'esercito, ch'era oltra quel fiume;
Qual non fu tardo reuoltar le piante
A gir doue combatter si prosume,
Da l'altro lato viste fiamme tante
Sparse Phileno, come hauesse piume
Corse credendo, ch'in le parti basse
L'inimico perduto si saluasse.

Al foco vna gran parte acceso spense,
E parte segue lui d'animo inuitto,
Che'l desio di robar l'animo accense
A molti per cauarne alto profitto;
De la notte le tenebre condense
Diede agio a Greci a far di lor conflitto;
Che sbandati correndo al monte intorno
S'accorsero del mal de lo suo scorno.

Onde per retirarse al forte ponte
Il Re de Tartaria riuolse il passo;
Con molti de gli suoi con l'opre pronte
De vendicarse al fin di tal fracasso,
Ma quell'arso trouar, & Greci a fronte
Seco gian combattendo a passo a passo;
Onde Tartari gionti a questa guisa
L'vltima guarda sua fu tutta vccisa.

Molti altri ne perir, ma virilmente
Cõ l'arme ĩ mano al buõ Phileno appsso;
Chi quà chi là fuggir ogn'hor si sente
Per mezzo il monte, e per il bosco spesso;
Ma chiuse gli eran quelle vie souente,
Lasciando per fuggir aspro interesso;
E credendo saluarse al caso mesto
Fuggendo morte, ne morian piu presto.

Com'è spinta talhor da lo Smeriglio
L'incauta Lodolina in verde prato
Che per fuggir l'immenso, e gran periglio
Fugge là, dou'è il bosco piu intricato;
Indi è seguita ancor dal curuo artiglio
Fugge ella per saluarse in altro lato;
Al fin per fuggir morte a poco a poco
Per saluarse a morir entra nel foco.

Cosi a Tartari auenne iui in quell'hora
Che nol credendo lì lasciaro il pegno;
Già satia di Titon fuggea l'Aurora
Dal dolce amico, e'l Sol tornaua al segno,
Quando, che Greci di suspetto fuora
Ottauio pose col suo grande ingegno
Et arso fu de Tartari il gran Ponte
E trauagliauan già a passar Caronte.

Solo Phileno sopra indi vn poggetto
Con circa mille suoi facea diffesa,
Mostrando con vigor l'animo eletto,
Benche si troua in la crudel impresa,
Greci gli erano intorno, e haueanlo stretto
Per modo tal, c'homai temea l'offesa;
Già de gli mille son cento restati
Con lui per vari effetti rapprouati.

A quai faceua il Tartaro la strada
Ne l'inimico stuol con forza, e ardire,
Ch'ouunque gira la famosa spada
Si fa far largo, e ciascadun fuggire;
Da l'altro lato al campo suo gli aggrada
A lo soccorso suo voler venire;
Ma'l fiume d'alta spõda, & piu profondo
Non era al voto lor tanto secondo.

Ben molti fur per dar al Re soccorso,
Ch'a nuoto si gittar ne le chiar'onde;
Ma'l Greco a l'altra riua era riccorso,
E tenea quei lontan da le sue sponde,
Ma ogn'hor crescea de gl'inimici il corso,
Ch'a saluarse Phileno si confonde;
Pur al dispetto de ciascuno Greco
Nuotò il gran fiume, & i compagni seco.

Come Ceruo talhor serrato, e chiuso
Da Cani, o Rethi in la profonda valle,
Che quando hor quà hor là resta deluso
Vedendo torse d'ogn'intorno il calle,
Per non restar al fin morto, o confuso
Volge a tutto'l rumor l'audaci spalle
Altier saltando in mezzo a le chiar'acque
E passa doue già sicuro giacque.

Simil il Re sopra ciascun possente;
Illeso gionse a l'altra riua in fretta;
E d'essersi passato ancor si pente
D'hauer lasciato a far la sua vendetta;
Ma vn primo de gli suoi, ch'era presente
Al periglio con seco, & a la stretta
Tennel con speme certa, & con conforto,
Che'l tempo a lui farà il suo mal corto.

Mentre, che'l Re del caso horrido, e grande
Guarda'l periglio suo poco lontano,
Ecco vna voce, che d'intorno spande
A l'arme a l'arme nel seluaggio piano;
Quest'era Costantin con varie bande
Tosto raccolte in quel paese strano,
Che venia per soccorso al suo interesso,
O ver morir anch'egli a Ottauio appresso.

Che per la nuoua rea, c'hebbe per certa
Da Soliman del quasi rotto campo,
Fecel venir a la vittoria incerta
Senza prouedimento del suo scampo;
Questo dunque è'l rumor, che ne l'aperta
Campagna mostra lui tanto gran vampo;
Onde Phileno iui a pena gionto
Con questi bisognò far anco il conto.

Ma Fortuna, che mai d'vna percossa
Di seconda, ne terza si contenta
Si mostrò contra lui tutta commossa
In darle assaggio di sua rabbia intenta;
Perche nuoua hebbe già, c'hauea remossa
Andrinopol Marphisa, & che intenta
Soccorso hauea il Castello, e occisi molti,
Altri perduti, & altri in fugga volti.

Appresso ancor vna peggior nouella
In posta venne da Belgrado alhora,
Che l'vngar cõ piu armati a piedi, e'n sella
A la Città tenea l'assedio fuora;
Dato gli haueua vna battaglia fella,
E'l periglio crescea di quella ogn'hora,
Facendogli saper, che se piu tarda
Soccorso darle non hauea piu guarda.

D'ogni parte Pedoni, e Cauallieri
In tanto erano corsi a la battaglia,
Ch'improuiso venian per quei sentieri
Armati, chi di lame, e chi di maglia;
Molti Tartari eletti in arme fieri
Entraro a tempo; onde si punge, e taglia,
Et cominciar con spauentoso grido
L'armi adoprar nel sanguinoso Lido.

Gli Albanesi, che prima erano sorti
A diffesa del vecchio Costantino,
Da Sciti furon quasi tutti morti,
Che gli serrar ne l'impeto il camino,
Da l'altra parte Ottauio quanto importi
Vide quel caso, & il crudel Destino
Se ponto tarda, che non gli soccorre
Cresce il periglio, oue l'Imperio incorre.

Mandò subito al Ponte il Caramano,
Che via tosto passasse con gli Oglani,
Con gli Alarbi passò poi Solimano
Con Gianizzeri seco, & Turcomani
E gli dapoi a la sinistra mano,
Il gran Fiume nuotò, e gionse a i piani
Doue con mille Cauallieri seco
Soccorse a tempo iui l'oppresso Greco.

Per hora restarà l'irata guerra,
Che conuiene tornar hor in Hispagna
La, doue de Siuiglia a la gran Terra
Restò il Franco Signor de la campagna,
Che per espugnar quella intorno serra
Con trinzee la gran fossa, che la bagna;
E per tal modo iui la tien ristretta,
Ch'altro, che gran ruina non aspetta.

Non potea Sacripante, e quegli eletti
D'arme ridotti a sostegnir l'impresa,
Tanto guardarse, che con vari effetti
Non sian'offesi da nuou'arte intesa;
Guidon, & i compagni suoi perfetti
Tolta quasi gli haueano ogni diffesa,
Ne altro puo, ch'alcun partito prenda,
O chiedergli perdono, o che si arrenda.

Ma Olindo, ch'arriuò con genti elette
Mandato Capitano generale
Gionse col campo, & altr'ordine mette
Col Duca di Bauera a lui vguale,
Et per mostrar, che d'egli si promette
Carlo, e'l Consiglio, a quãto, ch'egli vale;
Ogni cosa mutò, lasciò la Terra,
E volse a Portogal l'horribil guerra.

Reuocato per questo fu Guidone,
Perche Scotti conduca in suoi paesi,
Et insieme con lui torni Griphone
Con il Fratello, e meni ancor gl'Inglesi,
Fu questa general opinione;
Perche gli Regni lor siano diffesi:
Cosi varcato il Mar con buon destino
Verso Parigi volsero il camino.

Gionser tosto a Parigi, & il Re degno
Fugli con il Consiglio a rincontrare
Di tutte le carezze, & d'honor segno,
Che possibil mai fu per tutto appare
Onde poi ciascaduno al proprio Regno
Hebbe licenza presto di tornare;
Cosi tra tutti fu'l primo Aquilante,
Che per Olimpia sua volse le piante.

Griphone poi co i Duci, & nobil gente,
Ch'era restata ne l'horribil guerra,
Prese il camino suo tosto in Ponente
Verso la desiata sua Inghilterra,
Che noto Claudia gli facea souente
Di tornar tosto a Londra in la lor Terra
Che cosi come lei era Regina,
Non meno lui, che sia Re si destina.

Che quando morto fu Astolfo Inglese
Che Re succeße dietro al vecchio Ottone
Non gli eßendo piu maschi ella si prese
Lo Scettro, e'l Regno come vuol ragione
Perche del sangue primo ella discese
De l'Auo antico Re de la Regione,
Qual morto senza figli toccò Astolfo
Regger l'Isola tutta, e intorno il Golfo.

Hor egli vada dunque al premio giusto
Datogli per Fortuna eßer Signore,
Che l'honor prisco appar de lo vetusto
Inalzarse farà pel suo valore,
E di vittorie esterne in tutto onusto
Crescerà il nome al Regno eterno honore
E di lui venirà con buon Destino
Gli eletti Duci del Stato d'Vrbino.

Tra

Tra quai scendrà il magnanimo cortese
Illustrissimo Duca Guidobaldo,
Qual haurà per virtute elette imprese;
Come a vn cor lice generoso, e saldo
Oltra molte piu gratie, in cui lo accese
Gli alti Pianeti, e il Ciel del suo Amor caldo
Alciandol tra famosi, e chiari Heroi,
Che sian da i Liti Hesperi, e da gli Eoi.

Ma diciam di Guidon che'l campo tutto
Quasi di Scotia mena a la sua Terra,
Prima il Duca di Marra hebbe ridutto
Con quel d'Angoscia da la crudel guerra;
Et quello di Transfordia ricco in tutto
Per inaudite prede, che riserra,
Et il Marchese di Erelia, & altri anchora.
Mena, che lo ama reuerisce, e honora.

Con questa compagnia lieto Guidone
A Sanmalò sopra l'Armata venne,
Poi sciolse tra Ponente, & l'Aquilone
Le vele, e in alto il suo camino tenne
Lasciò Breacco, Landriglier, Albione
A la man stanca come hauesse penne,
Et vide Isole assai restar a longe (ge.
Lassa vna, lassa vn'altra, e a l'altra aggion

Di Scotia poco longe il nobil porto
Scopron le gabbie, il Mar, e il bel paese,
Quiui Guidon del tutto fatto accorto
Per aggradir colei, che'l cor gli accese,
Lasciò l'armata gir al suo diporto
A la cittade, & egli l'arme prese
Con vn sol legno, e gli altri tutti manda
A Scotia, & ei si tiene verso l'Islanda.

IL FINE DEL VIGESIMO NONO CANTO.

IN Questo Trigesimo Canto si mostra quanto la fede adorni l'Huomo, & li dia splendore; seguendo di Guidone, che in nome di Bellaura va contra quello terribile, & smisurato Mostro in Islanda: & come si mette a periglio di la vita per osseruar fede; il che dinota l'Huomo mai non debbe mancare alla fede: segue poi l'Infante condutto nell'Inferno, & nel Purgatorio poi in Paradiso, & in tutti quelli luochi vedere diuerse cose che dinotano la vita nostra; nella quale espresso facciamo esperienza di quelli tre Regni: segue poi vna aspra battaglia sorta tra Ottauio, e Bellisaria non cognoscendosi: il che dinota l'Huomo a chiunque, che ritroua douria esser Cortese, ohe raro è, non ne porti la Gloria con il premio, l'vltimo per Bellesfarone morto dal suo figliuolo dimostra, che la crudeltade non conuiene in l'Huomo; & che raro si troua, che vno crudele faccia buon fine, & che non sia pagato di quella moneta, che ad altri ha dato.

CANTO TIGESIMO.



'INDISSOLVBIL fe, per cui s'honora
L'anima eletta, e l'immortal virtute
Sotto la gloria sua sen cresce ogn'hora
Nel bel effetto, che gli dà Salute
Questa scieglier fa l'huom de la vil fora
Plebe, l'opre di cui son cognosciute,
Et così è il ver honor, la fede parmi,
E sia come si voglia, in pace, o in armi.

Di molte Donne l'alta fama splende,
Che vita non curar per seruar fede:
Doue per questo effetto immortal rende
Il Tempo, il nome lor, come si vede,
Ne altro puo chi questa vilipende
Esser, se non di gran miseria herede,
E si douria chi non l'ama ne osserua
Dargli pena: che sia cruda, e proterua.

Et; ch'io fusse poi quel seria contento,
Che gli desse il suplicio meritato,
Ne imputato seria se tal tormento
Fosse per le mie mani amministrato:
Perche chi è offeso da giustitia spento
Debbe cercar vendetta del suo stato;
Faria vendetta, che serebbe tale
Conuniente a così graue male.

Ma incrudelirmi poi: me saria offesa
Con la parte maggior di queste Donne,
Che se da vna ho suplicio, & ho contesa:
Et l'altre in fede sian come colonne;
Che giouarebbe a me di pena accesa
Veder; che trauagliasse altre Madonne:
Et quella ilesa star, e gir felice
D'essere la piu ingrata, e traditrice.

Voi dunque Donne; questa in la mia mano
Datila, che ne faccia accerbo scempio:
E farete ogni biasmo gir lontano
Da voi facendo a le infedele esempio;
Danno v'è, che costei nel vostro humano
Consortio vegni: col pensier suo empio,
Ch'esser non douria lei si cruda, e ingrata;
Se da DIO tanto bella, e sta creata.

Non vi raffreni in questo sua beltade
Sua gratia, sua virtude, e suoi costumi;
Che cinta poi di tanta crudeltade:
Offende insino a gli celesti numi;
Come falsa Sirena spesso accade,
Ch'anch'ella offendi, e leghi co i bei lumi:
Chi non si guarda; poi se parla, o ride
Incauto piglia, e a tradimento vccide.

Ma se pietade in voi d'atto crudele
Regna, & non voler darmela in preda,
Vogliate al meno far, che sia fedele:
Et che altra par a la mia fe non veda;
Perche cessan le doglie, e le querele
Mie giuste, et quel c'ha già creduto creda,
Et come tutto fui suo anchora sia;
Et come anch'ella fu, sen resti mia.

Sciò; che quasi vi è noto o Donne belle
Come publico è chiaro l'Amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle
Ch'amato fosse piu, ch'era amat'io:
Hor questa con le voglie sue rubelle
Sen fugge a lo sfrenato mio desio,
Ne sciò trouar cagione a tante offese,
Se non ch'è troppo ingrata, e discortese.

Che gioua a me, se ben l'apprezzo tanto,
Et c'habbia in le sue mani arso il mio core?
Et che degna la faccia d'ogni vanto
Crescendogli la fama, & piu l'honore:
Se ella crudel per tal mercede pianto
Mi da per pace, guerra, e ben dolore?
Per laude biasmo, & per piacer affanno
Per vita morte, e per ristoro danno.

Ho fatto in tutti i modi ogni gran proua
Di retirarmi, e estinguer tanto ardore,
E pigliar causa con vaghezza nuoua
Come Asuer ꝑ Amor, che cacciò Amore;
Ma nulla al fuoco tanto acceso gioua,
Anzi la fiamma cresce, e vien maggiore,
E mi conduce in così strane tempre
Seguirla, amarla, & honorarla sempre.

Seruò fede Guidon seruò Bellaura
D'amarlo sempre, & egli d'amar lei;
Onde la fama sua s'inostra, e in aura,
Et è palese a gli Orti a gli Erithrei:
Così seguendo doue si ristaura
L'anima per grandirla infra gli Dei;
Vuol pria, che sia veduto in quella banda
Per suo nome acquistar tutta l'Islanda.

Sapete al nono canto l'Animale,
Che d'huomini votò tutto il paese:
Vedestilo discritto come, e quale
Nacque con la cagion di molte offese;
Albora, che Guidon del dolce male
Giacea oppresso con piu fiamme accese,
Quando vdì da la vecchia la gran guerra,
Che fece l'aspro Mostro in quella Terra.

Doue sola quella Isola rimase,
Che di bellezza auanza tutto il resto;
Hora iui Guidon si persuase
Gir la fiera a trouar ardito, e presto:
Così volto al Padron intrar suase
Al vicin porto poi che'l vento è desto;
Onde tremante quello, & quasi morto
Disse per DIO Signor fugiam quel porto.

Che quindeci anni son passati tutti,
Che Naue alcuna mai sorgesse quindi
Per vn Mostro crudel, c'ha già destrutti
D'Itali Cauallier, di Persi, e d'Indi;
Di tutto il Mondo al fine iui condutti
Son stati piu famosi a pugnar indi,
Ma tutti da l'horribil fiera morti
Restano, & sola lei gode quei porti.

Si che lascia Signor la mala impresa,
E piglia a miglior porto il bel camino,
Che s'iui sorgiam noi crudel offesa
Hauremmo certo, e morte da vicino;
Guidon, che di desir l'alma hauea accesa
D'entrar nel porto, e veder quel destino:
Riuolto a quello disse hora su ardito
Gira le vele, e repigliam quel Lito.

Semimorto il Padrone il timon volse
Cosi d'Islanda, e il vicin porto prese,
Con dolor tal le vele insieme a volse
Come fussegli morte a fargli offese:
Guidon il brando (armato che fu) tolse
In mano, e del Nauiglio giù discese;
Onde marauigliosse al tanto pregio
Del loco abbandonato cosi egregio.

Salse la scala, che dal Mar salia,
Che ponia meta in spaciosa piazza:
Quadra duo mila passi in ogni via
Con loggie attorno larghe vinti brazza:
E'l superbo Palagio ne cingia
D'intorno al loco, che parea di ghiazza
Al lustro, a la finezza di piu Marmi
Posti a misura con piu imprese, & Armi.

Sopra vi era vna Rocca a ogni Cantone
Di Prasma, di Rubin, e Porfido eletto
Ciascuna ne l'altezza hauea vn Carbone
Che daua lume intorno a quel distretto
In mezzo a l'edificio con ragione
Sorgea vn Castello con sublime effetto
Fondato di Metal con modi industri,
E sopra terra di piu Pietre lustri.

Son poste a paro nel gradito loco
Cento finestre di Cristallo ornate,
Doue sopra le Torre alte di poco
Sono piu Pietre con piu Gemme aurate;
La cui luce lontana par di foco,
Quando s'imbruna intorno le giornate;
Rende simil lo chiar, quando scoperta
Viene la Scena a la Comedia offerta.

La porta, che chiudea la bella entrata
Era di tersi, e lucidi Allabastri
Con piu diuerse moli circundata
Poste con mani da saputi mastri:
A uari groppi tutta è lauorata;
Sin doue'l muro ne chiudea gl'incastri;
Chi è dētro chiuso fuor vedea, e in Mare,
Et fuora occhio mortal nō gli puo entrare.

Sopra de l'alta porta naturale
Era scolpito vn Cauallier armato,
Come vna Dama di bellezza tale
Che poche a nostri tēpi il Ciel n'ha dato;
D'aprir, e di serrar a questi vale,
Quādo appresso è qualch'uno iui è arriuato
Scritto è sopra la porta entri chi ama,
Et chi ben serue a la piu bella Dama.

La porta iui a Guidon tosto fu aperta
Senza contrasto alcun senza contesa,
E sotto vn'arco entrò da cui coperta
Era vna loggia da molte arte intesa;
Ornata tutta, come il loco merta
D'Oro, e d'Argento d'incredibil spesa:
Iui fermosse, e vn suon pien di dolcezza
Sentì; che fe di lui molta allegrezza.

Volean seguir i suoi dietro a Guidone,
Ma la porta gli fu contra serrata,
Et vn Rugito fuor d'ogni ragione
Poco longe ne vdir presso a l'intrata;
Onde paurosi del rapace Onghione
Tornar, onde la via era segnata;
Ma'l figliuolo d'Amon su l'uscio aperto
Di combatter tornò col Mostro certo.

Accrebbe

Accrebbe il cor a longe al bel conspetto
Col pensier di Bellaura, e al volto diuo;
Al qual voto ne fe con puro efetto
O campi, o resti al fin di vita priuo,
Che doue a DIO prima douea ricetto
Deuoto dar al caso in accessiuo
Altro non pensa, & altro egli non chiama,
Che'l nome eletto di sua bella Dama.

Voltatosi a gli suoi s'acerba Sorte (
Disse) vorrà, che quiui giunga al fine;
Il cor, c'ho di Bellaura mia Consorte,
Nel qual si serba sue beltà diuine;
Vogliati portar quel dopo mia morte
A lei in quelle parti sue diuine,
E dirgli quel fedel mandaui il segno,
Che viuo vostro, e morto resta pegno.

Detto questo i suoi tutti paurosi
Ritornaron piangendo a la lor Naue,
Vedendo il fin con gli perigli ascosi
Del suo Signor, che di morir non paue:
Restando attenti, & piu di lui dubbiosi,
Che Guidon morto il Mostro nõ gli graue:
Ma egli non curando sen va adagio
Mirando in ogni parte il bel Palagio.

Passò in vn bel Giardin, che di Fontane
Era di fiori, e frutti risplendente,
Ch'attorno mormorando piu Fiumane
Dauan grato l'odir a cui le sente;
L'aure soaui non molto lontane
Facean i boschi resonar souente;
A lo cui tuon rendean le chiare limphe
Voci conforme di piu Fauni, e Nimphe.

Le belle strade, e le soaui riue
Composte natural non fatte ad arte,
Eran per piani, e colli a l'ombre estiue,
A dombrando d'intorno vna gran parte:
Iui Apollo sedea con l'alme diue.
Con gl'instrumenti lor poco in disparte;
Et ben che fusser Dei n'hauean vergogna
D'accordar con piu canti la zampogna.

In eminente luoco vn'altra porta
Apparia del Palagio in prima vista,
Et iui inscritto ciascadun s'essorta,
Ch'animoso entri, e il bel loco conquista;
Ma ben chiaro poi fa quanto ch'importa
Entrar con debil cor, con l'alma trista;
Le cui note dician (di beltà rare)
Come seguendo manifesto appare.

Cauallier di virtù d'armi d'Amore
Tra tutti il piu fedel di gloria, e vanto,
Donna, che di bellezza ne sia il fiore,
Che passi l'altre, e di fede altro tanto,
Ad intrar quiui hauran gratia, e fauore
Restando d'ogni honor degni, e di vanto:
Vno sol Cauallier vna sol Dama
Col loco goderanno eterna fama.

Passò quella Guidon giunse a la scala
Di ricche Perle a varie pietre adorna,
E giunse in vn momento ne la sala,
Che'l resto del Palagio fregia, & orna
Argento, & Oro intorno poggia, e cala
Con molti effetti, & come il Sol aggiorna,
Ne far iui potrian loco piu bello
Con lo stil Zeusi, e Phidia col penello.

De Camare piu vaghi apparamenti
Diuersi si vedean per quelle mura,
Che de Smiraldi, e Rubini lucenti
Adornata era appresso ogni cultura:
Le gratie intorno con piu dolci accenti
Note vi parean far con somma cura;
Vno Salotto poi di molta stima
S'appresentò a Guidone in vista prima.

In mezzo al loco quadro a vn ricco letto
Posta gli è sopra vaga vna coltrina,
Che sei colonne sostenean l'eletto
Artificio di man credo Diuina;
La prima d'Hametista fa l'effetto
De Smiraldo, e poi l'altra, & è piu fina,
La terza di Topazzo era lustrante,
La quarta vi fu posta di Diamante.

Di Prasma poi là quinta risplendea
La sesta in Calamita era formata,
Et il senso ciascuna contenea,
Come iui di posar l'alma beata;
Scolpito in la trabbacca si vedea
L'arte per cui quella era fabricata,
E Dame, e Cauallier tra varij fiori
Godeansi i dolci, e ben graditi Amori.

De vaghi drappi fatti a gucchie, e ponti
Era coperto il mur tessuti a groppi,
D'Arabeschi, e Caldei con vari fonti,
E Or tirati posti a sempi, e doppi:
Iui del mesto cor gli affanni pronti
Tornano lieti doppi longhi intoppi:
Iui il bel loco a ricche pietre inciso
Ramembra di bellezza il Paradiso.

Del Palagio Guidon fatto Signore,
E hauendo in tutto lo Castel errato,
Che di pregio vincea, e di valore
Qualunque di beltà viene laudato;
Aperse vna finestra, e vide fuore
Il Mostro, che venia tutto turbato,
E tal strido metteua in quella parte,
C'hauria fatto nel Ciel dubbitar Marte.

Animoso il Baron la scala smonta,
E giuso venne a ritrouar quel fiero,
Egli, che lo sentia la rabbia monta,
Et empie di rumor tutto il sentiero;
Veduta da Guidone il cor affronta
Di marauiglia quanto sia leggiero;
Ne men suspeso sta de l'unghia, & rostro,
Di ch'era armato il contrafatto Mostro.

Pigliata sotto man c'hebbe la lancia
Fu a trouar quel, lasciata ogni paura,
Egli veduto il Cauallier si lancia
Con altiero rugito in la pianura,
Et apre l'una, e l'altra fiera guancia
Con lunghie aperte, & con la branca dura:
Lanzando fuor di bocca fumo, e foco,
Che empia di quà, e di là tutto quel loco.

Spinse a quello Guidone vn'aspra ponta
E ne l'occhio sinestro entra, e fracassa:
Albora l'Animal la lancia affronta
Con lunghia, e dente quella infrãge, e passa
Restò con l'hasta il fier, che non si sponta
Fitto in la testa, & quel ferito lassa:
Albor corse a Guidon con leggier salto
Per attaccarse a lui feroce in alto.

E la branca Crudel adosso spiana
Prese lo scudo, e quello suelle e straccia,
Come di Gotton fusse, o ver di Lana;
Ne gli giouò c'hauesse forte braccia
Se fermo lo coglica la bestia strana
Era spacciato; ciò che pensi, e faccia,
Pur con la spada gli diè vn colpo forte
Credendo quel bastasse a dargli morte.

Tanto a l'occhio cegnò, che fece intrada
D'una punta veloce in mezzo a quello
E tanto sotto fu, che mezza spada
Gl'intrò nel capo, e ritrouò il ceruello;
Conuien per questo l'Animal, che cada:
Ma non già si che non si vendica ello
Che'l Cauallier cadendo prēde, e abbraccia
E l'arme intorno suelle, e il fere, e straccia.

Come sopra l'incude, o vn duro sasso
Ritornò il brando senza alcun diffetto:
Tra se dicea Guidon s'hora te lasso
Spacciato, e il tutto mio sperato effetto;
Et verso doue l'occhio haueua lasso
Percuote il Mostro da gran rabbia stretto
Quell'irato si volgie, & con la branca
Hor lo brazzal, hor lo spalazzo aranca.

La forza gli mancò, che steso in terra
Lasciò disopra il vincitor Guidone;
Qual presto per finir la crudel guerra
Cacciogli vn colpo sotto del galone;
L'alma, che Sattanasso iui riserra
Fugge sdegnosa, e il Mostro nel sabione
Restò con l'ali aperte a la pianura,
Che cosi morto anchor metea paura.

Ma fuor de la ferita, oue gli suelse
L'occhio il Barone a la seluaggia fiera
Molto sangue di fuora alhora espelse,
E piu che mai n'uscia con doglia fiera:
Aspettaua Guidon da parti eccelse
Soccorso, che del verde era à la cera;
E vede al fin, che di quell'Animale
Non era egli a la gran forza vguale.

Guidon da l'unghia acuta al destro fianco
Restò ferito dal gran Mostro alhora,
E vna ferita al petto facea manco
Per molto sangue, che gli vsciua fuora;
Pur; come ch'era valoroso, e franco
Chiamò i suoi, che ne temeano anchora:
Oltra c'hauean sentito il gran rumore
Ad vscir l'alma di quel corpo fuore.

Pur come franco a la vittoria aspira
Animoso, e possente a quello a lato
Da la parte, oue è cieco il colpo gira
Hora nel petto, hora in lo stanco lato
Hor ne l'altro occhio di ferirlo mira
Con ogni industria: se l'aiuta il Fato
Gran copia tuttauia di sangue gli escie
E l'ira, e orgoglio, e piu la furia crescie.

A caso ritrouosse in Cirugia
Dotto il Padrone alhor de la gran Naue,
E grande esperienza ne facia
In ogni mal, e sia si voglia graue:
Giunto doue Guidon lasso giacia
Diegli speranza, per che men s'aggraue;
Ma quello come morto steso in terra
Spasma del mal di cosi cruda guerra.

Fu portato a la fin tra morte, e vita
In vna stanza indi vicina eletta,
Fu disarmato, e vista ogni ferita,
Ne alcuna di periglio era suspetta,
Il Mastro allegro quel curar s'inuita,
Con ogni diligentia piu perfetta,
E vuol, che tosto possa indi leuarse,
E salir a cauallo, e tutto armarse.

Trassegli con vnguenti il gran veleno,
Ch'in le ferite il Mostro haueagli impsso,
Et con impiastro di virtù ripieno
Coperse il corno lacerato, e sfesso;
Fu posto in Letto delicato, e ameno
Visitandol ogn'hor curandol spesso,
Fu poi spazzate poste in Inghilterra
In Scotia, Isläda, e Fräcia, e ĩ ogni terra.

Hor qui sen restarà Guidon nel Letto
Fina, che de l'Infante io dica alquanto
Lasciassimo già quel tutto soletto
Con l'Heremita in solitario canto,
Quando di darsi morte era costretto
Dal duol causato d'vno affanno tanto;
Et c'hauea presa la solinga via,
Doue'l Santo Discepolo giacia.

Per la strada fe l'Angelo tal'opra,
Che come piacque a Dio del suo amor'arse,
Et si s'accese l'Alma a ogn'altra sopra,
Ch'vn'hora le par mil Christiano farse;
Hor come volse quel, che ne sta sopra,
Gionsero al Tempio, e ben miracol parse,
Che la via, ch'era longa, e piu peggiore
Fecer per grato pian forse in quattr'hore.

Hor gionti al Tempio Sacro del fedele
Amico a Dio, che si lontano scorse,
Entrò in la Chiesa doue con Michele
Varie cose d'Iddio seco trascorse,
Doue s'accese, e lasciò le querele;
Col Diuin cibo ch'inanzi gli porse
Al Re; a cui promisse far vedere
Il Centro albor: e le superne Sphere.

Ne l'Inferno hor vedrai le fiere strida
De gl'infelici spiriti dolenti
Gli disse: e ch'al mal fu principio: e guida:
Nel Purgatorio poi a gli contenti
Andremo per quel foco: che gli affida:
Purgati gir a le Beate genti;
Condurotti dapoi con lieto viso
A l'Anime Beate in Paradiso.

Doue vedrai quanto sia vano: e fello
Non cercar a ogni modo gir la suso;
Ne lasciarsi dal senso aspro: e rubello
Ingannar l'Alma: e da lo mondan vso;
Poi vederai quel Dio benigno quello:
Che per vostra salute fu deluso:
E venne a prender carne: & hebbe morte
Per condurui là sù ne la sua Corte.

Contento il Re d'vn si sublime effetto
Prega l'huomo Diuin: che piu non tardi:
Che lo conduca dou'egli l'ha detto;
Ne che piu pensi, ne che piu riguardi:
Ond'egli quel condusse a lo conspetto
D'vn'alto Monte (benche fusse tardi)
E gionser discendendo, oue gli tronca
La via vna profonda, e gran Spelonca.

Iui fumo, e caligine vapora,
E accieca l'aria da piu stridi rotta;
Iui esala Mephiti, ne ristora
D'intorno ponto ne la scura Grotta,
Ma non fecero poi molta dimora
Ne la via quasi immersa, & interrotta,
Che discendendo giuso in questo Centro,
Con la gratia de Dio entrar la dentro.

Trouar Lidia infelice, e Anaxarete
Et altre Donne ingrate in tal martire;
E andando pur in giuso par, ch'acquete
Il fumo alquanto, e men gli fa patire
Iui in le parti rabbiose, e inquiete
Parue vna porta facile a salire;
A cui scritto gli è sopra a nostra vsanza
Ad entrar qui si perde ogni speranza.

Sta aperta notte, e dì l'oscura porta,
Che piana fa la via del basso Auerno;
Ma di tornar in su questo piu importa
Ch'è la maggior fatica, s'io discerno;
Pochi, cui dat'ha Dio virtù per scorta
Son ritornati ne l'aere superno,
Discese dunque in questa prima entrata;
Per mirar qui la gente disperata.

Era iui il pianto, e le affannate cure,
E col palido mal, trista Vecchiezza,
La brutta Pouertà, fame, e paure,
La Morte, la fatica, e insipidezza,
I mali de la mente, in piu Figure,
Parente il Sonno a chi la vita sprezza,
La guerra, la discordia, e liti ardenti,
Gli affanni, aspri dolori, e fier tormenti.

Co i rami annosi, e con le larghe braccia
Sta l'Olmo grande in mezzo quella corte
Questo muoue gl'insonni, e gli fa traccia
Fama del vulgo, che non par ch'importe;
Sotto hauea che col guardo fier minaccia
Centauro, Scilla, e Briareo piu forte,
L'Erna, l'Arpie, l'Hidra, e la Chimera;
Tutti serrati insieme in vna schiera.

Erano intorno per quel loco oscuro
Le superbe Alme a Dio state infideli;
Perche cacciate fur nel Centro duro
D'ogni gratia, e bontade a lor crudeli;
Iui cinte di pianti, e sospir furo
Ou'ogni error conuien, che si riueli;
Ne memoria di questi il tempo lassa,
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

Trouar sopra d'vn fiume iui vn Vecchione
Squalido, rabuffato, ch'a lor grida
Anuncio guai a voi male persone,
Poi che viui conuien, che qua vi vccida;
Non passarete già, che son Padrone
Quiui in la Naue, oue si freme, e strida;
Albor l'Angel di Dio con voci pronte;
Quetòl passando il fiume d'Acheronte.

Iui Cerbero latra in la campagna,
A le lagrime, a i gridi, e a gli sospiri;
Per quella turba scelerata, e magna
Iui Minos sedea, e a gli martiri
L'Alma condanna, quanto ella guadagna;
Come Giustitia par, che'l muoui, e inspiri;
Et a chi manca dà simil mercede
D'Amor, di Cortesia, di Pace, e Fede.

Paßaron poi la gran Palude Stigia
Circondata da vn'acqua nuoue volte;
Iui gli odiosi ferman le vestigia
Ne i campi di lamenti a voci sciolte;
I morti per Amor ne l'onda bigia
Stãno ne i Mirti a l'ombre speße, e folte;
E mostran le ferite intorno errando,
Hauendo posta ogni lor speme in bando.

Gionsero sul Cocito, ou'aspri pianti
Cominciaron d'intorno al loco vdire;
Iui eran quei, che con lor Scettri, e Manti
Opprimon la Ragion con forze, & ire;
Eran poi affannati in varij canti
Con nuoui inuentioni di martire
Duci, Papi, Marchesi, e Imperatori
Re, Conti, Caualier, son qui, e Signori.

Iui gli occorse in la Campagna lata
Serpeatin, Balugante, e'l Re Griphardo,
Alonse, Argante già Re di Granata,
Falsiron, Ferau tanto gagliardo;
Il Sir di Datia, & altri di sua Armata;
Chi hauea la spada ancor, chi lãcia, e dardo
Iui l'Alme fermate in schiere tante
Stãno a destra a sinistra e al Re denante.

Ne d'hauerlo veduto tante volte
Lor basta, ma ancor piu stanno a mirarlo,
Et con desire molte fiate, e molte
Vanno di sua venuta a dimandarlo;
Ond'egli par, che non gli miri, o scolte,
Che così vuol chi ha tolto a seguitarlo,
Che licito non era, ch'egli intanto
Deße risposta a spirti mondi tanto.

Ma piu Baron di Francia, e molte schiere,
Ch'eran per merti lor dannate anchora,
Come viddero quello iui apparere
Cominciar a fuggir senza dimora;
Temendo ancor le man gagliarde, e fiere,
E con l'alme affannate, albor fuora
Frustando il fiato per quell'aspro Lido
Alciar picciola voce, e picciol grido.

Hor ecco Lethe non longe trauersa
Piena d'obliuion tutte sue acque;
Iui concorso gli è di gente immersa
Per bere quel, come a lor Sorte piacque;
Resta la turba poi tutta dispersa
Per l'eterna perfidia, ch'in lei nacque;
Iui puniti son oltra misura
Di mille morti eterne, e di paura.

Paßato quel sopra vn sinestro ponte
Non senza graue tema, e gran pietade,
Trouar pieno di fiamme Flegetonte
Rigando per piu saßi in quelle strade;
Hauea di foco in su le Riue vn Monte,
Che da gioghi superni al baßo cade;
Iui vna Tor di Fer in aria s'alza
Piu alta aßai, che di gran Monte balza.

Staua Tisifo ne la dura porta
Squaßando lo flagel aspro, e cruente,
Entrò l'Infante, e la sua fida scorta
Doue percoße, e fier stridor si sente;
Radamanto iui la Giustitia porta,
Ode le fraude, e sforza a dir la gente,
E giudicata in man poi rende a quelle
Infernal, scelerate, empie Sorelle.

In questo fondo de la trista Valle
Siede Heritone dispietata, e cruda
Et con la fiera Erine offende il calle
A tutti i Spirti del Cerchio di Giuda;
Nel bosco indi vicino a le lor spalle
Oue si trema al fuoco, e al ghiaccio suda
Puniti sono i peccati nephandi
Di Stupri, e Sacrilegi, e Incesti grandi.

De lo Tartareo pauroso il fondo
Parea tant'alto quanto il primo Cielo,
Giace d'altezza fin a lo profondo
Centro in la terra, doue è il foco, e'l gelo,
Cruciato era iui Gano per l'immondo
Tradimento; in cui pose ogni suo zelo;
Ne solo lui, ma la sua stirpe tutta
Di suplitio simil era distrutta.

Tantalo iui era, e Titio piu infelice,
Sisipho mesto affaticato al sasso;
E'l primo ha il labro ĩ l'acque, e nõ gli lice
Sitibondo bagnarlo, e farse basso;
De gl'intestini l'altro la radice
L'Auoltor pasce, che mai non è lasso;
Et altro infisso il cor spasma, e percuote
Pendendo giu col capo in varie Ruote.

Lustrato, c'hebber le bolgie Infernali,
Prender la via di quel secondo Regno;
Doue purgano l'Anime Immortali
Le colpe di lor forze, e de l'ingegno;
Per le chiar'onde, com'hauesser l'ali
Andar là doue il Ciel dimostra segno,
Come color d'Oriental Zaphiro
Ne l'aer pur, che vien dal primo giro.

Iui il Pianeta, ch'ad amar conforta
Guardaua al primo Pol le quattro Stelle,
Non viste mai, che fanno a cui vien scorta
Era disparso il Carro, e le sue belle
Luci mostraua quel che seco porta
Il giorno chiaro in queste parti, e'n quelle:
Alhor presero porto a la seconda
De l'Isoletta, oue dibatte l'onda.

Iui trauersa vn Mar alto d'intorno
Di color Nero, e la Campagna, è Verde,
Che fa a la destra, e a la sinestra Corno,
E in l'acque basse la grandezza perde;
Iui pene si danno, e affanni intorno
Con speme però tal, ch'ogn'hor rinuerde,
Tornando il mal in bene, il pianto in riso
Con l'aspettato premio in Paradiso.

Ritrouò Astolfo già cortese, e humano
Il Duca di Chiarenza, & molti Inglesi,
E di Bertagna il Re tanto soprano
E Desiderio, Ottone in quei paesi;
Et altri assai crucciati iui in quel piano
Per purgar l'opre, e i tempi lor mal spesi;
Perche mal non si fa di pena incerto,
Ne ben alcuno senza premio, o merto.

Iui Angeli porgean pene diuerse
Superbe, e atroce, e miste di speranza;
E l'Alme tutte humil stauan conuerse
Con le man giõte al ben, che'l mal auanza;
Lamenti, e voci fiocche eran disperse
D'intorno al fuoco in cui s'habita, e stãza;
Poi si vedeano fuor del fuoco, e gielo,
Parte laudando Iddio alzarse in Cielo.

Era iui vno timor pien d'allegrezza,
Vna speme nel mal molto gioconda;
Vn desir di tal pena, vna vaghezza
Di purgarsi contenti in foco, o inonda;
Passaron tosto il loco poi in frezza;
Del qual veduta intorno ogni sua sponda
Volgeron poi il lor camino, doue
Siede l'alto Mottor, che'l tutto moue.

Ne l'aria s'inalciar passate l'acque
Sopra vna nube, ch'indi era firmata,
E sormontando come al Cielo piacque
Ne la spera dal fuoco ferno intrata:
La qual nõ nocque a lor, ch'il calor giacque
Intanto, che passar quella giornata:
Indi saliron poi senza soggiorno,
Doue rinoua la gran Luna il corno.

Vider quel Cielo senza macchia alcuna
Come Or forbito, e le campagne, e i laghi;
E doue il senno tutto si raduna
Passar mirando varie cose vaghi:
Doue Mercurio poi guarda la Luna
Entrar de gir piu in su certi, e presaghi,
Doue girando per quell'aria bella
Saliro al Ciel de l'amorosa stella.

Passato quello ritrouaro il Sole
Poi il fier Marte, & il benigno Gioue,
Saturno lento, che s'affanna, e duole
Mostrando l'esser suo quando si muoue:
Perch'egli, e di natura come suole
Maligno è par, che nulla, o poco Gioue,
E in su poggiando furo in vn momento.
Da gli dodici segni al firmamento.

Ecco salendo in su tra suoni, e canti
Ne l'Empireo Ciel si trouar giunti:
Iui fermaron gli lor piedi inanti,
Doue gli eletti son per gratia assunti;
L'Instrumenti, & i Musici son tanti
E tanto instrutti a le lor note, e punti,
Che nulla al parangon gionge a le tempre
De l'harmonia, che la risona sempre.

I Seraphini, i Cherubini, i Throni
Siedon fulgenti al Paradiso intorno,
Consideran la bontà questi, & i doni
La Giustitia, e virtù del lume adorno
Iui altre sedie sono oue che i buoni,
E grati a DIO eterno fan soggiorno:
Et è tanto contento, e satio l'imo,
Quanto si troua tra gli eletti il primo.

Iui fede non è timor, ne spene
Periglio, infirmità, doglia, ne affanno,
Ne cure, ne desir, di maggior bene;
Nel tempo, che n'apporta espresso ingãno,
Ne morti, infamie, che ci danno pene,
Ne piu la tema del futuro danno;
Ma sol gloria, gioir, pace, e diletto
Si prende al lume de l'eterno obietto.

Sedeua tra Beati Carlo Mano
E Bradamante, e il Re di Bulgaria,
Namo Turpino a pie del DIO soprano
Posti felici in quella Hierarchia,
Altri vi erano anchor di mano in mano
Secondo il merto, ch'a tal gratia inuia:
Poche Donne apparean ne l'alta sede,
Et era questo per mancar di fede.

S'appresentar

S'appresentar inanzi, oue l'eterno
Re de gli Re gouerna l'Vniuerso,
Balenaua vna luce vn lume interno,
Vna grandezza li per ogni verso;
Forma di molte forme hauea in gouerno
Incontemplabil quel grande, e diuerso,
Inuisibile, pio, e sommo bene,
Felicità perfetta, e ferma spene.

Contento v'è ciascun de la sua vista
Satisfatto del ben, che dir si possa,
E specchiandosi in quel tanto s'acquista,
Che resta l'Alma d'ogni mal rimossa;
Iui l'Hispano a quel splendor'acquista,
Che non sà piu se sia di carne, o d'ossa,
Guardando l'ineffabile valore,
E'l Trino in vno sempiterno Amore.

Indi riuolto poi vide gradita
La Vergin Madre Figlia del suo Figlio,
C'humil, & alta ciascaduno inuita
Salir doue non è morte, e periglio,
Questa dimostra a noi la via smarrita,
Che di gratia, è sol lei mezo, e consiglio;
Perche prega per noi il DIO verace
Et egli vuol quel, che gli aggrada, e piace.

Voleua il Re iui restarsi sempre
Specchiãdosi in quel Sacro, e viuo Fonte,
E goder ne le dolci amate tempre,
Ch'ogn'hor cresce le voglie, e le fa pronte;
Ma l'Angel, ch'era seco a tal contempre
Leuollo, e lo condusse a l'Orizonte,
Et iui dietro al Sol tornollo, doue
Ch'era per far di lui le sante proue.

Iui l'acque pigliò de la salute
Diuoto humil nel consacrato Chiostro,
Confessò poi contritto hauer vedute
Di DIO le strade, come gli è dimostro;
Il corpo ne pigliò con le virtute
Raccolte in l'Ostia sacra del Dio nostro
Con fede tal, che ne giria nel fuoco,
E passarebbe il Mar da luoco a luoco.

Giocondo egli Adoraua al Sacro Altare,
L'offitio grande de la Santa Messa
Cominciò lo gran DIO poi Adorare
Con mental Oration al cor impressa,
Questo era il suo contento, ne tornare
Vorria d'Hispagna Re, ne se gli appressa
Disio maggior, che quel maggior le toglia,
Ne voglia tien maggior di quella voglia.

Staua il gran Re pentito de l'errore,
Che già gran tempo le coperse il vero;
Onde s'accrebbe in lui disio maggiore
Monaco fars'in quel loco aspro, e fero;
O fosse Iddio, che gli ponesse in core
Quel dì, che longe poi tenne'l pensiero,
O per elettion fosse, o per Destino,
O gratie date a lui da DIO Diuino.

Ond'albor chiaro hauria fatto l'effetto,
Se non, che l'Heremita hebbel persuaso,
C'hauendo moglie non potea'l suo oggetto
Finir se prima lei non ode il caso;
Et che contenta sia, che'l nodo stretto
Si scioglia, come DIO lo tien suaso;
Et che potrà (fatto, c'habbi egli questo)
Disponer di sua vita tutt'il resto.

Ladislao dopoi c'hebbe pensato (
Che cosi nominosse il saggio Infante)
Sopra de caso tal tutto infiammato
Pensosse in Vngaria voltar le piante;
Per chieder a Lauinia tal combiato,
E godersi felice l'opre Sante:
E fatto il tutto noto a l'Heremita
Con licenza di lui fece partita.

Missesi l'arme: e nel Bordone ascose
La buona spada a la stamigna sotto:
Che le strade in quei boschi eran dubbiose;
Per Latroni: c'haueano il camin rotto:
Fecel ancor: ch'a i panni: che si pose
Conosciuto non fusse: & interrotto:
Cosi inuocato Dio da Peregrino
Allegro prese il longo suo camino.

Hor perch'i campi Esterni son in arme
Con diuerse Nation con furia molta;
Meglio è seguir: e tanto allontanarme:
Che troui questi: ch'eran posti in volta;
Seguendo: ou'io lasciai già tutti a l'arme
Passato Ottauio: ond'era la raccolta
Di Costantino oltra il rapido fiume:
Che soccorrer l'Imperio si presume.

L'Imperator veduto il caro figlio
Che morto lo credea: o ver pregione:
Quando: che Solimano il gran periglio
Gli fe saper quel falso reo Vecchione:
Tornò come d'humor l'asciutto Giglio
Priuato: che vien viuo a la stagione
De le fresche acque: e iui lo suo odore
Sparge per tutto: e torna assai migliore.

Così il Vecchio: c'haueua fatto gran massa
E venuto era in frettoloso passo:
Veduto il Giouanetto ogn'altro lassa:
E a lui si volse d'ogni mal già casso;
Ma'l Tartaro ver lui la lancia abbassa:
E fa del suo squadrone aspro fracasso:
E lo condusse con piu squadre sparse
Per forza verso'l ponte a retirarse.

Hauea di buona gente nel sinestro
Canton: fornito il corno a la sua vsanza;
Phileno oltra: che d'armi era Maestro,
Et hauea l'arte appresso a la possanza:
Sen venne al Ponte; benche fu sinestro
Per forza de la spada & d'arroganza:
E fè col core; ch'a tutti i suoi valse:
Ch'al dispetto de Greci a quello salse.

Poca guarda iui albor faceasi al Ponte
Per esser gl'inimici in arme a longe:
Donque il poco contrasto: con le pronte
Forze passar: & tutto'l resto aggionge;
Molti di Greci combattendo a fronte
Seco varcar: ne alcuno si disgionge;
Ch'insieme vniti albor passaro tutti
Da lato doue i suoi furon destrutti.

Al passar de lo Tartaro: che fece
Il resto fu del campo suo salute:
Ne perdè de gli suoi oltra da diece
In quel passaggio a le battaglie hauute;
Donque saluarse per suo ben gli lece
Nel loco stretto: & vie ben conosciute
Lasciando gl'inimici a le sue spalle:
Suso nel monte: e giuso in l'aspra Valle.

Così per il viaggio lor tre giorni
Furon seguiti senz'alcun suo danno:
Al fin fece alto il Greco in quei contorni
Forsi dubbioso a qualch'ascoso inganno;
Il camino seguia saluo da scorni
I Tartari iui dietro a lor Tiranno,
E gionti a Cossouica mancò poco,
Che d'improuista non mettesser fuoco.

Albor gli venne auiso d'vn'aiuto,
Che di Persia venia a l'Imperatore,
Et che di Ciro già il figliuol venuto
Era con la Sorella d'arme il fiore;
E tosto vn campo quasi non creduto (
Per darle la vittoria in poche d'hore)
Comparue, doue'l Re Tartaro inante
Spinse a tutti i Caualli tutti i Fanti.

E seguitò il camino in Bulgaria
Per dar ad Andrinopoli l'assalto,
Che quel Marphisa già tolto le hauia,
E de Tartari il mal si sentia in alto;
Ma Costantin seguendo la sua via
La piu piana tenea presso al Monte alto,
Per gir meglio prouisto di battaglia,
E portar munitione, e vittuaglia.

Ottauio, che d'Amor giaceua oppresso;
Perch'ogni compagnia gli era nemica,
Seguiua il campo per il bosco spesso
Trauestito per via seluagia, e ostica;
C'hauendo a Bellisaria il cor'impresso
Pensando sol di lei l'Alma nutrica;
Così suspeso trauargò la strada
Errando col pensier, ch'al cor gli aggrada.

Nel mezzo giorno ne l'vscir del bosco
Incontrò vn Cauallier con l'elmo in testa,
Che per impresa vn Sol in penne fosco
Portaua sculto in ricca Soprauesta
Pareua molto irato, e pien di tosco
Mesto per quanto il buon giuditio presta,
E gia per la campagna a passi lenti
Di disir pieno, e di sospiri ardenti.

Appresso lui passò senza far segno
Senza parlar, & senz'alcun saluto;
Ottauio del camin fece ritegno,
E appresso a salutarlo fu venuto,
Ma quel sopra pensier d'altro disegno
Passò d'ogni risposta fatto muto,
E intento al suo viaggio il destrier sprona,
Iui lo lascia, e d'altro non ragiona.

Parue ad Ottauio quel scortese, e ingrato;
E dietro se gli misse di galoppo,
E giunto a quel gli disse alquanto irato
Iniquo Cauallier, scortese troppo;
O mi rendi'l saluto ch'io t'ho dato;
O fa scusa di te gionto a l'intoppo,
Che qui ti vo prouar che l'Alma vile
Non merta hauer sembianza di gentile.

Fermosse quel facendo la sua scusa
Di non hauer vdito salutarse
Soggiongendogli poi l'audacia chiusa,
C'hai nel superbo cor vuol dimostrarse;
Poi che si fral cagion tanto confusa
Ti moue a proue tal, che seran scarse,
E tosto ti farò veder co l'arme,
Ch'ardito non serai pur di parlarme.

Traßen le ſpade di furore acceſi,
Et ſi ſpinſero incontra i buon deſtrieri
Lo ſtrano Cauallier con colpi inteſi
Ottauio troua, e creſce con piu fieri;
Sta il Giouane raccolto, e rende i peſi
Vgual a quel, e gira in quei ſentieri,
E moſtra, come buon guerrier perfetto,
Che par ben degno, e a q̃llo in ogni effetto

Iui il Barone incognito ferea
Ottauio d'ira, e di preſtezza pieno,
Vna fiamma d'intorno a quel parea,
O vn fier Serpente carco di veleno,
Il Giouen ripoſato procedea
Combattendo con l'arte, c'hauea in ſeno,
E per amor de la ſua Belliſaria
Vn'onza; vn ponto dal douer non ſuaria.

Hor di ſtoccata lo ritroua d'alto
A la viſta de l'elmo, hor nel camaglio,
Hora lo braccio a la Luneta in alto
Tenta con ponte, hor d'improuiſo taglio,
Hor rinforza, & radoppia piu l'aßalto
Percuotendo nel petto, & nel guinzaglio;
Ma ritrouò colui s'inſtrutto a l'arme
Ch'ogni fatica ſua fruſtaße parme.

Di colpi ribattuti hauea riſpoſta
Vgual a lui in quel ſuperbo sdegno,
Tutta via va penſando, ne s'accoſta,
Ch'eßer ſi poßa il Cauallier ſi degno,
Ch'a lo crudel ferir non cangia poſta;
Anzi lo ſtringe con gran forza, e'ngegno,
E pentito vorria ſenza ritorno
Eßerne gito al ſuo camin quel giorno.

Simil'ancor l'altro Guerrier vorria
hauer riſpoſto a Ottauio in arme irato,
E ſe poteßе con ſuo honor daria
Il richieſto ſaluto alhora grato,
E ſe poteße ancor ſi ritraria
Fuora di quell'aßalto incominciato;
Ma piu ſtima l'honor l'alma ſua ardita,
Che pace, Tregua, ben Theſoro, e vita.

La battaglia creſcea feroce, e ardente
Perglioſa, e crudel con graue danno:
Ecco ſtridea per il timor ſouente
E geme la foreſta al tanto affanno,
Come doi Leon fier ſoglion col dente,
Et con l'vnghia ſanguigna farſi inganno,
Simil quei doi acceſi in quel terreno
Facean, come Leon, ne piu, ne meno.

Vi gionſe a caſo tal ſuperbo orgoglio
Del Re di Perſia il Giouenetto Figlio,
Che cercando ne gia per monte, e ſcoglio
L'incognito Guerrier poſto in periglio;
Quello, che contra Ottauio alto raccoglio,
Quant'alcuno ſi ſia d'arme, e conſiglio,
Hor iui gionto quel fece paleſe
Ottauio, e Belliſaria a le conteſe.

Dico, che queſta era di lui Sorella
Che contra Ottauio era ſuperba, e irata,
Che gagliarda, ne men, che ſaggia, e bella,
E del Giouane acceſa, e inamorata,
Hor toſto, ch'egli riconobbe quella
Ritornò l'alma meſta, e ſconſolata;
Ne meno ella veduto il caro Amante
Si traſſe adietro pallida, e tremante.

Ottauio

Ottauio poi, che manifesto intese
Quella la Diua sua in arme altiera:
Subito in man lo freno a l'ira prese
E ne arabbia di duol, e si dispera;
Che quella, ch'a gradir douria d'offese
Habbi irritata per cagion si fiera,
Doue pensando sol di fargli honore
Hora si troua in tal comesso errore.

N'esser stato vorria d'hauer prouata
La forza, la destrezza, e fiere braccia
Di Bellisaria, che se l'hebbe grata
Hor l'ha duo tãta, et par che piu gli piaccia;
Ne meno anch'ella benche fosse irata
Loda Macone con serena faccia
C'habbi prouato il Cauallier quel giorno
Tanto di forza, e di valor adorno.

Ben prima ne credea, ch'a pochi pari
Fosse l'alto valor di tal Guerriero,
Hor l'opre gloriose vniche, e chiare
Manifeste vedea piu ver, che'l vero:
E gli Amori graditi, e fede rare
Raddoppiò col valor casto, e sinciero,
In modo tal, che quanto l'alma, e il core
L'hebbe poi grato per suo gran valore.

Hor stupefatto Ottauio a la vaghezza,
Che vide vscir de gli occhi a la Dõzella:
Quando si trasse l'elmo, & che la trezza
Bionda scoperse a se stesso fauella
Dicendo, se'l mio Amor, che forsi sprezza,
Ch'indegno sia a quiperarlo ad ella,
Hor che morto mi vol, mi da la vita,
Che seria quando mi porgesse aita.

Si pien ho di dolcezza il fier desio
Di questa il cui sembiante il Ciel honora,
Che piu d'ogn'altro è grande l'ardor mio,
Dunque sia benedetto il giorno, e l'hora,
Che di lei m'infiammò lo cieco Dio,
Che mai conobbi ben: se non alhora;
Che chi non vede il volto honesto, e diuo:
Benche viua, non puo chiamarsi viuo.

Respettiuo anchor piu per tal rispetto
Si mosse poi, che figurolla in viso
Bellisaria non men simil effetto
Mostrò pentita con honesto riso,
E diceua tra se, se merta eletto
Premio, il valor da me quasi diuiso:
Duro cambio per certo ho a Ottauio reso,
Che nel bẽ che m'ha fatto, e da me offeso.

Ancho quando cagion altra non fosse,
Ch'io douesse mostrarmegli cortese
Gli è pur questa: però che mi percosse
Amor per lui, che d'altro non m'accese;
Questa ad amarlo tutto il cor mi mosse
Con l'alma insieme senza fargli offese,
Ben con ragion serò tenuta ingrata,
Poi che tanto crudel mi son mostrata.

Che lui non cognoscessi, non sia degna
Scusa (a ben che sia ver) che'l gran valore,
La gratia sol con la virtù m'insegna,
Ch'altro esser non potea di lui migliore;
L'atto errante comesso aperto segna
Vn troppo fallo, e manifesto errore,
Che per esser scortese al suo saluto
L'inaduertito caso hor è venuto.

Mentre con varia, e trauagliata ſpene
Ambi dui riuolgea l'alto penſiero,
Periſandro già Ottauio abbraccio tiene,
Carezandolo via piu con cor ſinciero
Ne il figlio de l'Infante ſi ritiene
Di honorar, quel nel mezzo del ſentiero,
Ne ſatiar ſi poteano d'abbracciarſi,
Ne nuoui effetti piu d'accarezarſi.

La ſorella con piu ſaggio riſpetto
Appreſſo venne remirando il tutto,
In tanto s'hebbe al fin tratto'l ſuſpetto:
Per cui credea eſſer l'Amor deſtrutto;
Hor fatta appreſſo piu a lo conſpetto
D'Ottauio, e del fratel iui condutto,
E reſpettiua d'un'error ſi graue
Staſſe ſuſpeſa, e di ſe ſteſſa paue.

In fronte ſi vedea l'Amor eſpreſſo:
Doue tema, e vergogna haueano ſtanza;
Ond'ella col ſuo bel viſo ſommeſſo
Ottauio a ſalutar venne a baſtanza;
Il Giouen riuerente a l'intereſſo:
Doue temette già preſe ſperanza,
E doppio di ſaluto riuerenza
Gli fece honeſta, e grata piu accoglienza.

Pentito ciaſcadun ſi duol, e ſcuſa,
Come che inſegna Amor a ſuoi ſeguaci:
La ſcognoſciuta via d'Arbori chiuſa
Cauſa fu de lo error de i colpi audaci,
Ottauio quiui fece anchor ſua ſcuſa
Con parole ne gli occhi alti, e viuaci,
E di peccato tal chiede perdono
Con humil voce; e riuerente ſuono.

Onde riſpoſe ella per moſtrar chiaro:
Che ſete ſingular di forza, e d'arte,
Natura non poteua il valor raro
Meglio, ch'a me qui dimoſtrarlo in parte;
Ma pace ſia tra noi, & s'abbracciaro,
Et furo l'ire in vano in fummo ſparte:
Onde Amor raddoppiò fatta la pace
Noua Saetta ad ambi dui capace.

L'aſpetto, ch'era del fratel preſente
Frenò gli occhi, la man crebbe la doglia;
Onde tutti a cauallo la ſua gente
Seguiron lieti con piu acceſa voglia:
Brama, che Periſandro ne ſia abſente
Per ſcoprirſe quel mal, che'l cor l'inuoglia;
Ma veden l'hore a ſuoi deſiri ſcarſe
Che'l tempo iui lor tuo d'appaleſarſe.

L'eſſercito di Perſia in tanto al Monte
Con Greci haueano preſa vna ſol via,
S'eran le ſquadre già tutte congionte,
E pieno il Monte il piano ſi vedia:
Seguitarono i Gioueni le pronte
Sue genti, oue il lor ſegno alto s'inuia,
Con animo però farſi paleſe
Con piu tempo meglior le fiamme acceſe.

Ma il caſo ſtran de la Naual battaglia
Biſogna raccontar, che ſegua prima;
E chi nel Lito, e chi nel Mar trauaglia
Chi infrotta, e chi da ſol ha pugna opima:
Prima in terra com'iui vccide, e taglia
L'irato Arabbia dal furor in cima
Seguo, che già di Tartari feriti
Hauea vna frotta, e molti anchor ſmarriti.

Ma i ſuoi, ch'erano poſti a la catena,
E deſtinati al remo hebber licenza
Di venir a battaglia, e la ſerena
Hora, lor fu donata di partenza;
Onde per liberarſe di tal pena
Venian frettoſi: ſenza piu auertenza,
E tal l'impeto fu che i primi inante
Tartari reuoltar toſto le piante.

Schiaui Galeotti, & altri da vantagio
Furon diſordinati a la battaglia,
Bellesfaron perduto ogni ſuo agio
Non ſcià, che faccia, e in che partito ſaglia,
Vede di tutti i ſuoi danno maluagio
Non puo a lor giouar piaſtre, ne maglia:
Onde comanda poi, che chiuſo in gabbia;
Ch'attendan tutti di ferir Arabbia.

E laſciaſſero gir i ſuoi in rotta,
E ſol a Arabbia di dar morte brama;
Alhor traſſel la ſorte iui in la frotta,
Doue morte gli fu data con fama:
Ma perche ardito, e di peritia dotta
Era fornito a la compoſta trama
Morſe gagliardo con la ſpada in mano
Laſciando il corpo ſuo ſanguigno al piano.

Reſtò contento l'aſpro Saracino
De la morte d'Arabbia al Lito ſteſo,
E tutta via i ſuoi per mal camino
Vanno, chi morto, e chi ferito, e preſo;
Combattendo ciaſcun da fier deſtino
Sconta col vigore il mortal peſo:
Gente freſca aggiongea cō l'armi in mano,
Che di Tartari empia morti quel piano.

Iui alcuno non è, che faccia teſta,
Che quinci, e quindi ſe retranno a caſo:
L'un fugge, e l'altro morto in terra reſta,
Altro chieder mercè vien perſuaſo;
Ma ne queſto, ne quello viuo ſi reſta:
Perche viene ciaſcun ſpento a l'Occaſo:
I renduti pregion con rabbia preſta
A tutti fu tagliata iui la teſta.

Piu feriti copioſi erano in terra;
Priuato alcun di man, di braccio, o piede:
Ne piu gioua pietà ne l'aſpra guerra,
Che tutto a vn tempo deſipar ſi vede:
I fuggitiui eran diuiſi atterra
In pezzi, e fatto di lor armi prede;
Non vi valſe fuggir; ouer perdono,
Che tutti furon meſſi in abbandono.

A lato a la Marina in poco varco
Bellesfaron con molti era riſtretto,
Chi con lo ſpeto, con balleſtra, & arco
Moſtra, che come è il cor chiaro è l'effetto,
Creſce la copia al minaccioſo incarco,
C'hauean fatto del reſto il paſſo ſtretto,
E circondati ſono poſti e morte;
Ne ſpeme alcuna vi è che lor conforte.

Riſtretto il Capitano in ripa al Mare
Cinto dinanzi d'inimici, e intorno;
Modo alcuno non vi è che'l poſſa aitare,
Che vede a gli ſuoi dì l'ultimo giorno:
Altro non penſa egli, che vendicare
La morte ſua con l'inimico ſcorno,
Coſi vien contra Greci per far proua
Se l'eſtremo di forza nulla gioua.

Ben nulla vi giouò, che in poco tempo
 Furon dispersi, e traboccati in terra,
 Sette soli restar pregioni a tempo
 Nel fin de l'aspra, e perigliosa guerra:
 Questi alquanto di vita hebbero tempo, (
 Come l'influsso reo il Ciel discerra)
 Perche volsero i Greci a tal ridutti,
 Ch'un Tartaro iui gli vccidesse tutti.

Del gran Bellesfaron fu eletto vn figlio (
 Che viuendo potea diuenir grande)
 Che ne vccidesse con lo proprio artiglio
 I suoi come anchor s'vsa in quelle bande;
 Cosi sopra d'un schelmo fe vermiglio
 Del sangue intorno, che da i morti spande:
 Giũsegli il padre, e il figlio spasma e lãgue,
 Che la man bagni in cosi caro sangue.

Da vn capo hauea pietà da l'altro teme
 De la vita di lui spasma, e sospira
 Suspende in alto il braccio, e trema, e geme
 Ne terminar scià quel tal causa dira:
 La turba intorno lo minaccia, e freme,
 Che meni il colpo grande, che'l martira
 Richiuse gl'occhi il figlio stolto intanto,
 Ch'uccise il Padre, e lo Lauò di pianto.

IL FINE DEL TRIGESIMO CANTO.

Si vede in questo Trigesimo Primo Canto domata la crudeltà, & fatto stratio de gli crudeli, inducendo molti essempi antichi; & l'vltimo conflitto delle due Armate, e al fin l'Armata Tartara con graue stragge restar vincitrice: segue poi di Marphisa hauer soccorso il Castello d'Andrinopoli; & presa per forza la Cittade, & fatto con Tartari vn fiero assalto: e segue poi dell'Infante giunto in Vngaria per parlar con Lauinia si dimostra a l'animo nostro esser licito seguir le cose licite, & in quello tanto DIO poi dispone il meglio come fu dell'Infante: segue poi sotto vna breue Historia la causa: perche tal volta gli huomini nella loro vltima etade sono sforzati ad Amare, & gli Gioueni tal volta ne gli suoi primi anni volendo Amare moreno Amando per Amore.

CANTO TRIGESIMO PRIMO.



PARSE Silla la fama, e il fier Nerone,
Al Mõdo tutto d'empia Crudeltade,
E di questo fu proprio la cagione
La Clementia di Cesare, e bontade;
Vdir la Cortesia l'opere buone
Ch'ei fece ne la sua piu bella etade,
Ne puoter lor con forza d'intelletto
Pareggiar quel in l'alto suo concetto.

Disposero a la fin lassar Memoria
Dopoi la morte lor grande, e palese;
Acciò che d'essi se ne faccia historia,
Se non di Cortesie, almen d'offese:
Questo crudel concetto, & questa gloria
Di se serbar tra paci, e tra contese
Silla con propria mano vccise il Padre
E fece aprir Neron viua la Madre.

Fece egli anchor Pompeia, & Messalina
Morir senza cagion, com'è descritto;
E Ottauia, e Claudia, e la bella Sabina,
Questoria, Antonia, per suo gran despitto:
Così fu di piu Donne la Ruina
Poi, che'l sesso di maschi hebbe egli afflitto;
E mostrò con molt'altre aspre querele,
Che fu di tutto il Mondo il piu crudele.

Caio, Domitian, Mario, Antonino
Atila di ciascun piu crudo, e iniquo,
Mesentio Re del popolo Agilino,
E il Thebano Creonte austero, e obliquo,
Ezzelino superbo, e Massemino,
A cui non trouò par moderno, e antiquo
Hor tutti questi mutili, e mal nati
Furon crudeli, e di sangue arabbiati.

Non porta al secol nostro anchora il vanto
Di Felone, e crudel Agnol rossetto,
Che tosto per gran rabbia venne a tanto;
Ch'a la moglie, & sorella aperse il petto:
E fece d'una sua serua altro tanto,
E vn picciolctto figlio per dispetto
Con vn ch'a suoi seruigi era d'etade
Vccise lieto in tanta crudeltade.

Ma chi crudel, chi piu fuor di natura
Di Lascar si potrebbe hoggi vantare?
Lascar fu il Capitan, c'hebbe la cura
Di vita alhor i Tartari priuare
Volse che'l figlio desse morte oscura
Al Padre con sua mano, ne lasciare
Volse poi viuo quel, che con piu strani
Tormenti il fe stratiar viuo da i cani.

Hor credete ch'a Greci pena vguale
Rendan Tartari anchor sopra l'armata,
Che le Naui intricate erano a tale
Ristretta, che andò pur quella giornata:
Perche il foco, e la fiamma, in alto sale
Tra dardi, & pietre con forza infiãmata;
Ciascun fece l'estremo di sua possa,
Et l'acqua intorno ne diuenne rossa.

Fortuna neutral per vno ſpaccio
Tra Greci, & Mori ſorſe con danaggio,
Et era General d'ambi l'impaccio
Di feriti, di morti, & graue oltraggio;
Pur dopo molto l'infinito impaccio
Il Greco per fuggir preſe il viaggio,
E cominciò le fune, & le catene
Spezzar a forza per vſcir di pene.

Al ſegno di fuggir animo preſe
Il Tartaro in conflitto contra il Greco:
Albora incominciar piu crude offeſe
A danno ſuo, che mai haueſſe ſeco;
Che ſtretto biſognò, ch'a le ſue ſpeſe
Pagaſſi al Ciel cõ morti al ſuo ben cieco:
Molti per fuggir morte, che ſi aſconde
Morian con ſpeme di ſaluarſe in l'onde.

Pochi legni vi fur cacciati ſotto:
Perche l'onde del Mar eran tranquille;
Ma tanto l'importò pagar lo ſcotto
Per vna morte ſol, c'hauerne mille:
Dura fu la battaglia, & crudo il motto
Del Barbaro furor con le fauille
Arde batte, Caſtel, & prua & gabbia:
Di morti piena, e crudeltà, e di rabbia

Fin che Greci con man regger la ſpada
Puotero, e l'arme con gran core, e ardire,
Feceno ſchermo, & gli tennero abada,
Curando morte indarno, & il ferire:
Il Nauiglio maggior conuien, che cada
Che fracaſſato il Mar l'hebbe a inghiottire,
Altre Naui di varie fiamme ſparſe
Furon toſto vedute indi abbrucciarſe.

Naui ducento, & piu groſſe, e minute
Dopoi gran ſtragge fur fatte pregione,
Et altre priue, in tutto di ſalute
Arſe la fiamma, e inſieme le perſone:
Roſſe l'acque di ſangue fur vedute,
Et morte d'ogn'intorno il fine pone
E valſe per quel dì di crudeltade
La fiera falce ſua per mille ſpade.

Viui pochi reſtar, dannati al remo,
Ch'eran poſti per forza a la catena;
Il reſto al ponto horribile, & eſtremo
Morti reſton con infinita pena
Chi è lacerato, & chi del capo ſcemo,
Chi è meſſo in rotta, et chi di ſangue ſuena,
Chi ſopra il palo l'inteſtini ſtraccia,
Chi con diuerſo mal l'anima caccia.

Arſinonte del Mar fatto Signore,
Che fu a Belleſfaron Locotenente
Hauuta la vittoria in ſuo fauore
Primo s'eſtima di tutto il Ponente;
Che di quel, che'l ſuo duce hebbe terrore
La gloria goda lui albor preſente;
Onde per queſto ſparſe in vna frezza
Per l'alto Mar il ſegno d'allegrezza.

Reſtaranno per hor di tal Fortuna
Tartari lieti di vittoria intorno,
E ſeguirò Phileno, che per vna
Strada fuggì il periglioſo ſcorno:
Doue il laſciai ſenza conteſa alcuna
In Bulgaria arriuato a piu d'un giorno,
Così traſſe il ſuo campo in quella parte
Con deſtrezza, e ſaper cõ forza, & arte.

Andrinopoli forte atta a batttaglia
Di municion ripiena era bastanza;
Cacciata hauea di fuor molta canaglia
Sussettosa Marphisa, che vi stanza:
Giunto, che vide il Re di somma vaglia
Fornisce il tutto, quanto e l'importanza;
Che quando la Cittade ella si prese
Assoldò fanti assai di quel paese.

D'improuiso soccorso hauea il Castello,
E molti vccisi a la Città d'intorno:
Fatto c'hebbe in la Terra anchor macello
Di fanti, e Cauallieri in vn sol giorno,
Hor mette in la muraglia il gran drapello
Di diuerse nation dubbia a lo scorno;
E parte dentro seco anchor n'appoggia,
E parte fuora nel gran Borgo alloggia.

Era il Campo di lei da circa ottanta
Mila a piedi, e a caual vsati a l'armi,
E di varia nation turba poi tanta,
Ch'impossibil seria contarla parmi;
Giunto Phileno con virtute quanta
Che possa vn cor mostrar vsato in armi,
Per piu insolite vie a la gran Terra
Cominciò vn'aspra, & improuisa guerra.

Come suol da lontan l'aspro furore
Vdirse d'Aquilone, e Borea insieme,
Che Tuoni, & Lapi il Ciel corusca fuore;
Onde fugge ciascuno, & paue, e teme:
Crescie la furia insieme, e il gran rumore
De le Saette, e il Ciel lontano geme:
Giunge il tempo crudel con rabbia presta,
Et mena horribil pioggia, et gran tempesta.

Tal sparto fu tra Persi il rumor grande,
Et fu sentito insanguinar le spade
Rissona poi per tutte l'altre bande
A l'arme, a l'arme, come spesso accade:
Di voce in voce poi maggior si spande
L'aspra cagion di quella crudeltade
Tanto, che gionse oue Marphisa irata
Staua per fuora vscir al campo armata.

Seppe che'l Re di Tartari il rumore
Facea per tutto, & il crudel ferire,
Albor frettosa col superbo core
Fece il ponte calar per fuora vscire;
I timidi soldati, c'hauea fuore
Vedea di quà, e di là tutti fuggire,
Giunta Marphisa a i paurosi, e sparsi
Comanda, che ciascun debbia fermarsi.

Trasse il brando il destrier gagliardo sprona
Nel folto stuol di Tartari ristretto;
Et destra ardita mostrò sua persona,
Che iui riuolse i suoi nel camin stretto
Di rabbia come il Mar irato tuona
Ferendo a chi in le spalle, a chi nel petto,
Gira il forte caual, mena la spada,
Et si fa larga, & spaciosa strada.

Sanguinosa crudel il braccio spinge
Ne l'inimico campo la Regina
Sempre piena ferisce, e ogn'hor intinge
L'altiera spada sopra l'altre fina:
Molti a morte feriti ne costringe,
E d'vcciderne anchora si destina,
Come Lupa in la greggia, in la capanna;
Prima che ne diuora tutta scanna.

Ne men tra Persi si facea dar strada
Il Tartaro animoso in armi altiero,
Ch'ouunque vibra la temuta spada
Largo, & spatioso si facea il sentiero;
Disparto era il rumor per la contrada,
Dou'era il campo contra lui piu fiero
Tanto, che venne oue Marphisa chiaro
Facea la forza, & il valor suo raro.

Hor poi, ch'vdito n'ha l'alto potere
Ella di lui, & visione gran parte
Del danno, che facea ne le sue schiere,
Com'Hercol fusse, o lo famoso Marte
Spinse il cauallo, & furiosa fere
La strada aprendo con valor, & arte
Tanto, ch'in larga piazza gionsel doue,
Che vide ancor piu manifeste proue.

Il Tartaro, che vide quel fracasso
Venir tra suoi, & la crudel ruina;
Che come Neue si dilegua al basso
Da l'alto Monte verso la Marina,
Che diruppando seco mena in fasso
Quanto inanzi gli vien, tal la Regina,
Onde contra del Re lo brando strinse,
Et sdegnosa il caual con furia spinse.

Perche Donna sapea, ch'era Phileno
Curosse poco, & il cauallo sprona
Vedea ben il valor chiaro, e sereno,
Et per prouarla tutto s'abbandona:
Hor gionse di riuerso ella, ne meno
Fere ne l'elmo, poi nel petto suona
Stoccata tal fuora d'humano effetto,
Che'l fe quasi cader per tal diffetto.

Tenne il cauallo, & a man stanca il volse
Et venne anchora a ritrouarlo d'alto,
Via con quel colpo il bel cimiero tolse,
Et fecel sparso andar diuiso in alto;
Hor de la botta il Tartaro si dolse
Tanto, che diè principio a vn crudo assalto
Et cominciò d'ogni rispetto ignudo
Girar meglio la spada, e'l forte scudo.

Era stata col Sir de Montalbano
A battaglia Marphisa, & con Orlando,
Con Guidone, Aqlante, & col Germano
Con Mandricardo, & Rodomōte, quādo
Non mai prouò la piu robusta mano;
Ne piu chi la ponesse quasi in bando,
Ch'al possente ferir del forte braccio
Parean quell'arme sue fatte di ghiaccio.

Vn Sorian leggiadro hauea Marphisa
Ladino al maneggiar sorto, & focoso,
Doue nel ruotar quel, presto era in guisa,
Come Volpe col Cane al prato herboso,
Con questo buon caual seco diuisa
Tanto aggirar il Re, che non sia oso
Combatter seco, & cosi fa ogni proua,
Ma quel capace a tutti i modi troua.

Al longo martellar del forte braccio
Durar non puote il brando, ne a tal forza,
Che come fusse vn vetro, o fragil ghiaccio
Spezzosse senza, che si pieghi, o torza
In quel tempo si ruppe il forte laccio
Che de lo scudo tien la dura scorza,
In quel medesmo tempo, e albora quando
Cadde lo scudo, che rupp'ella il brando.

A Marphisa veduta il Re la spada
Caduta in pezzi tenne il caual stretto
Acciò, che muti quella, o torni, o vada,
Come piu piace al suo feroce aspetto:
Ma la Regina piu non stette a bada
Che corse al Re, & tennelo ristretto
Nel camaio, e in la resta, & solleuarlo
Pensa di sella, e in terra trabboccarlo.

Poscia che alquanto indarno fu approuata,
Et che trouo a lei par forza, e sapere,
Del cortese atto si fu raccordata,
Quando, che'l rotto brando hebbe a cadere;
Alhora lasciò il Re, & piu adirata
Spinse il cauallo in le inimiche schiere,
Doue con rabbia, & con furor s'occide
Tartari, e Persi tra infinite stride.

Nuouo rumor, che l'aria intorno sparse
D'ambidoi lati in la crudel battaglia,
Et fu con forza tal, che fe ritrarse
Marphisa benche molto se ne caglia;
Però, che vide lei intorno farse
Fiera gente guarnita a piastre, e maglia
Inanti, che de suoi molti occidia,
Et de Tartari assai anco offendia.

Quest'era il campo Greco, ch'era giunto
D'improuisa venuta a le lor spalle,
Et cominciò cosi periglioso punto
Del sangue di ciascun bagnar il calle;
Venne a lunghe giornate in tal assunto
Che quieto giunse per l'alpestra Valle,
Doue trouò Marphisa, e'l Re, che proue
Faceano d'arme a marauiglia nuoue.

Bellisaria dal Corno hebbe a ferire
Doue Phileno i Persiani atterra;
Ottauio il lato destro fu assalire
E tosto accese la superba guerra;
Marphisa poi, che vide le crud'ire
Di Fortuna sdegnosa insieme serra
Le genti sue, e sostenendo inciampo,
Saluo ne la Città condusse il Campo.

Ben molti ne restar feriti a morte
De Persi, ch'eran sparti sotto a i Monti,
Altri furno per boschi, & strade torte
Fuggiti al saluo lor veloci, e pronti;
Hor gionti i Greci a le inimiche porte
Parano per salir dentro gran Ponti,
Sta Marphisa superba ne la Terra,
Et vol per forza sostener la guerra.

Mostra tema di lor per darle pasto
L'inuitto cor de la Regina saggia;
Ma vuol di fuora vscir seco a contrasto
Per la porta maggior dritto a la spiaggia,
Ma'l Tartaro, ch'a longe era rimasto
Appresso al bosco ne la via seluaggia,
Poi che vide ciascun dietro a Marphisa
Condur via il campo suo seco diuisa.

Et ben potea sicur longe ritrarsi
Però, che Greci al furioso assalto
Erano corsi minacciosi, & sparsi
Verso Marphisa, che già alciati in alto
Haueua i Ponti, e i suoi partiti scarsi
Erano vsciti: ond'ella al verde smalto
Ritornar volle, & far in men d'vn'hora;
Che'l fier nimico per sua mano mora.

Poi che Phileno lasciò Greci a longe
Meschiati con Persiani a la battaglia
Di soccorrer Belgrado gli soggionge
Il pensier, benche molto gli ne caglia;
Hor sen vada costui, doue che'l ponge
L'acceso suo desir, perch'alto saglia;
Et diciam come già Marphisa irata
Salse di fuor a la campagna armata.

Detto questo poi c'hebbe, intorno cerchio
Si fece far, & spatiosa piazza
Et impose a gli suoi, che se souerchio
Gli fa'l nemico alcun non se ne impazza:
Hor Ottauio il caual di fino merchio
Spinse inanzi Morel di buona razza,
Tal fece altiero in la Campagna Idea
L'irato Achil contra Pantasilea.

Pria Ottauio, & Bellisaria a l'alte mura
Dauano assalto periglioso intorno,
E dentro ne ponean molta paura
Di perder la Cittade iui quel giorno;
Non gli essendo colei, che gli assicura
Temeno graue lo suspetto, e scorno;
Ma fu veduto a longe il campo in volta,
Che Marphisa feria con rabbia molta.

Non mai piu a grado suo fece battaglia
Ottauio, in cui ponesse forza, e ingegno;
Quanto, che fece a questa a piastre, e maglia
Armato, e d'ira carco, e de disdegno:
Poi perche Bellisaria in alto saglia
Cercandogli Marphisa tuor quel Regno:
Pose qui'l suo valor, qui fece cose,
Che seriano a contar miracolose.

Già haueua il Caraman del capo scemo;
E feria Atlante con maggior tempesta;
Iui pose timor fin ne l'estremo
Loco di lei con forza manifesta:
Hor Ottauio d'ardir alto, e supremo
Spronò il cauallo a la superba inchiesta,
Et gionse a tempo, che saluò la vita
Al Capitan ferito egli diè aita.

Ma ritorno a l'Infante, che vestito
Da Pellegrino è gionto in Vngaria,
E dritto a Buda saluo se n'è gito
Lieto quanto nel cor se gli capia;
Pur fermo col pensiero stabilito
A quanto, che di lui già vi dicia;
Che prenda da Lauinia sua licenza,
Che Monaco ritorni a penitenza.

Dico per giorni sei saluollo viuo,
Che per vna ferita gionse a morte.
C'hebbe in la testa, & fu de l'elmo priuo,
Et d'altri pezzi d'arme in quella Sorte;
Hor q̃ Marphisa nõ ha Octauio a schiuo
A cui si volse al passo stretto, e forte;
Dicendo, altri che te non tengo in arme
Disio maggior, adesso adoperarme.

Ne la Terra trouò molti Pedoni,
Ch'erano d'Alemagna, e Cauallieri,
Quali al soldo del Re, oltra piu doni
Eran venuti da lontan sentieri;
L'Infante sconosciuto stè co i buoni
Soldati in Buda ben dui mesi intieri:
Ne mai entrar da la Reina puote
Che l'habito facea le speme vote.

Ne meno di vederla anco gli valse,
Benche d'altro non pensa, altro nõ brama:
Onde per terminar quel, che gli calse,
Poi ch'è venuto sol per questa trama;
De l'habito per cui tanto arde, & alse
Già, che gli niega gir, oue è la Dama;
Che sol con l'armi gli Soldati adagio
Poteano gir ne lo Real Palagio.

Acciò, che meglio possa a la Regina
Gir a saper de l'alto suo concetto,
Forza gli fu'l Bordon con la Schiauina
Lasciar, e armarse, e tuor il brando eletto:
Hora come Soldato s'auicina
Al loco, ch'a la Dama era ricetto:
Et venne a veder lei, che'l tempo in vano
Mai puote logorar del volto humano.

De la gratia dic'io de la beltade,
Ch'ella hauea in Portogal ne tien anchora
Ne a gliocchi la vaghezza, & l'honestade
Eran scemato, e'l lume, che la honora;
Ma mista si vedea con humiltade
Vna grandezza, che ciascun ristora
Appresso a l'altre doti, che riserra
Natura in lei piu, ch'altra che sia in terra.

Nuouo, & ardẽte Amor piu, che pria nacque
A l'incontrar de gliocchi al Re presente,
E tal fiamma cocente in lui rinacque
Com'esca per l'Azzal diuien ardente
Marauiglia non è, che cosi piacque
Al Ciel, che'l suo Destin seguir consente;
Basta, ch'al fin non ritrouò contesa
Che l'Alma non gli sia legata, e presa.

In quel tanto Ferante era a Belgrado
Radoppiandogli ogn'hor nuoua battaglia;
E hauealo stretto si, ch'a suo mal grado
Perdea ogni giorno piu la possa, e vaglia,
Molta gente venia nobil de grado
Cõ nuouo ingegno al Re, pur che gli vaglia
D'hauer la Terra con gran spesa, e danno
O con caue, o trinzee, & altro inganno.

Per questo era per Buda alto rumore
De piu varie Nation, che giano al campo;
La Regina con molti de valore
Facea la spesa per fuggir inciampo;
Parte hauean comandati, & parte ancore
Toccaua soldo, & grande per tal vampo,
Et cosi d'hora in hora d'ogni grado
Giongean Soldati al Re sotto Belgrado.

Intanto sopra vn Seggio iui sedea
La Regina tra Dame, e piu Signori,
E a la guerra importante prouedea
Prendendo tra Consigli i piu migliori;
Nuouo campo adunaua, che sapea
Che'l Re di Tartaria con Sciti, e Mori
Lasciato ha Bulgaria, e in fretta viene
Per trar Belgrado fuor d'angoscie, e pene.

Haueua per Marphisa il cor turbato
Poi, ch'ella haurà da l'inimica mano
De lo Nepote il Regno suo saluato;
Non venga tosto a ruinargli il piano:
Perche piu fiate haueagli minacciato
Torle il Regno, e la vita, & non inuano;
Far che per sua cagione a diece miglia
Di sangue corra la terra vermiglia.

Per questo era suspesa al tanto stuolo
Ch'era in punto per gir nel suo paese,
E mesta staua, & fuora di consolo
Dubitando di nuoue aspre contese
Chi partito ponea da solo a solo
Che sia meglio finir cotante offese
Contra il Tartaro irato, et cõ Marphisa;
Et chi d'altro parer altro diuisa.

A questo il Re d'Hispagna era risorto
Intorno al ragionar de la Regina,
E mirandola hauea tanto conforto,
Che l'alma si credea fatta diuina:
Gliocchi non rimouea dal viso accorto
Confusi dal piacer, che'l cor glinclina
Tal, ch'a quei sguardi, e al sospirar cocẽte
La Regina piu volte alzò la mente.

Mouer si sente il cor ne la radice,
Guarda suspesa il Re dubita, e teme
L'habito, il tempo, la stagion non lice
Certificarse in quel, che'l cor le preme:
La morte sua credea aspra, e infelice
Ne la guerra d'Hispagna, et del suo seme;
Et era diuulgata in quel paese
Il crudel fine suo ne l'aspre imprese.

Ma mista di timor vn'allegrezza (
Ben, che non sappia anchor, ch'egli si sia)
Le porgeua nel cor molta vaghezza
De lo passato Amor, che non oblia;
Vorria, che'l fosse quel, ma la lunghezza
Del tempo toglie al suo disir la via:
Incontinente arriua tosto al core
La pena col piacer del lungo Amore.

Ond'ella per chiarirse hauea pensiero
Farlo chiamar secreto, & veder certo,
Se'l cor le prediceua il falso, o il vero;
Poi per ancho soper quel, ch'era incerto:
Ma vn rumor giũse, e il Re sopra vn destrie
Ferito cõ piu suoi nel cãpo aperto, (ro
Per questo a miglior tempo tal desire
Conuenne per alhor tosto coprire.

Hora qui lasso, & a Guidon, che sano
Tornò de le ferite, ch'in battaglia
Hebbe da l'aspro Mostro, & inhumano
Piu, ch'alcun'altro, ch'in notitia vaglia;
Già la vittoria sua presso, e lontano
Era volata, oue ciascun s'abbaglia
Di disio per venir a veder cosa
Tanto per fama grande, & gloriosa.

Già di Parigi il nobile consiglio
Con i primi di Frãcia, e il grã Re Carlo
Venea con il baston d'Oro, & vermiglio
Pel Re Guidone, & per incoronarlo,
Seco è Bellaura, che serena il ciglio,
Quando si rode il cor l'amato tarlo
Per Guidon solo, & mille pargli vn'hora
Di veder lui, che sol brama, & honora.

Ne la piazza Guidone hauea spiegato
Di Donne vaghe isculti, e di Donzalle,
Che per forza è virtù ne lo steccato
Acquistò in Spagna, & altre cose belle:
Ma piu che gli altri assai era laudato
Di sembiante, e maniere accorte, e snelle
Lo sculto di Bellaura, e i segni, e i vanti
Pendean che tolse a i Caualieri erranti.

Come

Come viua scolpita era Leonora
Attilia, & Claudia, & altre eran simile
Et molte assai, che da spirar in fuora
Hauean de vita ogni formoso stile,
Bellaura come Sol, che'l Ciel colora
Splendea tra tutte, & l'altre facea vile
Retratto ancor gli hauean con liti estreme,
Quando di Mandricardo occise il seme.

Scolpito v'è Guidon contra l'Hispano
Per Angelica posto a la sbaraglia,
Quando contra di lui gli fu inhumano
Il campo tutto armato a piastre, e maglia,
Era egli tra Scozzesi non in vano
Girar la spada eletta di gran vaglia
Tanto, c'hebbe a suo grado lo Steccato
Per forza, e per valor grande acquistato.

Molti altri eran retratti in molte guise
Con lui ne l'armi al singular Duello,
Et Alme si vedean tanto diuise
Per lui, ch'era pien quasi Mongibello;
Et cinto iui Guidon de piu diuise
Acquistate per forza a questo, e quello,
Chiaro mostrò si com'era il migliore,
Che primo fu di tutti vincitore.

Erano i Padiglioni iui, e l'imprese,
Che foro in Spagna a le adornate porte
De lo Steccato poste, in cui si offese
Argante il saggio, e Dardano piu forte;
Vari Musici intorno al bel paese
Girauan quà, e di là tutta la Corte,
Che le terse harmonie di piu Cornetti,
E Trombe spargea in aria i venti schietti.

Fu ad incontrar Guidon la cara Moglie,
Che con Carlo venea lieta, & altiera,
Sopra vn' Armata di piu ricche spoglie
Adorna, e bella, e per il Mar leggiera
Scoperta quella tosto intorno scioglie
Tuoni diuersi, e fochi in piu maniera,
Che parea di Nettuno il gran profondo
Tirarse in tal furor adosso il Mondo.

Smontati, che fur tutti nel bel loco
Viddero l'arme, & l'amorose prede,
Che sol Bellaura per intenso fuoco
Di Guidon era fatta degna herede;
Stupefatti restar, come chi poco
Crede trouar, & piu che pensa vede;
Cosi al valor del loco tanto egregio
Non gli era parangon, ch'arriui al pregio.

Hebbe poi la Corona, & fur parate
Felice Nozze a i gradi suoi tant'alti:
Fur fatti vari giochi in quantitate,
E ouunque corsi i Palij, & fatti assalti:
Pompose Giostre furono ordinate
Con ricchi pregi, e fatti balli, & salti
Torniamenti, e bagordi, e Lotti, e fuochi
Da per tutto parean con feste, e giochi.

Fu per sei mesi il campo manifesto
Franco a ciascuno in terminar sue lite,
In adorno Steccato iui contesto
De varie spoglie a ricche imprese ordite,
Chi per Amor, chi per cagion piu presto
Con l'arme fu con piu ragioni ardite,
Doue d'Europa, d'Asia, e d'Alemagna
Caualliere venian d'Africa, e Spagna.

Vene iui Olimpia, e'l nuouo Re Aqlante
Cõ Claudia il Re Grifon cõ molta corte
Altri Re Duci di maniere tante
Fur gionti, ch'era pien sin a le porte
Tal che l'Isola albor, e'l circostante
Era carco di Tende di piu sorte;
Ne meno il Porto, e'l Mar a molte miglia
Di Naui eran coperti a marauiglia.

Nel gran Palagio ornato, & di valore
Nel ben composto Letto a ricchi fregi
Guidon tolse a Bellaura il dolce fiore
D'Amor, come conuiensi a sommi Regi:
Tra infiniti piacer d'vn Stral Amore
Passò gli Amanti sopra tutti egregi;
Poi furno a la Montagna dolce, & dira:
A cui d'intorno horribil Fiume gira.

La Montagna d'Amor felice questa
Marauigliosa in tutto il Mondo, e detta:
E di periglio è tanto manifesta,
Quanto alcun'altra piu, che si sospetta
Perch'iui tuoni sempre, & la tempesta
Si sente intorno, & piu d'vna Saetta,
Et lampi, e stridi, & voci oltra misura
Tal, ch'a girle non v'è chi se assicura.

Vn lungo Ponte con gli Traui d'Oro,
Et con l'Asse d'Argento, il fiume varca;
In mezzo staui impresso vn verde Alloro
Che la Botta del Ponte inalza, e scarca:
Molti accesi per gir a quel Thesoro
S'accinsero chi a piedi, & chi per barca;
Doue ad alcuno mai successe il Fato,
Che potesse passar da l'altro lato.

Però, che come sopra a le chiar'onde
S'accingea alcuno a trappassar le piante,
Pigliaua il foco in ambedue le sponde,
E ardeua il passo al passator dinante;
Ben è gagliardo, chi non si confonde
A tal periglio, a se poco distante;
Ne di mille vno sol puote hauer vanto
Di fuggir saluo da quel grande Incanto.

Chi per proua d'Amor il piu fedele
Si mettea degno a la sublime Impresa,
Vscia saluo dal foco, & da querele
Del resto la fatica indarno è spesa;
Che ne l'accese fiamme piu crudele
Peria senza poterne far diffesa,
Già d'infiniti si vedeano l'ossa
Biancheggiar sopra l'onde ne la fossa.

Chi piu, chi meno di gran merto degno
Piu, e men salia sul Ponticello Aurato;
Ma di oltra passar non gli era segno,
Ch'immantinente il foco gli era a lato:
Forza era ritornar qualunque indegno
Doue, che s'era in mal ponto leuato;
E se d'audatia alcun volea star fermo:
A sua salute piu non gli era schermo.

Era iui Claudia del suo Amor altiera
Con Griphone, & Olimpia, & Aqlante;
Che pensauano lor di quella schiera
Esser i primi a tutti glialtri inante;
Doue gionti, che furno a la Riuiera
Si misse ciascadun fermo, e costante;
Ma piu di tutti Claudia, & il suo Amico
Passar sul põte, e'l resto hebbe piu intrico.

Però, che'l foco daua a ognun ricetto
A chi volea paßar piu de l'honesto
Aquilante tornar si fu constretto
Con la Regina sua via piu, che presto;
Molti sen restar morti in tal effetto,
Che'l foco a la sua vsanza fe del resto;
Stupefatto ciascun di molta cura
Era pieno d'horrore, e di paura.

Onde iui sotto il Ponte la cagione
Viddero sculta con piu note d'Oro
In vn gran Marmo posto per ragione
Appresto al fusto di quel verde Alloro,
Adunoßе ciascuno in vn Girone,
Leße lo scritto vn Cauallier tra loro,
Che fu da tutti eletto il piu cortese
Cominciò, e diße, ch'iui ognuno intese.

La cagion fu, ch'al Monte non s'arriua
Oltra quell'acque al destinato loco;
Vna Dama così di beltà viua,
Che viue anchora, & qui lontana è poco:
Costei palese con Amor gioiua
Tra risi, e canti tra piaceri, e gioco;
Ch'altro egli non hauea maggior contento
D'hauer la bella Donna al suo talento.

Piu aßai, che Psiche questa gli fu grata,
Ne piu longe vedea de sua bellezza:
Cosa non è, ch'a lei fuße celata
Di quanto fece mai d'Arco, o di Frezza
A lei la gloria sua alta, e beata
Spiegaua, & de gli Amanti la fierezza;
In somma tutti i suoi pensier coperti
Erano a questa Giouenetta aperti.

Hor come ancor tra molte Donne s'usa,
Che com' piu amate son sdegnano il bene;
Questa verso d'Amor si fe Medusa,
Et nemica ne l'hore sue serene:
Non mai si ascosa ne paßò Arethusa
Accesa sotto il Mar carca di spene,
Quanto costei cercaua di nascoso
Rompere al cieco Dio tanto riposo.

Acciò, ch'egli cagion di molti affanni
De sciocchi, e accesi Amãti piu ogni giorno
Et che solleui a quegli i tanti danni
Volse furargli l'arme, & fargli scorno;
Amor giua sicuro de gl'inganni
Di questa, e si godea del viso adorno,
Et tanto piu viuea del dolce ardore,
Quanto sentiua piu auamparsi il core.

Qui ascosa giace appreßo del gran Monte
Amena Valle, in le cui sponde ingionca
Con limpid'acque vn diletteuol Fonte,
Sopra ilqual stà vezzosa vna Spelonca;
Che le Rose, e Viole, & herbe inconte
La fan d'ogni sinestro in tutto tronca;
Amor stanco d'amar iui ne l'ombra
Il giouenil pensier dormendo ingombra.

Iui senz'alcun nodo il dritto Abete
Giacea per contrastar con l'onde irate,
Appreßo a cui robusta in Rame quiete
Gli era la Quercia d'infinita etate;
L'Arbor di speße foglie al vento liete
Sorgea, quel, c'Hercol pose in dignitate;
L'eccelso Pino con l'ombroso Faggio
Facean diffesa insieme al Solar Raggio.

Il Platano piu ameno, e'l Tamarisco
Fragil vedeua i groppi al bel Castagno,
La Palma Oriental, ch'a l'honor prisco
Fu premio a le Vittorie, & al guadagno,
Col dur Frassino sorge, & col Lentisco
Verde il Ginepro amoroso compagno,
L'incorruttibil Tiglia, il verde Alloro
Era col Mirto, e'l Busso appresso al Moro.

In questo loco non sciò come gionta
Fusse la Donna a Amor cruda, e rubella,
Doue sopra di lui poi che fu pronta
Per darle morte, e estinguer la facella
Va d'ogni Stral pungente iui la ponta
Sciegliendo la piu acuta, e la piu fella,
Doue vno Strale poi altiera prese
Per vcciderne quel, ma si suspese.

O che fusse pietà, che senza colpa
Crudel volesse in lui macchiar la mano
Cosi fermata poi se stessa incolpa,
Cagion di molto mal presso, e lontano,
Che morto Amor l'humana prole spolpa,
Et gli fura il vigor tanto soprano;
Onde gli tolse al fin per maggior carco
Gli Strali, la Faretra, e insieme l'Arco.

Cosi fuggendo poi dicea Tiranno
Latrone audace d'ogni core humano,
Giamai non cresi al tuo fallace inganno,
Di cui pasci ciascun di pensier vano,
Fonte di tradimenti, & d'ogni affanno,
Homicida crudel, superbo, e strano
Sicuro giorno, & notte ognun sen vada
Poi, che t'ho tolto l'armi, che ti aggrada.

A quel detto cred'io, ch'Amor si sciolse,
Benche da lui lontana ritrouosse;
Onde suegliato, ou'eran l'Arme volse
I velati occhi, poi ratto si mosse
Per trouar quelle, & molto pria si dolse
Di su di giu ou'erano remosse;
Onde vedendo poi la fraude aperta
Disse piangendo, ahime mia morte, e certa.

Hor di quest'Arme mie tanto temute
Lieta Diana sen girà d'intorno,
Et altri emuli miei quando perdute
Sapran, che l'habbia con tant'onta, e scorno
Fuggir il traditor non val vertute,
Se a nocer tempo aspetta, e fa soggiorno;
Cosi gemendo Amor carco di mali.
Giua cercando la Faretra, e i Strali.

E dapoi gionse tra piu lochi inculti,
Doue secche d'humor eran le piante,
Et l'herbe, & tutti i fiori eran sufulti
Da terra intorno, & arso il circonstante,
Tra certe grotte, & tra crudeli insulti
Con le Compagne sue poco distante
Giacea la sorda, & cieca, & fiera Morte
Con il Pianto, e Timor dormendo forte.

Iui prostrata sonacchiosa, e stanca
Era con l'Arco suo messo da parte,
Che'l giorno dianzi piu gagliarda, e franca
Hauea voto di viui in varia parte;
Doue in Pharsaglia ciascaduno imbianca
Per le fatte battaglie a parte a parte
Tra diuerse Nation d'Africa, e Spagna
Piena hauendo di morti la Campagna.

Veduto

Veduto l'Arco Amor al ſuo ſimile
E la Faretra, e ſtral fermo credette,
Che Morte per inganno alto, e ſottile
Inuolato l'haueſſe l'armi elette:
Giuntogli ſopra dunque il Dio virile
Tolſegli l'Arco, e inſieme le Saette,
E illeſa iui laſciò Morte fuggendo
Di tema, e d'allegrezza il cor paſcendo.

Non molto dopo queſto inganno deſta
Morte volſe tornar al ſuo lauoro,
Et venne pel ſuo Arco ardita, e preſta
Con i ſtrali adunati iui in vn choro;
Ne ritrouando quei diuenne meſta
Temendo vita dar pace, & reſtoro
Doue turbata la ſuperba, e fella
Va ricercando in queſta parte, e in quella.

A caſo ad incontrar la Donna viene
Che de l'Armi d'Amor giua ſuperba:
Coſi inanzi di quella ſi ritiene
Fermando altiera i paſſi, iui per l'herba;
Credendo l'Arco ſuo, ch'ella in man tiene
Quel le chiede con voce acra, & acerba,
Minacciandola irata, che'l ſuo ardire
Faralla al fin di tal error pentire.

La timoroſa Giouene a l'aſpetto
Horrido, e brutto in tema a pena ſalſe
Credendo, ch'Amor quella per diſpetto
La mandi, che de l'armi ſue gli calſe;
Hor piena di timor, e di ſoſpetto
Gittogli con paura l'armi falſe:
Morte dunque d'Amor l'armi ritenne
E in man d'Amor l'Arco di Morte venne.

Poi Morte il ſuo camin volſe in Theſaglia
Doue ſtragge crudel era ordinata,
Che douea tra doi Re poſti in battaglia
Ne la campagna a queſto apparecchiata
Alhor Morte tra queſti irata ſcaglia
L'eletto ſtral per l'ultima giornata,
Et vide vſcir del tanto ſuo concetto
A quel, che facea già contrario effetto.

Però che quelli, che douean per Morte
Toſto finir lo ſtatuito ſegno
Erano volti a l'amoroſa Corte:
E perdeano in amar l'aſtuto ingegno
Gittauano via l'armi, & altre ſcorte
Facean cõ Dõne, fuor d'ira, e di diſdegno,
Moſtrando tutti gli atti, & tutti i vanti,
Che conuiene a lo ſtato de gli Amanti.

Morte ſuſpeſa fu per tal cagione
Et giacea ſtupefatta, & piu ſdegnoſa,
Onde per farne vn'altro parangone
Sen fu in Sicilia parte alhor famoſa;
Oue era la Regina di ſtagione
Antica ſi ch'a tutti era noioſa
Et danni ſi potea nel Vecchio crollo
A ſimigliarla a la Cumea d'Apollo.

Onde contra di queſta l'Arco ſciolſe
Per terminargli l'ultima giornata;
Ma lei tutta ad Amar lieta ſi volſe
Facendo l'arte a Giouenì ſi grata:
Morte ſuſpeſa in van molto ſi dolſe
Vedendo l'opra ſua tanto cangiata,
Che tutti quelli che tolea a ferire
D'un'improuiſo Amor vedea impazzire.

Non crediate però che meno Amore
Sia fuor di se per questo caso ignaro
Ch'i Giouinetti Amanti nel bel fiore
D'Amar, da Morte non hauean riparo:
Perche come lo stral giongeua al core
Peria ciascuno per tal caso raro
Cosi effetto contrario, con suo incarco
Vide a quel, che facea prima con l'Arco.

Fu Tisbe colta pria da la Saetta
Con Piramo mortal a la densa ombra,
Narciso con Leandro hebbe tal stretta,
Et altri quali Amor di vita sgombra:
Geneure Isota già tanto diletta
Dal suo Tristano tal cagione adombra,
Et altre assai, che lungo seria il dire,
Che furon per Amar gionte a morire.

Sotto contrario effetto la natura
Con aspro danno suo molto sofferse,
Fuor del solito oprar questa suentura
Tanto, che'l graue danno al Ciel aperse,
E a quelli che del Mondo haueano cura
Le graui pene sue tutte conuerse;
Tauto che Gioue offeso per tal opra
Era con tutti i Dei mesti sosopra.

Volean priuar per questo del suo Regno
Amor, & via cacciarlo a gir mendico
Contra haueano di Morte ancho disdegno
Vedendola mancar del modo antico,
Per questo fu concluso, & fatto segno
Ci General Concilio in loco aprico:
Doue fu eletto senza pausa alcuna
Tutti redursi al cerchio de la Luna.

Per esser piu propinqui a far riparo
Al Mondo, ch'era in tal miseria inuolto,
E il destinato giorno cominciaro
Calar giuso i gran Dei a freno sciolto:
Gioue fu'l primo con Giunone apparo,
Che uẽne con suo Scettro in man racolto,
Saturno con Mercurio, & Phebo saggio
Vennero accesi a vn cosi graue oltraggio.

Vener con Marte suo tutta smarrita
Per il caso del figlio hebbe a riuare,
Col suo tridente se Nettuno vscita
Con Protheo, & altri Dei fuora del Mare:
Pluton col Fabro scianco alto senuita;
Doue in la Luna il gran Concilio pare,
Et altri Dei de boschi, & di fontana
Giunsero col Dio Pan, & con Diana.

Adunati iui i Dei nel circuito
Fu detta la cagion aspra, e crudele,
Ch'era accaduta a Amor già tanto ardito,
Et di Morte le molte aspre querele:
Dicendo, che contrario al stabilito
Statuto seguian l'opre fatte ne le
Mondane cose, & fuor d'ogni misura
O praua indarno il Tempo, e la Natura.

Gioue quest'hebbe detto, & poi soggiunse
Quanto questo aspro effetto sia importãte;
Altre giuste cagioni anchor vi agiunse
De la presta ruina in vno istante,
Et per proueder tosto ciascun punse
A tutto quel, ch'egli hauea detto inante,
Remittendosi, & ei ch'era maggiore
A l'ottimo Consiglio, & piu migliore.

Stupefatto Saturno diè risposta,
Che prender si douea Amor, & Morte;
Et intender da lor questo, che osta
A gli statuiti termini da sorte:
Phebo redarguendo questa posta
Prepose ambi cacciargli da lor Corte,
Et torgli l'arme fatte si crudele,
E darle a gente piu saggie, e fedele.

Eran d'altro parer Pluto, e Nettuno,
E d'un'altro voler era Diana,
Chi homicidio volea crudo, e opportuno,
Et chi gli preponea causa piu strana,
Chi dicea queste inganno ha fatto alcuno,
Che cercar si douria con legge humana;
Et prouedergli poi sapendo questo,
Quanto parra piu facile, & honesto.

Statuendogli premio alto immortale
A chi la causa scoprirà, e l'accesso,
Quest'ultimo parere a nullo vguale
Ben ventilato al fine fu concesso:
Però ch'era migliore, & che piu vale
Cōfirmol Gioue, et ful d'intorno espresso,
Conclusel tutti i Dei senza contesa
Per far tosto ripar a tanta offesa.

Per Mercurio palese fu la voglia
A tutto il Mondo da gli Dei promessa,
Che chi sappia l'inganno, et chi lo scioglia
Eterna vita gli è da lor concessa,
Et tutta la beltà quanta ne voglia
Haurà è di pregio la ricchezza istessa;
Di predir il futur serà capace
Fin, che'l Ciel gira, e gli Elemēti in pace.

Questa conclusion subito vene
A la Donna già accorta del gran male,
Doue giacea con amorosa spene
Da vn colpo riceuuto per mortale:
Hor per far questa le sue voglie piene
Sapendo il tutto, & per farse immortale,
Se dispose operar con ogni cura
Di render le cangiate arme a ventura.

Cosi costei, doue era Amor sen venne
Oltra l'Egeo a la sua stanza molle,
Et delicata già quanto conuenne
Al Giouenetto Dio nel vago colle;
Ma per l'arme mutate come auenne
Ogni delitia ogni piacer gli tolle,
Et era già Cupido per tal torto
Malenconico, tristo, afflitto, e smorto.

Costei con prieghi, & con benigna voce:
Ma piu col bel aspetto alto, e soprano
Puote far si, che'l Giouenetto atroce
Sdegnoso, e altiero ne diuenne humano;
Et a lei l'Arco ch'a gli Amanti noce
Et fa perir gli rese in propria mano:
Acciò, che ella da Morte il suo ribabbia
Reso poi, che gli ha il suo pieno di rabbia.

Indi chiese perdono al dolce figlio
Di Citherea di quanto hebbe operato;
Ond'egli acceso del bel volto, e ciglio
Humano tutto gli hebbe perdonato:
Abbracciandosi poi del gran periglio
Feciono pace, & gli fu il bascio grato,
Che tornò Amor d'afflitto, e mal contento
Allegro, vago, e bello, in quel momento.

Per ritrouar poi morte indi si volse:
Ond'era ne la parte horrida, e oscura;
Et vide che l'humor, che pria le tolse
Il fine estremo con celeste cura,
Era viuo tornato, e il bel ritolse:
Com'era prima in tutto di cultura,
E lei macra, terribile, e orgogliosa
Sol per l'arme d'Amor era pomposa.

Giunta Costei da morte l'Arco dielli,
Ch'ella tenea con la Pharetra in mano;
Onde quella benigna a gliocchi belli
L'Arco rese del Dio tanto soprano;
Dopoi cortese piu proferte felli,
Scusandosi del caso horrido, e strano,
E nel cangiar de l'arme seccò l'herba,
Et Morte ritornò cruda, e superba.

Albor quella importuna, e quella fera
La Giouene da lei fece sicura,
Di mai fargli veder l'ultima sera
Per fin, che'l Cielo riuolgendo dura:
Hor alquanto costei fattase altera
De la tanta insperata sua ventura
L'arme rese d'Amor, & piu che prima
Reuerita è da lui tenuta in stima.

Ond'il gran DIO di tutti gli altri Dei
Questa vedendo in tanto orgoglio accesa,
Iui ne la montagna pose lei
A li piaceri suoi senza contesa
Fina, che'l giorno vccida i buoni e rei,
E faccia fin il mondo ad ogni impresa;
Albor terminerà con l'Hemispero
Tutti i passi di quella, e il modo altiero.

Per il nuouo cangiar d'Arme accadette,
O fusse per la fretta, o altra cagione,
Che nel poter di Morte alcune elette
Frezze d'Amor restar in sua ragione:
Però, che nel votar quelle Saette
Amor n'hebbe di Morte, & le ripone
Ne la Faretra con migliaia in volte,
Che fur per queste, & per quell'altre tolte.

Onde nacque vn'error ch'anchora dura
E durerà per fin che giri il Cielo:
Però ch'Amore spesse volte fura
La vita altrui sol col cangiato telo,
Et Morte ch'anchor lei non pose cura
Il simil fa talhor nel mortal velo
Con lo strale d'Amor pensa dar Morte:
Ma accende, oue percuote, & lega forte.

La Giouene cagion di tanto danno
Oltra quell'acque iui contenta giace;
Et s'alcun si ritroua fuor d'inganno
D'Amor, & che di merto sia capace:
Passarà il ponte senza alcuno affanno
E intenderà da lei sola verace
Cose elette, e sublime, & tal secreto,
Che contento viurà felice, e lieto.

IL FINE DEL TRIGESIMO
PRIMO CANTO,

IN Questo Trigesimo Secondo Canto si vede doue siede, & stà la parte immortal de l'Anima, & la nobiltade, che dimostra fore redarguendo molti errori de gli antichi: seguendo vno graue fatto d'Armi, fatto tra il Re d'Vngaria, & il Re de Tartari, alla fine l'Vngaro fracassato, rotto fino in Buda hauer la Cazza, & l'accordo: segue poi tra Greci, e Marphisa col Consiglio di soccorer l'Vngaria: trattasi poi l'ultimo assalto tra Francia, e Spagna, il che si dimostra, che lasciata vna buona occasione al fine non gli potere arriuare piu, perche la Spagna si ribellò contra Francia, & tornò sotto l'Infante nell'ultimo sotto nome di Ottauio, e Bellisaria, che intrano per raccozzarsi in vno bosco trouano uno che gli disturba; costui vien posto per la ragione, che quando ne gli atti non laudabili viene vsata dall'Huomo se distolle del mal fare doue ditta ragione lo conduce poi al vero Tempio della Virtute, pur che con Costantia, & deliberato animo, si sforzi di seguitar ditta Ragione.

CANTO TRIGESIMO SECONDO.



LA GRANdezza de l'alma, et l'immortale
Parte, che mostra lei sublime, e rara;
Che la faccia piu eletta, e Triomphale
D'ogn'altro effetto, & di Virtù preclara
E' quando del futuro il Bene, o il Male
Preuede con ragion perfetta, e chiara;
O sia per proprio dono, o per sentenza,
O dato per Destino, o per Scienza.

Dio fatto ha noi saper quel, ch'a l'antico
Seppero pochi di sue cause elette
Con quelli graui ingegni, che mendico
Hebbero il tempo, & le spemi interdette;
Che per l'Idolo a lor fedel amico
Ogni bene creder quanto promette,
Ch'alciaro il lor pensier tanto alto inuerso
Il Ciel, che poi qua giù restò sommerso.

Che per il senso lor, ch'era finito
A la voglia, & cagion tant'alta, e ardita
Non puotero saper quel infinito
Dono, ch'Iddio a suoi manda in aita;
Cosi ciascuno ne restò schernito
Con il grande Aristotile, & Archita;
Et quello anchor, che cosi eletta scrisse
L'ira d'Achille, e il trauagliar d'Vlisse.

Caton, Fabricio, & piu Romani eletti;
Che di van simulachri ciascun'arse,
Cesaro, Scipion, altri perfetti;
Con quel, che da i Roman Ciui disparse
Per saluar Roma, non curò i suspetti
D'entrar là, doue l'acque erano sparse;
Et per perderse lui fu piu che presto
Per saluar poi de la Cittade il resto.

Del futuro questi ancho hebber scienza
Per Chiromanti, e Astrologi, e Indiuini;
Ma non hebbero poi di se auertenza
Per i mendaci Dei, c'haueuan vicini:
Altri per dadi, e ponti fenno absenza,
Altri fissi a gli Oracoli, e a i Destini
Moueano il piè sotto Saturno, e Marte,
Benigno in questa, & reo in quella parte.

Astrologo ben puo nel Ciel aperto
Qualch'effetto saper, che diè venire,
Come di buono o reo Pianeto esperto
Mostra d'alcun penar, d'altro il gioire:
Ma non puo terminato render certo
De' contingenti casi da seguire;
Et ancho assai di quel, che nel Ciel sente
Con sue false ragion spesso ne mente.

Perche il primo Mottor tal cause tolse
Col libero voler, che pose in noi;
Acciò possiamo a quel, che ne raccolse
Il Ciel proueder con i motti suoi,
E al mal ponto, che Marte ne disciolse
E a Saturno in ottaua, che ci annoi,
Facendone capaci per tal modo,
Che habbiam riparo a lo suo graue frodo.

L'alma ch'al corpo fral data è per guida
Nel carcere di quel resta suggetta,
E a grado suo conuien, che pianga, e rida;
Quando da sensi suoi ne vien constretta:
Ma quel, che se gli oppone, & non si fida
Ne la blanditia sua perfida, e infetta,
Otterrà in Ciel la piu felice parte
Mal grado di Saturno, Apollo, e Marte.

Gratie piu ch'in altrui il Ciel destina
Poi, che de l'aduenir rende capace;
Come la Donna eletta, e pellegrina
Che tra Morte, & Amor fece la pace:
Hora tornando a lei quasi Diuina,
Di cui il Cauallier l'Historia audace
Narrò, ne i marmi sculta; che se chiaro
Il periglio crudel senza riparo

Iui Guidone poi che'l tutto intese
Con la Regina sua le note impresse
Di passar l'acque l'Alma se gli accese
Con forze alquanto di speranza oppresse;
Dapoi che nullo il Ciel hebbe cortese,
Che solo a mezzo il ponte gir douesse;
Ond'egli con Bellaura sopra il loco
Venne per trappassar il ponte, e il foco.

Hor di quanto si pone egli in passaggio
Torno a Belgrado da Ferrante astretto,
Et era homai vicin per graue oltraggio
Del vitto a remaner arso, e suggetto;
Perche molti Signor di gran paraggio
Tutto d'intorno lo tenian constretto;
Ne potea piu, che senza altra contesa
Restaua in breue la Cittade presa.

Ma già Phileno hauea con gran giornate
Passati boschi, & rapidi Thorenti;
Et con piu spie le pene dimostrate
Gli eran de la Città con piu tormenti;
Seppe, che le diffese hauean parate
Vltime contra a l'inimiche genti,
Aspettando battaglia cruda, & presta,
Ch'era la sua ruina manifesta.

Hor inteso Phileno il gran periglio
Di quella mesta Terra il graue danno,
Di dar soccorso a quella se consiglio
Per forza, o per astutia, o per inganno;
Cosi poi, che le fu vicino vn miglio
Affermò il Campo come i saggi fanno,
E indusse tutti i suoi mostrar il core,
Quanto sia degno in arme, e di valore.

Diuise il Campo a la battaglia come,
Ch'era de gli Aui suoi proprio l'usanza:
Fece le schiere, et gli diè il segno, e il nome
Di adoprar l'arme al tempo, che gli auãza
Egli dopoi copertosi le chiome
Con l'elmo, ch'a ciascun daua arroganza
Ne la campagna incontra il fier Vrcano,
Che la guarda faccea d'intorno al piano.

Animoso costui spinse il cauallo
Con quattro mila Caualli eri a paro;
Verso il Tartaro altiero ad incontrallo:
Venne con vrto, e numero dispparo;
Poca diffesa fe poco interuallo
Hebbe del caso a l'improuisa ignaro;
Oue ciasuno in quei larghi Prati
Da Tartari restar morti e serrari.

Solo scampò da tanta furia Vrcano;
Ferito con periglio ne la testa:
Ma stesso a piedi ne restaua al piano
S'un suo nol soccorrea de la sua gesta;
Con vn fresco cauallo, c'haueua a mano
Sopra ei vi salse & disspronar non resta
Per il poco camin con mesto viso
Gridando vengon Tartari a improuiso.

Thomoreo, ch'era scosso di pregione,
E posto a battagliar indi Belgrado;
Sentendo quel rumor con scorte buone
Per soccorrer Vrcano volse il grado,
Hauea Alemani assai di piu ragione
Vsati a l'arme, & approuati al guado,
Cosi con questi irato si riserra,
Et venne infretta a la scoperta guerra.

Sentito da Ferrante ancho il rumore
A gl'inimici suoi s'hebbe a voltare,
Et venne contra Tartari in furore,
Tal che per disconcerto hebbe ad errare:
Veduto quei, ch'erano chiusi alhore
Ne la Cittade, il Campo suo a riuare,
Saliron fuora dietro a le lor spalle
Ferendo quei per vno angusto calle.

Thomoreo s'incontrò col gran Marano
Altri con altri, che narrarlo lasso;
Ferrante per ferir venne Aridano,
Che ne gli Vngari mena aspro fracasso:
Inondò il sangue d'ogn'intorno il piano,
E chiuso ouunque ne rimase il passo:
Vndeci hore durò l'aspra battaglia,
Oue huomini perir di pregio, e vaglia.

Phileno pose la gran lancia in resta
Et venne a ritrouar dritto Lampardo,
Passogli l'elmo, & gli passò la testa,
Ne ponto gli giouò d'esser gagliardo:
Morto colui con rabbia fiera, & presta
Non men fere il valente, ch'il codardo,
Tal, che quanto s'a lunga con la spada
Ne l'inimico stuol si fa la strada.

Con Tartari, Boemi, & Alemani
Erano a l'arme & con molti altri insieme,
Varie nation ch'a gli rumori strani
Il bosco intorno per gran strido geme,
Ne gli vicini campi, e ne i lontani
Sono baruffe con piu morti estreme,
Ne altro non si vedea per quei paesi
Chi morti in tutto, e chi feriti, e presi.

Dopoi la fiera ſtragge ſanguinoſa
Si fe contraria a gli Vngari Fortuna,
Che per diſordin l'ira ſua ſdegnoſa
Moſtrolle, & quãto, ch'aſſerena, e imbruna;
Però, che la battaglia minacciosa
Douea voltarſi ſenza cauſa alcuna
Per rinfreſcar i ſuoi Soldati ſtanchi,
C'haueano gl'inimici appreſſo a i fianchi.

Ma Chilorante, ch'era il Capitano
Cedete al loco, & gli voltò le ſpalle,
Et con diſordin per quel ſtretto piano
Si miſſe in fugga giuſo in l'aſpra Valle:
Tartari dietro a lor con fiera mano
Faceangli inſanguinar d'intorno il calle,
Poco ſchermo fan gl'Vngari, e diffeſa,
Pronti a la fugga, & timidi a l'offeſa.

Per l'aſpro boſco, & piu Selue vicine
Fu meſſo toſto il retroguarda in volta,
Tanto, ch'in giorni doi a le confine
Furono di Mughiaccio a far raccolta;
Seguiti eran da Tartari, & al fine
Fuggendo vcciſi con battaglia molta,
Tal, che mai non poter quelli far alto,
Ne vnirſi inſieme pel continuo aſſalto.

Qualche baruffa perigliosa monta
Per affermarſe i piu gagliardi ſpeſſo,
Ferante il Re de Tartaria ne affronta,
Benche patiſca a danno ſuo intereſſo
Iui moſtra al diſio l'Anima pronta,
Di vendicarſe da lontano, e preſſo,
Fu cominciata ancor battaglia grande
Con molti, ch'eran fermi in quelle bande.

Era d'ardir Ferante, e di deſtrezza
Par a Phileno, & d'animoſo core;
Ma di poſſanza il Tartaro, e fierezza
Era a l'Vngaro aſſai ſuperiore:
Ambi furon a l'armi con preſtezza
Moſtrando ciaſcadun l'alto vigore,
Ne men forza, & ardir, era paleſe
In l'vno, & l'altro, quant'eran l'offeſe.

A l'incontrar de brandi eſcon fauille
Acceſe intorno a la battaglia cruda,
Creſcon gli colpi graui a mille, a mille
Et iui intorno s'affatica, e ſuda
Sopra vn leggier cauallo, che sfauille
L'Vngaro par, che l'inimico chiuda
A tal, che per ferirlo ſi poſſente
Giudicato ne foſſe piu valente.

Pur fuggea il graue braccio, e intorno gira
Del Tartaro a la deſtra, e ſtanca mano
Con rabbia acceſa a la vittoria aſpira
Phileno, & ſi fa crudo, & inhumano,
E di preſtezza tal molto s'adira
De quel ſnello caual leggiero al piano,
Ma al fin non puote l'Vngar tãto ſciolto
Parar, che da Phileno non ſia accolto.

D'vn colpo ne l'Arzon ferrato accolſe
Di forza il Re ſopra ciaſcun poſſente,
Et tutto netto da vna coſcia il tolſe
Ferendo l'Vngar, ch'ancor non ſi ſente
Ne la ſpalla il caual vn poco accolſe
Tanto fu botta diſpietata, e ardente,
Ma veduto dopoi Ferante il ſangue
Di ſdegno, e d'ira, & di furor ſen langue.

Saria seguito assai maggior fracasso,
Se albor non eran gl'Vngar posti in rotta
Doue Ferante gionto a simil passo,
Benc'habbia da timor l'Alma interrotta
Si misse dietro affaticato, e lasso
Al campo suo dissperso da tal frotta,
Seguil Phileno con veloce corso
D'ira fremendo come affamat'Orso.

Non era paro al correre veloce
Del Tartaro il cauallo, a quel leggiero
Di Ferante, che gia col duol atroce,
Come Ceruo cacciato in quel sentiero
Fin presso a Buda assalto hebbe feroce
Dal Re già fatto per vittoria altiero,
Doue molti del campo in quantitade
Si saluaron con lui ne la Cittade.

Questo fu quel rumor queste le stride,
Che furon sparse in la Terra per tutto
Quando, ch'in dubbio la Regina vide
L'Hispano Infante inanzi a lei ridutto:
Hor ella di dolor il cor conquide
Et mesta per il Re, ch'era condutto
Ferito, e pieno di periglio, e tema;
E in la Cittade ciascaduno trema.

Fur serrate le porte incontinente
E alzati i ponti, e postoui la guarda,
Doue'l Tartaro gionse iui presente
Di prender la Città pensa, e riguarda;
Vorria dargli l'assalto apertamente;
Ma dubita del Greco, & par che n'arda
Di Marphisa non meno, che non vegna,
Ella con lui sott'vna propria insegna.

Mentre suspese il Re di dar l'assalto
A la forte Cittade era in pensiero,
Ecco lontano giuso del Monte alto
Genti venir con suon spietato, e fiero;
Sospettaua, & al cor hauea gran salto,
Come ho già detto de lo Greco Impero;
Ma piu assai di Marphisa era affannato,
Che l'hauea già piu fiate minacciato.

Che per esser Christian ambi lo sdegno
Non pongano in oblio con la battaglia,
Pensaua ancor, che di diffesa al Regno
De lo Nepote suo di pregio, e vaglia;
Poi che lo haurà seruito al lor disegno,
Non si ponghi co i Greci a la sbaraglia;
Contra di lui: perch'ella in vno instante
Dicea strugger Macone, e Triuigante.

Anco aspettaua lui da vari lochi
Soldati assai da piu paesi strani,
C'homai i molti suoi erano pochi
Rimasti ĩ piu battaglie a terre, e in piani:
Hor perche del pensiero suo si sfochi
Di saper, ch'eran quei tanto lontani,
Mandogli a discoprir s'erano amici
O Greci, o Persi, o ver altri nemici.

D'vn'assalto crudel hora narrare
Conuien, che d'altra cosa dica prima,
Doue, c'hebbe Marphisa a disfidare
Ottauio seco a la battaglia in prima:
Hora seguendo s'hebbero affrontare
Ciascuno acceso piu, che non si stima,
Come suol già venir ne la boscaglia
D'Arabbia doi Leoni a la battaglia.

Se di Marphisa era pesato il braccio,
Ne leggiera d'Ottauio era la mano,
C'hora nel petto, & hora in lo spallaccio
Feriase ciascadun crudo, ma in vano;
L'arme intorno parean fatte di ghiaccio,
E suonauano i colpi da lontano
Su l'arme, che temprate fur per quello,
Ch'a Gioue affina i strali in Moncibello.

Sorse irata Marphisa, e ardita spinse
Nel bell'elmo d'Ottauio vn'aspra ponta,
Poi tutta a tempo di riuerso cinse,
Doue il brazzalo tien la prima gionta;
Et quella via tagliò tra le condense
Lame del sbergo, & iui piu s'affronta;
Stordito alquanto se riuolse in fretta
Ottauio disioso a la vendetta.

Feria Marphisa disdegnosa, e irata,
Come Tigre crudel adosso al Cane,
Quando, che vien dal loco suo cacciata,
Che lascia a forza le bramate Tane:
Ottauio era com'Orso in la giornata
Per spettacolo posto con le strane
Corna del Tauro, che piu fiate stretto
L'habbi l'ira souerchia, e lo dispetto.

L'aspro colpo veduto Costantino
Di tema, e di dolor dentro sen'arse,
Che non men periglioso era il Destino
D'Ottauio suo per ql, ch'intorno apparse,
Quanto in Marphisa anchor fusse vicino
Periglio, e graue, che non puo celarse,
Onde al suon di Tambur respinse inanti
L'esercito serrato in vari canti.

Stupefatta tra se n'era Marphisa
A l'vnico valor del nobil core,
Ch'esprimentandogli in che voglia guisa
Ne l'arme reuscia sempre migliore;
Hora con seco certo si diuisa,
Ch'Ottauio sia de gli gagliardi il fiore,
Ch'a la tenera età de si poch'anni
L'inimico non stima a gli suoi danni.

In vn momento fur vedute intorno
Lancie abbassar, & aggirar il brando;
Marphisa con i suoi dubbia a lo scorno
Verso a la gran Città vasse accostando;
La battaglia finir credea quel giorno,
Ma Sorte pose il suo disir in bando,
Et questo fu, che gionse vna gran schiera
A disturbar quella battaglia fiera.

Ben Ottauio sapea, che la Regina
Era di forza, e di souerchio ardire;
Ma con cor animoso si destina
Vincerla al parangon, o ver morire;
In questo doue l'elmo alto confina
Con la doppia visiera hebbe a ferire,
Et tanto forte fu quel colpo, e strano,
Che gettò quasi l'inimica al piano.

Tra le varie Nation con chiaro lampo
Dunque sparse vigor via piu, c'humano,
E di periglio trasse lo suo campo
Con lei feroce per quel largo piano,
Tanto, ch'in la Città fecero scampo
Facendo stragge ogn'hor presso, e lontano,
Pur dẽtro entrò possente, & cõ sue pronte
Forze vn'hora, e piu sola tenne il ponte.

Era seco a battaglia vna gran gente,
Che voleua ciascuno entrar per forza,
Ma'l loco stretto il ponte non consente,
Ch'alcuno in quel Girone il passo sforza;
Durò fin che'l Sol gionse in Occidente
Il crudo assalto, & non vi è chi si torza,
Che rifrescandosi ogn'hora con piu cura
Soldati ponean tema a quelle mura.

Onde Marphisa fece altro pensiero
Di far con Costantin subita pace,
Et girsene con lui contra il seuero
Tartaro, ch'al suo Regno era rapace
Che se del Greco hauesse ben l'Impero
Non satisfa per questo al cor suo audace,
Quando promisse al Figlio di Pipino
Strugger Macone, e'l suo falso Apollino.

Perche'l campo de Greci era Christiano
Se Bellisaria ben era infedele,
Onde firmata tenne alta la mano,
Facendo segno, e fine a le querele;
Chiamò l'Imperator ch'era nel piano,
E seco Ottauio il figlio suo fedele,
Ne volse, ch'altro eccetto questi vdisse
Poi ristretta con lor altiera disse.

Saper douete ben Signori certo
Che non per tema alcuna, o per orgoglio
Sia questo, che dirò, che al campo aperto
Veduto hauete quanto valer soglio,
Chieggio, che siamo insieme, ne altro merto
Che la Fede esaltar de Christo voglio,
Et tutto'l sdegno qui per me s'atterra
Mettendo in vostre man la pace, e guerra.

Scioglio di Bellisaria ogni disdegno
Poi che la veggio in lega qui con vui,
Et certo sciò, che'l suo sublime ingegno
Saprà elegger la Fè, c'hauemo nui;
Ne piu al Padre di lei, ne piu al suo Regno
Serò molesta poi, c'haurà a colui
Tolto a seruir, ch'in vn momento pole
Dar vita eterna a chi l'honora, e cole.

L'Imperator, e Ottauio, che non meno
Bramauan pace, asserenar la fronte
Concludendo il voler narrato a pieno,
Et cacciar l'ira, e le battaglie pronte;
In questo vno Trombetta a sciolto freno
Con l'Vngar Orator calò dal Monte,
Che per fuggir lo stato de nemici
De l'Alpi hauea passate le pendici.

Per parte di Ferrante espose alhora
Quello, il suo presto periglioso assedio
Postogli per Phileno al campo fuora,
Abbandonato quasi di rimedio,
Et ch'aspettando loro il cor ristora
Con animo d'vscir di tanto tedio,
Ma dilation non vuol il gran periglio,
Che si prenda a pensar longo consiglio.

Notificolli ancor, che quando il fine
Seguitasse del Regno d'Vngaria,
L'vltime serian poi sue le ruine
Hauendo il passo il Tartaro in balia;
Ma ch'auertisse (disse) a le confine
Di piu Stati lontan di Tartaria,
Gente veniua assai nel circuito,
Che quasi il numer grande era infinito.

Gli promettea il Re quel Campo in rotta
Mandar come appareano a la battaglia:
Se ben Phileno hauea infinita frotta
Eran genti al valor d'una vil paglia;
Et ch'a l'occasione iui condotta
Per commune salute prenda, e saglia
Con piu altre ragion fu al fin venuto
E chiese iui a Marphisa anco il suo aiuto.

Vdito il saggio Imperator il tutto
De l'Vngaro improuiso il gran periglio;
Con Marphisa, & Ottauio fu ridutto
A dargli ogni soccorso, oltra il consiglio:
Contenta è Bellisaria lieta in tutto
E diè a la pace subito dipiglio,
Col fratel suo: perche con piu vaghezze
Marphisa gli hauea fatto ampie carezze.

Hor adunati quei tre Campi insieme
Presero al lor camin l'altra giornata,
Tutti persuasi da infinita speme
D'hauer vittoria in la campagna lata:
Hor in Hispagna ne le parti estreme;
Conuiemmi gir doue era nuoua armata
Di fanti, e di caualli se non fallo
Redutta per andar a Portogallo.

Siuiglia hauea lasciata ch'era piena
De gl'inimici Capi, e de' migliori,
Et eran tutti a vna medesma pena
Per disagio del vitto, e d'altri horrori:
Hor libera del mal si rasserena
Prendendo a i danni suoi ampij restori;
Dentro gli era saluato Sacripante
Con il Duca d'Auila, & l'Amirante.

Anchora era iui aggiunto Isoliero
Honofrio, Falerico, e Drusiano:
E di Nouergia il piu franco seuero,
Che Seragosa posta era in lor mano;
Questi deliberar fecer pensiero
Seguir il franco Campo per quel piano;
Perche sapeano, che Tiberio certo
Con essercito a lor serà scoperto.

E con lo sforzo quanto Portogallo
Possa adunar, & con Lisbona insieme,
Con numero possente a piè, e a cauallo
S'eran ridotti hor, che'l bisogno preme:
Ma pche il cāpo franco habbia interuallo
Fecion piu genti sotto questa speme,
Et pieni di vigor con spada, e lancia
Dietro seguir a i campion di Francia.

Inteso il tutto Olindo il Campo ferma
In vn stretto vallon presso del Mare,
Et cosi il Duca di Bauera afferma
Le bagaglie, & il resto, che gli appare:
Perche la spiaggia solitaria, & herma
Vn lato gli facea da non guardare,
Iui fanno pensier nel loco forte
Combatter con gl'Hispani fin a morte.

Presso la spiaggia in Mar seguian le Naui,
Ch'eran atte a portar la vittuaglia,
E il resto de gli legni armati, e graui
Veniā per maggior fondo e la ciurmaglia:
Hor di Portogalesi i Capi graui
Si discopriron tutti a la battaglia;
Seco è Tiberio il fiero armato inanti
A Cauallieri, & approuati fanti.

Si venne

Si venne appresentar Olindo doue,
Ch'era piu stretto il loco ad attaccarse
Con piu Capi approuati in mille proue,
Et iui'l segno a la battaglia sparse;
Non molto dopo vn gran rumor altroue
Sente per Sacripante, ch'iui apparse
Da vn lato da man dritta in la foresta
Con molti suoi, e con la lancia in resta.

S'oppose a questi il Duca di Bauera
Con l'eletta battaglia insieme stretto,
Et s'incomincia la tenzone fiera
Crudel piu, ch'in altroue se sia detto;
Spiegata si vedeua ogni Bandiera
Volar al vento, & piu d'vn suono schietto
Di Trombe, e di tamburi, & piu taballi;
E occider genti, & atterrar Caualli.

La battaglia crescea con gran furore
Radoppiando ciascun vigor, e ardire,
Tiberio genti hauea di gran valore,
Et atti al maneggiar d'arme, e al ferire;
Ma di numero assai inferiore
Era del Franco, qual dimostra ardire;
Tutta via gli fu buon soccorso inante
Gionto il Duca d'Auilla, e Sacripante.

Questi fecen fuggir la prima guarda,
Ch'era condutta a la battaglia a fronte;
Olindo, doue con forza gagliarda
Si spinse, e'l resto a le baruffe pronte,
E de trouar Tiberio iui non tarda
Ferendol brauo con piu tagli, e ponte;
Nol rifiuta egli, anzi con piu vigore
A l'apparir di lui s'accrebbe il core.

Rupper d'accordo ben due lancie insieme
Poi trassero le mazze per piu guerra,
Timor non ha quel generoso seme;
Benche colpi robusti ognun disserra;
Olindo prima nel buon elmo preme
Tiberio, oue che'l viso chiude, & serra
D'vn gran colpo pesato, & con tal forza,
Che gli fece piegar la dura scorza.

Parte del colpo iui Tiberio tolse,
E a ferir venne il Caualier gagliardo,
Et ne la stanca spalla iui lo accolse
De graue colpo, benche fusse tardo,
Varie lame dal braccio gli disciolse
Col forte scudo senza alcun riguardo,
Stordito il braccio abbandonò la briglia,
Et in fugga il caual la strada piglia.

Seguel Tiberio con molt'altri stretti
De l'vna, & l'altra parte mescolati,
Tanto, che nel padullo hebbe ricetto
Con quegli, che seguian di sdegno armati
Il loco padulloso iui in effetto
Gli hebbe, come gli Vccelli impanniati,
Non curando Tiberio, ne la malta
Lascia il cauallo, e l'inimico assalta.

Vno contra de l'altro insino al fianco
Ne l'ondoso terreno hebbe battaglia,
Onde Tiberio di piu lena, e franco
A Olindo il capo disarmato taglia,
Et egli al fin da gl'inimici stanco
Fu morto con molt'altri di gran vaglia;
E danno certo fu d'vn Guerrier tale,
Ch'in arme riuscito era Immortale.

Per causa tal morto restò Isoliero,
Ma fu soccorso il Re de gli Circassi:
Da Angelica nel mezzo d'vn sentiero
Facendol seguitar gli amati passi;
Ma l'Amirante insieme, e'l grã Scudiero
Iiui restar con piu feriti, e lassi,
Et del campo de Franchi la piu parte
Fu per simil cagion rotta in disparte.

Saluossi molti Capi a miglior strada
Con vari Cauallieri in compagnia,
Che l'inimico ardir frenò la spada
Di pigliar verso il Mar la buona via,
Restar Signori poi, che a Sorte aggrada
Cõ Portughesi, Hispani in compagnia:
Poi, c'hebber rotto del Re Frãco il cãpo,
Et fattogli per Sorte tal inciampo.

Hor volò piu, che presto questa nuoua
Per tutta Hispagna lieta in vno instante
Tanto, ch'in Barcellona si ritroua
Con certezza di gloria, & proue tante:
Onde il popol di quella per far proua,
Ch'era di fede al suo Signor costante
Cacciaro i Franchi fuora a la campagna
Et sotto sen tornar del Re di Spagna.

Non men Valenza pria fece tal atto
Con altre assai Cittadi a lor vsanza,
A l'Infante piu Araldi fu in vn tratto
Spazzati doue, ch'ei tenea la stanza:
Perche sapean, che s'era egli ritratto
A l'Apostol pel tempo che gli auanza;
Pentito di suo error acciò mercede
Habbia da Christo in la sua santa Fede.

Intesero dopoi da l'Heremita,
Che da morte il saluò nel bosco fiero,
Che di Galitia hauea fatto partita,
Et verso d'Vngar a preso il sentiero:
Hor de girlo a trouar ciascun s'inuita
Per darle nuoua del suo grato Impero;
Ma questo lasso, e torno al fiero passo
Che Angelica soccorse il Re Circasso.

Con quella cara mano, & con quei lumi
Che fanno inuidia al Sol le porse aita
E trassel per quell'acque, & per gli fiumi
Sicuro, di pietà tutta smarrita
Mirando quel gli Angelici costumi
E la tanta beltà fatta infinita
Restò suspeso si nel suo apparire,
Che per molt'allegrezza hebbe a morire.

E puote a pena dir, o del mio core
Sola Regina, & vnico mio bene
Chi mi vi manda a darmi vn tal fauore
Et tal ristoro a le infiammate pene,
Forsi fu del mio mal pietoso Amore
In cui riseruo tutta la mia spene
Et egli a la mia fede per pietade
Vita mi dà con vostr'alma beltade.

Chi me vi tolse ahime quel crudel giorno
O per dir meglio l'infelice notte,
Che'l Duca, et me lasciaste a far soggiorno
Nel crudo albergo con pene interrotte
Per voi, per voi crudel sparsi d'intorno
A quel fier bosco, e a le seluagge grotte:
Rabbia, pena, martir, tormento, e sdegno,
Ch'indi per tutto ancor, si vede il segno.

Angelica era posta in Maestade
A le dolci parole del suo Amante
Hauea piacer di lui, hauea pietade
D'vdirlo, e di saluarlo in quello instante
Com'esser puo, che questa mia beltade
Diss'ella, che maggior ne sono tante
Sia stata causa di mouere a l'arme
La Spagna tutta, e a forza lontanarme.

Piu, ch'alcun mai, che sia stato, o che sia
Valoroso, e gentil gran Caualliero
Pur sete quello voi, che ne la mia
Voglia sempre ho tenuto il piu sinciero,
E a dar il pregio a tanta cortesia
Eccoui pronta l'Alma, & il pensiero
Poi che morto è Medor, pur che l'honore
Resti seruato del gradito Amore.

Del Regno mio lo Scettro, e la gran Corte
Libera l'Alma mia tutta vi dona
Quando vostra serò cara Consorte
Et che di Circassia porti Corona;
Ma l'honor che mi par pregio piu forte
Forsi a qualche viltà per voi mi sprona,
E questo sia, che sene vadi altiera
D'hauermi Alcina hauuta pregioniera.

Non accade, che piu vel narri, quando
A tutto il Mondo hor è la cosa piana
E quante volte, e in quanti modi amando
Sforzata m'ha parer rabbiosa, e insana
E l'Anel, che poteua porla in bando
Mi tolse a forza tanto fu villana,
Oltra le gran minaccie, & i gran guai
Che sofferti ho, & non l'offesi mai.

Oltra che'l mio gran mal sia vniuersale
Di voi seranno anco gli biasmi, & l'onte
Se non si prende vna vendetta tale
Che mai piu quest'Altiera alzi la fronte,
Et abbassargli per tal modo l'ale
Farò con queste forze horamai pronte,
Che schermo non haurà, ne mai diffesa
Di fuggir da la mia violente offesa.

Se ben s'ha fabricato vn loco forte
Oltra del fiero Scita, & l'Indo grande
Poi, ch'Origille con capaci scorte
Da le parti cacciò tanto nefande
Se meco sete voi non temo morte:
Hor, c'ho l'Anel, per girne in quelle bãde
Che mi diè Amor acciò, che q̃sta opprima
E in tutto suelli la sua spoglia oppima.

Contento di far tutto Sacripante
Il voler de la bella sua Regina
E lieto piu d'alcuno lieto Amante
Sposarla albora albora si destina
Et per seco tornarsene in Leuante,
Doue giaceua l'odiata Alcina
Prese partito, ma ritorno doue
Costantin con Marphisa il campo moue.

Per dar soccorso a gl'Vngari serrati
In Buda, & in battaglia mal condotti:
Hor poi, ch'insieme furon dilungati
Ottauio di pensier focosi, e rotti
Per Bellisaria, benche sian celati
Et ritenuti a pena giorni, e notti:
Prese la via d'vn bosco, & ella insieme
Per narrarse il grã mal, ch'ambidoi preme.

Onde poi gionti in la ſolinga ſpiaggia
Per raccozzarſe fuor d'humana viſta,
Vn'huomo iui trouar ne la ſeluaggia
Terra pallido tutto, e d'Alma triſta;
Quel, come Fiera, che cacciata s'haggia
Co i Cani, & per timor auida, e triſta,
Piu timida s'imboſca, & ſi naſconde,
Ne teme per fuggir i ſterpi, o l'onde.

Coſi colui fuggendo ſi diſcerra
A l'apparir d'Ottauio, e de la Donna:
Onde il Giouane dietro ſe gli ſerra
Seguendol col penſier, che non aſſonna;
Belliſaria non men per tal caſo erra
Immobile qual Marmo, o qual Colonna:
Perche non ſenza gran Deſtino, o Fato
Simil huom d'improuiſo hauean trouato.

Gionto, c'hebbero quel fu viſto in fronte
Che quaſi era Diuin proprio nel viſo
Di bellezza le membra hauea ſi conte
Di qualitade al corpo, & parco il riſo;
Et eran le parole accorte, e pronte,
Come proprio fuſſe huom del Paradiſo;
Ne men parea a i ſaggi ſuoi concenti
Lieti fermarſi per vdirlo i Venti.

Ottauio ſupplicol con tutto il core
Et Belliſaria, che lor voglia dire
La cauſa de la tema, e de l'horrore,
Che da lor il facea coſi fuggire,
Che ſe potranno darle ogni fauore
Per forza, o per conſiglio, o per ardire:
Coſa non reſtarà quantunque grande
Di far pur, che lo dica, o lor comande.

Cominciò quello, e diſſe, hor m'aſſicura
Narrar la cauſa del mio mal gli aſpetti,
Che veggio in voi corteſi, & la figura
De gli honorati, e ben compoſti petti:
Perche già doue fui hebbi congiura
Da piu empi nemici in empi effetti,
Perche lor diſcopria le aſcoſe ſtrade
Di fama, di vertude, & d'honeſtade.

Dal Tempio di Sulpitia ſon mandato
Per vertude, e per fama, a tutto il Mondo
A molti, ch'in principio m'hanno grato
Tenendo il mio conſiglio di gran pondo;
Ma come in lungo poi ſono approuato
Da quei, & che non eſco a lor ſecondo
Subito vengo in odio a queſto, e a quello
Scacciandomi via poi, come rubello.

Con humile parol ſcoperſi il vero,
Che non è in mio poter tenerlo occulto,
Acciò, che fuor di biaſmo, e vitupero
Reſtaſſero felici, & fuor d'inſulto
Per queſto poi fui preſo, & nel ſeuero
Carcere poſto diſprezzando il Culto,
Per cui era mandato, e in ogni via
Col Tempo ſempre meco in compagnia.

Giacqui molto in pregion pur con ſperanza
D'eſſer buon cognoſciuto, & innocente,
Perche chiuſo diceagli l'importanza
Per cui era mandato ad ogni gente;
Appreſſo la vertude, & nominanza,
Che debbe a vn'Alma: perche ſia eccellẽte
D'acquiſtar fama qual mai non s'imbruna
Per aſſalto di Morte, e di Fortuna.

Per

Per questo lor fui in odio, e a incrudelire
Contra me cominciaro, e a minacciarme,
Che mi fariano subito perire
Se non volea di tal pensier cangiarme:
Cognoscendo io dapoi le perfide ire
Deliberai da questi allontanarme;
Onde il tempo mi aperse, e la ragione
Dandomi libertà de la pregione.

Poi ch'vscito ne fui del carcer fuora
Andai d'alcuni, ou'io credea, che'l nume
Piu fosse di virtù, che l'huomo honora
Reuerito, e adorato con gran lume,
Quiui piu ch'in altroue in odiò alhora
Diuenni sotto tal falso costume,
Che credendo d'hauergli piu, ch'amici
Ritrouai quelli a me crudi inimici.

Perche ferito fui, & lacerato
Da quei con stratio piu crudo, e seuero,
Fur questi piu Signor, che simulato
Gli è sempre ināti, & se gli ascōde il vero:
Et doue mi credei esser piu grato
Piu sprezzato ne fui con biasmo austero,
Et appresso di lor non trouai huomo
Che pur volesse vdir come mi nomo.

Altro che volti finti in molte corti
Et simulati Cor vidi aggradire,
Ruffian, puttane, adulatori accorti
Buffon, Cinedi, & sol chi sa mentire:
Villan vestiti quelli, che fan torti
A questo è quel meschin, che nol puo dire
E di quegli ancho per empirsi il sacco,
Che ĩuocano al suo honor Venere, e Bacco.

Di Monache, e di Frati non vidi vno,
Ch'al detto mio volesse por l'orecchia;
Anzi con modo ascoso, & importuno
Beato è quel, che mal piu m'apparecchia:
Questi mi rupper l'ossa ad vno ad vno,
E non valse mercè a l'usanza vecchia;
Perche cacciato fui con duol interno
Come spirto terribil de l'Inferno.

Theologi, & Philosophi, che in l'alto
Pulpito mostran di Virtù gli essempi
Con zoccoli, e cordon mi fenno assalto
Per Celle Dormitori, & per i tempi,
Hippochriti, Scismatici qual smalto
Duri d'ogni pietà crudeli, & empi,
Et peggio assai di lor vidi imperfetti
D'ogni virtute molti altieri Pretti.

Peggio da Donne il ver nulla mi valse,
Che me dier bando, et fu Virtù schernita;
E non sol di stracciarmi ancho lor calse,
C'hebbeno castità da lor sbandita;
Cosi inique Crudel, sdegnoso, & false
Fermar tal Rabbia sua sempre infinita
Con tal audacia con tal ira, e sdegno,
Che'l sangue lor lasciai per orma, e segno.

Poi che con dishonor d'una tal Dea
Vidi spezzata la Vertute in terra,
Et io trattato piu che non credea
Di mal in peggio, & fattomi piu guerra,
Nel bosco qui, oue habitar solea
Al tempo antico sto quasi sotterra,
Fuggendo di ciascun, che me distempre,
Et a lei grato son tenuto sempre.

Quinci nel bosco in solitaria vita
Cinto di verità vado sicuro,
Doue quella dimora, & doue inuita
Ciascun doue del Mondo furo:
Et se per tempo alcun resta sbandita
Nel cor di questi tai superbo, e duro
Scoprela il tempo in questo atto, e leggiero,
Et forza è al fin che si cognosca il vero.

Ottauio, & Bellisaria stero intenti
Al Diuin Nuncio, e ad ascoltarlo lieti,
E de la vista sua restar contenti.
Piu, che mai oltri a tal ventura quieti:
Hor de girne con quel non furon lenti
Statuiti tra lor molti secreti
Pregandolo, ch'al fin l'assonto toglia
Di dar fin tosto a lor accesa voglia.

Ch'al Tempio Sacro a la verace Dea
Sian condutti per lui, e al nobil loco
Acciò purgano lor ogni opra rea,
Se hanno mai fatta in reuerirla poco:
A questo il Diuin Messo respondea,
Che grato gli seria solatio, e gioco
Seco condurgli, ma bisogna inante
Disponere il cor suo fermo, e costante.

Perche a le male strade a gli trauersi
A l'esche, a i lacci (disse) a le contese,
Doue molti infiniti sono immersi;
Quando l'alma del ver pria se gli accese;
Et s'eran pur in acquistar conuersi
L'elette sole, & honorate imprese,
Disponer l'Alma pria ben si conuiene
Soffrendo per virtù tutte le pene.

Prima ricchezze, nobiltade, e Regni
Seranno i primi a trauersar la strada,
Et con persuasione, e maggior segni
Cercaran torui quel, che piu vi aggrada:
Hora perch'il camin fermo v'insegni
Et perch'è il tempo ch'anchor me ne vada
Meco verrete, doue nel bel Sacro
Tempio, torrete del Diuin Lauacro.

Se da i lacci infiniti, & da chi infinge
Da le inueschiate pannie, & da gl'ingãni
Sarete atti a fuggir, quanto sospinge
L'error, che trouarete in quei Tiranni;
Giunti dapoi oue l'honor si stringe
Nel Tempio col ristor di tanti danni,
Tal gratia vi darà col tempo Fama;
Ne piu, ne men che'l vostro desir brama.

Harrete ardente il Cor del vero sempre
Restando a la gran Dea benigni, e cari;
E così ogn'hor con piu cortese tempre
Sarete, e de gli suoi piu fidi, e rari
Ne potran col desir, che vi distempre
Offenderui per via piu quelli ignari;
Perche purgati come splende il Sole
Seranno i vostri effetti, e le parole.

Tra i sopr'humani, & reuerendi ingegni
Coronato d'un nuouo inclito Alloro,
Pietro Aretino fia, che in veri segni
Ai pellegrini porgerà ristoro
Mostrando come, che gl'Imperi, e i Regni
Cedere a la vertù debban fra loro;
Perche quegli in poter son de la Sorte
Et questa lei prodomina, & la Morte.

Egli haurà in ascendente l'Euangelo
Chiamarassi Censor del vitio horrendo,
Otterrà d'esser per gratia dal Cielo
Il Flagello de i Principi tremendo:
E amando i buoni con feruente zelo
L'andranno tuttauia gli empi fuggendo
Sarà per diuin don, l'huomo sincero
Libero, & sol Predicator del vero.

Cominciaua già il Sol al bosco intorno
A crescer l'ombra verso l'Oriente,
Era piu che passato il mezzo giorno
Che la Cicala al rauco suon consente;
Quando che'l saggio Giouinetto adorno
Ambi seguir col corpo, & con la mente
Disposti in tutto a la verace corte
Gir poi, che'l tempo il chiede, e la lor sorte.

IL FINE DEL VIGESIMO SECONDO CANTO.

IN Questo Trigesimo Terzo Canto, si vede quanto sia distinta vn'Alma Cortese da vna vile quando possiede le gratie, che gli da il Cielo con ragione: si tratta, & seguita pur, che opprimendo l'huomo, gli sensi, & vsando la ragione: dopoi molti intrichi alla fine arriuare all'honoratissimo Tempio della Vertute, & iui hauere il debito premio, & l'honorato ristoro delle fatiche, pur sotto nome di Ottauio, e Bellisaria; seguita poi il gran soccorso, che venne a Tartari per fauor del quale fu concluso dar Vn'impuetuoso assalto a Buda, & datogli principio periculosissimo, & loro dentro diffendendosi al fine gli venne il soccorso desiato da Greci, & da Marphisa, che per questo dinota anchora, che l'Huomo dè sempre operare ne si perdere ne gl'aspri assalti di Fortuna, che spesse volte il Cielo satio del suo male, ouero rallegrandosi del suo Inuitto Core gli presta fauore.

CANTO TRIGESIMO TERZO.



LE GRATIE che Natura, e il Ciel dispone
Nõ senza alta cagiõ del primo Autore,
Quando, che per influsso, o per Ragione
Son poste in degno, & honorato Core,
Conuien che di valor ben si Corone
Sopra quel, ch'a lui resta inferiore;
Doue spesso distinta è l'Alma vile
Da la piu eccellente, & piu gentile.

Dunque quel grado piu qual fama immensa
Qual merto, qual honor, qual buon Destino
Si deue a quel, che per Virtù dispensa
In vita il poco suo fermo camino;
Che quel che'l tempo in otio ricompensa
Perde col frutto il fior, quasi Diuino
Di nutrir l'Alma, e farla di tal Sorte,
Ch'eterna viua anchor dapoi la Morte.

Cosi disposto Ottauio, e la Donzella
D'acquistar fama, & imortale honore,
Si pongono al Destino, e a la procella
Che lor mostra il desio, e il nobile core;
Par che questo desir il cor gli suella
D'arriuar tosto a quel Diuin splendore
Con il Giouine, & cingersi gli sproni
Con quelli, ch'a la Dea son grati, e' buoni.

Così tornar ne i Monti aspri, e diserti,
Doue erano per gire a la gran Corte
Col nontio guida a gli viaggi incerti
Facendogli di Cor fidate scorte;
Hor poi che giunti fur per boschi, & erti,
E disusate, & perigliose porte,
Giunsero al Monte, ou'era la via bella
Fauorita dal Ciel, e da ogni stella.

Candida, lustre, larga, & spatiosa
Era la strada piu, che neue bianca:
Molta gente per quella era dubbiosa
Di gir là, doue mai non se gli manca:
Chi è intertenuto, e chi eterno riposa,
E chi fuggendo mai non se rifranca;
Tal, che fra tanti ne la mena riua
Nullo è ch'a mezzo del viaggio arriua.

Il seruo de la Dea prese il camino
Seguillo Ottauio, e la Dõzella appresso:
Hor ecco verso lor vn suon vicino,
Che parea, che dal Ciel fusse comesso;
Dame erano, c'hauean del Diuino
Ne gli habiti, e sembianza longe, e presso.
Con molti Cauallier d'Oro, e di seta
Vestiti, come al grado era la meta.

Questi con lieti visi atti cortesi
Pregar Ottauio, che debbia fermarse
Per quella sera a i dolci suoi paesi,
Che vedrà quanto sia per essaltarse;
Onde con voci, & con piu preghi accesi
Feciono assai manier d'effetto scarse,
Mostrandogli non lunge vn bel palagio
Offerendogli quel, pronto a suo agio.

Che nel camin seluaggio, e di periglio
Pieno tutto d'incomodi, e sinestri
Altro dicean n'harreti, ch'un essiglio
Eterno quasi in questi luochi alpestri:
Signor prendete dunque il mio consiglio,
Ne siano i miei prieghi a voi siluestri
Fuga da i gentil' Cor se gli è vergogua
Adesso, che gli è il tempo, & che'l bisogna.

A le dolci proferte; a le parole
Non prestaron i Gioueni piu fede;
Come chi da lontan fermar si suole
Al can, che per latrar dietro gli riede:
Così fuggendo le lusinghe sole
Finte d'inganno lascian tal mercede
Seguendo tuttauia per le beate
Strade la guida che gli hauea mostrate.

Lasciaron quelli come al teso varco
Auido cacciator contra la fiera,
Che con lo spieto adocchia, ouer cõ l'arco
Credendola d'hauer a ogni maniera
Passa quella veloce, & gli fa incarco,
Ch'illesa campi, & che per lui non pera;
Simil la turba dal tanto ardimento
Restò con le man lor piene di vento.

Poco iui longe anchor ecco trauersa
D'improuiso la strada vn gran Monarca,
Le maniera del qual era diuersa,
Da cui per quel dirotto bosco varca:
Gridò costui la strada haueti immersa
Di gir a quella troppo fertil Marca,
Con quello fento lusinghier Tiranno
Seguite l'orme mie io son l'inganno.

Non

Non v'inganno io, benche sia detto Inganno
Quando cognosco in voi l'accesa voglia,
Se non guardate al contrafatto panno
De cui coprisco l'indorata spoglia,
Che piace a tutti quei, che di quà vanno,
Che non stimano il duol, che gli sia doglia;
Ma par a tal (ch'essermi cõtra a Plaude)
Che'l ben, che dono altrui tutto sia fraude.

Sordo piu, che mai fusse a simil detto
Ottauio fu, e separosse a lunge;
Onde irato al fin quel mostrò dispetto,
E quanto il dolor sia, ch'il Cor gli punge:
Iui chiamò poi molti al suo conspetto
E de l'atto scortese anchor compunge,
Se stesso, che gli par troppo gran pondo
S'egli sol non inganna il piu del Mondo.

Poco piu inanti iui n'apparue ornata
Vna Donna seder piena d'orgoglio,
Qual disse a lor fermate la giornata
Meco, ch'ogni ben dono, & il mal toglio;
A tutti grata son dolce, e beata,
Che quel, che porgo mai non lo rittoglio,
E se meco restate io vi prometto
D'arui di merto tal, ben degno effetto.

Poi ch'ella vide affaticarsi in vano,
E indarno con preghier frustarse l'opra,
Con pianto, & con dolor battendo mano
Incominciò dolente, hor che s'adopra
Contra me lassa al mio pregar humano,
E ben viltà conuien, che mi ricopra:
Già, che di questo loco son la prima:
Hora di me non vien fatto piu stima.

Grata son a ciascun benigna, e cara
E sol felice, e quel che mi lusinga,
E questi altieri a la mia fama rara
Nodo alcuno non ho, chi lor constringa:
Io persuado ciascun, ch'a quella ignara
Strada non debbia gir tanto solinga,
E di mille vn non è che non mi ceda,
Et, che me lieta al suo fauor non veda.

Lasciogli gir al fin poi che frustare
Si vide indarno l'opra, e le parole:
Ecco dauanti anchor subito appare
Vn Cauallier, ch'ogn'un l'adora, e cole;
Altier costui ne cominciò a parlare
Inuitandogli come gli altri suole
Dicendo, qui si da pregio, & honore
Solo per me che son detto il Fauore.

Argenti lor mostrò, Geme, e Thesoro,
Gioie, Vesti pompose, Armi, e Caualli,
E Soprauesti ricche, e Cimier d'Oro
Variati con color di Persi, e Gialli,
Cibi eletti per dar maggior restoro,
E Vini pretiosi in piu Cristalli;
Dicendo, qui restate, e qui godete
Scacciandoui la fame, e l'aspra sete.

Benche nel camin graue, e aspro viaggio
Habbiam patito piu, che non si pensa
Di fame, e sete, e assai piu d'uno oltraggio
Pur la ragione il mal qui ne compensa
Cosi per mezzo al tutto fer passaggio
Senza fermarse a quella voglia imensa,
Ne curaro quei don, ne quegli inuiti,
Ne del fauor i premi suoi infiniti.

In questo ecco venir superba schiera
Stretta verso di lor con l'armi in mano
Dicendo, qui Fermarui volontiera
Conuien, o di morir in questo piano;
Et con voce orgogliosa irata, e fiera
Parea ciascuno farse piu in humano
Et cosi a Ottauio, e a la Donzella intorno
Cominciar tosto vn'improuiso scorno.

Trasero alhora i Gioueni la spada
Contra lo stuol a l'improuista gionto,
Et aprir ambi dui la chiusa strada
Da quelli rei condutti in suo mal ponto,
Non fu alcuno di lor, ch'altier sen vada
D'hauer pigliato contra lor l'asonto;
Onde lasciaro al fin sciolto il camino
A la Donzella, e al Cauallier Diuino.

Vn Hercol Bentiuoglio farà mostra
Di questa strada a i virtuosi erranti
Ornarà col suo stil doue se inostra
Le menti de ciascuno, & i sembianti
Vn tal non vedrà par a l'età nostra
Di gratie, e di virtudi alte, e abbondanti
E già il gran nome suo ne porta auolo
La Fama, e il Tépo a l'uno, e l'altro Polo.

Hora poco lontano il bel paese
Cominciaro a scoprir, e il Tempio eletto,
Che di terso Alabastro era, e d'intese
Colonne lauorate in vario effetto:
Iui verso di lor genti cortese
A honorargli venian con gran diletto,
Et condusero quei per Liti molli
Tra ombrose selue, e tra piu ameni colli.

Di bianchi, e schietti drappi, era adornato
Ciascuno che'l sembiante hauea Diuino,
E Ottauio, e Bellisaria seco allato
Condusero al gran Tempio a lor vicino:
Vennegli incontra la Fortezza, e il Fato
Nel primo Limitar di Diaspro fino,
Nel secondo, ch'è d'Or, la Pace viene
Nel terzo di Smiraldo era la Spene.

Iui e'l deuorator tanto veloce
De i mortali si ben composti velli
Giacea con l'ali aperte, e gioua, e noce
Col suo presto girar, a questi, e a quelli:
Le porte chiuse apre egli ad vna voce,
E scopre tutti gli atti buoni, e felli,
Le chiaui ha in mano di tanta importanza
Adoprandoli ogn'hor come, e sua vsanza.

Ad incontrargli anchor il gran Profeta,
Che ministra a la Dea nel Sacro Tépio,
Venne col lume da quel gran Pianeta,
Di cui patiscon gli altri in Cielo scempio:
Quello eterno splendor ciascuno acquieta,
Et torna molle ogni cor aspro, & empio,
A l'incontro del qual con gliocchi basi
Fermaron tutti gli honorati pasi.

Raccolse quegli poi con lieta fronte
Prendendo i Giouanetti ambi per mano
Conducendogli inanti al viuo fonte
L'humor di cui non è lo piu soprano
Dicendo o genorosi ne le pronte
Opre, e felici soli in questo piano:
Ben degni d'ogni gloria, e grande impresa
Per la fatica, che vi hauete presa.

Quest'è del saggio, e memorando Mago
Zoroastro Edifitio, eletta Chiesa,
Ch'egli fece in vn giorno con limago
De la Dea nostra di Virtute accesa;
Ben che ingannolla la Donna dal Lago
Con quella astutia da dopia arte intesa,
Che Merlino ingannò, che ne la tomba
Morto la voce suona, e anchor rimbomba.

Piu anni son, ch'in questo loco ascoso
Giaccio contento longe al mio paese,
Sol per goder la pace, & il riposo,
Ch'al Mondo fa questa virtù palese:
Hora, che voi senza pensier dubbioso
Sete venuti a le felici imprese,
Constituto qui son, che vi riueli
Quel, c'ha di voi già terminato i Cieli.

Di quello antiquo sangue, che già Troia
Destrusse per colei, ch'era sol bella
Sceso è l'alto lignaggio, il fior la gioia,
De quanti nati sian da miglior stella:
Tra l'Indo il Mauro, e il Nilo, e là danoia
E doue sparge il Sol l'alta facella
Vscirà l'ornamento de gli egregi
Marchesi, Duci, Imperatori, e Regi.

Tra quali Ottauio aprirà la strada
Di quanti vsciran mai cõ l'arme, e il senno
In recuperar con la temuta spada
Gli honori inuitti, ch'al suo Scettro denno;
Oue fuor pria, che de suoi anni vada
Farà piu assai, ch'Augusto, e Numa fenno
Sotto il suo buon gouerno, e buon restoro
Ritornerà la prima età de l'Oro.

La nobil grande, e generosa Prole
Che dal Lito Occeano a l'Oriente
Splenderà, qual tra le stelle il chiaro Sole
Scoperse quell'huom sacro albor presente
Oue effigie mostrolli al Mondo sole
D'altiero lume, e d'habito eccellente;
In cui vertuti il largo Ciel riserra
D'honor di cortesia, d'arme, e di guerra.

E di questo leggiadro almo, & altero
Sangue venne lo eletto, e gran lignaggio
Di Gonzaga ben degno d'ogn'Impero
Quãto altro scaldò il Sol col diuin raggio
E dopoi molti d'animo sinciero
Verrà Francesco, cosi eletto, e saggio,
Che per molte Virtute, e grande imprese
Giusto titolo haurà di gran Marchese.

E farra al Menzo suo d'Argento l'onde,
E di Smeraldo i campi, & d'Or, le riue,
Poi Fedrico venir, non vi si asconde,
A cui ogni Virtute il Ciel prescriue:
Degno figlio a vn tal padre, e a lui fecõde
Seran le gratie, & le stelle atrattiue,
Che Duca lo faran degno, e in alciarlo
Al Mõdo il vedo al Papa, e al qnto Carlo.

Di purpureo Capel s'orna la chioma
Di questo vn'Hercol suo fratel bẽ degno,
Che benigno farasse a Italia, e a Roma
Con Virtù, rare, & con sublime ingegno;
Se mai di Pietro reggerà la soma
Felice il Mõdo, il grande Imperio, e Regno,
E fia da ogni furor, empio difesa
La Sacra fe de la Romana Chiesa.

Ne men l'altro Fratel d'animo Regio
Di magnanimità d'alto splendore,
Essalto al Ciel Ferante, e gli do il pregio
Quant'altro habbia di laude, e di valore,
Sotto il gouerno suo eletto fregio
Haurà l'Imperio seco, e eterno honore
Per Africa, & Europa, e ouunque vada
Fia riuerita sua famosa spada.

Di Federico vno Francesco poi
Verrà Duca Secondo a la gran Terra,
Che farà da gli Hesperi, a i Liti Eoi
Nota la fama sua, e'n Cielo, e'n Terra,
Gli Regali sembianti, e i gesti suoi
Faranno inuidia altrui d'horribil guerra
Tal, ch'inanzi'l suo tempo Morte accerba
Spengerà il degno fior, che si bel serba.

Poi succederà a lui degno non manco
D'animo, e cor Inuitto il Fratel saggio
Guiglielmo a cui Marte gli pone al fiãco
La degna spada, e Apollo gli da il Raggio,
Di ben oprar non mai vedrasse stanco
E piu di cortesia farse buon saggio,
La gran virtù l'animo Inuitto, e grande
Al Mondo già l'altiera fama spande.

Non men di Bellisaria il sangue disse
Sceso da quel del generoso Achille,
Che cõ Patroclo, & con il saggio Vlisse
Fecero a Troia piu di proue mille;
De l'Auo, e Padre suo le liti, e risse
Narrò, e di lei le ascose sue fauille;
Et come già dal Cielo, è destinata
Moglie d'Ottauio, che sia Battizata.

Condussegli dopoi dal Sacro Altare,
Dou'era de la Dea l'Eccelsa Imago;
Appresso a cui si vede triomphare
Ciascuno, ch'è di lei fedel, e vago;
Lo splendor, che gli rende intorno appare
Pieno d'honor, e d'ogni ben presago,
Adornato è per tutto d'allegrezza
Di cortesia, e piacer, gratia, e bellezza.

Non Phidia, o quel Prassitele Eccellente
Potria piu, o'l Tintoretto mostrar arte
In oprar con la mano, & con la mente,
Ch'agguagliar lei potesse in qualche parte
Di Smeraldo, e Diamante era lucente
Il loco, oue'l bel corpo mostra in parte,
Quanto, ch'a l'huomo virtuoso vale
Alciarse a la cagion, che'l fa Immortale.

Ciascun si specchia iui d'eletto seme,
E'l cor dispone a l'honorate Imprese,
Et iui vien sicuro a la sol speme
Del lume, nelqual pria l'Alma s'accese;
Non si spera piu honor, mal non si teme,
Ne di Fortuna le superbe offese;
Fede da vn lato ricoperta in bianco
Giace a la Dea, & Fama al lato manco.

Sotto di lor Fortuna era in dispregio
Con Ira, Adulation, Perfidia, Errore,
L'inquieto Fauor stracciaua il fregio
De l'honor suo oppresso di dolore,
Che non gli toglia il desiato pregio,
Chi è piu di lui saggio, & piu migliore
Stassi Superbia con la mano al crine
Con Inuidia, Ambition dolce vicine.

Hor di quanto eran iui piu deuoti
Fissi mirando quel molto artificio,
Vn canto cominciar quei Sacerdoti
Nel Choro de l'Altar col Sacro vffitio;
Erano i suoni dopo il canto noti
Conformi d'onde hauean preso l'initio,
E le laudi dicean con dolce tuono
Di quelli, ch'a virtù piu grati sono.

Vdir lode Immortal con dolci note
De la saggia Zenobbia di fermezza,
Doue piu in lei la continenza puote,
Ch'Amor, e forza, e tutta la Ricchezza
Ne men di Iudit fur le laude note,
E di Penelopea, ch'Amor disprezza;
Che miglior fama appresso a la beltade
Ottien d'hauer seruata Castitade.

Di Lucretia Romana vnica, e saggia
Di Portia, d'Artemisia, e di Didone;
Di Laura, ch'al Petrarca fu seluaggia
De l'honor sol, ma'l resto a lui ripone;
La laude di ciascuna iui s'assaggia
Di fede, di fermezza, e con ragione,
E di Aspasia cantar, e Nicostrata,
Ch'al Popul dier la Legge a lor si grata.

Fu detto de la Greca, ch'in Mar salse
Per morir netta, e de la Vergin pia,
Che col Cribro portar acqua le valse,
Per mostrar quanto fuor di biasmo sia;
Di Hersilia, Diottima, che le false
Opre fuggir con la lor cortesia,
Ne d'Hermion Laudomia, & altre molte
Di merti, e laude lor restar occolte.

Di piu Moderne ancor, che a nostra etade
Daranno a tutta Italia alto splendore
Vdir se quanta gratia, & gran beltade
Potrà il Mondo mostrar d'ogni valore
Tra l'altre disse di quella Cittade
Ch'a l'Adriano Mar sostien l'honore
Di alcune, e appalesò quanto Natura
In crearle oprarà gran studio, e cura.

De la bella, leggiadra, alma Sanuta
Prima Consorte al Foscari, che poi
Per morte al saggio Bollani è venuta
Chi a pien potrebbe dir de i merti suoi,
Ne l'opre accorta, e nel parlar arguta
D'honestà, di vertude vn Sol tra noi;
Laura del Lauro degna ornata, e tale,
Che non si vede, ne vedrasse vguale.

Di virtù parangon Laura Badoara
Anchora esempio renderà ben quanto
Sia in Helicona piu perfetta, e rara
La gloria sua d'Immortal pregio, e vanto,
Fa questa ad Aganippe l'onda chiara
E'n Parnaso ad Apollo adorna il Mãto
E sarà anchora d'ogni facultade
Laudata d'alto ingegno, e di beltade.

Vedi poi di Lucretia Contarina
D'Orsa Veniera, e Paula Pisana
Con la saggia Capella Pelegrina
Immortal laude, è d'Helena Centana
De la ben nata Chiara Vendramina
Di Maria Giustinian tanto soprana
Et oltra le beltà di queste tali
Fur dette le virtù grande, e Immortali.

D'Helena Lauredana, e de la Mosta
Agratiata Marina fur palesi
Gli dolci accenti, poi non si discosta
Di Prioli Isabetta, & gli cortesi
Et honesti sembianti di gran costa
D'Helena Moro fur per tutto intesi,
A cui ceder di gratie alte, e Diuine
Le belle Greche, e Barbare, e Latine.

Ne meno di Pisana Gradenica,
Di Laura Giustinian, Bianca Marcella
Di Sofia Balbi, a cui Fortuna amica
Fu si, che nacque saggia, accorta, e bella;
E Chiara Duoda di valore aprica
Di splendor qual la Matutina Stella
E'l nome vdito fu chiaro, e sereno
Da l'onde Caspe, e dal Mar Indo al Rheno.

Hor la Fama, e le Gratie furon pronte
De la vaga honorata Sauorgnana,
Maria Contarina, Paula da Ponte
Helena Ghisi di Vertù Soprana
Et altre assai di nome furon Conte
Mostrar la gratia lor presso, e lontana
Tal, ch'è palese quanto piu s'estima
Tra l'altre alme Città Venetia prima.

Di Ferrarese ancor fu detto quanto
Si potesse mai dir in Prosa, e in Rima:
Di Bologna, di Mantoa hebber grã vãto
Donne famose assai di pregio, e stima
Di Milano, di Napoli altretanto
E d'Italia fin l'vltima, e la prima
E ben vedranno con piu chiaro Esempio
Sculta la fama lor nel Sacro Tempio.

Fu detto d'vna in cui s'allegra, e gode
Virtù, ch'adorna Spiaggia, e tutto'l Regno,
E al Sacro Lauro dà cotante lode
Che d'Antichi, e Moderni passa'l segno
Tanto l'honora piu, quanto piu s'ode
Di Laura Terrazzina l'alto Ingegno
Che col raro suo Stil dà tal vigore
Che'l Mõdo adorna d'Immortal splẽdore.

D'vna fu detto ancor la gran fermezza
C'haurà in seruar la sua inuiolabil fede,
La Gratia, la Virtude, e la Bellezza,
Con l'Honestà, che tutte l'altre eccede
Nome haurà del cognome, che grandezza
A l'Arbor dona del gran pregio herede.
Al qual donato fu tanto gran dono
Che doni, e don si doni mai in dono.

D'Antiqui ancor di veritade lumi
Cantato fu, e de lor sublimi honori;
Tra quali fu Anibal, che Monti, e fiumi
Fece piani, & aperti a suoi fauori;
Poi di Claudio, e de Fabio, i bei costumi
S'alciaro in alto, & gli lontan rumori
Di quel Curio Roman, che con Fabritio
E con Camillo insieme hebbero esitio.

Fu detto di Torquato, che percosse
Il Figlio, e viuer orbo prima elesse,
Che la Giustitia sua violata fosse;
Le lodi poi di Decio foro espresse
E come ancor il cor gagliardo mosse
Oratio sol, che la Toscana oppresse:
E di Mutio, e di Appio, e di Flamino
De Tito fu cantato, e di Leuino.

Di Regulo Roman, di Cesar primo
E di Scipione udir laude Immortale
Di Mario, che Iugurta fece infimo;
E del piu nobil Tulio, e di Asdrubale,
Di Mutio, e Curtio, e del famoso estimo
Vespesian, del Greco triomphale,
Di Traian, Massenissa, e'l Re Latino,
Che'l nome diede al bel Colle Auentino.

Pietro Zorzi sincier splende non meno
D'un Sol tra glialtri, Senator perfetto;
Nicolo Tiepoli ancor chiaro, e sereno
Orator grande, e de virtu, e intelletto,
E Gioan da Legge, che ben porta in seno
Legge Diuine a l'alto suo concetto,
E Francesco Sannudo, e'l Nauagierò
Degno Bernardo di Corona, e Impero.

Poi l'Efigie mostrolli, e i Sacri Ingegni,
Che daran legge al Mŏdo, e a la Natura
De l'Inclita Città, ch'Imperi, e Regni
D'eterno honor, d'Immortal fama oscura;
Per cui l'Adriano Mar cŏuien, che regni
Fin che'l Ciel gira, & fin che'l Mŏdo dura
E mostri per Vinetia quanto vaglia
L'amor, la pace, l'arme, & la battaglia.

Ecco Catharin Zeno, e'l nobil figlio
Nicolo, ch'in virtù simiglia al Padre,
Che a Barbari, e Latini da consiglio
Co i sembiăti, & cŏ l'opre alte, e leggiadre
Mathio Dandol, ch'a Sorte diè dipiglio
Con l'alto ingegno, e infin sotto la Madre
Mostrò grandezza, & un splendore tanto
Che pareggia ciascun di pregio, e vanto.

Pria il magnanimo Thoma Contarini
Mostrolle Orator grande, in tutto saggio,
E'l Senator gran Carlo Morosini,
Stephan Tiepolo d'alto, e gran paraggio,
Marco Foscar tra Barbari, e Latini
Splendea non meno, ch'un fulgente raggio;
Et per gran degnità contende, e arriua
Al Figlio di Laerte, e di la Diua.

Vedi Marin Caualli alto Oratore
A la Patria benigno, e a tutti grato,
Sebastian Venier, di gran valore
Da ciascun reuerito, e ouunque amato,
Luigi Mocenico ottien l'honore
Di pace, e di consiglio entro lo Stato
Vicenzo Contarin tutto perfetto
Di gratia, di saper, e d'inteletto.

Di gloria, & di valor famoso, e degno
Il generoso Thoma Mocenico,
Francesco Cŏtarin, che Scettro, e Regno
Maggior, gouerneria moderno, e antico
Antonio Bolani d'alto ingegno
Del ben'oprar, & di virtu sì amico,
Che pochi dar homai si ponno il vanto
Del pregio, & de l'honor, ch'ei porta tăto.

Marcantonio Grimani non vi ascondo
Quant'altro di virtude, e valor pieno
Giulio Contarin, ch'adorna il Mondo
Di facondia, e valor chiaro, e sereno;
Fedrico Valaresso di gran pondo
Che tiene di ragione in mano il freno
Geronimo Mulino, che d'Alloro
Corona porta al Sacro Aonio Choro.

Daniel Barbaro, e quel che de i Diuini
Ingegni ottiene il pregio di gran nome;
L'altro Domenico fia di Moresini
Noto fin doue il Sol spiega le chiome:
Quello è il saggio Lorenzo Contarini
Che ornaria mille Athene, e mille Rome;
Sebastian Badoaro non vi ascondo:
Dal Ciel eletto, per ornare il Mondo.

Domenico Venier, Bernardo Zane,
Et l'un, & l'altro da le Muse eletto;
I quai non hanno le lor membra sane:
Onde sormontan gli altri d'intelletto
Nel famoso Parnaso sopra humano
Foran l'opere sue; se lor disdetto
Non fosse in ciò de lo Stato il gouerno,
Et pur lodato hauran nome in eterno.

Vn'altro Contarini vnico, e raro
Pietrofrancesco par dal Ciel sortito,
Geronimo Griman scudo, e riparo
A l'honor de la Patria sempre ardito
V'è Nicolo da Ponte seco aparo
Nõ men de gli altri amato, et ben gradito:
Sopra cui vien dal Ciel eletti fiori
Di Ambrosia, e Nettar preciosi odori.

Di Napoli la fama, e del gran Regno
Eccoui tre fratelli in alto Stato
Gioanbattista d'Azzia vnico, e degno
Marchese a cui il Ciel par non ha dato
Cesare poi di Diuino ingegno
Col cortese, e famoso Gioandonato
Paulo dotto serà quel il Manuccio
L'altro primo in Parnaso il sacro Muccio.

Di Francesco Bernardo non gli spiace
Mostrar lo spirto altier Alma eccellente,
Che fra dui Regi altieri ottenne pace
Del che laudollo assai tutto'l Ponente
Che la lite superba, e sdegno audace
Estinse, & vna guerra cosi ardente;
Onde Francia, e Inghilterra di valore
Gli dà famà immortal pregio, & honore.

Sopra gli alti Ornamenti intorno belli,
Che Illustrarãno il Tempio, e la stagione
Serà il dotto Fortunio, & il Ruscelli,
Francesco Doni, e'l mirabil Sperone,
Splenderà anchor tra questi Pietro Nelli
Degno a la Tuba del grande Amphione
E il Dolce, e il Daniello, & il Fabrino
A quai seruerà il Ciel Sorte, e Destino.

Non fu tacciuto di Vettor Grimani,
E di Iacomo Tiepolo gli honori,
Le virtù di Domenico Bolani
Di Francesco Venier gli alti splendori;
Di quel Filippo Tron, che ne gli humani
Diuin'ingegni siede co i maggiori,
Che Scettri Imperial, Corone, e Regi
Non hebber mai piu eletti, e degni fregi.

Francesco Alunno d'intelletto saggio,
Che harà del Mondo fabricato honore
Hortẽsio Lando in cui splẽderà il Raggio
Di virtute immortal del suo valore
Iacobo Corso che farà buon saggio
Del dolce d'Aganippe Almo licore
E godrà a posta sua l'eletto fonte
Del Caual che portò Bellofo ronte.

Euoenico

Eugenico di Stil vario, gicondo,
E'l Varchi di Diuini alti soggetti,
Il Parabosco nel bel dir fecondo,
E'l Piccolomin de i rari, e perfetti
Di questi Ingegni si famosi al Mondo
Si osseruaranno i vertuosi detti,
E nel Tempio Immortal Sacrata splende
L'altera Fama già, ch'al Cielo scende.

Di Pittura il mirabile Titiano
La Machina ornarà de l'Vniuerso;
Iacopo Sansuin Diuina mano
Harà in sculpir in Oro, e in Marmo terso;
Il Danese d'ingegno soprahumano
Sculpendo adornerà Poesia in Verso;
Iseppo Garfegnino con sue belle
Pitture, abbasserà Zeusi, & Apelle.

Mentre ch'Ottauio, & Bellisaria intenti
Erano a l'Harmonia nel Sacro loco
Con lo Scettro, e Thiara, e i sproni ardẽti
Apparse il gran Propheta in tempo poco,
Molti hauea seco, che con dolci accenti
Portauan con sua mano acceso il foco,
Ch'inanti de la Dea sopra l'Altare
Inuisibil parea forte auampare.

Fatte piu cerimonie alte Eccellente
A l'adornato Altar di molta fede
Ingenocchiato Ottauio iui consente
Farse ben di Vertù felice herede,
Dapoi con mano prese il Ferro ardente,
E senza offesa quel tutto possiede
A l'Oracol delqual ben si prosume,
Che concesso gli sia di gratia il lume.

Fugli messi dapoi gli Aurati Sproni:
E datogli la spada eletta, e bella
Poi de concenti innumerabil boni
Sparser l'aere in questa parte, e in quella,
Con simil ordin fu con molti doni
Dottata in ogni gratia la Donzella;
Et concessogli a l'alto suo valore
Virtù, Laude, Triompho, Eterno Honore.

Fu cantato di lei Laude Sublime,
E de suoi Successor non molto fia
Fu posta con ragione infra le prime
Di Senno, di Valor, di Cortesia;
Et iui tanto in suo fauor s'esprime,
Ch'a Ottauio il cor d'Amor se gli rodia;
Per le gratie, che'l Cielo in lei prescriue,
Quanto di bel, quanto d'honesto viue.

Pensa tra se, & l'antepose a quante,
Ch'in arme fosser mai gagliarde, e belle;
Sapeua di Marphisa, e Bradamante
D'Hippolita, e Camilla, e altre Dõzelle;
Ma questa passa di gran lunga auante
Di fama già, è parangone a quelle
Tal, che restarà al Mondo eterno honore
Mille, e mill'Anni chiaro il suo valore.

Hauea ancor ella del Giouin la fama
Vdita, & quanto era dal Ciel sortito;
Ond'ella pe l'amor, ch'amarlo chiama
L'hora non vede, che gli sia Marito;
Benche tra lor era composta trama
Inanti de la Dea, & stabilito
Essersi insieme con honeste voglie
Ei car Marito, & ella buona Moglie.

Ringratiata che fu la Dea sinciera
Da gli doi primi di vigor, e ardire;
A la porta tornar con nobil schiera
Presa licenza per di fuor uscire;
Cosi nel bosco, ch'iui appresso gli era
Prender la via, che viddero apparire;
Che la Dea lor mostrò senza piu inciãpo,
Ch'in vn baleno lor condusse al campo.

Hor torniamo à Phileno, che la guerra
A Buda n'apparecchia l'inhumano,
Doue il lasciai a la nemica Terra
Dubbioso a molti, che vedea lontano,
Che pareano coprir tutta la Terra
Di Fanti, e di Caualli in quello piano;
Doue mandato hauea per risapere
S'erano amiche le vicine schiere.

Tartari sepper, ch'eran centomila
Venuti in suo soccorso, e in sua diffesa,
E Sciti armati piu di trentamila
Per finir tosto la vicina impresa
Caualli esser potean da ventimila,
Esperti a la campagna, e a la contesa:
Onde con lor venia d'ogni ben casso
Per Re, il superbo, e feroce Ardilasso.

Era Capo costui de gli condutti,
Che'l piu bestial giamai fece Natura,
Hirsuto, e negro egli passaua tutti
Quelli, che di seluaggio hanno figura
Terribile nel viso, non asciutti
Gliocchi, rossi, & con torta guardatura;
Lungo da sette piedi, o poco manco
Grosso di petto, e spalle, coste, e fianco.

Venne Seluco per veloce corso,
Et sopra tutti l'empio Satrapasso,
Ch'auid'è al sangue piu, ch'al mele l'Orso,
Ne men superbo, che fosse Ardilasso,
Conducon questi ancor grande soccorso
Al Re Phileno da vn lontano passo;
Era il numero lor d'armi fornito,
Ne contar si potria: perch'è infinito.

Appresso lor seguia di stran paese
Non men sdegnoso il perfido Argilante;
Che sol viuea di guerre, e di contese;
Di liti, di discordie piu importante;
Hauea l'occider grato, & car l'offese;
Et è lieto di sangue l'arrogante;
Non era allegro mai ne triomphale,
Se non vdiua, o che facesse male.

Non credono costoro in Dio alcuno,
Et men pensano ancor di vita vscire;
E dicon la viltade, ch'è in ciascuno;
Ch'opprime il cor, è causa del morire:
Et col pensier suo falso, & importuno
Credono hauer le forze al gran desire;
Et poter a ogni modo in Cielo, e in terra
Poner a grado lor la pace, & guerra.

Venuti son d'vn Isola lontana;
Doue superbi reggono la stanza
Con gente rozza furiosa; & strana:
Per soccorrer Phileno a l'importanza;
Et credon con la lor forza soprana
Por tutto il Mondo sopra la bilanza;
Ne men Marphisa; ch'è cotanto forte;
Cõ l'Vngaro; e col Greco porre a morte.

Veduti questi, c'hebbe il Re Phileno
Ferma credette la vittoria, e certa;
E tosto pensa Buda in vn baleno
Spianar, & darle il premio che la merta;
E de l'Africa, e Europa far non meno,
Che greggia fusse a i Lupi a la scoperta;
Onde fece a costor pregio, & honore
Col modo, che chiedea tanto valore.

In quel punto medesmo seppe ancore
Arsinonte del Mar gionto nel porto,
E Bellesfaron suo con gran valore,
Ch'era nel Lito combattendo morto;
E benche molto gli dogliesse al core
Il Vecchio, ch'era sì nel Mar accorto,
Mostrò nel Capitan nuouo ogni spene;
Che per combatter Buda a sorte viene.

Per il Dannubio fur i sottil Legni
Condutti con le genti atti a battaglia,
Et altri monitioni, & altri ingegni
Per atterrar la fossa, & la muraglia;
Hora smontati i Capitan piu degni
E l'esser quei, ch'eran di pregio, e vaglia,
Et gli hebber messi con ragion di guerra
Per entrar sotto a la paurosa Terra.

Così fu ordinato il crudo assalto
A Ferante, ch'in Buda era in periglio
Per Phileno, e già coprian lo smalto
D'intorno a quella per vn grosso miglio,
Da lato verso il Monte pose in alto
Ardilasso gli suoi senza consiglio
Diuisi gli altri, c'hebbe al suo disegno,
D'assaltar la Città scoperser segno.

Pria hauea cō doppie guardie d'ogn'intorno
Fatto Ferante riguardar le mura;
Et sopra il redefosso notte, e giorno
Lor tenea sempre vna continua cura
Preparato ciascun staua a lo scorno
Con l'arme in mano a la battaglia oscura:
Era ne le diffese vn Sisiphone,
C'hauea condutto al Re genti assai bone.

Infiniti con scale odito il segno
S'appresentar a la muraglia in fretta;
Et con Castelli tratti per ingegno
Cercano far de gl'Vngari vendetta;
Quegli di sopra lor facean ritegno
Con Dardi, e pietre, & piu d'vna Saetta,
Et con forza, e ragion fanno diffesa
Col cor acceso a la superba Impresa.

Fu la fossa profonda affassinata
Dopo gran stragge d'infinite genti,
Et sopra quelli fu tutta atterrata
Conducendole poi vari Stromenti:
Per salir l'alte mura, e far entrata
Dou' Vngari ferian superbi, e intenti
Con picche, e spieti, & con piu sassi graui;
Con bolenti acque, & piu ferrati Traui.

Hor Ardilasso con sue genti albotta
Va disdegnando la crudel battaglia
Aridan, Satrapasso in vna frotta
Col gran Marano furo a la muraglia:
La sua gente Rimodo hauea condotta,
Doue il Campion de Mori si trauaglia
Cō pietre, & archi, a quei, che sono in alto
Per torgli da l'impresa, & da l'assalto.

Argilante di scaglie il fiero Duce
Armato d'vna tempra la piu dura,
Sotto di quelle mura si conduce
Minacciando con voce horrida, e oscura,
Con lunga scala iui a salir s'induce
Affrettando ciascun, che s'aßicura
Venir con lui, oltra i gagliardi forte,
Al sangue, a le ferite, a l'empia morte.

Disspregia il fier Pagan tanto periglio,
E leggier con la scala altiero corse
Doue, che Thomoreo con fiero ciglio
Tardo non fu contra de lui a porse;
Iui era Sisiphon, Vaiuoda, e'l Figlio
D'Vrcano, il fiero Alloco, ch'era in forse
Con Elemani molti insieme stretti,
Che danno a gl'inimici aspri ricetti.

D'Ardilaßo diciam quel Saracino,
Che Dardo, ne Saetta, o pietra graue
Puotel tener, ch'a vn Bastion vicino
No entraße irato tra Baltresche, e traue:
Iui fermato ruota il brando fino
Tra gl'inimici, oue ciascuno paue,
Et iui al baßo con gran furia stese
Quanti col braccio vigoroso prese.

Se nel ponto, che lui di sopra salse
Foßer stati i suoi pronti iui a seguire
Restaua Buda da le torme false
Tartare presa, & dal famoso Sire;
Questo al fiero Pagan nulla gli valse,
Benche molti ne faccia alhor morire
Perche la densa turba cresce inante
A lui con sdegno, e con crudel sembiante.

Sopra del grand'Ariete Arsinonte
Non men, che'l Saracin crudo tempesta
Con molte Fantarie nel desir pronte
D'entrar ne la Cittade afflitta, e mesta;
Iui di morti gli era fatto vn monte,
Che diffendeano quella parte, e questa,
Doue Vngari animosi in quella impresa
Curano poco la crudele offesa.

Piu d'Arsinonte aßai, e d'Ardilaßo
Facea Phileno nel sinistro lato
C'ha posto con piu Machine in fracaßo
Il großo muro e a terra gittato;
Benche Polacchi, e Boemi erano al paßo
Arditi a riguardar il dubbio stato;
Ma cõtra il Re feroce ogn'hor piu frãco
Timido, e laßo par ciascuno, e stanco.

Però, che lui con piu animosi eletti
Chiunque vccidea d'intorno a la grã foßa,
Benche molti di dentro sian constretti
A vendicarse di quella percoßa;
Onde poi giuso da i sublimi tetti
Eran gittati a far l'acqua piu roßa;
Et era sorto iui maggior periglio
Di perder la Città senza consiglio.

Dal lato oue Phileno era di sopra
Giunto co i suoi de la muraglia in alto
Gionse con ordinanza il campo in opra
Del Greco, e di Marphisa, a darle aßalto,
Doue si fu con formidabil opra
Di su, di giu ne l'aggittato smalto
Fatto suonar a l'arme, e dato segno
D'vna nuoua battaglia, e d'vn grã sdegno.

Come

Come a lunge talhor col vento sotto
Humida nube spenta quasi al Cielo,
Giũga improuiso, & faccia ogni suo motto
Cõ lãpi, e tuoni, et scarchi pioggia, e gielo,
Tal gionse il Greco d'improuiso trotto
Col brando basso e'l minaccioso telo
Contra Phileno, & fu venuto a tempo
Che gli Vngar quasi nõ hauean piu tẽpo.

Ne la Città già sparto era il rumore,
E a longe vdita la superba guerra,
Che ne accrebbe a ciascun l'ardito Core
Di salir fuor de l'assediata Terra:
Ogni capo animoso, e di valore
La porta per vscir ratto discerra,
Doue fu sparta nuoua stragge al basso,
Doue feria superbo il Re Ardilasso.

Però che fuor ne corser gli Elemani
Ristretti insieme verso il Saracino,
Doue sanguigno con perigli strani
Mena la spada, & fa ciascun meschino:
Benche fuggir i suoi veda lontani
Sol pensa diffensar egli il camino,
Perche credea col cor ardito solo
Bastar a tutto l'inimico stuolo.

Iui sdegnoso il braccio ruota intorno
Facendosi tra quei larga la strada,
E l'alma de timor scarca quel giorno
Mostra a l'ardir de la famosa spada:
Già è circondato quel tutto d'intorno,
E di nemici, e piena la contrada,
E ciascadun ferisce, & vrta, e grida
Al superbo pagan tra molte strida.

Arsinonte in quell'hora d'improuiso
Fu assalito da Greci in gran periglio,
Ch'era disopra l'Ariete assiso
Per dar a la Città l'ultimo essiglio:
Iui ne fu ferito in mezzo il viso
Ignaro al caso suo pigliar consiglio,
Perche Laschar il crudo, & Aridante
Gli chiudean già la strada fiera inante.

Iui a tempo Phileno hebbel soccorso,
Che era dubbioso hormai di quella impresa,
Et a tempo Marphisa hebbe ricorso
Ad Argilante con superba offesa;
Perche a piu suoi finì de vita il corso,
Et tutta via raddoppia la contesa;
Già fuora de la Terra Sisiphone
Era salito, e piu nobil persone.

Tra Persiani, e Mori in vno instante
Horribil stragge nacque lunge, e appresso
Doue Lite Phileno hauea importante
Con piu famosi Greci in lo stuol spesso:
Per saluar Arsinonte, che dinante
De gliocchi sel vedea a Morte oppresso,
Doue per forza al fin quello soccorse,
Che era ferito, & de la vita in forse.

Poi verso Perisandro infretta punse,
Il buon cauallo giunto a lui vicino,
E d'improuiso colpo quello aggiunse
Ne l'elmo, ch'era ben temprato, e fino
Tagliol com'vna carta, & gli congiunse
Vn'altro colpo, & tal fu'l suo destino
Che d'una punta, che gli diè nel volto
Gli hebbe con quella il diuin spirto sciolto.

Hor morto Perisandro, chi piu testa
Non è chi faccia al Tartaro adirato,
Il qual superbo con maggior tempesta
Hora ferisse in questo, hora in quel lato;
Ottauio in altra parte Mori infesta
Col cor ardito, & col benigno Fato;
Ne Bellisaria men, ch'è tanto forte,
Che anchor del fratel suo nō sciā la Morte.

Per tutto il campo si spargea la voce
Del Giouinetto de immatura etade;
A la cui Morte con disdegno atroce
Molti vi corser chi con lancie, e spade:
Sentito Ottauio il caso, che gli noce
Con Bellisaria quasi il Cor lor cade;
Onde ambi dui cercando a proua vanno
L'homicida crudel, il Re Tiranno.

Marte in tanto superbo, e sanguinoso
Generale surgea tra le due parti
Et Ardilasso il Saracin focoso
Vccidendo ne gia molti disparti:
Vscito era Ferrante di nascoso
De la Cittade, & con ingegni, & arti
A le spalle trascorse al gran Marano,
Et è tra quei del Re del Mar lontano.

Fu spento alhor da la Città per forza
Con varie morti quasi in rotta il campo:
Con Ottauio Marphisa il tutto sforza,
Bellisaria ne men faceagli inciampo,
Quello ardir ch'ogn'altro ardir amorza
De gl'inimici a suoi porgeua scampo;
Al cui gran lume, al cui superbo ardire
Animoso ciascuno era a ferire.

Al Monte Solimano fracassato,
Se n'era gito con dubbiosa speme:
Dalindo, che guidaua il vicin lato
Si traea anch'egli a le fortezze estreme:
Altri capi di basso, & d'alto Stato
Eran fuggiti a la Montagna insieme;
Sol il regal squadron facea diffesa
Col Re gagliardo a la crudel impresa.

Cresceagli genti intorno, e il gran periglio
Crescea maggior de la regal Corona:
Doue Ardilasso a quel dubbioso esiglio
Con Argilante corse in Sorte buona;
Et altri grandi col superbo ciglio
Vennero doue la battaglia suona
Cresce la turba, & cresce la contesa,
Crescon le Morti, e la baruffa accesa.

Però ch'Ottauio, e Bellisaria insieme
Disdegno, e del dolor del morto frate,
Corsero a la vendetta, e ciascun preme
Con quelle forze al parangone vsate:
Vaiuoda, Chilorante, che non teme
Ferite, e morte, a la sua feritate
Vennero contra Ardilasso il fier Gigante
Contra Phileno, & contra d'Argilante.

Il Tartaro ad Ottauio acceso d'ira
Terribil venne ad affrontarlo presto,
Seco gagliardo la gran spada gira
Credendo farlo di tal giunta mesto;
Ne piu a vn loco, ch'a vn'altro a ferir mira
Mostrando quanto, e brauo manifesto;
Et in rabbia, e furor doue s'imbatte
Ferisse, e grida, e con ciascun combatte.

Pesato giua Ottauio, & hora sopra
Spinge la spada, hor sotto del camaglio,
Hor di riuerso il tenta, hora n'adopra
Punte superbe, hor furioso taglio;
Forza è, che con ragion piu saggio copra;
La vita, oue lo scudo gli è Bersaglio,
Che'l brando c'hauea Ottauio vnico eletto
Tenea Phileno oltra suo creder stretto.

Bellisaria, e Ardilasso erano ardente
Pugna risorti, e la Donna feroce
Per il morto fratello hauea la mente
Sol desiosa di vendetta atroce;
Hor con gran colpi gli facea souente
Strider la spada a l'una, e l'altra foce,
E de gli brandi eletti, a mille a mille,
Escono fiamme, lampade, e scintille.

Stupefatto ciascun miraua longe
Il dubbioso ferir di quelli quatro,
Et vario, & gran timor il cor compunge
Nel loco periglioso, oscuro, & atro,
Che non indi vicino, ne piu a longe
Se gli trouaria par ben fino a Batro;
Perche la forza, il fior, il pregio, il core
Erano a l'arme par d'ogni valore.

Non restaua per questo la crudele
Lite nel squadron Tartaro resorta;
Che senza il capo suo d'aspre querele
Fu sparto a dãno, e stragge piu ch'importa:
Ma l'acceso periglio, che di fele
Era temprato giunsegli la scorta,
Che gli hebbe il grã Marano, e il fiero Corso
A tempo dato il suo fedel soccorso.

Veduta a lunge la crudel tenzone
Ferno eletta, & honorata schiera:
Et con molte animose, e gran persone
Porsero aita a la Regal bandiera;
Albor di nube sparse il Settentrione.
A l'Orizonte, e in fin tutta la sphera
Cõ tuoni, e pioggia, e lãpi, in quella parte,
Che cader parea il Ciel di parte in parte.

Doue costretto fu ciascun retrarse;
Mal sicuro di se a la sua gente,
Di questo Ottauio con la Donna n'arse
Vedendo effetto contra la sua mente,
Qual da Tarpea subito disparse
Lesterefatto populo a la ardente
Fiamma di quel crudel, tal quella guerra
Cessò, e ciascuno ritornò in la terra.

IL FINE DEL VIGESIMO TERZO CANTO.

IN Questo Trigesimoquarto Canto si uede de gli spirti degni il Cielo tenirne cura, & ne mostra segni, & al fine se questa vita nostra si troua ben spesa non rincrescerci la Morte, seguita poi dell'Infante ragionando con Lauinia in Buda sopragiongerli Ferrante, & l'Infante prouocato a vccidere il Re; il che dinota l'Huomo sforzato esser lecito far ogni cosa per diffendersi: segue poi di Guidone, che passa nel fortissimo incanto d'Islanda dinota, che l'Huomo passato alla vertude intende, & vede cose, che prima mai le hauria credute; segue dopoi vn'altra gran giornata tra Tartari, e Greci, & ferito Costantino a Morte, anzi che mora da fauore che'l sia fatto Ottauio Imperatore: per il che chiaro si vede, che sempre la virtude deue essere anteposta in tutti gli effetti: però che quella fa l'Huomo di Fama, e nome Immortale.

CANTO TRIGESIMO QVARTO.


LTI PIAneti, e voi serene Stelle;
Segno scoprir del viuer nostro astrette,
Che quando l'Alma affaticata suelle
L'hora prefissa, come Dio permette,
Turbide vien alhor le luci belle
Per stragge, morti, pesti, & per vendette,
Mostrando chiaro a noi, che graue doglia
Tenete per morir la fragil spoglia.

Ma questa vita nostra, se ben spesa
Si truoua al fin del vital corso gionta,
Et, che l'anima scarca de l'offesa
Da la eterna Bontà si vede assonta,
Sotto tal guida, sotto tal diffesa
Non teme morte dal suo obietto pronta,
Con speme d'ottenere a le fatiche
Cortese premio ne le parti apriche.

Aspersa dal liquor di quel gran lume
Vi passa lieta al suo camin felice,
E indietro lassa questo horribil fiume
L'onda, di cui fa l'huom sempre infelice;
Al cui falso sperar, ben si prosume
D'ogni mal d'ogni biasmo la radice;
E se cognosce chiar, che'l tempo breue
Toglie ogni cosa, e via sen' porta leue.

E così il Ciel de i spirti piu degni
Memoria dà, come a l'antico daua,
Che quādo Morte, o trasmutar di Regni
Veniano, per l'influsso lo mostraua;
Com'hor con lampi, & con horribil segni,
Sparse il Danubio, & inondò la Saua,
Tal che ciascun di sangue, e d'acqua molle
Timido corse a ritrouar il colle.

Benche il Greco piu debole restasse
Con Marphisa iui alhor di quella guerra,
Che migliaia de suoi a morte trasse
Il reo Destino, che variando serra
Pur cōl' Vngaro par ch'anchegli entrasse
Col campo tosto in la dubbiosa Terra,
Ch'in vn'instante in periglio era tutta
Esser presa per forza, arsa, e distrutta.

Con Bellisaria Ottauio ancho fu intrato,
E seco apparo i Capitani degni;
Finito l'aspro assalto, e il dubbio stato
De la Fortuna, e rotti piu dissegni,
Appresso a la Città chiuso, e serrato
Con larghi fossi, & infiniti legni
Restò il campo di Persia insieme stretto
Per dar soccorso oue era piu sussetto.

Poi mandò in Persia a l'affamato patre
Bellisaria il fratel, ch'indi vcciso;
Et se con veste oscure, & con doglie atre
Tutta coperse con summesso viso:
Fatte le cerimonie sue Idolatre
Giurò vendetta, al centro, al Paradiso
A l'acqua, al fuoco, al sempiterno Gioue
Di far per la sua morte horrende proue.

Ritornò

Ritornò poi con molti suoi Marphisa
Fuor de la Terra in spatioso luoco,
Che mal la Lite sua vede decisa,
E mal seguito il cominciato giuoco:
Hor con nuouo pensier ella s'auisa
Poner la Tartaria a ferro, e a fuoco,
E spento poi, c'haurà tutto quel seme
Vuol far, che'l Mondo, cō il cētro treme.

Ma d'intorno vn rumor, ch'in alto crebbe
Di pianti, gridi, d'arme, e di facelle
Ne la Cittade, e tanto piu s'accrebbe
Per correr gente, ou'eran le nouelle:
A tempo tal rumor col fine, c'hebbe
Scoperto fia, e le cagion rubelle:
Perch'hora dal gradito vnico Sire
D'Hispagna mi conuien prima seguire.

Doue il lasciai via piu, che mai acceso
In Buda vagheggiar gli altieri lumi
Di Lauinia, per cui sen resta offeso
Da i sembianti diuini, e bei costumi:
E quanto piu tal ben gli vien conteso,
Tanto piu par, che'l cor se gli consume;
Doue dispose al fin non piu celarse
Già; che'l comodo gli è di riuelarse.

Quello giorno medesmo, che successe
Al Tartaro in fauor il Cielo, e Marte;
Che con battaglia il Greco quasi oppresse
Sino ne la Città con forza, & arte:
Hebbe agio Ladislao tra le piu spesse
Turbe scoprirse a la Regina in parte
Doue sen staua ella tutta suspesa
De la passata già fiera contesa.

Pria le fatiche, e l'infortuni quanti;
C'hebbe poi, che lassò sua dolce vista
Disse, e le morti di famosi tanti
Con la fine del Padre horrida, e trista,
Dicendo; ahi lasso tra infelici Amanti
Piu misero di me non si contrista;
Ne iattura alcun è, che piu mi annoi
C'hauer perduta a questo modo voi.

Hor che cosi al Ciel piacque poi ch'io sono
Per scioglier tosto questa infelice Alma;
De la qual vi fec'io cortese dono
Quando del torniamento hebbi la palma:
Per questo mi son messo in abbandono
Portar qui a voi la fragile mia salma;
Per saper se con giusto effetto tolto
Mi è il bene, e il merto d'onde fui raccolto.

Benche di questo non fu causa vostra
Come mostraro i già passati affanni:
Quando il Padre crudel irato mostra
Vi fe de la pregion con falsi inganni,
E questo chiaro, e certo mi dimostra
Sforzata voi a gli futur miei danni;
Et c'hor qual Adamante al duro taglio
Serbate al fedel Cor il primo in taglio.

Sapete ben quanto fu nodo stretto;
Ch'ambi ci legò insieme, e quanto il pegno
Importa, c'hebbi; s'hor contrario effetto
Vedo per cui di duol portato ho il segno;
Ne potete già voi farmi disdetto,
Che non sia vostro, benche forse indegno;
E ben sapete ch'impossibil sia,
Che d'altro siate voi, per esser mia.

Et s'anche pur sete disposta ch'io
Questa vita finisca afflitta, e mesta
Altro che'l desir vostro non desio
Se ben morendo il Cor sempre vi resta;
La vita mi è nogliosa, e il viuer rio,
Graue pena ogn'hor sempre m'infesta.
Piacciaui dunque in cambio del mio Amore
Tenir per segno in vostre mani el Core.

Per dargli hora Lauinia la risposta;
Ma sopragiunse il Re pien di suspetto:
Vedendo quanto a gli altri era discosta
Col fisso ragionar, ch'era ineffetto:
Onde audace ad ambi dui s'accosta,
Et che scoprano vuol il lor concetto;
Venne pauida albor tutta tremante
La Regina del Re tanto arrogante.

Ferrante albor piu suspettoso prese
Nel petto lo Re Hispano, & il minaccia,
Di morte se non fa chiaro, e palese
Il parlar che lo affligge, & che lo straccia,
Albor di sdegno, e di furor s'accese
L'Infante, e tosto a quel leuò la faccia
E disse altro saprai, & se gli mise
Adosso, & col pugnal tosto l'uccise.

Molti ch'erano intorno a la vendetta
Trassero l'armi per punirlo albora,
Ma con la spada lui solo s'affretta
Diffenderse, & ogn'hor piu s'aualora:
In Ciambra la Regina era ristretta;
Ma l'Hispano col brando ciascun fuora
Tenea con l'alma di valor si instrutta:
Qual sol Oratio con Toscana tutta.

Iui la vita a molti irato tolse,
Che pronti entrar volean a la Regina:
Fu sparto tal rumor, che ciascun volse;
Doue ch'era la Lite, e la Ruina:
Ne per questo dal loco suo si tolse
Il Re che di morir prima destina,
Che ne le mani lor con reo suplitio
Punito sia del discoperto inditio.

Come fiero cinghial da cani spento
Nel folto bosco tra piu dure spine,
Ch'in quelle giacea senza hauer pauento,
Battendo i denti, & arruffando il crine;
Et c'hor fuor de lo stretto in vn momento
Esca superbo, e torni a le vicine
Selue feredo hor questo, hor quel di rabbia
Tinte di sangue le spumose labbia.

Simil il Re ne la sanguigna porta
Quella gagliardo, e altiero diffendea,
E a la Regina, e a se facea la scorta
Col gran valor, ch'intorno si vedea:
Già molta gente a lui appresso, è morta
E la Lite crudel piu s'accendea
Tal che di morti per tal caso raro
S'ha fatto per diffesa alto riparo.

Questo fu quel rumor col mesto grido;
Ch'udito fu ne la Città palese;
Come lasciai hor hora, ch'a lo strido
Corse ciascuno, che tal fatto intese:
Per vendetta del Re l'Hispano infido
Volean punir con piu crudeli offese,
Corsen gli Vngari tutti, e gli Elemani
E Greci, e Turchi, Vlsaggi, e Persiani.

E Bellisaria, e Ottauio, che di raro
Non ritrouò vn che senza l'altro vada;
Tant'era il piacer d'uno, a l'altro caro,
Che'l voler d'ambi ciascaduno aggrada:
A questi eletti, che veniano a paro
Fu fatto larga, & spaciosa strada
Tanto, che giunser tra la gente morta
Doue diffende il Re la cara porta.

Giunto iui Ottauio si voltò a l'Hispano
E disse Cauallier questa gran forza,
Che qui dimostra la feroce mano
Già tutto tole il mio disdegno, e amorza;
Ma il poter grande al fin restarà vano,
Che la Giustitia punirà la scorza,
Che affidandoui il Re ne la sua Corte
Senza cagione haueti messo a morte.

Vna tener pietade alhora corse
A Ottauio, e véne a intenerirgli il Core,
Ne lassar piu potrebbe, ch'ad opporse
Alcuno ardisse al Re d'alto valore:
Anzi vedendol iui star inforse
Di dargli le promisse ogni fauore,
E in questo tutto si sentì infiamarse,
Et in l'Amor di quel tutto mutarse.

Onde rispose poi il Re gagliardo,
Benche di vita poco habbi desire,
E siami il Destin veloce, o tardo
Per cagion, ch'a voi qui bramo scoprire:
Perche s'offeso son non piu riguardo
Vita, pur c'honorato habbia a morire,
Che spesso a prolongarla si racquista
Vergogna, o biasmo, o qualche cosa trista.

Con patto verrò a voi poi, che scoperta
Vi sia giusta cagion del Caso espresso,
Che non sia del mio corpo fatta offerta
Come dannato per crudel eccesso;
E quando scusa il Caso mio non merta,
Ch'io sia tornato oue dimoro adesso,
Et ch'in lo stato in cui hora qui sono
Mora da Cauallier, o tristo, o bono.

E in quanto con voi farò dimora
Voglio ch'alcun non sia ardito accostarse
A la Regina d'ogni colpa fuora,
Che di questo innocente puol chiamarse:
Promisse Ottauio al Re d'Hispagna alhora
Che debbia a lui sotto sua fe accostarse,
Che gli promette tutto quel, c'ha detto,
Et ch'a lui venga senza piu suspetto.

Vdito questo la spada ripose
L'Hispano, e poi con honorato passo
Venne ad Ottauio, & humil si dispose
Narrargli tal cagion di passo, in passo;
A la cui cortesia già non ne ascose
Coglierlo il giouin, et far guardar q̃l passo
Et trattosse con lui con parlar corto
Disse la causa, perche hauea il Re morto.

E cominciò Signor molto lontano
Vengo per sodisfare a vna promessa
Che feci a la Regina al riccho piano
Di Portogal, ch'è Regno, e Stato d'essa
Doue trouomme l'Vngaro inhumano
Conferir seco di tal causa espressa,
Et per tal causa volsemi dar morte
Qui sol venuto ne la sua gran Corte.

Ond'io vedendo il subito disdegno,
E'l repentino caso a l'improuiso
Feci, che lui quiui restò per pegno
Di tal error con poco saggio auiso;
Et perche a dir con voi sicuro vegno
Faroui noto quel, che vi è diuiso;
Come ch'a la Regina stabilito
Prima fui, che Ferante per Marito.

E'l tutto a raccontar gli venne chiaro
Com'a l'Vngar la diede il Padre a forza;
Ond'egli pria in Hispagna a far riparo
Gito era a Carlo, che gli vsaua forza:
Et per segno mostrogli il scelto, e raro
Smeraldo, che'l valor d'ogn'altro amorza,
Doue vn simile a lei pose per segno
Quando per sposar lei fui fatto degno.

Quando il Smeraldo Ottauio de gran costo
Vide simile al suo, che con gran pianto
Gli fu con varie note al collo posto
E via portato in solitario canto,
Poi che fu nato, & alleuato tosto
Come chiaro sapete al nono Canto;
Doue fu poi dal Greco Mercadante
Trouato al bosco, e condutto in Leuante.

Onde per merto, e per valor accrebbe
Che dapoi morte di Leon fu degno
Figlio di Costantin, che grato l'hebbe
Piu assai s'hauesse racquistato vn Regno
Oue in matura età l'Anel ribebbe,
E cosi sempre lo portò per segno,
Ch'era di Real sangue alto, e sereno
Come dicean le note, c'haue in seno.

Ma perche alhor concorso il campo tutto,
Quasi era tal gran nuoua a l'improuiso
Assicurato il Re l'hebbe condutto
A vn loco poco al loco suo diuiso,
E Bellisaria non col viso asciutto
Condusse la Regina, che'l bel viso
Hauea carco di lacrime, che Perle
Parean sopra le Rose alhor vederle.

Nel campo fu condutta la Regina
Da Bellisaria con sicura guarda;
Perche gl'Vngari accesi a la ruina
Correan di lei cō scorta aspra, e gagliarda,
Non men per far de Ladislao rapina,
E vendicar Ferante ognun par, ch'arda;
Ma sono già reposti in loco forte
Sicuri da quell'impeto, e da morte.

A pena il Re d'Hispagna fu saluato
Con la mesta Regina sbigottita,
Che de la Terra in ciascaduno lato
Fu mosso assalto tal, ch'a l'arme inuita,
Chi causasse il rumor tanto infiammato
Riserbo a tempo, e la cagione ardita:
Perche del buon Guidon conuien narrare,
C'hauea passato il ponte, e l'acque chiare.

Et seco era Bellaura la Regina
Per terminar il fin d'vn tanto effetto,
Lieta giua, & il cor d'Amor affina
Vedendo l'altre longe al suo cospetto:
Perche di fede a lei non s'auicina,
Ne di merto, & honor, ne d'intelletto,
Cosi entrar ambi doue, che segnata
Di tersi, e lustri Marmi era l'intrata

Per mezzo doue il rotto sasso gira
Tra rupi, e grotte, e inaccessibil monti,
Per gli adorni poggetti l'aura spira
Al mormorar di piu limpidi fonti:
Da piu diuersi fiori odor respira,
E Augelli al dolce canto erano pronti
Iui piu oppaco, & piu sereno il Sole
Lucea, ch'in altro loco splender suole.

Perch'iui la sua Daphne in verde Alloro
Mutata dimostraua altrui speranza
I Pianeti, e le Stelle hauean ristoro
Di quanta speme mai d'Amor s'auanza,
I memor Eccho del suo gran martoro
Con Narciso prendea molta baldanza;
Ne men Titon di Gelosia risora
L'afflitto cor per la sua bella Aurora.

Ben si puo dir, ch'iui felice alberga
Gente al bel loco di valor fecondo
E forza, ch'ogni reo pensier disperga
Qualunque il mira si lieto, e giocondo:
Perch'edifitio da Diuina verga
Piu bel giacca, ch'altroue sia nel Mondo
Lepre veloci, e timidi Conigli;
Giacean tra bianchi fior gialli, e vermigli.

Ne i verdi prati eran sospese intorno
Come Trophei di varie genti l'armi,
Che per morte, & Amor con graue scorno
Hauean perduti a i suffomiggi carmi:
L'Historia ancor nel loco eccelso, e adorno
Splendea tal, che ciascuno parea in armi
Tanto il Mastro eccellente, di fin Oro
Hauea natural fatto il bel lauoro.

Le Loggie, ch'eran poste al loco quadro
Eccedea di valor tutto'l Thesoro,
Che d'Adamante le Colonne a squadro
Eran formate, e Capi, e Base d'Oro;
Il Parete è si terso, e si leggiadro,
Ch'allumaua d'intorno tutto'l Choro,
Che di Smeraldi, e piu Rubini a groppi
Era, e di Carboni, e di Piroppi.

Le pietre, oue col piè si preme, e carca
Erano di Giacinto, e di Topaccio,
Che diuise a fogliami le trauarca
Con piu minute schegge vn Grisopaccio
Iui'l stame non puo la crudel Parca
Romper, ne meno toglierle il sollaccio;
Vetato iui è a quel loco, e pena, e danno;
Morte, doglia, timor, disdegno, e affanno.

Per l'adornate Loggie, e ombrosi prati
Giacean cortesi genti in ogni effetti,
Ch'in amorose danze iui infiammati
Mostrano, e accesi in molte guise i petti:
Chi tra Musici esperti i pensier grati
Adolcisceno a l'ombra de poggetti:
Altri d'Antiqui l'arme, o ver gli Amori
Scorron co i Libri le vertù, e gli honori.

Altri Comedie recitan, altri Versi,
Chi a l'improuiso, e chi a pensarui sopra:
Altri con Prose, e con vocabol tersi
Si sforzano esaltar dilettosa opra:
Chi a lieui salti, e a piu giochi diuersi
Esercitan le membra ardite in opra:
Chi palo, chi quadrel, chi canna, e dardo
Getta, chi salta, e cor veloce, e tardo.

Ne la piu fresca etade era ciascuno
Con veste adorne indutto, e grati odori
Dōne, e Dōzelle a l'aer chiaro, e al bruno
Scoprian chi honesti, & chi lasciui Amori
D'ogni finestro il loco era digiuno;
Ma pieno di delitie, e piu d'honori:
E di persone tal, ch'al nobil viso
Parean de gli piu eletti in Paradiso.

Hor che fur gionti in l'honorata Corte
Incontra lor n'vscì piaceuol gente,
E lor prender nel mezzo, & fegli scorte
Fin, doue vn'harmonia grata si sente
Dentro da due sublime, e ornate Porte,
Che d'Argento brunite eran lucente,
Fermosse iui ciascuno, & soli entraro
I doi, che piu fedeli al Mondo amaro.

In vna Sala vscir, che eccedea quante
Ne sono al Mondo di beltà, e ricchezze;
Oue d'Amor la sconosciuta Amante
Rendea risposta, e mostra sue bellezze:
Fermati quelli il pian lor scosse inante
Il circuito, e le superne altezze;
Et ecco voce altiera d'improuiso
Che'l cor lor strinse, e scolorigli il viso.

Disse la voce, per fatal Destino;
Eccoui Anime elette, e Spirti degni
Le virtù, il pregio, e antiueder Diuino
Venir al Mondo, e passar tutti i segni
Questi il chiuso apriranno bel camino
De l'Aurea Etade a i Re sublimi, e Regni;
Tal, ch'a l'Orto, al Occaso, al Borea, al ostro
Andrà chiaro, felice il nome vostro.

Veggio per voi già ritrouar la strada,
Ch'aer oscuro a gli passati tolse;
Tal che non serà alcun, ch'inanti vada,
De l'opre doue il largo Ciel vi estolse,
Doue con fama l'honorata spada
Vostra domarà l'Asia in cui raccolse
Gli Auoli Antichi a dimostrar di fuori
L'arme, i pregi, e i ben graditi Amori.

Di Re sublimi eletti, e Imperatori
Di genti Illustri, e di famosi Heroi
Veggio Trophei, & Immortali honori
Correr da i Liti Hesperi, e da gli Eoi,
E del Scyta empio gl'improuisi errori
Veggio domati, ne serà dapoi
Parte alcuna di Barbari, e Latini,
Che al nome vostro non si piega, e inchini.

La santa Fè de la vermiglia Croce
Fin ne le parti estreme di Ponente
Con vittoria girà benigna, e atroce
Tra varia setta, & ostinata gente;
Che'l fulgure dal Ciel giu men veloce
Cade quando Orione irato sente,
Come, ch'in tempo poco ogni battaglia
Haurà di virtù il pregio, e d'armi vaglia.

Per questo sangue glorioso, e degno
Fiorenza serà altiera in ogni effetto,
Ne men l'Arno superbo farà segno
Tra gli correnti fiumi il suo diletto;
Giouan di Medici, a cui Impero, e Regno
Cedrà, di questi, fia nobil concetto,
Ch'Africa, Europa mostrarà ben quanto
Degno serà di gloria, e di gran vanto.

Da cui scendrà l'inuitto alto, e cortese
Duca Cosmo, ch'a Carlo fia si grato,
Per le glorie Immortali, e grande imprese
Di cui adornerà il suo bel Stato;
Quanto saggia Natura bene intese
Cercar costui, sì di virtù infiammato,
Ma ne lo perdere ben piu saggio assai
La Stampa per non farne vn simil mai.

Godi Toscana bella, Italia, e Roma
L'honor, che di costui riporta il pregio,
E cingi d'Oro l'honorata chioma
Eletta sola a così ricco fregio;
Dolce gloria ti fia dolce la soma,
E'l viuer assai piu famoso, e egregio:
Perche forza, consiglio, e gran possanza
Nome eterno ti ha dato, e nominanza.

Ne meno d'ogni gratia, e di beltade
Vsciran Donne ancor, a cui secondo
Così il Cielo serà, ch'in quella etade;
Non fia di lor le piu laudate al Mondo,
Doue vna tra l'elette, come accade
Del sangue inuitto scenderà nel fondo,
Del quattrocento mil' con altier lumi,
Doue si sparte il Re de tutti i fiumi.

Ne l'Inclita Città del sangue altiero,
Che del seme vscirà di Chiaramonte,
Di virtuoso core vn Caualliero
Eletto fia a costei di virtù pronte;
Che se ben di ricchezza, e d'alto Impero,
In cui Fortuna muta l'aspra fronte,
Non godran quei, ma d'altre doti in parte
L'infonde il Cielo piu, ch'ad altri parte.

Lascio di ramo in ramo vn tanto effetto
Narrar di quella piu honorata prole,
Che d'anni cento, e quattro fia concetto
Spirito poi per farne inuidia al Sole;
Questo in Donna oprarà tanto perfetto,
Ch'in lei mostrarà gratie al Mondo sole,
E appresso l'altre haurà stirpe, & honore,
E di par con vertu beltà, e valore.

Saran vaghi quei giorni, humil le Stelle:
Per quei bei lumi assai piu che'l Sol chiari;
Questa tra l'altre a marauiglia belle:
Darà suggetto, che ciascuno impari
I bei costumi, e l'accoglienze quelle,
Ch'adorneran gli effetti vnichi, e rari
Tal, che dir si potrà con marauiglia
Solo quel bello, che gli rassomiglia.

E di quanto mai fia vnico essempio
Renderà questa in ciascaduna parte,
Atto non serà in lei diforme, & empio;
Ma humano tutto per Natura, & Arte
De la sua cortesia faragli vn Tempio
La Fama; che di questa empie le carte;
Che'l gran disio; ch'in lei non troua loco
Gli farà il ben di tutto il Mondo poco.

Se ben di fama; e di beltà il valore
Hellena ottene in Grecia il pregio; e vato;
E se Penelope di sommo honore
Con Artemsia resti in ogni canto;
S'Hypsicratea d'hauer fermezza; il core
Fedel mostrò piu di ciascuna; o tanto;
Questa prepono assai di gratia; e fede;
Ch'a tutte in Maestà molto precede.

S'Argia modesta fu, se Martia graue;
S'Antiogone restò ferma, e costante:
S'è Vetruria di sangue il gran pgio haue;
Se Porcia è celebrata in rime tante:
Se Claudia d'humiltà parue suaue;
Se Giulia, e Liuia, a molte sonno inante:
Questa in tutte le parti fia essaltata,
E d'ogni honor, e gratia incoronata.

Onde a la molta fe per piu d'un segno
Secreta piu, che mai, che fusse alcuna
Fin ne suoi teneri anni farà degno
De l'Amor suo quel tal, che si raduna
Di fama alzarla, e honor al primo segno:
Fin doue alluma il Sol, e doue imbruna.
Con tal affettion, & con tal Sorte,
Ch'eterna viuerà dopò la morte.

N'ella si sdegnerà se in humil carte
Scoprirà quel fedel tanti suoi vanti:
Con le virtù, che l'anima comparte
A le alte cortesie gli alti sembianti;
E l'honestà, che con mirabil arte
La fama portarà per tutti i canti,
Se ben è mobil Donna per natura;
Et ch'Amor poco nel suo petto dura.

Poi disse d'Aquilante, e di Griphone
Il già concetto generoso seme,
Che d'Inghilterra l'alta regione
Essaltaranno in parte altre supreme,
Scoprēdo, che fuor d'essi vn nuouo Ottone
Verrà con tal ingegno, & forze estreme,
Che porgerà ristor tanto honorato;
Tal che serà temuto in ogni lato.

Libri eccellenti vn brando, e vna armatura
Diegli la Donna, e documenti eletti,
Ch'a miglior tempo con piu graue cura
Serbo Signor tali honorati effetti:
Finito questo fuor de le alte mura
Furon condutti, e de gli aurati tetti;
Doue a i compagni lor fenno ritorno,
Et io di Buda al gran rumore torno.

La doue già lasciai a la muraglia
Quel gran strepito d'arme, e quel furore;
A cui vi corse Ottauio il Sir di vaglia
E Bellisaria con piu capi, e fuore
Corse ancho Costantino a la battaglia;
E tutto il campo, e ciascadun migliore
Tartari facean questo, ch'in la Terra
Voleano entrar con improuisa guerra.

Fuor seco Marphisa era iui a le mano
Che diè vantaggio a Greci alhor d'vscire,
Si discerra ogni porta al rumor strano,
Et escon gli animosi atti a ferire:
Et Vngari piu accesi nel gran piano
Saliro per la Morte del suo Sire
Dietro al grā Thomoreo che giunt'a sorte
Aspira a l'Vngaria per simil Morte.

Dal lato doue il Tartaro trauaglia
Fu incontinente discerrato il ponte,
E fu dato principio a la battaglia
Tra gl'Indi ch'era capo suo Arsinonte:
Iui si dimostrò forza, e gran vaglia
Contra Ardilasso, e contra Iustamonte;
Doue tosto comparse con grand'opra
Caualli, e Caualler tutti sosopra.

Per

Per diffesa restò de l'alte mura
Lascar il Greco, & l'Vngar Sisiphone,
Sotto Lascar Ottauio ne assicura
Il Re d'Hispagna, come a lui pregione;
Hor questi la Città senza paura
Diffendeano con arti, e con ragione
Dal Corso disperato, & dal Marano,
Che di gēti hanean pieno intorno il piano.

Tre Capi hauea Marphisa d'armi altieri
Spenti a le spalle di quei Saracini;
Et seco hauea ciascun buoni Guerrieri
Da far retirar Mori a suoi confini;
Il primo era Phocea di Monti austeri
Magnanimo di fatti pelegrini,
Dietro a costui Artaxata seguia
Con Schiras il crudel in compagnia.

Missero questi Mori in gran terrore
Et quei, che la Cittade haueano in guarda,
Non sapendo però, ch'a suo fauore
Fosser Persiani gente si gagliarda;
Però già Scyti oltra il profondo humore
Eran passati, e occisa iui la guarda;
Et hauean rotto il mur con forza estrema,
E ciascun dentro per gran dubbio trema.

Era graue periglio alhora sorto
Di perder quella Terra in vn'instante,
Sel Greco, ch'era fuor non stesse accorto
Di caso tal, che molto era importante;
Mandato fu Vaiuoda in tempo corto
Con piu Elemani, e seco Chilorante
Dietro a Thomoreo con altri fieri,
C'hauea Rimondo seco, e'l Gisolieri.

Ferno questi per forza, & per battaglia
Vscir i Mori fuor de l'alta fossa,
E abbandonar frettosi la muraglia,
Facendo l'acqua d'ogn'intorno rossa;
Gionse irata Marphisa iui si scaglia
Da graue sdegno, e da furor commossa,
E di Scyti, e di Mori facea non meno
Che Lupo in greggia di grā fame pieno.

Hor tra Tartari accesa si discerra,
Come Serpe calcata da disdegno;
Hora contra de i Mori il brando serra,
E fa di tutti lor lasciarle il pegno;
Argilante iui appresso facea guerra
Cō Arsinonte: c'hauea forza; & ingegno,
E Seluco s'andò tanto aggirando;
Che Marphisa incontrò, brādo per brādo.

Ambi pari in lo sdegno crudo; e atroce
Denno principio a vn furioso assalto;
Che'l martel di Vulcano men veloce
Suona sopra l'Incude hor basso hor alto;
Ne Ottauio al buō Phileno, e meno atroce
Per la fama di lui; che gira in alto
Disioso finir le liti accese:
Ch'eran tenute nel suo cor suspese.

Fu a l'arme Soliman con Arsinonte,
Et con Vaiuoda il forte Re Ardilasso,
Che di sangue hauea fatto intorno vn fōte
Rigar per tutto, e diruppar al basso;
Vinceua il Re con forze ardite, e pronte
L'Vngaro di ferir già stanco, e lasso;
Ma l'ottimo caual, c'hauea leggiero
Lo faceua parer brauo guerriero.

Vn Tartaro Corcut'hebbe aßaltato
Coranquis Greco, che portaua insegna,
E l'hebbe per tal modo sbarrattato,
Che marauiglia è come si sostegna:
Al soccorso di lui fu presto andato
Diadaro il fiero quel, ch'in Persia regna
Con Bellisaria questo hauea la parte,
Che'l mõte, e'l colle vn largo fiume sparte.

Tra Soliman, e Arsinonte va di pare
Col brando la gran lite d'arroganza,
Ma'l Re Ardilaßo al buõ Vaiuoda pare
Auanzar di destrezza, e di poßanza:
Altro non facea l'Vngar, che parare,
E in dubbio retirarse di speranza;
Il Re verso di lui stretto si serra,
E ad ogni colpo vn pezzo d'arme atterra.

S'vccide iui ciascun senza pietade,
Ne vien condutto viuo alcun pregione:
E crescendo ogn'hor piu tal crudeltade
Chi la vita, chi'l sangue al Caso pone;
Ne vi si discernea tempo, ne etade:
Che morte vgual di qua, e di la si pone:
E ogn'hor piu la battaglia, e'l gran ferire
Crescea, ch'a pena si potrebbe vdire.

Coranquis, e Corcut'haueanse intorno
Spezzate l'arme, e fracaßati i scudi:
E con piu forti colpi fan ritorno
Tanto con l'arme, che son quasi ignudi;
Ma'l Greco, ch'era volto a mezzo giorno
Tra piu sanguigni suoi nemici crudi,
Per gli Raggi del Sol, c'hauea nel viso
Con la sua compagnia ne restò vcciso.

Costantino da vn lato sopragiunse
Con eletto squadrone a la battaglia,
E si veloce gl'inimici punse,
Che parue vn fuoco giunto ne la paglia;
Da Ottauio alhor Phileno si disgiunse
Per soccorrer i suoi, benche gli caglia,
Ma a prieghi suoi lasciol per quella fiata
Andar il Giouinetto a la sua Armata.

Phileno contra Costantin riuolta
L'eletta lancia, e'l buon corsiero spinse,
E vennelo a ferir con furia molta
E toccol sì, che di cader lo strinse;
Ne poter quei, ch'al Carro erano in volta
Aiuto dargli, e tal periglio il cinse,
Che perdè in tal furor l'eletto scudo
Tanto fu'l colpo smisurato, e crudo.

Da Ottauio sciolto il Tartaro si volse
Doue piu, che ristretto era il rumore,
Et il primo, e secondo, ch'egli accolse,
Ciascun dal colpo smisurato more;
A molti poi la vita anchora tolse
Crescendo ogn'hor la forza, & il vigore,
Et cosi per virtu del franco brando
Soccorse molti, ch'eran posti in bando.

Gli nuoui Mamaluchi, e nuoui Oglani
Non gli potero alhor far resistenza,
Che'l Tartaro adirato in quelli piani
Non feße a Costantin molta violenza
Molti, ch'erano a lui poco lontani
Per diffensarlo corsero, oue senza
Timor col brando il magno Imperatore
Mostra quant'habbia valoroso il core.

Vngari molti di gran pregio, e vaglia,
Dauā ſoccorſo al Vecchio altier gagliardo
Gionſe Ardilaſſo qual di ſdegno ſmaglia,
C'haueua vcciſo Vaiuoda col dardo;
E Vrcano, e'l Giſolier fere, e trauaglia;
Ma laſcia quei, che dubbia d'eſſer tardo:
Ne egli vedea l'hora in tante ſtrida,
Che pigli Coſtantino, o che l'vccida.

L'eletto ſtuol, c'hauea coſtui con ſeco,
Oltra, ch'era di forza, e d'arme altiero,
Fece in quello improuiſo piu del Greco
D'arme: perch'inondò tutto'l ſentiero;
Onde rimaſe Coſtantino cieco
De gli eletti, c'haueua al caſo fiero;
Perche alhor fur quaſi tutti i piu forti
Preſi, e feriti, fracaſſati, e morti.

Il ſaggio Imperator giunto a tal caſo
Ne punto par, che l'inimico tema,
Poi che ſolo tra pochi iui è rimaſo
Non dal gran cor l'aceſa ſpeme ſcema:
Perch'egli crede da l'Orto a l'Occaſo
Del nome ſuo, di che ciaſcuno trema;
Hor ſi troua tra Tartari ſerrato,
Fuor, che da dieci ſuoi accompagnato.

Robuſto era d'etade, e di natura;
Animoſo di cor, pronto d'ardire;
Ne che fuſſe ſapeua egli paura;
Anzi a l'eſtremo caſo hauea piu ardire:
Onde giunto il buon Vecchio a la vētura
Con quegli, che lo preſerò a ſeguire,
Serrato in l'arme contra lo ſtuol ſpeſſo
Animoſo, e gagliardo ſi fu meſſo.

E prima vno Varon, c'haueua inſegna
Vermiglia, e bianca con fregiata liſta,
E vn'altro altier, ch'ogni vātaggio ſdegna
Occiſe, & altri doi pregioni acquiſta,
Et con la mano ſua tra l'altre degna
Il gran Marano con piu colpi acquiſta,
E ancor per opra dil famoſo Auguſto
Morto cadette il ſuo fratel Marfuſto.

Appreſſo vno Lanfriſo di Scelanda
E Portio; che nel Mar hebbe gouerno;
L'vn dopo l'altro morto a terra manda
Al Vecchio paſſaggier del fiume Auerno
Abbandonato il Carro a l'altra banda
Facea mirabil'opre il cor interno;
Ma'l ſouerchio; e fatica; & i lunghi anni
Scopriano già di lui futuri danni.

Però; che a danno ſuo s'era già moſſo
Phileno col mal Re crudo; e feroce;
Ardilaſſo dic'io; ch'a quello adoſſo
Con vari colpi quanto puo gli noce;
Perche reſti pregion d'intorno roſſo
Gli fa il terreno; e ſi dimoſtra atroce
Creſce la turba; e non però confonde
Il Vecchio; che non ha ſoccorſo altronde.

Già Phileno in due parti l'ha ferito:
E piu lo ſtringe ancor il Re Ardilaſſo,
Qual con gran forza al fin l'hebbe gremito
Come Lupo l'Agnel; ch'è ſtāco; e laſſo;
E doue il Padiglion ſuo era ordito
Portaua quell'ogn'hor frettando il paſſo
Sperando hora; c'ha in man l'Imperatore
Hauer di quella guerra egli l'honore.

La fama ouunque intorno alhora corse
Ch'era l'Imperator fatto pregione
E doue è Bellisaria il passo torse
Che facea d'arme eletto parangone,
Con molti, che ponea di vita in forse
Ferendo con periglio piu persone,
Che tal erano in lei l'animo, e l'arte,
Che ceduto gli hauria Bellona, e Marte.

Qual Threissa, Arpalice a l'Hebro giunse
Veloce sì, che'l Padre a Geti tolse,
Tal Bellisaria in fretta il caual punse
E da quel loco irata si disciolse,
E da l'aspro Ardilasso a tempo giunse,
Che seco Costantin per forza inuolse;
Gionta questa il Pagan nol tenne a bada,
Ch'urtò il cauallo, e a lui drizzò la spada.

Radoppia i colpi disperata, e strinse
Il fier cauallo al Saracino adosso,
E con tal furia lo percosse, e spinse
Che parue vn vẽto quãdo in furia è mosso
Ne la spalla ne l'elmo quello cinse
Di colpo tal, che risonò pel dosso;
Muta la spada, e quel di nuouo assale
Con quel ardir, e forza che piu vale.

Ei come annosa Quercia alta, e vetusta,
Ch'in l'Alpi suol de Borea al grã furore
Piegarse ouunque, e dimostrar robusta
La radice nel centro, e'l gran vigore,
Tal il Pagan d'eletta forza, e onusta,
Ch'in alcuno si troui, e di piu core
A i colpi, ch'atterrar fariano vn monte
Stette raccolto con sue forze pronte.

L'infinito rumor il gran ferire
Il batter d'armi, il colpeggiar souente
Facea molti d'intorno comparire
A gli doi pari a la battaglia ardente
Il Re, che di vigor, di forza, e ardire
Si tenea primo di tutto il Ponente
Conoscendo, che quella era Donzella
Tra se dicea de la vertù di quella.

Ben tra Orontea, Hippolita, e Camilla
Costei serebbe degnamente prima,
E tra quante mai fur nate in Arzilla
Vsate a l'arme, che si sappian prima;
E s'alcuna maggior il Cielo instilla
De le Donne laudate in Prose, e'n Rima
Questa a tutte prepono, e certo parmi
La destrezza, e'l valor de tutte l'armi.

Ne di ferir restaua, e di parare
Tenendo altier per forza il grã pregione:
Onde Ottauio in quella hebbe arriuare
A la gran nuoua, come vuol ragione;
E adosso a quell'altier irato appare,
Come sopra la preda alto Falcone
Ne cosi tosto appresso a quel fu giunto,
Che Phileno arriuò sdegnoso a vn punto.

Iui vno gran Corsier senz'alcun sopra
Condutto fu per porui Costantino,
Et per rihauerlo ciascadun s'adopra,
E stringe, e incalcia il crudo Saracino,
Vedea l'Imperator la sublim'opra
De la Donna, e del Giouin pelegrino;
Bellisaria a la fin per forza il tolse
Et al dispetto del Pagan lo sciolse.

Phileno

Phileno con Ottauio hauea il ſuo peſo
E quaſi piu : perche molti d'intorno
Tenealo a longe a l'improuiſo offeſo;
Con tanti dardi ch'oſcuraro il giorno:
Hor fu l'Imperator, poſto di peſo
Ne la ſella, ne fattogli piu ſcorno:
Ma vna ferita, ch'egli hauea nel petto
Faceal languido, e pieno di ſoſpetto.

Non puote ſoſtenir giunto in la ſella
Il laſſo, e debil corpo, che riuerſo
Rimaſe ingroppa, & par che l'alma ſuella
Il dolor grande che l'hauea diſperſo:
Lo ſpirto per vſcir il cor flagella
E nel gran ſpaſmo l'ha perduto, e imerſo;
Ond'Iris ſopra lui ſtrinſe le penne
Con color mille, e a conſolarlo venne.

De la Vergine pria tutta ſua vita
Tenne al ſeruigio, & giuſto era, e fedele:
Giunta queſta meſſaggia piu eſpedita
Per terminar le crude ſue querele:
Cognobbe certo alhor ſua età fornita
E alhora appreſſo, che piu non ſi cele
Feceſi in la Città ne la Letica
Portar la ſpoglia, che tenea a fatica.

Giunto a palagio adunò i Greci primi
Con gli eletti a l'Impero gran Signori,
Re, Duci, gran Baſſà, & altri infimi
De piu Nation ancho i maggiori,
Tuttauia de molti anchora ſublimi
A la elettion di queſti honori
Sol per vdir a cui feſſe fauore
Il Concilio di far l'Imperatore.

Onde alquanto ceſſato il graue duolo
Reſorto da gli ſuoi la lingua ſciolſe
Dicendo, l'Alma mia leuaſi a volo;
Che così piacque a chi comporla volſe;
Et perche reſti a voi queſto conſolo
D'Ottauio che per noi DIO lo raccolſe
Prepono, che miglior non mi conſona
D'hauer del noſtro Scettro la Corona.

E degno cambio ben fu di Leone;
Anzi maggior, ſe quel ben m'era figlio,
Che la virtù prepoſta con ragione
Deue eſſer a gli effetti con conſiglio:
E queſto par a me, che ſi Corone
Toſto, che'l mio vedrete vltimo eſiglio;
Et, che poniate in lui le voglie ſparte
De le noſtre ſperanze in miglior parte.

Aleſſandro Macedone, ch'egli hebbe
De noſtri antichi il ceppo ſi honorato:
Giunto a l'eſtremo ch'a la Morte debbe
Sua vita dar, e vſcir del proprio Stato:
Fu richieſto da ſuoi chi il Scettro haurebbe
Di lui già ſi temuto, e ſi laudato,
Riſpoſe il miglior egli a moſtrar ſegno;
Che quello de ſuoi i figli era il piu degno.

Il piacer dal dolor non puote il fabro
Del Ciel diuider, che non fuſſe il fine
D'uno a l'altro principio, e il molle, e il ſcabro,
E cõgiunte a le roſe accute ſpine;
Così chiudendo homai la voce, e il labro
Ottauio degno reſti a le confine
Noſtre in l'Imperio, certo, che migliore
Nõ veggio in arme ne in virtù ne honore.

Et perche meglio anchor noto vi sia,
Che sorgerà di lui sublime Prole
Bellisaria gli ho giunta in compagnia
Col grado, che ciascuno honora, e cole;
Onde ambi apriran la chiusa via
Ouunque spiega i raggi, il chiaro Sole
Da gli eletti fu alhor sua voglia scritta
Poi debole lasciò la spoglia afflitta.

Seguia intanto il rumor crudo inhumano
De l'aspra guerra, e piu s'alciaua in alto:
Doue che i primi d'Arme non lontano
Erano insieme al cominciato assalto;
Già il sangue discorrea giuso nel piano,
E de morti era pien sin al mont'alto:
Ma piu doue Phileno si trauaglia
Con molti eletti a la crudel battaglia.

D'Ardilasso diciam, ch'in la sua vita
Mai non fu sangue tratto, hora vaneggia,
Che Bellisaria piu d'una ferita
Dato gli hauea, & par, che non s'aueggia,
Che l'armatura tutta hauea spartita;
Et ogni hor piu feroce il signoreggia:
Tentandolo con senno, & con grand'arte
Doue l'arme spezzate hauea disparte.

Feroce il Saracin la spada ruota
Senza ragion, di rabbia e furor pieno,
E l'alma dal timor mostra remota
Girando quà, e di là veloce il freno;
E qual vn Marmo forte ne percuota
Feria stridendo d'ira, e di veneno;
Ne modo ne repar ritroua, ch'ella
Non gli stia par a la battaglia fella.

Ma peggio il Re di Tartari, e ferito
Da Ottauio ne la Mano, e ne la fronte;
Et egli a lui lo scudo hauea spartito
Con vari colpi, e con souerchie ponte:
E benche peggio resti a tal inuito
Pur brauo comparia con forze pronte,
E il vigoroso cor l'animo interno
Facea quel gran valor serbar eterno.

Non crediati Signor, che men battaglia
Fosse tra i Capi de diuerse genti
La doue che Marphisa si trauaglia
L'ire mostrando, e gli disdegni ardenti:
Rompe, fracassa, vccide, fere, e taglia
Senza alcuna pietà i presti, e i lenti,
Che mercè non le val ne piu pietade
Al brando, c'hauea pien de crudeltade.

Giunse in questo la nuoua a l'improuiso
Del morto Imperator per tutto il campo,
Et Ottauio creato con l'auiso
De gli eletti a l'Impero per suo scampo
Imperator, onde restò diuiso
Il fier assalto, & il crudel inciampo;
Perche trombe, e tambur giuano intorno
Di quà, e di là suonando lo ritorno.

Già d'Herebo la figlia hauea disciolta
La gran Quadriga sotto l'alto Polo,
Che facea l'ombra al Pireneo la volta,
E le minute Stelle iuano a volo;
L'Antica Madre di vapori inuolta
Porgeua a Endimione il suo consolo;
E l'Orsa a Cinthia dimostraua il loco
D'entrar la doue il Sol tolt'è di poco

IL FINE DEL TRIGESIMO QVARTO CANTO.

IL Principio di questo Trigesimo quinto Canto tratta la similitudine del Tempo, esser come uno vago Giardino nel Maggio; & per l'Inuerno diuentar horrido, & hirto, e differente, il che si assimiglia a noi: seguita poi di Ottauio fatto pietoso dell'Infante quantunque nol cognoscesse per Padre; perche il sangue, & la natura fa le Alme Conforme, & che gli spirti si cognoscano l'uno, e l'altro, & Certificatosi a vari segni, ch'era suo Padre, & Lauinia sua Madre, gli raccoglie con quelle debite accoglienze, che richiegono, & per questo si dinota ch'alla fine l'Anima nostra spesa in degne, & honorate imprese, se bene, e trauagliata, viene roccolta al fine, & cognosciuta dal suo obietto premiata col debito Guiderdone dall'eterno Padre: seguendo poi dell'altiera disfida fatta da Tartari a Greci promettendogli vna vltima battaglia, a Cento per Cento.

CANTO TRIGESIMO QVINTO.



STANCO da vn gran pensier, che'l cor mi moue
Dipinto uedea Maggio in piu colori
A la vaghezza de l'herbette nuoue
Tra Rose, e Gigli con diuersi Fiori,
E dentro a vn bel Giardin miraua doue
Scherzauan lieti i pargoletti Amori,
Che d'amorose cure, a mille a mille
Spargean di quà, di là dolci fauille.

Vago Zephir spiraua nel bel seno
De la lasciua Flora, e l'auree corna
Scaldaua Phebo del Monton sereno,
Per cui la Terra de bei Fiori adorna:
Sopra l'onde Nettun, bagnaua il seno
A Theti, e Protheo di piacer soggiorna,
E Galatea di Rose, e Gigli vn nembo
Empia vermiglia, a Poliphemo il grembo.

Fermatomi al desir di tal vaghezza
Staua mirando gli Arbori, e le fronde,
Che l'aura amena in quel piacer auezza
Lor facea grato il mormorar de l'onde;
Era per tutto il loco vna allegrezza
De' vari canti, che s'vdian d'altronde
Che d'Augeletti gai d'Amor costretti
Rendean tuono conforme a suoi diletti.

Passata tal stagion quando ne inchina
A l'Austro il sol, et piu fa breue il giorno
Vidi d'ogni beltà fatta ruina
Deserto, horrido, il loco già si adorno,
E il tempo, che ponea questa rapina
Giua veloce, & facea quello scorno
Tanto, che venne quell'aspro, e seluaggio
E differente a quanto era nel Maggio.

Alhor m'accorsi il tempo andar leggiero,
Et come vento via portarci tutti:
Benche diuiso sia con magistero
Da graui ingegni a pensar ciò condutti:
Che i momenti e l'hore a l'Hemispero
Partiti van, e i tempi molli, e asciutti,
E chi ben mira a sua frode infinita
Vedrà, ch'un giorno fa la nostra vita.

Non potria Sirte ouer Punico Thrace,
Pensando reparar questo diffetto
Bench'egli sia di noi tanto rapace;
Sono molti ancho che di lui han detto;
Come Falero, Euripide sagace,
C'haueal piu di ciascun molto in dispetto:
Disser, ch'un sol momento separato
Dal principio a la fine a l'huomo, e dato.

Benche Paulo, e Varon diuiser chiaro
Come l'uso Romano il tempo breue
Differenti da gli altri, ch'ordinaro
Tra Babiloni, e Egiptij l'hore lieue;
Chi ad Orto, ad Orto lo fa giunger paro,
Chi ad Occaso ad Occaso lo riceue:
Piu intelligenti i Romani hanno scritto,
Ch'a mezza notte il termine, e perscritto.

Dico che diero al di principio, e fine
In hore ventiquattro a mezza notte,
O siano quelle estiue o di pruine
O d'ombre chiare ouero d'interrotte,
Tornan co i fiori l'herbe a sue confine
Liete gioconde, e di speranza dotte,
Et noi spenti dal tempo in lutti, e guai
Chiuso è il camino, ne torniamo mai.

A gli mondan piaceri a la grandezza
Ha posto vn fine il tempo, e la natura;
Ne vuol che stato nobiltà, e ricchezza:
Che a la prefissa meta piu non dura;
Perche Diuin seria se vna lunghezza
Restar potesse d'ogni affanno pura:
Però tener si deue il ben, e il male
Pari ad vn segno in questa vita frale.

Le dunque false sue tenace scorte
Contrapesate ben passan veloce
Volano gli anni, e ci conduce a morte
E gode il tempo de tradirne atroce
Come hor tra quelli esserciti la Sorte
Varria col tẽpo ch'a questo, e a quel noce,
E tal ch'era già lieto, e hauea conforto
Hor mesto, e preso, & chi ferito, e morto.

Ne men l'Imperator ch'era felice,
Felice quanto alcun portasse Scetro
Nel piu sereno tempo gli disdice
Sorte la gloria del famoso pletro:
Ma l'Alma eletta, che gli fu fautrice
Mentre, che visse in questo Mondo tetro
Raccolta fu su ne le parti apriche
Col premio eletto a l'alte sue fatiche.

Hor in vece di lui felice Augusto
Ottauio fu da tutti i Greci eletto
Con speme, che per lui fin a l'adusto
Etiope mostri vn generoso effetto
Et che di spog'ie, e di Trophei onusto
Facci l'Imperio, e adorni el suo concetto,
Con questo quasi giunto a la sua stanza
Vide farsi vna Lite d'importanza.

Che nel proprio palagio facea intorno
Sonar de stridi, d'armi, e di percosse,
Onde dubbioso de qualch'onta, e scorno
Non sapendo che cosa ancho si fosse:
Là venne armato con gli suoi d'intorno
Doue Vngari veniano a schiere grosse,
Che per hauer l'Hispano, e la Regina
Ne le man lor facean questa ruina

Sopra

Sopra la porta, & sopra de la Sala
Risona d'improuiso aspra contesa:
Ma la maggior risorta, e ne la scala
De Greci, che facean molta diffesa;
Lascar tinto di sangue iui si cala
Contra Vngari cagion di questa impresa,
Cresce la turba, & vogliono l'Hispano
Con la Regina alhor ne la sua mano.

Onde veduto Ottauio vn tanto danno
Et la fede in periglio, ch'a lui diede:
Dolendosi di se, se gli fa inganno
Strinse la spada, e la riuolse il piede;
Et contra quei, che tal rumore fanno
Senza, c'habbi di lor pietà, o mercede
Fece vcciderne molti al suo apparire,
E gl'altri per timor tosto fuggire.

Così puote d'Ottauio il graue aspetto,
E la necessità del tempo poco,
Ch'iui ciascuno a dipartir fu astretto
Sperando, che ragion habbia il suo loco:
L'Imperator veduto vn tanto effetto
A l'Hispano n'andò quasi con fioco
Per porlo al grado pianto, oue prim'era,
Ouer s'haurà ragion, far che non pera.

La inrequieta progne in flebil canto
Scopriua di Titon la bella figlia:
Quando l'Imperator di sommo vanto
Di soccorrer l'Hispano si consiglia;
Onde solo con lui trattose in canto
Secreto, e lieto per la mano il piglia,
E pregal, che'l suo nome voglia dire:
Ne, che si voglia a lui ponto coprire.

Soggiunse poi del caso horrido, e grande,
Che cometeste voi contra ragione
Per tutto il gran rumor alto si spande,
Che dato sia l'acerbo Guiderdone;
Ma la promessa fede, a le dimande
Vostre serà di quella opinione
S'agrado vi serà nel proprio loco
Tornarui, in cui vi tolsi hora di poco.

Ma il populazzo d'arme, e sangue ingordo
Crescendo piu, quanto piu morto resta:
S'armerà contra voi ogn'hor piu sordo
Tanto, che vostra sia la Morte presta:
Onde meglio serà, ch'al mio ricordo
Vi rimettiate, e la cagione, è honesta,
Che di secreto a quel, che tocca il Regno
Chieggia mercè per voi d'un tãto sdegno.

Rispose egli, ch'Achil fu già auertito,
Che se facea vendetta d'una offesa,
Ch'era la Morte, e il fin suo stabilito;
Ne gli era a lo suo scampo altra diffesa;
Ond'egli disse piu, che prima ardito
A la Madre con cui hauea contesa,
Ch'era miglior assai Morte honorata,
Che vita così trista, & infamata.

Et prima il figlio di Laerte Morte
Elesse ch'imortal di biasmo vita:
Ond'io congiunto a la medesma Sorte
Non penso, che la fe mi sia schernita,
Che nel loco doue era ne la Corte,
Posto ferò col brando a la espedita;
Che Morte chieggio piu presto, che sia
Segnata di viltà la prole mia.

A piu fiere battaglie a le minaccia
A ruottar de la spada, al correr lancia
Trouaimi, e in adoprar le forte braccia;
Co i piu famosi, c'habbian nome in Fràcia;
Ne col peggior vscì da la lor Faccia,
Ne per fallo, o viltà rossi la guancia;
Ne men del Padre mio per ogni Terra
Risona il nome in pace, e il cor in guerra.

Io figlio fui del Re Marsilio Hispano
Vnico eletto al disolato Regno,
Se ben Fortuna il suo viso inhumano
Mostrome, e fe, che gli lasciasse il Regno,
E anchor Orlando, e il Sir di Mont'Albano
E il fior di Fràcia, prese anch'ella a sdegno;
Et cosi il Padre mio con fiera Sorte
Perdei con molti amici a vna sol morte.

Cento mila vi fur con lancie, e spade
Condotti al fin quel infelice giorno,
Et i popoli in cui piu sicurtade
Credea d'hauer ad ogni mio soggiorno,
Furon ribelli, a chiudermi le strade,
E l'insegne di Francia per mio scorno
Leuaro in alto, ond'io fuora rimasi
Di Barcellona, e da lor morto quasi.

Giunsemi in casa tal l'oscura notte,
Che vettommi la Morte al mio concetto:
Giunto, che fui in certe oscure grotte
Disposto di morir senza rispetto,
Iui vn'buomo di Dio a l'interrotte
Spemi m'agiunse, di sublime aspetto,
E dimostrommi chiar, che miglior vita,
Che questa era nel Ciel per noi ordita.

Con molti essempi, e amonicion mi trasse
In Galitia a l'Apostolo gradito
Dal Creator del tutto, oue fur casse
Le voglie del morir c'hauea seguito,
Iui col Cor contrito dissi in basse
Voci, mercè, di quel, che fui schernito,
Et fecemi Christiano, & fui contento
Piu, che mai fosse al Mōdo in quel momētò.

Finito il lungo ragionar l'Hispano
Col nuouo Imperator vnico, e saggio
Risolse al fin morir con l'armi in mano,
Per non mancar del suo alto lignaggio
Ma Ottauio, che già s'era fatto humano
Del Re, e del lungo tanto suo viaggio
Staua suspeso, & il miraua quanto,
Ch'era ardito, e disposto, e di gran vanto.

L'Anel simil al suo ritorna a mente,
Et spesso mira el nobil motto, e il ciglio,
E già da l'Indo a l'ultimo Ponente
Era noto la fama di Marsiglio
Hora espressa salute gli consente
Et l'assicura d'ogni suo periglio;
Ma pria d'effetto tal con la Regina
Vol conferir, ch'ad altro si destina.

Cosi con Bellisaria entrò la doue
Ch'era mesta, e richiusa la Regina,
E vide il pianto, che nel seno pioue
Credendosi a la morte esser vicina:
Nuouo accidente maggior mal commoue,
E spesso Semimorta il capo inclina,
E lo spirto affannato vasse errando
Dubbioso ritornar al corpo in bando.

Con poche Donne sue era ristretta
La dolente Regina di cui dico
Con lamenti, e sospiri, che l'uno affretta
L'altro cacciar come mortal nemico:
Giunto l'Imperator a lei, che stretta
Era in quel dubbio stato al cor mendico
Con piu parole iui porse consolo
A l'affannato spirto in l'aria a volo.

Poi, che le ritornò l'alma virtude
Ponendo al cor qualche conforto, e speme
Con focosi sospir le labbia schiude
Dicendogli il dolor, che'l cor le preme,
E cominciò Signor tutte le crude
Pene, ch'al Mõdo sian congiunte insieme;
Bastante non seriano in parte alcuna
A lo gran merto in questa mia Fortuna.

Sapete come pria di giugal nodo
Mi strinsi con l'Hispano in Portogallo,
La doue il Padre mio, c'honoro, e lodo
Fe far piu giochi d'arme, e a piè, e a cauallo;
Vinse questo mio Re fuora di modo
Gagliardo ogni Guerrier, senza interuallo;
Et come ch'è di stirpe alto, & egregio
Vincitor sen portò l'altiero pregio.

Io già de l'amor suo disposta in tutto
Diedi me stessa a lui per tal valore,
Doue volse la Sorte, che redutto
Iui anchor s'era preso del mio Amore
Ferrante, qual albor arso, e distrutto
Mostrosse con tal rabbia, e tal furore,
Che fece con piu mezzi opera espressa
Col Padre mio ch'al fin gli fui promessa.

Accorta de l'inganno che'l maggiore,
Che se potesse mai non credo farsi
Scopersi a questo, che mi fei Signore
Il tutto con sospirir, che non fur scarsi;
Ma pche ne l'Hispagna il Franco albore
Cominciaua con l'arme a prossimarsi
Nemico suo, si dispose egli meco
Secreto de condurmi in Spagna secò.

Et fece albor nel porto in men d'un'hora
Vna Naue apparar molto d'ascoso,
E dato il segno lui, ch'era in l'aurora,
Che m'era grato, & mi porgea riposo:
Iui Ferrante si ritrouò albora
Con molte genti sue, perche dubbioso
Era di me, così ne l'hora tarda
Facea a la porta de la scala guarda.

Erano già riualli, aran nemici;
Et era tra lor forto ascoso sdegno:
Hor giunta, come dico, a le pendici
Doue era questo iniquo posto al segno,
Volse farmi violenza, & con gli amici
Suoi, ch'erano iui assalse il Re mio degnò;
Ond'io del tutto accorta albor m'ascosi
Nel loco, oue chiudea gli miei riposi.

Nel principio di tal baruffa quasi
Ferrante restò morto, che nel petto
Hebbe vn'aspra ferita, ond'io rimasi
Lieta vedendo a danno suo l'effetto;
A quel graue rumor in quelli casi
Vi corser molti pieni di suspetto;
Tra quali fu il mio Padre, ch'iui intento
Corse dubbioso d'un gran tradimento.

A l'apparir del Re fuggì l'Hispano,
E quasi morto l'Vngar restò in terra,
Et altri ancor, che la robusta mano
Del mio Signor in quell'instante atterra
Fu portato Ferante non lontano
Al suo Palagio, & si finì la guerra;
Et in dubbio stè per tal ferita
Piu mesi di lasciar la fragil vita.

Et mentre, ch'era nel morir suspeso
Partorir mi trouai vn Fanciullino,
Et sì secreta ne scarcai il peso,
Ch'udito pur non fu rumor vicino;
Hebbi'l Fanciul si di bellezze acceso,
Ch'era l'aer di lui, come Diuino,
Doue da vn canto mi premea l'amore,
Da l'altro m'accendea l'Alma l'honore.

Ch'essend'io di tal sangue alto, & Illustre
Fossi Madre, che pria trouata Moglie;
Doue persuasa a vn loco iui palustre,
Che molte mercantie per Grecia scioglie
Mandai quel Fanciullin per arti industre
Con dolor tal, che quasi il cor mi toglie;
L'inuolsi pria in vn ricco panno, e in seno
Vn Smeraldo gli dei chiaro, e sereno.

Simil a quello, che'l Signor mio tenne
La notte, quando'l tolsi per Marito;
Altre note vi posi, come auenne
Il caso, ch'era si crudel seguito;
Quello, che poi del Fanciullino auenne
Ignara resto, & d'vn'error si ardito;
Piansi gran tempo, & hor piango piu forte
Tal crudeltà, che mi conduce a morte.

Come dopoi per forza, e tradimento
Fui dal Padre crudele a l'Vngar data
Resto narrar, che priua di contento
Sempre seco in dolor sono restata;
Detto questo del cor il nutrimento
Lasciolla tutta fredda, e sconsolata;
Et in braccio d'Ottauio mezza morta
Restò pel graue mal, ch'ella supporta.

Cognobbe alhor espresso la sua Matre
Ottauio, che quel segno assai gli vale;
Et il Re Hispano suo honorato Patre
Tanto d'honor eletto, e triomphale;
Perciò, ch'egli dal Greco, quando l'atre
E instabil ruote mosse al suo ben frale
Fortuna ne i primi anni intese il tutto,
Et come fu trouato, & via condutto.

Il sangue, ch'era ne le vene corse
D'Ottauio tosto a ritrouar il core
Et quel di tenerezza in alto sorse
Con estrema pietà di tal dolore,
A la sua disiata Madre porse,
Che giacea semimorta almo vigore,
Et con conforti alhor l'affannat'Alma
Tornò infelice a la dolente salma.

Poi, che riuenne in se l'alta Regina
Dal graue duol, dal spasmo quasi morta,
Credendosi a la fin esser vicina,
E al fonte di pietà chiusa la porta;
Al conforto d'Ottauio non s'inclina,
Anzi veloce al mal piu si transporta;
Ne gli gioua di vita dargli speme,
Che disposta morir morte non teme.

E piangendo dicea, se cortesia
Trouò mai loco in generoso core
Pregoui per pietà la vita mia
Con quella terminar, del mio Signore:
Perche pena, è Sepulcro, e morte ria
Medesmo loco a noi, e fier dolore;
L'Alma pur faccia Dio nel Ciel sereno
Godersi lieta l'vna a l'altra in seno.

Presela al fin l'Imperator a mano,
Et seco con piu prieghi la condusse;
Doue richiuso ne giacea l'Hispano,
Ch'vn'hora non vedea, ch'a l'arme fusse;
Ottauio alhora riuerente, e humano
Il caro Padre ad abbracciar s'indusse,
Padre dicendo homai lascia'l periglio,
Che come piace a Dio sono tuo figlio.

Tosto riuolto poi la Madre prese
Abbracciandola humil, & le fe chiaro,
Ch'era lui quel, ch'ella mandò di accese
Lacrime al Porto, doue i Greci andaro;
Scoperse lo Smeraldo, & quelle intese
Note, ch'al collo le sue man legaro;
Et come poi il Greco Mercadante
Seco portollo subito in Leuante.

Come nodrito fu nulla le tacque,
Et come venne in Grecia a Costantino,
Et come in fama crebbe, come piacque
A l'eccelso Mottor del Ciel Diuino;
Hor doppia l'allegrezza alhora nacque
Tra'l Figliuolo, e la Madre, & il vicino
Padre, in cui da l'immenso gaudio astretto
Potea a pena capir tanto diletto.

Et abbracciando quel, dicea Figliolo
Non potea Sorte piu chiaro mostrarmi,
Che sei del sangue nostro vnico, e solo;
Che'l grã valor, che mostri in pace, e ĩ armi
E la fama, ch'a l'vno, e l'altro Polo
Corre veloce, che sei certo parmi
Questa con Diuin'opra sopr'humana
Guidò del solo Iddio la man soprana.

Ilqual sì, come ti fu Duce, e guida
Dal basso a porti al piu sublime grado,
Voglio teco Lauinia anco decida
Tornar al chiaro, & santo nostro guado,
Et l'amor, che mi porta hora m'affida;
Che seguirà quel, ch'a noi serà aggrado;
Pigliando l'acque elette a la salute,
Di cui mostrato n'ha la sua virtute.

Ottauio, che non men anco desia,
Che disiasse il Padre simil opra,
Vuol, che con quella Bellisaria sia
Ridotta a la sua fede a l'altre sopra,
Scoperse poi, come per lunga via
La virtù lo costrinse amarla, ch'opra
Non men, ch'in l'arme, ĩ ogni chiaro effetto
Quãto apertiene a vn spirto vnico, e eletto.

Et che stretta tra loro era la fede
Cessata quella guerra d'importanza
Battizarsi, e dopoi, come richiede
Il modo Christiano, & la sua vsanza;
Sposarla, benche in Christo alhora crede,
Et gia vi ha posta tutta la speranza;
Ne altro disia, che questo effetto certo
Sperãdo hauer nel Ciel poi degno merto.

Quanta allegrezza, quanto gaudio hebb'ella
Del Suocero trouato a l'improuiso,
Quante accoglienze, e quanto honor a q̃lla
Suocera dimostrò con lieto viso;
Ne meno del Consorte in alto appella
Il Lignaggio ben degno in Paradiso;
Che del suo sangue già dubbiosa scorse,
Che basso fusse, & ne rimase in forse.

Conclusero tra lor ne l'altro giorno
Pigliar l'acque, che fan l'Alma Immortale
Iui al Tẽpio maggior, ch'era il piu adorno
Di quãti erano in Buda, & che piu vale;
In cui Monachi assai facean soggiorno
Sotto la nostra fede triomphale,
Doue staua vn'huom Sacro a Dio fedele
Se ben quella Cittade era infedele.

Ma prolungar vn poco il lor disegno
Conuenne, perche gionse iui vn Araldo
Del Re di Tartaria, che di disdegno
Era, e di sangue, e di battaglia caldo;
Mandaua quello a posta, che del Regno
Suo grande era colonna, & ripar saldo
A minacciar ciascuno, e a far partito
Di singular battaglia iui in quel Lito.

Marphisa s'adunò per tal effetto
Lieta pel nuouo Re, ch'era saluato;
Et molto gaudio hauea nel suo concetto
Sperando in questo a lei benigno il Fato;
Adunosse iui i primi da rispetto
Per vdir l'Orator, ch'era arriuato
Ne la gran Sala, doue l'inhumano
Spreggiaua con minaccia ogni Christiano.

Senza saluto poi senza rispetto
Mostrando disprezzar il Mondo tutto
Parlò brauo, e superbo nel conspetto
Di quegli, ch'eran posti al suo ridutto,
Dicendo con gran voce, & sicur petto
Il Re de i Re, per cui son qui condutto
Per me intender vi fa, ch'in tempo poco
Tutti strugger vi vuol con ferro, & foco.

Et voltar la Città co i fondamenti
Sopra le mura, & seminargli sale,
Acciò, ch'esempio sia a l'altre genti
La sua gran forza, che piu d'altra vale;
Poi tutto'l Christianesmo a suoi talenti
Ridur sotto Macone triomphale,
Et questo gli fia poco, che maggiore
Cosa farebbe col suo Inuitto Core.

Ma perche cessi in tutto la ruina,
Et la stragge di cui non vi tien colpa
Vi offre vna battaglia, che destina
A morte quel, che'l cor per tema spolpa;
Che di Plebe, e Soldati far rapina
Non lice, ne di cui, che non sia colpa;
Ma gli primi deurian con causa piena
Portar con l'arme in man la giusta pena.

Et così vuol con voi con l'arme in mano
Da sol, a sol, a dieci, a venti, a cento
Diffinir qual sen debbia gir lontano
Superato, o ver sia di vita spento,
Et quel, che vinca, & habbia il Ciel humano
Resti del tutto Imperator contento,
Et debbia il vitto dar quello tributo
Al vincitor quanto serà tenuto.

Ma se per gran viltade, o per paura
Restate d'accettar questa desfida
Vuol in vn giorno sol quest'alte mura
Spianar, & farne vdir tosto le strida;
Ne che di vita a vn sol resti la cura,
Ne di farui pregioni anco v'affida;
Si che prendete hor con diuersa Sorte
Per qual via piace a voi hora la Morte.

Rise Marphisa a quel detto arrogante
E'l Re di Spagna, Ottauio, et altri īsieme,
E senza piu pensar a l'importante
Risposta quale tanto importa, e preme;
Tutti con voce d'vn voler costante
Accettaron l'offerte lieti insieme
Et a l'Ambasciator di quel gran vanto
Per la battaglia gli fu dato il guanto.

Fu per sei giorni posto il termin giusto
Contra cento di suoi far la battaglia,
Et chi vittoria haurà sen resti Augusto
D'Vngaria tutta, e a la Corona saglia;
Partendosi colui, che men robusto
Stato serà con l'armi, ne gli vaglia
Contra del vincitor l'arme sue vinte
Restando sempre le sue forze, estinte.

Hor lasciamo partir quel disperato
Ch'al Re di Tartaria porta la nuoua,
Et d'Vngari diciam, che de lo Stato
De la Regina sanno, e oue si troua;
Ne men del Re d'Hispagna, ch'è saluato
D'vn'error tal, che piu suspetto innoua,
Et ancor piu, perche sapeano aperto
La lor Regina Battezzarsi certo.

E non vedendo del suo Re vendetta,
E i Greci piu di lor forti in la Terra,
Che le fortezze, & quanto se gli aspetta
L'Imperator ne le sue mani serra;
Et lor pochi rimasti per la stretta,
C'hebbero dianzi in la passata guerra;
Deliberosse Thomoreo far Lega
Col Re inimico, & cō Torquato il spiega.

Chilorante, & i primi fur presenti
Del Regno d'Vngaria, & gli Alemani,
Et vnitose insieme a le sue genti,
Scesero giuso al Tartaro ne i piani;
Et si dierono a quel con sacramenti
Di fedeltade, & egli con humani
Modi accettò quegli a la battaglia,
Che contra il Greco con ardir ragguaglia.

Con questo, che vincendosi la guerra,
Che tiensi certa, & ferma la sua parte
D'Vngaria gli concede ogni sua Terra,
Che di qua il Mar, di la il Danubio sparte;
Et le Città non meno, & quanto serra
L'Elemagna, e Polonia piu in disparte,
Et vol da lor, come Re conosciuto
Sei pondi d'Oro ogn'anno per tributo.

Poi diè Emilia Sorella di Ferante
Per moglie a Thomoreo, ch'era il piu degno
Et fecion gl'Himenei albora inante
Del Tartaro tra lor con tal disegno;
Poi fu creato Re in quello instante,
Ch'Emilia fu Regina eletta al Regno;
Lauinia per Ferante fu bandita,
Et condennata in tal error la vita.

Benche ella non hauea nodo contratto
Con Ferrante, che'l sponsalitio eccetto;
Perche già in Portogal feciono il patto,
E di gratia impetrol come fu detto:
In Panonia poi, che fu ritratto
Restò da guerre, & altre cause astretto
Ne Lauinia mai seco era giacciuta:
Se ben cara l'hauea sempre tenuta.

Molto questi Phileno hebbe gradito
Et gli concesse tutto il lor disegno:
Poi radunò ne l'arme i piu espediti
Et i miglior, c'hanno mostrato segno;
Pria il Re dil Mar da gli lontani Liti
Con Arsinonte elesse, e diè a lor Regnò,
Che d'otto Cauallier facciano eletta
De' migliori, che sian de la lor setta.

Il gran Campion de' Mori, & Aridano
Apparecchio ne fecion d'altri tanti;
Seleuco, e il Corso piu maluagio, e strano
Elessero di suoi i piu arroganti:
Sattrappasso, e Corcute, in quello piano
Il numero aguagliar di tutti quanti;
Argilante dapoi noui Guerrieri
Appresentò nel campo in arme fieri.

Con suoi Giganti venne Giustamente
Coperto tutto con scaglie di drago,
Con armi disusate a offender pronte;
E sol di morte, e di ferite, e vago:
Poi del superbo, e reo l'altiera fronte
Comparse d'ogni mal certo, e presago
Ardilasso dich'io, che spasina, e freme
E il Ciel minaccia, e il Cētro, e il Mōdo īsieme.

Thomoreo, Sisiphone, il forte Vrcano
Rimondo, il Gisolieri, & Chilorante,
Il Conte di Belgrado saggio inuano;
Et Belimbei d'animo prestante;
El numero compiro a mano a mano,
Che haucano gli altri fatto poco inante,
E dieci sono di si altiero lampo,
Che ben gouernariano ogni gran campo.

Venne la notte in campo il Re Archiloro,
Ch'oltra la Persia domina vn grā Regno,
E menò genti assai, e Argento, & Oro
Con piu soldati, e ciascaduno degno:
Per dar al Re di Tartaria ristoro
A tempo giunse di battaglia al segno,
Nuoue elesse costui de suoi Satrappi,
Ornati a varie imprese, e a vari drappi.

L'ultimo poi il Re di Tartaria
Condusse nuoue eletti d'arme instrutti,
Che per terra, e per Mar in ogni via
Vinto hauean sempre, & superati tutti;
Con fama il nome lor alto apparia
Con timor graue a quei, c'hauean distrutti;
Et eran questi si superbi, & fieri,
Che non haueano par d'altri Guerrieri.

Fece ne l'alta insegna il Re Phileno
Scolpir d'Oro, e di Seta il suo Macone,
E in man gli pose il Sol chiaro, e sereno,
Com'egli il moua in ogni Natione:
Varie gemme gli ornauano il bel seno
Con piu recami fatti a parangone;
Dapoi fu dato a Thomoreo che'l guida,
Et sotto quel ciascun suo capo affida.

Mentre

Mentre, ch'in punto ne metteua quella
Eletta compagnia il Re in quel loco;
Vn'incognito apparse, che lo appella
Fuor de le genti sue lontano vn poco:
Quest'era vno, che'l motto d'ogni Stella
Misuraua a suo grado, & l'acqua, e'l foco
Et l'Arte vera hauea d'Astrologia;
Ne disse mai al tempo suo bugia.

Sempre tra boschi, e in accessibil monti;
Doue persona mai passar non suole
Giacea coppiando ogn'hor Imaghe, e pōti:
Hora con mani, & hora con parole:
Et hauea si gl'Incanti a mente, & pronti;
Ch'a mezzo giorno raffrenaua il Sole,
Questo ben gli parea, ch'a Iosue solo
Diede Dio gratia di tenergli il volo.

Hor tirato costui il Re da parte;
Gli disse, nobil Sir, Fortuna, e Sorte
Ti manda adesso ad esplicar le carte
De l'honor de la Vita, e de la Morte:
Perche la combustion graue è di Marte
Contra Saturno, e Gioue, & la Consorte
Che misurando bene il tuo ascendente
A l'osseruate Stelle il Ciel non mente.

Veggio per te molta vendetta farse
Ne l'inimico tuo sangue Christiano,
Ne la fiera battaglia, ch'auantarse
Se vincess'egli sen potrebbe in vano;
Ardilasso, che'l piu gagliardo parse
Ne la desfida frenarà la mano
Per ritornar indietro, oue in periglio
Serai nel campo albor senza consiglio.

Ma vn colpo, che farà fuor di misura
Libero n'vscirai del danno alhora,
Et il colpo serà di tal natura,
Che gli torrà la forza, che l'honora,
Se questo passi, il Ciel poi t'assicura,
Ch'a la vita giungerai piu felice hora,
Se la battaglia anco prolunghi parmi,
Ch'in miglior punto tuo fian tratte l'armi.

Argilante superbo, e disperato
Certo proua farà quasi Immortale;
Et per lui molto ne serai lodato
D'ardir, e forza a niun'altro vguale;
Ma'l caual, ch'egli haurà brauo, e sfrenato
Cagion serà de non pensato male:
Onde meglio seria, che questo ballo
Facesse a piedi, o torse altro cauallo.

Non puote il Re quell'huom tanto soffrire,
Che piu seguisse inanti il lungo tema,
E ridendo da lui s'hebbe a partire;
Ne punto del vigor per tal dir scema:
Poi a lui riuoltato prese a dire,
Che di Macon la volontà suprema,
E destinata in Cielo, & ogni effetto
E riseruato al suo immutabil petto.

Giunse tra suoi, e deridendo sparse
La vilipesa voce di colui,
Et fece indi portar per adornarse
Vermiglie Vesti, & chi venia con lui
Fregiate furno d'Oro, & le consparse
De piu tronchi d'Argento a dui a dui:
Simil di penne ornò elmi, & caualli
Con i pedon di Perle, e di Coralli.

Con buone arme approuate, & brandi eletti
Tutti a vna guisa, & di gran gioie adorni
Sopra buoni corsier, c'hauean perfetti
S'esercitaron iui quegli giorni;
Per terminar i statuiti effetti:
Lasciati haueano i campi in quei contorni,
Et hauean presa di gran speme accesi
Tutti la via per gir ne suoi paesi.

Erano questi i patti, e'l giuramento
Con le fede segnate a modo loro,
Quando restar vscir cento per cento
Al campo, contrastar Regno, e Thesoro;
Ma lasciaremo quiui in guarnimento
Ad aspettar il tempo hora costoro,
E in Buda tornarò: onde vicine
Sono al Battesmo già le due Regine.

Nel Tempio era già fatto l'apparecchio
Quanto conuiensi ornato a tal effetto,
Et era posto in punto il Santo Vecchio
Lì destinato a questo bel concetto;
Entrar le due gran Donne a tutti specchio
Humile in Chiesa donde hauean ricetto:
Perche nõ solo a lor, ma a ognuno piacque
Pigliar a esempio lor l'Immortal acque.

Haueua prima Iddio in quella notte
Il tutto reuelato a vn'Heremita,
Ch'era iui giunto per piu vie interrotte
Per mostrarle la fe, c'han stabilita;
Questo con piu Diuine cause dotte
Come il Sant'huomo ciascaduno inuita
A torre hor giunto, a quel mistero Sacro
Di Christo il chiaro, & limpido Lauacro.

IL FINE DEL TRIGESIMO QVINTO CANTO.

IN questo Trigesimo Sesto Canto si tratta del Sacro Mistero Christiano narrato di parte in parte a Lauinia, & a Bellisaria poi, che furon Battizzate insieme con vno infinito popolo, che fu raccolto ad esempio de le due Regine: Nel fine concludendo dice, quanto Marphisa ne restò contenta; Ilche dinota, che l'huomo virtuoso si rallegra di hauere nel suo buono operar compagnia; Segue poi di Angelica vendicata di Alcina, & venuta in suo potere farla libera; Ilche dinota, che il perdonare è assai atto piu generoso de la vendetta.

CANTO TRIGESIMO SESTO.



ALTE OPE-ration gratie Diuine,
O inaspettato premio vnico, e raro,
O non dubbioso piu giocondo fine,
O piu di ciascun'altro buon riparo,
Ch'Iddio a l'Alme elette, & pelegrine
Non è, quando vi è'l merto a tempo auaro
Saluarle, e dimostrar chiaro, & espresso
D'amar la Gregge sua, quanto se stesso.

Com'hor le nobil Donne, e'l popol tanto,
Che chiamò sotto il suo fido gouerno,
Et ornò Ladislao del Real Manto
Di spagna tutta, & fe'l suo sangue eterno
Et fece Imperator di sommo vanto
Ottauio, & tolse lor dal basso Auerno,
Et quanto erano piu di speme fuora
Dielle triompho, e la sua gratia albora.

Hor seguitiamo dunque il tanto effetto,
Doue già gli lasciai fatti Christiani
Da l'Heremita, che da Dio fu eletto
Di darle il premio a tutti altri sourani;
Cominciò poi con piu saggio concetto
L'opre a narrar de l'inuisibil mani,
Et insegnar la Fè, ch'egli prescrisse;
Et cosi lieto a tutto il popol disse.

Senza principio Iddio, ch'è causa prima
Fu constituto eterno, e senza fine;
Et la pietade, e la Giustitia istima,
Per noi con le sue Legge alte, e Diuine;
Diuise gli Elementi in l'alto Clima
Terminandogli a tutti le confine,
Mettēdo l'Acqua, e Terra nel suo loco,
E l'Aer circondò tutto di Foco.

Poi a la infedeltà de i Spirti belli,
Ch'insuperbiro in Ciel, e alciò le ciglia,
Et giu del Paradiso spinse quelli
In vn momento, che fu marauiglia;
E diede il Centro tutto a quei rubelli,
Dou'eterni staran con sua famiglia,
Et dopo questo ne la Mente Eterna
Fu fatto il Redentor, che ci gouerna.

Nel Campo d'Amasceno il primo Patre
Composto fu di membra, & d'etern'Alma,
Et de la Costa sua vscì la Matre
Ambi simil a Dio, ma in fragil salma,
L'imposto mal seruato aperse l'atre
Pregioni poi, & ne perder la Palma:
Perch'al delitto lor nacque la Morte,
Che pria non era in la Terrestre Corte.

Albor la prima età semplice, & pura
Incominciò a gustar Herbe, e Radice,
E di ber l'acqua hauea semplice cura,
Ch'altro licor a sua sete non lice;
D'humili vestimenti la Natura
Copria ogni membro albor nato felice;
Taceano l'Arme, e'l suon de la battaglia,
Ne Spada si vedea, ne piastre, e maglia.

De la seconda, e de la terza Etade
A narrar cominciò tosto l'effetto,
Sino ad Abraam, ch'a Dio con humiltade
Imolò il figlio, ch'era il suo diletto
Dopo de Pharaon la crudeltade
Fatta al popul d'Iddio con il dispetto
Disse, e come varcando il Rosso Mare
Seguẽdo esso gli Hebrei s'hebbe affogare.

Onde dapoi ne la promessa Terra
L'eletto popul suo ne fu inuiato;
E di Dauit narrò, come Vria atterra
Per Bersabe di cui era infiammato;
Et come Absolone in l'empia guerra
Fu contra'l Padre morto, & dileguato:
Non tacque la fortezza di Sansone,
Ne la sapienza del Re Salomone.

Et come il Tempio del gran Dio cõstrusse
Ne la Città Hierusalem chiamata;
Et l'opre gloriose anco l'indusse
De Maccabei la quarta Età passata;
Ne in oblio lasciò chi Belo fusse
Da Nembroth sceso, quale con beata
Sorte, fu primo Re d'Assiri armato
L'Oriente per forza hebbe acquistato.

Venne a Semiramis, di cui scoperse
Ogni suo effetto, & come l'alte mura
Al Cayro fece far, onde conuerse
Al figlio il cor d'Amor fuor di misura;
De discendenti suoi il tutto aperse
Fin a Sardanapal, che sol coltura
Hebbe di cibi, & otio, & il suo Seggio
Tenea tra Meretrici, e'l nome Reggio.

Ne men di Roma, che di Troia disse
Di grado in grado i Successor felici:
E de costumi, & legge anchora fisse
Narrò di molti ne suoi tempi aprici;
Vẽne ad Ottauio Augusto, a cui prescrisse
I Cieli al suo fauor non mai mendici;
Il Mondo tutto, e ouunque lo suo Scettro
Era cantato con sonoro Plettro.

Volse che'l Figlio suo vnico carne
Prendesse, Iddio per nostri aspri peccati;
Et fece questo sol per dimostrarne
Quanto, che siam da lui pietoso amati:
E in Nazareth Giudea per esaltarne
Mãdò a Maria Gabriel de suoi piu grati
A quella sì di Regal stirpe elletta,
Che mai fu, ne serà la piu perfetta.

Onde a l'Angelo quella del Signore
Rispose, Ecco l'Ancilla, e sia secondo
L'alta parola de l'eterno Amore:
Cosi operò poi lo spirito mondo,
Che'l Figliuolo d'Iddio hebbe vigore,
Et incarnato fu senza alcun pondo:
Onde mansueto poi in Terra nacque
La cui Natiuitade a buoni piacque.

Senz'alcuno dolor partorì il Santo
Figlio, e Padre Maria nel puro fieno
Inanzi al Bue, e a l'Asino, ch'a canto
Giacean di quell'Albergo dolce, e ameno;
O felici Animali eletti tanto
Che miraro il gran Re solo sereno,
Qual conosciuto ciascadun s'atterra
Per adorar il Dio del Cielo, e Terra.

Hor

Hor, che douemo noi dunque, se quelli
Insensati adoron l'unico Iddio?
Come dunque potrem maggiori ancelli
Mostrarsi a lui col nostro alto disio?
Alhor fu da i Celesti Spirti belli
Cantata Gloria in vn suon dolce, e pio,
De l'eccelso al gran Dio con voluntade
Data Diuina pace, e securtade.

In questa notte il gran Tempio di pace
In Roma cadde, perche quello eterno
Credeano tanto a le risposte audace
D'una Sibilla, che douea in eterno
Durar, fin ch'una Vergine verace
Partorisca vn che'l tutto habbia in gouerno
Sopra ruine tali fu fondato
Vn Tempio ch' Araceli, e nominato.

E de Romulo, e Remo alhor s'absterse
Ne le secrete lor le Statue antiche,
Tutti gl'Idoli in fumo alhor conuerse
Quella notte benigna, & stelle amiche;
Che luminosa, & chiara il tutto aperse
D'una gran luce, & fe le parti apriche,
E vn fonte chiaro insino a lungo Tebro
D'oglio corse abbondante il di celebro.

A gli tre Re ne l'Oriente apparue
Fulgente Stella al Monte eletto in cima,
Ne la qual vn fanciul con Croce parue
Chiamargli, ch'in Giudea vadano prima;
Et per vari paesi in varie larue
A d essi antecedea per ogni Clima:
Tanto, che guidò quelli, oue Maria
Con lo primo Signor nato giacia.

Lui a l'Imperator d'huomini, e Dei
Offerser Mirrha, Incenso, e lucido Auro,
Et molti insin da i Liti aspri Eritbrei
Vẽnero adorar quel da l'Indo, al Mauro:
Alhor Ottauio Augusto, che gli Hebrei
Dominaua, e tributo hauea, e Thesauro
Esser volea come gran Dio temuto,
E adorato, e Immortal alhor tenuto.

Doue il consiglio pria d'una Sibilla,
Ch'iui trouosse in cui hauea sua spene
Dimandò la cagion, in cui sfauilla
L'animo grande a quel, che gli souiene,
Se maggiore di lui il Cielo in stilla
Al Mondo dica, o sia o male, o bene;
Ond'ella egli mostrò vn cerchio splẽdẽte,
Che piu del Sol assai era lucente.

In mezzo a cui giacea la Vergine Sacra,
Che tenea in braccio il suo Signor, et Fi-
Onde cõ voce poi superba, & acra (glio;
Rispose quel di te Signore piglio:
Adora dunque lui, & te disacra,
Ch'egli è sol primo del diuin consiglio:
Così l'Imperator a capo chino
Adorò il nostro Iddio solo Diuino.

Nel giorno, ch'ãchor nacq; apparue un cerchio
Di foco, che cingea d'Intorno il Polo,
E le Viti di Gado assai souerchio
Balsamo produssen dal duro suolo:
Et i Pastor, ch'al foco facean cerchio
Ne i boschi con lor greggia hebber cõsolo;
Perche auisati fur per molti segni
Del Natale del Re de tutti i Regni.

In cosi estrema pouertà vi pare,
Ch'un tanto Imperator volse venire:
Marauiglioso forsi, & a pensare
Par impossibil questo quasi a dire;
Ma egli è Signor del tutto, e in terra, e in
Puo, e nel Ciel il voler suo seguire; (mare
Ma perche piaccia a tutti l'humiltade
Volse nascer Signor, e in pouertade.

Narrogli poi, che nel duodecimo anno
Andò il Signor nel Tépio de la Legge,
Et co i Dottori quei, che molto sanno
Disputa, e di lor molti ne corregge:
Visse senza peccato, e in humil panno
Con Giustitia, e pietade il popol regge.
Non tacque poi de i miracol iquali
Fece tra infermi, e miseri mortali.

Del Clitinio, di Spirti, di Leprosi,
De la conuersion di molti aperse,
Di Lazar Quatriduano, & i vezzosi
Pistici vnguenti, con cui i piè gli absterse
La peccatrice Donna, & d'Amorosi
Sospiri basciò quelli, & ne conuerse,
Ne la Predica a lui sol con vn sguardo
Il cor, che nel peccar fu si gagliardo.

Gli disse anchor la gran cattura, & come
Fu da i dodeci eletti abbandonato,
Et da Pietro negato il suo cognome,
Et da gli Hebrei in tutto dileggiato:
Doue schernito fu l'eccelso nome
Per redimerci, & volse quello stato,
Et dopoi molti schermi spirò in Croce
L'eterno Spirto in l'ultima sua voce.

Alhor la terra d'ogn'intorno scosse
Spezzaronsi le pietre, apriro i Monti,
Tutto il velo del Tépio anco squarciosse,
E furo i morti a resuegliarsi pronti
Il chiaro Sol nel Ciel tutto turbosse,
Et la Luna, & le Stell' paruero inconti,
Restò dolente il Ciel con la Natura
Per quella indegna Morte oltra misura.

Mirabile cagion quando, che'l seruo
Per liberar il caro suo Signore
Patisca Morte, ouer dolor proteruo
Giusta cagion di smisurato Amore;
Il figlio per il Padre ancho riseruo:
Quando a pena discenda, ouer dolore;
Ma quanto piu maggior, che per gradire
Noi serui il nostro Iddio volse morire.

Longin Centurion, ch'eragli inante
Confessollo d'Iddio vnico Figlio,
E'l terzo giorno poi tra le arrogante
Turbe, ch'erangli intorno aperse il ciglio,
E surresse da Morte, e piu constante
Discese al Centro, & da l'eterno essiglio
L'ombre antiche di Padri fuora addusse,
Ch'al Mondo l'Adorar anzi, che fusse.

A gli Discepol poi in vari luochi
El verace Signor giusto n'apparue;
Et de Spirto Diuino accese i fuochi
Mettendogli in ciascun con varie larue:
Ou'ogni lingua ogni scienza infuochi
Fugli scoperto, onde dipoi gli sparue
L'obtuso ingegno, & per il Mondo tutto
Chi di quà, chi di là s'hebbe ridutto.

Ascese poi dal Cielo il Dio verace
Tra gli Angeli Diuini a le alte porte,
Lasciando in terra a noi benigno pace
Col testimonio de la eccelsa Corte,
Cosi per sua bontà ci fe capace
Tolendo a noi con sua l'eterna Morte,
E a la destra del Padre eterno sede
Nel Paradiso, come vero herede.

Seguite poi di Athanasio il detto,
Di quel ch'a un tanto Iddio fedel cõuiene
L'huom sacro, che dal Cielo, e stato eletto
A la sua Santa Fè, ch'orna, e mantiene;
E per ridurse al fin di tal concetto
Gli aggiunse poi la desiata spene
Col disio di veder a lor talento
La vista, la qual dona ogni contento.

Il Padre mai d'alcuno fu creato,
E il figlio poi dal Padre hebbe vigore,
Lo Spirto Santo poi d'ambi infiammato
Procede senza dubbio, & senza errore:
Eterno durarà l'alto suo Stato
Et sempiterno regna il suo valore;
Inuisibil principio spiritale,
Visibil Creator del corporale.

Di corpo fu composto, & Spirto, & Alma
Hauendo vna persona in due Nature,
Patito, c'hebbe poi fuor de la salma,
E nulla a quel, è passioni, e cure:
Hebbe sua humanità l'eletta palma
Per commune salute, e alpestre, e dure
Pene sofferse sopra il duro legno:
Perche de l'Amor suo vediamo segno.

Et cosi quelli, che sua Santa Legge
Hauran seruata con perfetta fede
Ne l'alta Corte, questi seco elegge
Per dargli il Guiderdone a la mercede,
E s'alcun fuor de lo suo eletto gregge
Serà viuuto a la dannata sede,
Giudicaral nel tetro, e oscuro loco,
E in sępiterne pene, e in ghiaccio, e in foco.

E qualunque serà fuora di questa
Credenza vi è dannato, & è bandito;
Cosi acciò, che poi meglio ne riuesta
Di quell'Amor, ch'a noi porta infinito
In corpo, & sangue dasse, e a noi s'innesta
Pel Sacerdote in l'Ostia, doue è vnito
Sotto spetie di carne mostra il pane
Nel vino il sangue suo giusto rimane.

Per Diuina potenza il ministerio
Acciò adimpisca in lui de l'unitade,
Volle in quella ostia sacra il suo Impetio
Vnir, e darne a noi con humiltade,
Questo del suo sotto tal misterio
Del nostro in cambio, c'hebbe ne la etade;
Che visse al Mõdo, e trasformosse in huomo
Per il gran fal, di chi gustò il mal pomo.

Già sfauillaua il Cor l'Anima, e i Sensi
A ciascaduno del Diuino Amore,
Et tutti a Dio sublime hauean gl'immensi
Desiri aggiunti con alto feruore,
Qual come il Sole i rei vapori intensi
Discaccia, e schiara intorno, e da splẽdore,
Tal le cieche Regine al lume chiaro
Tornar capace, & gli altri a tal riparo.

Fatte l'Orationi, & Sacrificio
Presente ciascaduno, & tutto il Clero
Dimostrò l'huom diuino con piu indicio
Palese d'altra sorte vn Magistero,
Et cominciò Signori vn'alto officio
Apparecchiato ha Iddio presso a l'Impero
Al Re quinci d'Hispagna, che di quella
Gli da Regno, Città, Mare, e Castella.

Di gratia Carlo haurà, ch'ei seco sia
A horrēde guerre, & a honorate Imprese:
Per porlo solo al Mondo in Monarchia
Sotto la miglior fe, per cui s'accese;
Ne men Persiani, Greci, seco in via
Securi nel camin, ch'audace prese
Oltra, ch'anchor con piu suaue pletro
Di Portogallo in man dagli lo Scetro.

Lontane Isole assai con armi, & pace
Redurà sotto il suo fedele Regno,
E quella sola fede ampla, e verace,
Di cui haurà piu manifesto segno,
Spargerà hora humano, & hora audace
Hora con forza, & hora con ingegno:
Qui tacque l'Heremita, & di vaghezza
Fu sparta intorno a lui molta alegrezza.

Quanto Marphisa ne restò contenta
Necessario non è Signor, ch'io'l scriua,
Ch'a la battaglia già doue era intenta
Questo, e vn'alto soccorso, che gli arriua;
Ne men gli Vngari, et Persi, c'hauean spēta
L'Hironica Idolatria in tutto schiua:
Statuiro tra lor ne i lor gran piani
Combatter la sua fe contra Pagani.

In tanto tornarò doue i felici
Amanti fan concetto gire insieme
A disfarne le forti, e gran pendici,
Che Alcina tiene in quelle parti estreme
Angelica per sueler le Radici
De la Donna crudel, & il mal seme,
Vorrebbe quel caual, che fece il fonte
O il carro, che Medea leuò a Creonte.

Vennegli tosto l'Hippogryfo in mente,
Che atto seria condurgli in quella parte
E sapea ch'era appresso del Torente
Anchor legato per incanto, & Arte.
Doue lasciol l'Infante poi che ardente
Fece Battaglia poco iui in disparte
Per Vrganda disopra a le alte sponde
Del ponte, che cadea giuso ne l'onde.

Preser la strada, oue giacea il cauallo
E quello in ponto il ritrouar, fornito
Leuollo il Re ne ritrouò interuallo
E sopra al dosso altier gli fu assalito
La bella Donna sua per non far fallo
In groppa tolse, e al Ciel leuollo ardito
Prendendo il lor camin, ch'era lontano
Dal lungo Hibero sopra il Mar Hircano.

Al giogo d'Indo inaccessibil grande
Che toccar sembra il Ciel di tāta altezza
Guidò il cauallo allato in quelle bande
Doue Alcina, la terra, e il Cielo sprezza
La Fama iui di quella intorno spande
Timor, possanza, sdegno, ira, & asprezza
Che per cento Castelli, & cento Porte
Dimostraua ferite, sangue, e Morte.

Le vie

Le vie, l'entrate erano forti tanto
Et intricato sì, che forza, e ingegno
Non era ardito rapportarne vanto,
Ne d'iui entrar hauea orma, o dißegno:
Perche Neue, Tempesta, Pioggia, e quanto
Puote mostrar Gioue adirato segno
Con impeto di Venti a far gran guerra
Al Mare, al Cielo, a l'Aere, a la Terra.

E sospetti peggior di tutti i mali
Dauano inditio di maggior timore
Per Lampi per Saette, e fieri Strali
Per Tuoni, che facean sempre rumore
Non s'accosti (dicea) quiui mortali
Vna voce crudel piena di horrore
Che seria contra del voler eterno
E de la fißa legge de l'Inferno.

Quantunque haueße Angelica l'Anello
E intenda de gli incanti vna gran parte
Non sapea come far d'intrare in quello
Ne con suo grande ingegno ne con Arte:
Ma Sacripante, che mai fu Rubello
A le Opre altiere del Cor suo gli sparte
Diße quanto piu veggio ho timor meno
Che son porr'a tutto il Mondo il freno.

Paruegli alhora in vna Nube Amore
Dicendo, oue son io non fu mai tema
A quello che mi tien per suo Signore
Che al nome mio ciascaduno trema
E al gran moto Celeste, e a l'inferiore
A gli Elementi, e giù in la parte estrema
Do legge fuora d'ogni humano cura
E freno il Tempo l'Arte, e la Natura.

La figlia di Latona ho già piu volte
Pianger constretta sola in mala parte
Ho i Talarij a Mercurio, e forze tolte
Dispogliata Giunon, Palade, e Marte,
E cacciata Minerua a l'ombre folte
Gioue ferito con mirabil Arte
Et al vecchio Saturno, e al biõdo Apollo
Meßo col mio furor il giogo al collo.

Su dunque al nome mio strengi la spada
Vrta il cauallo a l'horribil Ruina
Piana ben ti farò la mala strada
A la beltà di questa tua Regina
Vdito questo il Re molto gli agrada
La magnanima Impresa pelegrina
E tutto pien di ardire, & di valore
Securo entrò doue gli diße Amore.

Tra Neui, Vẽti, Lãpi, Acque, e Tẽpesta
Scintille, Tuoni, Folgori, e Saette
Abbaßò il Re quella Animosa testa
Entrando altier per far aspre vendette
Ogni cosa lo annoia, e lo molesta
Lo stringe affanno, & pene gli promette
L'accompagna il dolor, rabbia l'offende
Disir il mena, & l'Animo il difende.

Paßò quella superba empia Fortuna
Con doppio affanno, & infinita speme
Poi sopra vna Riuiera horida, e bruna
Sette Donne trouò congiunte insieme
L'una aßai piu de l'atrra fu importuna
Per chiudergli il camino, e l'hore estreme
Vario l'habito haueano, e vario il viso
Atto quasi à far guerra nel Paradiso.

Parue la prima mesta, e scolorita
Arida, macra, afflitta, & infiammata
D'ogni piacere, e d'ogni ben smarita,
Che vede, o sente altrui sempre turbata,
A gli affanni, e miserie sempre aita,
E offende con la vista auelenata;
Il diletto, e piacere ogn'hora fugge
D'ogni prosperità sempre si strugge.

La seconda era di spiaceuol viso
Gliocchi pien di dispetto, e di disdegno,
Le parole arrogante, e falso il riso
E ogni atto impetuoso, e d'ira pregno
D'Oro, e d'Argēto, ha il suo vestir diuiso
E con Gioie preciose passa il segno,
E vuol (tanto, e di rabbia gonfia, e ardita)
Inanzi che comandi esser seruita.

Veste ha la terza di rosso colore
Squarciata in molti lochi, e dissipata,
Tumidi gliocchi accesi di furore
E la spuma a la bocca auelenata,
Si rode da se stessa a tutte l'hore
Di rabbia sempre, e de disdegno armata,
E dì, e notte si cruccia, & se stessa ange
Freme coi denti, & per affanno piange.

Dietro questa seguia con lento passo
Vna sorella sua pensosa, e trista,
Che la veste hauea imonda, e il corpo lasso
Ne in alto lieua mai l'horribil vista,
Di pensier falsi seco porta vn fasso
E senza quelli mai lieta fu vista,
Nemica d'ogni pace auara, e frale;
Ne vdir, o pensar vuol se non gran male.

La quinta triomphal di pompe, e honori
Comparue altiera d'infiniti vanti,
E Papi oprime, e Regi, e Imperatori
Sublimandosi lei sola fra tanti,
Facea molta arroganza, e gran rumori
Crescēdo ogn'hor via piu gli rei sembiāti,
E fuor di modo, e solita costei
Dannar ciascuno, & essaltarse lei.

Iui la sesta atrauerso la spiaggia
E grassa fuor di modo ne apparea,
Ne satia mai per abbondanza c'haggia
Di eletti cibi il corpo si vedea,
Anzi bramosa piu come siluaggia
Lupa fuori di modo si pascea;
Onde scandoli poi miserie, e danni
Seguian, palesi, e manifesti affanni.

L'ultima ad assalirlo dishonesta
Fu lasciua di modi, e di vaghezza
Gli trasparean le membra oltra la vesta
Senza vergogna in gran viltade auezza
Ciascuno esorta, e ciascadun molesta
A goder di quell'Alma sua dolcezza
Ne cura pone se a li piacer tanti
Seguitan poi miserie horrende, e pianti.

Queste con fier catena Sacripante
Gli atrauersar la strada, et ferno impaccio,
E le battaglie lor fur tante, e tante,
Che quasi lo legar nel crudel laccio:
Ma con l'animo suo forte, e constante
Vscì oprimendo quelle col fier braccio,
E nel loco sicuro si conduste
Saluo da quelle horrende, e fiere busse.

Passò per vn gran bosco, & al Palagio
Aggiunse onde giacea l'iniqua Alcina
E trouolla con molte star adagio
Sotto vna loggia a vn bel Giardin vicina;
Ne haria creduto lei, che pel maluagio
Horribil loco, & aspra ruina
Fosse venuto alcuno in quel profondo
Viuo a varcar quel tenebroso Mondo.

Egli che vincitor di tante offese
Restò come il Fatal corso destina,
Al dritto venne con le forze accese
A prender tosto l'affannata Alcina,
Ne assai, ne poco, quella si diffese
Smarrita in tutto da la sua ruina,
Ne altro potea dir se non mercede
Al periglio di lei che aperto vede.

Come chi tardi pensa al suo gran male
Poi che gli è sopragiunto a l'improuista
Se diffesa, se schermo non gli vale
Languisce il Cor, e l'Anima contrista,
Cosi Alcina al periglio, che l'assale;
Perduta resta, & quasi morta in vista,
E fece il dolor graue manifesto
Con gridi, che gli vscir del petto mesto.

Vedendo le altre Fate presa quella,
Che per saggia tenner fra lor, la prima,
Tutte fuggir l'horribile procella
Ne alcuna certa di saluarsi stima,
Chi quà, chi là, chi a piedi, o ĩ barca, o ĩ sella
S'alciò con varie larue in l'alto clima
Fuggendo donde hauean saluarse cura
Tutte piene di horrore, e di paura.

Eragli Falerina, che volea
Strugger l'Africa, e l'Asia in vn'instãte,
Poi che perduto con suo biasmo hauea
In pochi giorni vn suo fidele Amante;
Ne men la Fata Nera si dolea
Del figlio di Oliuier saggio Aquilante,
La bianca de Griphon; l'alta Morgana
D'Orlando, che la prese a la Fontana.

Ne le mani restò di Sacripante
Alcina presa sconsolata, e trista,
Mercè chiedendo de le fraude tante
De cui la Terra, e il Cielo si contrista
Menolla il Re Circasso in vn'instante
A la dolce, e Angelica sua vista
Che indi era ferma ne la strada aprica
Aspettando veder la sua nemica.

Insieme eran ridutte al loco forte
D'Alcina a dar effetto vari Carmi,
Ne temeano di hauer contraria Sorte
Ne che'l suo gran valor alcun disarmi:
Hor che vede sforzate le lor porte
Rotti gl'incanti, & dispregiate l'Armi
Cominciar piu a tremar con il Cor lasso
A l'apparir del fiero Re Circasso.

Poi che la Maga fu nel suo conspetto
Piangendo se gli butò in terra a i piedi,
E disse, ben che tardi el mio diffetto
Appara, e l'opre ree, che già ti diedi
Scusa alcuna mi val, ne far disdetto
Che troppo aperto il mio gran fallo vedi,
Altro non so se non con humiltade
Pregarti, che di me habbi pietade.

Quella parte, ch'a te non hebbi mai
Ti chieggio hora, ch'io sono in tuo potere,
E se perdono a tanto error mi dai
Siedi tra l'Alme generose, e altere
Deh mouati a pità tanti miei guai
Qual dentro sono in vista de apparere
Ne rapporta la gloria, & non la intende
Chi piglia, o vccide chi non si diffende.

So, che m'intendi quant'ho detto Alcina
Torna doue ti par, io vo, che sia
La libertà tua premio a la ruina
Che già facesti de la vita mia
A le Compagne tue tosto camina
Libera hormai come'l tuo cor disia
Tosto quella disparue con spauento
Portata via da vn furioso vento.

A far di tanta ingiuria sua vendetta
Tra il sì, e'l nò Angelica discorre
Vede il merito grande, che l'affretta
Ad ogni punition hauerla a porre
Pietade, e cortesia poi la tien stretta
Accetta l'vna, & l'altra par che abborre,
Et tra se punition, perdono volue
Pur spinta da pietade il cor risolue.

Restò contento il Re felice molto
Con la Regina del suo cor nel bosco
Lieta d'hauer il gran pensiero sciolto
Dal cor oppresso da tant'ira, e tosco
Ma poi, che'l Sole a l'Orizonte volto
Hauea le spalle, & adombrato il bosco
Pensar di retirarse in vna aprica
Partir per riposar tanta fatica.

Et volta al Re Circasso disse, io sono
Di perdonar a questa rea contenta
Et qui la vita, & l'honor suo gli dono,
Libera, ne piu vuo, che si tormenta
Degno de la vendetta, e piu il perdono,
Ch'ognun sa vendicar la voglia intenta
Quando piu puo, ma'l perdonar è vero
Eletto segno d'animo piu altero.

Hor com'hebber riposso, & il piacere
Vltimo al fin del disiato Amore,
Et come fecer proue Inuitte, e altiere,
Ella di cortesia, egli d'honore;
E come ritornar a riuedere
Lor Regni Inuitti con sommo valore;
Et come hebber d'altrui degne Corone
Mi riserbo a cantar con piu ragione.

IL FINE DEL TRIGESIMO SESTO CANTO.

IN questo Trigesimo Settimo, & vltimo Canto si riduce al fine come ogni cosa deue hauere il suo fine trattando il grande apparecchio che fanno gli valorosi Capi Christiani con la sforzata battaglia, & a la fine hauuta la superba, e gran vittoria gli eletti Christiani con gloria, e laude de l'Omnipotente Dio si da fine a l'Opera.

CANTO TRIGESIMO SETTIMO, ET VLTIMO.


ARMI tempo Signor, che in me ritorni
Il forsi troppo erran te mio intelletto,
Che d'altre guerre, & piu discorsi adorni
A miglior tempo trouarà suggetto,
Veggio vicino il segno, oue che torni
Bisogna, a cui mi pose a tal effetto,
Et stringemi lo freno a le confine
Et vol, ch'in gratia vostra hor faccia fine.

Per finir dunque quel, che poco resta
Del lungo thema tanto incominciato,
Torno doue lasciai già manifesta
La gran battaglia al campo apparecchiato,
Che ciascaduno di sua nobil gesta
De i migliori hauea fatto l'apparato,
De la Lite dic'io già terminata,
Ch'al tempo presso era vna sol giornata.

Anteposta esser dè la miglior Fede
Da quel, che resta vincitor nel campo;
Benche Phileno certo egli si crede
Ottener di vittoria il chiaro lampo;
Hora Marphisa a la sublime sede
Voti propone con acceso vampo,
Humilmente pregando, che scoperta
Sia la sua Fede si com'ella merta.

Cosi, o Lettori voi al lungo stile
Di porgli meta il termin giusto parme,
E al trauagliato ingegno far simile
Tacendo homai d'amor, di guerra, e d'arme
Ascoso ha Marte il brãdo, & si fa humile
Ne piu empia Bellona fa cangiarme:
Cosi riseruarò con miglior Plettro
Cantar del Duca mio l'Inuitto Scettro.

Ancor, che la Regina d'alma, & core
Del sesso Muliebre habbi la palma,
Pur non vol tanto del suo gran valore
Fidarse, che non tema il Mar in calma,
Serebbe Iddio tentar sel mezzo fuore
Lasciasse a diffensar la fragil salma;
Onde come prudente elegge, e approua
Sicurat'arme, & Cauallier di proua.

Veggio da gli Thireni Liti l'ombra,
Ch'occupa il Re de tutti i Fiumi altiero
Et Cinthia appsso il bel Methauro adõbra
L'Amante del qual mai mutò pensiero;
Hor che i Caualli Phebo lieto ingombra
Disotto il Polo, & gira l'Hemisphero,
Che suol Mercurio da Cimerie Grotte
Sparger l'acque di Lethe a noi la notte.

Sotto Phocea, che da loatana Terra
A lo stipendio suo s'era ridutto
Di nuoue Cauallieri vsati in guerra
Dielli gouerno, & fu il primo condutto
Poi Schiras con costui seco riscerra
D'arme tante approuate, & note in tutto;
Artaxata seguia con altri tanti
Ch'erano tutti Cauallieri erranti.

Questi erano l'eletta, e il pregio d'arme
Et i miglior c'hauesse albor Marphisa,
Il resto, che fu messo in punto, e in arme
Odrete come il tutto si diuisa,
Il quarto il Re d'Hispagna prese l'arme
Per diffender sua fede ad ogni guisa,
Et di forza, & di cor tanto val questo,
Quanto, che sia di tutto il campo il resto.

Questo era il Re, che dentro fu pregione
C'hebbe con lui nuoue guerrieri eletti,
Che con proue hauean fatto parangone
Tra molti, che di forza eran perfetti:
Buoni caualli, & armature buone
Haueano questi pronti a far gli effetti,
Consignata a lor fu la bella insegna
De l'alto Imperator, che nel Ciel regna.

Dietro a costor Marphisa in arme altera
A cauallo seguia l'alto Stendardo
Con gli eletti suoi Capi, & ciascuno era
Pronto d'ardire, & a ferir gagliardo;
Seguia dopoi la Giouine guerrera,
Che de lo Imperator pregia lo sguardo
Bellisaria dic'io, ch'alluma, e schiara
Per Ottauio la fama vnica, e rara.

Dalindo a Soliman dietro seguia
Con Caualier deciotto di gran proua
Che per Grecia, per Persia, & per Soria
Il nome suo gran fama alta rinuoua;
Però, che soli, & anco in compagnia
A vari modi ciascadun se proua,
Et con fiere siluaggie, & con Giganti,
Et con famosi Cauallieri erranti.

Lascar dapoi ad Aridonte vnito
Altier seguiua l'honorata impresa,
E Ottauio con gli suoi giua guarnito
Di lucid'armi, e hauea la strada presa;
Alerio poi in Satolia nodrito
Elesse il resto con molt'arte intesa,
Tra Gianizzeri, Vlfaggi, e Turcomãni
Carpici, Mamaluchi, e spacchi, e Oglani.

Indi poi fece il campo per lo asciutto
Lito ver Grecia ripigliar la strada,
Et quel di Persia ancor via fu condutto,
Che così e'l patto, che ciascuno aggrada;
Ognun di loro hauea il cauallo tutto
De gli sfidati dico a lancia, e a spada;
Et era insieme i Caualier non manco
Ornati a Croci d'Or sopra del bianco.

Poi ch'in ordine fur giuso nel prato,
Inuocato il gran Dio per sua diffesa,
A Tartari ciascun si fu voltato,
Che non longe venian per far l'impresa;
Hauendo l'vno a l'altro il segno dato
De la nuoua crudel superba offesa,
E gli Araldi d'intorno eran retratti
Per lasciargli venir subito a i fatti.

Prima i conforti, & le promesse intorno
Fur raccordate, & molti pregi offerti,
Ch'i Re faceano a tutti i suoi quel giorno
Pur, che con gran valor fossero esperti;
Mentre ch'i Capitani fan soggiorno
Con spemi innumerabili a tai merti,
Ecco la tromba, che nell'aria scaglia
L'impetuoso tuon de la battaglia.

Schiras, Phocea, Artaxata di paro
Con Marphisa nel mezzo, e tutti i suoi
Mosero i suoi caualli, & incontraro
Arsinonte col Re de i Liti Eoi;
Seleuco, il crudel Corso per riparo
Vennero con soceorso dietro poi,
Poser questi correndo altieri in resta
Le lancie, & s'incontrar testa per testa.

Qual ne la Estade sotto il Sole ardente
D'humida val humor ascende al Cielo,
Ch'empie di nube sino a l'Oriente,
Et vẽto scarca, et pioggia, et neue, et gielo,
Gionge in la fertil biada immantinente (lo
L'infrãge, et schiãta, ogni herba, et ogni ste=
Tal il furor, c'hora con l'arme appare
S'hebbe l'vno con l'altro a disertare.

Hauea il superbo Corso già ferito
Schiras, nel braccio de la briglia, e in frõte,
Arsinonte seguia feroce, e ardito
Con l'animose forze al ferir pronte;
Lo squadrone de Tartari fornito
Era se non giungeua Iustamonte
Con il Campion de Mori, & Aridano,
Et Argilante piu superbo, & strano.

Scesser con tal furor questi a la guerra,
Et con impeto tal, che sottosopra
Gettaron tosto i Persiani in terra;
Ne gli valse soccorso in simil opra,
Se ben il Greco in suo poter discerra
Tutto il resto di loro in van s'adopra,
Ch'Artaxata possente, & Schiras forte,
Et Phocea l'animoso hebbero morte.

Ferita ne la man restò Marphisa,
E occisegli il caual d'vn colpo albotta;
Ma lei a piedi si portò in tal guisa,
Che mostrò l'Alma da timor remotta,
Giunse a quella soccorso, & tal diuisa
Che de Tartari vccise vna gran frotta,
Tal, che Arsinõte, e'l Re del Mar lõtano
Morti restar da la possente mano.

Le lancie fracassar come fral vetro
Gli altri ne i petti loro, & ne le fronti,
Ne gli fu tempo di girarsi in dietro
Per il carco, c'haueano, e i danni pronti,
Pur trassero i lor brandi al fisso metro;
Onde conuien, ch'un a l'altro sormonti,
E d'ambe due le parti a piè, e a cauallo
Incominciar con l'arme il fiero ballo.

Iui i colpi diuersi, il gran ferire
Era piu, che mai fusse maggior sorto;
Facea l'aspra battaglia intorno vdire
Dal Borea, a l'Ostro, e dal Ponẽte a l'Orto;
Per man di Bellisaria hebbe a perire
Sisiphone, & Vrcan ne l'arme accorto,
E vccise a Chilorante il caual sotto,
Ch'era di proue si famoso, & dotto.

Ardilasso in quel hora lo Stendardo
Assalse d'improuiso, & misse in volta;
Et se non era Ladislao gagliardo
Certo gli haurebbe la Bandiera tolta;
A la diffesa egli non parue tardo
Contra il Pagan; che gente occidea molta
Et tenne quel da tanta furia; & sdegno;
Con l'honorata spada fermo al segno.

Cosi ferisce il Re feroce, e ardito
Con aspra Lite al Saracino intorno,
Et egli si dimostra, a ogni partito
Possente piu, che mai fusse quel giorno;
Con fieri colpi ogn'hor faceua inuito
Al Re d'Hispagna, et gli minaccia scorno,
Et morte tosto, ond'egli fiero, e irato
Percotendolo il gira in ogni lato.

Ma ritroua d'acciar tempra si buona,
Che fischiando la spada indietro torna,
Il superbo pagan contra gli sprona,
Et con gran colpi il Re preme, e distorna:
Pur Ladislao vn colpo al fin gli dona,
Che nõ scià se'l sia notte a se'l si aggiorna;
Restò il crudel per tal botta disteso
Su la groppa al caual con tutto il peso.

Poi che'l Re vide il Saracin riuerso
Indietro contra gli altri il brando volse,
Et hebbe dal caual Corcute immerso,
Che di man dritto il capo via gli tolse
Argilante, ch'albor giua a trauerso,
Hor questo, hor quel ferendo si riuolse,
Et con piu Mori il Re gagliardo cinse,
Et con superba voce altri ci spinse.

Poi che l'Hispano Re chiuso si vide
Da la turba spietata al suo mal presta:
Non si muta di Cor ne si conquide:
Anzi d'intorno di ferir non resta:
Poi Ardilasso riuenuto stride;
Et per trouarlo mena gran tempesta:
Onde veduto quel tosto fu mosso
E acceso dal furor gli corse adosso.

Come irato Leon vrta, e respinge
Il Tauro, e che lo scuote, e lo trauaglia;
Cosi non men da lor longe ristringe
L'Imperator Phileno a la battaglia,
Che già per due ferite intorno tinge
Di sangue ogni sua piastra ogni sua maglia
Dalindo, Soliman: perche pregione
S'arenda gli dan colpi oltra ragione.

Non poteua piu il Re d'affanni lasso
Il cauallo girar ferito anchora
Et era quasi de vigor, già casso
E in gran periglio s'iui fa dimora:
Ma nel girar de gliocchi il Re Gradasso
Vide periglio tal, che lo scolora
Albor lascio l'Hispane a la contesa,
Che ben gli mantenea lunga diffesa.

E verso del suo Re pigliò la strada
Il primo Lascar fu c'hebbe assaltato
Questo morto conuien, ch'atterra cada
Come Arridonte vcciso a l'altro lato
Però ch'egli in doi colpi de la spada
L'uno, e l'altro mandò disteso al prato
E intorno gli inimici rompe, e sforza
Col suo valor, ch'ogni valor amorza.

Ristretto con gli suoi era Argilante,
Che gran proue facea quella giornata:
Ma il morso al caual cadè in vn'instante;
Tal che regger, nol puo piu quella fiata,
Onde superbo per il campo errante
Con morsi, & calci qual fiera spietata
Giua senza ragion crudo, e seuero
Girando quà, e di là tutto il sentiero.

Non sa'l crudel Pagan piu che si faccia
Giunto in tal caso furibondo, e irato.
E gli dibatte, & grida, e piu lo caccia,
Ne puo girarlo donde era tornato
Al fin buttarse giu di quel procaccia
Cosi discese in terra al campo armato
Et iui a caso tra piu Greci cade,
Doue fu occiso da piu fiere spade.

A Tartari fu questo vn danno graue
Per hauer il miglior de la battaglia
Di questo Alerio par che se ne aggraue
Perche occise il caual di tanta vaglia
Poi troua Solimano, & non sen paue
Spezzargli l'elmo, & fracassargli maglia;
Ne meno fa Archiloro co i Giganti
Horrendi effetti, e a cui gli arriua inanti.

Bellisaria non lunge a gran contesa
Hauea posta Marphisa indi a cauallo,
Et con sua scorta radoppiaua offesa
E soccorreua il sanguinoso ballo
Tra la turba Ardilasso era in l'impresa
Non senza danno suo, & interuallo
E volontiera volgerebbe il passo,
Ch'era già tutto affaticato, e lasso.

Quello, che mai ne la sua vita auenne
In quel punto l'assalse vn tal periglio,
Et per fuggir, il camin destro tenne
Priuato de vigore, & di consiglio
Ma vn colpo graue, ch'a la fin sostenne,
Che per molto dolor strinse lo ciglio
Fece, che ritornò da disperato
A la battaglia al suo Signore a lato.

Occise Soliman d'vn colpo raro
In quel, che irato gli fu giunto appresso
Ne gli era al viuer suo altro riparo
Per esser troppo da inimici oppresso;
Hor Ardilasso stando al suo Re apparo
Spinse a lo Imperator, per lo stuol spesso
In vn medesmo tempo vn'altra punta,
Doue la gola a l'elmo hauea congiunta.

Anch'egli fu da vn graue colpo accolto
Dal Sir di Grecia con valor stupendo
E la spada diuise a mezzo il volto
Ne gli giouò l'ardir tanto tremendo
Lo spirto ignudo alhor dal corpo sciolto
Distese il corpo atterra al caso horrendo
Cadde l'Imperator anche dopoi
E libero lasciò Phileno a suoi.

Vittoriosa in quel tempo hauea la guerra
Fatta finir, e a Thomoreo la vita
Bellisaria, e hauea gl'Vngar, stesi in terra
E di Macon la insegna già si ardita
Marphisa anco in quel tempo molti atterra
Di piu fieri Pagani, & fu espedita
E di caualli, & corpi morti insieme
Di vgual Sorte ciascuno il terren preme.

Ma Ladislao, c'hauea disteso in terra
Giustamonte passato in mezzo il petto
Vide il buon figlio, ch'Ardilasso atterra
Onde iui corse pien d'ira, e sospetto
Ma quel risorto il brando intorno serra
E a morte il Re Archiloro hauea cōstretto
Prese il dritto del Re di Tartaria
Già ch'altiero il figliuol si difendia.

A l'apparir del Re tanto gagliardo
Restò a Phileno tutto il cor conquiso,
E a vn colpo che gli diè senza riguardo
Partigli il capo altier per mezzo il viso;
Riuersò gliocchi, e turbido lo sguardo
Lo spirto dal Regal corpo diuiso
Cadendo in terra il Regno perde, e resta
Senza Corona la famosa testa.

Il rapace Charon del Fiume fora
Corse a raccor l'abbandonato seme
Che di vita, e di se priuato anchora
L'Anima in tal error cieca sen geme
Asserenosse il Cielo intorno albora,
E liete se le parti alte, & estreme
Corse la miglior Fe cinta di Lauro
Dal Borea a l'Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

Venere ascese in Ciel lasciò la Terra,
Et seco il Figlio, che raccende il foco
Le sanguinose porte de la guerra
Hanno serrate, & ci dan festa, e gioco,
E Marte l'empio suo furor atterra
Presso a Bellona, e tornano al lor loco
Temp'è, che di lasciar anco a me parmi
Doti, cantar d'Amor, d'incanti, e d'armi.

Laus Deo Il Fine.

Hassi Priuilegio da la Santità di nostro Signore, & da la Sacra Maestà Cesarea, & da la Illustrissima Signoria di Venetia, & da lo Illustrissimo Duca di Ferrara, & da la Eccellenza del Duca di Fiorenza.

Impresso in Venetia per Francesco Marcolini
Il Mese di Decembre M D L.

SONETTO
Di Meßer Iacomo Tiepolo, a Meßer Vicenzo Brusantino.

V' Son le Palme d'Oro, ù son gl'Allori,
Con ch'io ne cinga all'apparir del giorno
Questo Tempio d'Auorio, ond'habbi scorno
L'Arno spogliato de suoi primi Honori;
Quì, quì, Napee co' preciosi odori
Amomo, Acanto, e Croco entro, e d'intorno
Spargete il loco, oue faran soggiorno
I piu bei lieui Cigni, e i piu canori.
Famoso Spirto, che l'acerbo, e duro
Fato disprezza, a le mie verdi sponde
Promette vn si soperbo, altiero Fregio;
Cosi'l gran Pò, c'homai scorge'l futuro
Lieto ne canta, e mormorar fa l'onde
Vicenzo Brusantino Almo, & Egregio.

Al Signor Vincenzo Brusantino, Nicolo Eugenico.

Mentre nel crudo, e tremebondo horrore
Marte s'adopra: ed è in furor Bellona
La Terra, l'Aria, e'l Ciel ribomba, e suona,
E'ngombra ogn'Alma il gelido terrore;
Apollo il dolce, & Amoroso core
Inuita al Monte Santo d'Helicona,
Oue per voi sostiensi la Corona,
Che tien noi sempre in seruitù d'Amore;
Quegli del sangue human superbo, e fiero
Ha pien l'horrido Albergo: e quest'è ornato
Di risonanti, e dilettosi Carmi;
Tal, che l'vn furibondo, iniquo, e altiero;
E l'altro humil cortesemente, e grato
Ferrara esalteran di Stile, e d'Armi.



